
SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS

ANTOLOGIA OMERICA E VIRGILIANA

DELLO STESSO AUTORE

Compendio storico della letteratura greca, ad uso dei licei. 5ª edizione. Roma, 1886 . . . . L. 2 —

Compendio storico della letteratura latina, ad uso dei licei. 3ª edizione. Roma, 1888 . . . . » 2 50

Poesie greche, scelte nelle migliori traduzioni italiane, con note. Città di Castello, 1890 . . . . » 2 —

Prose greche, scelte nelle migliori traduzioni italiane, con note. Città di Castello, 1890 . . . . » 3 —

Paralleli letterari tra poeti greci, latini ed italiani. 2ª ediz. Livorno, 1892 . . . . » 3 —

Le fonti latine dell'*Orlando Furioso.* Roma, 1896 . . . » 3 —

Studi critico storici. *Edizione esaurita.*

Ugo Foscolo cittadino e letterato. *Edizione esaurita.*

I caratteri morali di Teofrasto. Edizione critica del testo con versione italiana e note. Firenze, 1899 . . » 2 —

ANTOLOGIA

Homerus. Virgilius.

OMERICA E VIRGILIANA

NELLE

MIGLIORI VERSIONI ITALIANE

CON NOTE, CONFRONTI E RIASSUNTI

PER CURA DI

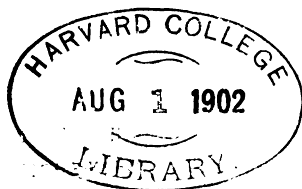
AUGUSTO ROMIZI

« Le traduzioni dovrebbero essere un tersissimo specchio, dove tali tornino i delineamenti e i colori quali sono nell'originale. »

FR. ALGAROTTI.

1ª Ristampa della
2ª Edizione riveduta ed ampliata

1901
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIGLIARDI-PARAVIA)
TORINO–ROMA–MILANO–FIRENZE–NAPOLI



Torino — Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp.
2011 (275M2) 17-XII-900.

A. S. E.

GUIDO BACCELLI

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE

SCIENZIATO ILLUSTRE

CULTORE ESIMIO DEI CLASSICI STUDI

CON RIVERENTE AMMIRAZIONE

CON RICONOSCENZA AFFETTUOSA

L'AUTORE

Roma, 10 Agosto 1898.

PREFAZIONE

alla prima edizione

« Raffrontare la traduzione all'autore tradotto, e l'una con l'altra le traduzioni varie, sarebbe esercizio non solamente di lingua e di stile, ma d'idee e raziocini; giacchè il paragone delle parole conduce a pensare le cose; e dall'ordine dei costrutti di necessità ascendesi all'ordine de' concetti. »

NICOLÒ TOMMASÈO.

Offro qui riuniti nelle migliori nostre versioni gli episodi dell'*Iliade,* dell'*Odissea* e dell'*Eneide* più celebri per i loro intrinseci pregi o per le imitazioni dei poeti posteriori. Alla continuità degli epici racconti ho provveduto con riassunti in prosa. Furono poste nelle *note* così le osservazioni via via suggerite dall'attento esame dei passi e dal raffronto dei testi con le traduzioni, come pure i cenni critici che possono essere di occasione e di stimolo ad opportuni paralleli tra gli antichi ed i moderni poeti. Ho fatto fronte a difficoltà, che generalmente si sogliono evitare, e che avrei potuto anch'io facilmente cansare, riportando e commentando qua e là le sole versioni del Monti, del Pindemonte o del Màspero, e del Caro. E deliberatamente ho voluto lottare con nuove difficoltà, perchè credo dannosa alla vera ed intensa coltura classica la pretesa, che pure hanno molti, di far conoscere Omero e Virgilio con la semplice presentazione di traduzioni non poste quasi mai a riscontro coi testi. Cosa poi assolutamente certa mi pare che, quando l'esame delle traduzioni potrà nelle scuole esser condotto in modo che vengano in vista le vere sembianze dei poeti antichi, cesserà allora di parer sempre bella quella mescolanza di vecchio e di nuovo, di sincero e di falso, di artistico e di artificioso, che in diversa quantità ci presentano i traduttori citati. Senza quasi accorgercene, per forza di strani preconcetti, noi siamo venuti sostituendo un'ammirazione convenzionale per il Caro e per il Monti all'ammirazione ragionevole per Virgilio e per Omero. Non è egli giusto che ci mettiamo ormai ad indagare sino a qual segno i *ritratti* delle versioni che reputiamo migliori siano somiglianti agli originali? Perchè dobbiamo continuare a prendere per oro classico anche l'orpello dei traduttori? Perchè, attenendoci alle sole traduzioni, vorremo ancora formarci alcune idee, se non addirittura false, certo non sempre esatte, del modo di pensare, di sentire e di scrivere dei poeti antichi, e specialmente di Omero e di Virgilio?

Per l'*Iliade* ho dovuto anch'io anteporre alle altre la traduzione del Monti, perchè, quantunque sia in molti luoghi troppo ampia o troppo enfatica, è

tuttavia la più vicina all'originale per bellezza ed efficacia, ma non ho lasciato di notare i passi in cui non può approvarsi. Per l'*Odissea* mi sono tenuto di ordinario al Màspero, perchè con quel verso fluido, senza lenocìni, senza ricercatezze, egli ha resa spesso la nobile semplicità omerica. Per l'*Eneide* ho vagato fra le molte traduzioni in ansiosa ricerca dello spirito virgiliano, e, dopo essermi arrestato ora a questa e ora a quella, ho finito coll'acquistare la convinzione che la versione di Natal Dalle Laste debba giudicarsi la migliore per inerenza al testo e per naturale eleganza.

Nei punti in cui le traduzioni da me riferite erano superate da altre, o per chiarezza o per fedeltà o per forza, ho riportato tratti di queste altre traduzioni, persuaso di ciò che affermò il Tommasèo, che *dai raffronti delle versioni potrebbero i giovani dedurre all'arte dello scrivere, che è il fiore dell'arte del ragionare, inesauribili documenti.*

Poteva l'*Antologia* essere più estesa; e potrebbe il lavoro, iniziato per alcune parti, condursi dal principio al termine dei tre poemi. A me basta aver principiato. Tutto sta che abbia cominciato bene. E su ciò mi rimetto al giudizio dei lettori che mi auguro cortesemente indulgente.

Roma, 15 *agosto* 1898.

AUGUSTO ROMIZI.

Prefazione alla seconda Edizione

Ho aggiunto altri episodi, ho riveduto attentamente il testo e le note, e così all'*Iliade* come all'*Odissea* ho premessa un'Introduzione. Spero di avere ora appagati tutti i desiderî che mi furono espressi da critici benevoli. L'Editore per la sua parte ha pure provveduto a rendere il libro anche più degno del favore con cui fù già accolto.

Roma, 18 Maggio 1899.

AUGUSTO ROMIZI.

I passi riportati a pag. 121 a 123 e 129 a 134 sono tolti dal bel libro del PASCOLI: *Sul Limitare.* (Milano-Palermo, Sandron, 1900. L. 3.)

ILIADE

L'*Iliade*, per la grandezza ed il mirabile intreccio degli eventi, la sublimità delle imagini e dei pensieri, la viva dipintura dei caratteri, il naturale splendore di un colorito fresco e sempre adatto ai fatti e alle passioni, la rapidità della concitata azione, l'evidenza dramatica e descrittiva, e la magica armonìa dello stile e del verso, esercita sulle menti e sui cuori un dominio trionfalmente perenne.

La scoperta recente di vetusti monumenti nei luoghi ove sorse Troia ha ridestato, insieme col culto delle antiche memorie, l'ammirazione per il primo loro pittore [1], il quale, ripigliando vita e movimento, cessa di essere *ombra*, e ritorna *uomo certo* [2]. Di fatti, anche dopo tanti dubbi di dotti, la reale esistenza di Omero riacquista credenti, che restituiscono *il poema dei valorosi* [3], già male spartito tra molti cantori girovaghi, ad un solo genio sovrano. Quel suo epos, così stupendo per intonazione, disegno ed unità, ci trasporta subito tra le vicende degli ultimi giorni di una lunga guerra. Da più di nove anni la città del *perfido pastore* [4] è stretta d'assedio, quando un oltraggio inatteso fa nel campo degli Achei scoppiare l'ira di Achille contro il prepotente Agamennone, duce supremo. E tosto, per la nobiltà della causa presa a sostenere, per l'impeto gagliardo, per l'amore alla bella schiava Briseide, per il pronto soccorso della divina madre Teti, per l'aiuto a lei promesso da Zeus (Giove) che pur sa di spiacere ad Era (Giunone), Achille attrae l'attenzione e l'interesse del lettore; tutta attorno a lui si concentra, senza sforzo e artificio, l'azione; sol perchè si senta il bisogno di lui, sono sconfitti a più riprese gli Achei; e sarebbe stato loro tolto anche il sospirato ritorno, se l'amicizia per Patroclo non avesse avuto in Achille possa maggiore del cruccio per la patita offesa. Nestore, prudente e saggio nei consigli, Ulisse, astuto e valoroso, Diomede ed Aiace Telamonio, prodi guerrieri, sono belle figure di eroi, ma restano tutti oscurati dalla gloria di Achille, il quale, anche prima di armarsi, col triplice urlo colma di spavento i Troiani ed i loro alleati, e, tornato in battaglia, s'avanza fulmineo tra il sangue e i cadaveri sin sotto le mura di Troia a rincorrere Ettore, ad ucciderlo, a farne strazio, in espiazione ai Mani di Patroclo. Eppure questo eroe sanguinario, questo Achille furibondo nei trasporti delle passioni, è quello stesso che nella sua capitana cantava sulla cetra forti imprese di eroi [5]; è quello stesso che piangerà nella sua tenda insieme con Priamo. Al peana che è intonato da Achille sul corpo dell'estinto Ettore si contrappone in Ilio la trenodìa sul cadavere di quell'infelice che avrà onore di pianti finchè sarà sacro il sangue versato per la patria [6]. L'azione epica volge necessariamente al suo

---

1) Il PETRARCA chiamò Omero « Primo pittor delle memorie antiche. »

2) Non ho potuto per questa antitesi sottrarmi alla reminiscenza di un'espressione dantesca (*Inf.*, I, 66).

3) Come lo disse il MONTI nella dedica de la sua traduzione a S. A. I. Eugenio Napoleone (6 marzo 1810).

4) Con questa perifrasi è da ORAZIO (*Od.*, I, 15, 1-2) designato Paride; cfr. MONTI, *Prometeo*, III, 142-144: « ... fuggitivo Trasse per l'onde sull'antenne Idee Il perfido pastor la Greca infida. »

5) *Il.*, IX, 185-193: v. M., 235-248. Nota il BITAUBÉ, che il poeta non poteva dare più splendore a questa cetra che col dire che era il frutto di una delle conquiste di Achille. Si sa poi che Alessandro rifiutò la cetra di Paride che gli si offriva, e disse di desiderar quella con cui Achille, durante la sua inazione, celebrava le gesta degli eroi.

6) Si ricordi la chiusa dei *Sepolcri* del FOSCOLO.

termine, perchè i funerali di Ettore preludono all'imminente rovina di Troia, privata del suo principale campione. E in tanto movimento di guerra, nel rapidissimo incalzare di quei fatti, fra tante battaglie, violenze e stragi, Elena, la grande colpevole, ci si mostra in modo da piegarci quasi a perdonarle il grave suo fallo, Andromaca ci appare quale modello di moglie e di madre affettuosa, Briseide la si vede addolorata presso la salma di Patroclo, ed Andromaca, Elena ed Ecuba ci si offrono unite nel piangere il marito, il cognato, il figliuolo. Il poema comincia con un alterco che ritarda il fato di Ilio, e si chiude con l'esequie del maggior difensore della città. L'acaico fuoco distruggerà tra breve Ilio [1], mentre il fuoco troiano non aveva potuto distruggere che la nave di Protesilao.

Rilevare le bellezze sparse copiosamente in tutta l'*Iliade*, non è facile impresa: sono esse tante e di così vario genere che ognuna richiederebbe un esame speciale ed un discorso a parte. Potrò nelle *note* accennarne soltanto alcune, lasciandone altre all'intelligenza ed al gusto di chi legge. Se poi, anche brevemente, volessi indicare tutte le imitazioni e tutte le traduzioni, sorpasserei i limiti che mi son dovuto prefiggere e non riuscirei ad accrescere l'ammirazione per Omero. Gioverà piuttosto che mi soffermi sul traduttore italiano più insigne, non solo perchè egli ha tolta in perpetuo ad ogni altro nostro poeta la speranza di far meglio, ma anche perchè in questa sua traduzione ci ha lasciato il maggior monumento del proprio valore poetico.

« Non rimanete inferiore ad Omero, se non in quanto tutte le lingue, non esclusa la bellissima vostra, serve sono e seconde alla regina d'ogni altra: » così scriveva il Mustoxidi al Monti, lodandone la traduzione dell'*Iliade*, e così la pensano oggi i più in Italia, concordi nel ripetere, con le parole della baronessa di Staël, che l'*Europa non ha una traduzione omerica, di bellezza e di efficacia tanto prossima all'originale come quella del Monti.*

Benchè il Monti ignorasse il greco, tuttavia con l'aiuto di buone versioni latine e italiane e d'illustri amici e consiglieri, e con l'intuito suo di artista e di poeta, divinò Omero meglio del grande poeta inglese Alessandro Pope. « Tutto io non morrò, » scriveva orazianamente il Monti nel 1826 alla moglie Teresa Pickler, e, accennando alle due opere sulle quali credeva fondata la propria fama, proseguiva:

Pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille [2].

E per aver vestito l'ira di Achille di « nuove itale note » egli si riprometteva il favore della Musa nel I canto della *Feroniade.*

I pregi della traduzione del Monti non possono venire in luce che mediante una minuta analisi comparativa col testo, la quale però induce anche la convinzione che, se l'interpretazione è quasi sempre esatta e la fedeltà s'accoppia d'ordinario alla facilità del poeta che ricrea meraviglie, mancano tuttavia, qua e là, la spontanea e non mai gonfia eleganza omerica, la vigorosa proprietà di certi vocaboli, la ripetizione di alcune formule speciali, l'evidente, e talora tremenda, semplicità, la freschezza nitida di non poche espressioni, mentre spesso ridondano colori in solo servigio dell'ornato, e il verso è non di rado sonoramente enfatico anzichè alato e luminoso. Ma, anche con tutto ciò, tante sono le vinte difficoltà [3] e così grande è la superiorità del Monti su tutti gli altri traduttori dell'intero poema, che può

1) Cons. Hor., *Od.*, I, 15, 33-36.

2) *Pel giorno onomastico della mia donna*, v. 16 e segg. Il Monti ad una reminiscenza oraziana (*Od.*, III, 30, v. 6) fa seguire una reminiscenza omerica, rinnovata con delicata originalità. Vedansi le parole di Ettore ad Andromaca nella versione del VI libro dell'*Iliade*, v. 602 e segg.

3) Alcune sono e resteranno sempre insuperabili. Nessuno potrà mai in un verso solo imitare con l'armonia lo scricchiolio dei pezzi in cui si rompe la spada (III, 363), il rintonar cupo del suolo sotto i piè degli uomini e dei cavalli in marcia (II, 466), l'andar su e giù e qua e là dei muli e degli uomini (XXIII, 416) E cito questi versi soli tra i molti che rappresentano evidentemente il vero con l'eco, a dir così, dei suoni.

dirsi che sia una fortuna e una gloria per l'Italia questa traduzione, rimanendo per essa avvivate perpetuamente nella nostra lingua le concezioni e le imagini del *Signor dell'altissimo canto* [1]. Non essendosi poi il Monti limitato a tradurre Omero, e avendo spesso, libero dai vincoli che lo legavano nel tradurre, tolto ispirazioni dalla « prima fantasia del mondo [2], » si può anche nelle poesie originali di lui ricercare e ritrovare frequentemente Omero.

« Percorrendo il suo vasto regno poetico c'imbattiamo nel sopracciglio di Giove, che inchinandosi fa tremare il vasto Olimpo [3], nella catena d'oro attaccata al cielo, da cui pendono tutte le cose [4], nei famosi tre passi di Nettuno [5], » nel giuramento inviolabile per lo Stige [6], in Minerva invocata dai nipoti di Eretteo [7], in Ebe, coppiera degli Dei [8], nelle porte celesti che si spalancano da sè per intrinseca forza [9], nelle bilance in cui si pesano da Giove le sorti degli uomini [10], nel cinto di Venere [11], nei recessi inaccessibili del talamo di Giunone [12], nelle incudini appese da Giove ai piedi di Giunone [13], in Plutone che teme gli si squarci sul capo la vôlta dell'inferno [14], nella pugna d'Achille col fiume Scamandro [15], nel « tonante egioco Giove, di nembi adunator, degli uomini padre e degli Dei [16], » in Nettuno « Enosigeo scotitor della terra [17], » e nel lucido figlio d'Iperione [18].

Essendo il Sonno detto da Omero *re di tutti gli Dei e di tutti gli uomini*, il Monti gli attribuisce una verga con cui « Le pupille celesti anco sommette [19]. »

Non pago di ricordare *Ad Amarilli etrusca* la vendetta acerba di Crise, « Quando Apollo sonar fe' l'omicide Frecce su i Greci, e castigò d'Atride La ripulsa superba, » il Monti fa dire a Filtea nei *Pittagorici*; « Già sento Su gli omeri divini L'aurea faretra risonar; già veggo Dalla destra immortale Sprigionarsi lo strale, » e nel I canto del *Bardo* foggia ad imagine di Apollo, che scende dal cielo a punire gli Achei, la Diva che, « il carco D'igniti strali Ferreo turcasso agli omeri sospeso, Scende; e dall'arco Fischiar fa l'ali Dell'ultrice saetta. »

Nel descrivere l'ombra di Federico che *lunga lunga il ciel col capo attinge* era nella mente del Monti la *Eride* di Omero, la quale appunto *tiene i piè sulla terra e tocca il cielo col capo* [20].

1) DANTE, *Inf.*, IV, 95.

2) MONTI, *Sulla mitologia*, v. 90.

3) *Il.*, I, 528-530: vers., 700-703; cfr. *Sulla mitol*, 108-109: *Musog.*. 127-128; *La palingenesi politica*, 165-168; *Prometeo*. I, 612 e segg. Nel *Beneficio* (67-71) il Monti si ricordò anche del v. 443 del lib. VIII dell' *Iliade*.. Al sopracciglio di Giove il Monti attribuì pure la forza di ridare l'ordine e la quiete: cfr. *Musog.*, 539-540; *Congr. cisalp.*, 105-109.

4) *Il.*, VIII, 19 e segg: vers., 23 e segg.: cfr. *Feron.*, III, 36-37; *Pellegr. apost.*, II, 10; *Superst.*, 67-68.

5) *Il.*, XIII, 20-21: vers.. 26-27: cfr. *Sulla mitol.*, 106-107; *Paling. polit.*, 84-85. — Le parole tra virgolette leggonsi negli studi di BONAVENTURA ZUMBINI *Sulle poesie di Vincenzo Monti* (Firenze, Le Monnier. 1894; 3a ed.), pag. 287. Vedi per altre imitazioni omeriche le pagg 208, 211, 288.

6) *Feron.*, III, 77-78; *Il.*. II, 755: vers., 1009-1010; XIV, 271: vers., 327; XV, 37: vers., 45-46; *Od.*, V, 185-186: vers. P., 238-241; *Aen.*, VI, 323-324; IX, 104; X, 113.

7) *Il congr. cisalp. in Lione*, 38-39; *Il.*, II, 546-551: vers., 721-728. Cfr. nel *Teseo*: « O del giusto Eretteo stirpe pietosa. »

8) *Feron.*, III, 318-321: *Il*, IV, 2-3: vers., 3-4.

9) *Il*, V, 749-751: vers., 1000-1005; VIII, 393-395: vers., 545-551; *Bassv.*, IV, 37-39; *Per il parto della vice-regina d'Italia*, 53-54; *Feron.*, I, 16 18 Cfr. nell'*Eneide* i versi 81-82 del libro VI.

10) *Il.*, VIII, 69-72: vers., 87-93; XVI, 658: vers., 922; XIX, 223-224: vers., 218-219; XXII, 209-212: vers., 269-274; *Aen.*, XII, 725-727; *Bassv.*, II, 151-163: *Masch.*, II, 265-271; III, 100 101; *Bardo*, V, st. 50. Nel *Beneficio* (v. 74) Napoleone « libra il fato » dell'Europa. Precursore del Monti in questa imitazione omerica e virgiliana fu il MILTON nel *Paradiso perduto* (c. IV sul termine).

11) Nella *Ierogamia di Creta* e nel sermone *Sulla mitologia*; *Il.*. XIV, 98-221; vers, 237-269: TASSO, *Ger. lib*. XVI. 24 25 (il cinto di Armida).

12) *Feron.*, III, 328 e segg.; *Il.*, XIV, 166 e segg.: vers., 200 e segg.

13) *Feron*, III, 150; *Il.*, XV, 18-20; vers., 23-26: « E non rammenti il dì ch'ambe le mani D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi, E alla celeste vôlta con due gravi Incudi al piede penzolon t'appesi? »

14) *Il*, XX, 54-66: vers., 67-84. Vedi le note ai versi riportati in questa *Antologia*.

15). *Il.*, XXI, 211 e segg.: vers,, 274 e segg.; STAZIO, *Theb.*, IX, 404 e segg.; SIL. ITAL. *Pun.*, IV, 624 e segg.; cfr. *Feron.*, II, 303 e segg.; *Bardo*, III, 204 e segg.

16) *Nozze di Cadmo e di Ermione*, 44; *Musog.*, 26. 570; *Musog.*. 145: « egioco nume; » *Il congr. cisalp. in Lione*. 7: « nemboso Egioco; » *Ierog. di Creta*. 6: « Egioco Giove »; *Giunone placata*, 2: « gran tonante Egioco. »

17) *Mit.*, 96; *Paling. pol.*, 194; *Prom.*, I, 278.

18) Con questa perifrasi è indicato omericamente il sole nel *Bardo* (IV, 20) e nella *Palingenesi politica* (v. 115).

19) *Feron.*, III, 514-515; *Il.*, XIV, 233: vers., 284.

20) *La spada di Federico II*, st. 10; *Il.*, VI, 441-442: vers., 548-550.

Nella *Feroniade* il Monti imagina che Iride porti ai venti le preghiere e le promesse di Giunone, come aveva già portate quelle di Achille il dì che « Del morto amico gli avvampâr la pira [1]. »

Talvolta il Monti riunì insieme nella sua imitazione due luoghi di Omero, come nella favola di Vulcano, scagliato da Giove per un piede giù dal cielo [2]; più spesso ebbe a mente Omero e Virgilio, imitando l'uno e l'altro, come nel canto IV della *Mascheroniana* (172-174) e nella st. 39 del canto VII del *Bardo* in quel vano tentativo di amplesso [3], nella similitudine desunta dalla paura di chi *calca* e *vede* l'orrida biscia [4], nella stella cadente [5], e nei versi seguenti della *Palingenesi politica:*

In un momento
Si spiegâr, s'agitaro le diverse
Diecimila bandiere e le veloci
Selve di ferri che dal sol percossi
Mettean barbaglio agli occhi e tema al petto.
Nelle spade securi e più nel core
Taciturni procedono e terribili
Gli ordinati squadroni. In lunga riga
Scudo a scudo, elmo ad elmo e fianco a fianco
Si strigne; e al moto delle teste vedi
L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda dell'eccelse piume.
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Trema la terra e nubi alza di polve [6].

Leggendo nel canto VI del *Bardo*, « l'abbattuta In mezzo al pianto lampeggiò d'un riso, » ognuno rammenta il « misto di pianti almo sorriso » di Andromaca nel libro VI dell'*Iliade*. Al Nestore dell'*Iliade* « Facondo sì che di sua bocca usciéno Più che mel dolce d'eloquenza i rivi [7] » ricorre ognuno col pensiero non solo quando legge nelle *Api panacridi* (17-20) « A Nestore Fluîr di miele i rivi, Ond'ei parlando l'anime Molcea de' regi achivi, » ma anche quando legge nella *Musogonia* « Mandâr dal labbro d'eloquenza i fiumi, » nella *Visione d'Ezechiello* « dal labbro amico e dolce Gli uscian soavi d'eloquenza i fiumi, » e nelle terzine *A Guido Calcagnini*: « dalle labbra il suono Dolce qual mele uscìa d'ogni suo detto. » Nelle *Nozze di Cadmo e d'Ermione* (56-58), alle ultime parole di Calliope, annunziatrici di non lieto avvenire, « scura Nube di duolo d'Ermïon si sparse Su la candida fronte. » È la *nube di dolore* che offuscò già il volto di Achille all'udire da Antiloco l'annunzio della morte di Patroclo: « Una negra a que' detti il ricoperse Nube di duol [8]. » Nell'*Iliade* Teti dice al figliuolo Achille: « ieri in grembo all'oceáno Fra gl'innocenti Etiopi discese Giove a convito. » Per il Monti è un Giove *in riposo all'etiopica mensa* Napoleone: « Chè pari a Giove ei pur talor discende Alla dolcezza d'ospital convito [9]. » Sono foggiati su stupendi versi omerici [10] i seguenti versi del *Teseo:*

Volano al centro
Del conflitto gli eroi. Soli al grand'urto
Argine fanno de' lor petti, e stanno
Come immobile scoglio a cui battendo
Si rompe il flutto con muggito orrendo.

---

1) *Feron.*, III, 202-207; *Il.*, XXIII, 194 e segg.: vers., 259 e segg.

2) *Feron.*, II, 314 e segg.; *Il.*, I, 590 e segg.: vers. 783 e segg.; XVIII, 395 e segg.: vers. 539 e segg.

3) V. le *note* ai « Funerali di Patroclo (*Il.*, XXIII, 99-101: vers., 126-129). »

4) *Promet.*, III, 131 e segg.; *Il.*, III, 33-35: vers., 40-43; *Aen.*, II, 379-381; Ar., *Orl. fur.*, XXXIX, 32.

5) *Il.*, IV, 75 e segg.: vers., 90 e segg.; *Aen.*, V, 527-528; II, 693-694; *Georg.*, I, 365-367; *Beneficio*, 205-207; *Prometeo*, (c. III) e *Feroniade* (c. III). Cfr. Ov., *Met.*, II, 321-322; Dante, *Purg.*, V, *Parad.*, XV.

6) Cons. lo « *Splendore dell'armi* » e lo « *Scontro furioso dei venti* » nei miei *Paralleli letterari*, e cfr. i versi 121-122 del c. II della *Bassvilliana*, il v. 5 della st. 14 del c. V del *Bardo*, i vv. 383-384 della *Musogonia*, ed i versi seguenti del c. I del *Bardo:* « Venian siccome a nuzïal carola I valorosi, e dalle dense usciva Mobili selve de' lucenti ferri Lampi intorno e paura. Alto tremava Sotto l'ugna de' fervidi cavalli La terra. »

7) *Il.*, I, 249: *dalla sua lingua scorreva più dolce del miele la voce.* — *I fiumi d'eloquenza* sono nel Tasso (*Ger. lib.*, II, 61), da cui il Monti desunse l'emistichio « di bocca usciéno » ed il verso seguente, in cui sostituì *rivi* a *fiumi*. Cfr. per l'espressione Bione, *Id.* IV, v. 11.

8) *Il.*, XVIII, 22: vers., 27-28; *Il.*, XVII, 591: vers., 743-744. Vedi anche *Feron.*, II, 194-195.

9) *Il.*, I, 423-424: vers., 558-560; *Bardo*, V, st. 40-41.

10) *Il.*, XV, 618-622: vers. 782-788.

Ma, oltre a questi, trovansi nelle poesie del Monti altri passi in cui le evidenti imitazioni omeriche [1] meriterebbero di essere indicate ed illustrate. E sarebbe bene tener presente anche il tempo della composizione, se, cioè, anteriore alla pubblicazione della versione o posteriore. Mentre studiava ancora l'*Iliade*, il Monti vedeva (*Prometeo*, II, 315-318)

Con altri Mirmidóni un altro Achille
Scorrer d'Italia procelloso i campi,
E, peggio che di Xanto e Simoenta,
D'Adige e Mincio insanguinar la riva [2],

designava i Francesi come *i Franchi Mirmidoni* [3], ravvisava in Napoleone un *Gallico Pelìde* [4], e diceva essere la luce diffusa dal volto dell'eroe

Non da quella diversa che Minerva
Sul capo accese del divino Achille,
E tremenda a toccar gli astri giungea,
Quando apparve de' Teucri all'improvviso
Sull'orribile fosso, e alla sua vista
Si rovesciâr cavalli e cavalieri
Confusamente, e salva si sottrasse
Dall'Ettoreo furor la combattuta
Esangue spoglia del diletto amico [5].

Questo si può senza fallo asserire, che il Monti, anche nelle poesie anteriori alla pubblicazione dell'*Iliade* tradotta, dimostrò più volte, con similitudini, imagini e locuzioni tolte dall'*Iliade*, di essere uno di quei generosi ingegni ai quali il gran padre delle Muse argìve aveva aperto un immenso fiume di poesia col cantare l'ira del Pelìde Achille [6].

---

1) Non ho qui indicato che le imitazioni dall'*Iliade*, tralasciando quelle dall'*Odissea*.
2) Cfr. VERG., *Aen.*, VI, 86-89.
3) *Per il congresso di Udine*, v. 27.
4) *Prom.*, II, 331; cfr. *Bardo*, I, 202-208: « pari al veloce D'ogni gagliardo domator Pelìde, Quando, tutti di Grecia alla vendetta Precorrendo gli eroi stirpe di numi, Per le frigie contrade orribilmente Facea l'ugna sonar di Balio e Xanto, Immortali destrieri. »
5) *Prom.*, I, 788-796; cfr. *Il.*, XVII, 205 e segg.: vers., 272 e segg.
6) *Prom.*, III, 73-76.

LIBRO I.

PROTASI. — *Un sacerdote e un augure nel campo.*

(*Il.*, I, 1-100: versione del MONTI, 1-134).

Cantami, o Diva, del Pelíde Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempía), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa

---

1) *Canta*, e non **cantami**, perchè è la stessa *Dea* invocata che canterà a tutti per la bocca del poeta. « Da **cantami** (scrive il TOMMASEO) apparisce che la Dea canti al cenno di chi sta per trastullo a sentirla. » Forse è meglio notare che non soltanto in **cantami** il comando si fa sentire più della preghiera (invocazione), ma altresì è messa un po' in vista la persona umana, la quale invece è con *canta* occultata dalla figura della divinità, che dà ispirazione, suggerisce fatti e parole, e rinvigorisce di autorità l'epico racconto. VIRGILIO, l'ARIOSTO e il TASSO sostituirono nei loro esordi *cano*, *io canto*, *canto*. — Qual Musa dell'epica fu più tardi considerata e invocata *Calliope*, la Musa *dalla bella voce*. — **Pelide**: aggettivo patronimico. Achille era figlio di Peleo e Teti Regnava in Ftia, al sud della Tessaglia, ed era capo dei Mirmidoni. Gli era toccata in sorte per ragione di guerra la schiava Briseide, dopo la presa di Lirnesso.

2) **L'ira** è l'argomento del poema e n'è anche la prima parola; le spettava quindi il primo posto. Divenne poi, per l'esempio omerico, consuetudine dei poeti greci e latini di porre subito a principio l'argomento col complemento oggetto. Quest'uso fu mantenuto dall'ARIOSTO e violato dal TASSO. Nel fatto l'*Iliade* va oltre ciò che è promesso nella protasi, succedendo a un'ira un'altra ira: la prima, accesa dalle indecorose pretensioni di Agamennone, divampò e perdurò a danno del re supremo e degli Achei per un'ingiusta offesa e fu inacerbita anche dall'amore per Briseide (cfr. per la durata l'*iram memorem* di Giunone; *Aen.*, I, 4). Quest'ira lunga e persistente fu attutita dall'amore per Patroclo, sorgente della nuova ira contro i Troiani e il loro principale duce e sostegno, Ettore, coi funerali del quale si chiude il poema, che comprende nell'azione non più di 51 giorni dell'ultimo anno della guerra iliaca. — L'aggettivo greco, essendo al principio del secondo verso, ha, per effetto della collocazione, uno speciale risalto. « **Funesta** (scrive il TOMMASEO) non ha tutti i sensi del greco; e se potesse rendersi con *perditrice* risveglierebbe l'idea della dispersione e dissoluzione che suole alla discordia (?) seguire. » È forse meglio dir *funesta* l'ira, che distruttrice, rovinosa o sterminatrice, giacchè funesta prelude alle morti e agli eccidi di cui è poi cenno. Il CROISET crede che debba tradursi con *maledetta*. « Cet adjectif semble se rattacher à la formule de malédiction *oloio* « puisses tu périr. » Il s'applique aux personnes ou aux choses sur lesquelles cette formule a été prononcée ou aurait pu l'être justement. »

3-4) **Lutti**: dantescamente per affanni. Usò *affanni* il MAFFEI. — **Achei**: abitanti della Tessaglia e di parte del Peloponneso. Sono anche detti *Argivi* da Argo, o *Danai* dal re antico Danao. Non esisteva allora il nome collettivo « *Elleni*, » ed è posteriore assai l'altro nome collettivo « *Greci*. » — **Anzi tempo** non è nel testo, ma nella traduzione del MAFFEI. La preposizione *pro* nel verbo greco, come nei latini *proicere*, *propellere*, *proturbare*, significa *innanzi*, *lungi*, nel luogo, non nel tempo. — **All'Orco... travolse**: è frase virgiliana (*Aen.*, II., 398; IX, 527, 785). Letteralmente: *ad Ade* (*all'Invisibile*), che è quanto dire, con forma meno antica, a Plutone. Cfr. V, 190: v. M., 249; XI, 55: v. M., 73-74. *Ade* è il sotterraneo Giove (IX, 457: v. M., 589), il re dei sepolti (XV, 187: v. M., 225-226).

5) Cfr. CAT., LXIV, 152-153; HOR., *Epod.* 12, 11-12; VERG., *Aen.*, IX, 485-486. — **Orrido**: epiteto aggiunto dal MONTI. « In *preda*, più che in **pasto**, è l'idea conforme alla voce ellenica. » TOMMASEO, *Esercizi letterari*.

6) **Abbandonò**: letteralmente *apprestava*. E doveva essere mantenuto l'imperfetto.

7) « Ecco un **alto** che il *signor dell'altissimo canto* non ha. Nè e li dice **così**; e con la solita particella congiunge questo al precedente costrutto; sì che il cantore poteva continua e il verso sino alla fine con sola quella pausa che ammettono, anzi richieggono, le cantilene popolari agiatissime: con che rendesi possibile anche il cantare improvviso; chè nell'impeto stesso del dire si fa luogo al pensiero. Non parrebbe ignobile a me tradurre: *e s'adempía di Giove la volontà*; perchè *volontà* meglio denota il proposito potente e libero... » TOMMASEO. Il MAFFEI aveva tradotto: *il voler*. Cfr *Aen.*, XI, 901. E fu appunto il volere di Giove che, con le promesse fatte a Teti, determinò le conseguenze dell'ira di Achille. « Ce membre de phrase (nota il CROISET) est une parenthèse qui atténue pour le sentiment national des auditeurs l'humiliation de ces désastres. » Si potrebbe anche dire che quest'inciso fa conoscere impotente l'ira di Achille, senza un divino consenso, ai danni che ne provennero, e cresce solennità al soggetto per l'intervento del Dio supremo.

Il re de' prodi Atride e il divo Achille.
E qual de' numi inimicolli? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire,
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente perìa: colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciero Apollo;
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi:
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl'immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Priameia
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh! mi sciogliete la diletta figlia;
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego,
Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennóne
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accomiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro,
Nè l'infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto.
Or va', nè m'irritar, se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo,
Di Latona figliuol, fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Tènedo

---

9) **Atride**: Agamennone, figlio di Atreo. Fu re di Micene e supremo condottiero degli Achei nella guerra contro i Troiani. Il minore Atride è Menelao, fratello di Agamennone, re di Sparta. — Si notino la semplicità, la concisione e la modestia di questa protasi del poema. Cons. QUINT., X, 1, 48

10-11) Apollo, nato ad un parto con Artemide (Diana) nell'isola di Delo. — **Irato al Sire**: è costruzione greca e latina.

12) « **Feral morbo** non è così schietto come *male cattivo*, che dice il popolo tuttavia; dove all'aggiunto, proposto, cresce vigore. » TOMMASEO.

14) **Crise** era sacerdote d'Apollo nel tempio di Crisa, piccolo borgo della costa troiana.

15-16) Gli Achei avevano tirato in secco le navi e si erano presso esse attendati. — **La figlia**: Omero la designa col patronimico *Criseide* (v. 111), figlia di Crise. Nei poeti posteriori è detta *Astynome*. Quando Achille mise a sacco le terre vicine a Troia, la giovane Criseide si rifugiò a Tebe, città di Eezione, padre di Andromaca, e tratta prigioniera, dopo l'espugnazione di quella città, fu data, nella divisione della preda, ad Agamennone.

17) **Le bende**: l'*infula* (*Aen.*, II. 430), la sacra fascia di lana con due nastri pendenti sugli orecchi, portata dai sacerdoti, a mo' di diadema, in segno d'inviolabilità. Presentandosi come supplicante, Crise aveva posto sullo scettro l'insegna della sua dignità sacerdotale, e gli cadevano sulle mani le strisce (*vittae*; *Aen.*, II, 221) pendenti ai due lati. Si può anche intendere che portava l'infula nella mano stessa con cui reggeva lo scettro. Cfr. OV., *A. a.*, II, 401.

18) « **Arciero**, segnatamente ai moderni, che ne han fatto un servizio militare di bassa mano, non suona il composto *lungi saettante*; a vedere l'arco, ma non gli strali volanti. » TOMMASEO

21) « Non m'indurrei mai a tradurre una voce greca con altra pur greca. Il coturno, stivaletto a mezza gamba, è, per la forma, per l'uso e per la materia, diverso dagli schinieri o gambiere. Che se questa parola riesce indomabile alla poesia, onde comporne un epiteto, è da osservarsi come Omero adoperi frequentemente la sineddoche. Perciò l'antica parafrasi greca spiega *bene armati*, ed io, anzichè tenere **coturnati**, adotterei *loricati* o tal altro di quei vocaboli coi quali Omero accennando una parte richiama la nostra attenzione sull'intera armatura. Nè io credo che il coturno si possa concedere agli eroi negli esercizi e nelle fatiche di guerra. Questo calzare trovasi dato unicamente ai cacciatori ed agli attori di tragedie, e colle sue fasce avvolgeva i diti del piede per tener ferma la suola. Era esso inoltre così cedente e pieghevole, che si accomodava al piede destro e sinistro, ed era proprio degli uomini e delle donne, mentre gli schinieri si rivestivano di lamine metalliche, onde difendere le tibie dalle offese nemiche. Anzi, nelle *Rane* di Aristofane, Ercole deride Bacco che in quella commedia fa la figura del poltrone, perchè il vede portare ad un tempo clava e coturni (v. 7), cioè, come nota l'antico scoliaste, perchè ha mescolato cose fra loro incompatibili, la clava, arnese guerriero, ed i coturni, ornamento muliebre. E Creso, consigliando Ciro, presso Erodoto, a rendere molli i Lidî acciocchè più non si ribellino, lo insinua di far sì ch'essi non più posseggano armi belliche, ma addossino tuniche, tocchino cetre e s'allaccino coturni. » MUSTOXIDI.

27) Scriveva il BOILEAU all'avvocato generale Halai de Beaumont: « Je vous propose ce discours comme le plus excellent modèle de harangue, parce que, en deux périodes, il renferme une infinité d'idées et de circonstances. Il n'appartient qu'à Homère d'être si heureusement laconique. »

28) Cfr. *Aen.*, I, 559; XI, 132

33-34) « Ch'io non ti colga, o vecchio, a queste navi per tardar ora o per tornar da poi. » MAFFEI. E mantenendo l'epiteto dato alle navi, avea così tradotto il SALVINI: « Ch'alle concave navi io non ti trovi Fare, o vecchio, dimora, o far ritorno. »

37) **Argo** significa qui il Peloponneso in genere. Agamennone aveva la residenza in Micene. Nella città di Argo regnava Diomede (*Il.*, II, 559).

43-44) « Il fragor del mare contrasta col triste silenzio di Crise e rende la scena più pittoresca. » CESAROTTI.

48) **Cilla**, piccola città sul golfo adramitteno, in faccia all'isola di Tenedo. Cfr. OV., *Met.*, XIII, 174.

Possente imperador, Smintèo, deh! m'odi:
Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempi; il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.
Sì disse, orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli òmeri all'irato un tintinnío
Al mutar de' gran passi; ed ei, simíle
A fosca notte, giù venía. Piantossi
Delle navi al cospetto; indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse:
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte; onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volâr pel campo acheo
Le divine quadrella. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille;
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno, la diva dalle bianche braccia,
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fûr giunti e in un raccolti, in mezzo
Levossi Achille piè-veloce, e disse:
Atride, or sì, cred'io, volta daremo
Novamente errabondi al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure

49-54) **Sminteo** significa sterminatore di topi, liberatore delle campagne dai sorci Seguendo Aristarco, che rigetta come indecorosa l'etimologia da *sminthos* e la favola relativa, spiegano alcuni **Sminteo** per signore di Sminte, nella Troade, dove Apollo aveva anche un tempio. — Cfr., per la forma della preghiera, *Aen.*, IX, 406-407: XII, 778. — L'interpretazione più comune è questa: *se mai ti costruii un gradito tempio.* E facile e pronta riesciva la costruzione, perchè i templi erano allora capanne. — Generalmente nelle preghiere antiche è invocato il Dio con tutti i suoi attributi, è espressa la fiducia fondata sul merito del postulante, è enunciato in ultimo il desiderio. È una specie di contratto col cielo; è un premio che si domanda per la divozione. Per l'ultimo verso della preghiera di Crise v. Orazio (*Ep.*, I, 2, 12).

56) **Olimpo,** il gran monte tessalico, riputato sede degli Dei.

58-59) Cfr. *Aen.*, IV, 149; IX, 660; XI, 652; Prop., II, 12, 10. Il Monti fa dire nei *Pittagorici* a Filtea: «..... Già sento Sugli omeri divini L'aurea faretra risonar.» — «*Tintinnío* non sarebbe ella voce un po' tenue per denotare il rimbombo, il clangore, lo strepito che facevano le saette nel divino turcasso? *Tin tin sonando con sì dolce nota.* Dante. — *Faceano intorno l'aria tintinnare D'armonia dolce.* Ariosto.» Mustoxidi. — V. Dante, *Par.*, X, 143 e XIV, 119; Ar., *Orl. fur.*, II, 19. — Il Monti volle attenersi al Maffei che aveva tradotto: «..... mentre si movea, Si udian le frecce tintinnar.»

60-61) **Simile a fosca notte**: cfr. Ettore *simile a veloce notte nell'aspetto* (*Il.*, XII, 463) ed Ercole *simile a nera notte* (*Od.*, XI, 606: v. M., 706-707). — Il Foscolo imitò i versi omerici nel 3º inno *Alle Grazie* applicandoli ad Amore: «Vide lor possa invido Amor, de' Numi Il più giovine insieme ed il più antico; E dai gioghi d'Olimpo, acerbo in core, Precipita, agitando arco e faretra Strepitanti per gli omeri al suo corso: E i chiusi strali presagian frementi Quell'invisibil Dio, che, pari a notte, Di nembi circondato e di paure, L'alme sorelle a funestar scendea.»

63-64) Il Salvini: «E orribile fischiò l'argentea corda;» ed il Foscolo: «E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.» Cfr. *Aen.*, IX, 632. Una descrizione particolareggiata è nel lib. IV, 122-126: *ma dopochè tese a cerchio il grande arco, l'arco fischiò, il nervo stridette altamente, e balzò lo strale dalla punta acuta, bramando di volar tra la turba.* Al verso omerico (49) di questo libro I nota il Croiset: «Ce bruit n'est pas entendu par les Achéens; c'est le poète qui nous le fait entendre à nous, pour nous donner l'impression de la force divine qui communique au trait son élan.» E alla sua traduzione il Foscolo appose una nota per dichiarare che non aveva saputo imitare il verso greco «che imita a principio con le consonanti il suono dell'arco e che, terminando con iati protratti e con vocali acute, fischia come il dardo che fende l'aria.»

65) «Io più presto che usare la parola generica **giumenti** lascerei l'altra di *muli* come sta nel testo, e tanto più ch'essa ha esercitato l'arguzia dei sofisti e dei dotti, e finanche di Aristotile nella *Poetica.*» Mustoxidi.

66) Letteralmente: *colpiva;* e quindi uccideva, atterrava. Doveva esser mantenuto l'imperfetto a denotare l'azione ripetuta di seguito nel passato.

67-68) «Le fléau, c'est à-dire la peste, symbolisée par le traits, atteint d'abord les animaux. C'est un avertissement. Comme il n'est pas compris, les hommes sont atteints à leur tour.» Croiset. — Cfr. *Aen.*, XI, 208-209.

70-71) Non essendosi data premura Agamennone di convocare l'esercito, Achille prende questa iniziativa. — «Vediamo nell'Iliade che Achille, senza essersi prima inteso col supremo comandante, fa radunare l'esercito; nè Agamennone si crede offeso nei propri diritti....... Omero ci lascia dunque in dubbio intorno ai limiti di questi diritti e alla maniera d'intenderli.» Schoemann, *Antic. greche;* trad. Pichler; vol. I, p. 32. — L'assemblea generale si teneva presso la nave di Ulisse, la quale era nel centro del campo (*Il.*, VIII, 222-223: v. M., 292-294; XI, 806-807: v. M., 1080-1083).

73) Cfr. *Aen.*, XII, 554, ove pure a divina ispirazione è attribuita un'improvvisa decisione. — Giunone, come Dea protettrice d'Argo, Micene e Sparta (*Il.*, IV, 51-52: v. M, 67-68) e per la memoria del giudizio di Paride, favoriva gli Achei.

76) Nelle adunanze stavano tutti seduti: quegli che voleva parlare si alzava, andava in mezzo all'assemblea, e riceveva lo scettro dall'araldo il quale imponeva silenzio (*Il.*, XIX, 77: v. M., 76-77: XXIII, 566-569: v. M., 719-722; *Od.*, II, 36-38: v. M., 45-48).

Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira:
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio n'incolpa; e se, d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
  Così detto, s'assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol, Calcante, alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte, che fûr, sono e saranno;
E per quella, che dono era d'Apollo,
Profetica virtù, de' Greci a Troia
Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:
  Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.
Ma del braccio l'aita e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè tal, che qui grande ha su gli Argivi
Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.
Quando il potente col minor s'adira,
Reprime ei sì del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne
Se salvo mi farai. — Parla securo,
Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo,
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati e aperto tu li mostri a noi,
Per questo Apollo, a Giove caro, io giuro:
Nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà vïolar la tua persona;
Nessuno degli Achei, no, s'anco parli
D'Agamennón, che sè medesmo or vanta
Dell'esercito tutto il più possente.
  Allor fe' core il buon profeta, e disse:
Nè d'oblïati sacrifici il Dio,
Nè di voti si duol, ma dell'oltraggio
Che al sacerdote fe' poc'anzi Atride,
Che francargli la figlia, ed accettarne
Il riscatto negò. La colpa è questa,
Onde cotante ne diè strette, ed altre
L'arcier divino ne darà; nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave,
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
E si spedisca un'ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.

---

83) Cons. Leopardi, *Errori popolari degli antichi.*

92-93) Cfr. Verg., *Georg.*, IV, 392-393. Il poeta latino perde al paragone col greco perchè non può conservare l'idea potente dell'*essere* nella triade del tempo, come notò il Tommaseo: infatti nel testo greco i tre tempi sono indicati con lo stesso verbo, la cui radice è *es*, che dà appunto l'idea dell'essere.

94) *Che gli concesse Febo Apollo*. Egli, come gli altri indovini, aveva ricevuto da Apollo la facoltà di predire l'avvenire. — Il Monti non mantiene qui nè sopra (43-64) l'unione di *Febo* (Illuminante) con *Apollo*, conservata da Virgilio nel lib. III dell'*Eneide*, 251.

95-96) *Fu guida alle navi per entrare in Ilio*, col rivelare agli Achei la volontà dei Numi.

98-102) Letteralmente: *O Achille*, (tu) *inviti me, o caro a Giove, a spiegare l'ira di Apollo, lungisaettante re. Pertanto io parlerò; ma tu intendi* (bene) *e giurami che senza fallo a me di buon animo con le parole e con le mani darai aiuto.* « Notez la lenteur et les précautions de Calchas, ansi que la précision de l'engagement qu'il exige d'Achille. Ce n'est pas un héros. » Croiset. — Non deve pensarsi ad una segreta intelligenza passata tra Achille e Calcante in un colloquio anteriore alla riunione. D'altro canto Achille non ha nel suo breve discorso nominato Calcante. Può quindi ritenersi che Calcante si fosse quasi creduto designato e si sentisse obbligato a parlare per la riputazione altissima che godeva nell'esercito. La paura che manifesta, la dichiarazione di parlare non volontariamente, e la domanda di aiuto escludono la possibilità di una anteriore intesa, nella quale avrebbe potuto l'indovino dire ad Achille: « Io parlerò; ma alle conseguenze pensaci tu, e non lasciarmi esposto a pericoli. »

106-109) Meglio il Salvini: « Possente è il re che col minor si cruccia; Che, quantunque lo sdegno oggi smaltisca, Pur serba poi rancor sino alla fine Nel petto suo. » — Il v. greco, nella forma media in cui è usato, non significa « **dinne** », ma *pensa.*

112-118) Il tono della versione montiana è qui, come spesso in altri luoghi, troppo enfatico; pongo quindi la letterale: *Giacchè no per Apollo, caro a Giove, cui tu, Calcante, pregando, ai Danai i vaticinii sveli, no niuno, finchè io viva e sulla terra* (sia e) *vegga, su te presso le cave navi porrà le pesanti mani,* (niuno) *fra tutti quanti i Danai.* Cfr. l'assicurazione di Eurimaco a Penelope (*Od.*, XVI, 437-439: v. M., 492-495): « Non fu, non evvi, E, fin ch'io viva e il lume avrò degli occhi, Mai non sarà chi tenti alzar la mano Contro tuo figlio. »

122) Cfr. *Aen.*, III, 612.

123-124) Ripete con le stesse parole la ipotesi di Achille per escluderla (cfr. 65: v. M., 86-87).

129) **L'arcier divino**: e anche sopra « **arciero** (18) » « **arcier sovrano** (99) » in luogo dell'omerico *lungi-saettante*. Sta nel pensiero del Monti l'oraziano Apollo, *fulgente decorus arcu* (*Carm. saec.*, v. 61) « bellamente adorno di fulgido arco, » o l'epiteto altrove usato da Omero, *klytotoxos* (inclito arciero).

131) **Fatale** non è nel testo, ove con epiteto composto sono lodati gli occhi della giovane. Quell'epiteto è interpretato variamente: « dagli occhi mobili, rotondi, neri; » i più l'interpretano: *dagli splendidi occhi*. Il Salvini tradusse: « Figliuola da' neri occhi. »

132) Insiste vivamente sull'idea di restituzione non compensata: *senza prezzo, senza riscatto*. L'asindeto aumenta la forza all'idea. Il Foscolo traduce: « Irredenta da prezzo. »

133) **Ecatombe** significa etimologicamente *sacrificio di cento bovi*, ma si usò ad indicare un gran sacrifizio d'ogni sorta di animali, anche se il loro numero fu molto inferiore ai cento. Nel lib. IV (102: v. M., 120-121) si fa menzione di un'ecatombe di agnelli, e nel VI (93, 115: v. M., 115-116, 144-145) di un'ecatombe di dodici giovenche.

Questo vaticinio fa scoppiare la collera di Agamennone, che aveva dovuto in Aulide sacrificare la diletta figliuola, Ifigenia, ed ora deve render libera la bella sua schiava Criseide sol perchè lo suggerisce lo stesso profeta di mali. La rilascerà, avendo cara sopra tutto la salute del suo popolo, ma vuole essere compensato della perdita cui si adatta. Achille allora si leva a difesa dell'indovino, e biasima il re supremo per lo sconveniente egoismo, provocando così quel contrasto d'invettive, rimbrotti e minacce, che ha termine con il ritrarsi di Achille dal consiglio e dalla guerra, con la restituzione della figlia al sacerdote, e con la sottrazione di Briseide ad Achille. Teti conforta il figliuolo addolorato ed implora la vendetta di Giove.

Nell'Olimpo.

(*Il.*, I, 493-611: versione del Maffei, 620-768). *

.... Ma gli eterni Dei,
Giunta che fu la dodicesim'alba
Unitamente, precedendo Giove,
Su l'Olimpo n'andâr. Del figlio allora
Teti non obliò le brame, e fuori
Uscì de l'onde, e matutina ascese
Al vasto cielo ed a l'Olimpo. Il lungi-
veggente ritrovò Saturnio scevro
Dagli altri, di quel monte eccelso ed ampio
Su la più ampia sommità sedente.
Innanzi a lui s'assise, e le ginocchia
Con la sinistra prese, e sotto il mento
Il vezzeggiò con la destra, e pregando
Al re così parlò Saturnia prole:
Giove padre, se mai tra gl'Immortali
Con la voce e con l'opra util ti fui,
Questa mia brama adempi; al figlio mio,
Che sì breve avrà vita, onor concedi.
Ora Atride, il gran re, oltraggiollo, e il premio
Suo gli tolse e 'l ritien; però all'incontro
Onoral tu sapiente Olimpio Giove.
Tanto a' Troiani da' valor, che onore
Rendere i Greci e raddoppiarlo ancora
Debbano al figlio mio. Così dicea,

*) La traduzione di Scipione Maffei del primo libro dell'*Iliade* fu stampata in Londra nel 1736 e ristampata poi a Verona con la traduzione del secondo libro e, più tardi (1752), anche del terzo. Il Maffei, come scriveva al principe Federico di Brunswich, si era proposto di emulare « parole, figure, grazia, forza, purità, maestà, suono, » e di « trovare versi specifici, cioè che esprimano, come talvolta si fa da' Greci, i vari suoni e le precise azioni, mentre co' verbi comuni non si fa venire a mente l'atto di cui si parla, che è l'ultima perfezione della poesia. » Soggiungeva: « Dura legge mi prefissi, di non prendermi nel tradurre licenza alcuna, e di non allontanarmi mai dal mio autore, per render forse più grato al moderno gusto il parlar talvolta, o il pensare. Quinci è che potrà di leggeri ogn'altro volgarizzamento esser migliore e più elegante di questo, ma più inerente non credo. Poco plausibili stimar si sogliono da chi ben intende le traduzioni libere ed arbitrarie. Una traduzione debb'essere un ritratto, che tanto si loda quanto somiglia Chi altramente fa, inganna il suo lettore, non l'istruisce. »

621) *La dodicesima aurora* dalla partenza degli Dei per l'Etiopia: cfr. 419-427: v. M., 562 565. Siamo quindi al 21° giorno dal principio dell'azione.

625) È una delle interpretazioni dell'epiteto omerico, ed è mantenuta l'enallage con l'uso dell'aggettivo per l'avverbio; cfr. *Aen.*, VIII, 465; Tasso, *Ger. lib.*, II. 56.

626-627) L'Olimpo, monte della Tessaglia, coperto di perpetue nevi (I, 420: v. M., 552-553), con le sue cime s'innalza al disopra della volta del celeste emisfero ed è sede comune a tutti gli Dei: cfr. V, 867-868: v. M., 1150-1152: XV. 190-193: v. M., 225-232. — *Ampio-veggente*, secondo alcuni: *ampio-tonante*, secondo altri — È da Omero detto *Cronide*, perchè figlio di Crono (Saturno) e di Rea. — Scevro: appartato, separato; cfr. Dante, *Par.*, XVI, 13.

629) Cfr. Verg., *Aen.*, XI, 726. Avverti la superiorità di Giove indicata anche col più alto seggio.

631-632) Plinio (*Hist. n.*, XI, 103, 251): « *Antiquis Graeciae in supplicando mentum attingere mos erat:* gli antichi Greci avevano il costume di toccare il mento nel supplicare. » Nota il Gladstone, che il carattere di Teti ha maggior grazia, ma minor dignità di quello di Giunone. È un carattere supremamente materno... e però non ha Teti perduto la scaltrezza della civettuola, e quando fa a Zeus l'importante domanda (su cui poggia l'azione principale del poema), ed egli prevedendo gli « odjosi motti » di Era, rimane muto, ella con la sinistra stringe le divine ginocchia e con la destra, lusingandolo, gli palpa il mento, inducendolo a dire schietto se nega o se concede, quando sa che egli dirà di sì, e che dovrà sopportare le parole acerbe di sua moglie. »

633) *Parlò a Giove Cronide re.* Giove è spesso detto *re* o *padre:* cfr. *Od.*, XX, 12: v. P., 145-146: *O Giove padre, che regni sugl Dei e sugli uomini;* cfr. *Aen*, I. 65, 229-230, 254; XI. 725.

635 Si allude al mito sopra ricordato da Achille (394-406: v. M., 514-532): quando i Numi congiurarono per porre in catene Giove, Teti chiamò in difesa di lui Briareo, che corse sollecito all'Olimpo: « alto ei s'assise Di Giove al fianco, e n'ebber tema i Numi, Che poser di legarlo ogni pensiero »

636) Cfr. la preghiera di Crise, nella quale si hanno queste stesse parole (41: v. M., 53).

637) Col dare la superiorità temporanea ai Troiani sugli Achei, come spiega poi.

638) Il premio: Briseide.

64) Tanto..... che: *sì a lungo finchè:* il Monti traduce: « infin che »

Ma non rispose il nubipadre Giove,
E muto stette un pezzo. Teti allora,
Siccome prese le ginocchia avea,
Così teneale abbracciate, e di nuovo
Ripigliò: Il vero tuo senso mi spiega,
E assenti, o niega ancor, poichè riguardo
Più non hai; tal ch'io a pien conosca come
Tra tutti i Dei la più spregiata io sia.
Con profondo sospir favellò allora
Giove nubiadunante: Pessim'opra
È questa tua, poichè odioso a Giuno
Mi renderai, la qual con aspri motti
Suolmi irritar; e già per sè tra' Numi
Riotta ognor; quasi a' Troiani in guerra
Diasi per me favor. Ma tu da' volta,
Nè differir, talchè di te Giunone
Non s'avvegga: eseguir quanto dicesti,
Sarà mia cura: ed ecco, acciocchè fede
Tu m'abbia, il capo io moverò: supremo
È questo mio tra gl'Immortali segno;
Nè rivocabil mai, nè mai fallace,
O vano è mai, quant'io col capo accenno.
Disse, e co' neri cigli il segno diede,
E le chiome si mossero immortali
Dal divin capo, e ne tremò l'Olimpo.
Dopo tal ragionar si dipartîro:
Ne' profondi del mar dal chiaro cielo
Quella saltò, Giove a' suoi tetti andonne;
E tutti incontra al padre lor rizzârsi
I Numi, nè verun fermo l'attese,
Ma incontrârlo ciascun. Quinci s'assise
Egli sul trono; nè a Giunon fu occulto,
Che con la figlia del marino veglio,
Piargentea Teti, conferir consigli.
Aveal visto. Però pungenti a lui
Tosto lanciò parole: Or chi di nuovo
Macchine teco, o fraudolento, ordisce?
Sempre t'è caro da me lungi occulti
Tramar disegni, nè tu a me già mai
Ciò che hai nel cor participar volesti.
Rispose il genitor d'uomini e Dei:
Giunon, non isperare i miei pensieri
Di saper tutti quanti; ardui saranno
A scoprirsi da te, benchè sii moglie.
Ciò che pur lice altrui d'udir, niuno
Prima di te saprallo, uomo, nè Dio:

---

644) Il Dugas Montbel propone di confrontare questo discorso di Teti in favore di Achille (in otto versi) col discorso di Venere in favore di Enea (*Aen.*, I, 229-253), e nota « comme trait caractéristique de la poésie d'Homère, qu'il se ne livre jamais à des digressions, que lorsqu'il s'agit de raconter des faits qui intéressent ses auditeurs; toutes les fois qu'il exprime les sentiments de ses personnages, il va droit au but sans détours et sans circonlocutions. Virgile, au contraire, se plait à rassembler tous les accessoires qui renforcent l'idée principale: il dispose ses arguments avec une rare sagacité, mais toujours on sent le travail et l'arrangement; dans Homère, on ne sent que l'inspiration. »

644) *L'adunatore di nubi.* « Per rappresentare Omero in ogni parte, ho ardito di formare alquante parole nuove, quelle trasportando, ch'egli pur di nuovo compose, spezialmente negli aggiunti propri e personali. *Fabricemus si opus erit verba*, abbiamo nelle Accademiche di Cicerone. » Maffei.

647) Cfr. *Aen.*, III, 607-608.

649-650) Meglio il Monti: « Nulla hai tu che temer. »

651) « Elle interprète le refus qu'elle feint de prévoir, de manière à le rendre impossible; car il equivaudrait à un acte d'ingratitude monstrueuse. » Croiset. Si rammenti che sola fra le dee marine aveva dovuto sposare un mortale, e che il figliuol suo aveva da poco patita una grave onta (*Il.*, XVIII, 429-446: v. M., 594-619).

654) Non è, ma *sarà:* e il futuro trovasi espresso al v. 573. Sarà un brutto affare; andrà a finir male.

656 *Anche così:* anche senza una particolar causa, anche senza che n'abbia motivo.

657) Riotta significa: litiga, questiona. È meglio intendere: *mi rimbrotta* (mi rampogna).

658) Indirettamente protesta di essere imparziale.

659-660) Secondo la lezione *ti* (in luogo di *se*), restituita dal Bekker sull'autorità di Aristarco, bisogna tradurre: « acciocchè Giunone non se n'avvegga affatto; acciocchè Giunone non si addia di nulla, » bastando ogni più piccola cosa, ogni più lieve sospetto alla sua gelosia.

666-668) Su questi versi il Foscolo scrisse belle ed acute osservazioni nelle *Considerazioni sulla traduzione del cenno di Giove.* Virgilio (*Aen.*, IX, 106; X, 115) si attenne al cenno della testa, come già Catullo (LXIV, 204-206), Ovidio (*Met.*, I, 179-180) al movimento dei capelli, Orazio (*Od.*, III, 1, 8), al movimento delle sopracciglia. Il Tasso (*Ger. lib.*, XIII, 74) imitò specialmente Catullo; l'Alfieri, nel *Saul*, nell'inno di David a Dio rammenta Catullo, Virgilio ed il Tasso, superandoli in efficacia col suo verso: « Se il capo accenni, trema l'universo. » Il Petrarca, dal concetto del movimento impresso all'universo col moto delle sopracciglia, passò al concetto del governo del cielo col ciglio; e quindi nel *Trionfo dell'Eternità* scrisse (v. 55): « Quei che governa 'l ciel solo col ciglio; » e nel son. *Morte ha spento* scrisse: « Che pur col ciglio il ciel governa e folce » Che dai versi omerici traesse Fidia ispirazione a modellare la testa del suo Giove Olimpico, è attestato da molti antichi scrittori (Strab., *Geogr.*, VIII, 354; Macr., *Sat.*, V, 13, ecc.).

669) Il corrispondente verso del testo (531) è ripetuto, senza modificazione, sulla fine (439) del lib. XIII dell'*Odissea*.

677) Dagli argentei piè, cioè dai piedi candidi come la spuma del mare. Pindaro (*Pit.*, IX, 16) dà questo epiteto ad Afrodite (Venere).

684) Cfr. *Aen.*, I, 254; XI, 725. Altrove (*Aen.*, I, 65; X, 2, 743) Virgilio dice Giove « padre degli Dei e re degli uomini. » « Che l'amore congiunga gli Dei cogli uomini, non è pensiero del tutto estraneo al paganesimo. Omero, chiamando Giove il padre degli uomini e degli Dei, non intende parlare del creatore (ch'egli non lo conosceva per tale), ma bensì del paterno reggitore e conservatore, come giustamente osservava (*Pol.*, I. 12) Aristotele. » Schoemann, *Ant. gr.*, III, 1.

Ma ciò, che divisar scevro dai Numi
Piacerammi, nè chieder, nè far pruova
D'investigar. La maestosa allora
Occhiampia Giunon: che parli, disse,
Tremendo Giove? Or ben, più non m'inoltro,
Nè cerco più: quanto t'aggrada in pace
Raggira: ma assai temo, co' suoi detti
Non ti travolga del marino veglio
La figlia, Teti piedargento: mentre
Matutina a te venne, e tue ginocchia
Prese, e dato le avrai segno mi penso,
Achille d'onorar, e molta presso
L'argive navi di far strage. A lei
Giove nubiadunante allor rispose:
Mirabil Diva, tu sospetti sempre,
E tutto scuopri; nè però sortire
Potrai l'intento, ma al mio cuore avversa
Diverrai sempre più, di che a te forse
Danno verrà. Se come dì sta il fatto,
Tal sarà il mio piacer: però t'accheta
E cedi al mio voler: che s'io le invitte
Mani ti pongo intorno, quanti in cielo
Son Numi, accorran pur, non ti varranno.
Così parlava, e da timor fu presa
La boviocchiuta Giuno, e il cor piegando
Sedette, e tacque: ma i celesti Dei
Nel palagio divin n'ebber sconforto,
E tra lor cominciò l'insigne mastro
Vulcano a ragionar, dolci rinfreschi
A la bianca Giunon, diletta madre,
Portando: Trista ed insoffribil certo
Condotta è questa, se pur tal per conto
D'uomin mortali suscitar contesa
Vi dà il core, e tra i Dei destar tumulto.
Non darà più diletto il gran convito,
Se il mal trionfa. Ma la genitrice,
Qual ben da sè l'intende, io pure esorto
Al caro padre presentar rinfreschi,
Perchè di nuovo non contrasti, e a noi
Turbi il convito; poichè può, se vuole,
Il Dio folgorator, che troppo tutti
Di forza vince, da le nostre sedi
Travolgerci. Or però fa' con soavi
Parole d'ammollirlo, che ben tosto
Dolce ver tutti noi fia ch'e' ritorni.
Dopo ciò alzossi, e una rotonda coppa
Pose a sua madre in mano, e sì le disse:
T'acchetá, o madre, e benchè afflitta, soffri,
Perch'io su gli occhi miei, se ben sì cára,
Non ti vegga percossa, chè nuna
Col mio dolor porger potreiti aìta.
Ir contra Giove è troppo arduo: altra volta
Che dar soccorso i' volli, ei per un piede
Preso, gittommi da l'eterea soglia.
Stetti per aria tutto il dì, ed in Lenno
Al tramontar del sol caddi, ben poco
Restandomi ancor fiato: ivi da terra
La Sintia gente mi raccolse. Ei tacque,
E sorrise Giunon candida, e prese
Sorridendo la coppa. Ma egli agli altri
Numi tutti non men, girando a destra,
Versava, il dolce nettare attignendo
Dal vaso. In molto riso i Dei beati
Dieder, veggendo nel palagio fatto

693) **Dagli occhi di bove,** dagli occhi grandi; l'epiteto serve a denotare la maestà della Dea. È dato questo epiteto anche a Climene, a Filomedusa e ad Alia (III, 144; XVIII, 40).

697) **Marino veglio:** Nereo.

700) Il Salvini traduce anche fedelmente: « Ma or nell'alma mia forte pavento Che non ti inganni colle sue parole Teti da' piè d'argento e del marino Veglio figliuola; poichè a te venne Di buon mattino, e ti si assise al lato, E supplice abbracciò le tue ginocchia. »

708) « Omero fece che il primo concilio degli uomini fosse una scena di discordia e di collera: la stessa passione domina ora nella prima adunanza degli Dei. Così va continuando il disegno del poema sul tenore stesso: il cielo e la terra sono egualmente impegnati nella querela di Troia: ciò prepara l'animo dei lettori alle scene più strepitose e violente, e vi desta il più grande interesse. » Pope.

709) Giove, stizzito di essere stato scoperto, non ha più riguardi; conferma i sospetti di Giunone, e soggiunge: Mi piace di far così, e tu devi adattarti al mio volere.

712) Giove si spiega più chiaramente nel lib. XV, 16-24: v. M., 20-32.

719) *Dalle bianche braccia*, secondo l'epiteto greco.

720) Meglio traduce il Monti: « e in mezzo a loro, Gratificando alla diletta madre, Vulcan, l'inclito fabbro, a dir sì prese. »

725) *Il peggio* (la discordia) *prevale*.

727) Ripete la bizzarra traduzione: « presentar rinfreschi, » quantunque l'espressione del testo sia variata. Bene il Foscolo: « Deh! tu gli porgi amabili parole. »

735) *Una coppa a due manichi*. Era usata anche nelle libazioni agli Dei (III, 295-296; v. M., 388-390).

743) La prima volta era stato precipitato dal cielo dalla madre perchè era zoppo (*Il.*, XVIII, 394-400: v. M., 539-547). Ritornato nell'Olimpo, fu di nuovo scaraventato giù da Giove, perchè aveva voluto soccorrer la madre.

744) Nel t. gr. si ha l'imperfetto che dà l'idea della durata. Il particolare poi della giornata intera per ruinare a valle è aggiunto a far notare la distanza grandissima tra la cima dell'Olimpo e la terra. — **Lenno**: isola sacra ad Efesto per il vulcano Mosiclo che vi era.

747) Corsari d'origine tracia, primitivi abitanti dell'isola.

748) « Disse; e la Diva dalle bianche braccia Rise. » Monti. E il Mustoxidi notò: « Forse meglio col testo si direbbe: *sorrise:* visto il turbamento onde era Giunone ancora agitata. »

750) Girare a sinistra sarebbe stato di cattivo augurio.

751) **Nettare**: vino degli Dei di color rosso che si temperava con l'acqua (*Il.*, XVIII, 38.

752) Largo vaso (*cratere*) dove il vino era unito con l'acqua. — *Riso inestinguibile*. Di qui venne l'espressione di *riso omerico* a denotare riso senza fine e sgangherato. E avevano ben ragione di ridere gli Dei vedendo affannarsi per la sala a far da Gani-

Vulcan sergente. Così il giorno intero
Fino al cader del sol tenean convito,
Nè vivanda mancò degna, nè ornata
Lira, cui Febo avea, nè parimente
Le Muse, che a vicenda con soave
Voce alternando, si facean risposta.
Ma poichè tramontò la chiara luce
Del sole, a sua magion ciascun sen giva,
U' l'ambizoppo inclito Nume eretta
Con dotto magistero a ognun l'avea.
Al proprio letto, ove posare er' uso,
Quando prendealo il dolce sonno, andonne
Anche l'Olimpio folgorante Giove,
Sopra il quale ascendendo egli si giacque,
E l'oriseggia a canto a lui Giunone.

LIBRO II.

Per compier la promessa fatta a Teti, Giove inganna con un sogno Agamennone, il quale, sicuro dalla vittoria, ma incerto dei sentimenti dell'esercito, delibera di scoprirli pr ma di dar battaglia; quindi, tenuto un consiglio privato nella tenda di Nestore e presi accordi coi capi, propone nell'assemblea, in luogo dell'assalto, il sollecito ritorno in patria. Gli Achei, stanchi della lunga guerra, accolgono lieti la proposta, e corrono alle navi gridando ed anelando al ritorno. Ulisse, incitato da Minerva, li trattiene, li dissuade dal partire senza aver distrutta Troia, ridesta il coraggio in tutti e castiga la temeraria insolenza di Tersite. La battaglia è stabilita; e per il suo buon esito si fanno preghiere e sacrifizi, seguiti da banchetti. Poi, per consiglio di Nestore, gli Achei vengono convocati sul lido, ove sono posti in o di nanza dai loro duci. Minerva, folgoreggiante nell'egida, scorre le file a riaccendere l'ardire delle truppe che, bramose ora di battaglia, si avanzano verso la pianura dello Scamandro gridando e lampeggiando nell'armi.

Agamennone in mezzo agli Achei.

(*Il.*, II, 459-483: vers. del Monti, 601-630).

E qual d'oche o di gru volanti eserciti,
Ovver di cigni che snodati il tenue
Collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caístro, e vagolando esultano
Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano
Con tale un rombo che ne suona il prato;
Così le genti achee da navi e tende
Si diffondono in frotte alla pianura
Del divino Scamandro, e il suon rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s'arrestâr gremiti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.
Conti lo sciame dell'impronte mosche

sede un loro collega zoppo, a cui doveva riuscire anche faticosa la parte di coppiere. Platone (*Rep.*, III, 389 A) biasima questa scena.

754) **Sergente**: servente; qui, *coppiere.*

758-759) Cfr. Verg., *Ecl.* III, 57.

762) I più interpretano invece l'agg. greco con *ambidestro* o *dalle agili braccia.*

763) Oltre a questi palazzi rilucenti di rame sull'Olimpo, Vulcano costruì anche lo scettro di Giove, passato per più mani fino ad Agamennone (II, 101-108: v. M., 135-143), l'egida di Giove (XV, 308-310: v. M., 373-376), una corazza per Diomede (VIII, 194: v. M., 254), le armi per Achille (XVIII).

768) *Dal trono d'oro.*

601) Le similitudini si succedono a mettere in evidenza il movimento rumoroso, il numero e l'ostile ardore degli Achei. Nel lib. XV (690-692: v. M., 876-879) Ettore è paragonato ad un'aquila che assale uno stormo d'oche o di gru o di cigni intenti a pascolare lungo il fiume. Virgilio (*Aen.*, VII, 691-705) scrive che quei di Fescennio, Falerio, Flavina e Capena e del monte Soratte e del lago Cimino, condotti alla guerra da Messapo, procedono ordinati in file uguali cantando il loro re, come cantano i cigni quando dalla pastura nella prateria del Caistro si levano al cielo; che sono poi tanti da parer nuvoli di striduli uccelli che volino dall'alto del mare alla spiaggia.

603) **Asio**: qui ed in Virgilio (*Aen.*, l. c.; *Georg.*, I, 383-384) non è nome proprio, ma aggettivo. Il prato asio era un tratto palustre della Lidia, a mezzodì del monte Tmolo, presso il fiume Caistro, di cui erano frequenti le alluvioni. L'agg. *asios* gr., *asius* lat., dal gr. *asis* fango, belletta, ha la prima sillaba lunga, mentre *Asia* (regione) ha la prima breve.

606) Questo verso gareggia nell'armonia con l'originale (v. 463). Per *rombo* cfr. Poliziano (*Giostra*, I, 12) e Ariosto (II, 50). Bella è anche la traduzione del Foscolo: « e il prato è un suono. »

608) **Frotte**: cfr. Ar. (*Fur.*, XXXIX, 11): « Liete saltâr nell'africane frotte. »

613) Cfr. *Od.*, IX, 51: v. M., 61-63. I Ciconi, che mossero contro Ulisse e i compagni, furono in ugual numero delle foglie e dei fiori che nascono a primavera. Virgilio dà l'idea di un gran numero coll'immagine del cader delle foglie in autunno (*Aen.*, VI, 309-310).

614) **Impronte**: moleste, importune. Questo epiteto fu applicato alle mosche da Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (VI, 6), mantenuto dall'Ariosto, e sostituito qui dal Monti all'omerico « *dense.* » Il Mustoxidi osservò: « Debitamente è dato quest'epi-

Che ronzano in april nella capanna,
Quando di latte sgorgano le secchie,
Chi contar degli Achei desía le torme
Anelanti de' Teucri alla rovina.
Ma quale è de' caprai la maestría
Nel divider le gregge, allor che il pasco
Le confonde e le mesce, a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi alla battaglia.
Agamennón qual tauro era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte
Sovra tutto l'armento e lo conduce:
E tal fra tanti eroi Giove gl'infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa.

Invocazione alle Muse.

(*Il.*, II, 484-493; versione del Monti, 631-644).

Muse, dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete:
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un'aura appena),
Dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò nè nome, chè bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarían, nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto.
Di tutta l'oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri non puote
Che l'alme figlie dell'Egíoco Giove.
Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.

Segue l'enumerazione delle navi e dei duci dell'esercito acheo. Di quelle forze militari e di quei preparativi per la battaglia, Iride, scesa dal cielo per volere di Giove, porta la notizia al consiglio dei Troiani Ettore allora scioglie l'adunanza e trae al campo i Troiani ed i loro alleati. Anche di queste schiere il poeta fa la rassegna.

---

teto alle mosche; ma torna esso in acconcio qui che si vuol destare solo la immagine del numero delle mosche? » Cfr. Monti, *Bassv.*, IV, 94-96.

616) Cfr. *Il.*, XVI, 641-643: v. M., 899-903, e l'imitazione dell'Ariosto (*Fur.*, XIV, 109).

630) *Simile negli occhi e nella testa a Zeus* (Giove) *che gode del fulmine, ad Ares* a Marte) *nel ventre, nel petto a Poseidone* (Nettuno). Si avverta che Nettuno era costantemente rappresentato col petto largo, e che i migliori interpreti non intendono qui indicata la cintura di Marte, ma la parte del suo corpo stretta dalla cintura, il ventre. Nell'atteggiamento maestoso di un vero sovrano si offrirà Agamennone allo sguardo di Priamo (*Il.*, III, 166-170: v. M., 217-223).

631) Anche nel corso del poema, nei momenti più gravi dove occorre un'ispirazione autorevole per fissare il vero negli avvenimenti, sono invocate le *Muse abitatrici delle olimpiche case* (XI, 218, v. M., 295; XIV, 508: v. M., 612; XVI, 112; v. M., 157). Qui, essendo veramente arduo lo sforzo della memoria e grande il bisogno di deità ispiratrici, la invocazione è più lunga e ha nella forma modesta della religiosa preghiera una nobile semplicità. Anche Virgilio apre le rassegne con invocazioni alle Muse (*Aen.*, VII, 641-646; X, 163 165); il Tasso per la prima rassegna invocò la Mente (*Ger. lib.*, I, 36) gia efficacemente chiamata insieme colle Muse in proprio aiuto da Dante (*Inf.*, II., 7-8) ma tornò alla Musa (XVII, 3) per la 2ª rassegna

632-634) *Poichè voi siete dee e siete presenti* (a ogni cosa) *e sapete tutto, mentre noi udiamo soltanto la fama e non sappiamo cosa alcuna:* cfr. *Aen.*, VII, 645 646; Tasso (IV, 19): « Tu 'l sai, ma di tant'opra a noi sì lunge Debil aura di fama appena giunge. »

639) Virgilio, preceduto in ciò dal poeta Ostio, cambiò dieci in cento, senza far più grande, con quest'aumento, il concetto (*Georg.*, II, 43 44: *Aen.*, VI, 625-626); il Tasso, traducendo Virgilio e ricordandosi anche di Omero, scrisse (*Ger. lib.*, IX, 92): « Non io, se cento bocche e lingue cento Avessi, e ferrea lena e ferrea voce. » Ovidio si attenne più strettamente di Virgilio ad Omero (*Tr.*, I, 5, 53-54): « *Si vox infragilis, pectus mihi firmius aere Pluraque cum linguis pluribus ora forent* — se avessi voce infrangibile e petto più saldo del bronzo e più bocche con più lingue. » La traduzione letterale dei versi omerici è questa: *Neppure se a me dieci lingue e dieci bocche fossero, e voce infrangibile, e bronzeo in me fosse il petto.* Il bronzeo petto e la « ferrea lena » del Tasso. Stentore aveva *voce di bronzo* da gridar per cinquanta (*Il.*, V, 785-786: v. M., 1047-1048).

642) **Divisar la memoria:** ricordare, rammentare di seguito e distintamente, con un'enumerazione bene ordinata. Il testo ha soltanto *ricordare*: *se le Muse non rammemorassero quanti vennero sotto Ilio.*

644) Il Maffei: « Le navi tutte sol dirò e i lor capi. » Quest'enumerazione va sino al v. 729 (v. M., 1042) e fu in ogni tempo apprezzata per esattezza geografica, verità nei più minuti particolari, varietà di colorito e bellezza marziale. Ne fu grande ammiratore Dionigi d'Alicarnasso (*Collocazione delle parole*) Macrobio, paragonando Omero con Virgiglio, diede ad Omero la palma (*Sat.*, V, 15). Il Pope scrisse: « L'enumerazione che fa il Milton degli angeli caduti nel I libro è un'esatta imitazione di Omero per quel che riguarda le digressioni della storia e delle antichità e la sua maniera d'inserirvele; ma nel suo tutto convien confessare ch'ella è inferiore all'omerica. » Sono inferiori all'omerica anche le due rassegne militari dell'Ariosto (*Fur.*, X, 75-89; XIV, 11-28) e le due del Tasso.

LIBRO III.

I Troiani con schiamazzi, in silenzio gli Achei, muovono allo scontro. Paride retrocede impaurito alla vista di Menelao. Rimproverato di viltà da Ettore, si offre ad un duello col rivale, purchè Elena coi suoi tesori resti in premio al vincitore ed abbia fine la guerra. La proposta di Paride è accolta con gioia dai due eserciti. L'accetta anche Menelao, ma vuole che Priamo stesso giuri sulle vittime che nessuno oserà violare l'accordo. Mentre si fanno i preparativi del sacrifizio, Iride, prese le sembianze della bella Laodice, esorta Elena a recarsi sulla torre della porta Scea per vedere il duello tra Paride e Menelao.

Elena sulla torre.

(*Il.*, III, 121-165: versione del Monti, 158-217).

Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Elèna dalle bianche braccia,
Della cognata Laodíce assunto
Il sembiante gentil, di Laodíce
Che pregiata del prence Elicaone,
D'Antènore figliuolo, era consorte,
E tra le figlie prïamee tenuta
La più vaga. Trovolla che tessea
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istorïando andava
Le fatiche che molte a sua cagione
Soffríano i Teucri e i loricati Achei.
La Diva innanzi le si fece, e disse:
Sorgi, sposa diletta, a veder vieni
De' Troiani e de' Greci un ammirando
Spettacolo improvviso. Essi che dianzi,
Di sangue ingordi, lagrimosa guerra
Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti
Seggonsi e curvi sugli scudi, in mezzo
Alle lunghe lor picche al suol confitte.
Alessandro frattanto e Menelao
Per te coll'asta in singolar certame
Combatteranno, e tu verrai chiamata
Del prode vincitor cara consorte.
Con questo ragionar la Dea le mise
Un súbito nel cor dolce desío

158-159) Il Maffei traduce letteralmente: « Ma Iride in quel punto nunzia venne A Elèna bianchibraccia » Non è detto da chi sia mandata; si può supporre che rechi un invito di Venere, la quale assisterà, non veduta, al duello, e, salvato Paride da morte, andrà, sotto la figura di una vecchia ancella, a chiamare Elena per farla tornare alla reggia.

160) **Laodice**: sorella di Paride e quindi cognata di Elena. Anche nel libro VI (252: v. M., 312-318) è detta *la migliore nel sembiante fra le figlie di Priamo;* ma più là (XIII, 365: v. M., 470), questa lode è data con le stesse parole a Cassandra.

166) Non a doppia trama, ma *doppia*, a due doppi. « Doppia una tela ordiva, » traduce il Foscolo. Nestore indossa un mantello doppio per uscire di notte (X, 133-134: v. M., 169-170). Intenta a tessere una doppia tela si vede Andromaca, ignara ancora della morte di Ettore (XXII, 440-441: v. M., 564-567). « Giason purpureo *manto Addoppiato* su gli omeri affibbiossi, Della Tritonia Pallade lavoro (Apoll. Rod., *Arg.*, I, 721-724: vers. del Bellotti, 914-916). » Ricorda il mantello rosso fiammante trapunto da Didone con fili d'oro e donato ad Enea (*Aen.*, IV, 262-264; XI, 72-75), il vestimento di Ruggiero « Che di sue man gli avea di seta e d'oro Tessuto Alcina con sottil lavoro » (Ar., *Fur.*, VII, 53), e « quella vesta Che, per mandarne Brandimarte adorno, Avea trapunta e di sua man contesta » Fiordiligi (*Fur.*, XLIII, 155; cfr. XLI, 32-33). Dopo queste reminiscenze ci sentiamo spinti ad accompagnare con muta malinconia nei loro lavori le infelici Didone e Fiordiligi, mentre la tela tessuta da Elena non fa che indurci a pensare con maraviglia al « bel volto... ond'uscír gran tempesta, E funne il mondo sottosopra vòlto » (Petr., *Tr. d'Amore*, I, 136-138).

169) **Loricati**: secondo il testo: *dalle corazze di bronzo*. I Troiani sono qui detti *domatori di cavalli:* manca pure, dopo **soffriano**, la traduzione delle parole greche: *dalle mani di Ares* (Marte). « Questa immaginazione fa grande onore alla delicatezza di Omero. Qual lavoro più interessante per Elena! Quanta lusinga al suo amor proprio! Qual contrasto d'affetti dovea destarle questo ricamo! Quanto spesso l'avrà interrotto bagnandolo di qualche lagrima, rasciugata ben tosto dalla vanità! » Cesarotti. « Conoscevasi ai tempi iliaci l'arte del ricamo? Nol so. Ma quelle istorie, piuttosto che dipinte coll'ago, erano intessute, dipinte da Elena nella tela stessa, e ne riusciva un rilievo. Il verbo greco significa *ornare, distinguere, spargervi sopra le figure.* Di tal genere di lavori ne usiamo ancora in Grecia. » Mustoxidi. Rammenta le lucreziane (II, 35) *textiles picturae*, pitture intessute.

171) **Sposa**. « Quest'appellazione cade in acconcio, perchè sposa ella è Elena, desiderata dai due che per essa scendono a duellare. » Mustoxidi. Anche Euriclea si volge a Penelope con queste parole: « Sposa cara » (*Od.*, IV, 743: v. P., 935).

175-177) Il Foscolo traduce: « Or posan queti sugli scudi; or tutti Han piantate le lunghe aste sul prato. » Cfr. il v. 114: v. M., 149-150 e l'imitazione virgiliana (XII, 130): « Conficcano in terra le aste e appoggiano a terra gli scudi. »

178) **Alessandro**: nome greco di Paride. Significa « che respinge gli uomini. » È omesso l'epiteto composto « *caro ad Ares,* » dato nel testo a Menelao.

Del primiero marito e della patria
E de' parenti. Ond'ella in bianco velo
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadosa il ciglio,
Della stanza n'usciva; e non già sola,
Ma due donzelle la seguían, Climene
Per grand'occhi lodata, e di Pittèo
Etra la figlia. Delle porte Scee
Giunser tosto alla torre, ove seduto
Príamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantòo, Timete, Icetaone e i due
Spegli di senno, Ucalegonte e Anténore,
Del popol seniori, che dell'armi
Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
Ma tutti egregi dicitor, sembianti
Alle cicade che, agli arbusti appese,
Dell'arguto lor canto empion la selva.
Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa

---

185) **Parenti**: latinismo dantesco ed ariostesco per *genitori*. « Tutto il tratto seguente è, a mio avviso, d'una bellezza che non la cede a verun altro de' più famosi. Il lettore ha naturalmente qualche avversione per questa perniciosa bellezza (*Troiae et patriae communis Erinys: Aen.*, II, 573) ed è disposto a meravigliarsi come i Greci si ostinassero a ricuperar costei con sì gran dispendio e pericolo. Ma l'amabile di lei contegno in questo luogo, il segreto desiderio che in lei si sveglia di tornare al suo legittimo sposo, la sua tenerezza per i suoi genitori e congiunti, l'angustie del suo cuore per le sciagure di cui era cagione la sua bellezza, la confusione che mostra nel suo comparire, la faccia velata, l'occhio bagnato di lagrime, le sue parole che spirano pentimento e modestia, sono particolarità d'una bellezza così naturale e toccante che ogni lettore si sente mosso se non ad amarla, almeno a perdonarle come fece Menelao. Noi veniamo confermati in questa parzialità dal sentimento dei vecchi consiglieri nell'atto di mirarla, sentimento che Omero sembra aver posto nella loro bocca con questo fine. Come non dovremo scusarla, se Priamo stesso la compassiona e scusa? come non dovremo esserne sedotti, s'ella giunge a interessare sin coloro che provano per lei le più gravi calamità? » Pope. — « Questo velo, coprendo il volto fino agli occhi, scendeva ondeggiante sulle spalle, ed era così ricco di pieghe da potersi avvolgere tutt'intorno al petto. » (Guhl e Kohner).

186) **Segrete**: manca nell'originale il vocabolo corrispondente.

187) La versione letterale sarebbe: *versando una tenera lacrima*. Il Monti ha unito ad una reminiscenza petrarchesca (son. CLXXXVI) « E tutti *rugiadosi* gli occhi suoi » una costruzione alla greca, usata dal Cunich nella traduzione poetica latina.

189) È seguita da due ancelle anche Penelope (*Od.*, I, 335: v. P., 427-428). Il verso dell'*Odissea* è uguale a questo dell'*Iliade*.

191) **Etra**: Madre di Teseo, divenuta schiava quando Castore e Polluce ritolsero Elena a Teseo che l'aveva rapita. Molti sospettano che sia un'omonima, figlia di un altro Pitteo. — **Porte Scee**: mettevano al campo di battaglia, ed erano dette *Scee* (sinistre) per la loro esposizione all'occidente, considerato dagli antichi come la sinistra del mondo. Avevano anche il nome di *Dardanie* (V, 789: v. M., 1053; XXII, 194: v. M., 249). Erano le sole per cui potessero passare i carri, giacchè le altre non davano uscita che ai pedoni. L'uso omerico e virgiliano (*Aen.*, II, 612; III, 351) del plurale ha fatto sì che si sogliano indicare col plurale anzi che col singolare. — Questa famosa scena della *Teichoscopia* (osservazione dall'alto delle mura) può dirsi un complemento del *catalogo* (rassegna). Fu adombrata da Virgilio (*Aen.*, XII, 131-133) che fa affollare sulle mura e sulle torri le donne e i vecchi di Laurento per vedere il duello fra Turno ed Enea, e fu imitata da Euripide nelle *Fenicie* là dove il vecchio aio mostra ad Antigone, dall'alta vedetta della reggia, i duci dell'esercito argivo che stringevano d'assedio Tebe, da Stazio in quel passo della *Tebaide* (VII, 243 e segg.) in cui Antigone da una torre di Tebe si fa designare dal vecchio Forba, già scudiero di Laio, le genti estranee venute in soccorso della città, e dal Tasso (*Ger. lib.*, III, 12 e segg.) che fa che Erminia dalla cima di una torre di Gerusalemme indichi ad Aladino i principali capi dei crociati.

193-194) **Lampo, Clizio e Icetaone** erano figli di Laomedonte, e quindi fratelli di Priamo. **Pantoo**, il *Panthus* di Virgilio (*Aen.*, II, 319; 429-430), era sacerdote di Febo nel tempio posto sulla rocca, e padre di Polidamante, Euforbo ed Iperenore. **Timete** riappare nell'*Eneide* (II, 32-34) come colui che diede il consiglio di far entrare in città il colossale cavallo di legno: sarebbesi così vendicato di Priamo che gli aveva fatto uccidere il figlio Munippo e la moglie, perchè era stato predetto che in un dato giorno sarebbe nato un fanciullo che avrebbe causato la rovina di Troia, ed erano nati appunto in quel giorno stesso Paride e Munippo.

195) **Ucalegonte** è ricordato anche nell'*Eneide* (II, 312) per il suo palazzo che va in fiamme. Della prudenza di Ucalegonte non resta altra prova che la lode qui data a lui in comune con **Antenore**, che fu savio consigliere di pace da ottenersi con la restituzione di Elena (cfr. *Il.*, VII, 348-353: v. M., 430-436; Orazio, *Epist.*, I, 2, 9) e fu perciò, secondo l'affermazione di Tito Livio (I, 1), rispettato sempre dagli Achei. Quella prudenza gli fu poi volta in accusa di aver tradito la patria aprendo le porte a Menelao e consegnandogli il Palladio; e la sinistra leggenda, perpetuatasi tradizionalmente sino al Medio Evo, indusse Dante a dar nome di *Antenóra* al secondo scompartimento del nono cerchio dell'*Inferno* dove stanno confitti nel ghiaccio i traditori della patria. La stessa leggenda attribuiva ad Antenore la fondazione di Padova (*Aen.*, I, 242-249).

200) **Arguto**: sonoro, acuto. Marziale, (XI, 19, 5) disse *arguta* la cicala (l. *cicada*), e *arguto* per sonoro e squillante si ha nel *Furioso* (XVI, 42; XLIV, 34). Omero ne dice qui *amabile* la voce. Questo paragone è conveniente ai vecchi, ai quali, come al Titone della favola cambiato nell'estrema vecchiezza in cicala, non restava più che la *piacevole voce*. Che poi dovesse essere armonioso per i Greci il canto della cicala, si può desumere dalle molte lodi che gli scrittori ne fecero.

Voce tra lor venían dicendo: In vero
Biasmare i Teucri, nè gli Achei si denno,
Se per costei sì dïuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni; e in nostro danno
Più non si resti nè de' nostri figli.

Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elèna, vien qua, figlia diletta;
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei,
Che contra mi destâr le lagrimose
Arme de' Greci.

La invita poi a dirgli chi sia quell'uomo bello, grande, venerando, che ha l'aspetto di re. Elena gli risponde che quello è Agamennone, e dopo avergli indicato, rispondendo ad altre interrogazioni, prima Ulisse e poi Aiace Telamonio, gli addita, non richiesta, il re di Creta Idomeneo, e cerca invano con lo sguardo i fratelli Castore e Polluce, già sepolti in Sparta. Giunge intanto l'araldo degli Achei, e invita Priamo a scender nel campo per la cerimonia del trattato *. Salito sul cocchio insieme con Antenore, Priamo s'avvia al campo, e vi è accolto con onore da Agamennone e da Ulisse. Dopo il sacrifizio e il giuramento, non reggendogli il cuore di vedere il figlio in pericolo, rimontato sul cocchio si fa condurre alla reggia. Allora Ettore ed Ulisse segnano i limiti della lizza e scuotono nell'elmo le sorti per stabilire chi debba essere il primo a vibrare l'asta. Uscita la sorte di Paride, tutti gli altri si siedono ai loro posti, e Menelao e Paride si armano per la tenzone.

Duello tra Paride e Menelao.

(*Il.*, III, 340-382: versione del Monti; 448-503).

Di lor tutt'arme accinti, i due guerrieri
S'appresentâr nel mezzo, e si guataro
Biechi. Al vederli, stupor prese e tema
I Dárdani e gli Achei. L'un contra l'altro
L'aste squassando al mezzo dell'arena,
S'avvicinâr sdegnosi; ed il Troiano
Primier la lunga e grave asta vibrando
La rotella colpì del suo nemico,
Ma non forolla; chè la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secondo

207) **Anzichè darci una descrizione della bellezza di Elena, il poeta la rappresenta nei suoi effetti su uomini savi e anziani e in un momento di estremo pericolo per la loro patria.** Reso però il dovuto omaggio di simpatica ammirazione alla beltà della donna, i seniori del consesso di Priamo si augurano, che, quantunque sia tanto bella, torni al più presto per mare in Argo. Zeusi, dipinta Elena, non aspettò il pubblico giudizio, ma volle prevenirlo, recitando i due versi omerici 156-157 ed esprimendo così la convinzione di averla ritratta in tutta la sua splendida bellezza (Valerio Massimo, VII, 7, ext. 3).

217) Nell'*Eneide*, ad Enea, che vorrebbe uccidere Elena, appare Venere e gli dice, che non sono Elena e Paride la causa della rovina di Troia, ma che gli Dei stessi vogliono distrutta la potenza troiana (II, 601-603). — Quintiliano (*De inst. or.*, VIII, 4, 21-12) scrive: « I capi dei Troiani non credono sia indegno di loro e dei Greci di soffrir tanti mali e per sì lungo tempo a causa della bellezza di Elena. Quale idea dunque bisogna farsi di questa bellezza? Non è Paride, il suo rapitore, che lo dica; non è qualche giovane o uno del volgo: sono i vecchi ed i più saggi del consiglio di Priamo. Che dico? Il re stesso, spossato da una guerra decennale, privato già di tanti figli, nell'imminenza di un sommo pericolo, lui che avrebbe dovuto odiare e abominare quel bel volto, che gli era stato fonte di tante lagrime, sente i discorsi e, chiamando Elena col nome di figlia, se la fa sedere accanto, la giustifica anche, e afferma che non gli vengono i mali da lei. »

*) Cfr. Enea e Latino, che giurano di rimettere in un duello le sorti della guerra (*Aen.*, XII, 161-215), e Carlomagno ad Agramante, che fanno un uguale giuramento (Ar., *Fur.*, XXXVIII, 76-87). « Benchè l'A. abbia qui seguito più specialmente Virgilio, non è a tacere che il pregio dell'originalità spetta, come in molti altri luoghi dell'*Eneide*, ad Omero, dal quale pare che l'A. abbia tolto i seguenti versi (XXXVIII, 66): Di questo accordo lieto parimente L'un esercito e l'altro si godea. » Bolza. Confronta con i citati versi ariosteschi i versi 111-112 dell'*Iliade:* v. del M., 147-148.

448) La descrizione di questo duello è mirabile nel testo greco per un'armonia imitativa di somma efficacia. « Questa descrizione (dice il Cesarotti) è sparsa di versi rappresentativi che dipingono la cosa col numero. Uno (348) si spezza e s'incurva come l'asta di Paride; in altri due (355-356) la lancia di Menelao passa con agilità dattilica lo scudo del suo nemico; nell'altro (358) si arresta nella corazza con l'intoppo di due spondei; più sotto (363) si sente nel verso scricchiolare tre o quattro volte la spada spezzata. » — **Accinti**: (lat. *accincti*) cinti.

449) **S'appresentâr nel mezzo**: cfr. Ar., (*Fur.*, XVIII, 75): « Ella di piastre già guernita e maglia S'appresentò nel campo alla battaglia. »

450-451) Cfr. il duello fra Aiace Telamonio e Diomede (XXII, 813-815: v. M., 1032-1035): « E, armatisi in disparte, ambo nel campo Pronti alla pugna s'avanzar gli eroi Con terribili sguardi. Alto stupore Tutti occupava i circostanti Achei. »

Coll'asta alzata Menelao si mosse
Così pregando: Dammi, o padre Giove,
Sovra costui che m'oltraggiò primiero,
Dammi sopra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì che il postero tremi, e a non tradire
L'ospite apprenda che l'accolse amico.
  Disse; e l'asta avventò, la conficcò
Dell'avversario nel rotondo scudo.
Penetrò fulminando la ferrata
Punta il pavese rilucente, e tutta
Trapassò la corazza, lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle.
Incurvossi il Troiano, ed il mortale
Colpo schivò. L'irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruïnoso in su l'elmetto.
Non resse il brando, che in più pezzi infranto
Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
E gli occhi alzando dispettoso al cielo,
Crudel Giove, gridava, il più crudele
Di tutti i numi! Io mi sperai punire
Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco
Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
E gittai l'asta indarno e senza offesa.
  Così fremendo, addosso all'inimico
Con furor si disserra: alla criniera
Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza
Verso gli Achivi quel meschino, a cui
La delicata gola soffocava
Il trapunto guinzaglio che le barbe
Annodava dell'elmo sotto il mento.
E l'avría strascinato, e a lui gran lode
Venuta ne saría; ma del periglio
Fatta Venere accorta, i nodi sciolse
Del bovino guinzaglio, e il vòto elmetto
Seguì la mano del traente Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
Il raccolsero. Allor di porlo a morte
Risoluto l'Atride, alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citerèa; che agevolmente
Il potè come Diva: lo ravvolse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.

455) **La rotella:** è poi detta **targa**. Lo scudo di Menelao era rotondo, essendo circolari gli scudi argivi Era ovale lo scudo di Paride.

457) Gli stessi particolari s'incontrano anche nel duello tra Euforbo e Menelao (XVII, 43-46: v. M., 50-53).

458) **Coll'asta alzata.** Letteralmente: *si levava su con l'asta:* posizione plastica imitata da Virgilio (*Aen.*, IX, 749; XI, 284; XII, 729): nei quali luoghi i guerrieri si drizzano su con la spada in alto per menar poi con maggior violenza il colpo.

459) Essendo Giove il protettore dell'ospitalità, è naturale l'invocazione del suo aiuto contro chi aveva violato i diritti ospitali.

461) **Il fellon:** il disleale, l'iniquo; cfr. Ar., (*Fur.*, IX, 72) e Tasso (*Ger. lib.*, I, 89). Il testo ha: *il divino Alessandro;* ed è meglio prender l'epiteto nel suo comune e ovvio significato di grande, repugnando l'insulto violento al decoro della preghiera e al rispetto, che spesso nei poemi omerici si hanno i più accaniti avversari.

472) Questi particolari stessi, con gli stessi versi, trovansi nel duello fra Aiace ed Ettore (VII, 248-254: v. M., 304-310).

473) **Trasse la spada:** cfr. il duello tra Enea e Mezenzio (*Aen.*, X, 203-206): Enea vibra l'asta, che si conficca nello scudo di Mezenzio e ferisce un poco anche il corpo di lui, e sguaina poi la spada. — **Un gran fendente:** cfr. Ar. (*Fur.*, XXIV, 64).

475) **Non resse il brando:** la spada non resse al colpo (cfr. Ar., *Fur.*, I. 17). È un'aggiunta del Monti. Il Foscolo tentò di riprodur così l'armonia stupenda del testo greco: « E in tre o quattro rottami il ferro a un tratto Gli uscì di man stridendo. » Così si spezza la spada a Turno (*Aen.*, XII, 731-732); si spezza anche a Rodomonte (Ar. *Fur.*, XLVI, 123); il brando fino Sì lungo martellar più non sofferse; Che volò in pezzi, ed al crudel pagano Disarmata lasciò di sè la mano. »

477) Cfr. Achille (XXI, 272: v. M., 357). Il v. 364 di questo libro è ripetuto col solo mutamento del soggetto.

478) Il v. 365 (della vers. 478) di questo libro è pur ripetuto senza veruna modificazione nel libro XX dell'*Odissea* (v. 201: v. M., 251-253: « Fra quanti numi Ha l'alto Olimpo, certo il più crudele, Giove, tu se'. »

484) **Si disserra:** boiardesco (*Orl.*, *i.*, I, I, 73; II, XX, 26) e ariostesco (XLI, 72).

490) **E l'avria strascinato...** Il v. 373 è ripetuto nel lib. XVIII (165: v. M., 221-322) dove si dice che Ettore sarebbe riuscito a trascinar via il corpo di Patroclo e avrebbe conseguita gran lode.

493) **Del bovino guinzaglio.** Letteralmente: *gli ruppe la correggia del bue violentemente ucciso,* non morto di malattia; e quindi di cuoio robusto, resistente. La circostanza non è inopportuna, giacchè Menelao trascinava Paride afferrato per l'elmo, e il guinzaglio resisteva.

495) **Fra le gambe:** secondo il testo: *fra gli Achei dalle belle gambiere.*

498) Menelao aveva due aste come Paride (v. 18, gr. *doure*, tradotto inesattamente dal Monti (v. 24) con *dardi*). Ordinariamente gli eroi omerici hanno due lance.

500) **Lo scampò:** così Nettuno trasse fuori di battaglia i due Molioni, Cteato ed Eurito, coprendoli di nebbia (XI, 750-752: v. M., 1004-1008); Apollo potè agevolmente, come Dio, proteggere con fitta nebbia Ettore che stava per esser trucidato da Achille (XX, 443-444: v. M., 543-544); Apollo stesso ad Achille sottrasse Agenore, avvoltolo di nebbia (XXI, 596-598: v. M., 757-760). — **Citerea:** Afrodite (Venere), nata a Citera, a lui propizia e a tutti i Troiani per il pomo d'oro ch'egli le aveva aggiudicato, quando fu arbitro nella contesa da lei avuta sulla bellezza con Era (Giunone) e Atena (Minerva). Vedansi *Il.*, XXIV, 25-30: v. M., 31-39, e l'*Ode* oraziana 15ª del 1º libro.

503) Anche il Foscolo usa l'astratto per il concreto, traducendo: « Tra' profumi del talamo. » Il testo ha: *nel talamo profumato* [*odoroso* di profumi].

(*Il.*, III, 344-382: versione del Maffei, 412-459).

Nel misurato suol si stetter presso
Crollando l'aste, l'un vêr l'altro irati.
La lung'asta lanciò prima Alessandro,
La qual lo scudo in ogni parte uguale
Colpì d'Atride; nè forò l'acciaio,
Chè il duro scudo rintuzzò la punta.
Atride Menelao secondo mosse
Col ferro, il padre supplicando Giove:
Giove re, d'Alessandro, che primiero
Ingiuria fè, dammi di far vendetta,
Perch'altri in avvenir tema, e all'amico
Ospite, che benigno accoglie, alcuno
Non ci sia più ch'osi di far oltraggio.
Disse; e l'asta lanciò lunga vibrando,
E nello scudo in ogni parte uguale
Del Priameo ferì. L'asta robusta
Lo scudo trapassò lucido, e dentro
L'usbergo di lavor ricco s'infisse.
La tunica stracciò presso del fianco;
Ei ripiegossi, e si sottrasse a morte.
Sguainato allora l'argentato brando
Alzollo Atride, e l'elmo in su la cima
Percosse; ma in tre pezzi e quattro a lui
D'intorno rotto caddegli di mano.
Sospirò Atride l'ampio ciel mirando:
Giove padre, di te più pernizioso
Nume non c'è: del perfido Alessandro
Vendicarmi sperai; ma nelle mani
Mi s'è spezzato il ferro, e l'asta a vuoto
Volò, nè feci in lui colpo. S'avventa
In questo, e lui per l'elmo equicrinito
Afferra, e verso i Greci il trae rivolto.
Lo soffocava il trapuntato cuoio,
Che la gola stringea, sotto del mento
La celata allacciando: e ben l'avrebbe
Tratto, ed onore conseguito immenso,
Se Venere, di Giove figlia, avvista
Non se ne fosse col suo acuto sguardo.
Ella il cinto di toro a forza acciso
Talmente ruppe, che a la forte destra
L'elmo vacuo restò, quale a'suoi Greci
L'eroe gittò lanciando, e dagli amici
Fu ricolto compagni. Egli di nuovo
Scagliossi, di portar coll'asta morte
Avido, ma il sottrasse agevolmente
Vener qual Dea; perchè in caligin folta
L'involse, e collocollo in profumato
Talamo.

Agamennone richiede Elena per il fratello vincitore, in adempimento dei patti.

LIBRO IV.

Gli Dei vogliono ancora la guerra; laonde, istigato da Minerva, inviata nel campo troiano da Giunone con l'assenso di Giove, Pandaro turba l'accordo scagliando uno strale contro Menelao *. Accorre Agamennone e, vista la ferita del fratello, prorompe in lamenti. I Troiani si avanzano senza indugio contro i nemici. Allora Agamennone, scorrendo le file, anima i soldati alla zuffa imminente. Gli Achei in buon ordine ed in silenzio procedono contro i Troiani. S'impegna tra i due eserciti la battaglia.

Un quadro di battaglia.

(*Il.*, IV, 422-456: versione del Monti, 514-568).

Siccome quando ai risonante lido,
Di ponente al soffiar, l'uno sull'altro
Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma;
Incessanti così l'una su l'altra
Movon l'achee falangi alla battaglia,
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba

*) Tranne la differenza del tempo in cui è rotto l'accordo, si ha una violazione del trattato anche nell'*Eneide* (XII, 216-276) e nel *Furioso* (XXXVIII, 73; XXXIX, 4-7)

523) Il Monti, nel tratto che qui si riporta, aggiunge di suo **erti** (scogli), **larghi** (sprazzi), **canuta** (spuma), **confuso** (schiamazzo), **immensa** (la Contesa), **rabbiosa** (lite), **atterrito** (pastore) togliendo forse **canuta** e **atterrito** dalla versione poetica latina di Raimondo Cunich (Roma, Zempel, 1776): omise *bianco* (latte), *dagli occhi lucenti* (Minerva).

525) Cfr. Verg., *Georg.*, III, 237-241; *Aen.*, VII, 528-530; Ariosto (*Orl. fur.*, XXIV, 9), il quale tuttavia imitò più da vicino Catullo (LXIV, 270-276).

527) Il Foscolo traduce: « Così dense su dense ivan sorgendo De' Danai le falangi alla battaglia. Cupa al correr de' piè tremar la terra. » Non pia-

Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla: e riverenza
Era de' duci quel silenzio; e l'armi
Di varia guisa, di che gìan vestiti
Tutti in ischiera, li cingean di lampi.
Ma simiglianti i Teucri a numeroso
Gregge, che dentro il pecoril di ricco
Padron, nell'ora che si spreme il latte,
S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta;
Così per l'ampio esercito un confuso
Mettean schiamazzo i Teucri; chè non uno
Era di tutti il grido nè la voce,
Ma di lingue un mistìo, sendo una gente
Da più parti raccolta. A questi Marte,
A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
Lo Spavento e la Fuga, e del crudele
Marte suora e compagna la Contesa,
Insazïabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia sulla terra. Essa, per mezzo
Alle turbe scorrendo, e de' mortali
Addoppiando gli affanni, in ambedue
Le bande sparse una rabbiosa lite.
Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi,
E il furor de' guerrieri, scintillanti
Ne' risonanti usberghi, e delle colme
Targhe già il cozzo si sentìa, levossi
Un orrendo tumulto. Iva confuso
Col gemer degli uccisi il vanto e il grido
Degli uccisori, e il suol sangue correa.
Qual due torrenti, che di largo sbocco
Devolvonsi dai monti, e nella valle
Per lo concavo sen d'una vorago
Confondono le gonfie onde veloci;
N'ode il fragor da lungi in cima al balzo
L'atterrito pastor; tal dai commisti
Eserciti sorgea fracasso e tema.

La strage è grande da ambedue le parti.

LIBRO V.

Per impeto guerriero si segnala su tutti i capi degli Achei Diomede, che imperversa per il campo a mo' di torrente.

---

cemi « ivan sorgendo, » avendo qui il testo *kinynto* (moveansi). È poi tratto da altro luogo omerico (*Il.*, II, 465-46·) il terzo verso.

529) Cfr. *Il.*, III, 1-9: v. M., 1-10. Avverti il contrasto fra il silenzio dell'esercito disciplinato di un popolo civile e le grida di un esercito di barbari. Cons. Lessing,, *Laokoon*, p. I, c. 1.

530-531) Più fedelmente il Cesarotti: « diresti Che sì grand'oste non ha voce in petto. » — La riverenza per i capitani faceva procedere in silenzio gli Achei.

533) Cfr. *Il.*, II, 452-458: v. M., 598-600; V, 4: v. M., 4-5; VI, 319-320: v. M., 406-408; XIII, 340-343: v. M., 434-437; Verg., *Aen.*, VII, 526-527, 743, 785-786; VIII, 620-623; IX, 733; X, 270-271; XI, 602; Tasso, *Ger. lib.*, I, 73.

538) **Alla dirotta**: a più non posso. Il testo ha: *incessantemente*. Il Cesarotti nella versione in prosa: « nè rifinano di belare. »

543) Cfr. *Il.*, II, 803-804: v. M., 1076-1078.

544) Marte favoriva i Troiani, Minerva invece gli Achei.

545) Cfr. *Il.*, IX, 1-2: v. M., 1-4; XI, 37: v. M., 47; XIII, 299: v. M., 383; XV, 119-120: v. M., 142-143. La *Formido* (Paura) è posta anche da Virgilio (*Aen.*, XII, 335) nel corteggio di Marte.

546) Cfr *Il.*, V, 518, 740: v. M., 686, 988; XI, 3-4, 73: v. M., 3-5, 105-106; XVIII, 535: v. M., 742.

550) Tratto lodato nel libro *Del sublime*, c. 9, e da Macrobio (*Sat.*, V, 13). Virgilio tradusse questo tratto e lo applicò alla Fama (*Aen.*, IV, 176-177).

553) **Sparse.** Letteralmente: *gettò* (lanciò).

556-557) L'epiteto composto greco significa: « *dalle corazze di bronzo.* »

561) I sei versi 446-451 sono ripetuti, senza alcun cambiamento, nel libro VIII (60-65: v. M., 76-82). Cfr. Senof., *Cirop.*, VII, 1, 35 e 40; Sall., *Bell. Jug.*, 101; Verg., *Aen.*, XI, 633-635; Tac., *Agr.*, 37.

567) Questo passo ebbe le lodi di Dionigi d'Alicarnasso (*Collocazione delle parole*, c. 16). Il Cesarotti, raramente benigno con Omero, non potè frenare l'entusiasmo per la bellezza del v. 455, e, dopo avere asserito, che non c'è assolutamente nè lingua nè poeta al mondo che possa rappresentarne l'eccellenza incommensurabile, notò quanto guadagni il concetto per il vocabolo *poimén* (pastore) posto in fine. — Cfr. Verg., *Aen.*, II, 305-308; XII, 523-525; Fantoni, *ode* 22ª del II libro; e cons., V. Inama, *Le similitudini nell'Iliade e nell'Odissea* (nella *Riv. di filol. e d'istr. classica*, Torino, 1877) e *Fiumi e torrenti* nei miei *Paralleli letterari fra poeti greci, latini ed italiani* (Livorno, Giusti, 1891).

568) Il Cesarotti ed il Foscolo lessero certamente *phóbos* (timore). Nelle edizioni migliori si ha *pónos*, *fatica, travaglio*, e qui *conflitto*. Il *pónos* del v. 517 del lib. V fu dal Monti tradotto (683-684): « il fier... lavor dell'armi. » Lor. Valla (*Ilias Latio donata*: Brixiae, 1474) dovè leggere *pónos*, e lo tradusse con *conflictus*. Nel libro XVI dell'*Iliade* (373-374: v. M., 528-530), si trova in tutte le edizioni l'unione dello *spavento* (*phóbos*) alle *grida*.

Diomede nel campo di battaglia.

(*Il.*, V, 84–94: versione del Monti, 105-120).

. . . . Di questi
Tal nell'acerba pugna era il lavoro.
Ma di qual parte fosse Dïomede,
Se troiano od acheo, mal tu sapresti
Discernere; sì fervido ei trascorre
Il campo tutto. Simile alla piena
Di tumido torrente che, cresciuto
Dalle piogge di Gïove, ed improvviso
Precipitando, i saldi ponti abbatte,
Debil freno alle fiere onde; e de' verdi
Campi i riparí rovesciando, ingoia
Con fragor le speranze e le fatiche
De' gagliardi coloni; a questa guisa
Sgominava il Tidìde e dissipava
Le caterve de' Troi, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina.

(*Il.*, V, 84-94: versione del Foscolo, 95-107).

Così uccidean, così perìan. Mal scerni
Dove e quando il Tidìde urti e diradi,
Nè se fra' Greci o i Dardani trascorra:
Ei possedea quel campo, ei furibondo
Come torrente allagator che passa
Sovra i ponti e gli sgomina, travõlve
Argini e siepi, abbonda oltre le sponde;
Corre improvviso, vorticoso, immenso
Per le piove del ciel; va per le case
E preda i colti a' popoli e le gregge.
Sì ratto il figlio di Tideo riversa
I Troiani densissimi, nè i molti
Petti reggeano all'impeto d'un solo.

Pandaro lo ferisce alla spalla destra con uno strale, ma Stenelo si affretta ad estrarglielo, e Minerva gli rinfranca le forze e gli accresce l'ardire. Come il leone piagato divien più feroce, così Diomede con maggior furia si lancia fra i Troiani a farne strage. Enea lo scorge e invita Pandaro a salire sul suo carro. Giunti a tiro, Pandaro gli scaglia la lancia e lo colpisce nella corazza, ma cade trafitto dalla freccia vibratagli da Diomede con l'assistenza di Minerva.

---

106) **Il lavoro**: il travaglio, la fatica di guerra sul campo di battaglia. Il Ridolfi, quasi letteralmente, traduce: « Or mentre questi nella forte pugna Faticavan così, tu conosciuto Non aresti di qual parte Tidìde Egli si fosse... »

109) **Fervido**: ardente, ma qui, piuttosto che l'ardore battagliero, se ne doveva notare l'impeto furioso e rovinoso.

111-112) **Cresciuto Dalle piogge di Giove**: cfr. *Il.*, X, 6: v. M., 6; XI, 492: v. M., 662; XVI, 385-386: v. M., 547-548.

113) **I saldi ponti**. Non sono indicati qui i ponti, ma bensì gli argini, le dighe.

114) **Debil freno alle fiere onde.** Quest'antitesi non è nel testo.

116) **Queste speranze** trovansi inserite anche nel c. XVI, v. 558, mentre il testo anche lì offre soltanto *erga*, fatiche (XVI, 392). Forse il Monti ricordava il verso ariostesco (*Orl. fur.*, XXVI, 111): « I verdi paschi e la sperata biada. »

117) **A questa guisa.** Anche nell'*Eneide* Enea, che inferocito fa strage nel campo nemico, è detto simile ad un torrente in piena (X, 603-605). Vedansi poi in confronto con i versi precedenti Virgilio, *Aen.*, II, 305-307 e 496–499; Ar., *Orl. fur.*, XXXVII, 110; XL, 31; Tasso, *Ger. lib.*, I, 75; e cons. « *Fiumi e torrenti* » nei miei *Paralleli letterari*.

118–120) Con fredda fedeltà il Ridolfi: « Tal Tidide rompeva le falangi Dense de' Teucri, che, quantunque molti, A lui già non potean far resistenza. » — **Sgominava... e dissipava.** L'unione di questi due verbi non accresce l'idea dello scompiglio. — **Le caterve**: manca l'epiteto (*fitte*, dense), conservato dal Ridolfi. — **La ruina**: l'urto rovinoso.

98) **Furibondo**: epiteto più efficace e più proprio di « fervido » del Monti.

102-104) **Vorticoso, immenso... va per le case... e le gregge**: giunte del traduttore, ma non inopportune. — Il Cesarotti scrive: « La comparazione d'un torrente doveva esser ovvia e comune a tutti i poeti senza ricorrere a Omero Lucrezio è quello che più degli altri sembra essersi attenuto alla presente (I, 281-290). Virgilio ce ne diede una più breve, ma energica, pittoresca e superba (II, 496–499). Il Pope, accordandosi con Macrobio, non sa credere che ella sia migliore di quella di Omero, come pensa lo Scaligero. Non si può rispondere meglio che col citarla... Convien dire che la prevenzione faccia degli strani effetti, quando il Pope, così gran poeta, non intese il grande urto dell'*oppositasque*, e non si sentì sollevare in alto e rapir furiosamente dalla piena del verso *Fertur in arva* ecc., e quando potè paragonarvi le ripetizioni e le negligenze della descrizione omerica. »

107) Scrive Giacomo Zanella nei *Paralleli letterari*: « Il Tommaseo ha detto il Foscolo *originale quando traduce*. Ciò conferma, che l'arte sovrana del Foscolo è nello stile, il quale come di traduttore potrà non sempre lodarsi, ma come di scrittore sarà in ogni tempo la maraviglia e la disperazione di chi scrive; » e riporta questo tratto, notando in ultimo, che, quantunque questa similitudine sia stata usata da molti, « la novità che la frase del Foscolo ha saputo infondere in così trito soggetto rivela la potenza meravigliosa del suo stile. »

Enea e Diomede.

(*Il.*, V, 297-317: versione di Ugo Foscolo, 326-354).

Ma con l'asta e lo scudo Enea proruppe;
E a guisa di leon quando più fida
Nella sua possa, ei circondava a grandi
Passi, e da' Greci custodiva il morto
Chè non fosse predato; e d'ogni parte
Protendendo lo scudo e lunga l'asta:
Lontan voi tutti; o chi verrà, l'uccido!
Vociferava orribile. E il Tidìde
Tolse di mole enorme aspro un macigno,
Tal, che non due quai sono oggi i mortali
Lo reggerìan. Ben ei l'alzava: ei solo
Di tanta forza a due man disserrollo,
Che nell'anca onde scende all'uom la coscia
I due tendini franse e l'osso ch'altri
Acetabolo noma, e via si trasse
La pelle, e grave ripiombò sul campo.
Cadde Enea genuflesso, e a farsi al corpo
Puntel del braccio, il suol premea col pugno,
E intorno gli crescea torbida l'ombra:
E se di Giove la più bella figlia,
Che nel grembo d'Anchise e fra le mandre
Innamorata il partorìa sull'Ida,
Men intenta a guardarlo era da' cieli,
Allor l'eroe periva. Ella di tutte
Le nivee braccia sue precinse il figlio,
E a lunghe falde innanzi a lui diffuse
Il suo peplo raggiante, impervio a' Greci
E agli assalti di morte; e sel reggeva
Tra il braccio e il seno in traversar la pugna.

Diomede riconosce Venere, la ferisce lievemente ad una mano e la minaccia. La Dea, condotta da Iride, torna al cielo sul carro di Marte, ed è consolata e risanata dalla madre Dione, ma derisa da Minerva e da Giunone ed avvertita da Giove di curarsi solo di nozze, lasciando i cimenti di guerra a

326) **Proruppe**: mosse impetuoso, come traduce in prosa il Cesarotti, che lesse *ep'rouse* per *aporouse*. Ma il Cesarotti stesso, seguendo la lezione comune, tradusse in poesia: « Enea dal carro in fretta Balza, compreso dal timor che i Greci Non traggano il cadavere. » *Proruppe* significa il lanciarsi con impeto di un pedone: Enea era sul carro e dovè scenderne per la custodia del corpo di Pandaro. Il Monti ha « scese. »

327-331) Cfr. la difesa che fa Menelao del corpo di Patroclo nel lib. XVII, 4-8 (v. M., 3-10), ove sono integralmente ripetuti due versi e mezzo di questo II libro — **Il morto**: Pandaro, ucciso da Diomede. « Questa protezione del corpo non era soltanto un uffizio di pietà proprio del carattere particolare di Enea, ma un sentimento generale fondato sulla religione, e sull'idea che i morti privi di sepoltura andassero miseramente errando senza poter tragittare il fiume Stige. Quindi non dobbiamo essere sorpresi di quei lunghi e ostinati combattimenti per i cadaveri degli eroi che sono così frequenti nell'*Iliade*. » Pope.

332) Letteralmente: *bramoso di uccidere chiunque gli andasse incontro*. Sta più al testo il Monti che traduce: « E parato a ferir qual sia nemico, Che gli si accosti. »

333) **Vociferava orribile**: come Achille nel duello con Enea (*Il.*, XX, 285: v. M., 342).

334) Piroo con un'angolosa pietra da getto ferisce Diore (IV, 517 520: v. M., 655-660); una grossa pietra è avventata da Ettore contro Aiace e da Aiace contro Ettore (VII, 264-269: v. M., 322-332); con un macigno di mole enorme Ettore sfonda la porta del vallo degli Achei (XII, 445-462: v. M., 559-585: vi è ripetuto un verso del lib. V); un masso è lanciato da Aiace contro Ettore che si ritirava fra i suoi (XIV, 410-413: v. M., 485-491; cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XI, 91); Enea scaglia contro Achille un grossissimo sasso (XX, 285-287: v. M., 343-348; i versi greci del V e del XX si corrispondono testualmente): con un macigno Minerva abbatte Marte (XXI, 403-406: v. M., 523-529).

335-336) « Le vieux Nestor s'est servi d'une formule analogue, I, 272. Comme Nestor, Homère croit che le mond va dégénérant... » Pierron. E il Pope nota: « Questa opinione della degenerazione della forza e della statura degli uomini col progresso dei secoli fu generale tra le nazioni... Virgilio nell'imitar questo luogo (*Aen.*, XII, 897-902) accresce la dose della diminuzione delle forze in proporzione della distanza del suo secolo da quello di Omero... » Cons. Lucr., *De r. n.*, II, 1150-1152; Iuv., *Sat.* XV, 62-70.

339) **I due tendini franse**: così la pietra scagliata da Piroo sfracellò a Diore ambedue i tendini (*Il.*, IV, 521-522: v. M., 661-662).

340) **Acetabolo**: ciotola.

341) **E grave ripiombò sul campo**: giunta del traduttore.

344) Letteralmente: *e nera notte gli coprì gli occhi*. Il Monti traduce: « Un negro velo Gli coperse le luci. » L'espressione consueta ad Omero è: *le tenebre gli coprirono gli occhi* (IV, 461, 503, 526: v. M., 461, 633-634, 667; ecc.). Lucano riunisce le due espressioni nel deliquio del padre di Argo (*Phars.*, III, 735).

346-347). Secondo il testo: *la quale lo partorì ad Anchise pastore di buoi*. Il Foscolo si è qui ricordato del 3° inno omerico ad Afrodite.

350) **Precinse**. « La parola greca *echevato* (che si usa parlando di cose fluide) fa sentire la mollezza del movimento del braccio di Venere. » Bitaubé.

352) **Impervio**: efficace latinismo; perchè gli fosse sicuro riparo. Enea nell'*Eneide*, durante la tempesta, si lagna di non esser morto sotto la destra del fortissimo Tidide (*Aen.*, I, 96-98).

343-354) Letteralmente: *sottraeva al conflitto il suo diletto figliuolo*.

Minerva ed a Marte. Intanto presso Troia il Tidìde si avventa di nuovo su Enea, ma Apollo, che ha preso a proteggerlo, lo trasporta nella sacra Pergamo, nel suo tempio, e sostituisce a lui un simulacro, che pienamente gli somiglia nella figura e nell'armi. Mentre si combatte dalle due parti attorno a quel fantasma, Marte, esortato da Apollo, ed Ettore, stimolato da Sarpedone, rianimano il coraggio dei Troiani. La zuffa si fa aspra e micidiale. A difesa degli Achei, che retrocedono sgomenti, scendono dall'Olimpo, col consenso di Giove, Giunone e Minerva.

Giunone e Minerva tra gli Achei.

(*Il.*, V, 772-867: versione di Cristoforo Ridolfi, 976-1100).

**Or giunte a Troia e a due correnti fiumi
Là, dove il Simoi l'acque sue congiunge
Allo Scamandro, essa Giunon, fermati
I cavalli, dal cocchio li disciolse:
E lor dintorno molta nebbia sparse.
A cui per cibo ambrosia il Simoi diede.
Esse poi camminando con un passo
Da timide colombe, ivan bramose
Di recar agli argivi eroi soccorso.
Quando giunser colà, dove i migliori
In numero più grande eran ristretti
Intorno al forte cavalier Diomede;
Quai leon vorator di cruda carne
O quai cignali di possente forza:
La candida Giunon, presa la forma
Del magnanimo Stentore, che voce
Avea di bronzo, e strepitava quanto
Altri cinquanta, si fermò gridando:
Vergogna, Argivi, indegni vituperi,
Belle figure. Infinchè il divo Achille
Si trovò nella guerra, i Teucri mai
Non venner fuor dalle dardanie porte;
Perchè di lui temean la rigid'asta.
Ed al presente combattendo vanno
Lungi dalla città presso le navi.
Sì disse; e in tutti destò forza e ardire.
Minerva poi venne al Tidìde addosso;
E trovò questo re che, presso il cocchio
E i destrier suoi, la piaga rinfrescava
Che gli avea fatta Pandaro col telo.
L'affliggeva il sudor sotto la larga
Cigna del tondo scudo; il qual col peso
Gli stancava la man. Perciò la cigna
Sollevata tenendo, il nero sangue
Procurava asciugar. Dunque la Dea
Toccò l'equino giogo, e a parlar prese:
Poco certo simil figlio a sè stesso
Ingenerò Tideo: ch'egli di corpo
Benchè fosse piccin, fu gran soldato.
Quindi, anche allor ch'io nol lasciava in guerra
Oprar a suo talento, allorchè venne**

976) **A Troia**: quasi nel mezzo della pianura di Troia. Il Foscolo: « in vista al sacro Ilio posaro a' confluenti fiumi. »

978) **Essa Giunon**: è detta nel testo « *la Dea Era* (Giunone) *dalle bianche braccia.* »

981) Il Monti: « Il Simoenta Loro un pasco fornì d'ambrosie erbette. » **Ambrosia** vale qui cibo divino; cfr. v. 36. Gli scoliasti notarono che Omero non attribuì questa cura allo Scamandro, perchè lo Scamandro era partigiano deriso dei Troiani. La ragione può anche essere nella maggior vicinanza del Simoenta ai cavalli nel punto in cui essi furono staccati dal giogo.

982-983) « Egli paragona il passo delle Dee a quello delle colombe per indicar la delicatezza e leggerezza del loro movimento; perchè gli antichi scrissero che l'orme dei passi delle colombe sono impercettibili. » Mad. Dacier.

987) Letteralmente: *intorno alla forza di Diomede* (al forte Diomede) *domatore di cavalli.*

988-989) Anche Ettore ed Aiace sono *somiglianti a leoni crudivori od a porci cignali di cui non è fiacca la forza* (*Il.*, VII, 239-240: v. M., 312-314). Sono pur paragonati a *leoni crudivori* i Troiani (*Il.*, XV, 592).

991) **Stentore.** « On suppose que c'était un hérant; mais Homère ne le dit point. Son nom est resté celui d'un type. » Pierron. Non è ricordato altrove da Omero, ma per il ricordo che n'è qui si dice anche oggi voce stentorea una voce molto forte.

992-993) Il Monti: « E pareggiava di cinquanta il grido; » il Foscolo: « Tonava il grido di cinquanta petti. »

995) **Belle figure**: *ammirabili* (solo) *nell'aspetto*, secondo il testo.

997) **Dardanie porte**: sono le porte dette ordinariamente Scee. « Notisi con qual arte Omero dà qui risalto al valore d'Achille e non permette che il lettore si scordi dell'eroe principale. » Mad. Dacier.

999-1000) Il corrispondente verso del testo (791) è ripetuto nel lib. XIII (107: v. M., 134-135).

1005) **Col telo**: (l. *telo*) con lo strale, con cui lo avea colpito nella spalla destra, alla connessura della corazza (98-99).

1007-1008) **Il qual col peso Gli stancava la man.** No: era oppresso dal sudore ed aveva stracca la mano per l'anteriore massacro dei nemici. Letteralmente: *da questo* (sudore) *era affaticato, ed era stanco alla mano.*

1012) **Poco certo simil**: è una litote, per indicarlo molto inferiore.

1014) **Gran soldato.** Meglio direbbesi « *battagliero.* » Il Monti: « Era Tideo Picciol di corpo, ma guerriero. » Cfr. Stazio, *Theb.*, I, 415-417.

Senza gli Achivi ambasciador a Tebe
Contra i molti Cadmèi, da me obbligato
A banchettare ne' palagi queto;
Egli, che l'alma avea forte qual dianzi,
I giovani Cadmèi sfidava, e ognuno
Facilmente vincea: tal io soccorso
Prestava. E a te per certo io sono al fianco
Per custodirti; io ch'ora ti comando
Di combatter co' Teucri arditamente.
Ma a quel che veggio, o le tue membra vinte
Son dalla molto fervida fatica,
O timor scoraggiante ti trattiene.
Tu però in avvenir figlio non sei
Dell'Enìde Tidèo grande guerriero.
  A lei rispose il prode Dïomede:
Io ti conosco, o Dea figlia di Giove:
Perciò vo' dirti schiettamente il vero
Nè a te l'asconderò. Non mi trattiene
Nè timor scoraggiante, nè pigrezza;
Ma de' comandi tuoi memore sono:
Che mi vietasti di pugnar incontro
Gli altri beati Iddii; se pur la figlia
Vener di Giove non venisse in guerra:
Questa io ferir potea col ferro acuto.
Dunque s'or mi ritiro, e gli altri tutti
Argivi ho qui raccolti, è perchè Marte
Conosco e veggo che alla pugna assiste.
  Allor la Dea Minerva a lui rispose:
Carissimo al mio cor, o Dïomede,
Tu non più temerai nè questo Marte
Nè alcun altro immortal: tant'è l'aita
Ch'io son pronta a prestarti. Orsù da prima
Incontro a Marte i tuoi cavalli spigni,
E da vicino il batti, nè riguardo
Abbi di questo Marte impetuoso,
Insano, al mal disposto, ed incostante:
Il quale a me e a Giunon testè promise
Dicendo, che i Troian combatterebbe,
E che agli Argivi porgerebbe aiuto:
Ed ora sta coi Teucri, e questi obblìa.
  Così detto, gittò Stènelo in terra
Dal cocchio, con la man trattolo indietro:
Il qual senza dimora il salto fece.
E la Diva nel cocchio impazïente
S'assise al divo Dïomede accanto.
Non poco cigolò l'asse di faggio
Pel grave peso: dacchè allor portava
Una tremenda Diva ed un tant'uomo.
Diè di piglio alla sferza ed alle briglie,
Essa Palla Minerva. Incontanente
Contra di Marte in pria spinse i cavalli;
Aveva questi ucciso appunto allora
Il grande Perifante, degli Etòli
Certo il miglior, d'Orchèsio illustre figlio,
E il Sanguinario lo spogliava: quando
Minerva di Pluton l'elmo si mise,
Perchè non la vedesse il fiero Marte.
Or come Marte, peste de' mortali,
Vide Diomede, ivi lasciò giacere
Il grande Perifante, ove gli avea
Con ammazzarlo l'anima rapita;
E a Diomede andò diritto incontro.
Giunti che fûr vicini un contra l'altro,
Primo Màrte scagliò l'asta di ferro
Sovra il giogo e le briglie de' cavalli,
Pieno di brama di rapirgli l'alma:
Ma Palla con la man l'asta prendendo
La rimosse dal cocchio e diella al vento.

1017) **Ambasciador.** Vedasi il racconto di questa ambasceria nel lib. IV, 384-398: v. M., 465-492.

1018) La preposizione greca *m tà* non significa contra, ma « *tra.* » *Allorchè venne* (in mezzo a) *molti Cadmei*. Il Foscolo: « Quando in Tebe a' Cadmei giunse oratore. »

1020) Il Monti: « Non depose egli, no, la bellicosa Alma di prima. » Quantunque fosse ambasciatore, pur cercava le tenzoni per dar prova delle proprie forze.

1021) **Ognuno.** Qui e nel v 389 del lib. IV *panta* non è accusativo singolare maschile, ma accus. pl. neutro, e significa *in tutto* (in ogni gara, in ogni prova). Bene il Ceruti: « Sempre il vanto, sempre la palma ne' cimenti ottenne, Dal mio favor protetto. »

1030) Tideo era fratello di Meleagro e figlio di Eneo, re di Calidone nell'Etolia.

1032) Cfr. le parole di Turno alla sorella Giuturna (*Aen.*, XII, 632).

1037-1040) Cfr. 130-132: v M., 166-170: « Ove alcun Dio Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni Non cimentarti, no; ma se in conflitto Vien la figlia di Giove, Citeréa, L'acuto ferro adopra, e la ferisci. »

1052) Da Giunone innanzi a Giove vien Marte detto *un insensato che non conosce giustizia* (V, 761: v. M., 1019-1020).

1056 1061) Cfr. Giuturna, che tira giù dal cocchio Metisco, auriga di Turno, e gli sottentra prendendone la figura (*Aen.*, XII, 468-472). — **S' assise**: inesatto per *saliva*. Bene il Monti: « Sì dicendo afferrò colla possente Destra il figliuol di Capanéo, dal carro Traendolo; nè quegli a dar fu tardo Un salto a terra; ed ella stessa ascese Sovra il cocchio da canto a Dïomede Infiammata di sdegno. » Ridonda « possente. » e non è Minerva « infiammata di sdegno, » ma trasportata dall'impeto e dall'ardore del desiderio.

1062-1063) Cfr. la barca di Caronte che cigola sotto il peso di Enea (*Aen.*, VI, 413). Il Foscolo: « Grande un Eroe, grande una Dea reggeva. Curvo al pondo, e stridea l'asse del carro. » L'avverbio omerico *mega* (grandemente) è attenuato in una litote dal Ridolfi, è accresciuto con un'iperbole (orrendamente) dal Monti, ed è omesso dal Foscolo.

1069) Più che grande doveva dirsi *gigantesco*; il Monti ha *enorme* (1120), *immenso* (1128).

1072) Cioè, si rese invisibile, avendo l'elmo d'Ade questa facoltà. « Entendons, un nuage épais qui était pour elle ce qu'est pour Pluton le casque qui le rend invisible. » Pierron.

1077) **L'anima**: latinamente per vita.

1081) **De' cavalli**: di Diomede. Marte combatteva a piedi, avendo ceduto il suo cocchio a Venere (363: V. M., 475).

1082) Il Monti: « Di rapirgli la vita desioso. »

Fu secondo a vicenda Dïomede
Ch'impeto fece con la ferrea lancia:
E Palla la diresse al basso ventre
Ove cinge il budriere: e in questa parte
Colpendo il ferì sì, che lacerossi
La bella pelle: ma gli estrasse l'asta.
Il ferreo Marte levò tale un grido,
Quanto gridano nove o diecimila
Soldati all'atto d'attaccar battaglia:
Ne tremâr impauriti Achivi e Teucri:
Sì forte allor urlò l'avido Marte.
Indi qual per le nubi oscuro appare
L'aer, allorchè ferve e con gran forza
Si desta il vento; tal appunto parve
A Tidide Diomede il ferreo Marte
Che gisse con le nubi all'amplo cielo.

Nell'Olimpo Marte si lagna di Minerva e Diomede con Giove Il re degli Dei lo rimprovera con aspre parole per il furore sanguinario. ma non volendo che un Dio, un figliuol suo, soffra a lungo dolori, lo fa guarire da Peone. Risalgono al cielo anche Giunone e Minerva.

LIBRO VI.

Ettore, vedendo i suoi sopraffatti dai nemici, segue il consiglio di Eleno, suo fratello, e va frettoloso a Troia. Intanto sul campo s'incontrano Diomede e Glauco, e stanno per combattere, ma dopo il colloquio, per i ricordati vincoli di ospitalità che univano le loro famiglie, si separano amichevolmente, stringendosi le destre con la promessa di evitarsi l'un l'altro nella battaglia, e scambiandosi le armi. Giunto in Ilio, Ettore esorta la madre Ecuba a raccogliere nel tempio di Minerva le matrone troiane per offrire alla Dea un peplo e prometterle sacrifizi, eccita Paride a tornare al campo, e si avvia poi alla propria casa.

Ettore e Andromaca.

(*Il.*, VI, 369-502: versione del Monti, 479-665).

Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch'ella col caro figlio e coll'ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Sull'alto della torre era salita:
E là si stava in pianti ed in sospiri.
Come deserta Ettòr vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
Vòlto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte,
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troïche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardïana, e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n'andò, nè di Minerva all'are,
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell'inimico un furïoso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.
Finito non avea queste parole
La guardïana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto

1088) Letteralmente: *ove* (egli, Marte) *si cingeva il panzerone* (la cintura, che si portava attorno la vita, in fondo alla corazza, per difesa del corpo ed a schermo contro i dardi: cfr. IV, 137: v. M., 163-164).

1091-1092) Il Foscolo: « Urlava Marte, ed era Di nove mila un urlo o dieci mila. » Ugualmente formidabile, ed espresso con gli stessi versi, è l'urlo di Nettuno (XIV, 147-149: v. M., 179-181). Qui l'urlo di Marte è proporzionato alla persona del Dio ed al dolore cagionatogli dalla ferita.

1095) L'avido: è detto nel testo « *insaziabile di guerra.* »

1098-1100) Il Monti: « Tal parve il ferreo Marte a Dïomede, Mentre avvolto di nugoli alle sfere, Dolorando, salía. » Quel « dolorando » è una giunta montiana. Non essendo poi l'età omerica l'età del ferro, ma del bronzo, bisogna sostituire bronzo o rame ove trovasi ferro. Marte è detto *di bronzo* per la sua armatura.

479) *Dopo aver così parlato* (ad Elena).

481) Secondo il testo greco: *dalle bianche braccia.* Cfr. Foscolo: « alma consorte Che per candide braccia era più bella. »

484) Cfr. *Il.*, III, 145-154: v. M., 191-203; XXII, 462; v. M., 599.

491) Letteralmente: *o si è recata al tempio di Atena* (Minerva), *dove appunto le altre Troiane dai bei ricci placano* (tentano di placare) *la terribile dea?*

501) Cfr. *Il.*, XXII, 460: v. M., 597.

505) Il Monti aveva da principio scritto « rileggendo (cfr. lat. *relegens viam*), » ma lo cambiò poi in « ripetendo, » per consiglio datogli dal Giordani in una lettera del 2 agosto 1810. — Saint-

Del grand'Ilio le piazze; ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
D'Eezïone, abitator dell'alta
Ipòplaco selvosa, e de' Cilíci
Dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l'ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astïanatte, perchè il padre ei solo
Era dell'alta Troia il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Stringèndolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilíci egli l'eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse:
M'uccise, io dico, Eezïon quel crudo;
Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell'Egíoco Giove,
L'Oreadi pietose incoronaro.

Marc Girardin, nel suo *Cours de littérature dramatique*, scrive: « In Omero, Andromaca è il tipo dell'amor coniugale e dell'amor materno; è la sposa e la madre quale l'antichità la concepiva: modesta, appartata, fedele al tetto domestico, intenta ai lavori del suo sesso; amante del suo marito, con un'ammirabile mescolanza d'ardore e di rispetto, e del suo figlio, con una tenerezza profonda e dolce, mischiata, in Andromaca, di non so quali presentimenti troppo presto giustificati. Vedete la bella scena dell'addio, quando Ettore va a combattere coi Greci. Non è ancora il suo ultimo e fatale combattimento contro Achille; eppure qual dolore già e qual tenerezza nell'addio di Andromaca!... »

509-512) Figlia del magnanimo Eezione — Letteralmente: *che abitava sotto il selvoso Placo in Tebe ipoplacia* (ossia, posta sotto il monte Placo). Non si deve confondere questa Tebe che era nella Misia alle radici del monte Placo, con la Tebe dalle cento porte nell'alto Egitto, o con la Tebe dalle sette porte in Beozia. I Cilici qui nominati erano nella Misia: altri Cilici abitavano molto più al sud nella regione detta da loro Cilicia.

513) Per i grandi doni nuziali che le erano stati fatti da Ettore: cfr. *Il.*, XXII, 471-472: v. M., 609-611; e cons. G. F. Schoemann, *Antichità greche*, trad. da Rod. Pichler, vol. I, pag. 60 e segg.

518) *Simile a bell'astro.* Cfr. Foscolo: « Beltà parea d'astro sorgente. »

519) Gli era stato imposto il nome di *Scamandrio* da Ettore che aveva voluto metterlo sotto la speciale protezione del dio del fiume; *Astianatte* (re nella città) fu un soprannome datogli dai Troiani (cfr. *Il.*, XXII, 506-507: v. M., 659-661). I poeti posteriori sostituirono il soprannome al nome.

523) Cfr. Creusa ed Enea (*Aen.*, II, 671-679).

526) **Oh troppo ardito!** L'epiteto greco significa propriamente *divino*, cioè pieno di una forza divina, la quale può essere nociva o utile; è quindi usato ora in buono ed ora in cattivo senso, con gradazioni diverse di significato, secondo il momento e il tono della voce. Qui è in un rimprovero affettuoso: *misero, disgraziato, sciagurato*.

530-532) La Dacier osserva: « Andromaca ha un'idea così grande del valore di Ettore, ch'ella crede che non ci voglia meno di tutti i Greci uniti per torgli la vita. »

535) Letteralmente: *poichè non vi sarà* (per me) *più altra gioia, dopo che tu abbia incontrato la morte, ma* (vi saranno solamente) *dolori*. Sul vocabolo *thalporé* (gioia) nota il Croiset: « expression rare et particulièrement tendre, car elle marque une sensation intime et profonde, la dilatation produite par la chaleur du sang qui afflue au coeur (*thálpos*, chaleur). » — « Un critico moderno potrebbe giudicare superfluo ed irrazionale che Andromaca nell'ultimo addio racconti ad Ettore le peripezie della propria famiglia, chè certo egli ben le sapeva e le aveva udite contare altre volte; ma il poeta sentiva che quelle tutte dovevano essere vive e presenti alla mente di lei nel momento del supremo pericolo, e per rappresentare lo stato d'animo d'Andromaca doveva rappresentare anche quelle immagini che a quello stato di animo si associavano. Nè quei ricordi sono inseriti calcolatamente come espedienti retorici esteriori per commuovere l'animo di chi legge o di chi ascolta, ma sono parte integrante della immagine principale. » G. Fraccaroli, *Le odi di Pindaro* dichiarate e tradotte, p. 65.

539) Cfr. *Il.*, I, 366-367: v. M., 48 -483; XVI, 153; v. M., 217-218.

540) Ripete ciò che ha detto innanzi per aggiungervi un particolare nuovo, straordinario per quel tempo.

541-542) **Compreso da divino terror**: aggiunta del Monti. Il poeta greco dice che « se ne fece scrupolo. » non perchè quell'atto si fosse potuto con le idee di quel tempo reputare empio, ma perchè Achille aveva voluto onorare in qualche modo Eezione dopo averlo ucciso.

543-546) Cfr. Verg., *Aen.*, VI, 217, 232-233. — Letteralmente: *intorno piantarono olmi le ninfe montanine* (abitanti nel monte Placo), *figlie di Giove egioco*. Così la tomba di Dafni dovrà sorgere presso una fonte ombreggiata da alberi (Verg., *Ecl.* IV, 40). — Nota Al. Pope, che usavasi anticamente di piantare intorno ai sepolcri soltanto gli alberi sterili, quali erano gli olmi e gli orni, come più analoghi allo stato di morte.

Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipòplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artèmide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro;
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti che i più forti quivi
Già fêr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidíde.
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto che dicesti a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e dell'altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah! nol consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno che il sacro ilíaco muro
E Príamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Achèo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all'insolente cenno
D'una straniera tesserai le tele:

547) «' Ovidio nelle *Eroidi* imitò questo ed altri tratti della parlata di Andromaca, ma ponendola in bocca a Briseide: se non che al solito le antitesi, le circonlocuzioni e il giuoco della fantasia tengono il luogo dell'omerica semplicità e dell'affetto. » RIGUTINI.

550–551) *Presso i buoi che trascinano i piedi e presso le candide pecore.* Alcuni intendono *presso i buoi* che facevano pascolare; ma forse è meglio intendere qui, che essi fossero accorsi ad impedire che Achille li rapisse, quantunque niente osti a credere che fossero pastori come Anchise (*Il.*, V, 313: v. M., 410) e Paride.

552) *Che regnava sotto il selvoso Placo.*

554) Una cetra (*Il.*, IX, 186–188: v. M., 236–240), il cavallo Pédaso (*Il.*, XVI, 152–154: v. M., 215–218) e un gran disco (*Il.*, XXIII, 826-829: v. M., 1048–1053).

556-557) Cioè morì di morte rapida (non però di apoplessia). I Greci attribuivano le morti repentine delle donne alle frecce di Artemide (Diana). Cfr. *Il.*, VI, 205: v. M , 253-254; *Od.*, XI, 172–173; v. M., 209-210; Mosco, *Id.* IV, 29-31. — Il padre aveva riscattato la figlia prigioniera e l'aveva nella propria casa.

558) V. PLUTARCO, *Bruto,* 23. — Nell'*Iphigénie* (a. III, sc. V) del RACINE Clitennestra dice ad Achille, invocandone il soccorso per la figlia: « Elle n'a que vous seul: vous êtes en ces lieux Son père, son époux, son asile, ses dieux. »

562-563) Cfr. VERG., *Aen.*, II, 677-678; e MONTI, *Bassv.*, II, 94–96.

564) Era presso le mura, fuori della porta Scea. V. *Il.*, XI, 167: v. M., 231-232; XXII 145: v. M., 190. Secondo STRABONE (*Geogr.*, XIII, 35, c. 598) era un *luogo sassoso e pieno di fichi selvatici.*

568) Secondo PINDARO (*Ol.*, VIII), lavorarono alla costruzione delle mura due dei, Apollo e Nettuno, ed un mortale, Eaco. L'espugnazione di Troia fu possibile soltanto dalla parte da cui aveva lavorato Eaco.

571) **Fêr... periglio:** fecero esperimento, fecero prova; cfr. lat. *periculum facere*, e v. AR., *Orl. Fur.*, XIX, 70; XXXIX, 5.

573) Idomeneo, re di Creta, e Diomede, figlio di Tideo. Il triplice assalto dei nominati eroi è tra i fatti anteriori a quelli che formano il soggetto dell'*Iliade.*

585-587) Cfr., per il futuro dell'espressione profetica, VERG., *Georg.*, I, 493; *Aen.*, X, 503. — Cfr. *Il.*, IV, 164-165: v. M.. 198–200. La distruzione di Troia avvenne nel 1184 av. Cr. I versi 164-165 (IV), uguali ai versi 448-449 (VI), furono pronunciati da Scipione Emiliano, allorchè in faccia alle fumanti rovine di Cartagine temeva per l'avvenire di Roma. Vedi POLIBIO, XXXIX, 3, e APPIANO, *Cose libiche.* 132.

594-596) *Se alcuno degli Achei dalle corazze di bronzo ti tragga seco lagrimosa, togliendoti il libero giorno* (la libertà). Cfr. FOSCOLO: « Ti trarrà lagrimosa ad inibirti Liberi dì. »

597) **In Argo,** nel Peloponneso (Cfr., I, 30), o, come altri intendono, in Argo pelasgico, nella parte orientale della Tessaglia sottomessa ad Achille, dove fu poi condotta realmente Andromaca come prigioniera di Neottolemo, figlio di Achille. Anche senza supporre la preveggenza del futuro in Ettore, si può credere ch'ei pensasse, che sua moglie, dopo ch'egli fosse morto, dovesse cadere in preda ad Achille, ch'era il più valoroso, il solo capace d'ucciderlo e d'impossessarsi della sua donna.

599) Se le fontane qui ricordate erano quelle di Tessaglia, nelle vicinanze di Farsalo (cfr. STRAB., *Geogr.*, IX, 6, c. 432). Argo è il pelasgico: alcuni però credono che la fonte Messide sia la fonte nota a PAUSANIA (III, 20, 1), presso Terapne, nella Laconia.

Dal fonte di Messíde o d'Iperèa,
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E, vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre
Che fra' troiani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilïon si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nutrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto sull'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah! concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria e de' Troiani
Forte e possente regnator. Deh! fate,
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
E il cor materno nell'udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego, oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio e delle ancelle
Veglia sull'opre; e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra.
Raccolse, al terminar di questi accenti,
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre,
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro
E amaramente lagrimando. Giunta

603-604) Cfr. Ov., *Met.*, XIII, 510-513.

612) Cfr. *Il.*, IV. 182: v. M., 222; Verg., *Aen.*, IV, 24: XII, 883-884.

624) **Raggiante**: scintillante al sole.

625) Cfr. Enea che armato abbraccia Ascanio e attraverso l'elmo coglie a fior di labbra i baci del figlio: *Aen.*, XII, 433-434.

628) L'esortazione di Enea ad Ascanio (*ib.*, 435-440) non è imitata da questo luogo. come pensano alcuni, ma invece dalle parole di Aiace al figlio (Sofocle, *Aiace*, 550-551). — « La vue de l'enfant a rendu à Hector l'espérance. Il ne croit plus à la ruine d'Ilios. » Croiset.

634) **Onusto**: (lat. *onustus*) carico; cfr. Ar., *Orl. fur.*, XL, 34; Tasso, *Ger. lib.*, VII, 52.

635) « Hector pose son casque à terre. et prie Iupiter qu'Astyanax règne un jour sur Troie et surpasse la gloire de son père; touchante consolation adressée à Andromaque, et qui distrait les inquiétudes de l'épouse à l'aide des espérances de la mère. » Saint-Marc Girardin, *op. cit.*

636) « E di letizia il cor balzi alla madre. » Gius. Arcangeli, nella traduzione di questo episodio. — « Questo pensiero sembra del tutto semplice, e lo è in effetto; ma in questo appunto ne consiste la bellezza. Si esamini con qualche attenzione ciò che deve pensare e sentire una madre che vede ritornare dalla battaglia un suo figliuolo carico di spoglie gloriose. e senta le lodi che i popoli gli dànno a gara; si conoscerà che quanto domina nel suo cuore è il sentimento segreto ed interiore di gioia, che Omero esprime a meraviglia con poche parole... » Carlo Rollin, *Della maniera d'insegnare e studiare le belle lettere*, (I, 2).

637-638) Ettore dà il fanciullo alla madre, non alla balia, perchè quel loro pegno di amore, divenuto ora anche più prezioso ai loro cuori, deve dalla madre essere custodito e vegliato, poichè esso solo può consolare lei nel dolore ed esserle in avvenire di sostegno e di vanto.

639) *Sorrideva lagrimosamente:* sorrideva al bambino tra le lagrime destategli dal timore per Ettore. « Ces larmes et ce sourire touchent Hector: il regarde Andromaque avec une pitié pleine d'amour, et, la prenant par la main, il lui adresse ces belles et graves paroles qui respirent le génie de l'Orient et de l'antiquité. je veux dire ce respect religieux de la destinée, qui ressemble presque à la résignation chrétienne. » Saint-Marc Girardin, *op. cit.*

643) Cfr. Teti che accarezza il figlio (*Il.*, I, 361: v. M., 475; XXIV, 127: v. M., 167). Lo stesso verso trovasi anche nel lib. V dell'*Iliade* (372: v. M., 487-88: Diana accarezza Venere) e nel IV dell'*Odissea* (610: Menelao accarezza Telemaco).

650) Cfr. *Od.*, I, 356-359: v. P., 461-464; XXI, 350-353: v. P., 416-420. — La Dacier nota: « Omero rimanda sempre le donne ai fusi ed alle lane, nè ciò per disprezzo, ma come al loro naturale esercizio. »

653) Cfr. *Aen.*, VII, 444. — Leggi, per confronto, nei *Poeti tedeschi* tradotti da A. Maffei: *L'Addio d'Ettore e d'Andromaca* di Fed. Schiller (Firenze, Le Monnier, 1878: pagg. 337-338) e il sermone I sulla poesia di Giovanni Torti.

Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d'Ettòr le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.

Staccatosi dalla moglie e dal figlio, Ettore ritorna al campo e vi trae anche Paride.

LIBRO VII.

Mentre ambedue fanno strage degli Achei, Eleno, per ispirazione di Minerva, consiglia Ettore a domandare un duello col più valoroso fra i nemici. Esitano gli Achei ad accettare la sfida, ma, dopo le rampogne di Nestore, nove dei più illustri si alzano a chieder l'onore di combattere. È estratto a sorte Aiace Telamonio. I due eroi nei ripetuti assalti si mostrano pari di forza e di destrezza. Al sopraggiungere della notte, divisi dagli araldi, si scambiano doni e si ritirano alle loro schiere. Gli Achei salutano giulivi il ritorno del loro prode, e, su proposta di Nestore, deliberano di attendere nel giorno seguente alla sepoltura dei cadaveri ed alla costruzione di una muraglia, guernita di torri, e di una fossa profonda per meglio difendersi dagli assalti. I consiglieri troiani dal loro canto, respinto per l'opposizione di Paride il suggerimento dato da Antenore di troncare la guerra col rendere Elena, inviano per consiglio di Priamo l'araldo Idèo agli Atridi, ad offrire da parte di Paride la sola restituzione delle ricchezze rapite con l'aggiunta di altre sue proprie e a chiedere intanto una tregua per seppellire i morti. * Vien concessa la tregua, ma sono rigettate le profferte di Paride. Si bruciano i cadaveri dei morti da una parte e dall'altra e si depongono le ceneri in una tomba comune. Presso questa gli Achei costruiscono, a difesa delle navi, una muraglia con torri e con porte, e scavano, lungo il muro esterno, una profonda fossa, suscitando in cielo le ire di Nettuno, che son calmate da Giove. Nella notte si banchetta nel campo degli Achei e dentro Ilio: ma Giove, macchinando disastri, li annunzia col rumore di continui spaventosi tuoni. Finalmente tutti si coricano e riescono a godere col riposo il dono del sonno.

LIBRO VIII.

Giove onnipotente.

(*Il.*, VIII, 1-29: versione del Monti, 1-36).

Già spiegava l'Aurora il croceo velo
Sul volto della terra, e co' Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;

660) ***Esse piangevano nella sua casa Ettore ancora vivente.*** **È difficile trovare un altro verso che per il suono e per il pensiero ispiri tristezza maggiore. Le parole brevi e la frequenza della vocale *o* ritraggono quasi i singulti e gli scoppi di pianto. E chi si piangeva era vivo ancora! Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XXXI, 107, v. 4.**

***) Cfr. l'ambasceria mandata da Laurento ad Enea per ottenere la tregua necessaria alla sepoltura dei morti in battaglia (*Aen.*, XI, 100-104).**

1) Letteralmente: *Eos* (l'Aurora) *dal croceo manto si diffondeva su tutta la terra.* L'epiteto ***krokópeplos*** è ripetuto nel lib. XIX, v. 1 e nel lib. XXIII, v. 227: l'intero verso è riprodotto nel lib. XXIV (695: v. M., 880-881). Non soltanto l'Aurora, ma tutte le Dee appariscono presso Omero adorne di vesti purpuree o crocee (di color giallo dorato). Cfr. il ***croceum cubile*** (il croceo letto) da cui sorge l'Aurora in Virgilio (*Georg.*, I, 447; *Aen.*, IV, 585; IX, 460) e le gote *rance* dell'Aurora in Dante (*Purg.*, II, 9).

2) **Volto della terra**: petrarchesco (*Tr. d. F.*, I, 8) e ariostesco (*Orl. fur.*, XX, 82).

3) Letteralmente: *sulla più alta cima dell'Olimpo che ha molte vette.* Lo stesso verso incontrasi nel lib. I (499) e nel V (754). In ciascuno dei vari gioghi abitava una divinità; sulla cima più alta stava Giove; cfr. *Aen.*, XI, 726.

4) Consiglio straordinario è questo come quello che con fine opposto fa Giove stesso intimare da Temi (XX, 4-6: v. M., 3-8). Con questo concilio paragona il virgiliano nel principio del lib. X dell'*Eneide*.

5-6) Vedasi la ripetizione di questa formula nel libro XIX, 101-102 del testo e della versione.

E nessuno di voi nè Dio nè Diva
Di frangere s'ardisca il mio decreto,
Ma tutti insieme il secondate, ond'io
L'opra, che penso, a presto fin conduca.
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal cielo, e scendere a soccorso
De' Troiani o de' Greci, egli all'Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso;
O l'afferrando di mia mano io stesso,
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo.
Allor saprà che degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
Etutti a questa v'attaccate, o Divi
E voi Dive, e traete. E non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutto oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso:
Indi alla vetta dell'immoto Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai. — Qui tacque, e tutti
Dal minaccioso ragionar percossi
Ammutolîr gli Dei.

Dopo la minacciosa proibizione, armatosi di un'aurea corazza, Giove va in cocchio sul Gárgaro, altissima vetta dell'Ida, per osservare la battaglia. A mezzogiorno le sorti sono ancora incerte: allora l'onnipotente Dio pesa su bilance d'oro i fati dei Troiani e degli Achei, e, al preponderare dei primi, avventa un fulmine sul campo degli Achei, che impallidiscono per ispavento, ma non desistono dalla battaglia. Respinti in uno scontro, riescono superiori in un secondo; tuttavia l'esito ultimo è loro contrario. Giunone e Minerva, che stanno per discendere in soccorso degli Achei, sono dissuase da Iride per comando di Giove il quale, risalito all'Olimpo, le rimprovera acerbamente nel consesso dei Numi. Nella notte i Troiani rimangono accampati fuori della città.

LIBRO IX.

Il dolore dei patiti disastri turba tanto Agamennone da spingerlo a proporre nel parlamento dei duci la fuga. Oltre a Diomede si oppone anche Nestore, il quale dà il consiglio di mandare ambasciatori a placare la collera di Achille con preghiere e con doni. Agamennone acconsente, e si dichiara pronto a restituire Briseide. Allora Aiace Telamonio, Fenice ed Ulisse, incaricati dell'ambasciata e delle offerte, si recano con due araldi al padiglione di Achille, e usano invano tutte le più vive esortazioni. Fenice rimane, trattenuto da Achille nella sua tenda, mentre Aiace ed Ulisse tornano a render conto della loro ambasciata.

---

10) Giove si propone di attenere la promessa fatta a Teti di vendicare Achille col far patire una sconfitta agli Achei. Interdicendo agli Dei di prender parte alla guerra, mira a facilitare la vittoria ai Troiani.

14) Impiagato dal fulmine; cfr., più innanzi (v. 455-456: v. M., 629-632), la minaccia a Giunone e a Minerva, che volevano scendere a soccorrere gli Achei; è notevole però che Giove è il primo a violare il suo decreto scagliando la folgore innanzi al cocchio di Diomede (133-134: v. M., 176-179). Giunone, sempre restía ad ubbidire, prima di prepararsi a scendere dal cielo con Minerva, aveva dato ad Agamennone il consiglio di andare attorno per incoraggiare gli Achei (218-219: v. M., 286-288). Nel libro XIII (2-9: v. M., 10-13) Giove è rappresentato sicuro che nessun Dio sarebbe disceso ad aiutare gli Achei o i Troiani.

20) Cfr. Es., *Teog.*, 720 e segg.; Verg., *Aen.*, VI, 552-554, 577-579; Tasso, *Ger. lib.*, I, 7; Monti, *Musogonia*, st. 55-56. In quel fondo tenebroso dell'inferno Giove aveva già incarcerato i Titani che gli avevano mosso guerra (*Il.*, V, 897-898; v. M., 1192-1194; VIII, 478-481: v. M., 659-662). Col Tartaro cfr. la dantesca città di Dite, che ha le mura tanto solide che paiono di ferro (*Inf.*, VIII, 78) e un'alta torre alla cima rovente (*Inf.*, IX, 36).

26) Sospeso all'altro capo della catena.

31) Questa catena d'oro attaccata al cielo, da cui pendono tutte le cose del mondo, simboleggia l'onnipotenza divina. Omero stesso dice che la possa di Giove è grandissima (II, 118; v. M., 155); cfr. Verg., *Aen.*, V, 100. Per la catena d'oro, a cui tutto è sospeso, cfr. Monti, *Feron.*, III, 36-37; *Pell. apost.*, II, 10; *Superst.*, 67-68.

36) **Gli Dei**: non sono nel testo. Questa formola è ripetuta nel libro IX, dopo la risposta di Achille agli ambasciatori (430-431: v. M., 550-551). Cfr. *Aen*, XI, 120-121.

LIBRO X.

Nella notte si fa da ambedue le parti un'esplorazione nel campo nemico. Diomede ed Ulisse incontrano Dolone, esploratore troiano, e, avute da lui le richieste notizie, lo uccidono, mancando alla promessa che gli avevano data. Ripresa la via, penetrano nell'accampamento dei Traci.

Diomede ed Ulisse fra i Traci.

(*Il.*, X, 469-531: versione del Monti, 583-663).

Quindi inoltrâr, pestando sangue ed armi,
E fûr tosto de' Traci allo squadrone.
Dormíano infranti di fatica, e stesi
In tre file, coll'armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de' duci
Tiensi dappresso due destrier da giogo:
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti
All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Dïomede
L'additò. Dïomede, ecco il guerriero,
Ecco i destrier che dianzi n'avvisava
Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti
L'usata gagliardía; chè qui passarla
Neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor; chè de' cavalli è mia la cura.
Disse; e spirò Minerva a Dïomede
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria ferís.
Corre sangue il terren. Come lïone
Sopravvenendo al non guardato gregge
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
Tal nel mezzo de' Traci è Dïomede.
Già dodici n'avea trafitti; e quanti

---

583) **Pestando sangue ed armi.** Letteralmente: *andarono innanzi tra le armi e il nero sangue*, Cfr. *Il.*, X, 297-298: v. M., 383-386; Ar., *Fur.*, XVIII, 182.

584) **Traci**: essi erano giunti allora ed occupavano la estremità dell'accampamento (v. 434: v. M., 540-542). Secondo un oracolo, Troia non poteva essere conquistata, se i cavalli di Reso, re dei Traci, avessero gustato i pascoli iliaci e bevuto dell'acqua dello Scamandro o Xanto. Fra le pitture che Enea osserva nel tempio di Giunone è la strage fatta di notte nel campo di Reso da Diomede che rapì i cavalli prima che « *Pabula gustassent Troiae Xanthumque bibissent* (*Aen*. I, 469-473). » È notevole che Virgilio non nomini Ulisse da cui, secondo Omero, fu compiuto il ratto dei cavalli.

585) **Infranti di fatica**: cfr. Ar. (*Fur.*, IX, 3): « Ognuno dorme travagliato e rotto. »

588) **Destrier da giogo**: perchè i cavalli nella guerra troiana trovansi usati per tirare i cocchi. Mutando questi *destrieri* da giogo in destrieri da cavaliere, l'Ariosto fa dormir sicuro « fra duo destrieri » Palidon da Moncalieri (*Fur.*, XIX, 175).

590) **I cavalli**: erano *più candidi della neve e pari ai venti nel correre* (v. 437); cfr. i cavalli di Turno che vincevano *candore nives... cursibus auras* (*Aen.*, XII, 84).

594) **N'avvisava**: ne accennava, ne indicava.

595) Fu già notato da Aristarco, che Ulisse non poteva sapere il nome di Dolone, non avendolo detto a lui l'esploratore troiano. — **Fuor metti L'usata gagliardia**: cfr. le esortazioni di Mnesteo ai suoi rematori nella regata delle navi (*Aen.*, V, 191-193).

597) **Neghittoso**: ozioso, inerte; cfr. Ar., *Fur.*, XXXIV, 8. Altri prendono *mèleon* per avverbio e interpretano letteralmente: *nè punto tu devi stare invano con le armi*.

600) Cfr. Od., XXIV, 520: v. M., 626 « Animo e lena, in questo dir, gl'infuse » (Minerva a Laerte).

602) **Fora, taglia ed uccide**: questa serie di verbi, frequente nei poemi romanzeschi, non corrisponde al passo omerico in cui si ha semplicemente: *uccideva*.

603) **Il gemito la muta aria feria**: è un verso bello per qualità e abbondanza di vocali opportunamente scelte a destar l'immagine delle strida dei morenti in quel silenzio notturno; è un verso montiano, non omerico. Letteralmente: *si levava il gemito misero degli uccisi dalla spada*.

604) **Corre sangue il terren**: letteralmente: *rosseggiava di sangue la terra*; cfr. Ar. (*Fur.*, XVI, 58): « La terra che sostien l'assalto è rossa. » Confronta con questa strage dei Traci la strage dei Proci colpiti da ogni parte nella sala: *si alzava il misero gemito delle teste percosse e fumava di sangue tutto il pavimento* (*Od.*, XXII, 307-309: v. P., 386-391); cfr. anche Achille che, menando attorno la spada, colpiva i Troiani (*Il.*, XXI, 20-21: v. M., 28-31): sono ripetuti i due versi di questo libro con la sostituzione di *colpiva* a *uccideva* e di *acqua* a *terra*.

605) Questa similitudine fu amplificata da Virgilio (*Aen.*, IX, 339-341) Niso nel campo dei Rutuli addormentati pare un leone in un ovile. Cfr. l'imitazione ariostesca (*Fur.*, XVIII, 178).

606) **Diserta**: distrugge. Non è nel testo greco da cui sono soltanto indicate le cattive intenzioni: *guai meditando*. Nè potevasi dir di più, essendo il paragone soltanto nell'impeto dell'assalto improveduto.

Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n'afferra dopo lui d'un piede
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli,
Alla strage non usi, in cor non tremino,
Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidíde, e priva
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse ed affannoso
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo,
Tremenda visïon, d'Enide il figlio.
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
Accoppiati, di mezzo a quella torma
Via li mena, e coll'arco li percuote
(Chè tor dal cocchio non pensò la sferza),
E d'un fischio fa cenno a Dïomede.
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
D'armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua
D'altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell'invitto Tidèo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
E che svegli i Troiani un Dio nemico.
Udì l'eroe la Diva, e ratto ascese
Su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci.
Il signor del sonante arco d'argento
Stavasi Apollo alla vedetta, e vista
Seguir Minerva del Tidïde i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe troiane, e Ipocoonte
Svegliò, de' Traci consigliero, e prode
Consobrino di Reso. Ed ei balzando
Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
Il quartiero mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplâr stupiti.
Giungean questi frattanto ove d'Ettorre
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo:
Balza il Tidíde a terra, e nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose
Spoglie deposte, rapido rimonta
E flagella i corsier che verso il mare
Divorano la via volonterosi.

Sono accolti con festa dagli amici, specialmente da Nestore, a cui Ulisse dà contezza della strage compiuta. Dopo un bagno, si assidono a mensa.

609) **Ne miete**: è troppo, e fuori del testo; meglio *ne colpisce* o, poeticamente « ne fiere. »

610) **N'afferra... d'un piede**: è mantenuta la costruzione greca col genitivo partitivo.

613) **Alla strage non usi**: perchè i Traci non avevano ancora presa parte ai combattimenti.

620) La visione di Diomede, nato da Tideo, figlio di Eneo, apparsagli per voler di Minerva, gli aveva reso affannoso il sonno.

625) **Fa cenno**: int. di ritirarsi. — Bello e rapido è il cenno acuto del fischio in cambio delle parole, a quella distanza, nell'orrore del notturno silenzio.

626) **Discorrea**: pensava, meditava; cfr. Ar., *Fur.*, X, 66; XVIII, 21; XXVII, 44; XXXII, 60; XLV, 42 e 54; e Ov., *Rem. am.*, 443: *...mens discurrit...* Letteralmente: *quale impresa oltremodo ardita potesse fare;* cfr. Niso che sente il desiderio prepotente e impaziente di una grande azione, qualunque sia (*Aen.*, IX, 186-187).

632) **In questo dubbio...**: così (I, 188-214: v. M., 252-286), mentre Achille è in dubbio se debba avventarsi con la spada su Agamennone o contenersi, Minerva, a lui solo manifesta, lo invita a frenare lo sdegno; Ulisse, che medita se debba inseguire Sarpedone o darsi alla strage dei Licii, è da Minerva sospinto contro i Licii (V, 671-676: v. M., 894-901).

636) **Un Dio nemico**: Apollo.

637) **Udì l'eroe la Diva**: cfr. II, 239-240. Il v. 182 del secondo libro è uguale al v. 512 di questo libro.

639) **Li tempesta**: li percuote con forti e frequenti colpi; cfr. Ar., XII, 76; XXVI, 121.

647) **Consobrino**: (l. *consobrinus*) cugino.

655) Cfr. (*Aen.*, IX, 453-454) il lutto e il concorso nel campo dei Rutuli.

657) Dopo avere ucciso Dolone, esploratore d'Ettore, Ulisse ne aveva appeso a Minerva le spoglie in cima a un tamarisco, intorno al quale aveva intrecciato canne e frondi verdeggianti, perchè servissero di segnale nel ritorno (X, 458-468: v. M., 569-582).

663) **Divorano la via**: è frase catulliana (XXXV, 7) sostituita a *volavano* del testo; cfr. XXIII, 499-501: v. M., 634-636: « Fra questo dire, a furia ecco il Tidide Avanzarsi e le groppe senza posa Tempestar de' cavalli, che sublimi Divorano la via. » Il Monti ritenne il verbo « volare » nella traduzione dello stesso verso che leggesi nei libri V (768-1029) e XI (519-698). Nella seconda delle sue *Lezioni d'eloquenza* il Monti scrive: « Gli episodi di Diomede ed Ulisse nel decimo dell'*Iliade*, di Niso ed Eurialo nel nono dell'*Eneide*, di Dimante ed Opleo nel decimo della *Tebaide*, e finalmente di Cloridano e Medoro nel decimo nono (XVIII-XIX) del *Furioso* formano quattro quadri differenti di effetto, ma stessissimi d'invenzione, di disegno e di fondo. L'azione in tutti è di notte, la scena di tutti è nel campo nemico, tutti conservano una medesima fisonomia, una cert'aria di famiglia, ed uno solo, quello d'Omero, è il padre di tutti. Nè di questi soltanto, ma della tragedia pure di Euripide che porta il nome di Reso... » Si aggiunga anche l'uscita notturna di Clorinda ed Argante nel lib. XII della *Gerusalemme liberata*. Sarà assai utile la lettura della citata lezione del Monti, consacrata interamente all'episodio di Diomede ed Ulisse.

LIBRO XI.

Il dì seguente la Discordia, mandata da Giove, alza un grido tremendo di guerra e suscita violento nei petti l'ardore di combattere. Teucri ed Achei, piombando gli uni sugli altri, si mietono con orribile carnificina. Agamennone, spintosi nel folto della mischia, uccide, incalza i fuggitivi, ed anima i suoi a rompere le file dei nemici non soccorsi da Ettore, il quale, per ordine di Giove significatogli da Iride, raccende solamente i suoi a far testa, attendendo, per avanzarsi, che l'Atride sia ferito. Poco dopo, Coone, per vendicare l'uccisione del fratello Ifidamante, vibra la lancia e colpisce al braccio Agamennone. Mentre era calda ancora la ferita, s'avventa l'Atride contro Coone, l'atterra con un colpo di zagaglia sullo scudo, e gli recide la testa, ma è costretto a dar poi volta sul carro. Ettore allora si scaglia in mezzo agli Achei. Diomede gli si oppone, e con un colpo d'asta, menatogli all'elmo, sbalordisce l'eroe troiano che si ripara tra i suoi per ischivar la morte in un secondo assalto. Paride però lancia da un agguato lo strale, e, trafittogli il piede, costringe il Tidíde a tornare alla sua tenda. Ulisse, accorso in aiuto, resta solo a sostenere l'impeto dei Troiani, che lo accerchiano furibondi. Ferito da Soco, ei l'uccide, ma, sentendosi venir meno le forze, grida tre volte: Aiace e Menelao corrono a proteggerlo, e Menelao le trae fuori di ogni pericolo. Gli Achei si ritirano in ordine a difendere le navi, guidati dal Telamonio che, tardi alternando i passi, rivolge bene spesso la tremenda fronte ai nemici.

Ritirata di Aiace.

(*Il.*, XI, 537-574: versione del Monti, 720-770).

.... Anela
Il teucro duce di sfondar la turba,
E spezzarla d'assalto. In un momento
Gli Achivi sgominò, sempre coll'asta
Fulminando; e scorrendo tra le file,
Colla lancia, col brando e con enormi
Macigni le rompea. Solo d'Aiace
Evitava lo scontro. Ma l'Eterno
Alto-sedente al cor d'Aiace incusse
Tale un terror, che attonito ristette,
E paventoso si gettò sul tergo
La settemplice pelle; e, nel dar volta,
Come una fiera si guatava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all'inimico
Ad or ad ora convertía la fronte.
Come fulvo leon che dall'ovile
Vien da' cani cacciato e da' pastori,
Che de' buoi gli frastornano la pingue
Preda, la notte vigilando intera;

---

721) Ettore, il quale prima alla sinistra aveva distrutto le schiere dei giovani Achei combattendo con la lancia dal carro che si avanzava impetuoso (t. 502-503: v. M., 674-677).

724) *Per poco desisteva dall'asta*, secondo il testo greco. « **Fulminando** » è boiardesco (*Orl. i.*, I, III, 22; XV, 22; XX, 38; II, IV, 44 e 77) per guerrieri combattenti con la spada.

726) Ettore aveva sul carro *grandi pietre da getto*. Dei grossi sassi da scagliare, il Monti, con iperbole tutta sua, fece degli « enormi macigni. »

728) Aggettivo felicemente coniato dal Monti a tradurre il composto greco ὑψίζυγος, epiteto di Zeus Cfr. Verg., (*Aen.*, XI, 726): « *summo sedet altus Olympo.* »

730) Per proteggere le spalle: così i Latini, volti in fuga, gettano al tergo gli scudi, *reiciunt parmas* (Verg., *Aen.*, XI, 619).

731) Il grande scudo fatto di sette strati di pelle di bue. Questo scudo è descritto nel libro VII (219-223: v. M., 268-274) ed è ricordato più volte (VIII, 267-272: v. M., 361-369; XI, 485-527: v. M., 650-651, 707-708; XVII, 128: v. M., 154-155). Aiace era tanto affezionato a questo suo scudo (σάκος) che pose il nome di *Eurisace* (ampio scudo) al figlio. Ovidio (*Met.*, XIII, 2) dice Aiace « signore del settemplice scudo, *clipei dominus septemplicis.* » Un settemplice scudo ha anche Turno nell'*Eneide* (XII, 915) e Latino nella *Gerusalemme liberata* (IX, 38).

734) *Mutando a poco a poco ginocchio con ginocchio*, ritirandosi lentamente. Cfr. Apoll., *Arg.*, (II, 94). Dante (*Purg.*, XXVIII, 54) dice dei piccoli passi di donna che balli: « E piede innanzi piede appena mette. » L'Ariosto ha *mutare il passo, i piedi, il piede* (*Orl. f.*, II, 39; VI, 63; XXXIII, 81; XLII, 17; XLVI, 34) per muovere i passi, il piede. I due aggettivi montiani richiamano a memoria un verso dantesco (*Purg.*, XX, 16): « Noi andavam con passi lenti e scarsi. »

736) Vedi *Il leone fuggente* nei miei *Paralleli letterari*, e consulta il lib. XVII dell'*Iliade* (108-112: v. M., 162-168; 657-664: v. M., 834-845). Con la ritirata di Aiace confronta la ritirata di Turno (Verg., *Aen.*, IX, 789 e segg.), di Agricane (Boi., *Orl. i.*, I, XI, 42 e segg.), di Rodomonte (Ar., *Orl. fur.*, XVIII, 20 e segg.) e di Argante (Tasso, *Ger. lib.*, VII, 111-112), e la tarda fuga di Alcasto dalla selva incantata (*Ger. lib.*, XIII, 28). Il paragone omerico fu imitato e quasi tradotto in bei versi da Claudiano (*In Ruf.*, II, 252-256).

738) Gl'impediscono; *non gli permettono*, secondo il testo greco.

Famelico di carne ei nondimeno
Dritto si scaglia, e in van, chè dall'ardite
Destre gli piove di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il feroce
Atterrito rifugge, e in sul mattino
Mesto i campi traversa e si rinselva;
Tale Aiace da' Teucri, in suo cor tristo
E di malgrado assai, si dipartía,
Delle navi temendo. E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella mèsse
Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta,
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l'epa;
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate inseguían senza riposo
Il gran Telamoníde, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferían lo scudo.
Ma memore l'eroe di sua virtude,
Or rivolta la faccia, e le falangi
Respinge de' nemici, or lento i passi
Move alla fuga: e sì potette ei solo
Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi
Infurïava, e sostenea di strali
Una gran selva sull'immenso scudo,
E molti a mezzo spazio e senza forza,
Pria che il corpo gustar, perdeano il volo,
Desïosi di sangue.

Achille dalla poppa della sua capitana osserva il triste spettacolo, e, in dubbio se sia Macaone il ferito che Nestore trae in salvo sul cocchio, invia Patroclo. Incontratosi costui con Nestore, n'è pregato ad indurre Achille a combattere o a farsi cedere in prestito le armi. Nel ritorno alla capitana di Achille s'imbatte in Euripilo ferito, lo mena nella tenda e lo cura con affettuosa pietà.

LIBRO XII.

Ettore alla testa dei Troiani varca la fossa, che circonda il campo nemico e assale la muraglia, di cui fracassa la porta con un enorme macigno. Atterriti gli Achei fuggono al mare.

LIBRO XIII.

Nettuno, impietosito di loro, presa la figura di Calcante, rinfranca i due Aiaci, e rianima tutti gli Achei per modo che stretti ora insieme attendono impavidi l'assalto dei Troiani e di Ettore. Sanguinoso e lungo è il conflitto: Idomeneo e Merione assalgono e sbaragliano l'ala sinistra di Troiani, mentre Ettore sta saldo alla destra contro gli Aiaci, e rattiene col coraggio i più gagliardi delle sue schiere tribolate dai frombolieri locresi. Lasciato poi in propria vece Polidamante, corre a raddrizzare la battaglia alla sinistra. Con l'impeto d'un turbine di venti in mare, i Troiani seguono Ettore, che li precede simile a Marte. Scintillano nelle armi i Troiani; lampeggia l'elmo sulle tempie ad Ettore che, sotto il riparo del grande scudo, s'avanza risoluto a rompere le schiere nemiche.

---

745) **E sì rinselva**: ariostesco (XVIII, 22). Il Petrarca (*Tr. d. Et.*, 114) ha « si rimbosca. » Nel testo greco: *va lontano con animo crucciato.*

748) **Delle navi**: per le navi degli Achei. — **Quale** è usato avverbialmente per *come*, ed è in correlazione a « **Non altrimenti** (756). »

752) Tagliar la cima. L'Ariosto (XVIII, 52) usa *cimare* per tagliar la testa.

754) Aggettivamente per infantile e quindi debole.

755) Con questa similitudine, che a taluni piace, ad altri no, il poeta vuol far risaltare la ostinata resistenza di Aiace.

757) Gli alleati dei Troiani.

760) Cfr. *Il.*, XIII, 835-836: v. M., 1080-1081; Verg., (*Aen.*, V, 455; X, 872: XII, 668): *conscia virtus*, la coscienza di essere valoroso.

764) Aiace da solo seppe resistere ai nemici così che impedì loro l'assalto delle navi greche.

767) L'espressione, più che dal passo omerico, fu suggerita al Monti dalla reminiscenza di un luogo virgiliano (*Aen.*, X, 808-810) e dell'ottava 22 del c. XVIII del *Furioso*.

770) Molti strali, scagliati dai nemici desiderosi di ucciderlo, cadevano a mezza via (*si piantavano in terra*, sec. il testo), senza raggiungere il corpo di Aiace I due ultimi versi sono ripetuti nel lib. XV (816-317: v. M., 382-384). Cfr. *Il.*, IV, 126; v. M., 148-149; XXI, 70 e 167-168: v. M., 95-96 e 220-221. Questa maniera di traslati, per cui si attribuiscono tendenze umane a cose inanimate, piacque ad Aristotele (*Ret.*, III, 11). Il Monti nella *Palingenesi politica* scrive, con reminiscenza dello strale omerico *desideroso* di volar fra le turbe: « Le folgori Di partir desïose. »

Ettore muove all'assalto.

(*Il.*, XIII, 795–808: versione del Monti, 1026–1045).

Come di venti impetuosi un turbo
Dal tuon di Giove generato piomba
Su la campagna, e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde: immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma,
E con fiero mugghiar l'un l'altro incalza
Al risonante lido; a questa guisa
In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Troiani e scintillanti
Tutti nell'armi ne venían su l'orme
De' condottieri, e precorreali Ettorre
Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi tondo brocchiero,
Di molte piastre rinforzato, il prode
Tiensi davanti, ed alle tempie intorno
Tutto lampeggia l'agitato elmetto.
Sicuro all'ombra del suo gran pavese
Passo passo ei s'avanza, e d'ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgominarle.

Ma gli Achei non si turbano, e primo Aiace provoca Ettore con fiere parole. Finita la sfida, un'aquila, apparsa in alto a destra, accresce l'ardore degli Achei. Per nulla atterrito dal prodigio, Ettore risponde minacciosamente ad Aiace. Di qua e di là s'inizia lo scontro con alte grida.

LIBRO XIV.

Nestore, uscito dalla sua tenda, si dirige alla volta di Agamennone per consigliarsi con lui. Agamennone crede conveniente la fuga nella notte, ma poi, rimproverato da Ulisse, accoglie la proposta che fa Diomede di andare, tuttochè feriti, al campo per rincorare i guerrieri con la presenza e con la voce. Frattanto Giunone, sedendo in aureo trono sull'Olimpo scorge Nettuno nel campo Acheo e vede Giove sul monte Ida, e rumina in suo pensiero un modo di distrarlo; presentarsi, cioè sull'Ida in tutti i suoi vezzi e infiammato di amore attirarlo nelle proprie braccia. Ad effettuare tal disegno accresce la divina bellezza col vago cinto di Venere, in cui erano accolte tutte le lusinghe e tutte le dolcezze, e, invocata l'assistenza del dio Sonno, riesce con la forza dell'amoroso incanto a distogliere Giove dalle cure, onde ritardava il fato di Ilio, e ad addormentarlo. Durante il sonno di Giove, gli Achei aiutati da Nettuno, che li precorre con una lunga spada brillante come folgore, fanno macello dei Troiani: il mare si gonfia tempestoso e viene a bagnare le tende e le navi. Aiace Telamonio ferisce con un sasso Ettore, che è trasportato semivivo sulle rive del fiume Xanto. Al vederlo uscir di battaglia, gli Achei divengono anche più baldanzosi. La strage è orrenda dall'una parte e dall'altra.

LIBRO XV.

Giove si desta, garrisce la moglie e le ordina di tornare in cielo, fa da Iride richiamare Nettuno, e manda Apollo in soccorso di Ettore Rinvigorito, preceduto dal Dio, Ettore muove coi Troiani contro gli Achei che si sgomentano e, seguendo il consiglio di Toante, si riparano in folla alle navi, mentre i capi più valenti coi più prodi delle loro schiere si accingono a sostenere il primo urto ostile.

1026) **Turbo**: turbine; latinismo dantesco (*Inf.*, III, 30; XXVI, 137; *Par.*, XXII, 99). Cfr. Ar., *Fur.*, X, 40; e, per la similitudine, anche XVI, 43.

1029) Letteralmente: *si mischia col mare.*

1030) **Di canuta spuma**: biancheggianti di spuma.

1031) **Con fiero mugghiar**: ricorda la similitudine dantesca (*Inf.*, V, 29): « ...mugghia come fa mar per tempesta. »

1037) *Simile ad Ares* (a Marte) *omicida;* espressione che incontrasi già nel lib XI (295: v. M., 396), applicata anche ad Ettore. In questo stesso lib. XIII Merione ed Idomeneo sono con lungo paragone, imitato da Virgilio (*Aen.*, XII, 331–336), paragonati a Marte che si avanza a combattere (298–303: v. M., 381–389). Aiace (VII, 208-210: v. M., 252-256). « Concitatò avviossi, e camminava Quale incedè il gran Marte allor che scende Tra fiere genti stimolate all'armi Dallo sdegno di Giove, e dall'insana Roditrice dell'alme empia contesa. » Appunto dall'avanzarsi (l. *gradi*) a combattere ebbe Marte dai Romani il nome di *Gradivo*. Cfr. Ar., *Fur.*, XII, 74; XVI, 19 e 45; XXVI, 20, 24, e 80; XXXVI, 54; XXXVIII, 55; XLI, 68; Tasso, *Ger. lib.*, V, 44.

1041) Ettore è spesso detto « scotitore dell'elmo ».

Apollo spaventa gli Achei.

(*Il.*, XV, 301-328: versione del MONTI, 363-396).

Ambo gli Aiaci e Teucro e Idomenèo
E Merïone e il marzïal Megète,
Convocando i migliori, in ordinanza
Contro i Teucri ed Ettòr poser la pugna.
Verso le navi intanto s'avvïava
De' men forti la turba. Allor primieri
E serrati fêr impeto i Troiani.
Li precede, a gran passi camminando,
L'eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
Che, di nèbbia i divini òmeri avvolto,
L'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
Egida tiene, di Vulcano a Giove
Ammirabile dono, onde tonando
I mortali atterrir. Con questa al braccio
Guidava i Teucri il Dio contro gli Achei,
Che stretti insieme n'attendean lo scontro.
Surse allor d'ambe parti un alto grido.
Dai nervi le saette, e dalle mani
Vedi l'aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infin che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe
Parti il ferire ed il cader. Ma come,
Dritto guardando, l'agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelossi
Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento o un pieno ovile
Incustodito, all'improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;
Così gli Achivi costernârsi; e Apollo
Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
Esaltando ed Ettorre. Allor turbata
L'ordinanza, seguía strage confusa.

Incalzati dai nemici, corrono gli Achei a trincerarsi dietro la muraglia, ma Apollo stesso spiana ai Troiani un'ampia strada sul fosso e atterra il muro. Patroclo allora esce dalla tenda di Euripilo e corre ad Achille per eccitarlo a combattere. Molti intanto cadono dalle due parti: Ettore, sottratto da Giove ad una freccia di Teucro, compie prodigi di valore; gli Achei oppongono salda resistenza all'audace irrompere di Ettore e dei Troiani.

---

363) **Ambo gli Aiaci.** Un solo Aiace secondo la lezione del codice veneto; ed è Aiace Telamonio. ZENODOTO ed ARISTOFANE DA BISANZIO proponevano di leggere: *Aiante* (i due Aiaci).

365) **In ordinanza... poser la pugna**: ordinarono la pugna. Il testo ha: *apprestavano* (ordinavano).

368) **De' men forti la turba**: *la moltitudine*, secondo la parola omerica.

371) **Eccelso**: epiteto aggiunto dal MONTI, come nel verso seguente l'epiteto di **divini** per gli omeri.

372) Per non esser veduto; cfr. V, 186: v. M., 244; XVI, 789-790: v. M., 1108-1110; ORAZIO (*Od.*, I, 2, 31-32).

374) **Egida**: scudo procelloso di Giove (*Il.*, IV. 166-167: v. M., 200-202; XVII. 593-596: v. M., 746-751; VERG., *Aen.*, VIII, 353-354; SIL. IT., *Pun.*, XII, 719-721). Giove lo scoteva a spaventare gli uomini, ed a suscitare le tempeste. E il nome deriva appunto da una radice *aig* che significa tempesta. A leggenda posteriore ad Omero appartiene la derivazione immaginata da *aix*, capra. Si arma di egida Minerva a concitare gli Achei (II, 446-449: v. M., 583-588; V. 738-742: v. M., 985-991) L'egida, in origine scudo di Giove, divenne poi la corazza di Minerva. Questa trasformazione si nota già in VIRGILIO (*Aen.*, VIII, 435-438).

375) **Tonando**: è aggiunto dal MONTI, forse per reminiscenza del v. 595 del libro XVII.

382) Espressione già usata nella risposta di Teucro ad Agamennone (VIII, 298: v. M., 406-407).

384) Cfr. XI, 571-574: v. M., 768-779, e v. la nota ivi apposta. Il CESAROTTI scrive: « Questa espressione, che dà un'anima e un senso alle lance, è citata per esempio da Plutarco e dallo stesso Aristotele. In generale tutta questa descrizione di Apollo in battaglia è nobilmente verseggiata ed espressa con vivezza e con forza. » — Confronta l'analoga metafora virgiliana (*Aen.*, XI, 803-804): « *Hasta — alte bibit acta cruorem;* l'asta — bevve, profondamente sospinta, il sangue. »

386) È ripetuto il v. 67 (vers. 84) del lib. VIII.

392) **Due**: in relazione ad Apollo e ad Ettore. — **Notturne**: che assaltano di notte. Più bello è il testo: *nel colmo della nera notte;* cfr. XI, 178: v. M., 240. — **Si scompiglia.** Questa similitudine ricorda in parte la similitudine, già veduta, del lib. X, 485-486: v. M., 604-606, e, specialmente per lo scompiglio nel pieno ovile, la virgiliana del lib. IX dell'*Eneide* (339-341).

393) Non traduce qui il MONTI l'epiteto « *fiacchi* », dato da Omero agli Achei, non perchè essi fossero di lor natura tali, ma perchè erano svigoriti allora per virtù dell'egida e del forte grido di Apollo.

394) Cfr. lo spavento incusso da Apollo ai nemici di Roma nella battaglia navale d'Azio (*Aen.*, VIII, 704-706).

395) Letteralmente: *concedeva gloria ai Troiani e ad Ettore*. Cfr. la stessa scena e la stessa espressione nel lib. XVI, 728-730: v. M., 1022-1025.

La difèsa delle navi.

(*Il.*, XV, 615–746: versione del Monti, 777-946).

.... Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l'armi, oltre si spigne
Di sbaragliarle impazïente, e tutte
Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
Gli esce vano il desío; chè stretti insieme
Resistono gli Achei siccome aprico
Immane scoglio che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene e del gigante
Flutto la furia che si spezza e mugge:
Tali a piè fermo sostenean gli Achei
L'urto de' Teucri. Finalmente Ettorre,
Scintillante di foco, nella folta
Precipitossi. Come quando un'onda
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma; il vento rugge
Orribilmente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor: chè dalla morte
Non son divisi che d'un punto solo;
Così tremava degli Achivi il petto:
Ed Ettore parea crudo lïone
Che in prato da palude ampia nudrito
Un pingue assalta numeroso armento.
Ben egli il suo pastor vorría da morte
Le giovenche campar; ma non esperto
A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S'aggira ed or tra l'ultime; alfin l'empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora,
E ne van l'altre impaurite in fuga:
Così davanti ad Ettore ed a Giove
Fuggían percossi da divin terrore

---

778) **Egli**: Ettore animato e protetto da Giove.

782) **Stretti insieme**: stretti l'uno all'altro in schiera serrata. Così nel lib. XIII (128-133: v. M., 162–168) si vedono gli Achei attender fermi e serrati l'assalto dei Troiani e di Ettore.

784) Lo scoglio rappresenta la forte resistenza degli Achei: ai flutti che assalgono lo scoglio sono assomigliati i Troiani irrompenti. Cfr. Giasone che sta fermo contro gli ignivomi tori come una rupe « Che in mar sta immota agl'irrompenti flutti Nelle orrende tempeste (Apoll. Rod., *Arg.*, III, 1292–1294: v. del Bell., 1681–1684); » Mezenzio che sostiene imperterrito l'urto degli Etruschi (*Aen.*, VII, 586–590); Latino che resta incrollabile alle pretese di quelli che vogliono la guerra (*Aen.*, X, 693-696; Acheloo che riman saldo nella lotta con Ercole (Ov., *Met.*, IX, 40-41). Per altre imitazioni di questa similitudine cons. Stazio (*Theb.*, IX, 91–93), Valerio Flacco (*Arg.*, III, 581-583), Poliziano (*Giostra*, II, 37), Boiardo (*Orl. i.*, I, XXVII, 6), Ariosto (*Fur.*, XXIV, 106; XXX, 48; XLIV, 61; XLV, 33, 101), Tasso (*Ger. lib.*, IX, 31), Metastasio (*Semiramide* a. III, sc. 3), Monti (*Teseo*). Piacemi di riferir qui alcuni versi del Voltaire nell'*Enriade* (III): « Il est comme un rocher qui, menaçant les airs, Rompt la course des vents et repousse les mers. » Stupendi poi nella loro ruvida bellezza mi sembrano i seguenti versi del Boiardo nelle *Rime:* « A la cima superba il vento intona E l'onda intorno il batte in trista voce; Ma lui si sta sicuro, e non gli noce Il vento altiero e il mar che il circumsona. »

786) **E mugge**: aggiunta del Monti.

788) È ripetuto senza mutamento il v. 527 (v. M., 697-699) del lib. V.

789) Con le armi rilucenti come fuoco; cfr. Achille (XXII, 134–135) a cui le armi di bronzo lampeggiavano intorno, pari allo splendore di fuoco acceso o di sole nascente, e vedi il folgorare di Ettore nelle armi anche nel lib. XI, 65–66: v. M., 91–93. — **Folta**: folla; cfr. Ar., *Fur.*, XVI, 49.

795) Questo spavento dei naviganti, aggiunto alla similitudine per accrescer l'immagine della violenta burrasca, fa cambiare il termine di confronto; quindi la comparazione, cominciata con Ettore che assale impetuoso, finisce con gli Achei che n'han terrore.

796) Longino nel *Sublime* (X) scrive: « Omero, nel descrivere le tempeste, delle particolarità trasceglie quelle che sono più spaventose. Valga un esempio fra molti: « Qual onda ruinò che in ratto legno Impetuosamente si rovescia, Sotto le nubi dal vento ingrossata: Tutta la nave di spuma è coperta, Stride la vela al pauroso soffio Della bufera, e tremano i nocchieri Sbigottiti nel cor, chè un punto solo Dalla morte disotto li sospende. » Tentò anche Arato d'imitare quest'ultimo concetto: « E picciol legno dall'orco ripara; » se non che di terribile lo fe' piccino e vago; e pose anco un limite al pericolo, perchè s'ei dice che un legno ripara dall'orco, dunque i naviganti son salvi. Al contrario Omero non circoscrive il pericolo a un momento solo, ma ritrae con evidenza quei miseri, che continovamente e quasi a ogni flutto più volte son presso a perire. E le preposizioni, che non si sogliono comporre insieme, costringendo contro natura e l'una coll'altra connettendo, torse l'espressione a ragguagliare il rischio imminente, e colla violenza fatta alla dizione ritrasse perfettamente quell'affanno, e quasi improntò il suo verso della proprietà del pericolo: Dalla morte di sotto li sospende. » Trad. del Canna. — Per la piccola distanza dalla morte cfr. le espressioni virgiliane (*Aen.*, III, 685; IX, 143; X, 511).

797) Lo stesso verso è nel libro IX (8: v. M., 12) dopo altro paragone.

798) **Lïone.** Anche di questa comparazione il poeta muta in seguito il termine di confronto.

801) **Il suo**: il loro. Frequentemente anche Dante e l'Ariosto usano alla latina *suo* (l. *suus*) in relazione ad un soggetto di numero plurale.

803) Il testo ha: *con la fiera* (con la belva).

804) Cfr. *Aen.*, VI, 489-492: i Greci fuggono al veder balenare le armi nell'oscurità dell'inferno, come fuggirono già alla volta delle navi. — **Divin terrore**: terrore divinamente incusso.

Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
Micenèo Perifète, amata prole
Di quel Coprèo che un giorno al grande Alcíde
Venne dei duri d'Euristèo comandi
Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio, risplendea di tutte
Virtù fornito Perifète, ed era
E nel corso e nell'armi e ne' consigli
Tra' Micenèi pregiato e de' primieri.
Ed or qui diede di sua morte il vanto
Alla lancia d'Ettòr; chè mentre indietro
Si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa
Dello scudo, che lungo insino al piede
Dalle saette il difendea. Da questo
Impedito il guerrier cadde supino,
E dintorno alle tempie in suono orrendo
La celata squillò. V'accorse Ettorre,
E l'asta in petto gli piantò; nè alcuno
Aïtarlo potea de' mesti amici,
Del teucro duce paurosi anch'essi.
Abbandonato delle navi il primo
Ordin gli Achivi, come ria gli sforza
Necessitade e l'incalzante ferro
De' Troiani, riparansi al secondo,
Alla marina più propinquo; e quivi
Nanzi alle tende s'arrestâr serrati
Senza sbandarsi (chè vergogna e tema
Li ratteneano); e, alzando un incessante
Grido a vicenda, si mettean coraggio.
Anzi a tutti il buon Nèstore, l'antico
Guardïan degli Achivi, ad uno ad uno
Pe' genitor li supplica: Deh! siate,
Siate forti, o miei cari, e di pudore
Il cor v'infiammi la presenza altrui.
Della sua donna ognuno e de' suoi figli
E del suo tetto si rammenti; ognuno
Si proponga de' padri, o spenti o vivi,
I bei fatti al pensiero: io qui per essi,
Che son lungi, vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo e non voltarvi in fuga.
Rincorârsi a que' detti: allor repente
Sgombrò Minerva la divina nube
Che il lor guardo abbuiava, e una gran luce
Dintorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo e la battaglia e il prode
Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli
Che in riserbo tenea, sì quei che fanno
Pugna alle navi. Non soffrì d'Aiace
Il magnanimo cor di rimanersi
Con gli altri Achivi indietro: ed impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue
Cubiti lunga, la scotea, per l'alte
De' navigi corsíe lesto balzando
A lunghi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator, che, giunti insieme
Quattro scelti destrier, gli sferza e spigne
Per le pubbliche vie: maravigliando
Stassi la turba; ed ei securo e ritto,
Dall'un passando all'altro, il salto alterna

---

811) **Copreo**: figlio di Pelope. Fuggito dall'Elide e riparatosi alla corte di Euristeo, fu il messaggero di quel re ad Ercole.

815) Confronta Pericle con Lauso (*Aen.*, VII, 653-654).

821) **Lungo insino al piede**: come quello che ad Ettore batteva i malleoli ed il collo mentre ei camminava (VI, 117-118: v. M., 147-149).

829) La prima fila dei vascelli era avanzata verso il campo troiano, ed era composta delle prime navi arrivate; dietro erano le tende; in fine, vicino al mare, era un altro ordine di navi.

839) È ripetuta, con lo stesso verso, la lode data a Nestore poco sopra (370: v. M., 454-455). — Come fu osservato dal Rochefort e dal Bitaubé, Nestore non poteva indirizzare ai Greci un discorso più eloquente e più conciso. L'esortazione diventa anche più patetica per esser posta in bocca d'un vecchio venerabile, la cui presenza poneva già loro dinanzi agli occhi l'immagine de' loro padri. Il Cesarotti gli mette a paragone i conforti di Emireno alle sue schiere nella *Gerusalemme liberata* (XX, 25-26).

846) Cfr. Turno che esorta i suoi a disturbare lo sbarco dei Troiani (*Aen.*, X, 280 282).

849) Del verso omerico, ripetuto, senza alcun mutamento, per la terza volta (500: v. M., 622; 514: v. M., 639), dà il Monti una traduzione sempre un po' diversa.

851) Cfr. V, 127: v. M., 163-164, dove Minerva avvalora il guardo di Diomede e rammenta le parole di Venere ad Enea (*Aen.*, II, 604-606), e l'imitazione tassesca (*Ger. lib.*, XVIII, 93). Qui figuratamente vuol dire che fece lor limpida la visione del pericolo che correvano.

859) Cfr. 387-389: v. M., 475-478: « Omero ci descrive il *sisto* composto di più travicelli collegati con spranghe di ferro, probabilmente così fatto perchè fosse più resistente di un solo fusto d'albero intero. Ed aveva le due teste ferrate, come è detto da Vegezio (V, 15). » Corazzini (*Storia della marina militare antica*).

861) Circa 10 metri: lunghezza doppia dell'asta di Ettore (VI, 318-319: v. M., 405-406).

862) **Navigi**: navigli, navi; lat. *navigium*, *navis*. Dante (*Par.*, II, 13-14): « Metter potete ben per l'alto sale Vostro navigio. » — **Corsie**: nè corsie, nè coperte (871), ma covertini, mezzi ponti e castelli che erano a prua e a poppa: l'interno della nave era aperto. Aiace balzava di covertino in covertino.

868) In questi salti da cavallerizzo gli antichi notarono un anacronismo, ed Eustazio cercò di giustificare Omero col dire, ch'egli da un uso della propria età trasse soltanto una comparazione. Quanto poi alla differenza, che par troppo grande, tra l'oggetto e il termine di comparazione, la Dacier scrive acutamente ed esattamente: « I vascelli sono immobili e i cavalli corrono a tutta briglia: ma non è necessario sempre che le comparazioni si corrispondano in tutte le loro parti: basta che siano giuste nella principale per cui si fanno. Questa non è introdotta che per esprimere la forza e l'agilità di Aiace, che passa leggermente da un vascello all'altro e li difende tutti a una volta; ed è interamente giusta. »

Sui volanti cavalli: a tal sembianza
Alternava l'eroe gl'immensi passi
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de' legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettorre
Tra' Teucri in turba si riman; ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigni o di gru che lungo il fiume
Va pascolando; a questa guisa il prode,
Di schiera uscito, avventasi di punta
Contro una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti, che fresca allora allora
S'attaccava la mischia, e che indefesse
Eran le braccia: l'impeto è cotanto
De' combattenti con opposti affetti.
Nella credenza di perirvi tutti
Pugnavano gli Achei; nella lusinga
Di sterminarli, i Teucri, ed in faville
Mandar le navi: ed in cotal pensiero
Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.
  Ettore intanto colla destra afferra
D'una nave la poppa. Era la bella
Veloce nave che di Troia al lido
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa si facea di Teucri e Achei
Un orrido macello, e questi e quelli
D'un cor medesmo, non con archi e dardi
Fan pugna da lontan, ma con acute
Mannaie a corpo a corpo, e con bipenni
E con brandi e con aste a doppio taglio,
E con tersi coltelli di forbito
Ebano indutti e di gran pomo; ed altri
Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
Dell'afferrata poppa Ettor tenendo
Forte il timone colle man, gridava:
Foco, o Teucri; accorrete, e combattete;
Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
Il dì che Giove nelle man ci mette
Queste navi, a Ilïon contra il volere
Venute degli Dei, queste che tanti
Ne recâr danni per codardi avvisi
De' nostri padri che mi fean divieto
Di portar qui la guerra. Ma se Giove
Confuse allor le nostre menti, or egli,
Egli stesso n'incalza all'alta impresa.
  Disse; e i Teucri maggior contro gli Argivi
Impeto fêro. Degli strali allora
Più non sostenne Aiace la ruina;
Ma, giunta del morir l'ora credendo,
Lasciò la sponda del naviglio, e indietro

877) **Falba**: fulva, bionda. Cfr. con falbo il lat. *flavus*.

878) Secondo il testo: *di oche o di gru o di cigni dal lungo collo*. Vedi questi animali che scendono alla pastura nel lib. II, 459-463, v. M., 601-607. — Altrove (XXII, 308-310: v. M., 391-393) Ettore che si avventa contro Achille è paragonato ad un'aquila che piomba a ghermire una lepre o un'agnelletta. Cfr., paragonato all'aquila rapace, Turno che ha già ghermito e tirato giù dal muro del vallo Lico (*Aen.*, IX, 563-566). Cfr. Ar., *Fur.*, XXV, 12.

881) *Dalla nera prora*, tinta di pece.

884) **Certame**: latinismo ariostesco; combattimento.

891) Ettore aveva già esortato i Troiani ed i loro alleati a ricordarsi di somministrargli il fuoco quando fossero in vista delle navi (VIII, 180-183: v. M., 236-240). Gli Achei avevano perduta ogni speranza di scampo sin da quando i Troiani avevano varcato l'alto muro (XIII, 86-89: v. M., 109-114). Agamennone aveva espresso il timore che Ettore potesse mettere ad effetto il meditato incendio (XIV, 44-47: v. M., 58-62). Cfr. anche le parole di Menelao, dopo l'uccisione di Pisandro, su questo desiderio dei Troiani di gittare il fuoco nelle navi ed uccidere tutti gli Achei (XIII, 628-629: v. M., 806-809), e il discorso di Ulisse ad Achille (IX, 241-243: v. M., 315-320).

897) **Protesilao** fu il primo a sbarcare ed il primo ad esser trafitto dai Troiani (II, 699-702: v. M., 936-942). Omero fa prendere da Ettore questa nave di un capitano morto, perchè a nessuno degli eroi vivi sia data colpa di viltà per aver lasciato prendere la propria nave.

902) **Bipenni**: scuri a due tagli; latinismo ariostesco (XXIII, 134; XXXII, 47).

905) Letteralmente: *E molte belle spade dalla bella impugnatura caddero in parte dalle mani* [ferite o tagliate], *in parte dalle spalle dei combattenti*. Gli eroi omerici non cingevano la spada al fianco, ma la tenevano appesa al balteo, messo a tracolla. Le spade cadevano se era tagliata la correggia che le sosteneva.

907) **E scorrea sangue la terra**: frequente espressione omerica: v. ad es., IV, 451; VIII, 65; cfr. Verg., *Aen.*, XII, 690-691.

908-909) Confronta con Ettore il virgiliano Turno che si arma di una fiaccola e, seguito dai suoi, appicca il fuoco alle navi troiane (*Aen.*, IX, 69-76). « Come mai prendesse il traduttore siffatto scambio dell'*aplustre* col *timone*, non so davvero spiegarmi, se non per non essersi fatto idea dell'*aplustre*, mentre conosceva il *timone*. » Corazzini. — Lo scambio è strano, perchè il Monti aveva idea degli aplustri, come mostrò nella versione del libro IX (v. 241: vers., 317). « Le navi omeriche avevano l'*aplustre* (*aphlaston*), ornamento posto in cima alla poppa, e formato da tre o quattro tavolette a ventaglio mezzo aperto... » Corazzini.

910) Letteralmente e pienamente: *Portate fuoco*. E il comando di Didone (*Aen.*, IV, 594).

917) I vecchi del consiglio di Priamo non avevano voluto che Ettore portasse la guerra alle navi, perchè era là ritirato Achille.

922) *Non più Aiace teneva fermo, giacchè era oppresso dagli strali*. Il verso 727 è ripetuto con le stesse parole nel libro seguente (102: v. M., 140-141).

924) *Lasciò il covertino della simmetrica* (ben equilibrata) *nave*.

Retrocesse alcun poco ad uno scanno
Sette piè di lunghezza. E, qui piantato,
Osservava il nemico, e sempre oprando
L'asta, i Troiani, che di faci ardenti
Già s'avanzano armati, allontanava,
E sempre alzava la terribil voce:
Dánai, di Marte alunni, amici eroi,
Non ponete in oblío vostra prodezza.
Sperate forse di trovarvi a tergo
Chi ne soccorra, od un più saldo muro
Che ne difenda? Non abbiam vicina
Città munita che ne salvi, e nuove
Falangi ne fornisca. In mezzo a fier.
Inimici noi siam, chiusi dal mare,
Lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
Non nella fuga, ogni salute è posta.
Così dicendo, colla lunga lancia
Furïoso inseguía qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall'acuta asta trafitti
Pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO XVI.

Patroclo e Achille.

(*Il.*, XVI, 1–129: versione del Monti, 1–183).

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patròclo intanto, un caldo rìo versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune pollo si devolve
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi, Patròclo? Bamboletta
Sembri che, dietro alla madre correndo,
Torla in braccio la prega, e la rattiene
Attaccata alla gonna, ed i suoi passi
Impedendo piangente la riguarda,
Finch'ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni,
O a me medesmo d'una ria novella
Sei forse annunziator? Forse di Ftía
La ti giunse segreta? E pur la fama
Vivo ne dice ancor Menezio, e vivo
Tra i Mirmidón l'Eácide Pelèo,
D'ambo i quali d'assai grave a noi fôra
Certo la morte. O per gli Achei tu forse
Le tue lagrime versi, e li compiagni
Là tra le fiamme delle navi ancísi,
E dell'onta puniti che mi fêro?

---

925) Questo sgabello o panchetto, posto trasversalmente sopra il covertino di poppa, era alquanto elevato e serviva al timoniere assiso sul banco (*zygón*), per appoggiarvi i piedi e per passare da destra a sinistra. Molti prendono *threnyn* nel senso di banco (l. *transtrum*).

929) **Allontanava**: dalla nave di Protesilao, dove si trovava. E non poteva, in quella posizione, far altro.

931) Così li chiama pure Agamennone (II, 110; v. M., 144–145).

932) *Siate uomini e ricordatevi della* [vostra] *impetuosa fortezza*. Anche Nestore (v. 661) aveva lor detto: *O amici, siate uomini*.

940) Cfr. Mnesteo che rampogna i suoi sbaragliati dall'impeto di Turno (*Aen.*, IX, 781-785) e ricorda l'esortazione di Pallante agli Arcadi (X, 369-379). Nel *Furioso* v. il luogo in cui Carlo rimprovera i Cristiani fuggenti per paura di Rodomonte (XVII, 7). Per la nessuna speranza di fuga cfr. le parole di Turno ai Rutuli sui Troiani (*Aen.*, IX, 130–131).

946) **Pose a giacer**: stese morti, uccise; ariostesco (XXIV, 13). Il testo ha semplicemente: *feriva*. — Nella XIII delle 20 odi di Bacchilide, recentemente scoperte, è efficace (a giudizio del Piccolomini) la descrizione della difesa fatta da Aiace delle navi achee, ancorchè la imitazione bacchilidea non raggiunga l'altezza dell'originale omerico.

1) **La nave**: la nave di Protesilao, alla quale Ettore cercava di appiccare il fuoco.

2) **Presentossi...** Patroclo era stato mandato da Achille a raccoglier notizie (XI, 611-617: v. M., 819-828): ora tornava innanzi ad Achille.

3–6) Cfr. Enea (*Aen.*, I, 165) e Agamennone (*Il.*, IX, 14-15: v. M., 19-21): « Lagrimava simile a cupo fonte, Che tenebroso da scoscesa rupe Versa i suoi rivi. » La roccia scoscesa, entro la quale è incassato il fonte, dà alle acque un aspetto cupo e triste che giustifica il paragone.

7) **E disse.** Letteralmente: *e a lui parlando dicea* (queste) *alate parole*. È un verso frequente in Omero (*Il.*, I, 201; II, 7; IV, 312, 369 ecc.). Cfr. per il *volar* delle parole *Aen.*, X, 584; XI, 381.

8-13) « La comparaison est légèrement moqueuse. Bien qu'Achille soit ému, il ne veut pas avoir l'air de s'attendrir. » Croiset.

14) **Imbelle**: fiacco, per mollezza di cuore che si intenerisce.

16-21) « Achille gli domanda se abbia qualche trista nuova dei loro padri come per dire: essi vivono, tu sei meco; ti basti: che importa a noi di costoro? » Cesarotti. — **Segreta**: senza che n'avessi notizia anch'io.

23) **Ancisi**: uccisi; cfr. Dante, *Purg.*, XX, 90.

24) *Per la loro colpa*; per aver tollerata l'offesa fattagli da Agamennone.

Parla; m'apri il tuo duol; meco il dividi.
E tu, dal cor rompendo alto un sospiro,
Così, Patròclo, rispondesti: O Achille,
O degli Achei fortissimo Pelíde,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achei l'empio fato. Ohimè! chè quanti
Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
Giaccion feriti, quale di saetta,
Qual di fendente: di saetta il forte
Tidíde Dïomede, e di fendente
L'inclito Ulisse e Agamennón; trafitta
Ei pur di freccia Eurípilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmáci molt'opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorando ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancor? O Achille! oh mai
Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
Chi fia che poscia da te speri aíta?
Crudel! nè padre a te Pelèo, nè madre
Tétide fu: te il negro mare o il fianco
Partorì delle rupi, e tu rinserri
Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
Ti turba un qualche oracolo la mente;
Se di Giove alcun cenno a te la madre
Veneranda recò, me tosto almeno
Invía nel campo; e al mio comando i forti
Mirmídoni concedi, ond'io, se puossi,
Qualche raggio di speme ai travagliati
Compagni apporti. E questo ancor mi assenti,
Ch'io, delle tue coperte armi le spalle,
M'appresenti al nemico, onde, ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto
Acheo respiri. Nella pugna è spesso
Una via di salute un sol respiro;
E noi di forze intègri agevolmente
Ricaccerēm la stanca oste alle mura,
Dalle navi respinta e dalle tende.
Così l'eroe pregò. Folle! chè morte
Perorava a sè stesso e reo destino.
E a lui, gemendo di corruccio, Achille:
Che dicesti, o Patròclo? Su questo petto
Terror d'udite profezie non passa,
Nè di Giove alcun cenno a me la diva
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia in pensando che rapirmi il mio
Un mio pari s'ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. È questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia,
Onde l'alma è angosciata. Una donzella,
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
Conquistata per mezzo alla ruína
Di munita città, questa alle mie
Mani ha ritolto l'orgoglioso Atríde,
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell'oblío; chè l'ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea

---

25) È ripetuto il v. 363 del lib. I (v. M., 477), che suona letteralmente: *Parla, non celarlo con la mente, affinchè lo sappiamo ambedue.* Il RIDOLFI traduce: « Su via favella, A me nulla celar, ch'ambo il sappiamo. » FEDERICO MALIPIERO (1462) aveva già tradotto in prosa: « Parla; non voler serbar tu solo nella mente ciò ch'è bene che ambedue sappiamo. »

28) Cfr. *Il.*, XIX, 216: v. M., 212.

29-30) Lo stesso verso incontrasi nel lib. X (145) ove è così tradotto dal MONTI (182-183): « Non isdegnarti, e del dolor ti caglia De' travagliati Achei. » Lì è Nestore che parla ad Ulisse.

31) **Alle navi**: nel recinto delle navi, nel campo.

32-33) **Di saetta**: da lontano. — **Di fendente**: da vicino. — I versi del testo 23-24 trovansi già nel lib. XI (825-826: v. M., 1101-1102) dove il ferito Euripilo parla a Patroclo.

38-39) **Le ferite Ristorando ne vanno.** « A che pro (domanda il CESAROTTI) questa circostanza oziosa, che scema l'idea del pericolo? » Patroclo, narrando tutto ciò che sa, non poteva tacere dell'affanno dei medici militari nei loro tentativi di risanare i feriti; e il part. greco, piuttosto che il fatto, denota appunto il conato e l'intenzione. Patroclo poi era stato il primo medico di Euripilo ed aveva imparata l'arte della medicina da Achille stesso (v. la fine del lib. XI).

45-48) **Crudel!... nel sen**: cfr. TEOCR., *Id.* III, 15-16; CAT., LXIV, 154-157; VERG., *Aen.*, IV, 365-367: v. CARO, 553-557; OV., *Met.*, VIII, 120-123; TASSO, *Ger. lib.*, IV, 77; XVI, 57. MACROBIO (*Sat.*, V, 11) dà la palma a VIRGILIO su OMERO per avere aggiunto l'allevamento.

48-64) **Se doloroso... dalle tende**: cfr. *Il.*, XI, 794-803: v. M., 1066-1077. — **Di forze intègri**: freschi di forze, per non aver preso parte alle ultime battaglie, in antitesi coi nemici spossati. L'antitesi è più chiara nel testo greco, ad *akmetes* (freschi) succedendo *kekmeótas* (stanchi).

70-71) **Nè di Giove... recò.** Ripete con le stesse parole l'ipotesi di Patroclo per escluderla.

71-72) **Ma il cor... doglia**: cfr. *Il.*, VIII, 147: v. M., 193-194; XV, 208: v. M., 248-249; *Od.*, XVIII, 274: v. P., 340. In greco il verso stesso è ripetuto senza alcun mutamento.

73) **Un mio pari**: un uguale per nobiltà di nascita e per dignità, un re al par di me.

74-76) **È questo... angosciata.** La traduzione montiana qui non è esatta. Fedelmente traduce il RIDOLFI: « Questo è il mio gran dolor, poichè soffersi Nell'alma affanni. » E che i patimenti sofferti siano i guerreschi si arguisce dal lib. IX, ove Achille si lamenta con gli ambasciatori (321-322: v. M., 410-413): « Ed io, che tanto travagliai, che a tanti Rischi di morte la mia vita esposi, Che guadagni, per Dio! che guiderdone Sugli altri ottenni? » Nota il CROISET: « C'est parce qu'Achille avait eu beaucoup à souffrir en combattant qu'il lui semblait plus injuste encore d'être dépouillé. »

76-80. **Una donzella... Atride**: cfr. *Il.*, XVIII, 444-445: v. M., 615-617. — **Di munita città**: di Lirnesso; cfr. *Il.*, II, 688-693: v. M., 920-928.

81) **Come a vil vagabondo**: cfr. *Il.*, IX, 648: v. M., 825.

84-88) Cfr. *Il.*, IX, 650-655: v. M., 826-832. — **Porla**: porla giù, deporla. Ora la tempera soltanto, dando il consenso all'amico di andare a combattere

Fatto un severo nel mio cor decreto
Di non porla, se prima non giugnesse
Alle mie navi de' pugnanti il grido
E della pugna. Ma le mie ti vesti
Armi temute, e alla battaglia guida
I bellicosi Tessali; chè fosco
Di Teucri e fiero un nugolo vegg'io
Circondar già le navi, e al lido stringersi
In poco spazio i Greci, e su lor tutta
Troia versarsi, audace fatta e balda,
Perchè vicino balenar non vede
Dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
Stato re giusto Agamennón! Ben io
T'affermo che costoro avrían, fuggendo,
De' lor corpi ricolme allor le fosse.
Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio;
Perocchè nella man di Dïomede,
A tener lunge dagli Achei la morte,
L'asta più non infuria, nè d'Atríde
La voce ascolto io più dall'abborrìta
Bocca scoppiante; ma sol quella intorno
Dell'omicida Ettorre mi rimbomba,
Animante i Troiani. E questi, alzando
Liete grida guerriere, il campo tutto
Tengon già vincitori. E nondimeno
Va', ti scaglia animoso, e dalle navi
Quella peste allontana; nè patire
Che le si strugga il foco, e ne sia tolta
Del desïato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
De' miei detti alla somma, e m'obbedisci,
Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
Dai Greci onore, e che la bella schiava
Con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Teucri, fa' ritorno: e s'anco
L'altitonante di Giunon marito
Ti prometta vittoria, incauta brama
Di pugnar senza me con quei gagliardi
Non ti seduca, nè voler ch'io colga
Di ciò vergogna e disonor; nè spinto
Dall'ardor della pugna, alle fatali
Dardanie mura avvicinar le schiere,
Della strage de' Teucri insuperbíto;
Onde non scenda dall'Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non oblïarlo, al saettante Apollo.
Posti in salvo i navili, immantinente
Dunque da' volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh [Pallade!
E tu di Delo arciero Iddio, deh! fate
Che nessun possa, nè troian nè greco,
Schivar morte, nessuno; onde del sacro
Ilïaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.
  Mentre seguìan tra lor queste parole,
Aiace omai cedea l'arena oppresso
Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucre saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon mettea che orrendo
Gl'intronava le tempie, ed incessante
Sopra i chiavelli il martellar cadea.
Langue spossata la sinistra spalla
Dall'assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tuttavolta
Nè la calca premente, nè de' colpi
La tempesta il potea mover di loco.
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
L'anelito; il sudor discorre a rivi

per gli Achei, mentre egli continua a rifiutare di uscire in loro aiuto.

92) **Stringersi**: appoggiarsi. « L'idée est que les Grecs sont adossés au rivage, qui les empêche d'aller plus loin et par conséquent forme pour eux comme un appui. » Croiset. Cfr. *Il.*, XV, 740: v. M., 938; *Aen.*, X, 377.

96) **La fronte**: la parte anteriore. Il Ridolfi: « Perchè la fronte della mia celata Non veggon da vicino lampeggiante. »

97) Secondo il testo, non **giusto**, ma *benevolo*: e se ne ritrae, che Achille non tien conto alcuno del tentativo fatto da Agamennone per placarne l'ira.

106) **Omicida**: cfr. *Il.*, I, 242: v. M., 324; Hor., *Epod.* 17, 12. « Omicida dee prendersi nel senso di fortissimo, e non come biasimo. » Ambrosoli.

107) **Liete**: giunta del traduttore. Sono le grida di risposta ad Ettore.

109) **E nondimeno**: benchè sembri ormai disperata la condizione degli Achei.

110) **Ti scaglia animoso**: secondo il testo, Achille lo esorta a piombar *di tutta forza* (impetuosamente).

111) **Peste**: alla latina per *rovina*, *sterminio*.

117-118) Eppure Agamennone gli aveva mandata un'ambasceria ad offrirgli la restituzione di Briseide ed eletti doni. La contraddizione può forse spiegarsi col ritenere che, essendo allora troppo fresca l'onta patita, Achille non si potesse ancora nel suo orgoglio piegare alla legittima e piena soddisfazione offerta da Agamennone. Egli ora rivuole Briseide quasi a ricompensa della salvezza assicurata agli Achei. È un premio di guerra che gli verrebbe onorevolmente restituito per merito di guerra.

128-129) **Onde non scenda... a tuo danno.** « Achille non sa diffidare del valore dell'amico: egli non teme che qualcuno dei Troiani lo possa uccidere; teme solo che un qualche Dio non si muova per sopraffarlo. Non si può dare un avviso con maggior delicatezza. » Cesarotti.

131-132) Si attiene più al testo il Ridolfi col tradurre: « Ma recato che avrai di sicurezza Lume alle navi, a me ritorna indietro. »

133-138) I quattro corrispondenti versi del testo (97-100) erano rigettati come apocrifi da Aristarco, e appaiono evidentemente interpolati, non accordandosi questo furore brutale e questa violenta imprecazione coll'intonazione generale della parlata di Achille. Giove, Minerva e Apollo sogliono trovarsi riuniti nelle invocazioni omeriche (*Il.*, II, 371: v. M., 490-491; IV, 287: v. M., 349-350; VII, 122: v. M., 160-161).

140-155) Cfr. *Il.*, XV, 727: v. M., 921-922. Con Aiace cfr. il tribuno Celio (Ennio, *Ann.*, XVI, fr. 17; Macr., *Sat.*, VI, 3, 2), Turno (*Aen.*, IX, 806-814) e il Soldano (Tasso, *Ger. lib.*, IX, 97). V

Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto
D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite per che modo il primo
Fuoco alle navi degli Achei s'apprese.
Di frassino una grande asta scotea
Aiace. A questa avvicinato Ettorre,
Tal trasse un colpo della grande spada,
Che netta la tagliò là dove al tronco
Si commette la punta. Invan vibrava
Il Telamónio eroe l'asta, privata
Della sua cima, che, lontan cadendo,
Risonò sul terren. Raccapricciossi
Il magnanimo, e vide ivi d'un nume
Manifesta la man; vide che avverso
L'Altitonante del pugnar le vie
Tutte gli avea precise, e decretata
De' Teucri all'armi la vittoria. Ei dunque
Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto
I Troi gittaro nella nave il foco,
Che tosto le si apprese, e d'ogni lato
L'inestinguibil fiamma si diffuse.
Si battè l'anca per dolore Achille,
Vista la vampa divorante, e: Sorgi,
Mio Pàtroclo, gridò: Sorgi. Alle navi
L'impeto io veggo della fiamma ostile.
Deh! che il nemico non le prenda, e tutti
Ne precluda gli scampi: su via, tosto
Armati; chè i miei forti io ti raduno.

Vestitosi in tutta fretta delle armi di Achille, piomba il Meneziade coi Mirmidoni sui Troiani, che impauriti si volgono in fuga. Dànno loro addosso anche Menelao, i due Aiaci, Idomeneo e Merione con le loro schiere. Patroclo, dopo avere messo a morte molti altri, uccide il condottiero dei Lici, Sarpedone, attorno al cui cadavere si fa viva e generale la zuffa. Finalmente i Lici e i Troiani, travolti dall'impeto ostile, fuggono precipitosamente verso la città, incalzati sempre da Patroclo, che per tre volte monta sulle mura ed è tutte e tre le volte respinto da Apollo, mandato da Giove a rinfocolare la zuffa e ad esasperare nel cuore di Ettore lo sdegno contro il creduto Achille. Nel primo scontro dei due eroi, Cebrione, auriga di Ettore, rimane ucciso; più tremenda attorno al cadavere si riappicca la mischia. Apollo stesso, avvoltosi in una fitta nebbia, stordisce Patroclo con un colpo a mano aperta sulle spalle e gli fa saltar dal capo l'elmo che rotola e risuona sotto i piedi dei cavalli; e, mentre il bel cimiero s'insozza nel sangue e nella polvere, all'infelice eroe si spezza in mano l'asta, lunga, pesante, cade dal braccio il grande pavese e dal petto la corazza, sciolta dal Dio. Euforbo allora lo ferisce da vicino con l'asta fra l'una spalla e l'altra, ed Ettore lo uccide e lo insulta. L'eroe morente gli predice che, non più protetto da Apollo, cadrà un dì sotto la destra dell'invincibile Achille. Ettore non cura la profezia, preme col piede l'estinto, e, tratta l'asta dalla piaga, gitta lungi supino il cadavere; si avventa poi sull'auriga Automedonte, che gli si sottrae, trasportato via dai cavalli di Achille.

LIBRO XVII.

Menelao, postosi a guardia del corpo di Patroclo, uccide Euforbo che tentava d'impadronirsene, ma si ritira al sopravvenire dei Troiani guidati da Ettore, che s'impossessa delle armi di Achille. Chiamati gli Achei ed Aiace, Menelao circuisce con essi il cadavere. La pugna intorno al morto eroe ed in altre parti del campo si fa sempre più aspra. Una folta nebbia ricopre la battaglia intorno al corpo di Patroclo. Minerva aiuta gli Achei, Apollo i Troiani, nella terribil contesa, mentre i cavalli di Achille piangono la morte di Patroclo.

---

anche nel lib. V dell'*Eneide* i versi 199–200 e 432. — **I chi velli**: le piccole borchie dell'elmo. — **Versatile.** Essendo di agevole maneggio, poteva voltarsi in qua e in là.

156) *Da per tutto il male era appoggiato al male*, male si aggiungeva a male.

157) Cfr. *Il.*, II, 484: v. M., 631 e la nota ivi apposta.

164) **Si commette la punta**: si congiunge, s'infigge e si stringe la cima metallica.

167) **Risonò sul terren**: cfr. *Il.*, XIII, 530: v. M., 681.

170–171) **Le vie... precise**: le vie tagliate, troncate; cfr. nella vers. del Monti i vv. 462–463 del lib. X. La metafora del *precider* (l. *praecidere*) *la via* è nel Petrarca, *son.* IV, v. 5: « M'hanno la via sì d'altro amor precisa. »

177) **Si battè l'anca**: cfr. *Il.*, XII, 162: v. M., 196; XV, 397: v. M., 489; Dante, *Inf.*, XXIV, 9.

Dolore dei cavalli di Achille per la morte di Patroclo.

(*Il.*, XVII, 423–458: versione del Monti, 537–580).

Così d'ambe le parti ognuno infiamma
Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
Pe' deserti dell'aria iva alle stelle.
D'Achille intanto i corridor, veduto
Il loro auriga dall'ettòrea lancia
Nella polve disteso, allontanati
Dalla pugna piangean. Di Dïorèo
Il forte figlio, Automedonte, invano
Or con presto flagello, ora con blande
Parole, ed ora con minacce al corso
Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
Alla riva piegar dell'Ellesponto,
Nè rïentrar nella battaglia. Immoti
Come colonna sul sepolcro ritta
Di matrona o d'eroe, starsi li vedi
Giunti al bel carro colle teste inchine,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpèbre.
Per lo giogo diffusa al suol cadea
La bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto
Ne vide il figlio di Saturno, e, tocco
Di pietà, scosse il capo, e così disse:
O sventurati! perchè mai vi demmo
Ad un mortale, al re Pelèo, non sendo
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
Forse perchè partecipi de' mali
Foste dell'uomo, di cui nulla al mondo,
Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
L'alta miseria? Ma non fia per certo
Che da voi sia portato e da quel cocchio
Il Prïámide Ettorre: io nol consento.
E non basta che l'armi ei ne possegga,
E gran vampo ne meni? Or io nel petto
Metterovvi e ne' piè forza novella,
Onde fuor della mischia a salvamento
Adduciate alle navi Automedonte.
Ch'io son fermo di far vittorïosi
Per anco i Teucri insin che fino ai legni
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
Velo dell'ombre le sembianze asconda.
Così detto, spirò tale un vigore
Ne' divini corsier, che, dalle chiome
Scossa la polve, in un balen portaro
Fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei...

Si combatte con alterna fortuna, ma finalmente i Troiani prevalgono per volontà di Giove, che tuttavia esaudisce la preghiera del Telamonio di rimuovere la caligine.

La preghièra di Aiace.

(*Il.*, XVII, 624-655: versione del Monti, 793–832).

Sì disse; e l'altro, costernato ei pure,
Verso le navi flagellò le groppe
De' chiomati destrier. Scòrsero anch'essi
Il magnanimo Aiace e Menelao.

---

539) Cfr. le alte grida dei due eserciti nel lib. XIII, 832: v. M., 1088-1085.

540) Erano tre, Balio e Xanto, immortali, e Pédaso, mortale, che era appartenuto al tebano Eezione (*Il.*, XVI, 145–154: v. M., 203–222). I due primi, di natura divina, nati da Zefiro e dall'Arpia Podarge, e veloci come il vento, erano stati dati in dono da Nettuno a Peleo quand'egli prese in moglie Teti (*Il.* XVI, 380–381: v. M., 540–542; 866-867: v. M., 1218–1219).

543) Piange Etone, il cavallo di battaglia di Pallante, nelle esequie del suo padrone (*Aen.*, XI, 89–90); il cavallo di Mezenzio, Rebo, è mesto per la morte di Lauso (*Aen.*, X, 860). Dopo che Zerbino fu ucciso da Mandricardo, l'eremita e Isabella « Sul *mesto* suo destrier Zerbin posaro » (Ar., *Orl. fur.*, XXIV, 90).

548) Verso la riva del mare, ove è attendato Achille.

549) « Omero allude al costume di que' tempi di alzare sopra i sepolcri colonne sulle quali erano carri a due o quattro cavalli. Di lì trasse questa bella immagine con cui ci presenta quei cavalli quasi risoluti a restar fermi lì per servire di monumento immortale a Patroclo. » Mad. Dacier.

556) Cfr. *Il.*, XIX, 405–406 del testo e della versione.

565) Ulisse dice ad Anfinomo: « Fra quante creature Han vita e moto su la terra, alcuna Non è che l'uom nella miseria eguagli » (*Od.*, XVIII, 130-131: v. del Maspero, 150-152).

568) Ei possegga di lui, di Peleo, che diede al figliuolo le armi, prestate poi a Patroclo, e rapite da Ettore: cfr. *Il.*, XVIII, 82-85: v. M., 110-114.

570) Ai suoi divini cavalli, per incitarli a condurlo alla vendetta, parlerà poi Achille, e gli darà risposta Xanto, fatto parlante da Giunone (*Il.*, XIX, 399-424: v. M., 398–424). Parla ai suoi cavalli anche Ettore (*Il.* VIII, 184-197: v. M., 241–257). Parla al suo Rebo Mesenzio (*Aen.*, X, 860–865; al suo Frontino parla Ruggiero (Ar. *Orl. fur.*, XLV, 92–94). Le cure di Bradamante per il cavallo del suo fidanzato Ruggiero somigliano alle cure di Andromaca per Xanto, Podargo, Etone e Lampo, cavalli di Ettore.

577) Cfr. Ettore rinfrancato da Apollo (*Il.*, XV, 262: v. M., 312), e rammenta Mercurio che, scortando Priamo alla tenda di Achille « Ne' cavalli trasfuse e nelle mule Una gagliarda lena » (*Il.*, XXIV, 442: v. M., 559-560).

792) Sì disse: Merione, che eccitò Idomeneo a

Che Giove ai Teucri concedea l'onore
Dell'alterna vittoria; onde proruppe
In questi accenti il gran Telamoníde:
Anche uno stolto, per mia fè, vedría
Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
Van tutti a vòto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo
Di salvar quell'estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
Stiman che, lungi dal poter le invitte
Mani d'Ettorre sostener, noi tutti
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
Qui che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l'avviso! A lui, cred'io,
Ancor non giunse dell'ucciso amico
La funesta novella; e tra gli Achei
Ancor non veggo al doloroso ufficio
Acconcio ambasciator: tanta nasconde
Caligine i cavalli e i combattenti.
Giove padre, deh! togli a questo buio
I figli degli Achei, spandi il sereno,
Rendi agli occhi il vedere; e, poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.
Così pregava. Udillo il padre, e, visto
Il pianto dell'eroe, si fe' pietoso,
E, rimossa la nebbia, in un baleno
Il buio dissipò. Rifulse il Sole,
E tutta apparve la battaglia. Aiace
Disse allora all'Atride: Or guarda intorno,
Diletto Menelao; vedi se trovi
Di Nèstore ancor vivo il forte figlio,
Antíloco, e di volo al grande Achille
Nunzio del fato del suo caro il manda.

Rifulge il sole e tutta apparisce la battaglia. Menelao allora va in cerca di Antiloco, e lo manda ad annunziare ad Achille la morte di Patroclo ed a pregarlo che venga a trarne in salvo il corpo già denudato dell'armi. Ciò fatto, torna alla difesa del cadavere, e, con l'aiuto di Minerva, lo trasporta al lido, mentre i due Aiaci frenano alle spalle l'impeto di Ettore e dei Troiani.

sferzare i cavalli alla volta della marina, essendo perduta la battaglia per gli Achei. — **L'altro**: Idomeneo. Cfr. Agamennone ferito che si fa portare in cocchio alle navi (XI. 280-281: v. M., 376-377): *così disse e l'auriga sferzò i cavalli dal bel crine verso le concave navi.*

797) **Che...** Il testo greco, piuttosto che il fatto, mette in evidenza il tempo in cui Giove lo compiva e se ne accorgevano Aiace e Menelao.

798-799) **Proruppe in questi accenti**: è troppo enfatico Il testo ha semplicemente: *prendeva tra essi a dire.*

800) **Per mia fè**: qui manca la forza delle due interiezioni che esprimono vivamente la penosa maraviglia di Aiace.

802) *Giacchè gli strali di tutti loro colpiscono, chiunque li scagli, o vile o forte.*

803) Sarebbe stata efficace la ripetizione del nome di Giove, offerta dal testo, in cui si ha pure *tutti.*

817) Perchè *è buona sorte quando l'ambasciatore conosce ciò che convenga* (XV, 207: v. M., 247-248).

819) Intorno agli elmi rilucenti degli Achei, riuniti alla difesa del corpo di Patroclo, Giove aveva diffusa una fitta nebbia (268-270: v. M., 328-329). Soltanto in quel punto del campo era la caligine: altrove si combatteva alla serena luce del cielo (366-373: v. M., 463-470).

822) È una preghiera mista di lamento, per non esser possibile il combattere fra le fitte tenebre, di rassegnazione modesta al fermo volere di Giove onnipotente, e di eroico desiderio di morte onorata, coi nemici veduti di fronte, vendendo lor cara la propria vita. È citata da Longino (*Del subl.*, IX) come un modello di sublime nel sentimento. Ben si può con l'antico critico asserire che « Omero suole assorgere all'eroica grandezza insieme coi suoi personaggi », e si può ripetere coll'Heyne che il poeta, destando d'improvviso forti sentimenti, compie coi versi il prodigio di Giove che fa splender la luce nella fosca nebbia. Avvertì poi giustamente il Pope, che il pensiero di mandare un messo ad Achille non deve considerarsi che come un incidente subalterno della situazione, come una piccola circostanza che non può prendersi per il motivo principale di una preghiera di questa specie.

824) Come osservano gli antichi scoliasti, il pianto di Aiace, che aveva animo forte e duro, non può che suscitare un pietoso interesse per l'eroe. Il luogo è simile ad un altro anteriore, ed il verso, che qui è il 648, nel lib. VIII è il 245 (v. M., 328-329): Giove esaudisce la preghiera fattagli piangendo da Agamennone, allorchè Ettore incalzava vittorioso gli Achei.

827) Cfr. XV, 849-856 della versione del Monti, nella difesa delle navi.

831) Poteva egli essere un messo adatto all'ufficio, per la paterna virtù del saper dire il conveniente, e perchè, caro ad Aiace, era anche amato da Achille, a cui poi divenne così intimo, che le sue ossa furono poste nella stessa urna d'oro in cui giacevano già congiunte quelle di Patroclo e di Achille (*Od.*, XXIV, 76-79: v. P., 104 109).

832) Spera che venga sollecito a vendicar sopra Ettore la morte di Patroclo.

LIBRO XVIII.

Achille all'annunzio della morte di Patroclo.

(*Il.*, XVIII, 1-34: versione del Monti, 1-44).

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier correa frattanto
Antiloco ad Achille. Anzi all'eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L'accaduto disastro, e, nel segreto
Della grand'alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi compia
L'ira de' numi la crudel sventura
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente ancor, de' Mirmidóni
Il più prode guerrier, dai Teucri ucciso,
Del Sol la luce abbandonato avría.
Ah! certo di Menezio il forte figlio
Morì. Infelice! E pur gl'imposi io stesso
Che, risospinta la nemica fiamma,
Ritornasse alle navi, e con Ettorre
Cimentarsi in battaglia oso non fosse.
In questo rio pensier l'aggiunse il figlio
Di Nèstore, piangendo, e: Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelíde; una novella
Tristissima ti reco, e che nol fosse
Oh piacesse agli Dei! Giace Patròclo;
Sul cadavere nudo si combatte;
Nudo; chè l'armi n'ha rapito Ettòrre.
Una negra a que' detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea, turbando colle man le chiome,
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d'Achille e di Patròclo
L'addolorate ancelle, e con alti urli
Si fêr dintorno al bellicoso eroe,
Percotendosi il seno; e ciascheduna

---

1) Cfr. *Il.*, XI, 596: v. M., 798–799; XIII, 673: v. M., 868; XVII, 366: v. M., 462.

3) Letteralmente: *d'alte corna*, quindi *eccelse*, *elevate* da poppa e da prora; cfr. Verg., *Aen.*, II, 3.5; VIII, 107.

5) Cfr. Verg., *Aen.*, X, 844: « *praesaga mali mens*. »

7) Cfr., *Il.*, XI, 403: v. M., 544; XVII, 90: v. M., 104; XX, 343: v. M., 410; XXI, 53: v. M., 76; 552: v. M., 710; XXII, 98: v. M., 127. — Per la prima fuga degli Achei, veduta da Achille, cfr. *Il.*, XI, 597 e segg.: v. M., 800 e segg.

8) **Gli Achivi**: è omesso qui dal Monti l'epiteto « *chiomati*, » dato loro per i lunghi capelli.

12) I Mirmidoni erano un popolo della Tessaglia. Omero chiama Patroclo il migliore dei Mirmidoni, perchè egli era, nell'assenza di Achille, il loro duce. Patroclo era nato nella Locride orientale, in Opunte (Om., *Il.*, XVIII, 324-327; v. M., 442-446; XXIII, 84 e segg.: v. M., 108 e segg.; Ov., *Ex Ponto*, I, 3, 73).

14) Tutto questo passo devesi confrontare coi versi 401-411 del libro XVII: v. M., 512-525.

15) La rotta degli Achei gli fa capire la morte del suo amico. Se Patroclo fosse vivo, egli pensa, gli Achei non sarebbero in fuga.

16) Glielo impose quando lo mandò in sua vece, con le sue armi, contro i Troiani. V. *Il.*, XVI, 83-96: v. M., 114-133.

19) **Oso non fosse**: non fosse ardito, non osasse. Per questa elegante maniera poetica cfr. Dante, *Purg.*, XX, 149), Petrarca (II, son. CCCX; *Tr. d. F.*, III, 79), Ariosto (*Orl. fur.*, XXVII, 75).

20) **L'aggiunse**: lo colse, venendogli innanzi a tutta corsa per la triste ambasciata.

21) « *Narrare quis brevius potest quam qui mortem nuntiat Patrocli?* » Quint., *Inst. or.*, X, 1, 149.

26) Cfr. *Il.*, XVII, 685-693: v. M., 870-879. Può essere di conforto ad Achille il sapere che il morto non è stato abbandonato; può sperare altresì di ricuperare le proprie armi tornando a combattere.

28) Cfr. *Il.*, XVII, 591: v. M., 743-744; *Od.*, XXIV, 315: v. P., 400-401; Monti, *Nozze di Cadmo e d'Ermione*, 56-58; *Feron.*, II, 194-195.

31) Gli antichi nel dolore si bruttavano di polvere il capo e le vesti. Cfr. Om., *Od.*, XXIV, 316-317; Cat., LXIV, 224; Verg., *Aen.*, X, 844; XII, 611; Ov., *Tr.*, I, 3, 93-94; Val. Fl., *Arg.*, III, 716: così pure Arsete nel lib. XII, st. 101, della *Gerusalemme liberata*.

33) Somiglia al morto Cebrione, che « giaceva gran corpo in grande spazio nel vortice della polvere » (*Il.*, XVI, 775-776: v. M., 1087-1090). In ugual modo, con la ripetizione delle stesse parole del libro XVI dell'*Iliade*, è rappresentato nell'*Odissea* (XXIV, 39-40: v. M., 48-50) il morto Achille. Cfr. l'ucciso Lauso (*Aen.*, X, 842).

34) Così Agamennone, in preda a dolorosi pensieri, si svelle i capelli (*Il.*, X, 15; v. M., 17): così Ecuba, alla vista del cadavere del figlio Ettore trascinato da Achille alle navi (*Il.*, XXII, 405-406: v. M., 521-522). Per la disperazione si stracciano le chiome Didone (*Aen.*, IV, 589 590), Lavinia (XII, 605-606) e Giuturna (XII, 870-871). Cfr. Ariosto, *Fur.*, V, 60; X, 22 e 33; XII, 1; XXIV, 86; XXV, 38; XXXII, 17; XXXVIII, 70; XLIII, 158, 164, 168; XLIV, 40.

Sentía mancarsi le ginocchia e il core.
Dall'altra parte Antíloco pietoso,
Lagrimando dirotto, e di cordoglio
Spezzato il petto, rattenea d'Achille
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.

Achille vuol correre contro l'uccisore: soprassiede ad istanza della madre, che gli promette per il mattino seguente una nuova armatura, e parte tosto per recarsi da Vulcano. Mentre Teti sale al cielo, arde la battaglia per il corpo di Patroclo. Stando gli Achei sul punto di perderlo, Achille, per consiglio di Giunone trasmessogli da Iride, si affaccia inerme sul margine della fossa, e tre volte alza un grido che colma di spavento i Troiani e i loro alleati. * Gli Achei respirano e pongono in salvo il cadavere di Patroclo. Intanto che i Troiani, turbati dalla riapparizione di Achille sul campo, tengono consiglio durante la notte, e gli Achei piangono col Pelide sulla salma di Patroclo, Vulcano, pregato da Teti, allestisce nell'olimpica fucina le armi, un immenso scudo, un elmo, la corazza e gli schinieri.

Le armi di Achille.

(*Il.*, XVIII, 468-617: versione del Monti, 649-854).

Lasciò la Dea, ciò detto, e impazïente
Ai mantici tornò, li volse al fuoco,
E comandò suo moto a ciascheduno.
Eran venti che dentro la fornace
Per venti bocche ne venían soffiando;
E al fiato, che mettean dal cavo seno,
Or gagliardo or leggier, come il bisogno
Chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,
Sibilando prendea spirto la fiamma.
In un commisti allor gittò nel fuoco
Argento ed auro prezïoso e stagno
Ed indomito rame. Indi sul toppo
Locò la dura risonante incude;
Di pesante martello armò la dritta,
Di tanaglie la manca; e primamente
Un saldo ei fece smisurato scudo
Di Dedáleo rilievo, e d'auro intorno
Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
Poi d'argento al di fuor mise la soga.
Cinque dell'ampio scudo eran le zone,
E gl'intervalli, con divin sapere,
D'ammiranda scultura avea ripieni.

---

39) « Non v'è pittore, che possa presentarci un quadro più espressivo e più patetico. » Pope. « Aggiungo che tutta la versificazione di questo luogo è piena e grandeggiante. » Cesarotti.

44) La terribile disperazione di Achille corrisponde alla violenza del suo carattere ed alla vivacità della sua amicizia per Patroclo. Ad atti di disperazione si abbandona anche Briseide, quando vede le ferite del morto Patroclo (*Il.*, XIX, 282-285: v. M., 280-285).

*) Così Goffredo (Tasso, *Ger. lib.*, XI, 76-77) con un triplice grido atterrisce i nemici e rianima i compagni d'arme.

649) Efesto (Vulcano), dopo aver promesso a Teti di farle una bella armatura per Achille, *la lasciò li* (dove erano, nella sala del proprio palazzo) in compagnia della moglie Carite. Notisi che in un passo, forse interpolato, dell'*Odissea* (libro VIII) si dà a Vulcano per moglie Afrodite (Venere).

650) **Li volse al fuoco.** Li aveva allontanati dal fuoco quando, chiamato dalla moglie, era salito in casa dalla fucina per ricevere Teti.

651) Erano mantici animati, automatici, forniti d'intelligenza: bastava a farli soffiare l'ordine di Vulcano. Nell'*Eneide* (VIII, 449-450) sono i Ciclopi che li fanno soffiare.

656) Con soffio accelerato e forte quando Vulcano voleva affrettare la fusione; con soffio lento e leggiero allorchè il fabbro divino attendeva a perfezionare il suo lavoro.

658) Per questa fusione dei metalli cfr. *Aen.*, VIII, 445-446.

660) **Sul toppo**: sul ceppo, sulla colonnetta; cfr. *Aen.*, VIII, 451. Quella base è da immaginarsi di pietra anzichè di legno.

664) Il Monti aveva al pensiero *ingentem* (VIII, 447) di Virgilio piuttosto che il gr. *méga*, *grande*. Lo scudo di Enea era composto di sette lamine di metallo (VIII, 448-449); questo di Achille aveva soltanto cinque falde o lamine o piastre (non *zone*, come traduce il Monti) concentriche ed un orlo formato di tre strisce metalliche. Allo scudo era attaccato un cingolo (lat. *balteus*) di maglie argentee, che serviva a portarlo appeso alle spalle. Cfr. lo scudo di Agamennone (*Il.*, XI, 32-40: v. M., 39-51). — Comincia dal verso 428 la descrizione del modo in cui fu costruito lo scudo di Achille. Zenodoto teneva per autentici soltanto i primi cinque versi e gli ultimi due (607-608): gli altri 123 intermedi gli sembravano un'aggiunta fatta posteriormente. Anche se furono interpolati, sono mirabili per l'evidente rappresentazione delle varie parti dello scudo mentre sono via via costruite. È un lavoro artistico in cui tutto il mondo si muove sotto i nostri occhi nella diversità delle belle figure. Cfr. lo *Scudo di Ercole* di Esiodo (?; lo scudo di Enea (*Aen.*, VIII, 439-453; 608-731); lo scudo di Rinaldo (Tasso, *Ger., lib.*, XVII, 58-94); lo scudo di Telemaco nelle *Aventures de Télémaque* del Fénélon (lib. XVII).

668) Due di bronzo, due di stagno, la terza centrale di oro. Cfr. *Il.*, XX, 267-272: v. M., 318-325.

669-670) Letteralmente: *in esso* (scudo) *fa molte opere d'arte con mente dotta;* eseguisce su esso lavori ingegnosamente artistici, figure in rilievo formate con grande abilità.

Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo,
E il Sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
Incoronata la celeste volta,
E le Plèiadi, e l'Iadi, e la stella
D'Orïon tempestosa, e la grand'Orsa
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira, ed Orïon riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa.
Ivi inoltre scolpite avea due belle
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venían condotte
Dal talamo le spose, e Imène, Imène
Con molti s'intonava inni festivi.
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.
D'altra parte nel fòro una gran turba
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che d'un ucciso
Piativano la multa: un la mercede
Già pagata asseria; l'altro negava.
Finir davanti a un arbitro la lite
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre;
E, dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
Lor sentenza dicean. Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri.
Era l'altra città dalle fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L'opulento castello, o che di quante
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedían per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura

---

671) **Ivi**: nella prima piastra. cioè nel dischetto centrale dello scudo. — Coi versi 483-485 del testo (v. M., 671–674) si possono confrontare i versi 724-725 del lib. VI dell'*Eneide*. Vedasi pure l'imitazione ovidiana (*Met.*, XIII, 291-294) di questi versi e dei seguenti

675) **Le Pleiadi** (da *plein*, navigare) erano sette stelle nella costellazione del toro. Dal loro sorgere in maggio cominciava per i Greci la navigazione. — **Le Iadi** (le piovose), quattro stelle nella costellazione del toro, sorgevano foriere di piogge. Le ricorda unitamente alle Pleiadi anche VIRGILIO (*Georg.*, I, 138). « Les Pléiades et les Hyades sont de petites constellations qui semblent fuir devant l'astre d'Orion le chasseur, puisqu'elles apparaissent au dessus de l'horizon peu avant de lui et disparaissent également avant lui. Ce phénomène avait frappé l'imagination de Grecs, qui se le représentaient comme une poursuite. » CROISET.

677) Non **intorno al polo**, ma *ivi*, presso il polo: nello stesso punto ove si trova, *ivi* si gira.

678) **Riguarda**, essendo il capo dell'Orsa maggiore volto verso Orione. Cfr. MANILIO, *Astr.*, I, 502: « *Arctos et Orion adversis frontibus ibant* » l'Orsa ed Orione andavano di fronte l'una all'altro. Meglio che con *riguarda* il v. gr. può essere tradotto con *spia:* spia l'apparire di Orione, stando ad esso di fronte, per disparire gradatamente all'avanzarsi graduato di lui.

679) **Sola** tra le costellazioni vicine al polo allora note. Cfr. VERG., *Georg.*, I, 246; OV., *Met.*, XIII, 293: restando sempre sull'orizzonte, senza tuffarsi mai nell'Oceano, dove si credeva che s'immergessero gli altri astri e il sole.

680) Nella parte scoperta della prima delle lamine concentriche. Questo primo anello circolare al disco centrale è diviso in due semicerchi: in uno di essi è figurata una città in tempo di pace con una festa nuziale e una lite innanzi ai giudici; nell'altro è rappresentata una città in tempo di guerra con una sortita degli assediati e una battaglia.

685) **Inni festivi**: sono gl'imenei o canti nuziali col ritornello: *Imene, o Imeneo*.

688) **Sulla soglia** della porta che dà nella strada.

689) **Pompa**: col significato che ha questo vocabolo in greco (*pompé*) di *corteo*. — **Maravigliose**: piene di maraviglia; cfr. AR., *Orl. fur.*, X, 90: XXVII, 22 e 107. — *Ammiravano stando ferme* (guardavano maravigliate stando sulla soglia), dice il poeta greco; noi preferiamo di dire: stavano ad ammirare.

693) L'ammenda che l'omicida doveva pagare per ottenere dall'avversario (parente dell'ucciso) l'abbandono della vendetta. Gli omicidi a quei tempi o andavano volontariamente in esilio o pagavano un'ammenda alla famiglia dell'ucciso per risarcimento del danno.

700) *I vecchi*, o i giudici scelti tra gli anziani del popolo, sedevano nel centro della piazza in un recinto, probabilmente presso un'altare sacro a Giove o a Temi.

702) **Scettro**: simbolo di potere e d'inviolabilità.

704) Dal significato di bilancia passò **talento** ad indicare una quantità di denaro (d'oro o d'argento) determinata dal peso.

705-706) Quella consuetudine, allora nota a tutti, oggi non si conosce più con certezza: e di qui proviene la varietà delle congetture. Alcuni credono che ciascheduno dei due litiganti avesse depositato un talento per ritirarli tutti e due vincendo la lite; altri, che i due talenti fossero stati depositati dall'omicida; altri infine, che fossero stati depositati dall'accusatore a malleveria della verità delle accuse. Li avrebbe ritirati quello dei due contendenti che avesse provato di aver ragione o quello dei giudici che avesse pronunziato una sentenza la quale fosse apparsa più equa o meglio motivata.

708) **Due campi**: due corpi d'esercito. Gli assedianti erano accampati a destra e a sinistra della città da loro circondata.

713) Alla proposta di resa col patto che essi dovessero cedere la metà della loro ricchezza agli assedianti. Si era dunque abbandonato il disegno di espugnare e distruggere la città e si era preso il partito di contentarsi della metà dei beni degli abitanti, ai quali si sarebbe lasciata l'altra metà.

714) « Les diverses action ici décrites ne sont pas simultanées ni probablement toutes représentées

Le care spose, i fanciulletti e i vegli
Fan custodia e corona; e quelli intanto
Taciturni s'avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo, entrambi d'oro,
E la veste han pur d'oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d'ogni parte
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all'insidie atto fûr giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venían gli armenti, s'appiattâr que' prodi
Chiusi nel ferro, collocati in pria
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spïassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia suspicando, al suono
Delle zampogne si prendean diletto.
L'insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalía, ne predava in un momento
De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.
Scossa all'alto rumor l'assediatrice
Oste a consiglio tuttavia seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
Si ferían coll'acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il Tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito e un altro illeso
Artiglia colla dritta, e un morto afferra
Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de' loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente.
Vi sculse poscia un morbido maggese
Spazïoso, ubertoso e che tre volte
Del vòmero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venían solcando,
E sotto il giogo in questa parte e in quella
Stimolando i giovenchi. E come al capo
Giungean del solco, un uom, che giva in volta,
Lor ponea nelle man spumante un nappo
Di dolcissimo bacco; e quei, tornando
Ristorati al lavor, l'almo terreno
Fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
Vero aratro sembrava, e nondimeno
Tutto era d'òr. Mirabile fattura!
Altrove un campo effigïato avea
D'alta mèsse già biondo. Ivi le destre
D'acuta falce armati i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne

---

par le bouclier. Le poète explique la scène et, pour cela, la raconte comme une action ordinaire, dont il expose les phases. Tout ce qui suit est le récit de l'embuscade tentée par les assiégés. » Croiset.

717) Soltanto gli uomini che sono nel vigore degli anni prendono parte alla sortita.

729) **Suspicando**: sospettando. Dante ha *suspicar* (*Inf.*, X, 57) e *sospicar* (*Purg.*, XII, 129) per sospettare: cfr. il lat. *suspicari*.

732) Propriamente: *ne intercettava*.

736) Per aspettare la risposta degli assediati, che si credeva avrebbero aderito alla cessione della metà dei beni per liberarsi dall'assedio.

738) Gli assedianti non montano sui cavalli, ma sui carri da guerra tirati da cavalli. Nei tempi omerici non si combatteva da cavallo. Omero, che descrivendo dipinge, aggiunge ai cavalli un epiteto che vale: *che alzano i piedi*.

741) I versi 533-534 (v. M., 739-741) sono riprodotti nel lib. IX dell'*Odissea* (54-55: v. M., 65-68) nella battaglia tra i Ciconi ed i seguaci di Ulisse. È cambiato il luogo. Nell'*Odissea* la battaglia succede *presso le navi veloci*.

742) Cfr. *Il.*, IV, 440: v. M., 546; Verg., *Aen.*, VIII, 700-703.

743) Cfr. *Il.*, V, 593: v. M., 785. — Non è una delle Parche, le quali filano la vita e la recidono; è la *Chere* che apporta soltanto la morte e la morte violenta. — Quest'altro non è ancora ferito, ma è anch'egli destinato alla morte per essere stato afferrato dalla Chere.

745) **Artiglia**: cfr. Dante, *Inf.*, XXII, 140; Monti, *Bassv.*, IV, nella descrizione della Morte.

746) Per i piedi.

747) *Avendo sulle spalle un manto rosso per il sangue degli uomini*. Il manto rotto è preso dalla Discordia virgiliana (*Aen.*, VIII, 702). — Quattro versi (535-538) trovansi identici nella descrizione dello scudo di Ercole (156-159) di Esiodo (?).

750) Se del verbo che è al principio del v. 539 si vuole che il soggetto non espresso siano i combattenti, questi non **traean in salvo**, ma tiravano in contrasto gli uni i corpi degli altri per spogliarli. Pugnavano gli uni per impadronirsi dei cadaveri; gli altri per la loro difesa, come già nelle zuffe per il possesso del corpo di Patroclo. Se quel verbo, che ripete il precedente del v. 535, è riferito alla Discordia, al Tumulto e alla Chere, il poeta vuol dire che nello scudo queste divinità erano effigiate in modo da parere persone vive in atto di contrastarsi tra loro i cadaveri, come proprio fossero stati uomini vivi e combattenti.

751) Segue il terzo quadro corrente in giro attorno al secondo e diviso in tre sezioni. — **Maggese**: campo dissodato nel maggio. Ad ararlo si adoperavano i buoi (*Il.*, XIII, 703-707: v. M., 905-912) o le mule che *traggono meglio dei buoi il saldo aratro sul profondo maggese* (*Il.*, X, 351-353: v. M., 448-451).

753) Il Monti impiega un emistichio e un verso a tradurre l'epiteto composto greco (*tripolon*) che significa: *tre volte arato*. Cfr. *Od.*, V, 127: v. M., 143-144. Per la vigna, dice Virgilio (*Georg.*, II, 398-399), bisogna rompere tre e quattro volte il terreno.

757) Al termine del campo, da cui erano partiti e a cui ritornavano dopo aver fatto voltare i buoi e condotto il solco parallelo in senso inverso.

762) La terra smossa nereggia per l'umidità; s'imbianchisce poi disseccandosi al sole.

766-767) **Le destre... armati**: elegante uso, alla greca, dell'oggetto di relazione.

768) **Manne**: manipoli, mannelli, covoni di frumento; qui per spighe.

Altre in terra cadean tra solco e solco,
Altre con vinchi le venían stringendo
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli
Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire,
Tacito e lieto della molta mèsse.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D'un immolato bue, mentre le donne,
Intente a mescolar bianche farine,
Van preparando ai mietitor la cena.
  Seguía quindi un vigneto oppresso e curvo
Sotto il carco dell'uva. Il tralcio è d'oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso
D'argentei pali sostenea le viti.
Lo circondava una cerulea fossa
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto,
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percóssa corda
Con sottil voce rispondeagli; e quelli
Con tripudio di piedi zufolando
E canticchiando ne seguìano il suono.
  Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano sculte
In oro e stagno, e dal bovile usciéno
Mugolando e correndo alla pastura
Lungo le rive d'un sonante fiume
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
Gían coll'armento, e li seguían fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lïoni, ed avventarsi
Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato
Lamentosi mandava alti muggiti.
Per rïaverlo i cani ed i pastori
Pronti accorrean: ma le superbe fiere,
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mettean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandrïani,
Aizzando i mastini. Essi co' morsi
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso, e si schermivano.
  Fecevi ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante, è sparsa
Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arïanna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dèdalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestía, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,

---

773) **Ariste**: latinismo per spighe, come poco dopo **racemo** per grappolo, e verso il termine **lorica** per corazza.

777) **Sergenti**: serventi. Il testo greco li dice *araldi*, i quali avevano in tempo di pace questa incombenza.

778) Pei mietitori: cfr. Hor., *Epodo* 2°, 39-44; Verg., *Ecl.* 2ª, 10-11

786) **Cerulea**: in acciaio bruno.

789) **Allegri**. Propriamente: *dagli ingenui* (teneri) *sentimenti*. Il canto loro non era lieto, ma triste; era il canto detto *Lino*, simboleggiante il morire della natura sul cadere dell'autunno, la fine dell'anno campestre.

795) Non alzavano grida festive, come credono molti, ma ripetevano il ritornello: *Ai Line*. Lino, giovane cantore, era stato, secondo la favola, ucciso da Apollo.

796) Descrizione del quarto quadro circolare al terzo. È diviso in tre sezioni con tre immagini della vita pastorale. — Il corpo in oro; i piedi e le corna erano probabilmente in stagno.

800) *Lungo un fiume sonante, lungo un flessibile canneto*. Rammenta il Mincio (Verg., *Ecl.* VII, 12.

813) *Avendo squarciato la pelle di un gran bove, ne ingoiavano i visceri ed il nero sangue.* Il Monti tolse « **il fianco** » dall'Ariosto (*Orl. fur.*, I, 34), « **le bramose canne** » da Dante (*Inf.*, VI, 27), « **palpitanti** » da Virgilio (*Aen.*, III, 627), da cui pur prese « **ignipotente** o potente sul fuoco » (*Aen.*, VIII, 414).

824) Di questo lavoro di Dedalo tocca Pausania (VII. 4, 5; IX, 40, 3), accennando a questo luogo dell'*Iliade*, perchè anche più tardi si mostrava a Gnosso un bassorilievo in marmo bianco, noto sotto il nome di Danza di Arianna, e si diceva fatto da Dedalo a celebrare la vittoria di Teseo sul Minotauro.

826) Il poeta greco lo dice con un solo epiteto « *apportatrici di giovenchi* (ai loro padri per averli avuti in dono nuziale degli sposi). »

828) **Velo sottil**: fina vesto di lino.

831) Meglio letteralmente: *lucenti per olio*, di cui si spruzzavano i fili nel tesserli per rendere lucidi e morbidi i panni; quindi nuovi. « **La bacca di palladia fronda** » è l'oliva, il frutto dell'albero sacro a Pallade (Minerva). Cfr. *Od.*, VII, 107: v. P., 142-143).

832) **Trafiere**: pugnale medioevale (da *trafierere*, traferire); qui per coltello. V. Pulci, *Morg.*, VIII, 73.

833) « La danse que décrit Homère, dit Pope, est encore en usage chez les Orientaux. Des jeunes gens de deux sexes dansent en rond; d'abord le mouvement de la danse est assez lente, il augmente ensuite par degrés, avec celui de la musique, et parvient à une vitesse extrême. On finit la danse par chanter en chœur. » Rochefort.

834) **Con maestri passi**: dal Tasso (*Ger. lib.*, VI, 47). Letteralmente: *coi periti* (addestrati) *piedi*.

Come rapida ruota che seduto
Al mobil torno il vasellier rivolve;
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Caròle, e in cor godea. Finìan la danza
Tre saltator che in vari caracolli
Rotavansi, intonando una canzona.
Il gran fiume Oceàn l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea;
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
D'auro tessuta v'innestò la cresta.
Fûr l'ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminate
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' bei doni del Dio, come sparviero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO XIX.

Sorto il dì, Achille, che piangeva con i compagni presso il morto amico, al mirare le belle armi recategli da Teti, esulta del dono e fiammeggia in volto d'ira contro i Troiani, ma. pur volendo lanciarsi presto alla mischia, teme che il corpo di Patroclo imputridisca durante la pugna. La madre lo rassicura e lo esorta a chiamare in assemblea gli Achei per rappattumarsi tosto con Agamennone; poi versa giù per il naso nel cadavere stille di ambrosia e di rosso néttare. Achille aduna subito il parlamento e si riconcilia con Agamennone, che gli rende Briseide con l'aggiunta dei doni già promessigli per bocca di Ulisse.

Pianto di Briseide sul cadavere di Patroclo.

(*Il.*, XIX, 276-302: versione del Monti, 274-301).

Disse; e sciolto il consesso, alla sua nave
Si disperse ciascun. Ma co' presenti
I Mirmidóni s'avvïâr d'Achille
Verso le tende, e li posâr, schierando
Su bei seggi le donne; e nell'armento
Fûr dai sergenti i corridor sospinti.
Di beltà simigliante all'aurea Venere
Come vide Briseïde del morto
Pàtroclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e ululava, e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso, e sì dicea plorando:
Oh mio Patròclo! oh caro e dolce amico
D'una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ahi quale al mio tòrnar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi
L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto
Dinanzi alla città; vidi d'acerba

836) **Torno**: tornio; cfr. Ar., *Orl. fur.*, XIX, 6; XXIX, 22; XLI, 91. — Il vasaio, prima di cominciare il lavoro, prova la ruota nei due sensi per vedere se corre. Il paragone è appunto nel movimento alternativo a tondo, e nella crescente velocità.

840) **Tre**. Uno è aggiunto dal Monti, giacchè, secondo il testo sono solamente due. « Ces deux danseurs, distingués des autres, semblent être des artistes qui exécutent des mouvements particulièrement compliqués au milieu du chœur: probablement leur pas et leurs gestes constituaient une sorte de pantomime. » Croiset. — **Caracolli**: volteggiamenti.

841) Cfr. *Od.*, IV, 17-19: v. M., 21-24: « Un dolce canto Su la cetra scioglìea l'illustre vate, Mentre due snelli danzator nel mezzo Intrecciavano al canto allegri balli. » — **La canzona** non è intonata dai saltatori, ma dal *cantore*. I versi citati dell'*Odissea* sono una ripetizione, senza mutamenti, dei versi 604-606 di questo luogo dell'*Iliade*.

842) Nell'ultima piastra, circolare a tutte le altre, era rappresentato l'Oceano che circonda la terra.

845) Cfr. *Aen.*, VIII, 620-624.

849) D'ordinario gli schinieri erano di bronzo.

853) Le *armi luccicanti* avute in dono.

274-275) **Disse**: Achille che finì col riversare su Giove la colpa di tutto. — **alla sua nave Si disperse ciascun**. Il v. 277 del testo è ripetuto nel lib. XXIII, v. 3

278) **Bei**. Manca questo epiteto nel testo; sono invece omessi dal traduttore gli epiteti di *magnanimi* per i Mirmidoni, di *divino* per Achille, di *illustri* per i servi (**sergenti**).

280) *Simile all'aurea Venere* è detta anche Cassandra (*Il.*, XXIV, 699), ma questa ugual lode a Cassandra non apparisce nella versione del Monti (887-888).

281-282) Cfr. Achille che *sparge calde lacrime al vedere sul feretro il fido compagno, lacerato dall'acuto bronzo* (XVIII, 235-236: v. M., 313-315).

288) Letteralmente: *ed ora invece ti ritrovo morto, o capo di schiere.*

291) **Dinanzi alla città**: dinanzi a Lirnesso; cfr. v. 60 del testo e della traduzione e XX, 92 e 191-194: v. M., 114-115 e 235-238.

Morte rapìti tre fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni
Il nuzïal banchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.
Così piange: piangean l'altre donzelle
Pàtroclo in vista, e il proprio danno in core.

Achille, intanto che gli Achei banchettano, rifiuta ostinatamente di prender cibo, e sfoga ancora con lamenti e pianti l'acerbo suo dolore sulla salma del diletto amico. Di lì a poco, divinamente ristorato per ordine di Giove, che gli fa stillare nel petto da Minerva néttare e ambrosia, vestito delle armi di Vulcano, brillante come fulgido sole, monta sul cocchio diretto da Automedonte, ed intima ai cavalli, Xanto e Balio, di non lasciarlo morto sul campo come Patroclo. Xanto, pure assicurandolo che dal conflitto tornerà salvo, gli predice morte non lontana. Achille lo rimprovera per il vaticinio di un fato non ignoto, e terribilmente animoso s'avanza tra i primi a battaglia.

LIBRO XX.

Giove chiama gli Dei a consiglio e, perchè Achille non affretti troppo l'eccidio di Troia, dà loro licenza di combattere.

Gli Dei nel conflitto degli eserciti.

(*Il.*, XX, 31-75: versione del Monti, 37-94).

Disse; e di guerra un fier desire accese
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calâr; verso le navi
Giuno e Palla Minerva, e coll'accorto
Util Mercurio s'avvïò Nettunno.
Li seguía zoppicando, e truci intorno
Gli occhi volgendo, di sua forza altero,
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barcollava. Alla troiana parte
N'andâr dell'elmo il crollator Gradivo,
L'intonso Febo colla madre e l'alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere,
Dea del riso. Finchè dalle mortali
Turbe i numi fûr lungi, orgoglio e festa
Menavano gli Achei, perchè comparso
Dopo lungo riposo era il Pelïde,
E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa,
Visto nell'armi lampeggiar, sembiante
Al Dio tremendo delle stragi, Achille.
Ma quando le celesti alle terrene
Armi fûr miste, una ineffabil surse
Di genti agitatrice aspra contesa.

294-296) *Del divino Minete..... di Achille divino legittima sposa*: secondo il testo. Due versi sopra, Achille in battaglia innanzi a Lirnesso è detto *veloce;* il dirlo qui *divino* fa sentire l'ammirazione di Patroclo, ammirazione che suscitata pure in Briseide è scusa alla donna di aver dimenticata l'uccisione di quel marito, *a cui l'avevano data il padre e la veneranda madre.*

299) La mitezza di Patroclo è esaltata anche da Menelao (XVII, 670-672: v. M., 852-854).

301) **In vista**: in apparenza.

40) *Pallade* è un soprannome di Atena Minerva): deriva forse da *pallein*, vibrare, palleggiare (la lancia e l'egida).

41) Qui **util**; nel v. 89 è detto **dator de' lucri**; secondo l'epiteto greco, datogli due volte, *benefico.*

44) Efesto (Vulcano) aveva corpo grosso e gambe sottili. Il verso omerico 37 è il v. 411 (vers. del M., 562-564) del lib. XVIII.

46) Soprannome latino di Marte (*Aen*, III, 35, X, 542); personifica l'attacco, l'impeto dell'assalto. Da *gradi*, andare, lanciarsi al combattimento.

47) **Febo**, « illuminante, splendente, » è il soprannome di Apollo, frequentemente da Omero congiunto con il nome di Apollo (cfr. *Aen.*, III, 252). Era rappresentato con lunga capigliatura; Ovidio (*Tr.*, III, 1, 60) lo dice *intonso dio*, ripetendo l'epiteto omerico; cfr. Tib., I, 4, 37-38.

48) **Cacciatrice**: secondo il testo, *scagliatrice di frecce;* cfr. Ov. (*Met.*, V, 375): *iaculatricemque Dianam.* — Il Dio eponimo del gran fiume Xanto o Scamandro (ora *Mendere*).

53) *Un terribile tremito invase le membra di ciascun Troiano.* È ripetuto il v. 215 (vers. del M., 263-264) del lib. VII. I Troiani avevano già tremato soltanto al vederlo comparire inerme sul ciglione del fosso (XVIII, 247-248: *occupava tutti un tremito*). Il Monti (vers. 329-330) lì si ricordò di Dante (*Inf.*, I, 90) e dimenticò Omero. — Cfr. per l'espressione Verg. (*Aen.*, II, 120-121; VI, 54-55; XII, 447-448); Ariosto (*Fur.*, V, 40): « E per l'ossa un tremor freddo gli scorre; » Tasso, *Ger. lib.*, XI, 76.

57) **Ineffabile**: che non si può dire, esprimere, descrivere a parole; latinismo dantesco (*Purg.*, XV,

Terribile Minerva, or sull'estremo
Fosso volando, ed or sul rauco lido,
Da questa parte orribilmente grida;
Grida Marte dall'altra, a tenebroso
Turbin simíle; ed or dall'ardue cime
Delle dardanie torri, ed or sul poggio
Di Colòne lunghesso il Simoenta
Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.
Così l'un campo e l'altro inanimando,
Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
In conflitto crudel. Dall'alto allora
De' mortali e de' numi orrendamente
Il gran padre tonò: scosse di sotto
L'ampia terra e de' monti le superbe
Cime Nettunno. Traballâr dell'Ida
Le falde tutte e i gioghi e le troiane
Ròcche, e le navi degli Achei. Tremonne
Pluto, il re de' sepolti, e spaventato
Diè un alto grido e si gettò dal trono,
Temendo non gli squarci la terrena
Volta sul capo il crollator Nettunno,
Ed, intromessa colaggiù la luce,
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrende
Anco del ciel: cotanto era il fragore
Che dal conflitto de' Celesti uscìa.
Contra Nettunno il re dell'arco Apollo,
Contra Marte Minerva, e contra Giuno
Sta delle cacce e degli strali amante
La sorella di Febo, alma Dïana;
Contra il dator de' lucri e servatore
Di ricchezze, Mercurio, era Latona;
Contra Vulcano il vorticoso fiume,
Dai mortali Scamandro, e dagli Dei
Xanto nomato. E questo era di numi
Contro numi il certame e l'ordinanza.

Enea viene alle prese col Pelíde, ed è salvato da Nettuno, che, diffusa una nebbbia sugli occhi di Achille, libra Enea ad un volo, con cui gli fa varcare molte file di guerrieri e di cocchi. Ettore, vistosi uccidere da Achille il fratello Polidoro, non può più stare entro la turba, e si scaglia contro Achille, che, al vederlo, gli vibra contro l'asta furiosamente, ma il colpo è sviato da Apollo, che, coprendo di fitta nebbia Ettore, lo sottrae alla morte: più furibondo ancora, si precipita Achille sui Troiani.

67; XXIX, 29; *Par.*, X, 3; XXVII, 7). Nel testo greco manca la parola corrispondente, giacchè si ha soltanto: *gagliarda eccitatrice di genti.*

60) *Rimbombante, risonante, rumoreggiante* significa l'epiteto greco; di lì tolse il MONTI questo suo **rauco,** che fa sentire il cupo rumoreggiare del mare nel frangersi al lido.

65) Callicolone, bella collina presso Ilio; declinava verso le rive del Simoenta. — Il Simoenta confondeva le sue acque con quelle dello Scamandro prima di gettarsi nell'Ellesponto. Nasceva anch'esso dall'Ida (*Il.*, V, 773-774: v. M., 1033-1035; XII, 21-22: v. M., 21).

68) **Gli azzuffâr**: li fecero cozzare insieme; cfr. AR. (*Fur.*, XV, 89): « Con loro Orrilo avea quivi azzuffato. » — Sull'armonia imitativa del v. 52 e dei seguenti è notevole quanto scrive il CHATEAUBRIAND (*Génie du Christianisme*, IV, 5): « Ces r et ces consonnances en *on*, dont le vers est rempli, imitent le roulement de la foudre interrompu par des espèces de silences. C'est ainsi que la voix du ciel, dans une tempête, meurt et renaît tour à tour dans la profondeur des bois. Un silence subit et pénible, des images vagues et fantastiques, succédent au tumulte des premiers mouvements: on sent, après le cri de Pluton, qu'on est entré dans la région de la mort; les expression d'Homère se décolorent; elles deviennent froides, muettes et sourdes, et une multitude d'*s* sifflantes imitent le murmure de la voix inarticulée des ombres. »

71) LONGINO nel Trattato *Del sublime* (IX) scrive: « Sublimi sono le immagini intorno alla pugna degli Dei... E non vedi cogli occhi tuoi, o amico, spaccata dagli abissi la terra, e denudato il Tartaro stesso, e sovvertito in ogni parte e scomposto il mondo, le cose tutte quante, e del cielo e dell'inferno, e dei mortali e degl'immortali, alla pugna che allora si fa, mescolarsi battagliando e pericolando? Cotali immagini sono per verità spaventose, ma, se non si prendono allegoricamente, sono in tutto difformi dalla natura divina, e non salvano il decoro. » VERGILIO trasse di qua una similitudine, in cui paragonò la spelonca di Caco, scoperchiata da Ercole, all'inferno, se rimanesse allo scoperto per un forte terremoto che spaccasse la terra, e frammettesse la luce fra i Mani (*Aen.*, VIII, 243-246); cfr. anche OVIDIO (*Met.*, II, 260-261; V, 356-358).

77) **Diè un alto grido**: è la frase narrativa; il v. greco fa quasi sentire il grido stesso (*iache*).

81-83) *E apparissero ai mortali e agli immortali le case terribili, ammuffite, cui aborrono pur gli Dei.* — Questa concezione omerica del terrore di Plutone colpì il MONTI a tal segno da indurlo a colorirla quattro volte e a soffermarvisi nel *Discorso preliminare a E. Q. Visconti* con queste parole: « Omero ci rappresenta Giove che all'avanzarsi di Achille contro i Troiani tuona dall'alto, e Nettuno che sollevando col tridente le sue onde scuote la terra. Le cime del monte Ida ne crollano fino dai loro fondamenti, e Troia tutta viene agitata da un gran terremoto, al cui fragore spaventato Plutone nel fondo dell'inferno balza dal trono; teme che la terra si spalanchi e che la luce del giorno penetri nel regno delle ombre. Che terribili imagini! Che forza di poesia! esclama a questo passo Longino rivolto al suo Terenziano. Bisogna confessare che Omero non ha tra i profani chi lo agguagli nella vastità e magnificenza dei pensieri. » Nel sermone *Sulla mitologia* il MONTI, restringendo un po' la sua traduzione omerica, scrisse: « Quel Pluto che al fragor della battaglia Fra gl'immortali dal suo ferreo trono Balza atterrito, squarciata temendo Sul suo capo la terra e fra i sepolti Intromessa la luce; » e, liberamente imitando, ci presentò la stessa imagine del terrore di Plutone nella *Feroniade* (II, 463-469), nella *Musogonia* (405-408) e nel *Prometeo* (II, 663 e segg.).

92) Cfr. I, 403-404: v. M., 527-528; XIV, 291; v. M., 351, per questa lingua degli Dei differente dall'umana. Si crede che per lingua divina il poeta

Achille in battaglia.

(*Il.*, XX, 490-503: versione del MONTI, 603-624).

Quale infuria talor per le profonde
Valli d'arido monte un vasto fuoco
Che divora le selve, e ín ogni lato
L'agita e spande di Garbino il soffio;
Tale in sembianza d'un irato iddio
D'ogni parte si volve furibondo
Il Pelíde ed insegue e uccide e rossa
Fa di sangue la terra. E come quando
Nella tonda e polita aia il villano
Due tauri accoppia di ben larga fronte
Di Cerere a trebbiar le bionde ariste,
Fuor del guscio in un subito saltella
Di sotto al piede de'mugghianti il grano;
Del magnanimo Achille in questa forma
Gl'immortali cornipedi sospinti
I cadaveri calcano e gli scudi.
L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse
Gronda di sangue dalle zampe sparso
De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
Desío di gloria il cor d'Achille infiamma,
E l'invitte sue mani tutte sozze
Son di polve, di tabe e di sudore.

LIBRO XXI.

I Troiani fuggono inseguiti da Achille, che fa prigionieri dodici giovanetti con l'intenzione di sacrificarli all'ombra di Patroclo, uccide Licaone, Asteropéo ed altri, e non desisterebbe dalla strage, se il fiume Scamandro non lo invitasse a non chiudergli più oltre la via al mare con l'ingombro dei cadaveri. L'audace Achille si scaglia in mezzo al fiume, che tosto si gonfia, s'intorbida, infuria, e sta per sommergerlo, quando Giunone fa da Vulcano essiccare le correnti delle acque. Marte viene a tenzone con Minerva, Nettuno stimola Apollo alla prova dell'armi, Diana si pone di fronte a Giunone. Tornano poi all'Olimpo gli Dei tutti, tranne Apollo, che rimane alla difesa delle mura di Troia, e libera da morte Agénore, venuto a duello con Achille, e, presone egli il sembiante, si dà alla fuga, e con questo inganno allontana dal combattimento l'eroe che l'incalza. I Troiani, atterriti, spossati, si versano confusamente entro la città.

---

intenda certe denominazioni antiche, scadute dall'uso dopo la sostituzione di altre più analoghe a idee abituali.

606) Cfr. *Il.*, II, 455-456: v. M.. 595-597; XI, 155-157: v. M., 214-218; XIV, 396-397: v. M., 472-474; VERG., *Aen.*, II. 304-345: X, 405-409; XII, 521-522. I Troiani sono simili a una fiamma (XIII, 39: v. M.. 51); Idomeneo è simile a una fiamma (XIII, 330: v. M., 421); è simile ad una fiamma Ettore (XVIII, 184: v. M., 206; XX, 423: v. M., 518). Altrove Achille è anche paragonato ad un gran fuoco, ma in maniera diversa (XXI, 522-524: v. M., 668-672). — **Garbino**, lat. *africus*, è il vento di sud-ovest (AR.. *Fur.*, XVIII, 11). Il testo ha semplicemente « *il vento.* »

610) Cfr. *Il.*, IV, 451: v. M., 561; VIII, 65: v. M., 82; XV, 715: v. M., 907; XVII, 360-361: v. M., 456; VERG., *Aen.*, XII, 690-691; AR., *Fur.*, XII, 79: « Rossa di sangue già correa la strada. » Questa seconda similitudine dà la spaventosa idea dell'infinito numero di persone e di armi travolte e stritolate dalle ruote del carro e dalle zampe dei cavalli.

615) **De' mugghianti.** Il testo ha: *dei buoi mugghianti*.

617) **Gl'immortali cornipedi.** Il testo ha: *i cavalli dall'unghia solida* (unita, non fessa). Come sopra « mugghianti, » qui il MONTI sostantivò con l'articolo « cornipedi. » Sono detti da VIRGILIO (*Aen.*, VI, 591) *cornipedes* i cavalli per la durezza delle unghie.

621) Così i cavalli di Ettore, sferzati da Cebrione (*Il.*, XI, 533-537: v. M., 714-720), « a tutto corso Fra i Troiani e gli Achei traean la biga, Cadaveri pestando, ed elmi e scudi. Era tutto di sangue orrido e lordo L'asse di sotto e l'àmbito del cocchio, Cui l'ugna de' corsieri e la veloce Ruota spargean di larghi sprazzi. » Cfr. Turno che si avanza furiosamente sul cocchio tra la folla dei nemici alla strage (*Aen.*, XII, 337-340). Nota MACROBIO (*Sat.*, V, 12), che in questo, come in altri luoghi di Omero e Virgilio, *è quasi uguale lo splendore di ambedue* (*par paene splendor amborum est*).

624) **E di sudore**: inopportuna aggiunta del MONTI.

LIBRO XXII.

Ettore rimane solo fuori delle mura, ed innanzi alla porta Scea attende di piè fermo Achille. Invano i genitori, spaventati per l'appressarsi del Pelide, lo chiamano e lo supplicano ad evitare lo scontro. Egli resta immobile, risoluto a combattere; ma, quando Achille è già in vista, non resiste al terrore che l'assale improvviso, e si dà a fuggire. Difilato gli corre dietro l'ardente Pelíde, e tre volte *, l'uno inseguendo, l'altro fuggendo, girano attorno alle mura: al quarto girò Giove pesa le sorti di Achille e di Ettore sulla bilancia **, e questa si inclina segnando il giorno fatale pel duce troiano. Apollo non può più porgergli aiuto. Per consiglio di Minerva, Achille sosta dall'inseguire il suo capitale nemico, e per istigazione della stessa Dea, che aveva preso le forme di Deifobo, Ettore per primo affronta il cimento.

Morte di Ettore.

(*Il.*, XXII, 248-369: versione del Monti, 314-473).

Sì dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse; e quelli l'un dell'altro a fronte
Divenuti, primier l'armi crollando
Fe' questi detti l'animoso Ettorre:
Più non fuggo, o Pelíde. Intorno all'alte
Ilíache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io
Che intrepido t'affronto, e darò morte,
O l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De' giuramenti, testimon ne siéno
Che se Giove l'onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell'armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
Non parlarmi d'accordi, abbominato
Nemico, ripigliò torvo il Pelíde:
Nessun patto tra l'uomo ed il lïone,
Nessuna pace tra l'eterna guerra
Dell'agnello e del lupo, e tra noi due
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finchè l'uno di noi steso col sangue
L'invitto Marte non satolli. Or bada,
Chè n'hai mestiero, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l'asta mia ti doma. Ecco il momento
Che dei morti da te miei cari amici
Tutte ad un tempo sconterai le pene.
Disse, e forte avventò la bilanciata

(*) Enea e Turno fanno cinque giri tra le mura e uno stagno: *Quinque orbes explent cursu totidemque retexunt Huc illuc* (*Aen.*, XII, 763-764).

**) Cfr. il Giove virgiliano che pesa il fato di Enea e Turno (*Aen.*, XII, 725-727), e rammenta la medesima bilancia nell'*Il.*, VIII, 69 72: v. M., 87-93.

315-316) *Quando essi eran già vicini*, *andando l'un contro l'altro*. È per la quinta volta ripetuto il verso intero: v. III, 15: v. M., 18-19, dei due eserciti giunti a fronte; e cfr. il principio dei duelli tra Glauco e Diomede (VI, 121: v. M., 154), Enea ed Achille (XX, 176: v. M., 217), e Asteropeo ed Achille (XXI, 148: v. M., 198). — **Divenuti**: da divenire (l. *devenire*), latinismo dantesco (*Inf.*, XIV, 76; XVIII, 68; *Purg.* III, 46), per venire.

317) Letteralmente: *primo a lui parlò il grande Ettore agitatore dell'elmo.*

318) **Più non fuggo.** A Polidamante, che nella notte lo aveva esortato a ritirarsi coi Troiani entro la città, quando comparisse Achille, egli aveva dichiarato nella sua risposta sdegnosa: « Non fuggirollo io, no, nell'affannoso Ballo di Marte, ma starogli a fronte Con intrepido petto (XVIII, 306-308: v. M., 415-417); » e le temute rampogne di Polidamante lo avevano già indotto ad aspettare immobilmente Achille (XXII, 99-103: v. M., 129-133).

321-322) **Darò morte o l'avrò**: cfr. le parole di Pallante a Turno (*Aen.*, X, 449-450).

329) **Non parlarmi d'accordi**: cfr. Orazio, *Sat.*, 1, 7, 11-13.

332-333) Cfr. Aristofane (*Pace*, 1075-1076) e Orazio (*Epodo* IV, 1-2).

336) Cfr. le parole di Diomede a Pandaro e ad Enea (V, 282-289: v. M., 376-379).

332-338) Nel lib. VII (237-241: v. M., 289-295) Ettore stesso aveva toccati i vari lati della propria valentia guerresca: luogo imitato dall'Ariosto (*Fur.*, XXIV, 98).

339) **Preciso**: latinismo. Ogni scampo ti è tagliato innanzi, ti è tolto. Piace al Monti *precidere* per *troncare* (v. X, 462; XIV, 565; XXII, 265).

341) **Miei cari amici.** Achille pensa specialmente a Patroclo.

Lunga lancia. Antivide Ettorre il tiro,
E, piegato il ginocchio e la persona,
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo
Si confisse nel suol, ma ne lo svelse
Invisibile ad Ettore Minerva,
E tornollo al Pelíde. — Errasti il colpo,
Gridò l'eroe troian, nè Giove ancora,
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fe' palese. Deïforme sei,
Ma cinguettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti speri, e nella mente
Addormentarmi la virtude antica.
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L'asta ad Ettorre che diritto viene
Ad assalirti, e ti presenta il petto;
Piantala in questo se t'assiste un Dio.
Schiva intanto tu pur la ferrea punta
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teucri il peso alleviar, te spento,
Te, lor funesta principal rovina!
  Disse, e, l'asta di lunga ombra squassando,
La scagliò di gran forza, e del Pelíde
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettorre,
Visto uscir vano il colpo, e, non gli essendo
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Dëifobo chiamando,
Una picca chiedeà: ma lungi egli era.
Allor s'accorse dell'inganno, e disse:
Misero! a morte m'appellâr gli Dei.
Credeami aver Dëifobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V'ò più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante
Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma glorïosi, e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome.
  Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe' la spada che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra
Com'aquila che d'alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un'agnelletta;

344) **Cfr.**, per l'espressione, Virgilio (*Aen.*, XI, 561-562).

346) **Cfr.** Licaone (*Il.*, XXI, 68-70: v. M., 92-96) e Mago (*Aen.*, X, 522-523) che schivano la morte coll'abbassarsi. — **Telo**: latinismo ariostesco. Dante usa *telo* (l. *telum*) figuratamente per folgore (*Purg.*, XII, 28).

349) Come qui Pallade ridà ad Achille l'asta che si era piantata in terra, così nell'*Eneide* Venere svelle ad Enea l'asta dal tronco dell'oleastro (XII, 786-787) dopo che Giuturna aveva reso al fratello Turno la spada. — *Fallisti:* così dice anche Diomede a Pandaro nel luogo già citato del V libro.

358) Le ferite alla schiena furono sempre considerate obbrobriose (cfr. Tirteo, *El.* II, 17 e segg.), come furono sempre riputate onorevoli le ferite al petto.

365) **Di lunga ombra**: felice traduzione dell'epiteto composto greco. Cfr. l'asta di Aiace, « Che lunga sul terren l'ombra spandea » (VII, 213: v. M., 260-261); l'asta « lunga » di Patroclo (XVI, 801: v. M., 1128); l'asta « lunga ombrosa » di Enea (XX, 262: v. M., 314); l'asta « lunga » di Achille XX, 273: v. M., 326). Il poeta greco usa sempre lo stesso epiteto (*dolichóskion*).

366) Il Monti cambia la traduzione (cfr. 343-344), ma nel testo è ripetuto integralmente il v. 273.

369) *Lungi rimbalzò dallo scudo l'asta*, letteralmente. — **Arnese** è ariostescamente (XVII, 101) detto lo scudo, che per essere stato fabbricato da Vulcano è appellato **divino** dal Monti.

371) Gli eroi d'ordinario portavano due lance. Ne ha due Paride (III, 18: v. M., 24); due ne ha Ettore (V, 495: v. M., 650-652; VI, 104: v. M., 129; XII, 464-465: v. M., 589); due ne impugna Agamennone (XI, 43: v. M. 56; XI, 212: v. M., 286-287); due ne ha Sarpedone (XII, 298: v. M., 371-372); di due si arma Patroclo (XVI, 139: v. M., 195-196); ne ha due Asteropeo (XXI, 145: v. M., 194) Il Monti talvolta sostituisce arbitrariamente il singolare Cfr. nell'*Eneide*, I, 313; XII, 165, 488-489. — **Mesto**: non è nell'originale, che ci presenta Ettore fermo *con gli occhi abbassati*. Era (piuttostochè mesto) confuso e quasi vergognoso per il colpo andato a vuoto.

373) **Lungi egli era.** « La morte di Ettore è accompagnata da circostanze tutte notabili; questo abbandono, in cui egli si vede, accresce mirabilmente l'interesse che noi sentiamo per lui. » Ambrosoli.

375) Cfr. l'apostrofe del poeta a Patroclo (XVI, 692-693: v. M., 968-970). — Non mi atterriscono le tue parole, dice Turno ad Enea; mi atteriscono gli Dei e Giove a me nemici (*Aen.*, XII, 894-897).

378) Si accorge, che deve averlo ingannato Minerva, sotto le forme di Deifobo, con l'istigarlo a combattere, perchè gli vengono a mente le parole di Achille (339-340).

384) *Ma tuttavia certo non morrò da fiacco* (senza la fatica del combattere) *e ingloriosamente;* cfr. Virgilio (*Aen.*, II, 670). Il Tasso ebbe in mente l'*Iliade* e l'*Eneide* facendo dire ad Argante (VI, 5): « Non sarà già, che senza oprar la spada Inglorïoso e invendicato io cada. » Il Gladstone, a cui piace poco il carattere di Ettore, nota tuttavia che « all'ultimo momento, spinto agli estremi, Ettore ricupera una perfetta virilità, e muore da eroe. »

390) La versione del Monti è in questo tratto un po' libera: più bello è il testo, di cui questa è la traduzione letterale: *dopo aver detto ciò, trasse a sè la spada acuta, che gli pendeva* [dalla tracolla] *sotto il fianco, grande e salda, e si lanciò dopo essersi tutto in sè raccolto.* Per questo restringersi tutto in sè cfr. l'ariostesco Orlando *in sè raccolto* (*Fur.*, XI, 35; XXIII, 86).

393) Cfr. *Il.*, XV, 680-682: v. M., 876-879; *Aen.*, IX, 563-564. Luogo già esaminato.

Tale, agitando l'affilato acciaro,
Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari,
Gonfio il cor di feroce ira, il Pelíde
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L'ammirando brocchier: sopra il guernito
Di quattro coni fulgid'elmo ondeggia
L'aureo pennacchio che Vulcan v'avea
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero, il più leggiadro astro del cielo;
Tale l'acuta cuspide lampeggia
Nella destra d'Achille che l'estremo
Danno in cor volge dell'illustre Ettorre,
E tutto con attenti occhi spïando
Il bel corpo, pon mente ove al ferire
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell'armi luminose
Che all'ucciso Patròclo avea rapite.
Sol, dove il collo all'òmero s'innesta,
Nuda una parte della gola appare,
Mortalissima parte. A questa Achille
L'asta diresse con furor: la punta
Il collo trapassò, ma non offese
Della voce le vie, sì che precluso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sclamò sovr'esso il feritor divino:
Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Patròclo, in salvo ti credesti, e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
Trafitto amico un vindice, di molto
Più gagliardo di lui: io vi restava,
Io che qui ti distesi. Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
E a lui così l'eroe languente: Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh! non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei: ti piaccia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio
E la mia veneranda genitrice
Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.
Con atroce cipiglio gli rispose
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,
Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi
Ne' pe' miei genitor. Potessi io, preso
Dal mio furore, sminuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude!
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà: nè s'anco dieci
E venti volte mi s'addoppi il prezzo
Del tuo riscatto, nè se d'altri doni
Mi si faccia promessa, nè se Príamo
A peso d'oro il corpo tuo redima,
No, mai non fia che sul funereo letto

399) Non **quattro coni**, ma *quattro lamine* metalliche sovrapposte che ne accrescevano la resistenza.

402) **Sereni**: sostantivamente, sull'autorità di DANTE (*Purg.*, V, 38; *Par*, XV, 13).

403) MACROBIO (*Sat.*, V, 8, 10) paragonò questo luogo coi versi 589–591 del lib. VIII dell'*Eneide*, ma dimenticò un altro luogo dell'*Iliade* (*Il.*, V, 5-6: v. M., 6-7), di cui per quei versi dell'*Eneide* cadeva più a proposito la citazione. Per *Espero* v. anche CATULLO (LXII, 26).

404) **Cuspide**: (l. *cuspis*) punta della lancia.

408-409) *Ove* [esso] *cedesse maggiormente* [al colpo dell'asta; lasciasse il passaggio, essendo scoperto]. Cfr. Tarcone nel duello con Venulo (*Aen.*, XI, 748–749) ed Enea che trova con gli occhi il punto mortale per colpire Turno (*Aen.*, XII, 720). Bradamente, nel duello con Ruggiero, « tutta intenta mira, Ove cacciar tra ferro e ferro il brando, sì che si sfoghi e disacerbi l'ira » (*Fur.*, XLV, 74). Rodomonte e Ruggiero « con le pungenti spade incominciaro A tentar dove il ferro era più raro » (XLVI, 118; cfr. XII, 47).

411) V. nel lib. XVII (186–192: v. M., 230-236) Ettore che si riveste delle armi di Achille.

416) Nello stesso punto del collo fu da Menelao colpito Euforbo, il primo feritore di Patroclo (XVII, 25-27: v. M., 54–57). E il v. 27 del lib. XVII è qui ripetuto (317) senza alcuna modificazione.

428) Questa minaccia, ripetuta contro Ettore innanzi al cadavere di Patroclo (XXIII, 182-183: v. M., 243-244), non ebbe effetto perchè Achille si intenerì alle preghiere del vecchio Priamo.

431) Questa invocazione per le ginocchia si spiega con l'idea degli antichi (cfr. OM., *Od.*, XVIII, 133: v. *P.*, 165-166), che fosse in esse la sede della robustezza. Cons. PLINIO (*Hist. n.*, XI, 45, 103); ricorda la frase omerica « *sciogliere le ginocchia* » per abbattere uno, e rammenta anche il rito dei supplicanti.

432) Confronta la preghiera di Turno ad Enea (*Aen.*, XII, 932-936).

439) La calda preghiera si spiega con la paura che destava l'idea di restare insepolti, non potendo i defunti essere accolti nel regno delle ombre senza la cremazione dei cadaveri e la tumulazione delle ceneri.

446) **L'immensa offesa**: l'uccisione di Patroclo. — « Il furore col quale Achille vendica la morte del suo amico è atroce; pure non lo rende odioso, perchè quel furore ha la sua sorgente nell'amicizia. » MARMONTEL. — « Avversario di Ettore, la sua ferocia è il rovescio del suo profondo inconsolabile affetto pel morto Patroclo. Nella piena della sua ira esclama: Potessi io divorarti! » GLADSTONE.

448) Ulisse dice a Soco, che non gli chiuderanno gli occhi il padre e la madre, ma glieli scaveranno gli avvoltoi, mentre egli che l'uccise sarà onorato di tomba dagli Achei (*Il.*, XI, 452-455: v. M., 606-611); Achille (XXI, 122-127: v. M., 160-169) dice al caduto Licaone, che la madre non lo piangerà nel funereo letto, e sarà pasto dei pesci dello Scamandro. VIRGILIO fa dire da Enea a Tarquito, che l'ottima madre non lo seppellirà e che sarà pasto degli uccelli o dei pesci (*Aen.*, X, 557).

La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano.
Ben lo previdi che pregato indarno
T'avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì che Febo Apollo
E Paride, malgrado il tuo valore,
T'anciderannno sulle porte Scee.
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l'alma il suo vol verso l'abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
Muori; chè poscia la mia morte io pure,
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
Contento accetterò. Così dicendo,
Svelse dal morto la ferrata lancia,
In disparte la pose, e dalle spalle
L'armi gli tolse insanguinate.

All'atroce spettacolo del cadavere trascinato alle navi dal vincitore dietro al carro per mezzo di guinzagli infilzati ai talloni, Priamo ed Ecuba prorompono in alti lamenti.

Strazio del cadavere di Ettore.

(*Il.*, XXII, 369-404: versione del Monti, 473-520).

. . . . Intanto
D'ogn'intorno v'accorsero gli Achivi
Contemplando d'Ettòr maravigliosi
L'ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
Più tenero che quando arse le navi:
E in questo dir coll'asta il ripungea.
Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei
Ritto Achille parlò queste parole:
Amici e prenci e capitani, udite.
Poichè diermi gli Dei che domo alfine
Costui ne fosse, che d'assai più nocque
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettorre,
Fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,
O, benchè privi di cotanto aiuto,
Coraggiosi resistere... Ma quale
Vano consiglio mi ragiona il core?

453-454) Ecuba, nel richiamare affannosamente il figlio in città, gli aveva espresso il timore di non poterlo piangere, steso sul letto funebre (XXII, 86-87 : v. M., 111-114), se fosse ucciso da Achille.

462) Ettore è dotato nel morire dello stesso dono profetico che ebbe Patroclo (XVI, 852-854: v. M., 1201-1203). Il cavallo Xanto aveva già predetto ad Achille di dover essere ucciso da un dio e da un mortale (XIX, 416-417: v. M., 417-418). Nel lib. XXI (272-278: v. M., 364-366) dice Achille stesso avergli la madre Teti vaticinato che sarebbe morto sotto le mura di Troia per gli strali di Apollo. — Cons. *L'agonia vaticinante* nei miei *Paralleli letterari*.

466) I versi 855-857 (vers. M., 1204 1207) del lib. XVI sono qui riprodotti (361-363) senza mutazione alcuna. Per l'idea del doloroso distacco dalla vita nel più bel tempo di essa cfr. Lauso (*Aen.*, X, 819-820), Camilla (XI, 831), Turno (ultimo verso dell'*Eneide*) e Sabino (*Ger. lib.*, IX, 33).

470) Cfr. la superba risposta di Mezenzio ad Orode che gli aveva pur predetto una morte imminente (*Aen.*, X, 739-744) e di Argillano ad Ariadino (*Ger. lib.*, IX, 80). — Achille aveva pur detto alla madre Teti (con le stesse parole che sono usate qui, nel testo greco): « quando a Giove E agli altri Eterni piacerà mia morte, Venga pur, ch'io l'accetto (XVIII, 115-116 : v. M., 153-155).

471) Con *hoc dicens, eduxit corpore telum* (*Aen.*, X, 744) Virgilio tradusse il v. 362 di questo libro. L'insulto feroce, fatto al cadavere di Patroclo da Ettore col montargli sopra, non è qui attribuito ad Achille contro Ettore.

473) Erano le sue, date a Patroclo, prese da Ettore; le riconquistava ora, intrise del sangue del nemico che aveva avuto l'ardire di vestirsene.

475) **Maravigliosi**: cfr. v. M., XVIII, 689.

477-478) **Nè vi fu... non si godesse.** « Le poète, en représentant cette basse vengeance, n'a certainement pas l'intention d'imputer à ses compatriotes une lâche férocité. Cela n'offendait pas les sentiments des hommes de ces temps. » Croiset. **Al suo vicin dicendo**: cfr. *Il.*, II, 271: v. M., 353: « E fu chi vôlto al suo vicin dicea; » IV, 81: v. M., 97.

479-480) **A toccarsi... Più tenero.** È mantenuta la litote ironica che è nel testo. — **Quando arse le navi**: v. la fine del lib. XV e il principio del lib. XVI, ed *Aen.*, II, 276. — Federico Malipiero (1642) così traduceva i versi 371-374: « ma non fu alcuno però, che senza incrudelire nel morto non volesse ferirlo con la sua lancia. Così que' Greci l'uno all'altro diceva mentre lo ferivano estinto: oh! come Ettore è più molle adesso, coricato, disanimato, di quello che egli era quando vibrava le facelle di fuoco nelle nostre navi. »

482-483) **Fra gli astanti Achei Ritto Achille**: cfr. *Il.*, XXIII, 585: v. M., 680-681. — **Parlò queste parole.** È omesso il loro frequente epiteto omerico di « *alate*. » Notisi nella versione l'oggetto interno al verbo; cfr. I, 97.

487-488) **Alla cittade Volgiam l'armi**: cfr. *Aen.*, XI, 17-18.

491-492) È la solita formula interrogativa per il ravvedimento: cfr. *Il.*, XI, 407: v. M., 548-549; XVII, 97: v. M., 113; XXI, 562: v. M., 720; XXII, 122: v. M., 155-156. — « La première pensée d'Achille a été d'attaquer Troie; cela était conforme à son caractère. Puis, brusquement, il se souvient qu'avant toute chose il a un devoir à remplir envers Patrocle. Ce projet abandonné sert

Senza pianto sul lido e senza tomba
Giace il morto Patròclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita,
Ei fia presente al mio pensiero; e s'anco
Laggiù nell'Orco oblivïon scendesse
Della vita primiera, anco nell'Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via, dunque si rieda
Alle navi, e costui vi si strascini.
E voi frattanto, giovinetti achivi,
Intonate il peana: alto è il trionfo
Che riportammo: il grande Ettòr, dai Teucri
Adorato qual nume, è qui disteso.
  Disse; e contra l'estinto opra crudele
Meditando, de' piè gli fora i nervi
Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
Insertovi bovino, al cocchio il lega,
Andar lasciando strascinato a terra
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l'elevate glorïose spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori che volâr bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo
Sollevava di polve, onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in prìa sì bello,
Allor da Giove abbandonato all'ira
Degl'inimici nella patria terra.

Il pianto di Priamo e di Ecuba.

(*Il.*, XXII, 405-437: versione del Monti, 521-562).

  All'atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini, e via gettando
Il regal velo, un ululato mise,
Che alle stelle n'andò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti
Per la città s'udìan, come se tutta
Dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto, che di duol scoppiando
Dalle dardanie porte a tutto costo
Fuor voleva gittarsi. S'avvolgeva
Il misero nel fango, e tutti a nome
Chiamandoli e pregando: Ah! vi scostate,
Lasciatemi, gridava; è intempestivo
Ogni vostro timor: lasciate, amici,
Ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo
Alle navi nemiche. Io vo' cadere
Supplichevole ai piè di quell'iniquo
Violento uccisor. Chi sa che il crudo
Il mio crin bianco non rispetti e senta
Pietà di mia vecchiezza. Ei pur ha un padre
D'anni carco, Pelèo, che generollo

à faire ressortir le caractère impérieux de ce devoir; Achille sacrifie ici à l'amitié un avantage qui lui paraissait assuré. » Croiset.

493-494) **Senza pianto... Patròclo**: cfr. *Od.*, XI, 54, 72: v. P., 71, 97; Verg., *Aen.*, VI, 149.

493-495) Letteralmente: *Finchè io sia tra i vivi e mi si muovano* (mi sorreggano) *le care ginocchia*. Altrove (*Il.*, IX, 609-610: v. M., 779-780; X, 89-90: v. M., 111-112): *Finchè fiato nel petto mi rimanga e mi si muovano le care ginocchia*. Cfr. Verg., *Aen.*, IV, 336.

496-500) Con fedeltà il Salvini, se non con eleganza: « E benchè obbliinsi i morti nell'inferno, Del caro amico ancor lì sovverrommi. »

501) Virgilio dice che Achille trascinò tre volte Ettore morto intorno a Troia (*Aen.*, I, 483), ma di ciò non è cenno in Omero, il quale fa girare tre volte intorno alle mura Ettore vivo, perseguitato da Achille (XXII, 165: v. M., 212-213), e fa da Achille trascinare per tre volte il cadavere di Ettore intorno al monumento di Patroclo (XXIV, 16: v. M., 19-20).

502-505) Cfr. Mezenzio che, abbattuto Orode, intuona un canto di vittoria, seguito dai suoi (*Aen.*, X, 737-738), ed Enea che, parlando ai suoi, si compiace dell'uccisione di Mezenzio (*Aen.*, XI, 14-16). — **Peana** (*Paean*) fu in origine un epiteto di Apollo, considerato qual dio della medicina; poi significò un canto in lode di Apollo salvatore (cfr. *Il.*, I, 473: v. M., 628), e in ultimo un canto di vittoria (cfr. *Aen.*, VI, 657).

506-507) Cfr. *Il.*, XXIII, 24: v. M., 30-31.

508-509) Cfr. *Aen.*, II, 272-273; Ar., *Orl. fur.*, XLII, 2.

510-511) Ettore ha la testa volta verso terra; a Troilo invece, caduto all'indietro del cocchio, è trascinato per terra il collo (*Aen.*, I, 477-478).

512) **Glorïose spoglie**: le armi insanguinate tolte ad Ettore.

513-514) Cfr. *Il.*, V, 366, 768: v. M., 479-480; 1026-1029; VIII, 45: v. M., 56-57; *Od.*, III, 484, 494: v. P., 619-620, 634-635.

516) **Sparta**: sparsa; cfr. Dante, *Inf.*, XIV, 2; *Purg.*, XII, 33.

518) Cfr. *Aen.*, II, 285-286.

521-527) Cfr. la scena di desolazione in Cartagine per la morte di Didone (*Aen.*, IV, 667-671: v. Dalle Laste, 935-936). — **Che alle stelle n'andò.** Questa è una frase che ricorre nell'*Eneide*, ma qui nell'*Iliade* è indicato soltanto un altissimo (*assai grande*) urlo di dolore. Il Salvini: « ... in forti Urla stridea; » il Ceruti: « ... urlar s'udìa. » — **Plorava**. Si ha questo latinismo anche nel Salvini: « E miserabilmente il caro padre Plorava. »

531-532) **S'avvolgea il misero nel fango**: cfr. *Il.*, XXIV, 163-165: v. M., 909-912; 640: v. M., 816. — **A nome**: « par son propre nome, au lieu de se servir d'une appellation comune, telle que φίλοι (amis) du vers suivant. Le poète ne nous donne donc qu'une sorte de résumé des supplications de Priam. » Croiset.

534-535) **È intempestivo Ogni vostro timor**: giunta del traduttore che omette: *benchè addolorati*. Bene il Salvini: « Fermate, amici, e me, benchè dolenti

E de' Teucri nudrillo alla ruina,
Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
Giovinetti miei figli: nè mi dolgo
Sì di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,
Quanto d'Ettòr, di cui trarrammi in breve
L'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
Tra le mie braccia almen! Così la madre,
Che sventurata partorillo, e io stesso
Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
Questo ei dicea, piangendo; e co' lamenti
Facean eco al suo pianto i cittadini.
Dalle Trōadi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio!
Tu se' morto, ed io vivo! io giunta al sommo
Delle sventure te perdendo, ahi lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria e il sostegno della patria tutta
Che t'accogliea qual nume. Ahi! ne saresti,
Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.
Seguìa questo parlar di pianto un fiume.

Dolore di Andromaca.

(*Il.*, XXII, 437-515: versione del Monti, 563-674).

Ma del fato d'Ettòr nulla per anco
Andròmaca sapea; che nullo a lei
Del marito rimasto anzi alle porte
Recato avea l'avviso. Nell'interne
Regie stanze tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco. E per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
Che da' lavacri assai lungi domato
L'avea Minerva per la man d'Achille.
Ma come dalla torre un suon confuso
D'ululi intese e di lamenti, tutte
Le tremaro le membra, al suol le cadde
La spola, e, volta alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi
Due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
Dell'onoranda suocera la voce
Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza
Con sussulto nel petto, e manca il piede.

---

solo lasciate uscir dalla cittade, E giugnere alle navi degli Achei. »

543) Cfr. Paride nutrito da Giove alla ruina dei Troiani, del padre e dei fratelli (*Il.*, VI, 282-283: v. M., 356-357).

547. **Quanto.** Efficace ripetizione, piena di vivo sentimento. Non è nel testo, ma procede dal cuore.

549) **Tra le mie braccia almen!** « La douleur eût été moindre en ce cas, ou du moins Priam se le figure; et rien n'est plus naturel: car la douleur présent paraît toujours plus vive qu'une douleur que nous imaginons. » Croiset. — **Così**: intendasi nel senso di « in tal caso », allora. »

551) « Nous nous serions rassasiés de pleurs, nous aurions pleuré jusqu'à satiété. Il s'agit des pleurs qui honorent le mort parce qu'ils sont versés sur lui; cette satisfaction procurée au mort était en un certains sens un adoucissement à la peine des survivants, puisqu'ils pensaient lui être agréables. Tant que le cadavre d'Hector est entre les mains d'Achille, les pleurs de ses parents sont perdus. » Croiset.

552-553) Cfr. il pianto che si desta fra i Rutuli ai disperati lamenti della madre di Eurialo (*Aen.*, IX, 498-499). Il v. 429 del testo somiglia ai versi 306 e 338 del lib. XIX dell'*Iliade*; per il principio di esso cfr. il primo verso del lib. VI dell'*Eneide*: « *Sic fatur lacrimans* = così dice piangendo. »

560-561) Era accolto come un Dio allorchè tornava nelle mura, vittorioso dopo qualche sortita. — **Ahi!... il lutto.** Letteralmente: *infatti anche a loro* (ai cittadini di Troia) *eri di grande gloria, essendo vivo: ora invece la morte e il destino t'ha raggiunto.* Il Salvini: « certo loro Da vivo fusti assai gran pregio; ed ora La morte ed il destin t'ha giunto e preso; » ed il Ceruti: « ... Tu del teucro nome, Della tua gente onor, mentr'eri in vita, Di morte preda or giaci, e te il crudele Destino ha giunto, e a tutti noi rapito! » La seconda parte di quest'ultimo verso non corrisponde a parole che siano nel testo. È del Monti il concetto antitetico, che Ettore morto sia il lutto della città.

562) Questo verso montiano è troppo enfatico. Secondo il testo: *Così diceva piangendo.*

563) **Del fato**: non è nel testo. Lungi dal conoscerne o supporne la morte, Andromaca non sapeva neppure ch'egli avesse combattuto in singolare tenzone con Achille.

566) « È qui da osservarsi il finissimo artifizio di Omero. Affinchè Andromaca comparisca anche più afflitta che gli altri della famiglia, egli prese cura di aumentare il cordoglio di lei con la sorpresa. » Pope.

567) Era tanto sicura e tranquilla che, in luogo di andare a chiederne notizia, stavasene rinchiusa nella parte più interna della reggia.

568) Non a **doppie fila** ma doppia, così larga da ricadere sul petto. V. la nota 3 a « Elena sulla torre. »

572) V. la nota al v. 51 nei « Funerali di Patroclo. »

573) **Demente**: stolta, per semplicità e imprevidenza; in mite senso.

574) **Assai lungi**: privata per sempre di essi.

577) **Ululi** di donne, **lamenti** di uomini. Di ululi e lamenti si parla sopra (407-409: v. M., 523-526).

578) Cfr. la madre di Eurialo (*Aen.*, IX, 475-479).

579) **E volta alle donzelle...** *E* non rende l'antitesi espressa dalla congiunzione greca. All'anteriore tranquillità si oppone la decisione di uscire manifestata d'un tratto coll'ordine dato alle *schiave dai bei ricci*. Aveva udito le grida della suocera.

581) Penelope esce dalla camera accompagnata sempre da due fantesche.

584) *Verso la bocca*, aggiunge Omero, quasi che il cuore voglia poi uscire dal petto. — *Mi s'irrigidiscono le ginocchia*, secondo il testo.

Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta
Di Prĭamo ai figli. Allontanate, o numi,
Questo presagio: ma ben forte io temo
Che il divo Achille all'animoso Ettorre
Non abbia del salvarsi entro le mura
Già tagliata la strada, ed or pel campo
Lo m'insegua da tutti abbandonato,
E la bravura esizïal non domi
Che il possedea: restarsi egli non seppe
Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
A nessun prode di valor secondo.
  Così dicendo, della reggia uscío
Qual forsennata, e le tremava il core.
La seguivan le ancelle; e fra le turbe
Giunta alla torre, s'arrestò, girando
Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide,
Il riconobbe da' corsier veloci
Strascinato davanti alla cittade
Verso le navi indegnamente. Oscura
Notte i rai le coperse, ed ella cadde
All'indietro svenuta. Si scomposero
I leggiadri del capo adornamenti,
E nastri e bende e l'intrecciata mitra
E la rete ed il vel che dielle in dono
L'aurea Venere il dì che dalle case
D'Eezïone Ettòr la si condusse
Di molti doni nuzïali ornata.
Affollârsi pietose a lei dintorno
Le cognate che smorta tra le braccia
Reggean l'afflitta di morir bramosa
Per immenso dolor. Come in sè stessa
Alfin rinvenne, e l'alma al cor s'accolse,
Fe' degli occhi due fonti, e così disse:
  Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
Nascemmo entrambi col medesmo fato,
Tu nella reggia del tuo padre, ed io
Nella tebana Ipòplaco selvosa,
Seggio d'Eezïon che pargoletta
Allevommi, meschino, una meschina!
Oh non m'avesse generata! Ai regni
Tu di Pluto discendi entro il profondo
Sen della terra, e me qui lasci al lutto
Vedova in reggia desolata. Intanto
Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned egli il padre vendicar: chè, dove
Pur sia che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfugga, nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avaro
Vicin mutando i termini del campo,
Spoglieràllo di questo. Abbandonato
Da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta
Ognor dimesso il volto e lagrimosa
La smunta guancia. Supplice indigente
Va del padre agli amici, e all'uno il saio,
Tocca all'altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
Non il palato. Ed altro tal che lieto
Va di padre e di madre, alteramente
Dalla mensa il ributta, e lo percote,
E villano gli grida: Sciagurato!
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor lagrimando Astïanatte
Alla vedova madre, egli che dianzi
D'eletti cibi si nudría, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
D'innocenti trastulli al dolce sonno
Chiudea le luci alla nudrice in grembo,
Dentro il suo letticciuol su molli piume,
Sazio di gioia il cor, s'addormentava.
E quanti or privo dell'amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
D'Astïanatte gioveràgli il nome
Che gli posero i Troi, perchè le porte
Tu sol ne difendevi e l'ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi

586) La *voce* della suocera le prova che è capitato qualche sinistro ai figli di Priamo. Potrebbe quel figlio non essere Ettore. E se fosse lui! La coglie il timore, perchè egli fu sempre troppo valoroso ed ardito. Ricorda il colloquio ch'ebbe con lui, e la profezia che gli fece: *Il tuo valore ti perderà* (VI, 407).

597) **Qual forsennata**: cfr. VI, 389: v. M., 500; *Aen.*, IX, 478: *amens*, forsennata.

599) Alla torre sovrapposta alla porta Scea.

600) « Le poète ne nomme pas le hèros: cela est inutile: « lui », pour Andromaque, c'est Hector. » Croiset.

604) Espressione usata nell'uccisione di Tlepolemo (V, 659: v. M., 877) e di Deipiro (XIII, 580: v. M., 743).

605) *Gettò lungi dal capo*, cioè fece andar lungi col brusco cadere all'indietro.

614) Non bramava la morte. Il poeta greco indica l'effetto di un doloroso stupore. Reggevano lei colpita di tal pauroso stupore, così inorridita da poterne morire.

617) **Fe' degli occhi due fonti**: non è nel testo, ove è indicato il prorompere in angosciosi lamenti di lei che si è riavuta e ha riacquistato gli spiriti vitali.

621) *In Tebe sotto il selvoso Placo*: cfr. VI, 510 della vers. del Monti.

632) **Chè dove... soffrirà** (658)! I 29 versi del testo (487-505: v. M., 632-658), potendosi adattare a qualunque orfano e niente offrendo che designi proprio in particolar modo il figlio di Ettore, furono creduti un'interpolazione da Aristarco, di cui oggi molti critici seguono l'opinione, pur riconoscendo i pregi dei versi stessi. Non si sente stacco o lacuna se si saltano.

637) Cfr. Hor., *Od.*, II, 18, 23-26. — Togliergli i limiti dei possessi era un invadergli i possessi stessi. Ed essendo allora mal protetta la proprietà dalle leggi, la prepotenza di un vicino ladro lo avrebbe potuto spogliare delle sue terre.

644) Espressione proverbiale tra i Greci ad indicare un soccorso piccolo e scarso al bisogno.

660) Gli posero questo soprannome di onore. Il nome datogli dal padre era Scamandrio (VI, 518-521 della vers. del Monti).

661) **Ardue**: alte.

Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
Roderan, come sazio avrai de' veltri
Nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia
Tante avevi leggiadre ed esquisite
Vesti, lavoro dell'esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N'è il coprirti di queste in sul ferètro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa,
Onde al cospetto de' Troiani almeno
Questo segno d'onor ti sia renduto.
Così dicea, piangendo; ed al suo pianto
Coi sospiri facean eco le donne.

LIBRO XXIII.

Funerali di Patroclo.

(*Il.*, XXIII, 1-261: versione del Monti, 1-352).

Mentre in Troia si piange, all'Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi
Non permise il Pelíde ai bellicosi
Suoi Mirmidóni, da cui cinto disse:
Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacchiamo per ancor dai cocchi
I corridori: procediam con questi
A piangere Patròclo, a tributargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.
Disse; e tutti innalzâr ristretti insieme
Il fùnebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte con le bighe intorno
All'estinto ululando, e ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desío.
Si bagnava di lagrime l'arena,
Di lagrime gli usberghi; cotant'era
Il desiderio dell'eroe perduto.
Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
Dell'amico sul cor: Salve, dicea:
Salve, caro Patròclo, anco sotterra.

---

666) **Esquisite**: Latinismo: ricercate, elette.

668) « L'idée est expliquée par ce qui suit. Si ces vêtements avaient été brûlés avec Hector, sur son bûcher, il en aurait profité, car une vieille croyance admettait que le mort emportait avec lui ce qu'on lui offrait ainsi. » Croiset.

672) L'espressione del traduttore non rende con chiarezza e con intera precisione il concetto omerico: *perchè siano una gloria* (un soggetto di gloria) *a giudizio dei Troiani e delle Troiane*, che al veder bruciate in onor di Ettore vesti così splendide argomenteranno gli agi in cui era e la grandezza della fortuna da lui goduta. La gloria sarà dunque in quella riputazione di grande ricchezza e di alto potere che gli verrà dalla bellezza delle vesti che saranno gettate a bruciare.

1) **Ellesponto**: intendasi più particolarmente il mare presso il promontorio Sigeo (VIII, 222-226: v. M., 292-299; XI, 5-9: v. M., 6-11; XIV, 30-36: v. M., 38-48; XVII, 432: v. M., 548).

3) È lo stesso il v. 277 (v. M., 275) del lib. XIX: *essi* (gli eroi) *si spargevano* (qua e là) *ciascuno alla sua nave* (tornando), cioè in quel punto del campo ove erano le navi, tirate in secco, presso al mare. — **Andar dispersi**: *spargersi* (qua e là) *allontanandosi* (da lui), secondo il significato del verbo composto greco.

10) Rammenta l'epitafio attribuito ad Ennio: « Nessuno mi onori di lagrime nè mi faccia i funerali col pianto..... *Nemo me lacrumis decoret nec funera fletu Faxit* »; rammenta anche la chiusa dei *Sepolcri* del Foscolo: « E tu onore di pianti, Ettore, avrai. »

11) « Chi non sente la proprietà e la squisitezza di questa espressione non è fatto nè per la poesia nè per la morale. La *dolcezza del duolo* è la frase favorita di Ossian. » Cesarotti. — Cfr. Ov. (*Tr.*, IV, 3, 37-38): « *Est quaedam flere voluptas: Expletur lacrimis egeriturque dolor:* è una voluttà il piangere: si sazia con le lagrime e si sfoga il dolore. »

15) Virgilio traduce quasi questo passo nella descrizione dei roghi (XI, 188-191), avendo però presente anche la descrizione dei funerali di Ettore, sul termine dell'*Iliade*.

16) **Intorno all'estinto**. Notasi qui una contraddizione a ciò che è asserito nel lib. XIX (211-212: v. M., 207-208). Il cadavere era nella tenda di Achille: ora si trova sulla spiaggia del mare.

17) Tutti i movimenti irresistibili dell'animo sono per Omero effetto d'intervento divino. Qui (come notò il Pierron) doveva essere ricordata Teti, perchè essa aveva interesse che l'amico del figliuol suo fosse pianto più di qualunque altro eroe. Può anche pensarsi alla presenza di Teti stessa che desti col suo lutto il pianto degli altri.

18-19 Verg., l. c.: « *Spargitur et tellus lacrumis, sparguntur et arma.* » La ripetizione del verbo è anche nel testo greco: *si irrigavano di lagrime le sabbie, si irrigavano pure le armi dei prodi.* Cfr. Lucano (*Phars.*, IV, 180): « *Arma rigant lacrimis:* irrigano le armi di lagrime. »

23) I versi greci 17-18 sono ripetizione dei versi 316-317 del lib. XVIII che lì sono tradotti dal Monti (428-431) in questo modo: « prorompea Fra loro in pianti sospirosi Achille, La man tremenda sul gelato petto Dell'amico ponendo. » Anche nel libro XXIV, 479: v. M., 603, è dato l'epiteto di « *omicide* » alle mani di Achille.

24) I versi 19-20 sono ripetuti in seguito (179-180: v. M., 239-241). Nell'un luogo e nell'altro non si ha veramente il saluto che il Monti esprime con *Salve* e *Addio*. L'imperativo *chaire* significa *allie-*

Tutto io voglio compir che ti promisi.
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d'eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.
Disse; ed opra crudel contra il divino
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso al ferètro
Del figliuol di Menezio: e gli altri intanto
Scinsero le corrusche armi, e, staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull'alta
Capitana d'Achille a lauto desco
S'assisero. Muggían sotto la scure
Molti candidi buoi, molte belando
Cadean capre scannate e pecorelle,
E molti di pinguedine fiorenti
Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
Venían distesi a brustolarsi. Il sangue
Scorrea d'intorno al morto in larghi rivi.
Al sommo Atríde intanto i prenci achei
Scortâr, vinto da' preghi e per l'amico
Sempre d'ira infiammato, il re Pelíde.
Giunti i duci alla tenda, immantinente
Ai pronti araldi Agamennón comanda
Che alle fiamme un gran tripode si metta,
Onde il Pelíde indur, se gli rïesca,
A lavarsi del sangue ogni sozzura.
Recusollo il feroce, e fermamente
Giurò: Non sia, per Giove ottimo e sommo,
Che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga
L'amico mio sul rogo, e gli consacri
Sull'eretto sepolcro il crin reciso.
Ah! mai pari dolor, finch'io mi viva,
In questo petto non cadrà, giammai.
Nondimeno si segga all'abborrita
Mensa: ma tu, supremo Atríde, imponi
Alla tua gente che doman per tempo
Molta selva qua porti; e qual conviensi
Ad illustre defunto che nell'atra
Notte discende, le cataste appresti,
Onde rapido il fuoco lo consumi,
E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
Tornin le schiere ai consueti offici.
Obbedîr tutti al detto; e prontamente
Poste le mense, a convivar si diero,
E vivandò ciascuno a suo talento.
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
Tutti sbandârsi alle lor tende, e al sonno
Cesser le membra. Ma del mar sonante
Lungo il lido si stese in mezzo ai folti
Tessali Achille su la nuda arena,
Di cui l'onda gli estremi orli lambía.
Ivi stanco di gemiti e sospiri
E della molta in perseguendo Ettorre
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Alleggiator dell'aspre cure il prese,
Soavemente circonfuso. Ed ecco
Comparirgli del misero Patròclo

---

tati, rallegrati. ed il dativo *moi*, a me, è un dativo etico, che mostra la partecipazione dell'animo di Achille al rallegrarsi dell'amico. Patroclo poi deve essere contento, perchè Achille gli compirà la promessa interamente. Ben traduce il VALLA con *Laetare:* allietati. In scena simile, nel saluto ultimo di Enea a Pallante, VIRGILIO (*Aen.*, XI, 97) usò *Salve*.

25) **Promisi**: v. *Il.*, XVIII, 333-337: v. M., 458-459.

31) Il v. 21 del testo greco è la ripetizione del v. 395 del libro anteriore, ove fu così tradotto dal MONTI (506-507): « Disse; e contra l'estinto opra crudele Meditando. »

37) Qui il banchetto funebre è celebrato prima della sepoltura; nei funerali di Ettore il banchetto succede alla sepoltura (*Il.*, XXIV, 802: v. M., 1204).

38) **Candidi**. Nei sacrifizi funebri s'immolavano bovi neri; quindi *argoi* non significa candidi, ma lucidi, lustri per grasso, pingui e lucenti (cfr. l. *nitidi*).

39) Nell'*Eneide* pei funerali dei morti guerrieri si scannano buoi, porci e pecore (XI, 197-199).

49) Nè sono lodati di prontezza gli araldi, detti di *sonora voce*, nè è Agamennone che dà questo comando, secondo la lezione più comunemente accettata che sostituisce il plurale al singolare: i duci stessi, appena entrati *nella tenda di Agamennone*, comandano agli araldi di far ciò. Sarebbe davvero un po' strano che Agamennone, al veder entrare Achille, dia subito quest'ordine agli araldi, senza neppur salutarlo.

51) Nestore fa apparecchiare da Ecamede caldi lavacri per Macaone sozzo di sangue (XIV, 6-7: v. M., 10-12); Achille comandò ai compagni di porre al fuoco un gran tripode, perchè potessero poi lavare la sanguinosa tabe di Patroclo (XVIII, 343-345: v. M., 469-473).

52) *Ma egli ricusava fermamente, e inoltre giurò*. Non s'induceva a lavarsi, e per di più giurò di non volersi lavare che dopo la cremazione del cadavere dello spento amico.

56) Era questa un'usanza comune tra i Greci in onor dei defunti. Leggi i *Sacrifici di chiome* nelle *Considerazioni* del FOSCOLO in aggiunta alla traduzione della *Chioma di Berenice*.

58) Cfr. *Il.*, XIX, 321-327: v. M., 320-326: « nè più cordoglio Mi graveria, se morto il padre udissi... o morto il mio Di divina beltà figlio diletto, Che a me si edùca, se pur vive, in Sciro. »

60) Cede ad una necessità naturale, ma afflitto di non avere ancora pienamente vendicato e onorato il suo Patroclo. Cfr. *Il.*, XIX, 225: v. M., 220: « Pianger col ventre non si dee gli amici, » dice Ulisse ad Achille; Ulisse stesso dice ad Alcinoo (*Od.*, VII, 215: v. P., 278): « Or cenar mi lasciate ancor che afflitto, » e Achille dice a Priamo (XXIV, 601-604: v. M., 762-767) che anche l'afflitta Niobe si ricordò del cibo. - Cfr. Ov., *Ex Ponto*, I, 11, 7-8.

71) **Selva** è traduzione letterale del vocabolo greco: in senso di legna in quantità.

75) Cfr. VERG., *Aen.*, VIII, 184; vedi la nota 5 nel lib. VIII dell'*Odissea*.

80) Cfr. Enea che s'addormenta all'aperto sulla riva (*Aen.*, VIII, 28-30). L'apparizione poi di Patroclo all'addormentato Achille ricorda l'apparizione all'addormentato Enea (*Aen.*, II, 268-297) di Ettore che lo esorta a fuggire, essendo Troia perduta.

80) Cfr. Ov., *Met.*, XI, 623-624; TASSO, *Ger. lib.*, VII, 4.

In visïon lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simìle e nella voce,
Nella statura, nelle vesti, e tale
Sovra il capo gli stette, e così disse:
Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh! tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell'Orco penetrar. Respinto
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh! porgi la man, chè teco io pianga
Anco una volta; perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici,
Seduti in dolci parlamenti, aprire
I segreti del cor; chè preda io sono
Della Parca crudele a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un Dio somigli, è destinato
Il perir sotto le dardanie mura.
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme
Che Menezio d'Opunte a Ftia menommi
Giovinetto quel dì che per la lite
Degli astragali irato e fuor di senno
D'Anfidamante a morte misi il figlio,
Mio malgrado. M'accolse il re Pelèo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta
Nell'educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol'urna
Chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna
Che d'òr ti diè la tua madre divina.
A che ne vieni, o anima diletta?
Gli rispose il Pelíde; e a che m'ingiungi
Partitamente queste cose? Io tutto
Che comandi farò: ma deh! t'appressa;
Ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto.
Così dicendo, coll'aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse;
Chè stridendo calò l'ombra sotterra,
E svanì come fumo. In piè rizzossi
Sbalordito il Pelíde, e, palma a palma
Battendo, in suono di lamento disse:
Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
Del misero Patròclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospiroso
Spettro piangente, tutto desso al vivo,
E più cose m'ingiunse ad una ad una.
Ridestâr delle lagrime la brama
Queste parole; raddoppiossi il lutto
Sul miserando corpo: e l'Alba intanto
Col roseo dito l'Orïente apría.
Da tutte parti allor fece l'Atride

---

86) Cfr. *Il.*, II, 59: v. M., 72; XXIV, 682: v. M., 865; *Od.*, IV, 803: v. P., 1011; VI, 21: v. P., 33; XX. 32; v. P., 42; XXIII, 4: v. P., 6; VERG., *Aen.*, IV, 72.

91) L'epiteto **vane**, aggiunto dal MONTI, ricorda due versi danteschi (*Purg.*, II, 79; VI, 36); il nome gr. *eidola* è reso da VIRGILIO con *simulacra* (immagini, simulacri) nel lib. IV delle *Georgiche*, v. 472.

92-94) Elpenore prega Ulisse di non lasciarlo insepolto, se non vuol cadere nell'ira degli Dei (*Od.*, XI, 69-72: v. P., 94-98); Palinuro fa la stessa preghiera ad Enea (*Aen.*, VI, 365-371). — Cfr. *Aen.*, VI, 327-328.

95, Cfr. *Aen.*, VI, 370, 697.

102) Gr. *Ker;* personificazione del fato mortale. È il genio funesto e inevitabile che accompagna ogni uomo che sia destinato a morte violenta.

103) Cfr. la predizione di Orode a Mezenzio: *Aen.*, X, 740-741.

105) Ettore morendo gli aveva predetto che Paride e Apollo lo avrebbero ucciso presso la porta Scea (XXII, 359-360: v. M., 460-462).

108) Cfr. Mezenzio che non domanda ad Enea altro che d'esser sepolto vicino al figlio Lauso: *Aen.*, X, 906.

110) Da **Opunte**, nella Locride, patria di Patroclo, a **Ftia**, nella Tessaglia, patria di Achille.

112) **Astragali**: specie di dadi da giuoco.

118) Questa preghiera fu esaudita; cfr. *Od.*, XXIV, 76-77: v. P., 104-106. — ARISTARCO voleva espunto il v. 92, mancante nei più antichi testi, e, a giudizio di lui, qui inutile. Il PIERRON osserva, che, quantunque la menzione dell'urna d'oro niente aggiunga al pensiero, non si può tuttavia dire che lo indebolisca e lo alteri. A molti pare assai probábile che il verso sia stato foggiato su reminiscenza di due versi dell'*Odissea* (XXIV, 73-74) e qui inopportunamente introdotto.

127) Cfr. nell'*Odissea* l'episodio che ho intitolato «La madre di Ulisse,» e v. le note apposte, e i passi citati di VIRGILIO, di DANTE e del TASSO.

129) Cfr. *Aen.*, V, 740; *Georg.*, IV, 499-500. ZOILO censurò Omero di assurdità, perchè il fumo sale in aria, mentre l'ombra di Patroclo andò sotterra. Biasimo maggiore allora si dovrebbe infliggere a Virgilio che nelle *Georgiche* allargò la similitudine del fumo che ascende in aria. Ma il paragone sta tutto nell'idea dello sparire. L'anima di Patroclo disparve come svanisce il fumo. La direzione che prendono Patroclo ed Euridice non formano oggetto di comparazione.

133) Cfr. il verso, sopra citato, del lib. IV delle *Georgiche*, e i versi 292-293 del lib. VI dell'*Eneide*. Le ombre dei morti sono vuote, impalpabili, senza consistenza corporea.

137) Cfr. Anchise ed Enea nel lib. IV dell'*Eneide*, 351-353.

141) Cfr. *Il.*, I, 476: v. M., 633-634: « Poi come il cielo colle rosee dita La bella figlia del mattino aperse. » L'Aurora è presentata come volante con le mani innanzi; le sue rosee dita squarciano le tenebre della notte. L'epiteto *rhododáktylos* — *dalle rosee dita*, *ditirosea* — è l'ordinario epiteto dell'Aurora nei poemi omerici.

Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merïon, del prode
Idomenèo scudier. Givan costoro,
Di corde armati e di taglienti scuri,
Co' giumenti dinanzi. E per distorti
Aspri greppi montando e discendendo
E rimontando, agli erti boschi alfine
Giunser dell'Ida che di fonti abbonda.
Qui diêr subita man con affilate
Bipenni al taglio dell'aëree querce
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavansi spaccate in sulla schiena
De' giumenti, che, ratte orme stampando,
Scendean bramosi d'arrivar pe' folti
Roveti alla pianura: e li seguièno
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
Chè tal di Merïon era il precetto.
Giunti sul lido, scaricâr le some,
Ne fêr catasta al luogo ove il Pelíde
Un tumulo sublime al morto amico
Ed a sè stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa
L'immensa selva, riposâr seduti,
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
Ai bellicosi Mirmidón comanda
Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno
Alle bighe i destrier. Sursero quelli
Frettolosi, e fûr tutti in tutto punto.
Montan su i cocchi, aurighi e duci, e dànno
Alla pompa principio. Immenso un nembo
Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
Di Pàtroclo procede il cataletto
Da' compagni portato, che sul morto
Venían gittando le recise chiome,
Di che tutto il coprían. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e plorava sui funèbri onori
Con che all'Orco spedía l'illustre amico.
Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
Deposero, e a ribocco intorno a quello
Adunâr pronti la funerea selva.
Recatosi in sè stesso, un altro avviso
Fece allora il Pelíde: allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
Che allo Sperchio nudría, florido crine,
E, al mar guardando con dolor, sì disse:
  Sperchio, invan ti promise il padre mio
Che tornando al natío dolce terreno
Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov'hai delubro ed odorati altari.
Del canuto Pelèo fu questo il voto:
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto
N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L'eroe Patròclo, e lo si porti seco.
Così detto, alla man del caro amico
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti: e tra gli omei gli avría
Colti il cader della dïurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlio di Pelèo con questi accenti:
  Agamennón, di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achei, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto
Noi la cura; chè nostro innanzi a tutti
Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietate, i duci.
  Udito questo, Agamennón disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli
Vi restaro i deletti al ministero
Dell'esequie e del rogo. Essi una pira
Cento piedi sublime in ogni lato
Innalzâr primamente, e sovra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocâr l'estinto;
Poi davanti alla pira una gran torma
Scuoiâr di pingui agnelle e di giovenchi;
E, traendone l'adipe, il Pelíde
Copríane il morto dalla fronte al piede,
E le scuoiate vittime dintorno
Gli accumulò. Da canto indi gli pose
Colle bocche sul fèretro inclinate
Due di miele e d'unguento urne ricolme.
Precipitoso ei poscia e sospiroso
Sulla pira gittò quattro corsieri
D'alta cervice, e due smembrati cani
Di nove che del sir nudría la mensa.

---

143) Le **trabacche** sono tende rette da travi (lat. *trabes:* travi). Spesso incontransi le trabacche nel *Morgante* del Pulci; cfr. Ar., *Orl. fur.*, VII 35, XXXI, 53.

144) Sopra tradusse con **selva** e sotto ritradurrà con **selva**: cfr. 62, 184.

145) Costrutto assoluto foggiato sull'abl. assoluto dei Latini.

146-154) Cfr. *Aen.*, VI, 179-182; XI, 135-138, Luc., *Phars.*, III, 440-444: St., *Theb.*, VI, 87-92, 98-107: Tasso, *Ger. lib.*, III, 74-76.

155) **Ciocchi**: ceppi da bruciare; Dante, *Par.*, XVIII, 101.

172) Cfr. *Aen.*, XI, 92.

173-174) Cfr. *Aen.*, VII, 793: « *Insequitur nimbus peditum:* segue un nembo di fanti. »

183) **A ribocco**: in grande abbondanza.

185) **Recatosi in sè stesso**: espressione aggiunta dal Monti col valore di « riflettendo attentamente. »

188) **Sperchio**: grande fiume della Tessaglia.

195) Tempio ed altari odorosi. Latinismi: **delubro..... odorati**: come **deletti**, v. 216 (l. *delecti*) per scelti.

203) Cfr. *Od.*, XVI, 220: v. M., 259-260; XXI, 226: v. M., 260-261; *Aen.*, VI, 537.

220) Cfr. *Aen.*, VI, 215-220.

228) « L'urne di miele, perchè il miele era consacrato ai morti; l'urne d'olio o di grasso, perchè servissero ad infiammare il rogo. » Cesarotti.

232) I cani di Achille, che sacrifica tutto ciò che gli è più caro, non di Patroclo. Cfr. i cani di Priamo (XXII, 66-71: v. M., 84-91).

Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teucri, e, sulla pira
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
L'invitto spirto struggitor, che il tutto
Divorasse, e chiamò con dolorosi
Gridi l'amico: Addio, Patròclo, addio
Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite
Le mie promesse: dodici d'illustre
Sangue Troiani si consuman teco
In queste fiamme, ed Ettore fia pasto
Delle fiamme non già, ma delle belve.
  Queste minacce ei fea; ma gl'incitati
Mastin la salma non toccâr d'Ettorre;
Che notte e dì sollecita la figlia
Di Giove, Citerea, gli allontanava,
E il cadavere ugnea d'una celeste
Rosata essenza che impedía del corpo
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo
Sul campo indusse una cerulea nube
Che tutto intorno ricopría lo spazio
Dal cadavere ingombro, onde alle membra
E de' nervi al tessuto innocua fosse
Dell'igneo Sole la virtute attiva.
  Ma del morto Patròclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana
Supplicando, solenni ostie promette,
E in aurea coppa ad ambedue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Sì le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira.
Udito la veloce Iride il prego,
Ai vènti lo recò, che accolti insieme
Nella reggia di Zefiro un festivo
Tenean convito. S'arrestò la Diva
Su la marmorea soglia, e alla sua vista
Sursero tutti frettolosi: ognuno
A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
Ma ricusollo la Taumanzia, e disse:
  Di seder non è tempo: alle correnti
Dell'Oceáno ritornar mi deggio
Nell'etíope terreno ove s'appresta
Agl'Immortali un'ecatombe, e bramo
Ne' sacrifici aver mia parte io pure.
Ma il Pelíde te, Borea, e te, sonoro
Zefiro, prega di soffiar nel rogo
Su cui giace di Pátroclo la spoglia
Dagli Achei tutti deplorata, e molte
Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.
  Così detto, disparve; e quei levârsi
Con immenso stridor, densate innanzi
A sè le nubi. Si sfrenâr soffiando
Sulla marina, sollevaro i flutti,
E di Troia arrivati alla pianura,
Ruinâr su la pira; e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti
Soffi agitata divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelíde da vasto aureo cratère
Il vino attinse con ritonda coppa,
E spargendolo al suol devotamente,
N'irrigava la terra, e l'infelice
Ombra invocava dell'estinto amico.
Come un padre talor piange bruciando
L'ossa d'un figlio che morì già sposo,
E, morendo, lasciò gli sventurati
Suoi genitori di cordoglio oppressi;
Così dando alle fiamme il suo compagno,
Geme il Pelíde, e crebri alti sospiri
Traendo, intorno al rogo si strascina.
Come poi nunzio della luce al mondo
Lucifero brillò, dopo cui stende
Sul pelago l'Aurora il croceo velo,
Morì la vampa sul consunto rogo,
E per lo tracio mar, che rabbuffato
Muggía, tornaro alle lor case i venti.
  Stanco allora il Pelíde, e dalla pira
Scostatosi, sdraiossi, e dolce il sonno
L'occupò. Ma il tumulto e il calpestío
De' capitani, che all'Atride in folla
Si raccogliean, destollo; ei surse, e assiso
Così loro parlò: Supremo Atride,

---

234) **Segare** per tagliare (lat. *secare*) è in Dante (*Inf.*, XXXII, 120) e nell'Ariosto (*Orl. fur.*, IX, 41; XLIII, 123). Il Petrarca ha *seca* (*Tr. della M.*, I, 60). — Sono i dodici prigionieri che aveva promesso di sacrificare (XXI, 27-32: v. M., 38-45; Enea invece ne destina (*Aen.*, X, 517-520) e ne immola (XI, 81-82) otto all'ombra di Pallante. — « On comprend sans peine l'acte d'Achille, étant donné le caractère du héros; mais il est difficile de comprendre une pareille férocité chez le *pieux Énée* Virgile s'est trop laissé aller à l'imitation. » Pierron. — Macrobio (*Sat*, V, 2) cita questo, con altri esempi, a provare che la tela dell'*Eneide* è contesta di fila omeriche.

238) Cfr. *Aen.*, II, 280.

248) Venere, amica dei Troiani.

251) Nel lib. XXIV, 18-21 (v. M., 23-27) il solo Apollo preserva da ogni offesa il corpo di Ettore.

260) Zefiro e Borea.

266) È notevole che Iride, messaggera di Giove (*Il.*, II, 787: v. M., 1054-1055) e di Giunone, porti le preghiere a coloro cui sono rivolte; è notevole altresì che i venti si cibino come gli altri dei.

297) Cfr. *Aen.*, III, 66-68, 303-304; V, 98-99.

299) « Il ne s'agit pas seulement de la perte du fils, mais de celle de toutes les espérances qui périssent avec lui. La famille ne se perpétuera point. Homère veut montrer quelle était l'affection d'Achille pour Patrocle, et dans quel excès de douleur cette affection l'a plongé. » Pierron.

303) **Crebri**: frequenti (lat. *crebri*; cfr. Dante, *Par.*, XIX, 69; Ar., *Fur.*, XXIII, 46; XLII, 47).

304) Lat. *reptans; camminando lentamente a testa bassa.* Lo stesso participio si trova usato per Ulisse che, non riconosciuta la sua patria, camminava lungo il lido del mare (VIII, 220: v. M., 263-264) e per il vecchio Laerte che si traeva a stento per la sua vigna (*Od.*, I, 193: v. P., 260). Cfr. Orazio, *Ep.*, I, 4, 4.

E voi primati degli Achei, spegnete
Voi tutti or meco con purpureo vino
Di tutto il rogo in pria le brage, e poscia
Raccogliam di Patròclo attentamente
Le sacrate ossa; e scernerle fia lieve;
Imperocchè nel mezzo ei si giacea
Della catasta, e gli altri all'orlo estremo
Separati, fûr arsi alla rinfusa
E uomini e cavalli. Indi d'opimo
Doppio zirbo ravvolte, in urna d'oro
Le riporremo, finchè vegna il giorno
Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
Non vo' gli s'erga una superba tomba,
Ma modesta. Potrete ampia e sublime
Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
Dopo me rimarrete a questa riva.
  Del Pelíde al comando obbedienti
Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
Di tutto il rogo ei spensero alla prima
Le vive brage, e giù cadde profonda
La cenere. Adunâr quindi, piangendo,
Del mansueto eroe le candid'ossa;
Le composer nell'urna avvolte in doppio
Adipe, e, dentro il padiglion deposte,
Di sottil lino le coprîr. Ciò fatto,
Disegnâr presti in tondo il monumento,
Ne gittaro dintorno all'arsa pira
I fondamenti, v'ammassâr di sopra
Lo scavato terreno, e a fin condotta
La tomba, si partían. Ma li rattenne
Il Pelíde, e lì fatto in ampio agone
Il popolo seder, de' ludi i premi
Fe' dai legni recar: tripodi e vasi
E destrieri e giumenti e generosi
Tauri e captive di gentil cintiglio
E forbite armature.

Achille in onore dell'estinto amico intima e regola i giuochi delle bighe, del pugilato, della lotta, della corsa pedestre, dell'asta, del disco e dei dardi.

LIBRO XXIV.

Poi, aggiogati di nuovo i cavalli e legato Ettore dietro al carro, lo trascina tre volte intorno alla tomba di Patroclo. Teti, indotta da Giove, ordina al figlio di acconsentire alla restituzione del cadavere dell'eroe troiano, mentre Iride, mandata da Giove a Troia, eccita Priamo a recarsi da Achille per riscattare il corpo del figlio. Non cedendo alle rimostranze di Ecuba, il re parte, e fuor di Troia s'imbatte in un giovane che si dà per Mirmidone (ne aveva presa la figura Mercurio), il quale, salito sul carro, lo accompagna al padiglione di Achille.

Preghiere di Priamo ad Achille.

(*Il*, XXIV, 477-512: versione del Monti, 599-649).

. . . . Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d'Achille, e singhiozzando
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
  Come avviene talor se un infelice
Reo del sangue d'alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S'appresentando, i riguardanti ingombra

326) Di pingue doppio omento, perchè il grasso, impedendo il contatto dell'aria, le preservasse dalla corruzione. — La tomba fu ingrandita dopo la morte di Achille (V. *Od.*, XXIV, 80-84: v. P., 109-114).

338) Cfr. nei funerali di Miseno (*Aen.*, VI) i versi 226-228. — Menelao ricorda a Merione ed agli Aiaci che Patroclo era *dolce* con tutti (XVII, 671: v. M., 854), e *dolce* lo dice Briseide, piangendone la morte (XIX, 300: v. M., 298-299).

339-340) **Doppio adipe**: sopra (v. 326) « doppio zirbo. »

600) Achille sedeva ancora a mensa: erano in piedi Automedonte ed Alcimo che lo avevano servito a tavola.

602) Secondo l'uso dei supplicanti, per destare compassione: v. I, 500: v. M., 663-664.

604) **Orbo**: privo; latinismo. V. *orbo* per *privato dei figli* nel *Furioso* (VIII, 67; XXVII, 34; XXXVII, 77).

607) Patroclo, giovanetto, reo di omicidio, era stato condotto dal padre Menezio a Ftia (*Il.*, XXIII, 85-88: v. M., 108-114). L'indovino Teoclimeno era dopo un omicidio fuggito a Pilo da Argo per sottrarsi alla vendetta degli amici e dei parenti dell'ucciso (*Od.*, XV, 223-281: vers. del Masp., 269-344). Reo di ugual colpa, Adrasto si rifugiò presso Creso (Erod., I, 35). « . . . Ordinariamente l'omicida nei poemi omerici opera sotto la forza della passione, e dopo commesso l'atto se la svigna, giacchè

D'improvviso stupor; tale il Pelíde
Del dëiforme Prïamo alla vista
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia, e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da' potenti vicini assedïato
Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera
Ad ogn'istante riveder tornato
Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! più nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d'un solo
Alvo prodotti; mi veníano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre,
L'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
E di Troia e di tutti era il sostegno;
E questo pure, per le patrie mura
Combattendo, cadéo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vegno, ed infiniti
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch'io mi sono più misero, io che soffro
Disventura che mai altro mortale
Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto,
E preso il vecchio per la man, scostollo
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
Or il padre, or l'amico, e risonava
Di gemiti la stanza.

Al dolore, alle preghiere del vecchio, Achille si muove a pietà: colloca egli stesso sul feretro il cadavere di Ettore, dopo averlo fatto lavare e ungere e avvolgere in leggiadra tunica dalle ancelle, ospita il re troiano per quella notte, e gli accorda anche una tregua di undici giorni per i funerali agli estinti. All'albeggiare, Priamo, scortato da Mercurio, traversa senza esser veduto il campo acheo, e rientra in Troia con la salma del figlio, a cui sono resi i dovuti onori funebri.

i parenti dell'ucciso hanno diritto di rappresaglia. Ma, quando egli è fuggito, non perde alcuno dei diritti generali all'ospitalità goduta dagli stranieri. Egli può divenire un supplicante (*hiketés*), e Zeus protegge i diritti dei supplicanti al pari di quelli delle persone vaganti e povere (*Od.*, XIII, 213; XVI, 422). Queste idee debbono essersi profondamente radicate, giacchè sino ai nostri giorni persistono ed operano nella penisola greca. » GLADSTONE.

610) **Dëiforme**: simile ad un Dio.

612) **Con muta maraviglia**: bella aggiunta del MONTI, nella quale l'epiteto indica l'effetto cagionato dal sostantivo.

613) **Così sciolse la voce.** — « *Epilogus quidem quis unquam poterit illis Priami rogantis Achillem precibus aequari?* — Qual epilogo mai si potrà uguagliare alle preghiere di Priamo che scongiura Achille? » QUINT., *Inst. or.*, X, I, 50. — Priamo si era proposto di andare alla tenda di Achille e di parlargli come ora gli parla (*Il.*, XXII, 417-426: v. M., 537-548).

614) Anche Turno atterrato prega Enea rammentandogli il padre Anchise (*Aen.*, XII, 932-934).

618) **Imminente**: (l. *imminens*) sovrastante. Cfr. AR., *Fur.*, XL, 18.

623) **Miserrimo**: latinismo ariostesco (*Fur.*, XVII, 39). Rampognando i nove figli rimastigli, Priamo si dice infelicissimo, perchè la guerra gli tolse i valorosi, e gli lasciò gl'infingardi, buoni soltanto alle danze, agl'inganni ed alle rapine (XXIV, 248-262: v. M., 312-333).

625) **Di tutti esser privo**: con la morte di Ettore, che era il sostegno e il decoro della famiglia e della patria. — **Cinquanta.** Priamo aveva 50 figli e 12 figlie (*Il.*, VI, 305-314: v. M., 243-250).

629) Ecuba era la moglie legittima di Priamo, la *Sultana* principale; le altre erano unite a lui secondo il costume orientale della poligamia. Sono, tra queste, ricordate Castianira, che pareva una dea, madre di Gorgizione (*Il.* VIII, 305: v. M., 415-416), e Laotoe (XXI, 85-88: v. M., 117-122), madre di Polidoro e Licaone, uccisi da Achille. La monogamia è costante nel campo degli Achei.

636) Questi doni sono noverati più sopra (228-237: v. M., 287-297).

637) Abbi rispetto ai Numi che proteggono i supplichevoli. Ulisse dice a Polifemo (*Od.*, IX, 269-271: v. M., 317-320): « I santi Dei Temi, o re; perchè supplici noi siamo, E vindice dell'ospite che prega È il sommo Giove. »

644) Piange Telemaco, avendo sentito ricordare il padre Ulisse da Menelao (*Od.*, IV, 113-114: v. M., 137-139). Al veder morir Priamo, Enéa abbrividisce pensando al suo vecchio padre (*Aen.*, II, 560-562). Pensando a suo padre, pianse Iulo dopo la preghiera di Eurialo (*Aen.*, IX, 293-294).

646-647) Letteralmente: *Ambedue ricordandosi, l'uno d'Ettore omicida, piangeva forte, chinato innanzi ai piedi di Achille...* Cfr. ORAZIO (*Epodo* 17, v. 12): « *homicidam Hectora.* »

648) « L'espressione del carattere di Achille è simile al tocco di un organo per l'intera gamma, dal basso più profondo all'acuto più alto, con ogni diversità di tono, di forza e d'intonazione. Dopo la furia della prima assemblea, egli si calma sino a ricevere con graziosa cortesia gli araldi Taltibio ed Euribate, che vengono a domandare Briseide. Prima che si agitasse dolorosamente la questione con gli Inviati, egli aveva goduto il gentile piacere del suono della lira e cantato le gesta degli eroi. Dalla sua rabbia contro Ettore, passa alle lagrime con Priamo. » GLADSTONE.

Funerali di Ettore.

(*Il.*, XXIV. 692–804: versione del Monti, 878-1026).

.... Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell'ora che nel mondo il suo vermiglio
Velo dispiega di Titon l'amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto,
Nè d'uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentìa. L'udì primiera
La vergina Cassandra; e, su la rocca
Di Pérgamo salíta, il suo diletto
Padre e l'araldo riconobbe eccelsi
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
Alti gridi e ululati, e per le vie,
Troi, Troiane, gridava, eccone Ettorre;
Accorrete, vedetelo, gli è quello
Che ritornando dalla pugna empiea
Tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.
Nè verun nè veruna a questo annunzio
Nella cittade si restò, ma tutti
D'intollerando duolo il cor compresi
Si versâr dalle porte, e fêrsi incontro
Al lugubre convoglio. Ivi primiere,
Lacerandosi i crini, la diletta
Sposa e l'augusta genitrice al carro
S'avventâr furïose, e sull'amata
Pallida fronte abbandonâr le bocche,
Tutta d'intorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettòr avrian l'intero
Giorno consunto su le meste porte,
Se Prïamo dal cocchio all'inondante
Turba rivolto non dicea: Sgombrate
Al carro il varco: pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.
S'aprì la folla, passò il carro, e giunse
Negl'incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr'esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne:
Fra cui plorando Andromaca, e strignendo
D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar queste querele:
Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio,
Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme
Che pubertade la sua guancia infiori.
Perocchè dalla cima Ilio sovverso
Ruïnerà tra poco or che tu giaci,
Tu che n'eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudíche
Spose, che tosto ai legni achei n'andranno
Strascinate in catene, ed io con esse.
E tu, povero figlio, o ne verrai
Meco in servaggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall'alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando
O il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta

---

878) **Giunti**: Mercurio, Priamo e Ideo col cadavere di Ettore.

879) Cfr *Il.*, XIV, 433-434: v. M., 513-515; XXI. 1–2: v. M., 1–3. « Il Xanto, come gli altri fiumi, è detto figlio di Giove, perchè si alimenta colle piogge che scendono dal cielo. » Cesarotti.

880-881) Cfr. *Il.*, VIII, 1: v. M., 1-2. Letteralmente: *e l'Aurora dal croceo manto si spargeva su tutta la terra;* cfr. *Il.*, XI, 1-2; *Od.*, V, 1-2; *Aen.*, IV, 584-585: IX, 459-460.

882) Mercurio risale all'Olimpo, perchè per il ritorno a Troia Priamo non correva più verun pericolo.

884-885) **Celeravan**: (l. *celerabant*) affrettavano. Letteralmente: *cacciavano i cavalli verso la città, e le mule portavano il cadavere.* Il Monti ripensò qui al v. 324, da lui così tradotto (412): « Traenti il plaustro precedean le mule. »

888-889) Nel testo Cassandra è detta: « *simile all'aurea Venere;* » ed è lodata nel lib. XIII (365: v. M., 470) come la più bella figlia di Priamo. — Omero vuole qui probabilmente accennare alla parte più alta della rocca, dove era il tempio di Apollo (cfr. IV, 507: v. M., 640; V, 446: v. M., 577-578).

892) **Sul plaustro**: sul carro. Secondo il testo; *sul letto*, sul feretro; cfr. 589: v. M, 746.

896-897) Cfr., per i ritorni di Ettore, *Aen.*, II, 275–276.

901-902) Cfr. *Aen.*, XI, 145-146.

905–906) **E sull'amata... le bocche.** Secondo il testo invece: *toccando la testa* (di Ettore).

908-912) Cfr. *Il.*, XXII, 154-155: v. M., 202-205. – **Meste**: epiteto montiano; cfr. *Bassv.*, II, 40.

919) **I cantori de' lamenti.** « Ces aèdes, d'après la tradition, étaient deux seulement, Clitus et Epimède. » Pierron.

920) **Le donne**: le donne della famiglia di Priamo.

929 Letteralmente: *nè io credo che giungerà alla pubertà.*

930–931) **Dalla cima... ruinerà**: cfr. *Il.*, XIII, 772-773: v. M., 999-1000; *Aen.*, II, 290.

932) **Tu che n'eri il custode**: cfr. VI, 403: v. M., 520–521. — **Servavi**: (l. *servabas*) conservavi; cfr. v. M., IV, 18.

938) **Opere indegne**: sono le temute da Ettore per Andromaca (VI, 456-458: v. M., 597-600).

939-940) I poeti posteriori dànno come fatto reale ciò che Omero fa qui prevedere ad Andromaca. Secondo Lesche, Neottolemo, figlio di Achille, lo gittò dalla torre.

D'Ettor prostrati; chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge
Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell'infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti;
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch'or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fôra richiamar piangendo.
  Accompagnâr co' gemiti le donne
D'Andròmaca i lamenti, e gli seguiva
Il compianto d'Ecùba in questa voce:
  O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille
Di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venían, tutti vendeva
Gli altri miei figli, e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno
Strascinato alla tomba dell'amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli
Dai dolci strali della luce uccíso.
  A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elena fe' terza il suo lamento:
  O a me il più caro de' cognati, Ettorre,
Poichè il fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido, e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora
O fratello, o cognata, o la medesma
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Príamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio.
Quind'io te piango e in un la mia sventura;
Chè in tutta Troia io non ho più chi m'ami
O compatisca, a tutti abbominosa.
  Così sclamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine
Príamo alla turba, e favellò: Troiani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d'insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
  Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fûr pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve.
Come rifulse su la terra il raggio

943) **Mordon la terra**: cfr. II, 418: v. M., 552; III, 61: v. M., 61-62; XI, 749: v. M., 1003; *Aen.*, X, 489; XI, 418; Tasso, *Ger. lib.*, IX, 78.

947-948) È ripetuto il v. 37 del lib. XVII: v. M., 43-44.

950-951) Cfr. Tib., *El.*, I, 1, 60.

956 957) Letteralmente il v. 746 può tradursi: *Così diceva piangendo, e rispondevano gemendo le donne.* S'incontra lo stesso verso nel lib. XIX (301: v. M., 300), dopo il lamento di Briseide sul cadavere di Patroclo, e alla fine del lib. XXII.

960) Il dolore di Ecuba, attenuato dalla contemplazione del cadavere, conservato da Apollo nella sua giovanile freschezza, dà luogo alla dolce memoria della protezione divina, che nè in vita nè dopo morte è venuta mai meno al suo valoroso figliuolo.

961) **Samo**: Samotrace. — **Imbro**: isola, verso verso la costa tracia. — **Infida**: ai Troiani. Altri traducono l'epiteto con *inaccessibile* (per mancanza di porto) o con *nebbiosa* (per le fucine di Vulcano).

963) **Vendeva**: come è narrato di Licaone nel lib. XXI, 40-41: v. M., 58-59.

968) **Fresco e rugiadoso**: cfr. v. 419: v. M., 533. Fresco come rugiada. « Questo è lo stesso termine che si usa da noi per indicare una bellezza giovanile in tutta la freschezza della salute e della grazia. L'imagine infatti non può essere più viva, rappresentandoci un fiore stillante e come ingemmato di rugiada che spiega le sue bellezze ai primi raggi del mattino. » Cesarotti.

969-970) Più fedele era la traduzione del Monti stesso nella 1a edizione (1810): « Or mi giaci davanti ed uom somigli Cui Febo Apollo col più dolce strale Di sua faretra d'improvviso uccise. » Il Pierron nota: « Il s'agit de celui qui est mort de mort subite, sans avoir été défiguré par une longue maladie. On se rappelle qu'Apollon avait fermé les blessures dont Hector était percé, et essuyé le sang dont il était couvert. » V. la nota al v. 210 del lib. XI dell'*Odissea* (vers. Maspero).

971) « Le parlate sopra il cadavere di Ettore sono tutte di una squisita bellezza. Un'estrema difficoltà doveva incontrarsi nel dare ad Elena parole tali che la rendessero sopportabile in questa situazione. Il poeta seppe renderla benanco interessante. » Ambrosoli.

975) **Oh morta io fossi**: cfr. il discorso di Elena ad Ettore (VI, 344-358: v. M., 443-450).

976-977) « On trouve le comte de ces années, en supposant, que les preparatifs de la guerre ont duré dix ans. Il n'y a point de contradiction entre ceci et ce qui concerne Ulysse Ulysse revient à Ithaque après vingt ans d'absence; mais Ulysse n'avait rejoint l'armée qu'à la dernière extrémité, après avoir employé tous les subterfuges pour se dispenser de partir. L'année qui était la vingtième pour Hélène depuis sont départ de la Grèce, n'était que la dixième depuis le départ d'Ulysse. » Pierron.

978) **Il patrio nido**: petrarchescamente.

982-983) **Benigno... ognor**: cfr III, 162-165: v. M., 212-217.

984) **Ripiglio**: rimprovero, riprensione.

988) **A tutti abbominosa**: da tutti aborrita. Letteralmente: *e tutti mi abominano.*

992) **Si pensi al rogo**: giunta montiana.

993) **Qua**: nel testo « *presso la città.* »

1000) Cfr. *Aen.*, XI, 138.

Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Rïapparita
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo dintorno all'alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutti estinser le brage. Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici,
Pieni il volto di pianto e sospirosi,
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d'oro, le coprîr d'un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fêro, e prestamente
Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
Vigilavan dintorno, onde un ostíle
Non irrompesse repentíno assalto
Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.
Innalzato il sepolcro, dipartírsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Prïamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebrâr lauto convito.
Questi fûro gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettorre.

1003) **Dal feretro levâr**: secondo il testo: *portavano fuori* (delle mura). Cfr. l. *efferebant*.

1004) **Postolo sul rogo**: cfr. XXIII, 165: v. M., 219-220; *Aen.*, XI, 185-187.

1008–1009) È ripetuto un verso che s'incontra nel libro anteriore (250: v. M., 334-337).

1012) Cfr. *Aen.*, VI, 228.

1013–1014) Secondo il testo: *copertele di molli purpurei pepli* (manti). Cfr. *Aen.*, VI, 221-222.

1017–1020) « Il faut remarquer que Priame n'avait que la parole d'Achille, et que cette assurance ne suffisait pas pour qu'un homme sage s'interdît toute mesure de précaution. » PIERRON

1026) **Domatore di cavalli.** Questa lode è data anche ad Atreo (II, 23), a Tideo (IV, 370), a Diomede (V, 415 e 781), ai Troiani (IV, 509; VII, 361), e da VIRGILIO a Pico, a Lauso ed a Messapo (*Aen.*, VII, 189, 651, 691).

ODISSEA

L'*Odissea* ha per argomento il ritorno di Ulisse in Itaca dall'isola di Calipso e la tarda ma terribile vendetta di lui sui proci di Penelope.

Si assiste sin dal principio ad un concilio di Dei, nel quale, su proposta di Atena (Minerva), è presa la decisione, che l'eroe, trattenuto nell'isola Ogigia, sia restituito alla terra natale e alla famiglia, secondo l'immenso ed unico suo desiderio. Tutte le fortunose vicende delle peregrinazioni anteriori racconta Ulisse stesso nella corte di Alcinoo in Scheria. Il figlio Telemaco, andato a Pilo e a Sparta per averne nuove, torna ad Itaca dopo lui, e riconosciutolo gli presta aiuto alla strage dei proci.

Il lettore è trascinato d'un tratto in mezzo all'azione, che procede rapida al suo termine, variata di luoghi e di eventi. Ad un esordio modesto succede una luce splendida che abbellisce il fantastico e il vero [1]. Vincitore di ogni pericolo in terra ed in mare, lungi da Itaca e nel suo stesso palazzo, può finalmente Ulisse, dopo venti anni, riunirsi a Penelope che, scaltra anch'essa nel difendersi da ogni lusinga e da ogni insidia, aveva saputo deludere i proci collo stratagemma della tela e umiliarli con la prova di quell'arco che nelle mani del reduce eroe doveva cambiarsi nello strumento precipuo dell'alta vendetta.

I diversi rischi corsi e superati da Ulisse sono in bei versi, sulla traccia dell'*Odissea*, riassunti da Properzio nell'*elegia* 12ª del III libro a Postumo:

Postumo un altro Ulisse è per l'amore
Di mira moglie, alla cui fede offesa
Non fecer le lunghissime dimore.
Non l'assedio decenne, Ismara presa [2],
Non il monte de' Ciconi pugnaci,
Non la tua fronte, o Polifemo, incesa.
Nè le fraudi circee, l'erbe tenaci
Del loto [3], e Scilla, e i flutti rissorbiti
Di Cariddi nei baratri voraci.
Non di Lampezia i buoi che dan muggiti
Negl'itaci stidion [4] (Lampezia avea
Quei bovi al padre suo, Febo, nutriti).
Non il fuggir della fanciulla Eea [5],
Benchè piangente, i talami; e per tanti
Giorni e notti nuotar nella marea.
Non delle tacite ombre ai nereggianti
Alberghi andarne, e non delle Sirene
L'onda appressar coi sordi remiganti.
Ei l'arco antico rinnovando viene
Nella strage dei proci sanguinosa,
E così del suo errore al fin perviene.
Nè vi perviene invan; poi che la sposa
Casta tenea la marital sua fede;
Pur anche di Penelope famosa
Elia Galla saprà vincer la fede.

(Giacinto Casella).

---

1) Cons. Hor., *Ep. ad Pisones*, 140-152.
2) Cfr. *Od.*, IX, 39-40: v. P., 47-50; v. M., 45-48.
3) Cfr. *Od.*, IX, 94-96: v. P., 119-123; v. M., 115-118.
4) Cfr. *Od.*, XII, 395-396: v. P., 510-512; v. M., 448-451.
5) Con la fanciulla Eea non è indicata qui Circe, che da Omero è posta nell'isola Eea X, 135-136: v. P., 178-180; v. M., 174-176), ma Calipso, perchè, come scrive il geografo Pomponio Mela (II, 120), *circa Siciliam in Siculo freto est Aeaee, quam Calypso habitasse dicitur.*

L'*Odissea*, per i canti di Femio tra i proci e di Demodoco ai banchetti del re dei Feaci, per i racconti di Nestore e di Menelao a Telemaco, e per il colloquio di Agamennone con Achille nell'inferno, è così intimamente connessa con l'*Iliade* da potersene considerare come la continuazione e il complemento. Alla cantata guerra iliaca è natural séguito il racconto del travaglioso ritorno dei capi achei e principalmente di Ulisse, il quale, appunto per l'eccidio di Troia, più meritava di essere celebrato dopo Achille.

Della petulante prepotenza dovevano i proci scontar la pena con la morte: e quindi tengon quasi dell'*Iliade* il canto della loro uccisione ed il racconto che Amfimedonte fa di quel massacro ad Agamennone nel regno di Ade (Plutone). Si accosta al carattere marziale dell'*Iliade* anche il combattimento di Ulisse e dei pochi suoi compagni con i padri e i fratelli degli uccisi; ma, mentre nell'*Iliade* i funerali del grande difensore di Troia, finiti allo spirare della tregua concessa da Achille, fan presentire certa la rovina di Ilio al riprendersi delle ostilità, nell'*Odissea* la riconciliazione, sancita da un accordo tra Zeus (Giove) e Atena, rafferma, dopo un ventennio di sofferenze, la signorìa di Ulisse nella rocciosa sua isola e ristabilisce la quiete serena delle domestiche virtù.

Un altro passo che, per essere terribilmente grandioso, si avvicina all'altezza dell'*Iliade*, è la descrizione della tempesta suscitata da Poseidone (Nettuno); tuttavia, in generale, l'*Odissea* non è, come l'*Iliade*, potentemente dramatica; è un poema più di racconti che di azione; in luogo di una serie di scene guerresche, ci offre una serie di avventure maravigliose; più del violento e funesto eroismo campeggiano la prudente sapienza e la costanza di un animo forte e paziente. È un poema più umano, di una grandezza calma, di tono per lo più pacato; è il poema dei miti affetti, della virtù operosa e dell'accorta saggezza. Nel leggerlo, il largo dominio del fantastico, la finezza delle osservazioni sulle cose più comuni, le descrizioni esatte di paesi e costumi differenti, gli strani casi di un eroe che non si perde mai d'animo, e l'ardente desiderio con cui egli cerca la patria, che gli sfugge, destano un crescente interesse, non disgiunto mai da quell'insegnamento pratico che Orazio compendiava in pochi versi della 2a *epistola* del I libro a Lollio:

D'altra parte il poeta dimostrò quanto possa il valore,
E quanto la saggezza coll'utile esempio d'Ulisse,
Che, espugnata Troia, le città e i costumi di molti
Popoli osservò previdente, e mentre la via
Del ritorno in patria per il mare ampio ricerca
Per sè e per i compagni, traversie molte sofferse,
Egli insommergibile dagli avversi marosi de' fati.
Sai bene delle Sirene il canto, e il liquore di Circe.
Se insieme ai suoi compagni quelle tazze avesse vuotato,
Stoltamente ingordo, sotto quella tirannica druda,
Dispregevole avrebbe perduto il cuore e la mente,
E come osceno cane, o porco amico del fango
Trascinata la vita Noi siamo invece una ciurma,
Nati solo a far numero, a distrugger biade e legumi,
I proci gonfianuvole di Penelope, i cortigiani
Di Alcinoo, giovinotti tutt'intesi a curarsi la pelle
Più del bisogno, ai quali dormir fino a mezza giornata
Piace, e al suon della cetra passare oziando la noia.

(Leopoldo Paglicci).

Alla sana educazione l'*Odissea* conferisce più dell'*Iliade*, perchè vi signoreggia la nobile idea morale del premio riservato pur sempre all'energia coraggiosa e paziente [1]; ci tocca anche più vivamente nella parte migliore dell'animo con quegli impeti naturali di gioia che, dopo la lunga separazione, provano al riconoscimento di Ulisse il figlio Telemaco, la moglie Penelope ed il padre Laerte, con quel sentimento di pietà per le umane sventure, che è sparso qua e là, con la misericordia che sentesi anche in cielo per un mortale degno di sorti migliori, con quegli scoppi di pianto in cui dà Ulisse ai ricordi della guerra di Troia evocati da Demodoco [2], e con l'ombra dolente di Anticlea uccisa dall'affanno per la

1) Cons. Jules Girard, *Le sentiment religieux en Grèce d'Homère à Eschyle* (Parigi, Hachette, 1887; 3a ed.)

2) Cfr. nell'*Eneide* le lagrime di Enea nell'osservare le pitture iliache sulle pareti del tempio di Giunone in Cartagine.

lontananza del figlio. Vi appare pure più legittimo e più utile che non sia nell'*Iliade* il divino intervento, giacchè, mentre nel poema guerriero anche gli Dei prendono parte alle ire e alle lotte umane, in questo invece Atena, deposti i crucci contro gli Achei, si mostra qual simbolo della giustizia punitrice e della sapienza celeste che protegge il senno e il valore di Ulisse contro la persecuzione di Poseidone, irritato per l'accecamento del figlio Polifemo, e contro le pretese e le dilapidazioni dei proci [1].

Ad altre considerazioni darebbe luogo l'esame dell'*Odissea*, ma, essendo queste o esposte, secondo l'occasione, nelle *note*, o suggerite facilmente dalla semplice lettura degli episodi che vengono riportati nelle migliori traduzioni italiane, basterà che aggiunga qui poche parole sull'autore del poema.

Che l'*Odissea* non si debba attribuire all'autore stesso dell'*Iliade*, fu già opinione di molti critici alessandrini, i quali si appellarono col particolar nome di *corizonti* (dividenti). Senone ed Ellanico per primi sostennero non potere l'*Iliade* e l'*Odissea* appartenere ad un solo e medesimo poeta. Anche prima di loro, i sofisti, nel disputare sulle contradizioni tra l'*Iliade* e l'*Odissea*, avevano ricercato se questi poemi avessero uno o due autori.

La critica moderna, serbando l'*Iliade* ad Omero, inclina ad ascrivere a poeta posteriore, anch'esso ionio, l'*Odissea*, e tanto nell'*Iliade* quanto nell'*Odissea*, ma più specialmente nell'*Iliade*, nota alcune interpolazioni, per le quali sarebbe stato in seguito considerevolmente ampliato il primitivo disegno [2].

---

1) Scrive MAURICE CROISET nella *Histoire de la litt. grecque*, che Atena è la protettrice di Ulisse per una certa rassomiglianza di carattere, la quale è notata in un passo dell'*Odissea* (XIII, 296–301: v. P., 350–352). « Entre Ulysse et elle, il y a sympathie de nature, et leur amitié est faite d'intelligence. C'est une déesse d'esprit qui aime un homme d'esprit. La scène du treizième livre où la déesse et le mortel s'entretiennent familièrement ensemble, et où Athéné jouit des inventions imperturbables de son protégé est tout à fait nouvelle dans la poésie grecque. »

2) L'edizione *princeps* dei poemi omerici uscì in Firenze nel 1488 per cura di Demetrio Calcondila ateniese. Ne restano sei esemplari, uno dei quali si conserva nella Laurenziana. All'edizione fiorentina tenner dietro la tre aldine (Venezia, 1504; 1517; 1524) e quelle di Enrico Stefano (Parigi, 1566; 1588). Edizioni posteriori importanti dei due poemi furono pubblicate in Inghilterra, in Germania ed in Francia; in Italia non si pubblicò che qualche libro dell'un poema e dell'altro e qualche raccolta di passi scelti. — Sono pregiate le traduzioni in versi latini di RAIMONDO CUNICH dell'*Iliade* (Roma, 1776; Venezia, 1783) e di BERNARDO ZARMAGNA dell'*Odissea* (Siena, 1777; Venezia, 1783). È degna anche di essere ricordata la traduzione in prosa latina dell'*Iliade* (libri I-XVI) di LORENZO VALLA (Brescia, 1497), continuata e condotta a termine per il resto dell'*Iliade* e per tutta l'*Odissea* dal suo scolaro FRANCESCO D'AREZZO. Una meschina traduzione di Omero in latino era stata già fatta da Leonzio Pilato per impulso del Boccaccio. — GIROLAMO BACCELLI tradusse in versi sciolti, freddi e pedestri, l'*Odissea* (Firenze, 1582; Livorno, 1805); la tradusse fiaccamente in prosa FEDERICO MALIPIERO nel secolo successivo (Venezia, 1643). Seguono poi le versioni di BERNARDINO BAGLIAZZINI (Lucca, 1703), in ottava rima, di ANTON MARIA SALVINI (Firenze, 1723; Padova 1742; 1760), in iscolti, rudi e stentati, di GIUSEPPE BOZOLI (Mantova, 1778–1779; Venezia, 1793 1794), in ottava rima, di FRANCESCO SOAVE (Pavia, 1805; Milano, 1815), in iscolti, con poca fedeltà, di IPPOLITO PINDEMONTE (Verona, 1822; Roma, 1824; Milano, 1827; Torino, 1829 ecc.), di EUSTACHIO FIOCCHI (Pavia, 1823), in ottave di CORNELIA SALE–MOCENIGO–CODEMO in prosa (Treviso, 1848), e le poetiche, in buoni sciolti, di PAOLO MASPERO (1845; 1847 ecc.; Verona, 1892; 6a ed.) e di PLACIDO CESAREO (Messina, 1896). È piuttosto una storia tratta dall'*Odissea* che una traduzione *L'Ulisse, tratto dall'Odissea di Omero, e ridotto in ottava rima* da LODOVICO DOLCE (Venezia, 1573), e può dirsi un travestimento anzi che una fedele versione l'*Odissea* di GREGORIO REDI (Venezia, 1751; Vercelli, 1790). Manca ancora una traduzione in prosa italiana che sia lodevole in ogni parte, e le traduzioni poetiche più lodate del Pindemonte e del Maspero, non hanno troncata la speranza e la facoltà di migliori tentativi.

LIBRO I.

Protasi. — *Ira di Nettuno contro Ulisse.*

(*Od.*, I, 1-21: versione del Leopardi, 1-28). *

L'uom dal saggio avvisar cantami, o Diva,
Che con diverso error, poi che la sacra
Ilio distrusse, le città di molti
Popoli vide, ed i costumi apprese
In suo core egli pur di molti affanni
Nel pelago soffrì, mentre cercava

---

*) *Canti e versioni di* Giacomo Leopardi, pubblicati di su gli autografi recanatesi da Camillo Antona-Traversi (Città di Castello, Lapi, 1887).

1) Il Pindemonte e il Maspero non mantennero l'artistica collocazione di *Andra* (Uomo) che, accennando al protagonista del poema, è la prima dell'*Odissea*. Livio Andronico, nella sua traduzione latina, conservò al suo primo posto la parola che indica l'argomento del poema intero: « *Virum mihi, Camena, insece;* » ma Orazio (*Ad Pis.*, 141) la spostò: « *Dic mihi, Musa, virum.* » Resero bene con *virum* i due poeti latini il gr. *andra* (cfr. *personaggio*, uomo di conto, di qualità) E nel testo si contrappone a *uomini* del 3° verso. Notò già Eustazio, che il poeta tace da principio il nome di Ulisse, alludendo solo a lui con splendidi encomi, e tenendo sospesa così l'attenzione. In questa designazione perifrastica della persona fu Omero imitato da Virgilio e dal Tasso. — Nell'*Iliade* (scrive il Tommaseo) si dipinge una passione (l'ira); nell'*Odissea* un uomo. » — « Di multiforme ingegno (Pind.); » « Di vario ingegno (Masp.). » Per alcuni Omero aggiunse con l'epiteto un attributo morale ad Ulisse e ne definì il carattere, dicendolo ricco di spedienti, ripieghi e astuzie per il versatile ingegno; secondo molti altri, lo indicò come girovago (*dai molti viaggi, dai molti errori*), come errabondo, non per suo volere. Anche a me pare che la proposizione relativa, che segue, ripeta con forza questo concetto, riprendendo una parte dell'aggettivo composto (*molto errante... ben molto fu spinto* (agitato) *qua e là;* cfr. *Aen.*, I, 3). E non si ha già una tautologia inutile, ma una epesegesi o spiegazione più larga. Non è insomma l'*astuzia* di Ulisse che si celebra, ma l'*errare* di Ulisse nel suo ritorno alla patria. — Non « **cantami** », ma *dimmi* (Pind.). La Musa è invitata a *dire* al poeta ciò che egli ripeterà. E questo *dimmi* è rincalzato poi da *di anche a noi* (v. 10). Il Tommaseo scrive: « L'Iliade canta; l'Odissea dice; quella invoca una volta la dea; questa si volge alla Musa, poi di nuovo alla dea, figliuola di Giove; ma nell'una è la dea stessa che canta, nell'altra il poeta prega la dea che gli dica. . » — Secondo il testo, non **Diva**, ma *Musa* (cfr. Pind. e Masp.); soltanto al v. 10 è detta *dea*, *figlia di Giove*, giacchè le nove Muse erano figlie di Giove e di Mnemosine (Memoria). Come Musa della eroica poesia fu più tardi riconosciuta *Calliope*. Cfr. il princ. dell'*Iliade*.

2-3) **Error**: col sign. latino di viaggio, giro; cfr. Cic., *De off.*, I, 31, 113: « *Quam multa passus est Ulysses in illo errore diuturno!* — Quanto soffrì Ulisse in quel suo lungo errare! » — *Dopochè ebbe abbattuta la sacra città di Troia.* Orazio, traducendo questa protasi, dice Ulisse « *domitor Troiae* (*Epist.*, I, 2, 19); » e spesso è da Omero detto Ulisse *ptoliporthos* (distruttore di città), perchè specialmente per la sua astuzia fu presa Troia (cfr. *Od.*, XXII, 250: v. M., 256-257). Ad Ulisse stesso fa dire Ovidio (*Met.*, XIII, 349): « *Pergama tum vici cum vinci posse coegi:* vinsi Pergamo (la rócca di Troia) quando la costrinsi a poter esser vinta. » — È detta **sacra**, come sono dette sacre o sante altre città, per i riti sacri della fondazione di ognuna e perchè ciascuna era sotto la speciale protezione di un nume che vi aveva tempio e culto. — **Ilio**: Ilio, o Troia, così detta da Troe, figlio di Erittonio e padre di Ilo, Assaraco e Ganimede (*Il.*, XX, 213-243: v. M., 259-294), sorgeva forse là dove oggi è Hissarlik.

4) Allude alle peregrinazioni che sono poi da lui stesso raccontate nella corte di Alcinoo. — Meglio che con **costumi** tradusse il Pindemonte con « indol » il gr. *nóon;* il Leopardi pensò certamente che due volte Orazio (*Ep.*, I, 2, 20; *Ad Pis.*, 142) aveva reso *nóon* con *mores*. Ulisse non è per il poeta un viaggiatore curioso che per istruirsi veda luoghi e studi costumi, ma un infelice costretto ad errare di gente in gente e a conoscere di ognuna le disposizioni riguardo a sè che capitava qua e là, incerto sempre come sarebbe stato trattato.

5) **Egli**. È conservata l'epanalessi, che si ha nel testo e che fu imitata da Virgilio (*Aen.*, I, 3: *ille*) e dal Tasso (egli). È ripreso a soggetto col pronome dimostrativo quell'*uomo*, e non solo gli è dato così maggior rilievo, ma è pur chiamata vivamente l'attenzione su ciò che di nuovo si dirà ancora. — Pindemonte: « Molti dentro del cor sofferse affanni. » « E qui notate differenza fra la protasi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Nella prima il dolore è peso imposto sopra e al di fuori dell'umana natura; nell'altra, interno male dell'animo. » Tommaseo; il quale in nota avverte acutamente che l'aggettivo oraziano sostantivato (*aspera*, aspre cose; *Ep.*, I, 2, 21) non è tanto efficace, ancorchè dica di più quanto al senso.

6) Cfr. *Aen.*, I, 5: « *Multo quoque et bello passus* — molto anche soffrì in guerra. » Enea è un guerriero, un conquistatore; Ulisse un uomo errabondo che soffrì i guai del navigare (*sul mare*) oltre a quelli che gli vennero dagli uomini.

A sè la vita, ed ai compagni suoi
Comperare il ritorno. Eppur nessuno,
Benchè il bramasse, ne salvò. Periro
Tutti per lor follia, stolti! che i buoi
Mangiâr del Sole eccelso: ei del ritorno
Lor tolse il dì. Figlia di Giove, alquanto
Dinne di questi casi ancora a noi.
Gli altri, che il fato acerbo avean fuggito,
Nelle lor case erano già, campati
Dalla guerra, e dal mar. Lui solo ancora
E del ritorno, e della moglie privo,
In cavi spechi ritenea Calisso,
Inclita ninfa, e Diva, che di farlo
Suo sposo avea desìo. Ma quando il tempo
Venuto fu col volgere degli anni,
In che piacque agli Dei, che al patrio tetto
In Itaca ei tornasse, allor finiti
Non furo i suoi travagli, ancorchè in mezzo
A' suoi cari egli fosse. Ognun dei numi
N'ebbe pietà, tranne Nettun, che fermo
Nell'ira sua contro il divino Ulisse
Restò fin ch'ei non giunse al suol natío.

Mentre Nettuno era fra i remoti Etiopi, *ultimi degli uomini*, gli Dei, raccolti a consiglio da Giove, deliberano, dietro proposta di Minerva, il ritorno di Ulisse in patria. Minerva stessa discende in Itaca e, prese le sembianze di Mente, re dei Tafii, vecchio ospite ed amico di Ulisse, esorta Telemaco a recarsi da Nestore e da Menelao per avere novelle del padre, e lo anima a rintuzzare la baldanza dei proci, i quali, aspirando alle nozze con Penelope, gl'infestavano la reggia e gli consumavano le paterne sostanze in sontuosi banchetti. Il giovane, che s'accorge del portento vedendo volare la Dea al cielo, va tra i proci, intenti dopo il convito ad udire la canzone di Femio.

---

7) Cercava di ottenere la vita (la sua salute, il suo scampo) come premio delle pene e delle fatiche durate.

8) **Comperare**: procacciare. Cfr. lat. *comparare* e Ar., *Orl. fur.*, XXVI, 95. — Letteralmente: *ma neppur così* (benchè egli vi si adoprasse) *salvò i compagni.* — Ripetere *compagni*, non solo *suona bene*, come scrisse il Tommasèo, ma giova a far notare le premure che per i compagni aveva Ulisse.

10) Avendo, contro gli avvertimenti di Tiresia e di Circe, palesati loro da Ulisse, uccisi per fame e mangiati i buoi sacri al Sole. Vedasi il lib. XII, 127 e segg.; v. M., 145 e segg.

11-12) **Del ritorno... il dì**: omerico per indicare il ritorno. Il Pindemonte aggiunse di suo: « ed irritaro il Nume, » e ne fu biasimato dal Tommasèo con queste parole: « Omero del nume irritato non parla; dice che il Sole tolse loro il dì del ritorno. » Cfr. XII, 419: « *Iddio* (Giove che aveva vibrato il fulmine, come aveva promesso all'irritato Sole) *toglieva il ritorno.* »

13) « Nell'*Odissea* il poeta domanda gli sia detta parte delle cose accennate; in quella si canta l'ira e non altro: nell'*Odissea* cominciasi a distinguere, a dividere; si comincia a conoscere che la poesia non può tutto abbracciare un soggetto; nell'*Iliade* il soggetto è uno per sè; non lo si può non lo comprendere intero... Osservate da ultimo l'*anche a noi.* Non vi dic'egli che predecessori all'autore dell'*Odissea* furono altri poeti, i quali cantarono Ulisse e il ritorno da Troia? Questo non è nell'*Iliade;* questa notizia letteraria all'*Iliade* manca, e l'*anche* (kai) di per sè solo indica, s'io non erro, due poeti diversi. » Tommasèo. E avrebbe ragione il Tommasèo se assolutamente quell'*anche* dovesse intendersi: « come già dicesti ad altri; » ma può pur significare: « fa' che, come li sai tu, li sappiamo anche noi. » Cf. l'invocazione alle Muse nel lib. II dell'*Iliade*, v. 485: *voi sapete tutto.* — La traduzione letterale sarebbe: *partendo da un punto qualunque di tali fatti, o Dea, figlia di Giove, narra* (li) *anche a noi.* La Dea può prendere le mosse da quell'avvenimento da cui più le piace, può cominciare donde vuole. — **A noi**: a me e a quelli che ascoltano.

14) Manca la traduzione di *entha* (allora), con cui il poeta ci trasporta subito in mezzo all'azione (*in medias res*), alla deliberazione degli Dei di farlo tornare in patria. Erano già passati dieci anni dalla presa di Troia ed otto dall'arrivo di Ulisse nell'isola di Calipso. — Manca anche la traduzione di *pántes* (tutti): tutti gli altri che avevano preso parte alla guerra iliaca. Il Tommasèo biasima il Pindemonte di avere aggiunto *Greci:* « *Greci* qui mi pare prosaico e non vero; e il sottintenderlo ha non so che di greco, di patrio veramente. » — La proposizione relativa restringe *tutti gli altri* a quanti erano sfuggiti alla *morte.*

15) **Campati**: in greco è ripetuto lo stesso verbo, perchè viene qui indicato il doppio modo di morte, nei combattimenti sotto Troia, e nelle tempeste che li avevano assaliti al ritorno. Menelao aveva dovuto errare per otto anni, ma era già da due anni tornato in Sparta.

16) Ulisse non è ancora nominato, ma è designato in modo chiaro. Sarà nominato più sotto e con l'epiteto « *simile a un Dio.* »

17) **Privo**: qui con l'implicito significato di *desideroso.*

19) Figlia di Atlante, signora dell'isola Ogigia, nell'estremo occidente.

19) Meglio il Pindemonte che traduce con « venerabile; » peggio il Màspero che traduce con « superba. »

20) Nota il contrasto fra la brama di Calipso e la brama di Ulisse.

21) Cfr. *Aen.*, I, 234: « *volventibus annis;* » Petr., *son.*, I, 27, 4: « volgendo gli anni; » Ar., *Orl. fur.*, XV, 21; XXXV, 6; XLIII, 56.

22) Letteralmente: *gli Dei avevano filato per lui;* cioè avevano destinato, stabilito in sorte per lui.

24-25) Avendo dovuto lottare in casa sua coi proci.

27) La causa dell'ira di Nettuno è indicata nelle parole di Giove a Minerva (68-71: v. Leop., 93-97): « Ma Nettuno che il suol tutto circonda, Di terribile sdegno è sempre acceso. Per il Ciclope ch'ei dell'occhio ha privo, Per Polifemo a nume ugual, che avanza Tutti i Ciclopi in gagliardia. » Il racconto dell'accecamento è nel lib. IX. — La parte di Nettuno, nemico di Ulisse, è nell'*Eneide* sostenuta da Giunone, nemica di Enea.

La canzone di Femio.

(*Od.*, I, 325-364: versione del Leopardi, 435-486).

Cantava innanzi a lor l'inclito vate,
E, sedendosi quelli, chetamente
Stavanlo udendo. Egli cantava il tristo
Ritorno d'Ilio degli Achei, che tale
Fu per voler di Pallade. Ne intese
Dalle superne stanze il divin canto
L'Icàride Penelope, la casta;
E giù di sua magion per l'alta scala
Scese; sola non già, chè la seguìro
Due fanti. Ella ristette in sulla soglia
Del ben costrutto albergo, il suo bel velo
Tenendo anzi alle gote; e allato avea
D'ambe le parti le due fide ancelle.
Al divino cantor si volse, e disse
Lacrimando così: Femio, molt'altri
Canti, di che diletto hanno i mortali,
E molte opre sai tu d'uomini e Dei,
Cui celebrano i vati. Or qui sedendo
Una ne canta, mentre quelli il vino
Cheti beendo van; ma questa lascia
Dolorosa canzon che il core in petto
Sempre m'attrista. Acerbo duol m'assalse,
Me sopra tutti, ch'uomo tal desìo,
E che vo meco rimembrando ognora
Lui che in Grecia ed in Argo ha immensa fama.
Ed a lei poscia in questi accenti il saggio
Telemaco rispose: O madre mia,
Perchè vuoi tu che dilettar non possa
Quest'amabil cantore a suo talento?
Non dai cantori, ma da Giove il male
A noi deriva; ei de' mortali industri
Quello a ciascuno invìa, che più gli aggrada.
Ma questi, se de' Greci i casi acerbi
Or cantando si sta, biasmar non dèssi;
Chè gli uomini lodar più ch'altra mai
Soglion quella canzon che a chi l'ascolta
Giunge più nuova. E tu fa' core e l'odi.
Ulisse il sol non fu che del ritorno
Perdesse in Ilio il dì; molt'altri eroi
Perirono del pari. Alle tue stanze
Tu riedi, ed abbi a cor le tue faccende,
La tela e il fuso; ed alle ancelle imponi
Che diansi all'opre lor. Gli uomini tutti
Del sermonare avran la cura; ed io
Avrolla più, che la magion governo.
Meravigliando, chè del figlio in core
Il favellar prudente erasi posto,
Quella tornossi alle superne stanze
Colle fantesche: e, poi che fuvvi ascesa,
Si stiè piangendo il suo consorte Ulisse;
Infin che alle palpebre un dolce sonno
L'ebbe spedito l'occhi-glauca Palla.

---

435) Meglio che « **innanzi a lor** » sarebbe « *tra loro* o *in mezzo a loro* », e più di « **vate** » piacerebbe « *cantore* », perchè così avrebbero le due voci italiane, come le due greche, radice comune (cantava... cantore).

436-437) *Ed essi in silenzio sedevano ascoltando.* Da questa traduzione letterale si fa manifesto che il Leopardi mutò in principale il verbo che realmente indica la cosa più importante.

441) Più esattamente il Pindemonte traduce « la prudente » e il Màspero « la saggia. »

443) « Ai proci sola Non offrirommi: chè pudor mel vieta (*Od.*, XVIII, 184: v. P., 228-229). » — È sostituito il passato remoto all'imperfetto greco mantenuto nella versione del Pindemonte.

444) Si chiamavano Autonoe e Ippodamia (*Od.*, XVIII, 182).

445) Perchè si presentava ad uomini. — Cinque versi (331-335) sono ripetuti nei lib. XVIII, 207-211: v. M., 243-247, dove Penelope, seguendo il consiglio di Minerva, si presenta nella sala dei proci. I versi 332-335 s'incontrano pure nel l. XXI, 63-66: v. M., 73-77, quando Penelope propone ai proci la prova dell'arco.

456) *Mi consuma, mi logora.*

459) Secondo il testo: *grande* o *vasta.* — Questa traduzione delle parole di Penelope a Femio si confronti con le traduzioni del Pindemonte e del Màspero, le quali hanno una splendidezza non conforme alla nobile semplicità dell'originale greco.

465) *Come gli si eccita la mente.* « Come l'estro o ispira, » traduce il Màspero.

466) « I guai, che canta, non li crea già il vate: Giove li manda ed a cui vuole e quando. » Pindemonte.

471) Il disastroso ritorno degli eroi greci da Ilio era l'avvenimento più recente su cui piaceva udire il canto degli aedi.

475) La stessa esortazione, con gli stessi versi, è fatta da Ettore ad Andromaca (*Il.*, VI, 490-492). Questi versi ed i seguenti sono ripetuti da Telemaco alla madre nel lib. XXI, 350-358: v. M., 398-409: trovasi soltanto, in luogo di *mythos*, il vocabolo *toxon* (arco). Nel XXI è questa la traduzione del Pindemonte: « Ma tu rientra; ed al telaio e al fuso, Come pur suoli, con le ancelle attendi. Cura sarà degli uomini quell'arma, E più che d'altri, mia: chè del palagio Il governo in me sol, madre, risiede. Attonita rimase, e del figliuolo Con la parola, che nell'alma entrolle, Risalì in alto tra le fide ancelle. Quivi, aprendo alle lagrime le porte, Ulisse Ulisse, a nome iva chiamando; Finchè un dolce di tanti e tanti affanni Sopitor sonno le mandò Minerva. »

486) Sarebbe desiderabile ancora una traduzione poetica che avesse alcuni dei molti pregi che splendono nel *Saggio di traduzione dell'Odissea* (lib. I) di Giacomo Leopardi; una traduzione che mantenesse costantemente la fluidità e l'evidenza del testo omerico; che, specialmente negli episodi soavi e gentili, lasciasse ogni ridondanza ed ogni affettazione. Il Pindemonte e il Màspero si sono accostati ad Omero qua e là, ma nè l'uno nè l'altro ne ha saputo render sempre la schietta nobiltà, il tem-

Telemaco rampogna fortemente i proci e li invita per il giorno seguente ad una pubblica adunanza, nel foro. Si maravigliano essi dell'insolito ardire del giovane, ma non smettono di sollazzarsi, e soltanto sull'imbrunire tornano alle loro case. Anche Telemaco va a riposare, ma non può prender sonno per il pensiero del viaggio consigliatogli da Minerva.

LIBRO II.

Nel mattino Telemaco aduna il parlamento e innanzi ad esso si duole delle pretese e delle dilapidazioni dei proci. Gli risponde il proce Antinoo, che incolpa Penelope di astuzia ingannatrice.

La tela di Penelope.

(*Od.*, II, 80-128: versione del **Màspero**, 97-157).

In ciò dire il garzon gittò sdegnoso
Lo scettro a terra, dalle ciglia un fiume
Di lagrime versando; e il popol tutto
Si commosse a pietà. Taciti, immoti,
Con aspri accenti non ardìano i Proci
Fargli risposta. Ma rizzossi in piedi,
E alfin così parlò d'Eupite il figlio:
O tu, di lingua audace e d'opre imbelle,
Quali hai tu proferite a nostro scorno
Stolte parole? Delle tue sciagure
I Proci no, ma quella madre tua,
D'ogni astuzia maestra e d'ogni frode,
Tu dêi solo incolpar. Tre volte ha l'anno
Già compiuto il suo giro, ed ella sempre
Con bugiardi messaggi e con promesse
Lusinga i Proci, mentre in suo pensiero
Altro si cela. Udite, Achivi, inganno
Che costei macchinò. Nel solitario
Suo talamo una fina ed ampia tela
Ordito avendo, a sè ne chiama e dice:
Giovani, amanti miei, poichè il divino
Ulisse è spento, tanto almen le nozze
Mi sia dato indugiar, che a fine io rechi
(E la trama sottil non si scomponga)
Questo funereo manto, in cui la salma
Avvolger di Laerte, allor che il fato
Apportator d'eterno sonno il colga.
Così nessuna delle achive donne
Accusar mi potrà, che manchi un drappo
In morte ad uom ch'era sì ricco in vita.
Con simil fola agevolmente i nostri
Animi persüase. Intanto il giorno
Tessea la tela, e la stessea la notte
Al chiaror delle faci. Ella tre lunghi
Anni così la sua frode nascose,
E gli amanti ingannò. Ma come il quarto
Fu dall'Ore volubili condotto,
A noi scoperse la sottil malizia
Una conscia donzella, e la cogliemmo
Mentre sciogliea la tela; onde costretta
Fu di compirla. Odi or tu dunque, o figlio
D'Ulisse, e gl'Itacensi odano tutti
La risposta che fanno per mia bocca
A te concordi i Proci. Al saggio Icario
Penelope rimanda, e fa' che tosto
Quello ch'ei le proponga, e più degli altri
Grato le sia, fra noi si scelga a sposo.
Che se ancor lungamente a lei piacesse,
Tenerci a bada, i fini accorgimenti
E l'arti usando da Minerva apprese,
In che tutte avanzò le più famose
Femmine achee, Micene, Alcmena e Tiro;
Odi ciò che avverrà. Per la tua casa
S'aggireranno a struggerti gli averi

perato splendore delle figure, l'armonia rispondente ai pensieri e ai sentimenti, l'espressione bella nella sua proprietà e nel suo significativo vigore.

97) **Il garzon**: Telemaco.

98) Cfr. *Il.*, I, 245: v. M., 328: Achille gittò lo scettro a terra, dopo aver giurato, nel consesso degli Achei, di non voler più partecipare alla guerra contro i Troiani.

102) **Rizzossi in piedi**: aggiunta del Màspero: cfr. Pindemonte: « sorse. » Ambedue aggiungon più sopra: « immoti. »

103) Antinoo, famoso per nobiltà e valore tra i *mnesteri* (lat. *proci;* it. pretendenti, aspiranti). V. IV, 628-629: v. M., 764-766.

104) *Millantatore, sfrenato nell'ira.*

108) **E d'ogni frode**: è troppo, e fuori del testo.

110) *Giacchè è il terzo anno, e presto va* (si volge) *il quarto*. Il Màspero ebbe presente al pensiero il v. 46 del lib. V dell'*Eneide*.

114) La narrazione di quest'inganno è ripetuta da Penelope nel colloquio con Ulisse (XIX, 139 e segg.: v. M., 162 e segg.) e da Amfimedonte ad Agamennone nell'inferno (XXIV, 129 e segg.: v. M., 161 e segg.).

136 Manca l'epiteto *splendida* che si ha nel testo.

148) **Micene**, figlia d'Inaco, e **Tiro**, figlia di Salmoneo, appariscono a Ulisse nell'inferno (XI, 266-268: v. M., 323-327; 235-259: v. M., 281-313). **Alcmena** fu la madre di Ercole.

I Proci sempre, finchè in lei consiglio
Non muta il cielo. Forse immortal gloria
N'avrà così la madre, ma secura
E memoranda la rovina il figlio.
No, lo rammenta: di tua casa i Proci
Non usciranno prima che la destra
Ella non abbia ad alcun d'essi offerta.

Telemaco si rifiuta di mandare la madre ad Icario, ed intima ai proci di sgombrare dal suo palazzo se non vogliono un giorno trovarvi la morte. Al termine delle sue parole calano dal cielo in mezzo al consesso due aquile che rivolano via a destra. Aliterse, vecchio augure, ne trae il pronostico del non lontano ritorno di Ulisse, ed è beffato da Eurimaco, e minacciato anche di multa, se pur continuerà a spacciare oracoli che aumentino la collera e l'alterigia di Telemaco. Riuscendo vana la disputa, Telemaco chiede una nave per andare a Pilo e a Sparta in cerca di notizie del padre, promettendo che, se è morto, gli erigerà una tomba, e consentirà che la madre sposi chi vuole. Non è esaudito, e a Mentore, che tenta di sollevare il popolo contro i proci, sono lanciati insulti da Leocrito. Sciolta l'assemblea, Telemaco va solo alla riva del mare e prega Minerva, la quale, apparsagli sotto la figura di Mentore, gli promette una nave, gli raccoglie compagni, e con lui, che intanto si è preparato ciò che può occorrere per il viaggio, salpa di sera dal porto.

Da Itaca a Pilo.

(*Od.*, II, 420-434).

« L'occhiazzurra [1] Minerva suscitò loro propizio vento [2], un puro zefiro, che mormorava sull'oscura superficie dei flutti...

Telemaco, rinfrancandoli, ingiungeva a' sozii desser di piglio a' nautici attrezzi. E quelli ne udirono l'esortazioni, e sollevando il maestro abete [3] lo collocarono, e l'annodarono in mezzo della trave incavata. Poi con funi di cuoio bene attorcigliate issarono le candide vele. Il vento le gonfiava nel mezzo; l'onda foscolucente [4] fremea gagliarda intorno alla carena del volante naviglio, che correa sui flutti [5], dirigendosi alla sua meta [6].

In appresso i marinai, legati gli attrezzi sulla trascorrente, e negra nave [7], sollevarono in alto le tazze coronate [8] di vino, propinarono agl'immortali ab eterno esistenti, e prima di tutti all'occhiazzurra figlia di Giove. La nave per l'intera notte ed insino all'alba fece [9] il tragitto. »

(Cornelia Sale-Mocenigo-Codemo). [10]

153) **Secura**: latinismo impropriamente usato, non indicando qui « fuor di pericolo o di danno, » ma avendo il valore, che ha talora l'it. sicuro, di « certo, fuori di dubbio. »

157) *Gran gloria a sè procaccia*, *ma a te il rimpianto di un copioso vitto. Nè andremo alle opere* (nostre) *nè altrove prima ch'ella si mariti a quello degli Achei cui voglia* (maritarsi). — Pindemonte: « s'ella, Quel che le aggrada più, pria non impalma. » — Nota il Gladstone come segno di rispetto verso la condizione della donna, che i proci non sono mai rappresentati come aventi l'idea di far violenza a Penelope.

1) Non **occhiazzurra**, ma *dagli occhi splendidi* (lucenti).

2) Cfr. *Il.*, I, 479; v. M., 636: *Od.*, V, 268: v. M., 302-303; XI, 7: v. M., 7-8; XII, 148-150: v. M., 175-176; XV, 292: v. M., 354-356; XV, 475: v. M., 568-570; Verg., *Aen.*, III, 130: « il vento che spira da poppa li accompagna nell'andare; » XII, 23: « Nettuno empì le vele di vento propizio. »

3) L'albero maestro di abete, che era mobile nella nave greca. Si infiggeva nel maschio della nave e vi si assicurava con funi, quando il vento spirava propizio.

4) Il purpureo flutto, l'azzurro flutto: cfr. Verg., *Georg.*, III, 373: « *purpureum mare.* » — L'epiteto qui pare debba riferirsi non al colore, ma al movimento: l'onda agitata, smossa.

5) Per il gonfiarsi delle vele al soffio dei venti e il correre della nave sui flutti cfr. Verg., *Aen.*, III, 191, 268, 356-357; V, 862 — Notisi che i versi 427-429 di questo libro dell'*Odissea* corrispondono quasi interamente ai vv. 481-483 (v. M., 638-641) del I dell'*Iliade*.

6) **Alla sua meta**: a Pilo. — Più letteralmente: *facendo* (percorrendo) *la strada*.

7) Essendo la nave spinta innanzi dal vento, i marinai legano ai fianchi di essa i remi e offrono libazioni agli Dei.

8) Nel senso greco di « colme, empite sino all'orlo: » cfr. *Il.*, I, 470: v. M., 623-624; VIII, 232: v. M., 308-309: IX, 175: v. M., 221-222: *Od.*, I, 148: v. M., 166-167: III, 339: v. M., 403-404; XXI, 271: v. M., 307. — Avvertasi che, dopo Omero, si trova l'espressione stessa usata anche ad indicare « cingere di corona, inghirlandare di foglie e fiori i bicchieri, » e che questo costume, divenuto generale tra i Romani, fu da Virgilio, con anacronismo, attribuito anche agli eroi omerici: *Aen.*, I, 724; III, 525-526.

9) L'imperfetto corrisponde meglio al testo e dà l'idea del viaggio nella sua durata ed usano l'imperfetto il Pindemonte ed il Màspero. Traducasi: *fendeva la sua via.*

10) *Volgarizzamento in prosa dell'Odissea d'Omero.* Treviso, tipogr. Andreola, 1848. Questo volgarizzamento, quantunque sia stato talora condotto piut-

LIBRO III.

Giunto di mattino a Pilo, Telemaco trova sul lido Nestore che, circondato dai figliuoli e dal popolo, offriva un solenne sacrifizio a Nettuno. Ospitato cortesemente, si dà a conoscere dopo il banchetto e domanda al re nuove del padre. Il buon vecchio gli racconta le vicende degli eroi greci nel ritorno da Troia [1], e, non sapendo dirgli nulla di Ulisse, lo esorta ad andare a Sparta per chiederne notizia a Menelao, tornato di recente alla sua reggia dopo un lungo viaggio. Minerva intanto è scomparsa, e a guida per il viaggio Telemaco accetta Pisistrato, figliuolo di Nestore. I due giovani partono sopra un cocchio all'alba del giorno seguente e giungono sull'imbrunire [2].

Partenza di Telemaco e Pisistrato per Sparta.

(*Od.*, III, 473-497: versione del **Maspero**, 564-596).

. . . . Poichè di cibo
Ognun fu sazio, Nestore dicea:
Figli, aggiogate i corridori al cocchio
Per Telemaco, e tosto in via si ponga.
Non indarno ei parlò. Subitamente
Furono i corridori al cocchio aggiunti,
Ove la saggia dispensiera e pani
Depose e vini e scelte dapi, solo
Ai re serbate del gran Giove alunni.
Balza allor senza indugio sul lucente
Cocchio il figlio d'Ulisse; alla sua destra
Pisistrato vi balza, dell'achiva
Gioventù condottiero, e in man raccolte
Le redini, sferzava i corridori
Che desïosi dall'eccelsa Pilo
Uscían volando per gli aperti campi.
L'intero dì sotto il medesmo giogo
Senza posa volâr; ma quando cadde
Il Sole, e tutte s'abbuiâr le vie,
Arrestaronsi in Fera i due garzoni,
Ed entrâr nella casa di Diòcle,
D'Orsíloco figliuol, d'Alfeo nipote.

---

tosto sulla scorta di una vecchia traduzione latina, che non sul testo, tuttavia rende spesso assai bene lo spirito omerico e serba per lo più intatta la semplicità lucida e fluida dell'originale, avendo voluto la Codemo, anzichè alla moderna lingua, attenersi al sermon prisco dell'aureo trecento, perchè esattamente aveva notato « un ammirabile accordo, una perfetta analogia tra il nostro primitivo ed ancora vergine eloquio, e quello adoperato dai Greci e precipuamente dall'autore dei due immortali poemi, l'*Iliade* e l'*Odissea*. » Parecchie frasi e maniere particolarmente greche furono da lei rinvenute già belle e linde, già pienamente italiane nella favella dei nostri padri. Il tentativo del volgarizzamento in prosa potrebbe essere utilmente rinnovato da qualcuno che avesse conoscenza più profonda della lingua greca e sentisse meglio la permanente freschezza e le mirabili finezze di pensiero, di sentimento e di arte del divino originale.

1) Come Nestore a Telemaco, così Diomede narra ai legati latini le peripezie degli eroi greci nel ritorno da Troia (*Aen.*, XI, 255-274).

2) Altre notevoli imitazioni virgiliane dal lib. III dell'*Odissea* sono nell'*Eneide* le seguenti: *Od.*, III, 31-44 (v. P., 45-63; v. M., 38-53): *Aen.*, VIII, 102-106, 124, 172-174, 179-181. — *Od.*, III, 71-74 (v. P., 96-100; v. M., 87-91): *Aen.*, I, 369; VII, 195, 197-201; VIII, 112-114. — *Od.*, III, 278-283 (v. P., 360-366; v. M., 330-337): *Aen.*, V, 835-861. — *Od.*, III, 290 (v. P., 373-374; v. M., 34?): *Aen.*, I, 105. — *Od.*, III, 382-384 (v. P., 485-489; v. M., 452-454): *Aen.*, IX, 626-628.

564-568) La traduzione da **Poichè** a **parlò** è troppo concisa, non essendo conservata in principio nella sua integrità una formula ad Omero consueta, ed essendo omessi gli epiteti di Nestore e dei cavalli. Più fedele, e quindi più larga, è la traduzione del Pindemonte, benchè anch'egli tralasci la seconda parte del v. 476 e accorci la versione del v 477.

570) **Saggia**: epiteto aggiunto dal traduttore, al quale appartengono anche i seguenti « **scelte..... gran.** » Il Pindemonte aggiunse l'epiteto di *candido* al pane, di *purpureo* al vino, e di *veneranda* alla dispensiera.

571-572) **Dapi**: (l. *dapes*) vivande. — **Solo Ai re serbate.** Letteralmente: *quali mangiano i re.* Il Pindemonte: « e dapi Quai costumano i re. »

573) **Lucente.** Nel testo è detto « *bellissimo.* »

581 582) Il corrispondente verso (487) del testo è ripetuto, senza mutazione alcuna, in fine (497), e fu imitato da Virgilio (*Aen.*, III, 508), ma con la sostituzione dei *monti* alle *vie.* Il verso omerico s'incontra pure uguale nel lib. II (v. 388) e nel lib. XV (v. 185) dell'*Odissea.*

583) **Fera**: oggi *Kalamata*, città della Messenia, presso il golfo Messenico. Non deve confondersi con *Fere*, città tessalica sul golfo Pagaseo, ove soggiornava Iftima, sorella di Penelope e moglie di Eumelo (*Od.*, IV, 797-798: v. M., 962-964).

584) Più fedelmente il Pindemonte: « E i due giovani a Fera e alla magione Di Diòcle arrivâr. »

585) Cfr. *Il.*, V, 541-549: v. M., 719-728: « Enea diè morte di rincontro a due Valentissimi, Orsíloco e Cretone, Figli a Diòcle, della ben costrutta Città di Fere un ricco abitatore. Scendea costui dal fiume Alfeo che largo La pilia terra di bell'acqua innonda: Alfeo produsse Orsíloco di molte Genti signore, Orsíloco Diòcle, E Diòcle costor, mostri di guerra D'un sol parto acquistati. »

Ivi dormìr la notte, ed ei cortese
Gli ospitali presenti ad essi offrìa.
Come la bella Aurora il cielo aperse
Con le dita di rosa, i prenci in fretta
Aggiogaro i corsieri, e su la pinta
Biga entrambi salìr, che rumorosa
Fuor dell'atrio e del portico si spinse.
Flagellava Pisistrato le groppe
Ai corsier, che veloci attraversando
I frugiferi campi, alla divina
Sparta giungean col tramontar del Sole.

LIBRO IV.

Capitano a Sparta mentre Menelao attendeva a celebrare le nozze del figlio Megapente con la figlia di Alettore e della figlia Ermione con Pirro, e vengono accolti con gentile benevolenza. Telemaco, già raffigurato da Elena e da Menelao per figlio di Ulisse, domanda nuove del padre a Menelao, il quale gli racconta il proprio viaggio in Egitto e ciò che ivi aveva saputo da Proteo dei casi occorsi ad Agamennone, ad Aiace d'Oileo ed anche ad Ulisse. Durante la peregrinazione di Telemaco i proci risolvono di tendergli, al ritorno, un agguato per ucciderlo. Penelope, che viene a sapere dall'araldo Medonte il loro fiero disegno è confortata da Minerva con un dolce sogno. Si desta lieta. Intanto i proci, saliti in nave, vanno ad appiattarsi in un'isoletta dirupata. « *Per dar morte crudele al giovinetto I Proci intanto su la bruna prora Fendean l'umide vie. Fra la petrosa Itaca e Samo giace un'isoletta, Asteride nomata, che alle insidie Avea per doppia uscita un porto acconcio. Quivi appostati l'attendean gli Achivi.* » *

LIBRO V.

In un secondo concilio degli Dei Minerva si lagna che Ulisse sia trattenuto dalla ninfa Calipso (la nascosta) nell'isola Ogigia e che si cospiri dai proci contro la vita di Telemaco. Per ordine di Giove, Mercurio scende dal cielo ad imporre a Calipso di lasciar partire Ulisse.

---

586) **Cortese**: epiteto aggiunto dal traduttore, senza che ve ne fosse vero bisogno.

589) **In fretta**: altra aggiunta del Màspero.

590–591) **La pinta Biga.** La biga era sul davanti ornata di fregi.

592) Nel lib. XV dell'*Odissea* (184–192: v. P., 224–237: v. M., 219–230) sono ripetuti nove interi versi di questo libro (486–494: v. M., 580–595). Qui e nel lib. XV il Màspero omette una frase che è tradotta dal Pindemonte (III, 634–635): « e quelli Lietamente volaro; (XV, 236–237) e i destrieri Di buon grado volavano. » Nel lib. XV questa è la traduzione del Pindemonte: « Correan l'intero dì, squassando il giogo, Che ad ambi stava sul robusto collo. Tramontò il Sole ed imbrunìan le strade, E i due giovani a Fera, e alla magione Di Dïòcle arrivàr, del prode figlio D'Orsìloco d'Alfeo, dove riposi Ebber tranquilli ed ospitali doni. Ma come al Sole con le man rosate L'Aurora aperse le celesti porte. I cavalli aggiogaro e risaliro La vergolata biga e l'agitaro Fuor dell'atrio e del portico sonante Sferzò i destrier Pisìstrato, e i destrieri Di buon grado volavano. »

595–596) Sulla fine è più fedele, quantunque un po' fiacca, la versione del Pindemonte: « e sì veloci Gli allenati destrier movean le piante, Che l'Itacense e il Pilïese al fine Del vïaggio pervennero, che d'ombra, Il Sol caduto, si copria la terra. » Non è invece omericamente semplice in queste espressioni che leggonsi sopra: « de' garzoni agli occhi Di Pilo s'abbassavano le torri .... i pingui campi, Di ricca messe biondeggianti, indietro Fuggian l'un dopo l'altro. »

*) La versione è del Màspero. – Imitazioni notevoli dal lib. IV dell'*Odissea* sono nell'*Eneide* le seguenti: *Od.* IV, 149-150 (v. P., 191-193; v. M., 177-180): *Aen.*, III, 490. — *Od.*, IV, 563–568 (v. P., 706-713; v, M., 678–686): *Aen.*, V, 734-735; VI, 638–644, 743–744. — *Od.*, IV, 591 592 (v. P., 743–745; v. M., 716–717): *Aen.*, V, 536, 538 — *Od.*, IV, 763-764 (v. P., 962-963; v. M., 922-923): *Aen.*, IX, 406–407. — Tutto l'episodio di Proteo nelle *Georgiche* virgiliane (IV, 387-452) è imitato da Omero (*Od.*, IV, 384-461, 465: v. P., 484-580, 584; v. M., 460-552, 555). Potrà riuscire utile e piacevole uno studio comparativo, anche se si farà con la scorta delle traduzioni, del Màspero per l'*Odissea* e del Nardozzi per le *Georgiche*.

Mercurio messaggero e l'isola di Calipso.

(*Od.*, V, 43-84: **versione del Maspero, 51-99**).

**Sì parla; e ratto l'Argicìda ai piedi
I leggiadri, immortali, aurei talari
Annodossi, che lui su l'ampia terra
E lui su l'onde portano veloci
Al par de' venti. Indi la verga impugna
Con cui su gli occhi de' mortali il sonno,
Come più gli talenta, or chiama, or fuga;
E via con questa rapido volando
E valicando le pïerie vette,
Sul pelago si cala. E come il laro,
Che del mar procelloso i vasti seni
Rade in cerca di pesci, e l'ali brune
Ad or ad or v'intinge; in simil guisa
Correa su l'onde il messagger celeste.
Ma, giunto alla remota isola Ogigia,
Sul lido ascende, e all'antro s'incammina
Ove la Ninfa dalle crespe chiome
Avea dimora. Ivi un gran foco ardea,
E il tiglio crepitando ed il frondoso
Cedro spargean lontano un grato olezzo,
E la sua bella voce vi facea
La Ninfa udir con lieta cantilena,
Mentre con l'aurea spola industre tela
Iva tessendo. Rigogliose piante
Sorgean vicino all'antro, il pioppo e l'olmo
E il cipresso odoroso, ove rapaci
Sparvieri e gufi e garrule cornacchie,
Delle sponde marine abitatrici,
Avean lor nidi edificati; e tutte
Ne vestìa le pareti intorno intorno
Una giovane vite, onde le dolci
Uve pendean. Per quattro opposti rivi
Una limpida fonte le sue fresche
Acque invïava ai prati, di vïole
E d'apio ricoperti, e sì gioconda
Quella scena apparìa, che nel vederla
Dilettar si dovean gli stessi Numi;
E il divino Argicìda il piè rattenne
Per contemplarla. Ma, poi ch'ebbe il vago
Spettacolo goduto, ei nell'amena
Grotta inoltrossi, e tosto il riconobbe
La bellissima Dea; perchè a vicenda
Si conoscono i Numi, ancor che lunge
L'un dall'altro soggiorni. Ivi non era
Di Laerte il figliuol, che su la riva
Del mar sonante, in gemiti e sospiri
E d'aspra doglia macerato il core,
Immobile sedea, guardando i flutti
E lagrimando.**

Mercurio le fa conoscere l'ingiunzione di Giove di accommiatare Ulisse. Calipso ubbidisce mal volentieri e congeda l'eroe, il quale si mette in mare su una zattera che si era costruito, e per diciassette giorni è favorito nella navigazione da un venticello destato dalla ninfa. Nel diciottesimo, Nettuno gli scatena contro una violenta burrasca.

---

51) Giove. — **Argicìda.** Frequente epiteto di Mercurio, uccisore di Argo dai cento occhi, custode di Io. V. l'uccisione di Argo nelle *Metamorfosi* (I, 713-721).

52) **Talari**: calzari alati (gr. *pèdila*), detti da Virgilio (*Aen.*, IV) *pinnae* (223), *talaria* (239) e *alatae plantae* (259).

55) I versi 43-49 leggonsi già nel lib. XXIV dell'*Iliade* (339 345: v. M., 431-438) a proposito di Mercurio, il quale si appresta ad eseguire l'ordine datogli da Giove di scortare Priamo fino alla tenda di Achille. I versi 44-46 incontransi anche nel lib. I dell'*Odissea* (96-98: v. M., 110-113), ove sono applicati a Minerva che scende in Itaca, e l'emistichio 47 e l'intero verso 48 si ritrovano pure nel principio del lib. XXIV dell'*Odissea*. Virgilio (*Aen.*, IV, 238-258) imita Omero nel rappresentare Mercurio che va ad annunziare ad Enea l'ordine di Giove di partire da Cartagine. V. anche Ov., *Met.*, I, 669-675; Stazio, *Theb.*, I, 304-308; e confronta con Mercurio l'arcangelo Michele dell'Ariosto (*Fur.*, XIV, 75-78) e l'arcangelo Gabriele del Tasso (*Ger. lib.*, I, 12-15). Luigi Camoens nel 2° canto dei *Lusiadi* imitò specialmente Stazio; il Monti (*Feron.*, III, 153 e segg.) si attenne a Omero e a Virgilio, raffigurando Mercurio nell'atto di allestirsi a recare a Giunone gli ordini di Giove. Cons. *Il messaggero celeste* nei miei *Paralleli letterari*.

58) « Se vuoi vedere questo Iddio quale lo rappresentano i poeti nell'atto di spiccare il volo, va' nella Galleria di Firenze e ammira il getto sublime del Giambologna. » Gius. Arcangeli nelle note all'*Eneide*.

59) Ad ovest del golfo Termaico, a sud-est dell'Olimpo.

63) Letteralmente: *pesci predando, spesso le ali si bagna di salsedine.* La stessa similitudine è in Virgilio (l. c., 254-255).

70) Letteralmente: *Giunse alla vasta grotta in cui abitava la ninfa dalle belle trecce; e la trovò lì dentro. Sul focolare era acceso un gran fuoco, e lontano l'odore del cedro in ischegge e del tiglio bruciati olezzava per l'isola.*

74) Così canta e tesse la ricciuta Circe (*Od.*, X, 220-223: v. M., 267-272; cfr. Verg., *Aen.*, VII, 10-14).

82) Cfr. l'imitazione di Claudiano nel principio dell'*Epitalamio di Palladio e Celerina*, e rammenta le *viti erranti* dell'Ariosto (*Fur.*, XVIII, 106).

85) Bella e in qualche punto anche più fedele è la versione del Pindemonte (77-96) di questa stupenda descrizione della dimora di Calipso. È anche ammirabile l'imitazione fattane dal Fénélon nel lib. delle *Aventures de Télémaque*.

90) Secondo il testo: *ampia*.

96) **Sonante**: epiteto qui aggiunto dal traduttore.

99) Notisi il contrasto fra le due scene (la grotta

Partenza di Ulisse dall'isola Ogigia.

(*Od.*, V, 228-281: versione di Felice Bellotti, 258-317). *

........Ma quando in cielo
Appar l'Aurora dalle rosee dita,
Sorge Ulisse, ed indossa prestamente
Tunica e pallio, e candida la ninfa
Ampla stola gentil, tenue s'avvolge;
Bella aurea zona al fianco cinge, e in capo
Componsi un velo. La partenza quindi
Procurando d'Ulisse, in man gli pone
Una grande di rame e d'ambe parti
Tagliente scure, che un acconcio avea
Bel manico d'ulivo; una polita
Ascia v'aggiunge; indi ella stessa innanzi
Va dell'isola al lembo, ove alte piante
Sorgeano in selva, ed olmi e pioppi, e al cielo
Torreggianti gli abeti; aride ed atte
A scorrer l'onde agevolmente. A lui
Essa le addita, e volge retro il passo.
Troncò l'arbori Ulisse, ed in brev'ora
Compiè l'impresa: al suol venti gittonne,
Le rimondò col rame, e con bell'arte
Le ripulì, le raffilò. Calipso
Riede intanto col succhio e glie lo porge;
Ed ei tutte le fora, e l'una all'altra
Apparandole insiem, di chiavi e spranghe
Ben le assecura. E qual perito fabbro
Fa largo il fondo d'oneraria nave;
Largo così del suo naviglio il fondo
Commise Ulisse, e su frequenti poi
Fissi correnti fabbricò di lunghe
Tavole il palco, e l'albero e l'antenna
E il governo vi fe'; siepe di salci
Pose tutto all'intorno, che riparo
Fosse al batter del flutto, e dentro sparse
Molta zavorra. Indi Calipso i lini,
Onde farne la vela, a lui recava,
E quella anco ne fece; e funi e sarte,
Poggia ed orza v'aggiunse, e con le leve
Al mar l'opra devòlse. Il quarto giorno
Era, e tutto fu fatto. Il dì seguente
La ninfa il lava, d'odorati panni
Lo riveste, il congeda, e pongli in nave
Di nero vino un otre, un d'acqua e colmo
Di grata esca uno zaino. Aura innocente
Gl'invìa da tergo e tepidetta: allegro
Spande Ulisse le vele, indi al governo,
Com'è l'arte, s'asside, e su le pálpebre
Mai non gli cade il sonno, ma tien fiso
Alle Pleiadi il guardo, ed a Boote
Pigro al tramonto, ed al rotar dèll'Orsa
Ch'ivi rimpetto ad Orïon si volve,
Anco Plaustro nomata; unica stella
Mai dai lavacri d'oceán non tocca.
Alla manca di quella imposto avea
Di veleggiar Calipso; ed ei già sette
Già navigando e dieci dì; nell'altro
Che seguìa, de' Feaci i bruni monti
Gli si mostrâr, d'onde vêr lui più innanzi
Si porgea quella terra, e somigliante
Pareagli a scudo nell'immenso mare.

---

deliziosa e il lido deserto) e fra i sentimenti di Calipso, che canta e tesse, e quelli di Ulisse, che sospira e piange sul lido, trovandosi lontano dalla patria e dalla moglie. V. *Od.*, I, 11-15: v. M., 15-21; 48-59: v. M., 59-73.

*) *Dell' Ulissea di Omero libro V.* — Milano, Mussi, 1811.

261) La descrizione dell'abbigliamento di Calipso è ripetuta per l'abbigliamento di Circe nel lib. X (543-545: v. P., 672-675; v. M., 635-638).

267) Omero fa anche notare con un epiteto che questa grande scure si poteva impugnare bene.

272) « Parmi les arbres qui *avaient poussé* dans l'endroit où Calypso mène Ulysse il y en a qui sont secs comme il y en a qui sont verts. C'est des premiers qu'il est question ici. Ulysse n'a que faire des autres. » Pierron.

274) Letteralmente: *se n'andò a casa.*

275) **Arbori**: (l. *arbores*) alberi. È mantenuto anche il genere femm. di *arbores.*

282) Il Corazzini nella *Storia della marina militare antica* esamina « La Schedia di Ulisse » in varie traduzioni, alle quali fa seguire una sua traduzione letterale dei versi 234-261. È un lavoro erudito, ma non mi pare che se ne possano accettare sempre le osservazioni e le conclusioni. Il Bitaubé (1819) notò che « Cette peinture est pleine d'action; on voit l'ardeur d'Ulysse; chaque terme est expressif, et fait image. L'amour de Calypso paraît ici encore; elle n'apporte à Ulysse que l'un après l'autre les instrumens nécessaires pour la construction de ce navire, afin de se ménager des prètextes pour le revoir plus souvent ed de faire plus d'efforts pour le détourner de la résolution qu'il avait prise. »

293) **E quella anco ne fece**: e fece anche quella (la vela) con quei lini.

294) Non **leve**, ma cilindri di legno (curri o rulli) che sottoponevansi alle navi per vararle; cfr. *scutulae* in Cesare, *De b. c.*, III, 40. « Difficilmente colla leva, e forse non senza danneggiare il suo naviglio, l'avrebbe tratto in mare. » Corazzini.

299) **Un d'acqua.** Manca *grande.* « Cette outre, d'après les habitudes consacrées dans le melange de l'eau avec le vin, devait être le triple de la première. » Pierron.

300) **Aura innocente**: un vento innocuo, buono, favorevole.

302) Cfr. *Aen.*, I, 35. I versi del testo 272-275 leggonsi pure nell'*Iliade* nella descrizione dello scudo fabbricato da Vulcano per Achille (XVIII, 487-489: v. M., 676-679). Confronta con Ulisse il virgiliano Palinuro nello stare attaccato al timone (*Aen.*, V, 852-853) e nell'esplorare gli astri (III, 515-517).

Tempesta suscitata da Nettuno.

(*Od.*, V, 278-463: versione del PINDEMONTE, 356-597).

Dieci pellegrinava e sette giorni
Su i campi d'Anfitríte. Il dì novello,
Gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L'isola de' Feaci, a cui la strada
Conducealo più corta, e che apparía
Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.
Sin dai monti di Sòlima lo scôrse
Veleggiar per le salse onde tranquille
Il possente Nettun, che ritornava
Dall'Etïopia, e nel profondo core
Più crucciato che mai, squassando il capo:
Poh! disse dentro a sè, nuovo decreto,
Mentr'io fui tra gli Etíopi, intorno a Ulisse
Fêr dunque i Numi? Ei già la terra vede
De' Feacì, che il fato a lui per meta
Delle sue lunghe disventure assegna.
Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.
Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
Le nubi radunò, sconvolse l'acque,
Tutte incitò di tutti i venti l'ire,
E la terra di nuvoli coverse;
Coverse il mar: notte di ciel giù scese.
S'avventaro sul mar, quasi in un groppo,
Ed Euro e Noto, e il celere Ponente
E Aquilon, che pruine aspre su l'ali
Reca, ed immensi flutti innalza e volve.
Discior sentissi le ginocchia e il core
Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
Nel secreto dell'alma: Ahi, me infelice!
Che di me sarà omai? Temo, non torni
Verace troppo della Ninfa il detto,
Che al patrio nido io giungerei per mezzo
Delle fatiche solo e dell'angosce.
Di quai nuvole il ciel ampio inghirlanda
Giove, ed il mar conturba? E come tutti
Fremono i venti? A certa morte io corro.
Oh tre fiate fortunati e quattro,
Cui perir fu concesso innanzi a Troia,
Per gli Atridi pugnando! E perché allora
Non caddi anch'io, che al morto Achille intorno
Tante i Troiani in me lance scagliaro?
Sepolto i Greci co' funèbri onori
M'avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.
Or per via cosí infausta ir deggio a Dite.
Mentre cosí doleasi, un'onda grande
Venne d'alto con furia, e urtò la barca,
E rigirolla; e lui, che andar lasciossi
Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
Turbine orrendo d'aggruppati venti
L'albero al mezzo gli fiaccò: lontane
Vela ed antenna caddero. Ei gran tempo
Stette di sotto, mal potendo il capo
Levar dall'onde impetuose e grosse;
Ché le vesti gravavanlo, che in dono
Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta
Dalla bocca gli uscía, gli piovea molta
Dalla testa e dal crine onda salata.
Non però della zatta il prese oblío:
Ma, da sé i flutti respingendo, ratto
L'apprese, e già di sopra, il fin di morte
Schivando, vi sedea. Rapíala il fiotto
Qua e là per lo golfo. A quella guisa
Che sovra i campi il Tramontan d'autunno
Fascio trabalza d'annodate spine,

357) **Sui campi d'Anfitrite**: sui campi del mare. Anfitrite era la moglie di Nettuno. Il testo greco ha: *navigava scorrendo il mare.*

362) Letteralmente: *Da lungi dai monti dei Solimi.* I Solimi, nominati pure nel lib. VI dell'*Iliade* (v. 294: v. M., 227), furono antichi abitatori della Licia. Questi monti fanno parte della catena del Tauro.

363) **Tranquille**: epiteto aggiunto dal traduttore. Non è inopportuno, ma certamente non è necessario.

366) **Squassando il capo**: cfr. la Giunone virgiliana (*Aen.*, VII, 286 e segg.), la quale, andando da Argo verso Cartagine, vede di lontano, dal capo Pachino, Enea, già arrivato nel Lazio, se ne cruccia, scuote il capo, parla tra sè, e ricorre contro i Troiani ad Alletto.

375) I versi greci 291–314 (v. P., 373-402) hanno chiara attinenza coi versi 84–103 del lib I dell'*Eneide*, ove è descritta la tempesta scatenata contro i Troiani da Eolo per volere di Giunone. Vedansi anche i versi 194–199 del lib. III e i versi 10–13 del lib. V dell'*Eneide*.

379) **Euro e Noto**: il vento di levante e il vento di mezzogiorno. *Zefiro* (ponente), qui detto « **celere** » ha nel testo un epiteto che significa: *che soffia impetuoso.*

380) **Che pruine aspre su l'ali Reca.** L'epiteto dato a Borea significa « *nato nell'etere* », o, secondo altri, « *rasserenatore* (spazzando le nubi). »

382) Cfr. LEOPARDI, *Frammenti*: « Discior sentia la misera i ginocchi. »

386) **Il detto**: cfr. sopra 203-210: v. P., 257-269.

389) **Inghirlanda.** Il verbo greco significa « *incorona* » e si può qui tradurre con « *cinge* »; non spiacemi tuttavia *inghirlanda*, che DANTE usa per circonda o cinge (*Par.*, XII, 84). Ghirlanda poi, in senso non lieto, trovasi nell'*Inferno* dantesco (XIV, 10-11) e nell'*Orlando furioso* (XIV, 12): « Mettono a' Saracini aspre ghirlande. »

395) **Al morto Achille intorno**: cfr. *Od.*, XXIV, 32–39: v. P., 48–49.

399) **Ir deggio a Dite**: espressione ricercata. Secondo il testo: *era stato destinato che io perissi di trista morte.*

412) Cfr. il virgiliano Menète (*Aen.*, V, 178-182).

418) **Il Tramontan**: il vento di tramontana.

I venti trabalzavanla sul mare.
Or Noto da portare a Borea l'offre,
Ed or, perché davanti a sé la cacci,
Euro la cede d'Occidente al vento.
  La bella il vide dal tallon di perla
Figlia di Cadmo, Ino chiamata, al tempo
Che vivea tra i mortali: or nel mar gode
Divini onori, e Leucotèa si noma.
Compunta il cor per lui d'alta pietade,
S'alzò dell'onda fuor, qual mergo a volo,
E su le travi bene avvinte assisa,
Cosí gli favellò: Perché, meschino,
S'accese mai con te d'ira sí acerba
Lo Scotitor della terrena mole,
Che ti semina i mali? Ah! non fia certo,
Ch'ei, per quanto il desíi, spenga i tuoi giorni.
Fa', poiché vista m'hai d'uomo non folle,
Ciò ch'io t'insegno. I panni tuoi svestiti,
Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
E a nuoto cerca il feacese lido,
Che per meta de' guai t'assegna il fato.
Ma questa prendi; e la t'avvolgi al petto,
Fascia immortal, né temer morte o danno.
Tocco della Feacia il lido appena,
Spogliala, e in mar dal continente lungi
La gitta, e torci nel gittarla il volto.
Ciò detto, e a lui l'immortal fascia data,
Rïentrò, pur qual mergo, in seno al fosco
Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.
  Pensoso resta e in forse il pazïente
Laerziade divino, e con sé stesso,
Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
Ohimè! che nuovo non mi tessa inganno
De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
Partir m'ingiunge. Io cosí tosto penso
Non ubbidirgli; chè la terra, dove
Di scampo ei m'affidò, troppo è lontana.
Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto
Congiunte rimarran tra lor le travi,
Non abbandonerolle, e co' disastri
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?
Porrommi a nuoto, né veder so meglio.
  Tai cose in sé volgea, quando Nettuno
Sollevò un'onda immensa, orrenda, grave,
Di monte in guisa, e la sospinse. Come
Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
Se mai le investe un furïoso turbo,
Le tavole per mar disperse andaro.
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i panni che la Dea Calipso
Dati gli avea, svestí, s'avvolse al petto
L'immortal benda, e si gittò nei gorghi
Boccon, le braccia per nôtare aprendo.
Né già s'ascose dal ceruleo Iddio,
Che, la testa crollando: A questo modo
Erra, dicea fra sé, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure, e a genti arriva
Da Giove amate: benché speme io porti
Che né tra quelle brillerai di gioia.
Così Nettuno; e della verde sferza
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ega, ove gli splende
Nobile altezza di real palagio.
  Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
Venti, e silenzio impose loro, e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond'ei le rive
Del vago di remar popol feace
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
Due giorni in cotal foggia, e tante notti
Per l'ampio golfo errava, e spesso il core
Morte gli presagía. Ma quando l'Alba,
Cinta la fronte di purpuree rose,
Il dí terzo recò, tacquesi il vento
E un tranquillo seren regnava intorno.
Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
Flutto, la terra non lontana scôrse,

424) **Dal tallon di perla**; letteralmente: *dai bei talloni*, ossia dal piede leggiadro.

425) **Ino**, figlia di Cadmo, perseguitata da Atamante, suo marito, reso folle da Giunone, si precipitò in mare col figlio Melicerte, e fu accolta nel numero delle divinità marine col nome di Leucotea (bianca dea). Melicerte ebbe in mare il nome di Palemone. Cons. VERG., *Aen.*, V, 823; OV., *Met.*, IV, 511-541; DANTE, *Inf.*, XXX, 1 12; AR., *Orl. Fur.*, XI, 45.

443) *Enosichthon* « scotitore della terra » è l'epiteto frequentemente dato da Omero a Nettuno: ha lo stesso valore di *Ennosigaios*, epiteto pur frequente di Nettuno.

447) **Mergo** o smergo (l. *mergus*) è un uccello che s'immerge nell'acqua per prendere i pesci di cui si ciba.

467) Prima la zattera è paragonata ad un fascio di spine strette insieme; ora, essendo sconnesse le travi, è assomigliata ad un mucchio di paglia disperso dal turbine.

473) **Boccon**: prono, a capo fitto, con la testa all'ingiù. È il movimento naturale di chi si getta in acqua.

474) Letteralmente: *Lo vide il potente scotitore della terra.*

482) Secondo il testo: *sferzò i cavalli dalla bella criniera e giunse in Ege dove ha splendide* (superbe, magnifiche) *case*. Ega od Ege è città dell'Acaia alla foce del Crati. Cfr. *Il.*, VIII, 203; v. M., 265.

484) La partenza di Netteno lascia libertà all'intervento di Minerva, protettrice di Ulisse.

490) Meglio traduce qui PLACIDO CESAREO (Messina, 1896): « Alla morte e alle Parche alfin scampato »

4 2) Cfr. l'imitazione virgiliana (*Aen.*, III, 203-206; VI, 355-357).

495) **Cinta la fronte di purpuree rose.** È immagine tassesca (*Ger. lib.*, III, 1). Il CESARE traduce alla lettera: « Ma quando il terzo Giorno recò la ben ricciuta Aurora. »

Forte aguzzando le bramose ciglia.
Quale appar dolce a un figliuol pio la vista
Del genitor, che su dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, e da un maligno
Demone giacque lunghi dí percosso,
E poi del micidial morbo cortesi
Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse
La terra e il verde della selva apparve.
Quinci ei, nôtando, ambi movea di tutta
Sua forza i piedi a quella volta. Come
Presso ne fu, quanto d'uom corre un grido,
Fiero il colpí romor; poiché i ruttati
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
Strepitavan, mugghiavano, e di bianca
Spuma coprian tutta la sponda, mentre
Porto capace di navigli, o seno
Non vi s'apría, ma littorali punte
Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.
  Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse
Fallir si sente, e dice a sé, gemendo:
Qual pro che Giove il disperato suolo
Mostri, e io m'abbia la via per l'onde aperta,
Se dell'uscirne fuor non veggio il come?
Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui
L'impetuoso flutto intorno freme,
E una rupe va su liscia e lucente:
Né cosí basso è il mar, che nell'arena
Fermare il piè securamente io valga.
Quindi, s'io trar men voglio, un gran maroso
Sovra di sé può tormi, e in dura pietra
Cacciarmi; o s'io lungo le rupi cerco
Nôtando un porto, o una declíve schiena,
Temo, non procellosa onda m'avvolga,
E, sospirando gravemente, in grembo
Mi risospinga del pescoso mare.
Forse un de' mostri ancor, che molti nutre
Ne' gorghi suoi la nobile Anfitríte,
M'assalirà: ché l'odio io ben conobbi
Che m'ha quel Dio per cui la terra trema.
  Stando egli in tai pensieri, una sconcia onda
Trasportollo con sé vêr l'ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol punto
La pelle avríagli, e sgretolate l'ossa,
Senza un consiglio che nel cor gli pose
L'occhicerulea Diva. Afferrò ad ambe
Mani la rupe, in ch'ei già dava, e ad essa
Gemendo s'attenea. Deluso intanto
Gli passò su la testa il vïolento
Flutto: se non che poi, tornando indietro,
Con nuova furia il ripercosse, e lunge
Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.
Polpo cosí dalla pietrosa tana
Strappato vien, salvo che a lui non pochi
Restan lapilli nelle branche infitti:
E Ulisse invece la squarciata pelle
Delle nervose man lasciò alla rupe.
L'onde allora il copriro, e l'infelice
Contro il fato pería: ma infuse a lui
Nuovo pensier l'Occhiazzurrina. Sorto
Dall'onde, il lido costeggiava, ai flutti,
Che vel portavan, contrastando, e attento
Mirando sempre, se da qualche parte
Scendesse una pendice, o un seno entrasse:
Né dall'opra cessò, che d'un bel fiume
Giunto si vide all'argentina foce.
Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
Siccome quel che né di sassi aspro era
Né discoperto ai venti. Avvisò ratto
Il puro umor che devôlveasi al mare,
E tal dentro di sé preghiera feo:
O chiunque tu sii, re di quest'acque,
Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
Gli sdegni di Nettuno e le minacce
Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde
Venga errando com'io, che dopo molti
Durati affanni, ecco alla tua corrente
Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
Che tuo supplice vedi, o re, ti prenda.
  Disse, ed il Nume acchetò il corso, e l'onda
Ritenne, sparse una perfetta calma,
E alla foce il salvò del suo bel fiume.
L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
Piegò, piegò le nerborute braccia:
Tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
Ed ei senza respiro e senza voce
Giaceasi, e spento di vigore affatto:

---

505) **Forte aguzzando le bramose ciglia.** L'epiteto è aggiunto dal Pindemonte, il quale qui si è ricordato per l'espressione, della similitudine dantesca (*Inf.*, XV, 20-21) del sarto che, vecchio e difettoso di vista, aguzza le ciglia per potere infilar l'ago. Il testo greco ha: *acutamente assai guardando innanzi, tratto in su da un grosso maroso.*

503) **Scarno, smunto, distrutto.** Qui il traduttore allarga, con bella gradazione, in tre parole l'idea che nel testo è espressa da un participio solo: *consumato* (smunto).

507) La similitudine è qui tra la gioia di Ulisse, che si vede ormai fuori da tanti pericoli, e la gioia dei figli, che vedono rifiorire, contro ogni speranza, la salute dell'amato lor padre.

510) Cfr. *Od.*, IX, 473: v. M., 571-572.

513) **Ronchiosi:** con la superficie in più parti rilevata, aspri, scogliosi. Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 62. Letteralmente: *udì il rumore del mare alla scogliera.*

521) **Abbastanza bene** traduce qui la Codemo: « Ahi misero, poichè mi diede Giove di scorgere la terra insperata, e che già terminai di solcar questi abissi, or nessuna uscita m'apparisce ne mare spumante! »

556) Il paragone sta nell'attaccarsi fortemente allo scoglio: gli effetti poi sono diversi, perchè il polipo strappa con le branche delle pietruzze, mentre Ulisse lasciò la pelle della mano alla rupe da cui fu divelto.

575) **D'altronde:** da altre spiagge.

585-587) Cfr. *Aen.*, I, 173; V, 182.

Ché troppa nel suo corpo entrò stanchezza.
Ma come il fiato ed il pensier riebbe,
Tosto dal petto la divina benda
Sciolse, e gittolla ove amareggia il fiume.
La corrente rapivala, né tarda
A riprenderla fu con man la Dea.
Ei, dall'onda ritrattosi, chinossi
Su i molli giunchi, e baciò l'alma Terra.

Entrato in un bosco, Ulisse si addormenta sopra un letto di foglie.

LIBRO VI.

Nel corso della notte Minerva scende tra i Feaci, si appressa al letto di Nausica, figlia del re Alcinoo, e, prese le forme e la voce della figlia del nocchiero Dimante, la persuade a recarsi, nel mattino seguente, al fiume per lavare le sue vesti, non potendo tardare per lei il giorno delle nozze. All'alba la giovane racconta il sogno ai genitori, e, avuto il permesso dal padre, va in carro con le sue fantesche alla volta del fiume, presso il luogo ove Ulisse dormiva.

Nausica.

(*Od.*, VI, 85-250: versione del Màspero, 110-320).

Come fûr giunte al vorticoso fiume,
Ov'erano di marmi ampi lavacri,
E sí limpida l'onda e sí copiosa
Che levar le sozzure avrìa potuto
Ai più sordidi panni, ambo dal giogo
Sciolsero i muli, e li cacciâr lunghesso
Il fiume a pascolar le molli erbette.
Poi dal carro pigliandosi le vesti,
Le gittavan nell'onda cristallina,
Entro le vasche, dove ognuna a gara
Le premea con le piante; e quando furo
Lavate e monde, le stendeano in fila
Del mar vicino su le terse arene.
Anch'esse allora si lavâr nel fiume,
E, irrorate di pingue olio le membra,
Sedeansi in cerchio su la riva a mensa
Aspettando che il Sole co' suoi raggi
Rasciugasse le vesti. Ma finito
Ch'ebbero il pasto, toltisi dal capo
I bianchi veli, davansi festose
Al gioco della palla, ed era a tutte
Guida e maestra la gentil Nausica.
Come Dïana, quando in Erimanto,
O sui gioghi selvosi del Taigeto,
Di fulgide quadrella armata il tergo,
Va di cinghiali o snelli cervi in traccia,
E le Ninfe, di Giove inclite figlie,
Scherzano a lei d'intorno; essa la fronte
Leva su tutte maestosa, e tutte
Di leggiadrìa le vince, onde a Latona

593) **Amareggia**: si fa amara, si insala (Dante, *Purg.*, II, 101). Il Pindemonte si rammentò di un passo dell'*Orlando furioso* (VIII, 26): «... giunge ove nei salsi flutti Il bel Tamigi amareggiando intoppa.»

110) Questo epiteto è dato più sotto (v. 89) al fiume, e più sotto, dove sta in antitesi con la lieta prateria, fu mantenuto dal Pindemonte. Qui il testo dice: *alla bellissima corrente del fiume.*

116) Gustavo Merlet negli *Études littéraires sur les grands classiques grecs* nota (p. 71): «Il y a, dans ce récit, une impression de bien-être qui va de l'homme aux animaux. C'est une terre bienheureuse.»

118) Più fedelmente il Pindemonte: «nell'onda, Che nereggiava tutta.»

120) «Si preser dal carro Sulle braccia le vesti; gittavanle a l'acqua profonda; Svelte ne' bacini poi le calcavan a gara.» Guido Mazzoni negli *Esperimenti metrici* (Bologna, Zanichelli, 1882).

122) Letteralmente: *lungo il lido salso, là dove più il mare presso terra lavava le pietruzze.* Anche qui traduce più fedelmente il Pindemonte: «sul lido, Là dove le pietruzze il mar poliva.»

125) Secondo il testo: *presero cibo sulla riva del fiume.*

129) Sono epiteti aggiunti dal traduttore: «**bianchi... festose.**»

131) Il Pindemonte traduce bene il v. 101: «E il canto intonava alle compagne Nausica bella dalle bianche braccia,» aggiungendo di suo «alle compagne... bella.»

133) Il **Taigeto**, monte della Laconia, e l'**Erimanto**, monte dell'Arcadia, abbondavano di fiere. Sull'Erimanto Ercole uccise il cignale devastatore (*Aen.*, VI, 802-803).

134) Frecce di punta quadrangolare per frecce in generale. Cfr. Ar., *Fur.*, XVIII, 112: «E fra punte di lance e di quadrella.»

135) Nel lib. IV dell'*Odissea* (122: v. M., 149) è assomigliata ad Artemide (Diana) dalle auree saette la bellissima Elena.

Brilla di gioia nel mirarla il core;
Non altrimenti in mezzo alle sue vaghe
Donne apparìa la vergine feace.
  Ma, sendo l'ora del partir vicina,
E di piegar le vesti e i forti muli
Alla biga aggiogar, Palla Minerva
Fece pensiero di svegliar l'eroe,
Perchè il vedesse la fanciulla, e scorta
Gli fosse alla città. Verso una fonte
Gittò Nausica la ritonda palla
Che, dalla meta devïando, cadde
In mezzo al fiume, e fu dai gorghi assorta.
Miser tutte ad un punto un grido acuto,
Che Ulisse risvegliò. Su l'anca allora
Ei si rizza, e così fra sè ragiona:
  Su qual mai terra, ahi lasso! e fra qual gente
Son io venuto? Scellerata e cruda,
O degli ospiti amica, e ai Numi cara?
Femminee grida mi ferìr l'orecchio.
Forse di Ninfe, che su l'ardue cime
Albergano de' monti o nelle verdi
Maremme o in riva ai fiumi, o di vicine
Donne sono le grida? Io stesso il vero
A scoprir me n'andrò. — Fuor della macchia
Uscì, ciò detto, Ulisse, ed un frondoso
Ramo divelto con la man robusta,
Il fianco se ne cinse, e incamminossi.
Come nel verno, quando fischia il vento
E scroscian l'acque, cala dall'alpestre
Tana un leone, in suo vigor securo;
Gli fiammeggiano gli occhi, e ai tori e all'agne
Stende l'artiglio, o i presti cervi insegue;
E se talor lo stimola il digiuno,
Urta la sbarra e un pieno ovile assalta:
In tal modo l'eroe, di melma intriso,
E scarmigliato e nudo appresentossi
Alle fanciulle. Tutte, a quella vista,
Di qua di là per lo sporgente lido
Atterrite fuggìr; ma non la bella
Figlia d'Alcinoo, perchè in cor Minerva
Le avea posto fidanza, e dalle vene
Emunto il gel della paura; e sola
Gli stette a fronte. Se prostrato a terra
Alla vergine stringa le ginocchia,
O se invece la preghi da lontano
Che diagli un manto, e la città gli additi,
Il misero non sa. Poi si decide
A volgerle da lunge una preghiera,
Perchè temea che seco la fanciulla
Non s'adirasse a stringerle i ginocchi:
E questi proferì pietosi insieme
E scaltri accenti: Ascoltami, regina,
O donna o Diva ch'io chiamar ti deggia.
Se una Diva tu sei, del vasto Olimpo
Abitatrice, al portamento, al volto,
Alla persona, io Cinzia in te ravviso,
Prole di Giove. E se mortal tu sei,
Oh! tre volte felici i tuoi parenti,
I tuoi fratelli che gioir dovranno
D'averti a figlia, a suora, allor che movi

---

140) Cfr. VERG., *Aen.*, I, 498-504, e cons. GELLIO, *N. A.*, IX, 9, ove sono riportate le osservazioni comparative di Valerio Probo; cfr. pure TASSO, *Rinaldo*, IX, 3. — Qui il MASPERO segue Virgilio, collocando in fine la gioia della madre Latona, la quale nel testo greco vien dopo lo scherzare delle Ninfe.

142) « Tale fra le ancelle la vergine fanciulla splendea. » MAZZONI. Anche più fedelmente il PINDEMONTE: « Così spiccava tra le ancelle questa Da giogo marital vergine intatta. »

148) **Ritonda**: epiteto superfluo, aggiunto dal traduttore, dopo avere omesso poco sopra l'epiteto composto greco, dato alla fanciulla: *dal bel volto*.

152) A rompere il sonno ad Ulisse Minerva si vale di un mezzo molto semplice, essendo assai naturale, al cadere della palla nell'acqua, quel grido delle ragazze, che è espresso con una parola eminentemente imitativa: *aysan*.

156) Cfr. VERG., *Aen.*, I, 307-309; VII, 131.

157) Cfr. *Od.*, XIII, 200-202: v. M., 238-240.

161) *Che abitano sulle cime erte dei monti, e nelle sorgenti dei fiumi e nelle praterie erbose.*

173) La comparazione poggia tutta sulla necessità che forza Ulisse a uscire dal cespuglio in cui erasi riparato; naturalmente poi la similitudine del leone è allargata. VIRGILIO la imitò (*Aen.*, IX, 59-64), sostituendo al leone il lupo, a cui paragonò Turno, che girava a cavallo, cercando inutilmente un adito per entrare nell'accampamento dei Troiani.

174) Meglio il PINDEMONTE: « lordo di salsuggine com'era, » sfigurato per la salsedine. « Bruttato dal mare, » traduce il MAZZONI.

181) L'espressione del traduttore è troppo ricercata. Secondo il testo greco: *le tolse dalle membra la paura* (il tremore). La spiegazione poi cade naturale, avendo già Minerva fatto cadere la palla in acqua e dovendole premere ora che restasse ferma Nausica.

186) « Questo a lui che pensava sembrò partito migliore: » così traduce bene il MAZZONI la consueta formula omerica (cfr. *Il.*, XIII, 458: v. M., 589-590; XIV, 23: v. M., 31-32; XVI, 652: v. M., 913), tradotta da VIRGILIO (*Aen.*, IV, 287).

189) « Il y a dans les témérités de ce récit une exquise bienséance. » MURET.

190) *Dolci...* « blandi, » traduce il PINDEMONTE.

192) Cfr. *Inno om.* (III) ad Afrodite (Venere), 92-99; VERG., *Aen.*, I, 327-329; OV., *Met.*, XIV, 841-842; ST., *Theb.*, IV, 746-747; POLIZIANO, *Giostra*, I, 49; AR., *Orl. fur.*, VI, 29; TASSO, *Ger. lib.*, IV, 35; RINUCCINI nella *Dafne*: « Dimmi qual tu ti sei, O Ninfa, o Dea, chè tale Rassembri agli occhi miei. »

193) Cfr. *Od.*, XVI, 183: v. M., 219-220.

195) Soprannome di Artemide (Diana), nata presso il monte Cinto, sulla costa orientale. Già il Poeta l'aveva sopra paragonata ad Artemide cacciatrice, e più sopra (15-16: v. P., 23-24) aveva detto che Nausica « Le Immortali D'indole somigliava e di fattezze. »

197) Cfr. MUSEO, *Ero e Leandro*, 138-139; VERG., *Aen.*, I, 606; OV., *Met.*, IV, 322-324; PETRON., *Sat.*: « O felicem matrem tuam, quae te talem peperit! »; DANTE, *Inf.*, VIII, 44-45; *Par.*, XII, 79-81.

All'onor delle danze; e sovra tutti
Colui beato, che potrà condurti
Carca di gemme al marital suo tetto.
Umana creatura io mai non vidi
Che ti somigli; sì che in contemplarti
Tutto mi sento di stupor compreso.
Presso all'ara di Apollo un tempo in Delo
(Chè quivi ancor da numerosa schiera
Di mia gente seguìto, mi traea
Nemica sorte) il giovane rampollo
Io crescer vidi d'una palma; e come
Le ciglia allor maravigliando io tenni
A lungo immote su la sacra pianta,
Bella fra quante in terra ebber radice;
Or similmente attonito m'arresto
Innanzi a te, regina, e non ardisco
Abbracciarti i ginocchi, ancor che dura
Necessità mi prema. Al negro mare
Ieri appena scampai, dopo che venti
Giorni rimasi ai flutti e alle veloci
Bufere in preda, la remota Ogigia
Abbandonando. E forse a questi lidi
Fui spinto per soffrir novelle angosce;
Chè ancor riposo aver non credo, e molto
Dai Numi irati a sopportar m'avanza.
Ah! miserere del mio tanto affanno
Tu che la prima salutai di questa
Gente a me sconosciuta; e tu m'addita
La tua cittade, tu mi porgi un manto,
Una lacera veste, se l'hai teco,
Che mi ricopra. E tutte il sommo Giove
Faccia contente del tuo cor le brame;
E caro sposo ti conceda e figli
E casa, dove la concordia alberghi;
Poichè non v'ha più bella e santa cosa
Di due consorti, che la lor famiglia
Reggono in pace: ai buoni di letizia
Ed ai malvagi di dolor cagione.
A lui così la vergine rispose:
Straniero, poi che folle non mi sembri,
Nè povero d'ingegno, a te fia noto,
Che Giove a suo talento il bene e il male
All'uom dispensa, e il male onde ti lagni
Da lui deriva; dunque il soffri, e taci.
Ma poi che un qualche Nume a queste nostre
Rive t'addusse, io vesti, ed ogni cosa
Che ad ospite infelice si convenga,
Ti darò volentieri, e la vicina
Città ti mostrerò. Frattanto apprendi,
Che Feaci noi siamo, e che mio padre
Si chiama Alcinoo, ed ai Feaci impera.
Disse; e alle fanti dalle crespe chiome,
Fermatevi, gridò: perchè fuggite
All'apparir d'un uomo? Un inimico
Lo credete voi forse? Ancor non nacque,
E certo mai non nascerà, chi porti
Guerra ai Feaci; perchè sono ai Numi
Cari, e vivono in questa ultima terra
Cinta da tanto mar, che mai nessuno
De' naviganti a trafficar v'approda.

---

200) Mantiene la dolcezza greca il Mazzoni col tradurre: « Fiore così leggiadro vedendo entrar ne le danze. »

202) Secondo il testo; *colma di doni nuziali*. « Il costume ordinario è, che l'aspirante alla mano di una donzella offra al padre un dato prezzo o in armenti o in altri oggetti di valore, che passano sotto il nome di *edna*. » Schoemann, *Antichità greche*, vol. I. — Cfr. *Il.*, XI, 243-245; v. M., 330 334; XVI, 178, 190: v. M., 253, 271: XXII, 472: v. M., 611; *Od.*, VIII, 318: v. P., 427-428; XI, 282: v. M., 346; XVI, 390-391: v. M., 441-442. — Nel saluto della mammoletta alle rose di Cernobbio, Isabella ed Emilia Londonio (Monti, *Feron.*, I, 142 e segg.), si sente, trasportato in linguaggio adatto ai fiori, questo elogio di Ulisse.

207-209) « Solo nudo, abbandonato da tutti, senza un vestigio, nè un testimonio di sua regale grandezza, come provare, e provarlo subito, ch'ei fosse realmente quello che era? Notate dunque la grande arte di Omero in circostanza sì dilicata. Ulisse, fingendo di essere occupato solamente del sentimento di maraviglia che la presenza di Nausica gl'inspira, paragona il suo presente stupore a quello che lo prese una volta nel vedere una bellissima palma miracolosamente nata a canto all'ara di Apollo nell'isola di Delo; e ricorda, come senza disegno, che egli aveva seco in quel tempo un seguito numeroso. Così senza affettazione, senza digredire dal suo soggetto, ei viene a palesarsi destramente un gran personaggio. » Monti.

210) Notisi qui la scaltrezza di Ulisse, che accenna alla sfuggita i mali patiti, per soffermarsi invece su una circostanza da cui trae un paragone che non può non lusingare l'amor proprio della principessa.

213) Vedi Cic., *De legibus*, I, 1, 2; Pl., *Hist. nat.*, XVI, 44.

225) Miserere: abbi pietà. È imperativo latino da *misereor*: cfr. Dante, *Inf.*, I, 64; Monti (vers. dell'*Il.*) V, 470; XXI, 103.

228) Non chiede un manto, ma *uno straccio* (un cencio) a coprirsi, soggiungendo; *se qua venendo avessi per avventura portato un qualche invoglio pei panni*. « Egli è impossibile (scrive il Monti) di unire insieme in un punto una più grande miseria e una più modesta preghiera. »

231) Cfr. Ver., I, 603-605. — L'augurio che segue è il più conveniente all'età, alla bellezza ed al gentile animo di Nausica.

236) *Pseudophocylidea*, 195-197 (pag. 34, ed. Bergk); Eurip., *Med.*, 14-15; Hor., *Od.*, I, 13, 17-20. — Macrino visse trentanove anni con la moglie senza disgusto e querela (Plin., *Epist*, VIII, 5).

237) È più bella e più compiuta la versione del Mazzoni: « Io proprio non so che cos'altro ci sia Di migliore e più caro se reggan la casa concordi L'uomo e la donna; e questo è rodimento a' maligni Ma n'esultano i buoni; e son per le bocche di tutti. » — Nella 1a delle *Lezioni d'eloquenza* il Monti tradusse in prosa il discorso di Ulisse a Nausica per esaminarne ed encomiarne i pregi.

243) Cerca di confortarlo col ricordargli, che il bene e il male derivano da Giove; e quindi la pazienza deve far più lieve ciò che non si può mutare. Ricorda la chiusa dell'ode oraziana 24 del 1o libro.

259) « On voit bien qu'il s'agit ici d'une île imaginaire. » Merlet.

Uno straniero, un poverello è questi
Che, su l'onde smarrito, a noi pervenne
Di nostre cure bisognoso; e tutti
Vengono i poverelli e gli stranieri
Dal gran Padre de' Numi, e non v'ha dono
Picciolo sì che lor non torni accetto.
Su via, dunque, gli date e vino e cibi;
Ma prima al fiume il conducete, in loco
Dalla brezza difeso, e vi si lavi.
S'appressano a tai detti, e fanno a gara
Il piacer di Nausica le donzelle;
Ad un seno del fiume il divo Ulisse
Guidano, e su la riva deponendo
Una tunica e un manto, di fresc'olio
Gli porgono un'ampolla, e gli fan cenno
Che discenda nell'acqua, e vi si lavi.
Ma si rivolge alle fantesche Ulisse,
Scostatevi, dicendo, o mie fanciulle,
Finchè levata dalle spalle io m'abbia
Questa sozza belletta, e confortate
D'olio le membra, che da lunghi giorni
Ne van digiune. Fin che voi restate,
Non io mi laverò, perchè non lice
Che un uom si spogli dove son fanciulle.
A quel dir cinguettando le fantesche
S'allontanaro. I larghi omeri intanto
E il petto si lavò nella corrente
Il travagliato Ulisse, e dalla testa
L'acre limo si tolse; e poscia il corpo
S'unse con l'olio, e s'indossò le vesti
Che la vergine figlia d'Alcinóo
Gli avea donate. Gli occhi più vivaci
Gli fè la glauca Diva, e più rotonde
Le membra ed alta la persona, e come
Il fiore del giacinto in su le spalle
Inanellato gli diffuse il crine.
E in quella guisa che sagace fabbro
A cui Pallade appresa e il buon Vulcano
Abbian l'arte de' bronzi animatrice,
A render più leggiadro un suo lavoro
Il liquid'oro versa su l'argento;
Così sul capo e gli omeri d'Ulisse
La grazia sparse e la beltà Minerva:
Ed egli, la corrente abbandonata,
A sedersi n'andò sul vicin lido.
Attonita lo guarda allor Nausica,
E a sè chiamando le fantesche: Udite,
Udite, esclama. Non è ver che in ira
Agl'Immortali sia costui venuto
Alle rive beate della Scheria:
Egli, che a me poc'anzi un uom da nulla,
Un mendico parea, ve' come ai Numi
Abitatori dell'eccelso Olimpo
Ora somiglia! Oh se pigliarmi a sposa
Egli volesse e qui restar per sempre!
Ma via, donzelle, gli recate il cibo
E il dolce vino. — Il dolce vino e il cibo
Gli recâr le donzelle, a quel comando;
Ed egli, che stremato era da lungo
Digiuno, a bere e a manicar si diede
Avidamente.

Nausica risale nel suo carro ed è seguita a piedi da Ulisse sin presso alla città.

LIBRO VII.

Nausica rientra nella reggia: poco dopo vi giunge Ulisse, scortato da Minerva, che, a sottrarlo alla curiosità dei Feaci, lo ha avvolto in una nube. *

264) Similmente Apollonio, *Arg.*, III. 985: Giove « sua mano Su gli stranieri e supplici protende (vers. Bellotti, 1287–1288). » — Essendo sotto la tutela di Giove, gli stranieri e i mendicanti si reputavano sacri, si soccorrevano con generosità e prontezza, e si onoravano spesso di doni e di cortese ospitalità.

279) Meglio il Pindemonte: « questa salsuggine marina. »

285) Letteralmente il Mazzoni: « Disse: partivan quelle e dissero tutto a Nausica. »

288) Meglio il Mazzoni: « E s'astergea dal capo la schiuma del mare infecondo. » Il testo greco offre l'aoristo: *s'asterse.* Molti poi sogliono tradurre l'epiteto greco dato al mare con « *agitato* » o « *implacido.* »

290) Questa maggior vivacità di occhi è una giunta del Maspero.

295) « Gli fece pioventi dal capo Giù rieciuti i capelli, consimili a fior di giacinto. » Mazzoni. — Non bastavano le sole vesti, dategli da Nausica, a renderlo degno di entrare nella dimora ospitale di Alcinoo; bisognava che Minerva con un miracolo ne migliorasse le sembianze, come già aveva fatto con Telemaco (*Od.*, II, 12: v. M., 14-15).

302) Cfr. *Od.*, XXIII, 157–162; Verg., *Aen.*, I, 589 593; X, 133–138; Tasso, *Ger. lib.*, XX, 7. Nel lib. XXIII dell'*Odissea* sono forse riportati di qui i versi 230–235: trovansi quindi lì collocati tra parentesi quadre.

314) Secondo il testo greco: *Oh! fosse chiamato mio marito un cotale che qui abitasse, e piacesse a lui di qui rimanere!* Nausica desidera le tocchi a sposo un tale che somigli a Ulisse nel carattere e nella figura, ma che abiti in Scheria, non erri qua e là; si reputerebbe per fortunata se Ulisse stesso volesse fermarsi lì (e non dice, ma lo brama: per farmi sua sposa). L'ingenuo candore di questi voti è mantenuto in parte nel a versione dal Mazzoni: « Fosse così lo sposo che deve in sorte toccarmi! Qui dimorando un poco, di restar qui gli piacesse! » Non avrebbe dovuto il Mazzoni aggiungere « un poco », e avrebbe dovuto mantenere il participio gr. *dimorante* in unione a « sposo. »

319) **Manicar:** mangiare; cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 60.

*) Cfr. Verg., *Aen.*, I, 411-414; Tasso, *Ger. lib.*, X, 35.

La reggia e il giardino di Alcinoo.

(*Od.*, VII, 84-132: versione del Pindemonte, 110-178).

.....D'Alcinoo magnanimo l'augusto
Palagio chiara, qual di Sole o Luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d'ôr tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stípiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro
Le porte ornava, d'ambo i lati a cui
Stavan d'argento e d'ôr vigili cani,
Fattura di Vulcan, che in lor ripose
Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
Temperolli, e da morte, onde guardato
Fosse d'Alcinoo il gloríoso albergo.
E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci e quindi affisse,
Con fini pepli sovrapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte.
Qui de' Feaci s'assideano i primi,
La mano ai cibi e ai licor porgendo,
Che lor metteansi ciascun giorno avante:
E la notte garzoni in oro sculti,
Su piedistalli a grande arte costrutti,
Spargean lume con faci in su le mense,
Cinquanta il re servono ancelle: l'une
Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
Con la rapida man rotano assise,
Movendosi ad ognor, quali agitate
Dal vento foglie di sublime pioppo.
Splendono i drappi a maraviglia intesti,
Come se un olio d'ôr su vi scorresse.
Poiché quanto i Feaci a regger navi
Gente non han che li pareggi, tanto

110-112) I versi 84-85 ripetono, con lieve modificazione, i versi 45-46 del lib. IV sul palazzo di Menelao. — **Mandava luce.** Cfr. la reggia del Sole (Ov., *Met*, II, 1-4), gli atrii del palazzo di Venere (Claud., *Epith. Hon. et Mar.*, 85-91), la casa di Amore (Apul., *Met.*, V, 1), il palazzo di Falerina (Boi., *Orl. inn.*, II. IV, 25), il palazzo di Venere (Poliziano, *Giostra*, I. 93, 95, 97), la splendida porta della città di Alcina, la rocca di Logistilla e il palagio sorgente nel Paradiso terrestre (Ar., *Orl. fur.*, VI, 71; X, 60; XXXIV, 51 e 53) e il palazzo di Armida (Tasso, *Ger. lib.*, XVI, 2). Col giardino di Alcinoo cfr. il giardino di Venere nella *Giostra* del Poliziano (I, 70 e segg.), il giardino di Falerina (Boi., *Orl. inn.*, II, IV, 23), il giardino di Alcina e il giardino di Logistilla (Ar., *Orl. fur.*, VI, 21; X, 61-63), e il giardino di Armida (Tasso, *Ger. lib.*, XV, 53-56; XVI, 9-11). Quest'ultima descrizione del Tasso si avvicina più delle altre all'omerica.

115) I muri laterali dell'atrio erano dalla soglia al fondo foderati di rame e incorniciati di acciaio bruno.

120) Nicolò Delviniotti così tradusse questi primi versi della descrizione: « .....come il sol raggia e la luna, Così del re splendea l'alto palagio. Da fondo a cima, di massiccio rame, Di qua, di là, s'ergeano le pareti, Cui d'intorno correa ceruleo fregio. Porte d'oro chiudean la magion forte. Sorgean dal bronzo della soglia in alto Gli stipiti d'argento a far sostegno All'argenteo architrave; e tutto d'oro, Splendea l'anello... » Il Tommaseo negli *Esercizi letterari* confronta le due versioni nel modo che segue: « Nel principio la versione del Pindemonte s'attiene alla lettera; ma quell'*augusto palagio del magnanimo Alcinoo* ha troppo della maestà e della corte moderna. Il *mandar chiara luce* non dice quanto il semplice raggiare: e il collocar con Omero prima le imagini del sole e della luna, poi venire alla casa di Alcinoo, sta meglio. Dividere *massiccio* da *rame*, e con quello chiudere l'uno, e con questo cominciar l'altro verso, non si conviene. Ma non tacerò d'altra parte, che *s'ergeano le pareti* è cascante: e se il dire del Pindemonte è soverchio, e fa oscura forse l'imagine chiara di per sè, il *le* fa credere che tutto rame fossero le muraglie, e non la pietra viva ricoperta di rame. *Magion forte* dice col suono: *inconcussa casa* col debole suono ultimo denota il contrario. e s'allontana dal greco: *d'or tutte*, soverchio, che lo stesso Delviniotti ha più sotto; e in lui *d'oro splendea* è ambiguo, facendo quasi parere che l'anello non sia oro massiccio ma splenda d'oro. *Chiudean*, *s'ergean* è scontro spiacente: e le voci non richieste dal greco abbondano più nel traduttore di Verona, ma meno acconciamente disposte che nel Corcirese. » — La porta della camera di Telemaco aveva un anello d'argento: *Od.*, I, 441-442: v. P., 564-565. L'anello, d'oro o d'argento, serviva d'ornamento e a chiudere la porta.

123-124) Avea dotato d'intelligenza: cfr. le ancelle di Vulcano, tutte d'oro, mobili anch'esse, e con voce e intelligenza (*Il.*, XVIII, 417-42): v. M., 573-582). — Màspero: « A morte non soggetti, nè a vecchiezza. »

127) **Affisse:** al muro.

129) Più semplicemente il testo: *lavori di donne.*

135) Cfr. Lucrezio, *De rer. nat.*, II, 24-26.

136) Tante erano le fantesche anche nella reggia di Ulisse in Itaca (*Od*, XXII, 421-422: v. P., 531-532). Nella reggia di Didone per il servizio di tavola troviamo 150 ancelle e 100 garzoni (*Aen.*, I, 703-706).

137) La macina a mano, la mola.

143) Forse il verso 102 deve tradursi così: *dai tessuti lini stilla liquido olio.* Il Màspero traduce: « altre dai lini spremono il liquid'olio. » Cfr. *Il.*, XVIII, 595-596 (v. M., 828-830), dove si parla di fine vesti di lino e di tuniche ben tessute, *lucenti*

Valgon tele in oprar le Feacesi,
Cui mano industre piú che all'altre donne
Diede Minerva, e piú sottile ingegno.
  Ma di fianco alla reggia un orto grande,
Quanto ponno in dí quattro arar due tori,
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettáreo la canuta oliva.
Né il frutto qui, regni la state, o il verno,
Pêre, o non esce fuor: quando sí dolce
D'ogni stagione un zefiretto spira,
Che mentre spunta l'un, l'altro matura.
Sovra la pera giovane e su l'uva
L'uva, e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il Sol parte dissecca
Nel più aereo ed apríco, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Qua buttan l'uve i redolenti fiori,
E di porpora là tingonsi, e d'oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi
D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
Ben culte aiuole, e scaturir due fonti
Che non taccion giammai: l'una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attingere. Sí bella
Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.

Ulisse, nascoto da Minerva entro la nube, può contemplare a suo agio le ricchezze del superbo palazzo, e trarsi, non visto, innanzi alla regina Arete, il cui favore egli si doveva guadagnare, secondo il consiglio di Nausica e di Minerva. La nube si dilegua * mentre Ulisse scongiura la regina a fornirgli il mezzo di tornare in patria. Alcinoo conforta il nuovo ospite e congeda i principi dei Feaci che si erano riuniti nella reggia per fare libazioni a Mercurio. Dopo la loro partenza, Arete, che ha riconosciuto le vesti indossate da Ulisse, gli domanda notizie dei casi occorsigli. L'eroe, senza dire ancora il suo nome, narra i mali sofferti dopo la partenza da Ogigia e l'incontro con Nausica; poi va a riposare nel letto preparatogli dalle ancelle nell'atrio della reggia.

---

d'olio, e quindi nuove; perchè, a rendere il panno morbido e lucido, si soleva spruzzar d'olio il filo nel tesserlo.

148) **Minerva**: Dea inventrice dei lavori femminili.

157) Il Delviniotti traduce: « ... verdeggianti ed alte Là fioriscon le piante, il melograno, Il pero, il melo di vermiglie pomi, Il dolce fico, e di lucenti bacche Carco l'olivo. Non di questi mai A fallir viene od a mancare il frutto, Ma, verno o state, evvi perenne. » Il Tommaséo (l. c.) confronta anche qui le due versioni: « Nel Veronese *crescon verdeggianti piante*, son suoni non così schietti nè agevoli che dipingano la bellezza d'alberi di gentile terreno. Nel discendente di Dèlvino il suono è più agile; e l'immagine del fiorire, che si stende non al fiore soltanto ma a tutto intero il vigor della vita, rende l'omerico con libertà fedelissima. *Vi crescon* non è punto elegante. Omero incomincia dall'*entha* (lì); e il Delviniotti almeno collocandola nel principio, se non del costrutto, del verso, gli dà risalto. Meglio facevano e l'uno e l'altro a dir con Omero i *peri*, i *melagrani*, chè non è punto basso, e fa meglio vedere il fitto degli alberi qual popolo di verdura. Ma il Pindemonte staccando *vermiglie* da *poma*, e sopraggiungendo il *carico*, tolie di bellezza all'unica voce del greco, che il Delviniotti almeno raccoglie in un verso solo. E generalmente può dirsi che distaccare l'aggiunto dal nome e con l'uno finire l'uno dei versi, con l'altro incominciare quello che segue, rompe e l'imagine e i numeri, detrae alla poesia, che in tanto è poesia, in quanto tende, o nelle massime e nelle minime cose, a unità. — *Soave* e *nettareo* uniti insieme non dicono il *dolce* d'Omero. E a me piacerebbe *dolci fichi* plurale, che non è punto men nobile, se pur non si voglia mettere la monarchia anco tra' fichi. *Canuta oliva* è traduzione infedele del *cana* virgiliano che non suona *canuto*, ma che, siccome *candens*, dipinge ogni luce nel suo genere viva. Il Delviniotti di tanto la vince qui sul Pindemonte di quanto perde raffrontato ad Omero. *Di questi il frutto* ben dice Omero con quella dignitosa semplicità ch'è propria della poesia traente dal popolo, e rammenta i semplici modi danteschi; i quali farebbero rabbrividire i poetanti moderni: — Dopo ciò poco... Com'ebbe detto ciò .. Poscia che m'ebbe ragionato questo... Con queste genti, e con altre con esse... — Il Delviniotti invaghito del modo, lo rende alla lettera; ma il *questo* italiano, succedendo all'enumerazione di frutta varie, par voglia non indicare che l'ultimo. Il greco distingue l'andare a male del frutto venuto già, e il non venire: nè nell'uno dei due traduttori, nè nell'altro la cosa è resa con quella schiettezza evidente ch'è, ben più che il pregio, la necessità del parlare. L'eleganza, che sta massimamente nell'evidenza, i moderni l'han fatta sua mortale nemica. Che se la posa dell'ultimo verso del Delviniotti è mal ferma, la dizione almeno c'è snella, e non ci abbiamo il *regno* della state, e il *regno* del verno, che rammenta il *regno animale*, e il disordine che *regna*, e il morbo *regnante*. Il popolo greco non si serve di cotesto traslato se non per accennare a luce spenta, la luce del sole. »

159) Verso preso dal Tasso. Il Màspero traduce: « Che spuntar l'uno e maturar fa l'altro. »

165) Il Màspero: « in loco aperto E soleggiato. »

168) **Redolenti**: odorosi. Latinismo: *redolentes flores*.

169) Letteralmente: *altre a poco a poco nereggiano* (maturano).

*) Cfr. *Aen.*, I, 586-587; Tasso, *Ger. lib.*, X, 49.

LIBRO VIII.

Nel mattino seguente Alcinoo propone ai principi dei Feaci, raccolti a parlamento, che si allestisca una nave su cui l'ospite sia ricondotto in patria, e li invita quindi ad un banchetto nella reggia. Sulla fine del convito l'aèdo Demodoco canta la contesa avvenuta fra Ulisse ed Achille. A quel ricordo l'eroe non può trattenere le lagrime. Alcinoo fa levare le mense e bandire i giuochi. Ulisse dà prova di grande valentia nello scagliare il disco. Seguono poi le danze intanto che Demodoco canta gli amori di Marte e di Venere. I principi onorano Ulisse di ricchi doni, e prendono parte con lui ad un secondo convito, dopo il quale Demodoco canta la caduta di Troia.

Il cavallo di legno e l'eccidio di Troia.

(*Od.*, VIII, 471–520: versione del Màspero, 566–626).

...............Ed ecco
Venir l'araldo, che per man tenea
Il cantor dalle genti venerato,
E il collocò nel mezzo della sala
Presso ad alta colonna. Il grande Ulisse
Spiccò dal tergo d'un cinghial sannuto
Un pingue brano, e al fido banditore,
Piglia, disse, e a Demodoco lo reca,
Onde, sebbene afflitto, anch'io gli renda
Alcun segno d'onor. Sempre con festa
Sono i poeti dalle genti accolti,
Perchè la Musa gli ammaestra ed ama.
  Recò le carni al buon cantor l'araldo,
Ed ei le prese giubilando; e porse
Ognun le mani all'apprestate dapi.
Sul finir del convito, in piè si rizza
L'Itacense e a Demodoco favella:
  Fra quanti sono in terra incliti vati
Io ti saluto il primo, o che la Musa
Figlia di Giove, o t'allevasse Apollo;
Poichè le sorti degli Achei tu canti
A meraviglia, e quanto oprato e quanto
Hanno sofferto, come se veduto
Tutto avessi tu stesso, o dalle labbra
D'alcun di loro udito. Or segui, e canta
Il gran cavallo, che di travi Epeo
Col favor di Minerva avea costrutto,
E il figliuol di Laerte nella ròcca
Condusse ad arte, grave degli eroi
Che la sacra città rasero al suolo.
Se questo fedelmente mi racconti,
Dovunque vada, anch'io dirò che inspira
Un Dio benigno l'immortal tuo carme.
  Ei disse; e pieno del suo Nume il vate
A cantar cominciò, come gli Achivi,
Arse le tende, sui veloci abeti
Già solcavano il mar, mentre nascosti
Nel gran cavallo col divino Ulisse
Stavano i più valenti in mezzo ai Teucri,
Che l'avean trascinato entro la ròcca.
Vi sedevano intorno i cittadini
Con incerto consiglio: e chi volea
Che si squarciasse al cavo legno il fianco;
Altri che fosse tratto in su le mura
E giù travolto; ed altri alfin chiedea
Che il grande simulacro ivi restasse

570) I versi 471 e 473 ripetono due versi anteriori (62 e 66). Come a questo secondo convito in onore di Ulisse, così anche al primo era stato condotto da un araldo, per comando di Alcinoo, il cieco divino cantore Demodoco: v. 43 e segg.: v. M., 46 e segg.

572) **Fido** non è nel testo. Nè Ulisse è detto **grande**, ma *astuto*.

576) Traduce meglio il Pindemonte: « Chi è che in pregio e in riverenza i vati Non tenga? » Secondo il testo: *i cantori partecipano all'onore e al rispetto di tutti gli uomini che vivono sulla terra.*

579) **Dapi:** (lat. *dapes*) vivande. Cfr. Dante, *Par.*, XXIII, 43.

581) I versi 484–485 sono la ripetizione dei vv. 71-72: v. M., 78-70: « Allestite le mense, i convitati A banchettar si diero. E come sazio Fu ciascuno di cibo e di bevande. » Il verso, che qui s'incontra due volte (72, 485), può tradursi letteralmente: *or poichè di bevanda e di cibo via tolsero il desiderio.* È una frequente formola omerica (*Il.*, I, 469: v. M., 662–673; II, 432: v. M., 569; VII, 323: v. M., 399; IX, 92: v. M., 114-115; XXIII, 57: v. M., 71; XXIV, 628: v. M., 800-801; *Od.*, III, 67: v. M., 82–83; XII, 308: v. M., 347). Fu imitata da Virgilio (*Aen.*, I, 216; VIII, 184), e dal Tasso (*Ger. lib.*, XI, 17; XIV, 49).

582) Letteralmente: *allora il molto avveduto Ulisse disse a Demodoco.*

585) *O te ammaestrò.*

591) *La costruzione del cavallo.* Cfr. *Aen.*, II, 264.

592) Cfr. *Aen.*, II, 15.

594) Cfr. *Aen.*, II, 20, 238; VI, 515-516.

595) Il testo ho semplicemente: *distrussero.*

598) *Un Dio benevolo ti largì il canto divino.*

601) Fedelmente il Pindemonte: « Gittato il foco nelle tende. »

602) Secondo un'altra leggenda, seguita da Virgilio (II, 21-24), i Greci si nascosero dietro all'isola di Tenedo.

A placar l'ira degli avversi Numi.
Dei tre partiti l'ultimo prevalse:
Ai Troiani fatal, perchè nel vasto
Grembo di quel cavallo erano chiusi
I migliori de' Greci, apparecchiati
A seminar la strage e la rovina.
Cantava ancor che i loricati Achivi,
Dal ventre oscuro del cavallo usciti,
Invadean la cittade; e mentre gli altri
I templi n'atterravano e le case,
Il bellicoso Laerziade, a Marte
Somigliante, correa col biondo Atride
Di Deifobo al tetto, ove una fiera
Pugna s'accese, e, Pallade Minerva
Aiutatrice, n'ottenea la palma.

Il canto di Demodoco.

(Versione di GIACOMO POMA). *

Agitato dal Dio, disciolse il vate
La voce al canto, e cominciò da quando
Salîr gli Argivi in sulle ben conteste
Navi, gittato dentro al campo il foco,
E si diedero al mar, mentre altri insieme
Col divo Ulisse, nel cavallo ascosi,
Sedeano in mezzo agli adunati Teucri,
Che su tratto l'avean nell'alta rocca,
Ove ritto si stava. Ad esso intorno
Ei s'assideano a parlamento, incerti
O di squarciar col ferro il cavo legno
O di farlo piombar giù nei dirupi,
O di lasciar l'ingènte simulacro
Come un voto ai Celesti. E tal disegno
Si compía; chè lor fato era il perire
Dal dì che venne entro le mura accolta
La lignea mole, ove giaceano occulti
Tutti i più forti Argivi, ad uscir pronti
A stragi ed a ruine. Indi cantava,
Come i guerrieri fuor de' cavi agguati
Chi qua, chi là si sparsero per Ilio
A predare, a guastar la gran cittade,
E come Ulisse, fiero al par di Marte,
Di Deïfóbo alla magion movendo
Col divo Menelao, gittarsi ardiva
In gagliardi cimenti, e vincitore
Usciane alfine col favor di Palla.
Questo cantò l'esimio vate, e al figlio
Di Laerte piovea dagli occhi il pianto.
Qual donna plora il suo diletto sposo
Ch'anzi la patria cade, il dì funesto
A distornar dalla città, dai figli,
E sovra lui, che palpitando muore,
Con lamentose strida s'abbandona;
Ma il nemico è da tergo, e colla lancia
Gli ómeri e il dorso le percote, e serva
La trascina agli stenti ed agli affanni,
Onde l'angoscia il viso le scolora;
Tale all'eroe scorrean, per la pietade,
Le lagrime di sotto alle palpebre.

Ulisse dopo il canto di Demodoco.

(*Od.*, VIII, 521-586: versione del MÀSPERO, 627-698; del PINDEMONTE, 682-759).

« Queste cose cantava l'insigne poeta. Ma Ulisse intanto languiva, [1] e le lacrime, dalle palpebre scorrenti, gl'inumidivano le gote. In quella guisa che una donna piange abbracciando il caro consorte, caduto innanzi alla sua città ed al suo popolo, mentre allontanava

612) Cfr. *Aen.*, II, 31-39.

616) VIRGILIO (II, 261-264) nomina nove capitani, non ponendo tra essi Diomede, che pur Menelao dice essere stato entro il cavallo (*Od.*, IV, 280: v. M., 342). — Di Neottolemo, figlio di Achille, che è tra i ricordati da Virgilio, è menzione anche nell'*Odissea*, dove Ulisse, esaltando ad Achille il valore di Neottolemo, rammenta il cavo agguato nel cavallo di Epeo e l'intrepidezza che vi aveva dimostrato Neottolemo (*Od.*, XI, 523-532: v. M., 611-623).

617) Il v. 513 riproduce il v. 273 del IV: v. M., 332-334.

619) Più letteralmente il PINDEMONTE: « Fuor di quella [mole] versatisi, e lasciate Le cave insidie. » Cfr. *Aen.*, II, 260.

623) **Col biondo Atride**: Letteralmente il PINDEMONTE: « col divin Menelao. »

624) Deifobo, figlio di Priamo, fu il più forte dei Troiani dopo Ettore. Dopo la morte di Paride, sposò Elena che lo tradì per riunirsi con Menelao. Leggasi l'*Eneide* (VI, 494-530).

626) **Pallade Minerva Aiutatrice**: a imitazione dell'ablativo assoluto latino: *Pallade Minerva adiuvante*, con l'aiuto di Pallade Minerva.

*) Pregato da me, il valente e gentilissimo professore Poma mi ha favorito questo e due altri brani, che riporterò in seguito, della sua versione inedita dell'*Odissea*. Io gli rendo pubbliche grazie, e lo esorto a proseguire nelle fatiche sapientemente amorose attorno al poema. Dai saggi della sua traduzione è lecito trarre l'augurio ch'egli voglia e possa sempre ispirarsi e attenersi al modello greco, senza lasciarsi vincere mai dall'autorità delle anteriori versioni. Quanto più egli saprà in certi luoghi allontanarsi dai predecessori, tanto più si avvicinerà ad Omero, ne sentirà lo spirito e lo renderà vivo e vigoroso nella sua versione.

1) PINDEMONTE: « struggeasi dentro. »

dalla patria e dai figli il dì mortale;[1] ella, veggendolo moribondo e palpitante, abbandonata sovr'esso acutamente grida,[2] e frattanto da tergo i nemici incalzandola nella schiena e negli òmeri colle lance, la traggono in servitù a soffrire stenti e miseria, dove le si emaciano le guance del più compassionevole dolore; [3] nella medesima guisa [4] Ulisse miserande lagrime spargeva dagli occhi [5]. Ma pure ei piangendo, quel pianto a tutti gli altri occultava [6]. Il solo Alcinoo, che gli sedeva dappresso, vi ponea mente, [7] e s'accorse ed udì ch'e' gemea profondo; per lo che voltosi a' Feaci, amanti del remo, incontanente lor disse: [8] Ascoltatemi, o capitani e reggitori de' Feaci. Demodoco omai s'astenga dall'arguta [9] cetra, chè quì per avventura non giunge grato ad ognuno quello ch'ei canta. Dacchè ceniamo, e il divin poeta levossi, il forestiere non cessò dal piangere doloroso: un grave cordoglio forse la mente gl'ingombrò [10]! Or via cessi egli, acciocchè tutti egualmente ci dilettiamo albergatori ed albergato; chè certo fia il meglio. Imperocchè a cagione dell'ospite reverito, queste cose son fatte, come anche l'accompagnamento [11] e i cari doni, che a lui amichevolmente porgiamo. L'ospite ed il supplichevole è tenuto in conto di fratello da colui che abbia fiore di senno. Per la qual cosa tu con astuta mente non celar nulla di quello che ti domanderò, poichè il parlare con ischiettezza saratti il migliore. Dimmi pertanto il nome, con cui là ti chiamavano il padre e la madre e gli altri della città e del vicinato. Chè niuno degli uomini, vuoi cattivo, vuoi dabbene, manca affatto di nome, una volta che sia nato, mentre i genitori stessi glielo impongono, dopochè lo misero al mondo. Dimmi anche la tua terra, il popolo e la città, onde le navi tendenti intellettivamente alla meta, là ti conducano. Imperocchè presso a' Feaci non ci son timonieri nè timoni, i quali hannosi le altre navi, ma le nostre sanno i pensieri ed i sentimenti degli uomini, e di tutti gli uomini conoscono le città e i pingui campi. Coperte da caliginosa nube valican esse velocemente gli abissi del mare; nè per loro v'ha timore di soffrir danno o di perire. [12] Tuttavolta io udii un tempo mio padre Nausitoo raccontar queste cose. Diceva egli che Nettuno era irato contro di noi, perchè fra tutti siamo conduttori indenni: [13] diceva che un dì una ben costrutta nave de' Feaci, tornante da un accompagnamento, romperebbe nel negro mare, e seppellirebbe sotto ad un monte grandissimo la nostra città. [14] Sì diceva il vecchio, ma compia il Dio, o non compia il vaticinio, secondo il suo beneplacito. Or tu dimmi, su via, e raccontami sinceramente ove andasti smarrito, a quai paesi di mortali approdasti, se a città frequenti di abitatori; quanti tra questi erano fieri, selvaggi, ignari del giusto; quanti invece ospitali e timorati degli Dei Raccontami eziandio perchè vai piangendo e lamentando nell'animo, quando degli Argivi, de' Danai e di Troia odi la sciagura. Gli Dei ordirono e destinarono l'eccidio estremo a

---

1) Il giorno spietato, crudele, il giorno della rovina, dell'eccidio.

2) Pindemonte: « Sovra lui si abbandona ed urla e stride; » Maspero: « Sovra lui s'abbandona e geme e stride. » Cfr. *Aen.*, X, 845; XI, 151.

3) Pindemonte: « Sì che già del dolor la miserella Smunto ne porta e disfiorato il volto. »

4) La relazione tra la vedova del prode guerriero ed Ulisse è soltanto nel pianto.

5) *Di sotto alle ciglia*. La traduttrice ha avuto presente Virgilio (*Aen.*, XII, 154): *lacrimas oculis... profudit*.

6) Non **occultava**, ma *restava occulto* (sfuggiva); Pindemonte: « Pur del suo pianto non s'accorse alcuno; » Maspero: « Ma restò quel suo pianto a tutti ascoso. »

7) *Vi pose mente*.

8) *Diceva*.

9) **Arguta**: di suono acuto. Cfr. Boiardo (*Orl. i.*, III, IX, 1): « la più arguta corda; » Ariosto, *Orl. fur.*, VIII, 29; XVI, 42; XLIV, 34. È un latinismo.

10) *Gli ha ingombrato*.

11) Maspero: « Chè per lui solo abbiam nel fòro i giochi Celebrati e il convito, ed apprestata La scorta. »

12) Queste navi dotate di intelligenza fanno venire a mente le navi di Enea, le quali, per sottrarsi al fuoco, si tuffano come delfini e tornano a galla fanciulle (*Aen.*, IX, 118-122): ma esse erano state, per intercessione di Cibele, trasformate in ninfe marine; e il prodigio è spiegato. Qui con questa fantasia è lodata la perfezione delle navi feacesi che potevano secondare sempre la direzione loro data da quei valenti marinai.

13) « Perchè illeso alla patria ogni mortale Riconduciamo. » Pindemonte.

14) Meglio in poesia il Pindemonte: « e la nostra Cittade coprirà d'alta montagna; » e, quasi commentando, il Maspero: « E che una bella nostra nave avrebbe... chiuso il nostro porto col rizzarvi un monte. » E questo avvenne alla nave, che aveva accompagnato Ulisse in Itaca. Nel ritorno fu dall'irato Nettuno convertita in uno scoglio che rimase all'ingresso del porto. Quindi i versi 564-570 si rileggono nel lib. XIII (172-178; v. M., 204-212): « Fattosi innanzi allor proruppe Alcinoo: Ahimè! ch'io veggo un tristo vaticinio Di mio padre avverarsi. Ei mi dicea, Ch'era con noi sdegnato il gran Nettuno, Perchè salvo guidiamo al suo paese Ogni errante stranier; dicea che avrebbe Nel redir su le azzurre onde una nostra Bella nave perduta, e con un monte Coperta la città. Tal di Nausitoo, Il santo veglio, era il presagio; ed ecco Giunta l'ora fatale. »

quelle genti, perchè fosse argomento di canto a quei che verranno [1]. Ma a te forse un qualche congiunto periva innanzi Troia, il quale, essendoti prode genero o suocero, era di quelli che ci son più cari, dopo i parenti [2] e la prole: oppure un qualche valente compagno intrinseco; [3] perocchè non men di fratello ci diventa un assennato compagno.

(Cornelia Sale-Mocenigo-Codemo).

LIBRO IX.

Ulisse palesa il suo nome e racconta le avventure occorsegli dopo la partenza da Troia: l'arrivo sulle coste della Tracia fra i Cicòni, coi quali aveva avuto a sostenere una fiera battaglia, nella Libia settentrionale fra gli ospitali Lotofagi, e nel paese dei Ciclòpi.

Polifemo.

(*Od.*, IX, 181-536: versione del Màspero, 210-641).

..........Scesi in breve al lido,
Sopra un'altura non discosta un'ampia
Grotta vedemmo, che guardava il mare,
Ombreggiata dai lauri, e sotto ai lauri
Capre, agnelle e montoni accovacciati.
Di viva pietra una montagna eccelsa
La circondava e querce annose e pini.
Avea qui stanza un uom di smisurata
Statura e forza detto Polifemo,
Che pasturava le belanti gregge
Lontan dagli altri, e che nessun con gli altri
Avea commercio, ma nel suo recinto
Scellerate e nefande opre compía.
Orribil mostro, in nulla somigliante
All'uom che frutto cereal consuma,
E sembrava d'un monte la selvosa
Cresta, che solitaria al ciel si leva.
Io la nave confido a' miei compagni,
E con dodici, eletti fra i migliori,
Alla spelonca m'incammino, un otre
Di fervido lïeo meco recando,
Che Marone Evantíde, sacerdote
Del biondo Apollo, protettor d'Ismàro,
Dato m'avea, perchè da riverenza
Mosso, lui con la moglie e co' figliuoli
Salvai da morte. Una frondosa, amena
Selva abitava, sacra al Nume; e in segno
Di grata ricordanza, un bel cratere
Tutto d'argento e d'oro lavorato,
Sette talenti, e dodici di vino
Anfore piene ei mi donò: bevanda
Soave, incorruttibile, celeste,
Che nessuno de' servi o delle fanti
Mai non conobbe, solo a lui palese
E alla moglie e alla saggia dispensiera.
Tutte le volte che mescean fra loro,

1) Màspero: « Era deciso dagli Dei che tanta Strage seguisse, perchè tèma un giorno Fosse ai poeti di canzon famosa. »
2) Alla latina per *genitori*.
3) Il Pindemonte e il Màspero mantengono le interrogazioni che sono nel testo.
210) Essendo l'isola dei Ciclopi vicina all'isola delle capre, ove Ulisse aveva lasciato le altre sue navi.
211) *Eccelsa*, seguendo il testo, traduce il Pindemonte.
216) *Lunghi pini e querci dalle alte chiome* (frondose).
218) Cfr. Verg., *Aen.*, III, 658: « *Monstrum.... ingens.* » — **Detto Polifemo**: è una giunta del Màspero. — Polifemo, qual figlio di Nettuno e della ninfa Toosa, è ricordato nel lib. I, 68-73: v. P., 99-107.
221) **Commercio** usasi talora per conversazione, domestichezza, relazione di familiarità.
222) Il Pindemonte traduce: « nella mente..... covava. » Il verbo greco, anzichè il compimento di iniquità, denota la loro conoscenza, cioè la perizia e la scienza del male.
223) Verg., l. c.; « *Monstrum horrendum.* »
224) *Ad uomo mangiatore di pane.*
226) Cfr. *Aen.*, III, 619-620. Nel v. 680 dello stesso libro dell'*Eneide* i Ciclopi sono paragonati a querci ed a cipressi. Nel lib. V dell'*Iliade* (v. 560. v. M., 738) Cretone e Orsiloco sono uguagliati ad *alti pini;* Virgilio dice Pandaro e Bitia simili a due abeti dei loro monti, a due querci sulla riva del Po o dell'Adige (*Aen.*, IX, 679 682). L'omerico Polifemo, somigliante *a vetta selvosa di alti monti*, è il progenitore dei giganti dei poemi cavallereschi: rammenta specialmente l'Orco ariostesco (*Fur.*, XVII, 30).
230) **Di fervido lïeo**: di vino ardente. Secondo il testo: *di vino nero dolce.*
231) Secondo uno scoliaste dell'*Argonautica* (III, 996) di Apollonio, Evanteo, padre di Marone, era figlio di Bacco e di Arianna. Euripide, nel *Ciclope*, dice nato Marone da Bacco.
232) Città dei Ciconi, alleati dei Troiani, ai piè del monte omonimo nella Tracia, tra i fiumi Ebro e Nesto. Era stata saccheggiata da Ulisse (*Od.*, IX, 39-42: v. M., 45-50).
237) Ampio vaso, in cui d'ordinario si versavano $^2/_5$ di vino e $^3/_5$ di acqua: da esso si attingeva poi col bicchiere.
239) Oggetti di oro lavorato del valore di sette talenti.

Infondean di quel vino una misura
In venti d'acqua, e tale ancor dal nappo
Fragranza uscìa, che a berne t'invogliava.
Un grand'otre io ne presi ed un canestro
Di vivande, perchè diceami il core,
Che un uom feroce, di tremenda possa,
Sprezzator d'ogni dritto e d'ogni legge,
Avrei quivi incontrato. All'antro ascesi,
Non vi trovammo Polifemo, uscito
A pascolar la greggia; e quanto v'era
Là dentro attenti ad osservar ci demmo:
Corbe gravi di cacio, anguste stalle
Zeppe d'agne e di capre, in separate
Chiostre fra lor divise, le lattanti,
Le grandi, le mezzane; ed ogni vaso
Riboccava di siero, e preparate
Eran le conche e i secchi ov'ei mugnea.
Instavano concordi i miei compagni
Che, tolto parte di quel cacio, indietro
Subito si tornasse, e su la nave
Capre ed agnelle trascinando, al vento
S'aprissero le vele. Ed io quel saggio
Consiglio, ahi lasso! non seguii, bramoso
Di parlar col Ciclope, e riportarne
Un qualche dono. Ma gioconda a tutti
Rïuscir non dovea la sua comparsa.
  Acceso il fuoco, si fe' prima a Giove
Una preghiera; poi, gustando il molle
Cacio, aspettammo fin ch'ei giunse. Un monte
Avea d'aride legne in su le spalle
Per cuocersi la cena, e su l'entrata
Versandole dell'antro, un gran fragore
Vi destò; sì che noi gli uni su gli altri
Ci gettammo nel fondo impauriti.
Ogni capra, ogni pecora vellosa
Ch'egli mugner dovea, cacciò nell'ampia
Spelonca. e fuori gli arïeti e i caprì
Nel recinto lasciò. Ciò fatto, un aspro
Macigno sollevò, di sì gran pondo
Che dieci e dieci forti carri a quattro
Ruote smuoverlo appena avrían potuto:
Tale era il masso che chiudea l'entrata!
Ei pria, sedendo, le belanti capre
E le pecore munse, e i proprii parti
A ciascheduna sottomise; e quindi
Accagliando metà del bianco latte,
Nelle corbe il depose e lo compresse,
E raccogliea l'altra metà nei vasi,
Che gli servisse di bevanda a cena.
Spedito ch'ebbe queste sue bisogna,
Accese il fuoco, e noi scoperse, e disse:
  Stranieri, olà, chi siete? A queste rive
Perchè scendeste? a trafficarvi forse?
O non piuttosto, a guisa di pirati,
Con rischio della vita il mar correte
A depredar le navi? — E qui si tacque.
  A quella voce, a quell'orrendo aspetto
Tremò ciascuno e si fe' smorto in viso.
Pur così da lontano io gli risposi:
  Greci noi siamo, che per altra via
Ritornando da Troia ai nostri lidi,
Fummo da crudi venti in mar dispersi
E qui costretti ad approdar; chè forse
Giove così volea. Noi dell'Atrìde
Agamennóne ci vantian seguaci,
D'Agamennóne, la cui gloria ascende
Fino alle stelle, perchè sì famosa
Città distrusse e tante genti uccise.
Or prostrati ne vedi a' tuoi ginocchi,
Onde benigno tu n'accolga, e un dono
Porger ne voglia, come si costuma
Da chi gli ospiti alberga. I santi Dei
Temi, o re: perchè supplici noi siamo,
E vindice dell'ospite che prega
È il sommo Giove! — Io così dissi; ed egli
Replicò disdegnoso: O tu sei folle
O ben da lungi arrivi, se pretendi
Ch'io temer deggia e riverir gli Dei.
Nè di Giove allattato dalla capra,
Nè d'altri Dei si curano i Ciclopi.
Noi siam di loro più valenti assai,
Nè per sottrarmi del tuo Giove all'ira
A te perdonerò, nè a' tuoi compagni,
Contro mia voglia. Ma tu dimmi intanto
Ove lasciasti la tua bella nave:
In questa a noi vicina o in altra spiaggia?
Fa' ch'io lo sappia. — Sì dicea lo scaltro;
Ma il segreto pensiero io ne conobbi,
E così l'arte deludea con l'arte:
  Il grande Enosigeo contro una punta

247) Cons. Pl., *Hist. nat.*, XIV, 4, 53.
257) *I graticci erano aggravati di formaggi.*
259) **Chiostre**: ricinti, luoghi chiusi: l. *claustra.*
268) *E certamente sarebbe stato molto meglio.* Il Pindemonte traduce: « benchè il meglio fosse. »
269) Letteralmente: *di vederlo.*
274) *Un grande carico*, dice il poeta greco.
278) **Gli uni su gli altri**: è un'aggiunta del traduttore. Fossero così felici tutte le altre!
285) *Ventidue carri*, secondo il testo.
291) Facendo rappigliare, coagulare.
312) Cfr., *Od.*, IX, 20: v. M., 25: « E la mia gloria fino agli altri ascende, » dice Ulisse di sè. Cfr. *Aen.*, I, 379.
322) *Sei venuto di lontano*, cioè sei proprio uno straniero, se conosci così male i Ciclopi.
234) **Allattato dalla capra** Amaltea in una spelonca del monte Ida nell'isola di Creta. Secondo il testo: *egioco* (armato d'egida). — Cfr. Euripide nel *Ciclope:* « No, non temo il fulmine di Giove, e non l'estimo Un Dio maggior di me, nè di lui calmi (v. G. Poma). »
329) *Se non me lo imponga l'animo.*
332) **Lo scaltro.** Letteralmente: *tentando*; cfr. Bocc., *g.* 5a, nov. I: « Cimone.... più volte fece tentare Cipséo... »
333) Manca, dopo **lo**, la traduzione della lode che giustamente si fa Ulisse di « *conoscitore di molte cose;* » cfr. Pindemonte: « io, che molto D'esperïenza ricettai nel petto. » Ulisse, più scaltro per lunga esperienza d'uomini e di cose, capì subito che Polifemo voleva impadronirsi della nave.

Di nudo scoglio mi spezzò la nave
All'estremo confin di vostra terra,
E poi sul mare la respinse il vento:
Dalla bufera io solo mi salvai
Con questi pochi. — Non risponde il mostro,
Ma rapido s'avventa a' miei compagni,
E pigliandone due, come poppanti
Cani a terra gli sbatte; e dalle rotte
Teste il sangue ne schizza e le cervella.
Tagliati a pezzi l'uno e l'altro, il desco
Se ne prepara in mezzo all'antro, e, a guisa
Di montano leon, visceri e carni,
Ossa e midolle, tutto si divora.
Alla nefanda e dolorosa scena
Noi, piangendo, alzavam le palme a Giove,
Ogni speranza di campar perduta.
  Poichè d'umane carni ebbe e di latte
Il Ciclope l'ingorda epa ripiena,
Si sdraiò nello speco, e addormentossi.
Un desiderio ardente allor mi nacque
Di farmi a lui vicino, e il ferro acuto
Levandomi dal fianco, trapassargli
Il petto, dove il fegato s'asconde.
Ma d'avviso mutai; perchè sfuggiti
Non saremmo per questo a cruda morte,
Rimover non potendo il masso enorme
Onde l'antro era chiuso; e da profondo
Dolor trafitti aspettavam l'Aurora.
  Spuntò l'Aurora; e il mostro, acceso il fuoco,
Munse pecore e capre, ed a ciascuna
I parti sottopose. Indi afferrati
E sbranati altri due de' cari amici,
Il desco ne imbandìa. Finito il pasto,
Egli cacciava fuor dell'antro il gregge,
Levando agevolmente e agevolmente
Il gran macigno rimettendo, come
Il coperchio si leva e si rimette
Ad un turcasso. Or mentre, altro gridando,
Polifemo guidava il gregge al pasco,
Io, chiuso nella grotta, in cor volgea
Come potessi vendicarmi; e questo,
Dopo lungo pensar, mi parve il meglio.
Giacea presso una stalla il verde tronco
D'un ulivo a seccar, che avea da poco,
Per farne una sua clava poderosa,
Tagliato il mostro, e l'albero parea
D'una nave oneraria a venti remi,
Che va carca solcando il mare ondoso:
Così lungo era il tronco e così grosso!
Io ne recisi un pezzo di sei palmi,
E a rimondar lo diedi ai fidi amici;
Io stesso poscia n'aguzzai la punta
E ad infocar la posi in su la brage,
Donde tratto, il celai sotto il letame
Che ingombrava lo speco. Io volli alfine
Che a sorte si traessero i compagni,
Che dovean meco la infocata trave
Nella pupilla conficcar del mostro,
Come si fosse al sonno abbandonato;
Ed appunto n'uscìr que' due che scelto
Io stesso avrei. Non era ancor la luce
Giunta all'occaso, ch'ei tornò col gregge
Dai lunghi velli, e tutto quanto in fretta
Lo cacciò nello speco: o per timore
Di qualche insidia, o per voler d'un Nume.
Poi sedendo mugnea pecore e capre,
E, come avea per uso, a ciascheduna
Ponea sott' i lattanti. Al fin dell'opra
Due nuovamente si ghermì de' nostri,
Ed a cenar si mise. Allor, tenendo

---

338) *E il vento portò via dal mare* (la nave, i rottami di essa). Pindemonte: « E le spezzate tavole per l'onde Sen portò il vento. »

348) Per le avventure di Ulisse nella caverna di Polifemo cons. e cfr. Virgilio (*Aen.*, III, 616 e segg.) Ovidio (*Met.*, XII. 755 e segg.; XIV, 167 e segg.), Euripide (*Il Ciclope*, dramma satirico) e Luciano (*Il Ciclope e Nettuno*, 2° dei dialoghi marini). — L'avventura di Norandino e di Lucia, narrata dal Boiardo (*Orl.*, II, XIX, 52 e segg.: XX, 9-24 e segg.; III. III. 24 e segg.), fu compiuta dall'Ariosto (*Fur.*, XVII, 26 e segg.) con particolari tratti dalla favola omerica e virgiliana di Polifemo.

353) Epa: pancia; cfr. Dante, *Inf.*, XXV, 82; XXX, 102, 119; Ar., *Fur.*, XXXIV, 46.

354) Letteralmente: *giaceva dentro l'antro sdraiato in mezzo al gregge.*

358) *Dove il diaframma ha* (tien custodito) *il fegato, dopo aver tastato con la mano.* Di questo tastare non è cenno neppure nella versione del Pindemonte.

366) Il v. 309 del testo è la ripetizione del v. 245.

368) L'espressione stessa è usata nel II libro (20: v. M., 24-25), ove si parla di Antifo, compagno di Ulisse, che fu divorato dal Ciclope.

376) Più compiutamente il Pindemonte: « come di lui Vendicarmi io potessi e un'immortale Gloria comprarmi col favor di Palla. » L'aggettivo « immortale » è una zeppa. Forse l'intero verso 317, reso con due versi e mezzo dal Pindemonte, è interpolato.

377) Cfr. un verso simile nell'*Od.*, VI, 145: v. M., 186, e vedi la nota ivi apposta.

382) **Nave oneraria**: nave mercantile da carico, tárida, tartana.

383) **Il mare ondoso**: Il Pindemonte traduce: « l'onde brune. » Il testo ha: *la grande voragine* (del mare).

395) Arbitrariamente il Màspero riduce i quattro a due. Il Pindemonte, attenendosi al testo per il numero, traduce: « Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto Donommi. »

400) Contro il suo gregge. La sera innanzi avea lasciato fuori i montoni.

403) I versi 340-342 leggonsi anche innanzi (240, 244-245), ed è pur ripetuto il verso 343 (cfr. 311). Queste ripetizioni letterali di versi sono schivate dal Màspero. Il Pindemonte ripetè un verso, ma con lieve modificazione: « E a questa i parti mettea sotto e a quella (317); » « E i parti a questa mettea sotto e a quella (395); » « E a questa mettea sotto e a quella i parti. »

In mano un nappo di vermiglio vino,
Mi feci innanzi al mostro, e così dissi:
Piglia, o Ciclope, e bevi, or che cibasti
Umane carni; bevi, e apprenderai
Di che vino provvisto era il mio legno.
Io molto a te potrei recarne un giorno,
Se a noi pietoso di partir concedi.
Ma un crudele tu se'. Tristo! chi mai
Chi fia che alla tua grotta s'avvicini,
Se in questa guisa gli ospiti ricevi?
Io tacqui: ed egli prende il nappo a bere;
Ed allettato dal licor soave,
A me di nuovo ne chiedea, dicendo:
Mesci, mesci, o straniero, e il nome tuo
A me palesa, perchè far ti voglio
Un presente ospital che ti consoli.
Anche ai Ciclopi dà la terra in copia
Vino dall'uve che la pioggia ingrossa,
Ma questo è ambrosia, è nettare celeste.
Così parlava; e il vino una seconda
Volta gli porsi ed una tazza; e, stolto!
Ben tre volte ei votò la colma tazza.
Poichè m'avvidi che alla testa asceso
Gli era il fervido umore, io ripigliai:
Dunque, o Ciclope, il mio nome tu chiedi?
Il mio nome io dirò; ma tu poi dammi
Il presente ospital che m'hai promesso.
Nessuno ho nome; me la madre e il padre
E me Nessuno chiamano gli amici.
Ebben, prorompe in suon di scherno il mostro,
Nessuno io mangerò dopo i compagni;
Essi prima di lui. Questo è il presente
Ospital che da me fra poco avrai.
Ciò detto, stramazzò supino a terra;
E, piegata su l'omero la testa,
Addormentossi. Ad ora ad or ruttando
Brïaco il mostro, dalle fauci il sangue
E il vino gli sgorgava, a brani misto
D'umane carni. Il tronco allor cacciai
Fra le brage dal cenere coperte
Per infocarlo, tutti inanimando
I mei compagni, perchè all'opra alcuno
Non mi fallisse. Benchè verde, il legno
S'infocò prestamente; e dalle brage
Ripigliandolo in fretta, io lo recai
Vicino al mostro. Mi seguían gli amici,
E a tutti un Nume d'inusato ardire
Armava il petto. Essi, afferrato il tronco,
Ne confisser la punta in mezzo all'occhio;
Ed io ritto sui piedi ne venìa
Girando il calce. Come allor che fora
Col trapano la costa d'una nave
Il carpentier, lo gira altri a sinistra
Ed altri a destra con la fune, e ratto
L'instancabile trapano si volve;
Noi similmente giravam nell'occhio
L'acceso tronco, intorno a cui bolliva
Il sangue; e mentre la pupilla ardea
E l'occhio crepitar s'udìa dal fondo,
Abbruciava la vampa il sopracciglio
E le palpébre. E come strider s'ode
Scure o bipenne, quando nella fredda
Acqua roventi son dal fabbro immerse,
Perchè tempra e durezza il ferro acquisti;
Così strideva, dal tizzon ferito,
L'occhio di Polifemo. Un urlo ei mise,
Che intronò la caverna; e spaventati
Noi rinculammo. Il tronco sanguinoso
Si svelse ei tosto dall'occhiaia, e lungi
Lo scagliò mugolando per dolore.
Indi con alta voce a sè chiamava
I Ciclopi abitanti le vicine
Creste de' monti in solitarie grotte.
Alle sue grida tutti, ad uno ad uno,
Per vie diverse già scendeano al piano;
E il piè sostando innanzi alla spelonca,
Gli chiedean la cagion de' suoi lamenti:
Oh ch'ài tu, Polifemo? A che sì forte
Per la placida notte vai gridando
E noi risvegli? Qualcheduno forse
Il gregge ti rapisce? A tradimento,
O con la forza qualchedun t'uccide?
E così rispondea dalla profonda
Caverna il cieco Polifemo: Amici,
Nessuno qui mi uccide a tradimento,
Non con la forza. — Se nessun t'offende,

411) Non promette di portargli del vino, ma dice che ne avea portato a lui per provare se, mosso a pietà, lo avrebbe lasciato partire. È anche qui più fedele la versione del PINDEMONTE: « Questo, con cui libar, recarti io volli, Se mai, compunto di nuova pietate, Mi rimandassi alle paterne case. »

424) « Ma questo è ambrosia e nettare celeste. » PINDEMONTE. In origine ambrosia e nettare significavano ugualmente una eccellente bevanda.

427) « Io, che m'avvidi del piacer ch'ei n'ebbe, Gliene ricolmo una seconda coppa, Pressigo nel mio cor. che presto i fumi Salendo al capo, ei pagherebbe il fio. Già già canterellava, ed io mescendo Nappo su nappo, gli mettea le vampe Fin negli imi precordi. » EURIPIDE, *Ciclope* (v. G. POMA).

434) La voce greca che significa *Nessuno* ha suono che molto si avvicina al nome di *Ulisse*, e si sarà anche più avvicinata ad un probabile accorciamento di quel nome in bocca dei parenti e degli amici. Questo giuoco di parole, che tolse a Polifemo il soccorso dei Ciclopi, in italiano non si può mantenere.

444) Cfr. *Aen.*, III, 630-633.

445) Dal cenere. È qui preferito il genere maschile che è sempre usato in latino (l. *cinis*).

458) Il carpentier è propriamente il carradore, il costruttore di carri. Il testo greco ha: *un uomo*.

460) È un verso del PINDEMONTE (496). — La similitudine fu mantenuta da EURIPIDE nel *Ciclope*: « Siccome chi trafora assi navali Gira il trapano avvinto a due corregge » (v. G. POMA).

462) Cfr. *Aen.*, III, 635.

469) Durezza: *forza* (robustezza), secondo la parola greca.

480) Corrisponde più al testo greco il verbo « accorrean » del PINDEMONTE.

E tu sei solo, dicean essi allora,
Dal gran Giove deriva il mal che soffri,
E non ti resta che pregar tuo padre,
Il re Nettuno. — Se n'andâr, ciò detto;
Ed io frattanto in cor godea, che il finto
Mio nome tratti in quell'error gli avesse.
Ma il Ciclope gemente e doloroso,
Scostò dall'antro brancolando il masso;
E poi, seduto su la soglia, in giro
Stendea le mani per ghermir qualcuno
Ch'uscisse con la greggia: in noi cotanta
Follía credendo! Nella mente invece
Io ruminava come ai cari amici
Ed a me stesso procurar lo scampo.
Ogni astuzia, ogni inganno imaginai
Per sottrarci alla morte ancor vicina;
Ed ecco alfine ciò che far decisi.
Belli e pingui montoni e di gran corpo
L'antro chiudea, di lunghe e porporine
Lane vestiti. Con tenaci vinchi,
Su cui dormir solea la notte il mostro,
Tacitamente a tre a tre per modo
Insieme li legai, che quel di mezzo
Portava sotto un uomo, e schermo ai fianchi
Gli facean gli altri due: da tre montoni
Era in tal guisa ognun condotto. Io poscia
Afferrai per la groppa un arïete,
Il più grande e robusto, e sotto al ventre
Mi stesi, alle sue lunghe e folte lane
Tenendomi aggrappato. Il nuovo Sole
Così dolenti aspettavamo; e come
Il Sol comparve, Polifemo al pasco
Fuor cacciava i montoni, e per le stalle
Belavano le pecore non munte,
Che di latte rigonfie avean le poppe.
Sebben cruciato dalla piaga, il tergo
D'ogni montone ei brancicava, e, folle!
Non s'accorgea che alle lanose pance
Stavan gli uomini appesi. Ultimo il pingue
Monton si mosse, grave de' suoi velli
E di me che l'inganno ordito avea.
Ma l'arrestava il forte Polifemo,
E gli dicea palpandolo: Arïete
Infingardo, perchè l'ultimo vieni?
Una volta seguìr tu non solevi
La greggia, ma, la testa alto portando,
N'andavi innanzi a lunghi passi, e primo
Le molli erbette a pascolar correvi,
Primo sempre correvi alla sorgente,
Ed all'ovile sempre in su la sera
Primo tornavi; ed or l'ultimo vieni?
Forse del tuo signor l'occhio tu piangi,
Che il malvagio Nessuno gli spegnea
Co' suoi perfidi amici, poichè doma
Gli ebbe la mente con purpureo vino;
Quel Nessuno che indarno a cruda morte
Cercherebbe fuggir, se tu, che senti
Di me pietade, favellar potessi
E dirmi ov'egli al mio furor s'asconde?
Oh! sì, che allora dall'infranto capo
N'andrian di qua di là per la spelonca
Disperse le cervella, e alcun cónforto
Avrìa pur questo core al fiero strazio
Che da Nessuno, un uom da nulla, io soffro.
Così dicendo, fuor lo spinse al pasco.
Dall'antro appena e dal recinto uscìti,
Me primamente, indi gli amici io sciolsi;
E ragunato senza indugio un branco
Di pecore e di capre, le più belle
Di tutto il gregge, le cacciammo a furia
Verso la nave. Con allegro viso
N'accolsero i compagni, e sui defunti
Miseramente a lagrimar si diero.
Ma quel pianto io frenava; ed or coi cenni,
Or con la voce comandai di tosto
Su la nave gittar le pingui capre
E gli arïeti e via fuggir sul mare.
M'obbediro i compagni; e i salsi flutti
Co' remi flagellando, eran dal lido
Omai lontanti quanto può la voce
Giunger d'un uomo, allor che volto al mostro,
Con questi detti io lo schernía: Ciclope,
Non eran dunque amici d'un imbelle
I miseri che tu nel cavo speco,
Di tue forze abusando hai divorato.
Oh stolto, oh vile, che sfamarti osavi
Con le carni degli ospiti! Ma i Numi
T'hanno punito. — Al mio parlar di rabbia
Arse il Ciclope, e la crollata cima
Avventava d'un monte, che, cadendo
Innanzi al legno, ne lambì la prora,
Ed un gran flutto sollevò, che al lido
Lo risospinse. Ma con lungo palo
L'urto io ne freno, e d'arrenar gli vieto.
Indi col capo facea segno ai nostri
Che vogassero tutti a tutta lena
Per sottrarsi al periglio; ed essi a gara
L'onde co' remi percotean. Ma quando

493) Riconoscono qui i Ciclopi l'onnipotenza di Giove. Ciò non corrisponde all'anteriore professione di ateismo che Polifemo avea detto comune tra i Ciclopi.

497) « *Nettuno*. Ma perchè non chiamasti gli altri Ciclopi per dargli addosso? — *Ciclope*. Li chiamai, o padre, e vennero; mi domandarono: chi è il ladro? io risposi: Nessuno; credettero ch'io fossi uscito pazzo, e mi piantarono. E così lo scellerato mi canzonò con quel nome. » LUCIANO (trad. L. SETTEMBRINI).

508) Il v. 424 è la ripetizione del v. 318: il MASPERO ha cambiate anche qui la traduzione.

510) Secondo il testo: *violacee*.

537) **La testa alto portando**: è una giunta del MASPERO.

576) Viene a dire: Non era un uomo fiacco e vile, come tu dicevi, colui di cui tu divorasti i compagni. Rintuzza così l'insulto udito dalla bocca del Ciclope nel passargli innanzi sotto la pancia del montone.

581) « Scagliò d'un monte la divelta cima. » PINDEMONTE.

Io mi trovai due tanti più che prima
Lungi da terra, al mostro un'altra volta
Per favellargli mi volgea, quantunque
Tutti a me contrastassero, dicendo:
  Sconsigliato, perchè tentar di nuovo
Quell'uom selvaggio, che poc'anzi, un masso
Avventando, sbalzò la nostra nave
Contro la spiaggia, ove perir credemmo?
S'ei qui gridare o favellar t'udisse,
Un altro lancerebbe aspro macigno,
Che noi col legno sfracellar potrìa.
  Ma questo dir non valse ad acchetarmi,
E sdegnoso proruppi: Odi, o Ciclope.
Se di tua sozza cecità qualcuno
Mai ti domanda, gli dirai che Ulisse,
Guastator di città, nella petrosa
Itaca nato, e prole di Laerte,
Ei t'accecava. — Un gemito traendo,
Esclamò Polifemo: Ahi, che pur troppo
In me si compie un vaticinio antico!
Visse già tra i Ciclopi un indovino,
Télemo detto, d'Eurimo figliuolo:
Uom giusto e saggio, che sui nostri lidi
Profetando invecchiava; e queste cose
Antiveggendo, mi dicea che l'occhio
Avrei perduto per la man d'Ulisse.
Ma sempre un uomo di gran corpo e bello
Io m'aspettava, un uom di gran valore,
Non un nano, un imbelle, un uom da nulla,
Che m'accecava dopo avermi i sensi
Col vin sopiti. Orsù, qua vieni, Ulisse,
Ond'io ti porga un qualche dono, e preghi
L'Enosigeo che ad Itaca ti guidi;
Perchè sua prole io sono, ed ei si vanta
D'essermi padre, e la perduta luce
Ridonar mi saprà. — Così mi fosse
Inviarti concesso al negro Dite,
Io gli soggiunsi, come il gran Nettuno
Renderti non potrà la spenta luce.
Allor levando al ciel le palme, il mostro
Al suo possente genitor pregava:
M'odi, o Nettuno, che la terra abbracci,
Ed azzurre hai le chiome. Se tuo figlio
Veramente son io, se mai godesti
Di chiamarti mio padre, ah! fa' che Ulisse
Struggitor di cittadi, abitatore
D'Itaca alpestre e seme di Laerte,
Più la patria non vegga. E s'è destino
Ch'ei pur vi giunga, tardi almen vi giunga,
Senza un compagno, su straniera nave,
E ripiena di guai trovi la casa.
  Ei tacque e il mare n'esaudia la prece.

Polifemo scaglia nuovamente un macigno, anche più grosso del primo, che solleva i flutti e sospinge la nave alla spiaggia opposta, in cui era attesa. Dopo il sacrificio di un montone a Giove, Ulisse e i compagni si allontanano dalla terra dei Ciclópi.

LIBRO X.

Ulisse prosegue il racconto raccontando il suo arrivo nell'isola Eolia presso Eolo, che nel congedarlo gli regalò l'otre bovino *, stoltamente poi sciolto dai troppo curiosi compagni, il ritorno in Eolia, per il furore dei venti sul mare, e l'espulsione intimatagli dallo sdegnato re dei venti, l'approdo in Lamo fra gli antropofagi Lestrigoni, che gli distrussero il naviglio e gli uccisero buon numero di compagni, la fuga su la sua nave in Eea, isola della maliarda Circe, che gli trasformò ventidue compagni

590) Prima Ulisse aveva schernito il Ciclope alla distanza della voce di un uomo. Per farsi udire ora di così lontano, dovea poter alzar la voce assai più di quel che si levi la voce comune degli uomini.

611) Cfr. Ov., *Met.*, XIII, 770–773.

612) *Uomo prode e grande*, secondo il testo.

615) Cfr. Euripide, *Ciclope* (v. G. Poma): « Ah, si compie un antiquo vaticinio, Che al ritornar della combusta Troia Spenta m'avresti di tua man la luce! Pur fea di te presagio che non lieta Ti sarà la vendetta, a lungo errando Dell'oceàn su gli agitati flutti. »

628) *Non ti risanerà l'occhio:* essendo cosa questa impossibile anche ad un dio, come contraria a leggi naturali. Così non può neppur Giove impedir la morte di un uomo, giunto che sia per lui il dì fatale (*Od.*, III, 236-238: v. M., 281-284).

629) Cfr. *Aen.*, I, 93.

630) L'imprecazione di Polifemo ci ricorda in parte la famosa imprecazione di Didone (*Aen.*, IV, 612 e segg.). Certamente da qui, e dalla predizione del moribondo Ettore ad Achille, Virgilio tolse l'idea, ingrandendola però, ed animandola di odio più intenso, d'impeto più gagliardo.

632) Si è notato che ogni preghiera comincia con l'invocazione del Nume, prosegue con l'indicazione dei meriti del supplicante, e si chiude con la preghiera vera e propria. Cfr. *Il.*, I, 39-41: v. M., 47–54; V, 115-120: v. M., 148–155: Verg., *Aen.*, IX, 404–409.

639) Si ricordi che fu ricondotto in Itaca dai Feaci.

*) L'imprigionamento del *fiero Noto* in un otre (Ar., *Orl. fur.*, XXXVIII, 29-31: XLIV, 21-22) è una felice parodia di questo episodio omerico.

in porci, ma nulla potè con i suoi incanti su lui che aveva ricevuto in dono da Mercurio un'erba di potente virtù, il soggiorno per un anno con la maga, che aveva ai suoi compagni rese le umane sembianze, e la discesa nell'inferno per il consiglio avuto da Circe d'interrogare il celebre vate tebano Tiresia sul proprio ritorno in patria.

LIBRO XI.

Ulisse narra del suo arrivo alle spiagge dei Cimmerî, nei confini dell'oceano, sull'estremo occidente, là dove si apre la discesa al regno infernale; della fossa scavata e riempiuta col sangue delle vittime; del gran numero di anime che dal fondo dell'Erebo accorrevano a quel sangue caldo e fumante, capace di ridestare il sentimento e l'intelligenza dei vivi; del divieto di berne opposto con la spada a tutti gli estinti, anche al compagno Elpenore, che lo aveva richiesto di sepoltura, e alla propria madre Anticlea, volendo che prima ne bevesse l'indovino tebano Tiresia, il quale, appressatosi e bevuto di quel nero sangue, gli profetò il ritorno in Itaca, dopo molte sciagure, su nave non sua, la vendetta sui proci, e le posteriori vicende della vita.

La madre di Ulisse.

(*Od.*, XI, 150-224: versione del Màspero, 182-259).

Compiuto il vaticinio, il buon Tiresia
Ne' foschi alberghi rientrò di Pluto.
Ma lì fermo io restai, fin che alla fossa
Non venne, e il sangue non gustò la madre,
Che tosto mi conobbe, e dolorando
Mi chiese: O figlio, come hai tu potuto
Scender vivo quaggiù, nella profonda
Caligine dell'Orco? All'uom mai sempre
Ardua ne fu la via, da rauchi fiumi,
Da torbide correnti attraversata,
E dal gonfio Oceàn, che non si varca
A piè, ma solo in ben costrutta nave.
Forse da Troia dopo lunghi errori
Col tuo legno a noi vieni e i tuoi nocchieri?
E ad Itaca non fosti? e ancor la cara
Sposa tua non vedesti e le tue case?
Dura necessità, madre, io risposi,
Quaggiù mi trasse a consultar lo spirto
Del tebano Tiresia. Al lido acheo
Con la negra mia nave ancor non giunsi,
Nè la patria rividi; e sempre errando
Andai miseramente in fin dal giorno
Che su l'orme del grande Agamennóne
Salpai per Ilio, di cavalli altrice,
A pugnar co' Troiani. Or tu mi svela
Qual caso mai ti diede in braccio al duro
Sonno di morte. Fu lento malore?
Fu l'arciera Dïana che t'uccise
Con le sue frecce? Parlami del padre,
Di mio figlio mi parla, e fa' ch'io sappia
Se re nella mia casa ancora io sono
O s'altri vi comanda, come s'io
Più tornar non dovessi; e mi palesa
La mente di Penelope e i disegni:
S'ella vive col figlio e custodisce
I domestici averi, o se impalmata

183) Il dialogo tra Ulisse e Tiresia fu ripigliato da Orazio al punto in cui era stato lasciato da Omero, nella *Satira* V del libro 1° contro gli uccellatori dei testamenti, nella quale Ulisse chiede al vate tebano come potrà ricuperare le perdute ricchezze, e ne ha risposta.

187) Più fedelmente il Pindemonte: « e queste Mi drizzò, lagrimando, alate voci. »

189) Cfr. la domanda di Deifobo ad Enea (*Aen.*, VI, 531-532).

190) Anche qui sta più al testo il Pindemonte: « chi vive, Difficilmente questi alberghi mira. »

191) *Giacchè in mezzo* (sono) *grandi fiumi e terribili correnti*... Cfr. *Aen.*, VI, 131-132.

193) L'Oceano, concepito da Omero come un gran fiume che circonda la terra, non si varca come certi fiumi che talora possono essere guadati, ma richiede sempre, per la profondità ed estensione delle perpetue acque, « *una ben fatta nave.* »

201) **Con la negra mia nave**: è un'aggiunta del Màspero.

205) **Altrice**: (l. *altrix*) alimentatrice. « Ne' puledri bella, » traduce il Pindemonte.

208) Cfr. un verso simile: II, 100: v. M., 122-123; III, 238: v. M., 283-284.

210) *Coi suoi dardi benigni*. Le morti improvvise e serene delle donne si attribuiscono ai miti dardi di Artemide (Diana); quelle degli uomini ai dardi dolci di Apollo. Ambedue quelle deità uccidevano d'un tratto senza far soffrire. Cfr. *Od.*, III, 278-283: v. M., 330-337; XV, 409-411: v. M., 489-492; XV, 478: v. M., 574-575; *Il.*, XXIV, 259: v. M., 970. — Il Pindemonte traduce: « O te Diana faretrata assalse Con improvvisa non amara freccia? » — V. la n. ai vv. 556-557 dell'episodio: « Ettore ed Andromaca. »

Già non l'abbia qualcun de' prenci achivi.
E a me la veneranda genitrice:
No, la povera tua moglie dimora
Sotto il tuo tetto, in lagrime e sospiri;
E tristi i giorni, tristi alla dolente
Scorron le notti. Nel regal tuo seggio
Nessuno ti successe; e i tuoi poderi
Coltiva ognor Telemaco tranquillo,
E, come al figlio si convien d'un prence,
Agli onesti conviti egli s'asside,
A cui spesso è chiamato. Il tuo buon padre
Vive fra i campi, nè in città mai viene.
Ei non ha letto morbido, non coltri,
Non lanosi tappeti; e nella fredda
Stagion s'addorme al focolar vicino
Co' suoi famigli, di sdruscite vesti
Appena ricoperto; e nell'estate
E nel fecondo autunno, un letticiuolo
Gli stendono di foglie tra i filari
Della sua bella vigna ov'ei si giace
Piangendo il tuo destino, e dalla tarda
Età consunto. Anch'io così son morta:
Nè Diana, che mai non vibra in fallo,
Co' suoi strali m'uccise, o lunga tabe
L'anima dalle membra uscir mi fece:
Sì la brama di te, l'ansia, il sentirmi
Orba dell'amor tuo, divino Ulisse,
M'hanno rapita a' dolci rai del Sole.
A tali accenti un gran desío mi nacque
D'abbracciar la defunta genitrice.
Io ben tre volte lo tentai, ma sempre
Qual sogno od ombra mi fuggì dinanzi;
Onde pien di dolore e di corruccio,
Madre, perchè t'involi alle mie braccia?
Io le dicea: perchè non vuoi che in dolci
Amplessi uniti, anche nel buio inferno
Gustiam la trista voluttà del pianto?
O non sei tu che un idolo bugiardo,
Dalla cruda Proserpina mandato
A funestarmi il core? — E la pietosa
Genitrice proruppe: Ahi, figlio mio,
Ahi più d'ogni altro sventurato eroe!
No, Proserpina, moglie del gran Pluto,
Te non inganna; ma la sorte è questa
De' miseri defunti, che non hanno
Più carni ed ossa, dall'ardente rogo
Già consumate: quando in noi la vita
Si spegne, l'alma, simile ad un sogno,
Prende rapida il volo e si dilegua.
Ma via, t'affretta, riedi alle serene
Piagge del mondo, e ciò ch'io ti svelai
Ricorda e narra alla fedel tua sposa.

Ulisse continuando la narrazione, ricorda gli altri simulacri veduti nell'inferno, le eroine più famose, gli eroi che gli erano stati compagni nell'assedio di Troia, Agamennone, afflitto per il tradimento di Clitennestra, Achille non pago del regno concessogli sulle ombre, Aiace Telamonio, sdegnosamente muto, e, dopo loro, il giudice Minosse, il cacciatore Orione, i dannati a' tormenti eterni, Tizio, Sisifo e Tantalo, e poi il fortissimo Ercole, che gli aveva diretto cortesi parole, dopo le quali, côlto da paura agli urli di una folla di spettri, era in fretta risalito sulla nave insieme con i compagni.

LIBRO XII.

Proseguendo il racconto, Ulisse narra il suo ritorno all'isola di Circe per i funerali dell'insepolto Elpenore, la partenza da Eea dopo avere avuto utili avvertimenti dalla maga, i superati pericoli delle Sirene e degli scogli erranti, ed il passaggio tra Scilla e Cariddi con perdita di sei dei compagni.

---

232) *Sulla cenere presso il fuoco.* È segno esterno di miseria e di dolore. Cfr. VII, 153-154: v. M., 190-191: « Così dicendo, al focolar s'asside Su la cenere Ulisse. »

235) Fecondo: fruttifero.

240) Il v. 199 del testo è la ripetizione, senza mutamento alcuno, del v. 173. — « Odiosa », traduce il Pindemonte, non sostituendo altro aggettivo a quello che è offerto dal testo.

245) *Mi toglievano la vita dolce come miele.*

248) Fedelmente e pienamente il Pindemonte: « tre volte corsi, Quale il mio cuor mi sospingea, vêr lei, E tre volte m'uscì fuor delle braccia. » Il testo ha *mi volò*. e questa espressione corrisponde meglio alla tenuità dell'ombra vana. — Cfr *Il.*, XXIII, 99-101; v. M., 126-129; *Aen.*, II, 792-794; VI, 700-702; Dante, *Purg.*, II, 79-81; Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 13: e vedi nei miei *Paralleli letterari* il *Vano tentativo d'amplesso*.

251) Cfr. *Aen.*, V, 741-742; VI, 698.

253) È un verso del Monti (125) nella traduzione del v. 98 (simile a questo) del lib. XXIII dell'*Iliade*.

255) Fantasma, simulacro ingannatore.

266) Il Pindemonte omette « simile ad un sogno », e non rende col suo « vagola » la rapidità del volar via dell'anima; per tutto il resto si mantiene più vicino all'originale: « È de' mortali Tale il destin, dacchè non son più in vita, Che i muscoli tra sè, l'ossa ed i nervi Non si congiungan più: tutto consuma La gran possanza dell'ardente foco, Come prima le bianche ossa abbandona, E vagola per l'aere il nudo spirto. » Cfr. *Aen.*, VI, 292-293.

267-268) Più semplicemente il testo: *alla luce.*

Passaggio fra Scilla e Cariddi.

(*Od.*, XII, 234-259: versione del Pindemonte, 307-341).

Navigavamo addolorati intanto
Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall'altro era l'orribile Cariddi,
Che del mare inghiottìa l'onde spumose.
Sempre che rigettavale, siccome
Caldaia in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commoveasi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E, l'onda il seno aprendo, un'azzurrigna
Sabbia parea nell'imo fondo: verdi
Le guance di paura a tutti io scôrsi.
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei dei compagni, i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
Torsi, e li vidi che levati in alto
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
Chiamavan, lassi! per l'estrema volta.
Qual pescator che su pendente rupe
Tuffa di bue silvestre in mare il corno
Con lunghissima canna, un'infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dall'onda, e palpitanti
Scagliali sul terren: non altrimenti
Scilla i compagni dal naviglio alzava;
E innanzi divoravali allo speco,
Che dolenti mettean grida, e le mani
Nel gran disastro mi stendeano indarno.
Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni,
Solcando il mar, la vista, oggetto mai
Di cotanta pietà non mi s'offerse.

Nel seguito del racconto Ulisse narra il suo arrivo nell'isola del Sole, l'ira del Sole per l'uccisione dei bovi a lui sacri il naufragio dei compagni per non aver rispettato l'armento del Sole, e il suo scampo nell'isola Ogigia presso Calipso. E tronca qui la narrazione, avendo poco prima esposto alla regina i casi occorsigli dopo aver lasciato Ogigia.

LIBRO XIII.

Commosso a quel racconto, Alcinoo propone ai Feaci l'offerta di nuovi doni ad Ulisse, il quale, dopo essersi accomiatato dagli ospiti, va alla volta della nave che doveva ricondurlo in patria, e salitovi si abbandona poco dopo ad un sonno placido e profondo.

In mare verso Itaca.

(*Od.*, XIII, 70-95: versione del Màspero, 79-110).

. . . . Poichè giunti
Furo alla spiaggia, presero i nocchieri
I cibi e i doni, li locâr nel fondo
Della concava nave, e su la poppa
Steser la veste e il manto, ove tranquillo
Adagiarsi e dormir l'eroe potesse.
V'ascende ei poscia, e tacito si corca;
E i nocchieri, la fune liberando

308) Cfr. Verg., *Aen.*, III, 684-685.

310) Cfr. Om., *Od.*, XII, 73-110: v. P., 100-144; Verg., *Aen.*, III, 420-428, 558; VII, 302; Ov., *Met.*, XIII, 730-734; XIV, 51-67: Cat., LXIV, 156; Tib., IV, 1, 70-75: Dante, *Inf.*, VII, 22-28. — Cons. A. Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, lib. I, cap. IV; Dom. Vassoni, *Il mito di Scilla e Cariddi nell'Odissea* (Milano, Briola, 1890).

312) Cfr. *Il.*, XXIII, 362-364: v. M., 472-476; Verg., *Aen.*, VII, 462-466; Ar., *Cinque canti* (III, 54); Tasso, *Ger. lib.*, VIII, 74.

315) Più semplicemente il testo: *in alto la schiuma*...

320) **Parea**: appariva (l. *apparebat*).

321) Letteralmente: *verde* (pallida) *paura li* (i compagni) *coglieva* (occupava).

325) Cons. Verg., *Ecl.* VI, 74-77; *Ciris*, 58-61.

328) Nel testo, in cambio di questa esclamazione di rimpianto, sono detti *addolorati nel cuore*.

330) Questo corno bovino si adattava, a mo' di cannuccia, alla lenza per proteggerla dal morso dei pesci. Per tener poi sommerso l'amo si attaccava al corno una ghianda di piombo. Vedasi *Il.*, XXIV, 80-82: v. M., 110-113, dove Iride, che si tuffa nel mare tra Samo ed Imbro per scender giù a trovar Teti, è paragonata a « ghianda di piombo che, a bovino corno fidata, a disertar giù scende I crudivori pesci. »

338) Secondo il testo: *nella terribile uccisione*. Sono aggiunte dal Pindemonte le parole **dolenti... indarno.**

79) Ulisse, l'araldo che gli era di guida alla nave, e le tre donzelle, le quali, per ordine della regina Arete, lo seguitavano, portando per lui doni, vesti e cibi.

Dalla forata pietra e sovra i palchi
Sedendo in fila, sferzano co' remi
Al mar canuto il dorso. Un sonno intanto
Soave, placidissimo, profondo,
Un sonno che alla morte somigliava,
Su le pupille dell'eroe discese.
In quella guisa che in aperto campo
Quattro maschi destrieri, al cocchio aggiunti,
E tutti a un tempo dal flagel percossi,
Sollevano le groppe, e folgorando
Divorano la via; così correa
L'agil pino, levando alta la poppa,
Dietro a cui rovinava il mar sonante.
Correa securo, nè l'avria raggiunto
Lo sparvier, de' volanti il più veloce:
Sì ratto esso fendea l'onda spumosa,
Un uom portando, per valor, per senno,
Ai Numi uguale, e che fra l'armi avea
Molto sofferto e molto fra i perigli
Del mar pescoso, ed ora in braccio al sonno
Tutti oblïava i suoi dolori. E come
In ciel comparve la lucente stella
Dell'Alba annunziatrice, il feacese
Legno ferì sull'itaca riviera.

I marinai adagiano chetamente sulla spiaggia Ulisse ancora addormentato, gli pongono a poca distanza i doni, e ripartono, ma presso l'isola loro Nettuno, irritato per il ritorno di Ulisse in Itaca, ne converte in pietra la nave, di che atterriti i Feaci fanno al Dio del mare voti e sacrifizi. Ulisse intanto si desta, e, non riconoscendo la sua patria, si duole di essere stato abbandonato su quel lido. Minerva, nascosta sotto le forme di un giovane pastore, lo assicura che si trova sul suolo di Itaca, gli promette aiuto per la vendetta sui proci, lo consiglia ad occultare i doni in una grotta vicina, e lo trasforma in un vecchio mendicante, perchè nessuno lo possa riconoscere.

LIBRO XIV.

Ulisse, trasfigurato in accattone, si avvia al casolare del suo vecchio e fido porcaio Eumeo, che l'ospita cortesemente e, senza conoscerlo, gli parla di Ulisse, ch'egli non spera di più rivedere, di Telemaco, di Penelope, e dell'insolenza dei proci. Ulisse, richiesto di narrare i suoi casi, si finge nativo di Creta e racconta immaginarie avventure: poi, sopraggiunta una notte tempestosa, ravvolto nel mantello prestatogli da Eumeo, si corica in un letto vicino al fuoco, mentre il buon guardiano va a riposarsi in una grotta presso la sua mandra.

LIBRO XV.

Telemaco, che era ancora in Sparta, consigliato in sogno da Minerva di tornare ad Itaca, toglie commiato da Menelao, e, giunto a Pilo con Pisistrato, s'imbarca senza nemmeno entrare in città, ed accoglie nelle navi l'indovino Teoclimeno. Intanto Ulisse ed Eumeo, seduti a mensa, tengono nuovi colloqui, nei quali il mandriano parla al suo ospite dei genitori di Ulisse e narra anche com'egli fosse stato rapito da bambino ai suoi parenti dell'isola di Siria e venduto a Laerte. Dopo questo racconto, vanno ambedue a riposare. Sul far del giorno Telemaco, scampato alle insidie dei proci, approda in Itaca, e, lasciata ai compagni la cura della nave, si avvia all'abitazione di Eumeo.

---

89) **Canuto**: biancheggiante per spuma, spumoso. L'epiteto di *canuto* è dato al mare non qui, ma nel v. 580 del lib. IV e nel v. 104 del lib. IX: e questo stesso verso intero si trova ripetuto (v. 147), forse per interpolazione, nel lib. XII. Di là tolse Ovidio il verbo *canescere* (biancheggiare) per le acque del mare tagliate dai remi (*Her.* III, 65). Cfr. Verg., *Aen.*, III, 207-208; 290; 668; V, 141; VIII, 699-690; X, 299-300; Tasso, *Ger. lib.*, XV, 8, v 3.

92) Cfr. il sonno di Deifobo (*Aen.*, VI, 520-522).

96) **Folgorando e divorano** vanno oltre l'espressione del testo, la quale dice soltanto: *celeremente fanno* (percorrono) *la via.*

97) Cfr. Verg., *Aen.*, V, 144-147. Macrobio (*Sat.*, V, 11) sostiene che Virgilio in questo passo superò Omero. Vedi anche Om., *Il.*, XXIII, 362-372: v. M., 475-490, e Verg., *Georg.*, III, 103-112.

99) Letteralmente: *l'onda cerulea del mare molto rumoreggiante.*

102) Cfr. Verg., *Aen.*, X, 166: *secat aequora.* — Il Pindemonte traduce: « i salsi flutti solcava. » Il testo ha: *tagliava i flutti del mare.*

103) **Per valor**: aggiunta del Maspero.

104) Più semplice e più bella la costruzione del testo, che dopo una pausa, significata dal punto in alto (i nostri due punti), presenta il nuovo pensiero: *quegli che prima... allora dormiva quietamente, scordatosi di quanto aveva sofferto.*

105) Raffrontavi la protasi dell'*Odissea.*

106) **Pescoso**: epiteto qui disadatto, non di Omero, che dice *dolorose le onde*

108) L'astro del mattino, *Fosforo* per i Greci, *Lucifero* (*Lucifer*) per i Latini, sacro a Venere; cfr. Verg., *Ecl.*, VIII, 17; *Aen.*, II, 801-802; VIII, 589-590; Ov., *Met.*, IV, 628-629; XI, 296. La stessa stella di sera aveva nome di *Espero* (Om., *Il.*, XXII, 317-318: v. M., 401-403) tra i Greci, di *Vespero* (*Vesper*) tra i Latini.

110) Più vicina al testo, e quindi più bella, è in quest'ultimo tratto la versione del Pindemonte:

Il ritorno di Telemaco ad Itaca.

(*Od.*, XV, 495–557: versione del Pindemonte, 616–691).

Frattanto di Telemaco i compagni
Presso alla riva raccogliean le vele.
L'albero declinâr, lanciaro a remi
La nave in porto, l'àncore gittaro,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
Sul lido usciano ed allestian la cena.
Rintuzzata la fame e spenta in loro
La sete: Voi, così d'Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi ed a' pastori io movo.
Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, e in premio a voi
Lauto domani imbandirò convito.
E io dove ne andrò, figlio diletto?
Teoclimeno disse. A chi tra quelli,
Che nella discosesa Itaca sono
Più potenti, offrirommi? Alla tua madre
Dritto ir dovronne e alla magion tua bella?
Il prudente Telemaco riprese:
Io stesso in miglior tempo al mio palagio
T'invïerei, dove cortese ospizio
Tu non avresti a desïare. Or male
Capiteresti: io non sarei con teco,
Nè ti vedria Penelope, che scevra
Dai Proci, a cui raro si mostra, tele
Nelle più alte stanze a oprare intende.
Un uom bensì t'additerò, cui franco
Puoi presentarti: Eurímaco, del saggio
Pòlibo il figlio, che di Nume in guisa
Onoran gl'Itacesi. Egli è il più prode,
E il regno, più che gli altri, e la consorte
D'Ulisse affetta. Ma se, pria che questo
Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi.

Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne
Bianca colomba e la spennava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco e la nave
Le piume ne spargea. Teoclimèno
Ciò vide appena, che il garzon per mano
Prese e il trasse in disparte, e sì gli disse:
Senza un Nume, o Telemaco, l'augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi,
Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua casa.
Così questo, Telemaco rispose,
S'avveri, o forestier, com'io tai pegni
Ti darei d'amistà, che te, chïunque
Ti riscontrasse, chiamerìa beato.
Quindi si volse in cotal guisa al fido
Suo compagno Pirèo: Figlio di Clito,
Tu che le voglie mie festi mai sempre
Tra quanti a Pilo mi seguiro e a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati e usargli, finchè io vengo, onore.
Per tardi, gli rispose il buon Pirèo,
Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
D'ospitale sarà che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva.
Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salíanlo, e s'assidean sui banchi.
Telemaco s'avvinse i bei calzari
Sotto i piè molli, e la sua valid'asta
Rame appuntata, che giacea sul palco
Della nave, in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Vêr la città, come il garzone ingiunse;

« Quando comparve quel sì fulgid'astro, Che della rosea Aurora è messaggero, La ratta nave ad Itaca approdava. » L'aggettivo « rosea » è sostituito all'omerico che dice l'Aurora *mattiniera*.

618–621) **Lanciaro a remi... usciano.** I versi del testo 497–499 sono tolti dall'*Iliade* (I, 435–437: v. M., 574 578): « Co' remi Il naviglio accostâr quindi alla riva; E l'àncore gittate, e della poppa Annodati i ritegni, ecco sul lido Tutta smontar la gente. » — **Porto:** È il porto di Forcine, descritto nel lib. XIII (96–112; 345-346: v. P., 120-137; 404-405). — **L'àncore.** « C'étaient de grosses pierres ou de masses métalliques attachées au bout d'une corde. Homère n'a pas connu l'ancre proprement dite, le crochet de fer à deux pointes. » Pierron. — **Allestian la cena.** Manca la traduzione della 2a parte del v. 500: *e si mescevano scintillante vino.*

626) **Del cielo all'imbrunir.** « Télémaque parle ainsi afin que ses compagnons fassent diligence; car Minerve lui a dit (vers 40) de passer la nuit chez Eumée, et il l'y passera en effet (XVI, 481). » Pierron.

627) **Inurberommi:** entrerò in città. Dantesco (*Purg.*, XXVI, 69).

628) **Convito.** Neppure il Maspero traduce la determinazione che segue: *di carni e di vino dolce a beversi.*

639) **Scevra:** separata, lontana.

647) **Affetta:** (l. *affectat*) aspira.

651-656) Cfr. Verg., *Aen.*, XI, 721–724. Nel lib. XXII dell'*Iliade* (139–142: v. M., 179–184) Achille che perseguita Ettore è paragonato allo sparviero che insegue per aria una colomba.

659) **Senza un Nume:** cfr. *Aen.*, II, 777.

671) **E a Sparta:** giunta del Pindemonte.

679) Cfr. *Od.*, II, 419: v. P., 526; Verg., *Aen.*, II, 289.

682) **Rame appuntata:** « di appuntato rame guernita in cima, » scrive il Pindemonte nel tradurre altrove (I, 99: v. P., 139-140) questo stesso verso, Cfr. *Il.*, X, 135: v. M., 170–171; XIV, 12: v. M., 16–17; XV, 482: v. M., 598–599; *Aen.*, X, 479.

Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
Gli s'aperse il cortile, ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'inclito Eumèo, che, o fosse
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

(*Od.*, XV, 495-557: versione del Màspero, 594-673).

Telemaco fra tanto e i suoi compagni
Giungean d'Itaca in vista. Allor le vele
Chiudendo in fretta e l'albero abbassando,
Verso la riva sospingean co' remi
Il curvo pino, e, l'àncora gittata,
N'assecurâr la gómena alla prora.
Quindi scendendo su l'amena spiaggia,
Apparecchiâr la mensa, e di spumante
Vino i nappi colmâr. Poichè di cibo
Ognun fu sazio, così tolse a dire
Il prudente Ulissìde: Amici, ai campi
Io m'incammino a visitar la greggia
E i lavori de' servi, e voi guidate
Alla città la negra nave; anch'io
Vi sarò sul tramonto, e al dì novellò
Del ritorno il convito imbandiremo.
Ed io dove n'andrò, diletto figlio?
Disse Teoclimeno. A qualche onesto
D'Itaca cittadino, o drittamente
Alla tua casa e alla tua madre? — E pronto
Gli rispose il garzone: In altro tempo
Io stesso di buon grado alla mia casa
T'avrei mandato, e senza doni uscito
Non ne saresti; ma non or, chè teco
Io non verrei, nè ti vedria la buona
Mia genitrice, che i superbi amanti
Usa a fuggir, nel talamo solingo
Sta chiusa, all'opra delle tele intenta.
Un ospite bensì nomar ti posso
Che in sua magion t'accoglierà, l'illustre
Eurímaco, de' Proci il più valente,
Dagl'Itacesi in grande onor tenuto.
Ei più che gli altri di mio padre al regno
Ed alle nozze di mia madre aspira;
Ma se giorno di nozze o di sterminio
Sorgerà per gli amanti, è noto al solo
Massimo Giove, abitator dell'etra.
Avea ciò detto appena, ed ecco a destra
Un augello spiegar per l'aria i vanni:
Un grosso falco, messaggier d'Apollo,
Che fra l'ugne stringendo una colomba,
La spennava col rostro, e ne spargea,
Presso il legno, a Telemaco sul capo,
Le volubili piume. Allor chiamato
In disparte il garzon, per mano il prese
Teoclimeno, e profetando disse:
Saggio Ulissìde, non per caso a destra
Quell'augello volò, che il gran Saturnio
Di lieti eventi annunziator t'invia.
Stirpe non vive in Itaca più grande
Della stirpe d'Ulisse, e re possenti
Voi ne sarete, e chi da voi dipende.
Oh, s'avveri il presagio, ospite mio!
Telemaco soggiunse; e tal d'amore
Pegno n'avresti, che dovrà beato
Ognun chiamarti che per via t'incontri!
Indi al figliuol di Clito, il più prudente
Dei suoi compagni, favellò: Pireo,
Tu che fra i cari amici alla divina
Pilo meco venuti, in tutte cose
Ossequïoso al mio voler ti mostri,
Anche in ciò m'accontenta: al tuo palagio
Lo straniero conduci, e fin ch'io torni
Lo festeggia, l'onora e l'accarezza.
E di Clito il figliuol: Per quanto a lungo
Tu ne' campi t'arresti, io cura sempre
Dell'ospite m'avrò; nè di bei doni
Nella mia casa ei patirà difetto.
Salì Pireo, così dicendo, il legno,
E di salirvi ingiunse ai fidi amici,
Che, l'àncora levata, e dalla prora
Sciolta la fune, s'adagiâr sui palchi.
Al piè stringea Telemaco fra tanto
I purpurei calzari, e la ferrata

595) **Giungean d'Itaca in vista**: non è nel testo.
598) **Il curvo pino**: espressione ricercata, non conforme al testo.
599) Non **alla prora**, ma alla poppa, perchè le navi si legavano al lido dalla parte di poppa. Cfr. Verg., *Aen.*, III, 277.
600) **Amena**: epiteto aggiunto dal traduttore, come più sotto (619) **buona** per la genitrice, **superbi** per gli amanti.
602-603) Non è tradotta pienamente la consueta formula omerica; cfr. III, 62, ove il Màspero la traduce così (82-83): « Ma de' vini E delle dapi il desiderio estinto. »
611) **Teoclimeno**. Gli è aggiunto l'aggettivo composto che significa « *simile ad un Dio.* »
613) **Pronto**: manca nel testo.
614) **Il più valente**. Era anche il più splendido; cfr. XV, 16-18: v. M., 21-24: « ... vuole Icario, vogliono i fratelli, Darla in moglie ad Eurímaco, de' Proci Quello che più le dona e le promette Più larga dote. » Presso Ovidio (*Her.* I, 81-82) Penelope dichiara che il padre suo Icario non voleva che restasse nella vedovanza e le rimproverava gl'indugi da lei frapposti alle nozze.
630) **Massimo**. Nel testo è detto *Olimpio*.
632) **Spiegar per l'aria i vanni**: espressione ricercata e qui disadatta in luogo di *volargli sopra*.
633) **Grosso**: è aggiunto dal traduttore, il quale poi aggiunge anche **col rostro** e **volubili**.

Lancia impugnava. Quindi ad un suo cenno
I robusti garzoni il curvo pino
Guidan remando alla cittade; ed egli
Prende la via de' campi, e studia il passo,
Finchè giunge alla casa ove dimora
Il custode fedel de' suoi maiali.

LIBRO XVI.

Eumeo fa feste a Telemaco, gli presenta l'ospite, e poi, per desiderio di Telemaco stesso, va in Itaca ad avvertire Penelope del ritorno del figlio. Partito il mandriano, Minerva, scesa dal cielo, apparisce ad Ulisse.

Ulisse si scopre al figlio.

(*Od.*, XVI, 155-320: versione del Pindemonte, 178-343).

Non partí dalla stalla il buon custode,
Che l'armigera Dea non se ne addesse.
Scese dal cielo, e somigliante in vista
A bella e grande e de' più bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.
Telemaco non videla; ché a tutti
Non si mostran gl'Iddii. Videla il padre,
E i mastini la videro, che a lei
Non abbaiâr, ma del cortil nel fondo
Trepidi si celaro e guaiolanti.
Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscí fuori, e innanzi stette
Nella corte alla Dea, che sí gli disse:
O Laerzíade generoso e accorto,
Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Vicina,
Ed accinta a pugnar, tosto m'avrete.
Tacque Minerva, e della verga d'oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Piú grande e piú robusto; ecco le guance
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all'azzurro tirar su per lo mento
I peli, che parean d'argento in prima.
La Dea sparí, rientrò Ulisse; e il figlio,
Da maraviglia preso e da terrore,
Chinò gli sguardi, e poscia: Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Piú non somigli. Alcun per fermo sei
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico
Guárdane, acciò per noi vittime grate,
Grati s'offrano a te doni nell'oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.

669) **Ad un suo cenno.** Letteralmente e pienamente: *come ordinò Telemaco, diletto figlio del divino Ulisse.*

672-673) Se il Pindemonte muta la versione in un ridondante commento, il Màspero l'accorcia troppo, e non fa sentire col solo fedel tutta l'amorevolezza rispettosa di Eumeo per i padroni.

178) Eumeo che, per incarico avuto da Telemaco, andava ad annunziare a Penelope che il figliuol di lei era ritornato da Pilo.

179) Il testo ha semplicemente: *Atena*. Perchè Minerva si rappresentava armata di lancia, scudo ed elmo, il Pindemonte la designa con questa perifrasi. In poesia si potrà anche appellarla, con epiteto virgiliano (*Aen.*, II, 425; XI, 483), *armipotente*. — Non se ne accorgesse. Cfr. Dante (*Purg.*, XXI, 12): « Nè ci addemmo di lei. »

180-182) Troppo libera è qui la versione del Màspero: « la persona assunta Di vergine superba a cui l'acuta Mente dal viso trasparia. » L'emistichio 157 e il verso 158 sono già nel lib. XIII (288-289: v. P., 340-342), e applicati anche a Minerva, la quale ad Ulisse sulla spiaggia era prima apparsa sotto le forme di giovane pastore, e poi, dopo un racconto inventato da Ulisse, aveva assunto le sembianze di donna bella e grande ed esperta in splendidi lavori.

184) Cfr. *Il.*, I, 197-198: v. M., 265-267.

196) **Accinta**: pronta. Il testo ha *bramosa*.

198) Col tocco della potente verga lo aveva già trasformato in mendico (XIII, 429-438: v. P., 504-518). Senza toccarlo con la verga, gli aveva altra volta (VI, 229-235; v. M., 291-302) accresciuta la bellezza della persona.

201) **Stendersi**: divenir lisce, mentre prima erano rugose. Alletto, per trasformarsi nella vecchia Calibe, *solca di rughe la fronte* (*Aen.*, VII, 417).

202) **E all'azzurro tirar**: e approssimarsi al colore azzurro. Il testo ha: *e divennero nereggianti i peli della barba intorno al mento.* È una superflua aggiunta del Pindemonte la proposizione relativa: **che parean d'argento in prima.** Cfr. Ov., *Met.*, VII, 288-292.

206) Più esatta e quindi più bella è la traduzione del Màspero: « Attonito lo mira il caro figlio, E, credendolo un Dio, gli occhi per tema Al suolo abbassa. »

209) Letteralmente: « *Certo un Dio tu sei di quelli che abitano l'ampio cielo.* » La versione letterale fa meglio sentire l'imitazione virgiliana nell'apostrofe di Enea a Venere che gli si era mostrata sotto le forme di cacciatrice: « *O Dea certe* (*Aen.*, I, 328). »

211) Guardaci amichevolmente. Il testo ha: *sii propizio;* che Virgilio tradusse: « *Sis felix* (*ib.*, 330). »

212) Anche Enea (*ib.*, 334) promette l'offerta di molte vittime.

Non sono alcun degl'Immortali, Ulisse
Gli rispondea. Perché agli Dei m'agguagli?
Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure ed onte.
Cosí dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita apersé.
Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m'inganna.
Tai cose oprar non vale uom da se stesso,
Ed è mestier che a suo talento il voglia
Ringiovanire, od invecchiarlo, un Nume.
Bianco i capei testé, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe,
Poco per veritade a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre e spavento:
Ché un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sí, quello io son, che dopo tanti affanni
Durati e tanti, nel vigesim'anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual piú aggrada a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.
Cosí detto, s'assise. Il figlio allora
Del genitor s'abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desìr sentían del pianto:
Né di voci sí flebili e stridenti
Risonar s'ode il saccheggiato nido
D'aquila o d'avoltoio, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avríali, tramontando, il Sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo ad Itaca il piè non ti portava.
Celerò il vero a te? l'eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti, e di quanti
Giungono errando alle lor piaggie industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro;
E in Itaca deposero. Mi fêro
Di bronzo inoltre e d'oro e intesti panni
Bei doni e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giaccionmi ascosi.
Ed io qua venni alfin, teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l'avviso di Pallade. Su via,
Cóntali a me, sí ch'io conosca, quanti
Uomini sono e quali, e nella mente
Libri, se contra lor combatter soli,
O in aiuto chiamare altri convegna.
O padre mio, Telemaco riprese,

214) Cfr. *Aen.*, I, 335; Ariosto, *Orl. fur.*, XXXIII, 117. Anche la Sibilla, nel lib. XIV delle ovidiane *Metamorfosi*, dichiarandosi di stirpe mortale, rifiuta la religiosa venerazione di Enea.

217) **Nella tua fresca età**: altra inutile aggiunta del Pindemonte, che tralascia di tradurre con « sospirando » il participio greco. — **Sciagure.** Meglio « affanni, » come tradusse il Màspero.

221) **Sugli occhi**: lat. *sub oculis* per *ante oculos*, innanzi agli occhi.

229) **Un Celicola**: un abitatore del cielo. Nel lat. classico si usa soltanto il pl. *Caelicolae* ad indicare gli Dei.

232) « **Possiedi** » non riproduce pienamente l'idea semplice e bella del testo: *è in casa*.

233) « **Spavento** » è troppo; meglio « stupore. »

236) **Nel vigesim'anno**: perchè dieci anni era durato l'assedio di Troia e negli anni seguenti, sino allora, aveva Ulisse vagato di terra in terra.

238) *Di Atena predatrice*, secondo il testo. All'epiteto di predatrice, dato anche altrove a Minerva (*Il.*, IV, 128; *Od.*, XIII, 359), il Pindemonte sostituisce questo di *Tritonia*, desunto da Virgilio (*Aen.*, II, 171 e 614; XI, 483). Per alcuni Tritonia significa tremenda; per altri, che osservano che *Tritogéneia* è il cognome greco corrispondente e che *tritò* dicesi la testa nel dialetto eolico, vale la Dea balzata dalla testa (di Giove); i più la vogliono detta Tritonia dal lago Tritone in Cirene nell'Africa o dal fiume Tritone in Beozia o dal fiume Tritone in Tessaglia, ove si supponeva nata.

242) **Alzare... al cielo... negli abissi porlo**: sono maniere iperboliche, non corrispondenti all'omerica semplicità. Meglio il Màspero: « Dar sembianze ai mortali or vaghe or sozze. »

247) Entrambi piangono, giacchè una gioia molto viva ha sfogo sovente nella triste voluttà del pianto.

252) Il confronto poggia sopra tutto sulle strida pietose: ora, le grida di due guerrieri, nel traboccare dell'affetto che li unisce, non potrebbero venir poste a raffronto con le querele di un usignuolo o di una rondinella. Vedasi *Il nido depredato* nei miei *Paralleli letterari*.

251) Cfr. Verg., *Georg.*, IV, 512-518: « *fetus, quos durus arator Observans nido implumes detraxit:* figli che il duro bifolco spiando trasse implumi dal nido. » In *durus* è la condanna, e vi si palesa la gentile anima virgiliana. *Observans* avviva maggiormente la scena pietosa.

255) Cfr. *Od.*, XXI, 226-227: v. P., 272-274, e l'imitazione virgiliana (*Aen.*, VI, 537-538).

258) Letteralmente: *giacchè non penso che tu sia venuto qua a piedi* (essendo il mare di mezzo). Cfr. XIV, 190: v. P., 225; XVI, 59: v. P., 71.

261) **Industri**: latinismo ariostesco (*Fur.*, II, 42; VII, 11: X, 96; XI, 75; XVIII, 84) che accenna a diligenza ingegnosa.

265) **Intesti panni**: vesti tessute, ricamate. *Panni* per *vesti*, dantescamente (*Inf.*, XXXIII, 141; *Purg.*, XX, 54). Cfr. Verg., *Aen.*, III, 485.

267) Ve li aveva occultati per consiglio di Minerva (XIII, 363-371: v. P., 425-434).

269) **A divisar**: il Màspero: « A concertare. »

273) **Libri**: ponderi e giudichi.

Io sempre udía te celebrar la fama
Bellicoso di man, di mente accorto:
Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto che alta maraviglia tiemmi:
Due soli battagliar con molti e forti?
Non pensar che a una decade o a due sole,
Montin: sono assai piú. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio uscíro,
E sei donzelli li seguíano. Venti
Ne mandò Same e quattro; e abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi: e v'ha con essi
Medonte araldo, e il cantor divino,
E due nell'arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba intera,
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo che allegra non ne avrem vendetta.
Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio e cor dunque tu pensa.
  Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse.
Giudicar lascio a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d'altri, che ci aiuti, io deggia.
  E il prudente Telemaco: Quantunque
Siedan lungi da noi su l'alte nubi,
Nessun ci può meglio aiutar di loro,
Che su i mortali imperano e su i Divi.
  Non sederan da noi lungi gran tempo,
Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palágio su l'aprir dell'alba
Trova, e t'aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico
Dispregevole vecchio il fido Eumèo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per il piè fuor della soglia, o segno
D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
Sol di cessar dalle follíe li esorta,
Parole usando di mele consperse,
A cui non baderan: però che pende
L'ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio?
Scorre per le tue vene il sangue mio?
Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;
E né a Laerte pur, né al fido Eumèo,
Né alla stessa Penelope, ne venga.
Noi soli spïerem, tu ed io, l'ingegno
Dell'ancelle e de' servi; e vedrem noi,
Qual ci rispetti e nel suo cor ci tema,
O quale a me non guardi e te non curi,
Benché fuor dell'infanzia, e non da ieri.
  Padre, riprese il giovinetto illustre,
Spero che me conoscerai tra poco,
E ch'io né ignavo ti parrò, né folle.
Ma troppo utile a noi questa ricerca,
Credo non fôra; e ciò pesar ti stringo.
Vagar dovresti lungamente e indarno,
Visitando i lavori e ciascun servo
Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
Ben tastar puoi delle fantesche l'alma,
Qual colpevole sia, quale innocente:
Ma de' famigli a investigar pe' campi
Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti diè l'egidarmato Giove.

Intanto i proci, accortisi del ritorno di Telemaco, escono dall'agguato e, su proposta di Antinoo, deliberano di ucciderlo. Penelope ha contezza della trama e rimprovera fieramente Antinoo. Torna Eumeo al suo casolare, ma non riconosce Ulisse, trasformato nuovamente in mendico da Minerva.

LIBRO XVII.

Al comparir dell'aurora Telemaco si reca alla città, ove narra alla madre il suo viaggio a Pilo e a Sparta e quanto seppe da Menelao intorno al padre. Penelope ne rimane turbata, ma il vate Teoclimeno la conforta assicurandola con un suo presagio, che Ulisse è in Itaca, e che sta spiando le cattive opere dei proci e ne apparecchia la strage. In questa i proci si divertono innanzi alla reggia. Venuta l'ora della mensa, entrano per banchettare. Ulisse intanto, accompagnato da Eumeo, giunge in Itaca, e sulla porta del suo palazzo è riconosciuto dal vecchio cane Argo, che dimena la coda, abbassa le orecchie e muore di gioia.

282) I proci erano 108; ad essi si devono aggiungere i sei donzelli, i due scalchi, Femio, che *cantava a forza presso i Proci* (*Od.*, I, 154; XXII, 331), e l'araldo Medonte. Sui Proci cons. I, 245-248: v. P., 325-328.

289) Non mangiandosi che carni arrostite, il loro ufficio si riduceva a trinciare le vivande per metterle in tavola.

292) Verso foggiato sul dantesco (*Inf.*, XIV, 60): « Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

318) **Giorno fatale.** — Sono omessi nella versione 18 versi (281-298) che ritengonsi interpolati; nove di essi sono ripetuti senza mutazione nel principio del lib. XIX (5-13).

324) **Ne venga**: sott. notizia, che arguiscasi facilmente da oda che precede.

325) **L'ingegno**: latinismo ariostesco (*Fur.*, XXI, 21; XXVII, 117); indole, natura.

Il cane Argo.

(*Od.*, XVII, 290-327: versione del Pindemonte, 350-397).

Cosí dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troia,
Poco frutto poté. Bensí condurlo
Contro i lepri ed i cervi e le silvestri
Capre solea la gioventú robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finché, i poderi a fecondar d'Ulisse,
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor piú presso,
E, benché tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dí, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Eumèo, cui disse tosto:
Eumèo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sí bello.
Ma non so se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu cosí gli rispondesti, Eumèo:
Del mio re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
Lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse,
Sí veloce a vederlo e sí gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che dal folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Perí d'Itaca lunge il suo padrone,
Né piú curan di lui le pigre ancelle;
Ché pochi dí stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impèra.
L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dí servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avvïossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Entrato nella sala, dove banchettavano i vagheggiatori di Penelope, Ulisse, a mo' di vero accattone, chiede in giro l'elemosina, ed è ferito ad una s alla da Antinoo che gli lancia contro uno sgabello. Avutane notizia, Penelope chiama a sè il nuovo ospite per mezzo di Eumeo; Ulisse le fa rispondere che andrà da lei al calar del sole. Torna alla campagna Eumeo, lasciando i proci fra i canti e le danze.

LIBRO XVIII.

Ulisse si azzuffa col pezzente Iro e lo vince, destando maraviglia per la forza nei proci, ai quali poi, per consiglio di Minerva, si mostra Penelope per dolersi con loro che in casa sua insultino gli ospiti, e che, volendo ognun di loro averla a moglie, le divorino le sostanze, in cambio di offrirle doni, come voleva il costume.

351) **Ivi**: sulla porta del palazzo reale d'Itaca.
358) **Negletto allor**: È omessa la ragione di quell'abbandono: *essendo lontano il suo padrone*. « Essendo allora il suo padron lontano, » traduce il Màspero. — **Fimo**: (lat. *fimus*) sterco fumante, letame.
362) Le **zecche** sono animaletti che succhiano il sangue ai cani. L'epiteto « **turpi** » non è nel testo.
366) Sono inutili aggiunte: « **benchè tra que' cenci... che drizzate avea da prima.** » È pur superfluo il gerundio « **festeggiando,** » giacchè il cane fa festa quando dimena la coda. Secondo alcuni, il verbo adulare (lat. *adulari*) avrebbe da principio significato appunto l'atto del cane di muover la coda (**gr. *ourá***) nel far festa.
370) Letteralmente: *si asciugò una lagrima*. Il Màspero traduce: « una furtiva Stilla tergendo. »
375) Cfr. i cani di Priamo (*Il.*, XXII, 69: v. M., 86-88) e i cani di Achille (XXIII, 173: v. M., 231).
387) Piuttosto che come **pigre**, l'epiteto greco le indica come negligenti e spensierate.
388) Secondo il testo: *i servi non si adattan più a compiere i loro doveri*. Cfr. Ter., *Eun.*, III, 5, 51-52.
392) **Il dì servile**: è traduzione esatta delle parole omeriche. « Il giorno della servitù » è posto per la schiavitù stessa. — Questo pensiero meritò di esser citato da Platone nel lib. VI delle *Leggi*; si trova citato anche nel cap. XLIV del libro *Del sublime*, di Longino. — Tacito (*Hist.*, IV, 64) dice che anche le fiere, chiuse, si scordano del loro valore: *etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliviscuntur*.
397) Letteralmente: *il destino della nera morte colse Argo tosto ch'egli ebbe riveduto Ulisse, nel ventesimo anno*. — Quest'episodio pareva al Pope il più bello e il più commovente di tutta l'*Odissea*.

Penelope si presenta ai Proci.

(*Od.*, XVIII, 158-283: versione del Pindemonte, 198-381).

Ma d'Icario alla figlia, alla prudente
Penelope, la Dea dai glauchi lumi
Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci,
Perché lor s'allargasse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor piú grande
Presso il consorte e il figlio ella salisse.
Diede, né ben sa come, in un gran riso,
E tai detti formò: Sento un desíre
Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,
Eurínome, bench'io tutti gli abborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que' superbi giovani, che accenti
Ti drizzan blandi, e insídianti da tergo.
Saggio è il consiglio, Eurínome rispose.
Va' figlia, dunque, ed il tuo nato assenna.
Ma pria ti lava, e su le guance poni
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia
Dalle lagrime tue solcata e guasta?
Quel pianger sempre e dall'un giorno all'altro
Nullo divario far, poco s'addice.
Già venne il figlio nell'età fiorita,
In cui vederlo con l'onor del mento
Sí ardentemente supplicavi ai Numi.
Per zelo che di me l'alma ti scaldi,
Replicava Penelope, di bagni,
Eurínome, o di lisci, or non parlarmi.
Il dí che Ulisse s'imbarcò per Troia,
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensí Autonòe mi chiama e Ippodamía,
Che da lato mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi, ché pudor mel vieta.
Tacque; e la vecchia Eurínome le donne
A chiamar tosto, e ad affrettarle, uscío.
Ma l'occhiazzurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icario un molle sonno infuse.
Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte
Il molle sonno le sciogliea le membra,
Palla Minerva di celesti doni
La rifornía, perchè di lei piú sempre
Invaghisser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome,
Sparse divina essenza, onde si lustra
La inghirlandata d'ôr Vener, se mai
Va delle Grazie al dilettoso ballo;
Poi di corpo la crebbe, e ricolmolla
Nel volto, e tal su lei candor distese,

200) **Spirò il disegno**: cfr. Virg., *Aen.*, XII, 554.

202) **Di nuova speme**: commento aggiunto dal traduttore. — **In onor più grande**: per senno e arte di eludere l'aspettazione dei proci. Cfr., in fine, il piacere che prova Ulisse per la risposta data da Penelope ad Eurimaco.

204) Era un riso involontario, di cui non si sapea render ragione, un riso che non era segno d'interna gioia, non saliva dal cuore affannato, ma era naturalmente destato dal pensiero, sortole improvvisamente, per ispirazione di Minerva, di presentarsi nella sala ai proci.

211) Cfr. *Od.*, XVII, 66: v. P., 81-82; Eur., *Or.*, 908; Mosco, *Id.* I, 8.

212) **Eurinome**: il testo aggiunge *dispensiera*.

213) Rendi assennato tuo figlio, ammaestralo, scaltriscilo col dirgli ciò che tu pensi dei proci e che non si fidi punto di loro. — Conservando la ingenua semplicità del testo, la Codemo traduce così il discorso della dispensiera: « Affè che dicesti giustamente ogni cosa, o figliuola. Vanne sì dunque, e senza nulla nasondergli parla al figliuolo, ma dopo esserti mondata la persona ed unta le guance. E non andarte e insudiciata di lagrime il volto, poichè egli è male piangere sempre senza discrezione, or che il tuo figliuolo ha già tocca quell'età, in cui tu stessa pregavi gl'immortali di vederlo colla barba sul mento. » A « insudiciata » vuolsi preferire « bagnata: » cfr. Cesareo: « ..... non così di pianto Irrigata la faccia. »

218) Cfr. *Od.*, IV, 543-544: v. P., 681-683.

221) E quindi hai più ragione di rallegrarti che di piangere.

224) « La Scrittura ci appresenta un carattere simile a quel di Penelope nella casta Giuditta. Penelope ricusa di bagnarsi e di abbellirsi, avendo già rinunciato a queste cure dopo la partenza di Ulisse. Giuditta similmente, dopo la morte del suo marito Manasse, non s'è nè bagnata, nè profumata, nè ornata se non il giorno che s'apparecchiò a liberare la sua patria. Allora ella lascia il suo sacco, e gli abiti di duolo, e s'adorna. Minerva accresce la beltà di Penelope senza ch'ella se ne accorga, come il vero Dio aumenta la bellezza di Giuditta, e le dà un nuovo splendore. » Giuseppe Bozoli.

225) Nel testo « Ulisse » è eloquentemente indicato con *egli*, e, in luogo di proci, troviamo *uomini*, avendo vergogna la matrona greca di mostrarsi a uomini, non aspirino essi a nozze o vi aspirino, come si sapeva che vi aspiravano quelli che erano giù in quella sala. Queste delicatezze mantenne il Baccelli traducendo: « il giorno stesso Che quegli entrò nelle cavate navi..... Chè sola andar dove tanti uomini sieno Non oso, chè vergogna ciò mi vieta »; e le ha ben conservate di recente il Cesareo: « Guastâr la mia beltà gli abitatori Dell'Olimpo dal dì ch'egli movea Sulle navi. Or mi manda Ippodamia E Autonoe, che laggiù mi sien compagne; sola non vo tra gli uomini: ho vergogna. » Nella versione del Baccelli ridonda « tanti » innanzi a « uomin, » giacchè non importava che fossero pochi o molti, e nella versione del Cesareo non piace quell'articolo determinativo « gli » innanzi ad uomini. Penelope dice: *sola non vado tra uomini*.

234) Cfr. *Od.*, II, 395: v. P., 497-498; IV, 793-794: v. P., 998-999; *Aen.*, II, 395, ove Venere assopisce Ascanio.

242) **D'ôr**: è una giunta dovuta alla reminiscenza del VI *inno omerico* « Ad Afrodite. »

Che l'avorio tagliato allora allora
Ceder doveale al paragon. La Diva
Risalí dell'Olimpo in su le cime.
Venner le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno,
E con man gli occhi stropicciossi, e disse:
Qual dolce sonno della sua fosc'ombra
Me infelice coprí! Deh cosí dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scoccasse; ed io l'etade
Piú non avessi a consumar nel pianto,
Sospirando il valor sommo, infinito,
D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari!
Cosí detto, scendea dalle superne
Lucide stanze al basso, e non già sola:
Ma con Autònoe e Ippodamía da tergo.
Sul limitar della dedálea sala,
Ove i Proci sedean, trovasi appena,
Che arresta il piè tra l'una e l'altra ancella
L'ottima delle donne, e co' sottili
Veli del capo ambo le guance adombra.
Senza forza restaro e senza moto:
L'alma piú inteneria, si raddoppiava
Delle nozze il desíre in ogni petto.
Ella queste a Telemaco parole:
Figlio, io te piú non riconosco. Sensi
Nutrivi in mente piú maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or che grande
Ti veggio, e in un'età piú ferma entrato,
Or, che stranier, che a riguardar si fésse
La tua statura e la beltà, te prole
D'uom beato diría, piú non dimostri
Giustizia o senno. Tollerar sí indegno
Trattamento d'un ospite in tua reggia?
Oltraggio sí crudel, che vendicato
Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,
Che su te non ne cada eterno scorno?
Il prudente Telemaco rispose:
Madre, perché ti crucci, io non mi sdegno.
Meglio, che pria ch'io di fanciullo uscissi,
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
E tra lor non confondo il torto e il dritto.
Ma tutto oprare e antiveder non valgo,
Circondato qual sono e insidïato
Da fiera gente, e d'assistenti solo.
Quanto alla lotta tra l'estranio ed Iro,
Parte i Proci non v'ebbero, e del primo
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
Giove e alla Diva Pallade e ad Apollo,
Che tentennasse a cotestor già domi
La testa, e si sfasciassero le membra,
Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala,
Come a quell'Iro, che alle porte or siede
Dell'atrio, il capo qua e là piegando,
D'un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi
Non può, né a casa ricondursi: tanto
Le membra riportonne afflitte e peste.
Cosí la madre e il figlio. Indi tai voci
Eurímaco a Penelope drizzava:
Figlia d'Icario, se te vista tutti
Avesser per l'Iasio Argo gli Achivi,
Turba qui di rivali assai piú folta
Banchettería dallo spuntar dell'alba:
Ché non v'ha donna che per gran sembiante,
Per bellezza e per senno a te s'agguagli.
E la nobile a lui d'Icario figlia:
Eurímaco, virtú, sembianza, tutto
Mi rapíro gli Dei, quando gli Argivi

---

246) *E la rese più candida di segato avorio*. Cfr. Verg., *Aen.*, III. 464: *secto elephanto*.

248) Il testo ha semplicemente: *parti* (se n'andò).

249) È omessa la versione dell'epiteto composto: *dalle candide braccia*. Sono le due fanti sollecitate da Eurinome.

250) *E lei il dolce sonno abbandonò*.

252) Questa « **fosc'ombra** » è aggiunta pindemontiana.

255) Così nel lib. XX (80-82: v. P., 103-107) Penelope si augura di morire colpita da una freccia di Diana per ritrovare nei regni della morte Ulisse e non rimanere a rallegrare lo spirito di un uomo troppo inferiore al suo grande marito.

256) Cfr. *Od.*, V, 151-158, 160-161: v. P., 193-195 ; 205-207.

262) **Dedalea sala**. Il testo qui non fa notare la costruzione stupendamente ingegnosa della sala (cfr. Ar., *Orl. fur.*, XXXIV, 53), ma la solidità di essa.

266) Più bella è la versione del Màspero: « In questo dir, dalle superne stanze Penelope scendea, con le fedeli Donzelle a tergo: e come su la soglia Giunse, al cospetto degli amanti, il passo Ella rattenne, ed un leggiadro velo Si calò su la fronte. A quella vista Sentiansi i Proci di stupor rapiti E di dolcezza, e fervido desio Li pungea di sposar la vaga donna. » In luogo di « su la fronte » avrebbe dovuto il Màspero scrivere « su le guance. »

290) Anche qui è superiore di vivacità, senza essere inferiore di fedeltà, la versione del Màspero: « Madre mia, del tuo sdegno io non m'adonto, Rispondea l'Ulisside. Anch'io rivolgo Nel pensier queste cose, e il dritto e il torto, Più che in mia fanciullezza, ora discerno; Ma tutto oprar non m'è concesso, e tutto Antiveder. Questa ribalda gente M'odia e mi tende insidie, e solo io sono, E non ho chi m'aiuti. » Anche il Màspero, trascinato dal Pindemonte, aggiunge « oprar » che non ha corrispondenza nel testo.

294) Queste tre deità sono spesso riunite nelle invocazioni: cfr. *Il.*, II, 371: v. M., 490-491; IV 288: v. M., 349-350; VII, 132: v. M., 160-161: XVI. 97: v. M., 133-134.

306) Qui è designato il Peloponneso. Jasio fu detto da un antico re Jaso. Il Peloponneso è anche chiamato Argo Acaico (*Od.*, III, 251: v. P., 324).

309) **Per gran sembiante**: per statura (Màspero).

311) Non è detta **nobile**, ma saggia, assennata. I versi 250-256 (v. P., 311-319) si ripetono nel XIX, 123-129 (v. P., 150-158) nel colloquio di Penelope col non riconosciuto Ulisse. Mirabile è l'accortezza piena di pudore con la quale Penelope si schermisce dagli elogi di Eurimaco e chiama l'attenzione sulla propria infelicità. Eurimaco, che l'aveva lodata, era, al pari di Antinoo, celebre per valore ed autorità tra i proci: v. *Od.*, IV, 628-629: v. P., 794-796.

Sciolser per Troia, e con gli Argivi Ulisse.
S'egli, riposto in sua magione il piede,
A reggere il mio stato ancor prendesse,
Ciò mia gloria sarebbe e beltà mia.
Ora io m'angoscio: tanti a me sul capo
Mali piombaro. Ei, d'imbarcarsi in atto,
Prese la mia con la sua destra, e: Donna,
Disse, non credo io già che i forti Achei
Da Troia tutti riederanno illesi:
Poiché sento pugnaci essere i Teucri,
Gran sagittari e cavalieri egregi,
Che pel campo agitar sanno i destrieri
Rapidamente: quel che in breve il fato
Delle guerre terribili decide.
Quindi, se me ricondurran gli Eterni,
O Troia riterrà morto o captivo,
Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia.
Rispetta il padre mio, la madre onora,
Come oggi, od ancor piú, finch'io son lunge.
E allor che del suo pel vedrai vestito
Del figlio il mento, a qual ti fia più in grado,
Lasciando la magion, vanne consorte.
Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.
L'infausta notte apparirà, che dee
Portare a me queste odïose nozze,
A me, cui Giove ogni letizia spense.
Ma ciò la mia tristezza oggi piú aggrava,
Che gli usi antichi non si guardan punto.
Color, che donna illustre e d'uom possente
Figlia un dí ambíano e contendean tra loro,
Belle conducean vittime, gli amici
Per convitar della bramata donna,
E doni a questa offrían: non già l'altrui
Struggeano impunemente a mensa assisi.
Disse, e l'eroe gioí ch'ella in tal modo
De' Proci i doni procurasse e loro
Molcesse il petto con parole blande,
Mentre in fondo del cor altro volgea.
Ma così Antínoo allor: Nobil d'Icario
Figlia, saggia Penelope, ricevi
I doni che gli Achei già per offrirti
Sono, e cui fora il ricusar stoltezza.
Ma noi di qua non ci torrem, se un prima
De' più illustri fra noi te non acquista.
Piacquero i detti: e alla sua casa ognuno
Per li doni spedí. L'araldo un grande
Recò ad Antínoo e vario e assai bel peplo,
Che avea dodici d'ôr fibbie lampanti
Con ardiglioni ben ricurvi attate.
Eurímaco un monile addur si fece
D'oro e intrecciato d'ambra, opra da insigne
Mastro sudata, che splendea qual sole.
Due serventi portaro a Euridamante
Finissimi orecchini a tre pupille,
Donde grazia infinita uscía di raggi.
Fregio non fu men prezïoso il vezzo,
Che re Pisandro, di Polittor figlio,
Dalle mani d'un servo ebbe; e non meno
Belli d'ogni altro Acheo parvero i doni.
La divina Penelope, seguíta
Dall'ancelle, co' doni alle superne
Stanze montava; e i Proci al ballo e al canto,
Finché, a romper nel mezzo i lor diletti,
L'ombra notturna sovra lor cadesse.
Caduta sovra lor l'ombra notturna,
Tre gran bracieri saettanti luce,
Che legne secche e dure e fesse appena
Nodríano, i servi collocâr nel mezzo;
E allumâr qua e là più faci ancora.

Punti dalle parole di Penelope, i proci, mandati a prendere i doni, li offrono a Penelope, ma, dopo ch'ella è risalita alle sue stanze, continuano a bagordare fino a notte. Ulisse è nuovamente insultato.

---

317) *Così* (allora) *maggiore e più bella sarebbe la mia fama.*

319) Meglio traduce il Màspero: « Perchè un Dio crudele Molti guai m'inviò. »

320) Cfr. il vecchio Evandro nell'accommiatarsi dal suo figliuolo Pallante (*Aen.*, VIII, 558-559).

321) **I forti Achei**: secondo il testo: *gli Achei dai bei schinieri.*

329) *O se sarò presso lì in Troia.*

339) Meglio il Màspero: « Tu d'ogni cosa intanto Abbi qui cura. »

346) È vero che qui in sostanza Penelope domanda doni agli amanti, ma bisogna ricordare la consuetudine dei tempi omerici, nei quali lo sposo faceva con doni la dote alla sposa, e aver presente che, mentre con questa astuzia di chiedere i doni ella fingeva di potere accondiscendere ai desideri dei proci, si rifaceva anche giustamente della rapacità esercitata per più anni dai proci in casa sua a danno delle sostanze sue e di Telemaco. Saint-Marc Girardin (*Cours de litt. dramatique*, c. LVII) giustamente osserva, che Penelope tien più ad essere casta e fedele che ad essere sincera coi pretendenti, e che sapendo di non potersi difendere con la sola virtù, « au besoin, elle emploie la ruse, les ménagements ingénieux, cette prudence gracieuse, ces paroles qui semblent tour à tour faire et défaire leurs promesses.. Si Pénélope n'eût été qu'une femme belle, honnête et franche, elle eût suivi, come esclave, un prétendant impérieux, devenu son ravisseur et son maître. Élevée à l'école d'Ulysse, elle s'est sauvée par l'adresse en opposant les prétendants les uns aux autres: aucun n'à voulu ravir ce que chacun a espéré obtenir. »

LIBRO XIX.

Partiti i proci, Ulisse e Telemaco staccano dalle pareti della sala le armi che vi erano appese, e le portano in una stanza superiore del palazzo. Li precede Minerva con una lucerna d'oro in mano, che diffondeva d'ogn'intorno un gran lume. Telemaco, maravigliato del portento, va a coricarsi. Ulisse scende di nuovo nella sala, ove non tarda a venire la sua moglie Penelope, alla quale egli, per non farsi conoscere, dice di essere un Cretese che aveva ospitato Ulisse; le parla delle vesti che indossava Ulisse e dell'araldo Euribate che l'accompagnava. Finito ch'egli ha il racconto, la vecchia nutrice Euriclea, per comando di Penelope, si appresta a lavargli i piedi, e per la cicatrice di una ferita, fattagli su una coscia da un cinghiale sul monte Parnaso, riconosce il suo signore, e vorrebbe gridare, ma è rattenuta da Ulisse. Penelope, che di nulla si è accorta, prende a narrare al non ravvisato marito i propri affanni, gli racconta un suo sogno, e gli confida di voler proporre agli amanti la prova dell'arco, qual condizione delle nozze. Ulisse l'esorta a non differire quel cimento; ond'ella si conferma nella sua intenzione: poi, essendo già avanzata la notte, risale alle sue stanze per prendere riposo.

LIBRO XX.

Ulisse si corica nell'atrio, ma non può dormire per il pensiero della vendetta. Minerva, scesa dall'Olimpo, gli si manifesta sotto forma di donzella, lo rianima, e gl'infonde poi un dolcissimo sopore. Intanto ch'egli dorme, Penelope si desta, e invoca da Diana la morte, non volendosi unire ad altr'uomo. Ulisse, che la sente piangere, chiede a Giove qualche segno di buon augurio, ed è esaudito. È sorto già il nuovo giorno ed è sacro ad Apollo. Telemaco si alza per andare al consesso degli Itacesi. Nella reggia cominciano i preparativi per il banchetto dei proci. Vengono dai campi con i loro animali il porcaio Eumeo, l'insolente capraio Melanzio, che insulta Ulisse, e il buon Filezio, custode delle regie stalle. Fuori della reggia i proci ordiscono una nuova trama contro Telemaco, ma ad un tratto appare in cielo alla loro sinistra un'aquila che stringe fra gli artigli una colomba. A quel prodigio Anfinomo li dissuade dal congiurare più oltre e rammenta loro che è tempo di banchettare. Entrano allora nel palazzo, e si assidono a mensa, e, non curando le minacce di Telemaco, oltraggiano di nuovo Ulisse. Telemaco li rampogna fieramente, e Teoclimeno predice loro un vicino eccidio. I proci si fanno beffe dell'augure, e burlano anche Telemaco perchè ospita un ignobile accattone e un insensato che s'è fitto in capo d'esser profeta.

LIBRO XXI.

Penelope propone agli amanti l'esperimento dell'arco, dichiarandosi pronta a sposare quello di loro che, curvato l'arco, farà passare il dardo attraverso gli anelli infissi in cima a dodici scuri messe in fila. Vuol Telemaco essere il primo a provarvisi, pensando di dovere impedire alla madre le seconde nozze, s'egli fosse riuscito vincitore, ma dopo tre vani tentativi, distoltone da Ulisse con un cenno del capo, lascia ai proci la gara. Intanto ch'essi attendono all'arduo cimento, Ulisse esce dalla reggia con i due pastori Eumeo e Filezio, della cui devota fedeltà era omai sicuro, si fa riconoscere da loro, e li mette a parte dei suoi disegni. Rientra poi in loro compagnia nella sala, e contro il volere dei proci, che si erano messi indarno alla prova, tende con facilità l'arco e ne lancia il dardo che trapassa i dodici anelli.

Ulisse alla prova dell'arco.

(*Od.* XXI, 393–434: versione di Placido Cesareo, 463-514).

. . . . E costui l'arco
Or quinci or quindi rivolgea palpando,
Tastandol qua e là, se il tarlo i corni
Non n'avesse corroso nell'assenza
Del suo signore. E bisbigliava alcuno
Fissando il suo vicin: Certo è costui
Un fabbro d'archi o un dilettante. O forse
Di pari a questo se ne trova in casa,
E vuol farne l'egual: così lo gira
E rigira in sue mani il vagabondo!
E qualch'altro dicea di quei superbi:
Deh propizia così gli sia la sorte
Come mai non potrà tender quell'arco!
Tali i detti dei Proci. Ma l'eroe,
Subito che il grand'arco attentamente
Da ogni parte rivolse, ed osservollo,
Qual maestro di cetera e di canto
Che, rilegate dall'un capo all'altro
Torte minugia pecorine, a un giro
Del bischero novello agevolmente
Ne distenda le corde, in simil guisa
Lo distese d'un colpo; e, con la destra,
Preso il nervo, il saggiò: diè chiaro un suono
Qual è il trillar di rondine: un immenso
Terrore invase i Proci; e tutti in faccia
Impallidìr. Con chiaro ammonimento
Tonò Giove dall'alto: il divo Ulisse
Gioì del segno dato a lui dal figlio
Dell'acuto Saturno. Egli si tolse
L'agile stral, che gli giacea dinanzi
Sulla tavola, ignudo; (eran serrati
Nel concavo turcasso i rimanenti,
Che fra poco saggiar dovean gli Achei)
E fissollo tra i fori; e nervo e strale
Dal luogo ove sedea, tirato indietro,
Mirò dinanzi, scoccò il dardo, e tutti
Dall'uno all'altro traversò gli anelli,
E volò fuor la bronzea freccia. Ei tosto
Si rivolse al figliuolo, e: Lo straniero
Che ti sta in casa, non ti fa vergogna,

---

464) **Palpando.** Non mi piace questo gerundio che, mentre non rende pienamente il valore dell'imperfetto greco (*maneggiava con destrezza*), si accosta troppo per il significato al gerundio seguente.

465 466) « Homère se sert de l'expression *manger les cornes*, parce que l'arc était de deux cornes, au moins pour l'ordinaire. Voyez, en effet, dans l'*Iliade*, IV, 105-111, la description de l'arc de Pandarus. » Pierron. Vers. Monti (*Il.*, IV, 124-132). Per il corneo arco usato in questa prova cfr. *Ov.*, *Am.*, I, 8, 47-48. « Questa piccola particolarità (nota il Bozoli) non è messa in vano. Ulisse è già in procinto di entrare in una fiera battaglia; gli è però necessaria una esatta ed attenta disamina per sapere s'egli è in buono stato, e se potrà durare in tutta la pugna che è per intraprendere. Se l'avesse trovato guasto, la prudenza voleva che si provvedesse di qualche altro stromento. »

467–468) **E bisbigliava... vicin.** Nel testo è riprodotto un verso dell'*Iliade* (cfr. *Il.*, XXII, 372: v. M., 478), già ripetuto nell'*Odissea* (VIII, 328: v. P., 442-443).

469) **Un fabbro d'archi.** Dal testo non è designato un arcaio, ma un esaminatore, un conoscitore d'archi.

471) **Così**: tanto bene, con tanta abilità.

472) Secondo il testo, è un *vagabondo abile al male*; « in ogni mal'arte accorto, » traduce Gio. Baccelli. Bene il Bozoli, se non avesse aggiunto *astuto*: « Vedi come lo tratta ed a minuto Lo rimira il palton malvagio e astuto! »

473) È ripetuto il v. 331 del II libro: v. P., 414.

474–475) L'augurio ironico sentesi forse meglio nella traduzione che nel sec. XVI ne faceva il Baccelli: « Piacesse al Ciel, dicea, che costui tanto Incontrasse di bene o d'util mai, Quant'ei potrà già mai tender quest'arco. » Oh! egli abbia tante (tantopoche) soddisfazioni, quanto (quanto poco) potrà tender quell'arco.

476) **L'eroe**: secondo il testo, *l'accorto Ulisse*.

479–483) « Questa similitudine è paruta maravigliosa ad Eustazio; e non se ne saprebbe trovare una migliore, e più acconcia a mostrare la facilità di tendere quest'arco. » Bozoli. — **Minugia**: minuge, budelle. — **Bischero**: legnetto rotondo, a cui si attortigliano le corde per tenderle o allentarle. — Bene il Pindemonte: « Tale il grand'arco senza sforzo tese. » Nel testo è ripetuto, con singolare efficacia in fine del verso, il nome di Ulisse.

485–486) « Le chant de l'hirondelle n'est pas harmonieux. Le poëte veut exprimer un son détaché et aigu, tel que le cri de l'hirondelle. Ce son éclatant marque le bon état de la corde; c'est ce que le poëte exprime en disant qu'elle *chante bien*. » Bitaubé.

489) « La tonnerre, dans l'Iliade, est souvent le signe des combats et celui de la protection de Jupiter. Cette protection nous prépare aux exploits extraordinaires d'Ulisse, et les rend vraisemblables. » Bitaubé.

493) **Sulla tavola.** « C'est la petite table (XX, 259) sur laquelle avait mangé Ulysse. Eumée, en remettant l'arc à Ulysse, avait posé la flèche sur cette table. » Pierron. — **Ignudo.** « Nous disons une épée nue, pour une épée tirée du fourreau; mais nous ne disons pas une flèche nue. On a vu XI, 607 γυμνὸν τόξον, un arc tiré de son étui. D'ailleurs le poëte explique lui-même son expression, en disant où sont toutes les autres flèches. » Pierron.

496) **E nervo e strale.** Il Baccelli: « Trasse il nervo e la cocca indietro insieme. » Cfr. *Il.*, IV, 122: v. M., 143–144.

497) **Dal suolo ove sedea.** « Ulysse n'a même pas besoin de se mettre sur ses pieds pour avoir à sa disposition une force suffisante. Il reste assis pour montrer que le prodige qu'il va accomplir est la chose la plus facile du monde et pour achever la stupéfaction des prétendants. » Pierron.

500-506) Nè **tosto** nè **figliuolo** ci offre il testo, ma queste semplici parole: *ed egli disse a Telemaco.*

Telemaco, gli disse: io non fallii,
Né mi stancai di troppo a tender l'arco,
Anzi ho intégro il vigore; e a torto i Proci
Mi fanno oltraggio a svergognarmi. È tempo
D'apprestar cena ai Greci, infin ch'è giorno,
E poscia pure di goder col canto
E con la cetra, del convivio fregi.
Disse; e accennò dei sopraccigli. Al fianco
L'acuto acciar Telemaco si cinse,
La zagaglia impugnò; poi presso al seggio
Del proprio genitor dritto piantosse,
Nella bronzea armatura sfavillante.

LIBRO XXII.

Ulisse, deposti i suoi cenci, si slancia sulla soglia della sala con l'arco e il turcasso, e, messe in pronto innanzi ai piedi le frecce, dicendo di prefiggersi un più difficile bersaglio, dà principio alla meditata strage col saettare Antinoo. Al vederlo cadere balzano dai loro seggi i proci in affannosa ricerca di armi, e rampognano e minacciano il creduto mendicante, pur pensando ch'ei non avesse proprio voluto uccidere il loro compagno. Allora Ulisse si dà loro a conoscere e li fa impallidire di spavento. Eurimaco solo tenta di placarne l'ira, e gli propone condizioni di pace; non essendo riuscito a farle accogliere, esorta tutti a snudare le spade, a valersi delle mense per scudi ed a piombargli addosso, e gli si avventa contro per primo, ma cade trafitto al petto da uno strale. Anfinomo, che vien secondo, è ucciso con la lancia da Telemaco, il quale corre poi subito alla stanza di sopra per provvedere di armi sè, il padre ed i due pastori, Filezio ed Eumeo. Essendosi dimenticato di chiudere la stanza, vi penetra anche il capraio Melanzio e ne toglie armi per i proci, ma nel risalirvi è sorpreso dai due pastori che, eseguendo l'ordine di Ulisse, lo legano e lo sospendono vivo alle travi lungo un'alta colonna. Alla zuffa divenuta tremenda interviene Minerva sotto la figura di Mentore per incoraggiare Ulisse turbato dal gran numero dei nemici armati; presa quindi la forma di rondine, sale al soffitto, e, dopo avere protetto il suo eroe con lo sviare i colpi dei proci, dall'alto della sala scopre ai superstiti l'egida formidabile e ne facilita l'eccidio. Anche l'indovino Leode, quantunque ricorra alle preghiere e cerchi di scolparsi, perisce vittima del furore di Ulisse che gli tronca la testa con un fendente.

Femio e Medonte salvati dall' eccidio.

(*Od.*, XXII, 330–389: versione del Màspero, 376-444).

Ma di Terpio il figliuol, Femio, che al desco
Suo malgrado cantar solea de' Proci,
Schivò la morte. Con la fida cetra
S'era all'angusta porta egli ritratto,
E in due pensier divisa avea la mente:
Se fuori uscendo della sala, asilo
Cercasse all'ara tut lar di Giove,
Dove Laerte e di Laerte il figlio
Eran usi bruciar le pingui cosce
Delle vittime al Nume; o se all'eroe
Presentar si dovesse, e i suoi ginocchi
Supplicando abbracciar. Dei due s'attenne
All'ultimo consiglio; e pria deposta
La cetra al suolo, fra un lucente seggio
E una grand'urna, corse le ginocchia
Ad abbracciar d'Ulisse, e singhiozzando

L'avverbio è superfluo e l'indicazione della parentela non è opportuna. I proci ignoravano che Telemaco ne fosse figliuolo, e non doveva qui il poeta ricordarlo ai lettori. — **Lo straniero**: accenna a sè stesso. — « Ulysse ne dit pas ceci par vanité, mais pour donner de la confiance à Télémaque et aux deux pasteurs. » Bi aubé.

507) **Cena**: vuole alludere alla strage dei proci.

510) Il cenno è fatto a Telemaco.

511) **L'acuto acciar**: *l'acuta spada*, già deposta da lui (11 : v. P., 146).

376–377) Che Femio fosse costretto a cantare tra i proci è detto già nel lib. I, 156: v. M., 178.

378) Manca l'epiteto di *nera*, dato nel testo alla morte violenta (*ker*), ed è detta **fida** la cetra in luogo di *son ra*. Il Baccelli traduce fedelmente: « Tenendo in man la sua sonora cetra. »

379) Si crede dai commentatori, che questa non sia la porta laterale che sboccava nel vicolo, asserragliata da fitte sbarre e guardata da Eumeo (126–138: v. M., 144-158), ma un'altra che doveva dare in un piccolo corridoio interno conducente al cortile.

381–382) La traduzione è un po' libera; più fedelmente traduce il Pindemonte: « Sedersi all'ara del gran Giove Erceo. » Giove era detto *Erceo*, perchè, qual protettore della casa, aveva nel cortile (*erkos*) un'ara. Dai poeti si trova biasimata l'empietà crudele di Neottolemo per aver trucidato Priamo all'ara di Giove E ceo.

384-385) **Le pingui cosce delle vittime.** Secondo il testo: *molte cosce di buoi*.

387–388) Si sente più la consueta formula omerica in questa versione del Baccelli: « E questo nel pensier gli parve il meglio. » V. la nota al v. 186 dell'episodio di « Nausica. »

389) **La cetra.** Il Pindemonte traduce anche l'epiteto con « incavata. » — **Lucente**: nel testo è detto « *fornito di borchie d'argento*. » Era il seggio di Femio.

390) **Una grand'urna**: il Pindemonte: « una capace urna. » Secondo il testo, *il cratere*. Era quindi

Proferì questi detti: Ah porgi, Ulisse,
Porgi pietoso alle mie preci orecchio!
Ti risparmia il dolor, che un dì n'avresti
Un cantore uccidendo a tutti caro
I mortali e gli Dei. Maestro al canto
Altro io non ebbi che me stesso, e un Dio
Leggiadre istorie sempre al cor m'ispira;
Onde te pure io canterei, siccome
Un celeste si canta. Ah tu perdona
Dunque a' miei giorni! Dal tuo caro figlio
Saper potrai, che per desío di plauso,
O per bisogno, non son io venuto
A cantar fra gli Achei, ma che dai molti
Giovani e baldi fui qui tratto a forza.
Così pregava il gentil vate; e il saggio
Telemaco l'udendo: O padre, esclama,
Guàrdati dal ferir quell'infelice!
Anche Medonte banditor si salvi,
Il buon Medonte, che di me fanciullo
Tanta cura si prese; ove già spento
Ei non sia da' pastori o da te stesso.
L'udì Medonte, che a schivar la morte
Sotto una scranna s'era accovacciato,
E ricoperto della fresca pelle
D'una giovenca. Ratto in piè si leva,
E la pelle da sè lontan gittando,
A Telemaco vola, e le ginocchia
Gli stringe, e così prega: Eccomi, o caro,
Eccomi ai piedi tuoi! Deh! tu m'aita,
E chiedi al padre, che in punír gli Achivi
Di tante colpe in sua magion commesse
Me pure non uccida. — A questi detti
Sorride, e così prende umanamente
A confortarlo Ulisse: Or via, fa' core,
Ch'egli già ti salvò, perchè tu vegga
E dica agli altri come più del vizio
Giovi all'uom la virtù. Ma tu, Medonte,
E tu, buon Femio, uscite ad aspettarmi
Fin ch'io non abbia l'opra mia compiuta.
Uscîro, a quel parlar, l'araldo e il vate,
E su l'ara s'assisero di Giove,
Girando intorno gli occhi sospettosi,
Perchè non anco si tenean securi
Da quella strage. Ulisse per la sala
Spïava intanto se qualcun de' Proci
Sfuggito avesse la ria Parca; e tutti
Nell'atro sangue e nella polve stesi
Li mirò. Come i pesci, che dal mare
Fuor trasse con la rete il pescatore,
Dagli infocati rai del Sol colpiti
Boccheggiano sul lido, della salsa
Onda bramosi; così l'un su l'altro
Nella sala giacean gli estinti Proci.

Dodici ancelle, indicate da Euriclea per disoneste, sono impiccate dopo essere state costrette a portar fuori i cadaveri e compier la pulizia della sala. Il traditore Melanzio è crudelmente mutilato da Telemaco e dai due pastori *. Finalmente Ulisse purifica il palazzo con zolfo bruciato, e accoglie cortesemente le trentotto ancelle buone e fedeli che si affollano intorno al loro signore a fargli festa.

---

il seggio di Femio vicino a quello di Leode che stava presso il cratere (*Od.*, XXI, 145-146: v. P., 179-180).

390-394) **Singhiozzando**: non è nel testo. — Nel testo sono ripetuti i tre versi (310-312) usati ad esprimer l'atto e la preghiera di Leode. La preghiera poi, tranne la sostituzione del nome di Ulisse, è quella stessa che volge Licaone ad Achille (*Il.*, XXI, 74: v. M., 102-103): « Achille: ah! mi rispetta: Miserere di me! »

397) **Un Dio**: la Musa.

398) Non **leggiadre**, ma *svariate*.

399-401) Bene anche il Cesareo: « e a te il mio canto Leverei come a un Nume. » Non esattamente il Pindemonte: « Gioirai, qual Nume, Della mia voce al suono. » — Il Cesareo sta più al testo anche in seguito, traducendo: « Or dunque il capo Non volermi spiccar. » Era la sorte corsa da Leode; ed Ulisse aveva ancora in mano quella spada insanguinata. Il Baccelli aveva già tradotto: « Per questo non voler del capo scemo Farmi. »

404-405) Il Cesareo; « ma costretto a forza Da cotanti e più forti. »

406-416) Nella versione di questo tratto, il Cesareo supera in fedeltà il Màspero e gareggia col Pindemonte; « Udì tal dire La sacra forza del figliuol d'Ulisse, Ed al padre accostato, incontanente: Férmati, disse, non vibrar la spada Contro questo innocente, e salviam pure Medonte banditor, che di me bimbo Cura assidua prendea fra queste mura, Se pur Filezio e il guardïan dei verri Ammazzati non l'hanno, o se in te stesso, Mentre qui furïavi, ei pur non diede. Udì queste parole il saggio araldo, A una scranna di sotto accoccolato E ricoperto do bovina e fresca Pelle a cansar la nera Parca. » — **In piè si leva**: più fedelmente il Pindemonte: « Surse da sotto il seggio. »

422) « ... Irato co' proci, onde scemati Gli erano i beni, e vilipeso il figlio. » Pindemonte.

428-430) « Tu dunque e il chiaro aedo Uscite dalla casa e v'adagiate Dentro la corte, dall'eccidio a parte, Finch'io badi qui dentro a quel che occorre. » Cesareo. Ulisse li invita ad uscire dalla sala per aspettarlo seduti nel cortile, fuori di quel luogo di strage.

433-435) Meglio il Baccelli: « Sempre guardando d'ogn'intorno insieme, Aspettando con tema ognor la morte. » Nota il Pierron: « Ils sont tellement troublés, que, malgré les rassurantes paroles d'Ulysse, ils voient la mort tout autour d'eux. Ce n'est plus Ulysse qu'ils craignent, c'est l'ennemi chimérique forgé en eux par la terreur. »

436-437) Più fedelmente il Cesareo: « Se alcun dei proci vi si appiatti ancora Ad evitar la Parca. »

*) « Virgile nous apprend que Déiphobe fut à peu près traité par ses ennemis comme Mélanthe (*Aen.*, VI, 494-497). Homère, ainsi que Virgile, condamne ces moeurs barbares : celui-ci dit *crudeliter ;* le premier donne au fer (v. 475) l'épithète de *cruel.* » Bitaubé.

LIBRO XXIII.

Euriclea va a destare Penelope, e le annunzia che Ulisse è tornato e ha ucciso i proci. Ella non le presta fede, ed attribuisce ad un Dio l'eccidio dei baldanzosi amanti; tuttavia discende nella sala, ove non riconosce Ulisse neppure dopo che Minerva gli ha restituito le naturali sembianze. Quando però egli le descrive la forma singolare del loro letto coniugale, Penelope non dubita più di avere innanzi il tanto amato suo Ulisse.

Penelope riconosce Ulisse.

(*Od.*, XXIII, 205-246: versione del Màspero, 244-296).

Qui tacque; ed ella, che il suo dir conobbe
Al ver conforme, pallida, tremante,
Gli mosse incontro, gli gittò le braccia
Intorno al collo, e lagrimando il viso
E gli occhi gli baciò. Quindi proruppe:
Deh! non volerti adirar meco, Ulisse,
Tu che sempre di senno e di prudenza
Fosti agli altri maestro. Alla sventura
Ci condannava il fato, a cui non piacque
Che godessimo l'uno all'altro uniti
La cara gioventù, finchè raggiunti
N'avesse la vecchiezza. Ah! mi perdona
Se al tuo primo apparir corsa non sono
Ad abbracciarti. Io tutta abbrividia
Sospettando che un qualche avventuriero
Non m'ingannasse, perocchè la frode
E la malizia cova a molti in core.
Così la figlia del gran Giove, Elèna,
A consorte si scelse uno straniero,
E il letto ne salìa, non conoscendo
Che l'avrebbero un giorno alle paterne
Mura di novo i prodi Achei condotta;
Nè l'opra vergognosa ella per certo
Avrìa compiuta, se un perverso Nume
Non le impedìa di scernere la colpa,
Che fu di tante angosce a noi cagione.
Ma tu del nostro letto rivelasti
Il segreto a noi due solo palese
E alla fantesca Attoride, venuta
Meco il dì delle nozze, e che tenea
Del talamo la chiave; ed ogni dubbio
Dell'incredulo cor così vincesti.
A questi detti un gran desìo di pianto
Si destò nell'eroe, mentre la casta
Sua donna al petto si stringea. Ma come
Grato il lido apparir suole ai nocchieri,

---

248) La traduzione, un po' libera, non conserva alla scena affettuosa tutte quelle gradazioni di tempo e di modo che si ammirano nel greco esemplare. Un po' migliore è in questo passo la versione del Pindemonte, quantunque quell'insistere nel rappresentare il deliquio non accresca l'evidenza e scemi rapidità alla successione dei momenti e degli atti. Una traduzione in prosa può essere qui il miglior commento ai quattro versi omerici, stupendi di verità e d'arte: « *Così disse, e a lei ivi stesso mancavano le ginocchia e il cuore, riconosciuti i segni che le aveva con ferma certezza indicati Ulisse. Tutta in lacrime poi corse dirittamente, e gittava le braccia attorno al collo a Ulisse, e gli baciò il capo, e diceagli.* » Traducendo « il viso e gli occhi, » il Màspero ebbe in mente Catullo (c. IX), benchè forse nel carme catulliano *os* sia da intendersi per bocca e non per volto.

254) Letteralmente: *godessimo della gioventù e giungessimo alla soglia della vecchiaia.* — Gius. Bozoli tradusse fedelmente: « Goderci ne vietaro in giovinezza, E giugner sempre uniti alla vecchiezza. »

260) *Perocchè molti meditano cattive astuzie.*

265) Penelope oppone la propria grande cautela alla poca riflessione di Elena, la quale, se avesse pensato alla colpa che commetteva, al danno che ne sarebbe venuto, al futuro ritorno nella reggia di Menelao, avrebbe prudentemente respinto le lusinghe di Paride e non si sarebbe lasciata rapire da lui. — Taluni giudicano un'interpolazione tutto questo cenno del fatto di Elena (versi 218-224 del testo).

267) È riversata la colpa su Afrodite (Venere). Priamo dice ad Elena nell'*Iliade* (III, 164-165: v. M., 214-217): « Alcuna Non hai colpa tu meco, ma gli Dei, Che contro mi destâr le lagrimose Armi dei Greci. » Anche Agamennone cerca di giustificarsi dell'oltraggio fatto ad Achille, dandone colpa ad istigazione divina (*Il.*, XIX, 85-94: v. M., 85-95). Così pure nell'*Odissea* (XV, 133-134: v. M., 283-284) l'indovino Teoclimeno attribuisce alla *tremenda Erinni* un misfatto di Melampo.

274) *La quale sorvegliava le porte della nostra camera saldamente serrata.* L'epiteto dato al talamo concorre a significare un'altra delle difese ond'era protetta la virtù coniugale di Penelope.

275) « Pieghi il mio core, Ch'esser potria, nol vo' negar, più molle, » traduce il Pindemonte, frantendendo il senso del passo. Penelope non dice di aver fatto male ad eccedere in prudenza; dice invece che, per quanto fosse dura, non disposta mai a credere, per il bisogno che aveva di accortezza e per naturale timore d'inganno, tuttavia dovè piegarsi all'evidenza della prova fornitale da Ulisse con la descrizione del letto nuziale.

276) Cfr. XVI, 215: v. P., 247.

Cui d'improvviso il grande Enosigeo
Ruppe la salda nave, orribilmente
Dalla bufera combattuta, e pochi,
Di marina salsedine coperti,
Nuotando, a stento afferrano la spiaggia;
Così gioia Penelope mirando
Il diletto consorte, e non sapea
Dal suo collo staccar le bianche braccia.
E forse ancora in pianto la novella
Alba còlti li avria, se ad impedirlo
Non calava Minerva. In sul confine
Del suo corso la Dea fermò la Notte,
E trattenendo ne' marini gorghi
La figlia del mattino, non permise
Che i veloci destrier Lampo e Fetonte
Giugnesse all'aureo cocchio, della luce
Ai mortali e ai Celesti apportatore.

Ulisse e Penelope passano gran parte della notte nel narrarsi le sofferte sventure. Nel mattino, dopo aver raccomandato alla moglie di starsene rinchiusa nelle alte sue stanze con le ancelle, Ulisse esce armato, in compagnia del figlio e dei due pastori, per andare a ritrovare nella sua villa il vecchio padre Laerte. Li avvolge in una nube Minerva per sottrarli al furore dei parenti dei proci.

LIBRO XXIV.

Mercurio guida le ombre dei proci all'inferno intanto che laggiù Agamennone, conversando con Achille, gli narra gli onori funebri che gli furono resi presso Troia e si addolora della propria misera fine in Micene.

Colloqui tra gli avversari d'un dì.

(*Od.*, XXIV, 19-84: versione di Giovanni Pascoli, 19-84). *

Dunque d'intorno ad Achille si stavano in gruppo, e più presso
l'anima fecesi a lui d'Agamennone figlio d'Atrèo,
piena di doglia, ed intorno di lei s'addensavano le altre,
quelle che in casa d'Egisto morirono ed ebbero il fine.
L'anima prima parlava del figlio di Pèleo, che disse:
« Figlio d'Atrèo, credevamo che a Giove che il fulmine vibra,

280) **Enosigeo:** scotitore della terra; epiteto di Posidone (Nettuno). — Dante, con similitudine ugualmente mirabile, espresse l'affannoso anelito di chi lottò con la morte e scampò prodigiosamente al naufragio (*Inf.*, I, 22-24). Per la dolce vista della terra cfr. Stazio, *Theb.*, II, 193-195; VII, 143-144.

28[illegible]) Questi *pochi che sfuggirono al canuto mare approdando in terra a nuoto* rammentano il verso virgiliano famoso (*Aen.*, I, 108): « *Apparent rari nantes in gurgite vasto.* »

288-289) Un modo di transizione simile si è già incontrato (XVI, 220: v. P., 254-255).

291) Rese la notte più lunga ad Ulisse e a Penelope, come, secondo la favola, fu da Giove prolungata la notte *ch'Ercole produsse* (Ar., *Orl. fur.*, XXXII, 11). Nell'*Iliade* (XVIII, 239-240: v. M., 319-321) Giunone costringe il Sole a calare più presto nelle correnti dell'Oceano a fine di favorire i Greci.

294) **Lampo** (splendente) è anche nome di un cavallo di Ettore (*Il.*, VIII, 185: v. M. 282). Fetonte (lucente, raggiante) è anche il nome del favoloso figlio del Sole. Cfr. i nomi delle figlie del Sole, Lampezia e Faetusa, custodi delle mandre paterne (*Od.*, XII, 127-136: v. M., 145-157). Mentre qui l'Aurora è tratta in cielo da due poledri, sono da Ovidio dati al Sole quattro cavalli (*Met.*, II, 153-154).

295) **Giugnesse:** unisse, aggiogasse.

296) **Ai Celesti:** inutile e inopportuna aggiunta del Maspero. Girolamo Baccelli traduceva: « Che l'alma luce portano a' mortali, E puledri all'Aurora fanno scorta. » — Saint-Marc Girardin (*Cours de littérature dramatique*, t. IV, c. LVII) scrive: « Voilà cette reconnaissance d'Ulysse et de Pénélope, voilà l'amour conjugal sous la forme la plus belle et la plus grave. Nous aimerions mieux, de nos jours, une tendresse plus vive et moins maîtresse d'elle-même; nous mettrions dans la reconnaissance des deux époux plus d'émotions, plus de larmes, plus de tumulte. Y mettrions nous une fidélité plus affectueuse, un attachement plus sûr et plus inaltérable? Nous préférions peut-être la femme sensible à la femme qui est à la fois tendre et prudente. Je n'y vois, quant à moi, qu'un danger: si Pénélope eût été la femme sensible qu'aiment à montrer le drame et les romans modernes, elle n'eût pas attendu son mari pendant vingt ans. »

*) Una nuova traduzione dei poemi omerici, intera e in esametri italiani, sarà presto pubblicata da Giovanni Pascoli, il quale intanto ne ha inserito parecchi lodevoli saggi nel suo bel libro: *Sul limitare*. Io li ho avuti innanzi quando la ristampa di questa *Antologia* era quasi al termine dell'*Odissea*. Dolente di non aver potuto riprodurre al loro luogo altri tratti, riporto ora questo con la speranza che vi si gusti, come veramente vi si sente, l'antico poeta. Tanti i versi nel testo, tanti nella traduzione.

19) **Si stavano in gruppo:** Patroclo, Antiloco ed Aiace Telamonio.

fossi per tutta la vita il più caro degli uomini eroi,
poi che di molti e di forti tu eri il sovrano signore
là nella terra di Troia, ove noi vivevamo in dolore.
Pure anche a te si doveva appressare la dea della morte,
prima del tempo, la dea cui nessuno schermisce, che nasca.
Meglio per te, nella gioia del pregio sovrano che avevi,
era, incontrar nella terra di Troia la morte e la fine!
Chè l'unità degli Achei ti faceva per certo una tomba,
e guadagnavi tu gloria ne' posteri ancora a tuo figlio.
Ma tu dovevi morir della più lamentevole morte. »
  L'anima quindi parlava del figlio d'Atrèo, che rispose:
« Figlio di Pèleo, felice, agli dei similissimo Achille,
che non in Argo moristi, ma là nella terra di Troia!
E ti morivano intorno i Troiani più prodi e gli Achei
tutti lottando per te, che in un nembo di polvere tutto
lungo disteso giacevi, dimentico di cavalcate.
E noi lottammo l'intera giornata, nè avremmo noi posto
fine alla guerra, se Giove non dava col turbine il fine.
Quando poi dalla battaglia t'avemmo portato alle navi,
noi ti ponemmo sul feretro e prima lavammo il tuo corpo
con tiepid'acqua e t'ungemmo di balsamo, e molte all'intorno
lagrime calde versando gli Achei si tondevan le chiome.
Venne tua madre dal mare con l'altre immortali del mare,
come sentiva il messaggio, e sull'onde sorgeva un lamento
strano, infinito, e gli Achei tutti un tremito prese ai ginocchi.
Ed in un impeto andavano tutti alle concave navi,
se non l'eroe li teneva dal senno molteplice antico,
Nestore, donde anche prima il consiglio pareva il migliore,
che con prudenti parole parlò tra di loro dicendo:
« Piano, gli Argei! non fuggite, voi giovani figli d'Achei!
è la sua madre: dal mare con le altre immortali del mare
viene a vedere ed a piangere viene il suo figlio, ch'è morto! »
Questo egli disse, e fermaron la fuga i magnanimi Achei.
Ti si disposero intorno le figlie del vecchio del mare,
miseramente piangendo, e ti posero vesti immortali.
E tutte nove le Muse, alternando la voce soave,
dissero il pianto di morte, che qui senza lagrime alcuno
tu degli Argei non vedevi: tant'era profondo quel canto.
Per sette giorni e poi dieci, la notte te insieme ed il giorno
noi piangevamo, sì dei e sì uomini, eterni e caduchi;
quindi ti demmo alla fiamma, e di pecore, intorno la pira,
molte scannammo, e giovenchi di lucido pelo.
Tu nella veste divina bruciavi, ed in copia d'unguento
ed in dolcezza di miele; e d'eroi fu gran numero intorno
l'alta catasta, ove ardevi, che tumultuavano in armi,
tanto a cavallo che a piedi, e sorgevane un grande fragore.
Quando poi t'ebbe consunto la fiamma del fuoco, sull'alba
noi trascegliemmo nel rogo l'ossame tuo candido, Achille,
e vi versammo vin puro di sopra ed un balsamo a spruzzi.
Diedeci un'anfora d'oro tua madre e diceva ch'ell'era
dono di Bacco e lavoro del nobile artefice Efesto.
Dentro quell'anfora è il candido ossame tuo, fulgido Achille,

---

40) « **Di cavalcate**: di scorrerie, veramente, sul carro da guerra. » G. P.

54) **Gli Argei**. Il testo offre il vocativo: *o Argivi*.

75) « **Efesto**: quel Dio già chiamato da noi *Folgore* e *Fuoco*. » G. P.

e mescolato col tuo v'è pur quello di Patroclo morto,
ed in disparte v'è quello d'Antiloco, cui, dopo morto
Patroclo, tu sopr'ogni altro compagno onoravi ed amavi.
E sopra quelli via via una grande, una splendida tomba
quindi inalzammo, noi sacra falange di cuspidi d'Argo,
dove s'avanza nel mare la spiaggia, sul largo Ellesponto:
che comparisce lontano alle gente che viene dal mare,
ed a chi ora è già nato, ed a chi ha da nascere ancora... »

L'ombra di Agamennone all'ombra di Achille.

(*Od.*, XXIV, 36-97: versione di GIACOMO POMA).

O germe di Peléo, pari ad un Nume,
Avventurato che lontano d'Argo
Peristi ad Ilio, e ti cadea da presso
E de' Troiani e degli Argivi il fiore
Per la tua diva salma combattendo!
Tu, de' cavalli immemore, giacevi
Nella polve, prostrato il vasto corpo
In vasto spazio. Tutto il dì pugnammo:
Sol dalla zuffa ne disgiunse un turbo
Suscitato da Giove. Allòr, portata
Fuor della mischia la tua bella spoglia,
In nave, sur un letto, con unguenti
E calde linfe a lei femmo lavacri,
Mentre d'intorno i Danai piangendo
Si recidean le chiome. Udito il nunzio,
Venne da l'Oceán la madre tua
Con un corteggio di marine Ninfe
Che dal lido mettean cupi lamenti.
Percossi da terror tutti gli Argivi
Sarían corsi alle navi, se Nestorre,
Uomo d'antico senno, il cui consiglio
Ottimo apparve ognora, non avesse
Rattenute le turbe, con prudenti
Detti parlando: « Vi fermate, o Argivi,
No, non fuggite, o Achei: dalle salse onde
Tra il coro delle Ninfe oceanine
Viene la madre Teti al morto figlio. »
Cessâr la tema, a questo dir, le schiere,
E s'affollaro intorno a te le nate
Dal marin veglio, d'immortali vesti
Avvolgendo tue membra e amaramente
Lagrimando. Le Muse in voci alterne
Tutte e nove inalzâr querulo un inno,
E ognun piangeva; tanto l'armonía
Del mesto canto avea commossi i cuori.
Per dieci e sette giorni, e notti ancora,
Gl'Immortali ti piansero e i mortali;
Ma la decima e ottava alba comparsa,
Ti demmo al rogo, molte a te svenate
Pingui agne, e bovi dall'intorte corna.
Ardevi avvolto nel tuo divo ammanto
E d'unguenti spalmato e dolce miele,
E una schiera d'eroi correva in armi
A cavallo ed a piè d'intorno all'alta

81) « **Sacra falange di cuspidi d'Argo**: espressione solenne anche nel testo: *sacro esercito di lanciatori Argei* o *Argivi*. » G. P.

2) **Argo**: regione, non città. *Lontano dall'Argolide*. Agamennone era re di Micene. Cfr. *Il.*, I, 30: v. M., 37.

3) Cfr. *Od.*, V, 306-307: v. P., 392-394; *Aen.*, I, 94-96.

4) Dovevano essere ricordati anche i Troiani, giacchè i Troiani volevano impadronirsi del cadavere e gli Achei combattevano per non farselo rapire. Cfr. MÀSPERO: « a te d'intorno I Troiani e gli Achei per la tua salma Combattendo cadean. » Il MÀSPERO lasciò di dire che i combattenti erano i migliori, i più prodi; il PINDEMONTE invertì male l'ordine: « de' Greci e de' Troiani i primi, Che pugnavan per te, cadeano intorno. »

5) Cfr. *Od.*, V, 308-310: v. P., 394-396.

8) Cfr. *Il.*, XVI, 775-776: v. M., 1087-1089; XVIII, 26-27: v. M., 31-33; *Aen.*, X, 842.

9) Il PINDEMONTE aggiunge di suo due epiteti alla battaglia (*atroce..... ostinata*) e il MÀSPERO uno (*cruenta*).

12) Letteralmente: *alle navi* (PIND.); al lido (MÀSP.), dove era il campo.

14) Il MÀSPERO ha: « Forte piangendo. » Sta più attaccato al testo il PINDEMONTE che traduce: « E molte sovra te lagrime calde Spargeano i Danai. »

15) Cfr. le cerimonie funebri in onore di Patroclo nell'episodio riportato e illustrato.

16) Cfr. *Il.*, I, 357-359: v. M. 469-473.

17) Di Nereidi, figlie di Nereo e Doride. Teti, madre di Achille, era la maggiore delle Nereidi. Cfr. *Il.*, XVIII, 35-66: v. M., 45-88; VERG., *Aen.*, V, 825-826.

20) Più fedelmente il PINDEMONTE, il quale sostituisce soltanto l'epiteto di *ratte* a quello di *cave* per le navi: « E un immenso clamor corse per l'onde, Tal che tremarsi le ginocchia sotto Gli Achei tutti sentiro. E già salite Precipitosi avrian le ratte navi. »

27) E il MÀSPERO, meglio, in quanto mantiene *questa*, e non bene, in quanto sostituisce *Dea* a *madre*: « Questa è la Dea, che dai marini flutti Accorre con le Ninfe al morto figlio. » Teti non è nominata nel testo greco: e non ce n'era bisogno.

3[illegible]) Cfr. VERG., *Aen.*, VI, 221-222.

32) Cfr. *Il.*, I, 6[illegible]4: v. M., 802.

40) Cfr. i funerali di Patroclo: *Il.*, XXIII, 30-31: v. M., 37-39.

Pira, levando strepito e rimbombo.
Allor che tutto di Vulcano il foco
T'ebbe consunto, di vin puro asperse
E perfuse di balsami, tue bianche
Ossa, o divino Achille, in urna d'oro,
Che Tetide ne diè, noi deponemmo,
Dono, com'ella ne dicea, di Bacco,
E bel lavor dell'inclito Vulcano.
Alle reliquie insiem del tuo Patróclo
Vi giaccion dentro, ed in altr'urna i resti
D'Antiloco, cui tu su gli altri tutti
Rendevi onor dopo il perduto amico.
Indi noi, degli Achei sacra falange,
Ti ergemmo insigne un tumulo ove s'alza
Dell'Ellesponto il lido, onde chi vive
Ora, e chi poscia viverà, solcando
Il mar, da lunge la gran tomba miri.
La madre tua, chiedendolo ai Celesti,
Bandì splendidi giochi, in mezzo all'ampio
Circo invitando i più valenti Achei.
Io già di molti eroi vidi l'esequie,
Quando, al morir d'un re, giovani eletti
Cingonsi i fianchi a gareggiar nei ludi;
Ma pompa non vid'io maggior di quella
Che la Dea Teti dall'argenteo piede
A te sacrò; tanto piacesti ai Numi.
Or giaci estinto, ma non muore il nome,
E n'andrà chiaro alle venture genti.
Ma il guerreggiar qual premio a me serbava?
Giove, al ritorno, m'approntò ria morte
Per man d'Egisto e della fiera moglie.

Al vedere venire molte anime scortate da Mercurio, vanno loro incontro i duci degli Achei, e Agamennone riconosce tosto Anfimedonte, e udito da lui il racconto della strage dei proci, invidia la fortuna di Ulisse, e contrappone alla fedele Penelope la scellerata sua Clitennestra. Mentre nei recessi tenebrosi della terra favellano le ombre tra loro, Ulisse giunge con Telemaco e coi pastori al podere di Laerte, e ritrova nell'orto il vecchio padre, triste e pensoso, intento a rincalzare un arbusto. Dopo avergli fatto credere di essere un altro, gli si dà a conoscere e gli si getta al collo.

Ulisse innanzi al padre.

(*Od.*, XXIV, 220-351: versione del Màspero, 278-425).

. . . . Poscia alla volta
Incamminossi del vicin frutteto,
Ove scendendo, nè l'annoso Dolio,
Nè i figli suoi rinvenne o alcun de' servi;
Chè, dal veglio precessi, eransi tutti
In un bosco internati a sveller pruni,
Onde il bell'orto circondar di siepe.
Il padre solo vi trovò, che stava
Rincalzando un arbusto. Una sudícia
Vile e logora tunica indossava,

---

45) Cfr. *Il.*, XXIII, 12-14; *Aen.*, XI, 188-190.

49) Qui non è detto **divino** dal poeta greco. Manca poi l'indicazione del tempo, mantenuta dal Pindemonte (sull'alba) e dal Màspero (all'apparir dell'alba). Cfr. *Aen.*, XI, 210 212.

51) Perchè Teti lo aveva accolto nei profondi gorghi del mare quando egli erasi sottratto con la fuga al furore di Licurgo. V. *Il.*, VI, 132-137: v. M., 164-170.

53) Ricorda la preghiera di Patroclo apparso in sogno ad Achille (*Il.*. XXIII, 91-92: v. M., 117-119).

55) Cfr. *Od.*, III, 109-112: v. M., 133-138.

59) Pindemonte: « Massima ergemmo e sontuosa tomba... Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido. » **Grande**, oltre **insigne**, è nel testo greco, essendo stata la tomba, già fatta per Patroclo, ingrandita dopo la morte di Achille. « Ce tombeau est encore visible, sur le promontoire de Rhétée C'est celui qu'on appelle improprement tombeau d'Ajax. Le soi-disant tombeau d'Achille, à Sigée, ne répond pas aux descriptions d'Homère. » Pierron.

61) Variante; « onde chi lunge In mar veleggi, la gran tomba miri, La mirino i presenti ed i venturi. »

63) Qui il Màspero s'attiene più strettamente al testo: « La madre tua nel circo alfin depose I bei presenti, che impetrati avea Dai Numi in premio ai vincitori Achivi. » — Non son detti splendidi i **giochi** (cfr. Pind., che ha pur giochi), ma i premi proposti (gr. *aethla*). E dei premi si fa menzione anche più sotto: *quando, morto un re, si succingono* (per la lotta) *i giovani e si armano per* (guadagnare) *i premi*.

72) Cfr. *Od.*, XXIV, 195-197: v. P., 255-257; *Il.*, IX, 413: v. M, 530-531.

74) Cfr. *Od.*, I, 35-36: v. M., 44-46; IV, 521-535: v M., 622-644; e v. specialmente il lib. XI (405-434: v. M., 485-517), ove Agamennone racconta ad Ulisse il tradimento di Clitennestra, e questo XXIV (191-202: v. M., 237-253) ove Agamennone chiama felice Ulisse per aver riconquistata la moglie fedele. È facile poi il notare che, come nell'*Iliade* ad Elena è contrapposta Andromaca, così nell'*Odissea* è a Clitennestra contrapposta la fedele Penelope. — Cons. Al. Olivieri, *La morte di Agamennone secondo l'Odissea* (nella *Riv. di filologia*, vol. XXIV, fasc. 2).

278) Dopo aver consegnato la spada e l'asta ai due pastori, Eumeo e Filezio, che entrarono con Telemaco nella casa di Laerte.

279) Sin dal primo libro Omero ci presenta il vecchio Laerte ritirato da qualche tempo in campagna ed intento a coltivare la sua vigna (I, 189-193: v. M., 214-220).

280) Servo già dato da Laerte a Penelope nel giorno delle nozze, tornato da poco in campagna presso il vecchio padrone (*Od.*, IV, 735-737: v. M., 886 889).

Ruvidi guanti e ruvidi schinieri
Di vecchio cuoio gli schermian le mani
E le gambe dai rovi e dalle spine,
Rozzo berretto di caprina pelle
Gli copriva la testa, e tutto in volto
Parea tristo e pensoso. Il grande Ulisse,
Come così dagli anni e dalle angosce
Consunto il vide, al tronco d'un vicino
Pero appoggiossi, e gli spuntò sul ciglio
Una stilla di pianto. Indi volgea
Nella sua mente, se il diletto padre
Baciar dovesse ed abbracciarlo, e tutte
Le vicende narrar del suo ritorno;
O prima, interrogandolo, scoprirne
Gli occulti sentimenti. Alfin risolve
Di stuzzicarne novellando il core,
E a lui, che curvo l'arbusto rincalza,
Appressandosi, dice: Affè, degli orti
Esser tu devi un buon cultore, o vecchio.
Pianta non veggo, non ulivo o melo
O fico o vite, nè di terra un palmo,
Che la perizia di tua man non mostri.
Però questo direi, se non temessi
Di corrucciarti: solo di te stesso
Sollecito non sembri, sì spossato
E squallido ti veggo, e sì meschina
Tunica indossi. Certo il tuo padrone
Trattar non ti vorrà come se fossi
Un infingardo; se un padron pur hai
Tu, che al volto, alle forme, al portamento,
Non uno schiavo, un principe somigli;
Un uom somigli che, dal bagno uscito,
Siede a splendida mensa, e poi sul colmo
Letto s'adagia a prendervi riposo.
Ma via, schietto mi narra a chi tu servi
E coltivi il bell'orto, e fa' ch'io sappia
Se veramente in Itaca son io,
Come un uom mi dicea di poco senno,
Che incontrai sul cammino, e che villano
Rispondermi negò quando novelle
Gli chiesi d'un amico, e s'egli vive
O già sia morto. Venne a me da lidi
Assai lontani un ospite, fra quanti
Io mai conobbi, il più diletto. Ei nato
Era in Itaca, e figlio di Laerte;
Ed io l'accolsi nel mio ricco albergo,
L'accarezzai, lo festeggiai gran tempo;
E giunta l'ora del partir, gli diedi
Sette talenti di purissim'oro,
Tutta a fiori una bella urna d'argento,
Dodici coppe, dodici tappeti,
E tuniche e mantelli, e quattro infine
Leggiadre schiave, che a sua voglia ei scelse,
A tesser tele e a ricamarle istrutte.
  Stranier, la terra che tu cerchi è questa,
Proruppe lagrimando il buon Laerte:
Ma trista gente, gente scellerata,
La signoreggia, e senza pro tu fosti
Sì largo de' tuoi doni; ancor ch'io sappia
Che se vivo il tuo caro ospite avessi
Qui rinvenuto, anch'ei di doni carco
Rimandato t'avria. Ma dir ti piaccia
Da quanto hai tu nella tua casa accolto
Quell'infelice, che se ancor vivesse
Saria mio figlio. Ahi lasso! dai congiunti,
Dagli amici diviso, egli fu preda
De' pesci in mare o di feroci belve
In solitaria landa: e non lo pianse,
Nè lo coprì di terra il genitore
O la madre meschina, e la sua casta
Penelope le ciglia a lui non chiuse,
Nè del suo pianto l'onorò, disteso
Su la bara funèbre. Or dimmi ancora:
Chi se' tu? di che gente? e di che sangue?
E dov'è la tua nave? e dove sono
I tuoi compagni? O se' tu forse giunto
Sovra legno stranier, che dopo averti
Posto sul lido il suo cammin riprese?
  Il vero ti dirò, risponde Ulisse:
Io nacqui in Alibante, ove posseggo
Un'eccelsa magione, e son figliuolo
Del re Polipemònide Afidante,
E mi chiamò Eperíto. Un nume avverso
Dalla Trinacria mio malgrado a questa
Isola mi sospinse, e la mia nave
Giace sul lido in secco, dalla vostra
Città lontana. Cinque anni trascorsi
Sono dal giorno che il mio tetto Ulisse
Abbandonò. Misero! allor gli augelli
Gli volavano a destra, e si partìa
Lieto da me, che lieto il congedai;
E speravam che darci a gara d'ospizio
Un dì potremmo e ricambiarci i doni!
  Ineffabile angoscia, a tal novella,
Stringe il cor del buon veglio, che di polve
Le mani empiendo, tutta se ne sparge

---

321) **A prendervi riposo.** Mancano le parole seguenti del testo: *giacchè questo è l'uso dei vecchi* (v. 255). Il Pindemonte tradusse: « Com'è l'usanza dei vegliardi. »

322) Cfr. *Aen.*, II, 144: « *mihique haec edissere vera roganti.* »

358) Voleva il costume che si chiudessero gli occhi e la bocca al morente. Mancò a questo dovere Clitennestra (*Od.*, XI, 425-426: v. M., 507-509). Uno dei rammarichi più dolorosi della madre di Eurialo è di non avergli potuto chiudere gli occhi (*Aen.*, IX, 487). L'Arianna ovidiana teme che niuno le abbia a chiudere gli occhi (*Her.* X, 120). Cfr. Olimpia abbandonata: « nè chi mi cuopra Gli occhi sarà (Ar., *Fur.*, X, 28. »

367) **Alibante**: città immaginaria che alcuni vollero identificare con Metaponto d'Italia. Sono inventati anche i nomi delle persone ed è tutto finto il racconto.

369 **Del re Afidante,** figlio di Polipemone.

377) Augurio fausto, ma che fallì come la lieta speranza.

381) Cfr. Achille all'annunzio della morte di Patroclo.

La bianca testa, e dal profondo petto
Geme e sospira. Lo contempla Ulisse
Impietosito, e geme anch'egli e piange,
Ed un acre vapor correr si sente
Per le narici. Verso il caro padre
Alfin s'avanza, se gli gitta al collo,
E più volte lo bacia, e, Padre, dice,
Ecco, o padre, chi cerchi: io son quel desso,
Io che dopo vent'anni a voi ritorno.
Ma frena i tuoi lamenti; e poi ch'è duopo
Troncar gli indugi, ti dirò che tutti
Ho messi a morte in nostra casa i Proci,
E vendicate le sofferte offese.
  Ah! se Ulisse tu sei, sclamò Laerte,
Se sei mio figlio, dammi un qualche segno
Ond'io ti creda. — Vedi, o padre, vedi,
Gli rispose l'eroe, la cicatrice
Della ferita che un cinghial m'aperse
Nei boschi del Parnaso, allor che all'avo
Autòlico n'andai per riportarne
I bei presenti, che al partir dal nostro
Tetto un dì mi promise. Io pur saprei
Le piante noverar, che mi donasti
Nell'ameno verzier, quando fanciullo
Movea dietro a' tuoi passi, e or questa or quella
Chiedendo ti venìa. Tu di ciascuna
L'indole varia mi spiegavi e il nome,
E di tredici peri e dieci meli
Dono mi festi e di quaranta fichi;
E quaranta filari anco di viti
Dar mi volevi, che già carco il tralcio
Tutte avean di mature uve diverse.
  A questi segni, il miserando vecchio,
Conosciuto suo figlio, a lui tremante
Sporgea le braccia: ma i ginocchi e il core
Sentì mancarsi d'improvviso, e al suolo
Tramortito cadea, se non l'avesse
L'eroe sorretto. Non appena i sensi
Ebbe ripresi e gli tornâr le forze,
Possenti Dei! proruppe, ah sì, che ancora
Su noi vegliate, se i superbi Proci
Hanno scontato di lor colpe il fio!

Padre e figlio siedono a mensa. Divulgatasi intanto la notizia dell'uccisione dei proci, una parte del popolo, levatasi a rumore per gli eccitamenti di Eupite, padre di Antinoo, va ad assaltare la casa di Laerte. Si appicca una battaglia in cui hanno la peggio i rivoltosi, ma la zuffa è presto troncata da Minerva che, sotto la figura di Mentore, ristabilisce la pace.

Minerva e Giove.

(*Od.*, XXIV, 472-488: versione di Placido Cesareo, 568-587).

. . . . . Al dio Saturnio addimandava
Pallade: O nostro genitor Cronìde,
Sommo sire, rispondi; e qual consiglio
Chiude l'alto tuo senno? Appresterai

387) *Gli si commoveva l'animo, e già sul naso un acuto eccitamento gl'irruppe nel mirare il caro padre:* sentì, cioè, un potente stimolo al pianto. L'espressione è applicata all'ira di Pane da Teocrito (*Id* I, 18). Questo prurito al naso è il primo effetto fisico di una forte commozione.

397) Cfr. Enea che si scopre alla regina Didone (*Aen.*, I, 595), e confronta anche le parole di Ulisse quando si dà a conoscere ai pastori Filezio ed Eumeo (XXI, 207: v. M., 236)

400) Il racconto di quella ferita è nel lib. XIX. A quella cicatrice la nutrice Euriclea, nel lavarlo, lo aveva riconosciuto (XIX, 388-502: v. M., 465-610), e, a vincer l'incredulità di Penelope, le aveva detto di aver scoperto questa cicatrice (XXIII, 73-79: v. M., 83-92).

409) Naturale e commoventissimo è questo ricordo. Il Bozoli scrive: « Il vocabolo nell'originale è *paidnós*, che significa un fanciullino assai tenero. Omero l'usa per esprimere l'età quando per fanciullesca semplicità Ulisse richiese al suo padre questi alberi. Simili richieste sono molto naturali ne' fanciulli, e noi vediamo (dice mad. Dacier) la medesima pratica a' nostri giorni. I fanciulli alla campagna amano aver degli alberi, delle pecore, de' capretti, che siano proprî loro, ed ai quali si affezionano. Si confessi pure che ninn poeta ha seguìta la natura più fedelmente che Omero. »

419) Cfr. Penelope che riconosce conforme al vero la descrizione del letto nuziale, fatta da Ulisse, e, ravvisato con certezza il marito, si sente mancare le ginocchia e il cuore (XXIV, 345-346: versi quasi pienamente uguali ai v. 205-206 del l. XXIII). — « L'angoscia del vecchio Laerte, alla notizia della finta morte di Ulisse, la sua ardente e in apparenza pericolosa gioia quando è assicurato ch'egli realmente lo vede, hanno tutta la freschezza di un'affezione, come fiore che sboccia in primavera. » Gladstone.

423) Il Màspero restringe l'affermazione generale contenuta nella proposizione principale. Meglio traduce il Pindemonte: « O Giove padre, sclamò egli, e voi, Numi, voi certo su l'Olimpo ancora Siete, e regnate ancor... » Laerte dice: È vero che esistono gli Dei, se i malvagi proci hanno scontata la pena. La punizione dei proci rafferma in Laerte la fede nell'esistenza e nella giustizia degli Dei. Cfr. Eur., *Suppl.*, 731-733; Liv., III, 56; VIII, 6: « *Est caeleste numen! Es, magne Iupiter!* »

568) « Pour donner de l'importance à la conclusion de son poëme, Homère introduit cet entretien de Iupiter et de Minerve. Virgile a imité, vers la fin de l'*Enéide*, la conduite que tient le poëte grec. » Bitaubé.

569-570) **O nostro... sire.** Con ugual fedeltà il Pindemonte: « O nostro padre, Di Saturno figliuol, re de' regnanti. » Con questo stesso saluto Minerva si era già rivolta a Giove; cfr. *Od.*, I, 45. — E:

L'aspra contesa e la discordia grave,
O fra le parti riporrai la pace?
E il nimbifero Dio: Figliuola mia,
A che di ciò mi chiedi curïosa?
Non decidesti tu nel proprio senno
Che l'eroe ritornato i pretendenti
Sperda? Fa' ciò che vuoi; quel che conviene
Io ti dirò. Poichè di lor vendetta
Tolse Ulisse divin, s'immolin l'ostie
Delle fedi giurate, e regni ei sempre.
Sull'eccidio dei figli e dei fratelli
L'oblío da noi si ponga: ambo le parti
S'amino come dianzi; e copia sia
D'agi e di pace. Con tal dir sospinse
Palla per sè già disïosa: e presta
Dalle vette d'Olimpo ella calò.

Il combattimento e la pace.

(*Od.*, XXIV, 489-548: versione di Giacomo Poma).

Poi ch'essi adunque delle dolci dapi
Saziarono il desìo: Qualcuno or esca,
Il pazïente, divo Ulisse esclama;
Spii se qui movan l'orme. — Al suo comando
Di Dolio un figlio uscìa, ma giunto appena
Al limitar, tutti già presso ei vide,
E con parole alate: Eccoli, grida,
Su, immantinente all'armi! Ognun fu in piedi,
E si vestìr di guerra i forti arnesi
Di conserto ad Ulisse i suoi tre fidi,
E i sei figli di Dolio, e indossâr l'armi
Dolio istesso e Laerte, il crin canuti
Ma da necessità fatti guerrieri;
E poi ch'ebber di splendidi metalli
Precinti i corpi, spalancâr le porte
Fuor si slanciando dietro al duce Ulisse.
Lor s'accostò di Giove la figliuola,
Che di Mentore assunse aspetto e voce.
Allietossi in mirarla il pazïente
Divino Ulisse, e di repente al caro
Telemaco sua prole i detti volse:
Telemaco, tu stesso or qui venendo
Ove si pugna e si discerne il prode,
Non oscurar la stirpe tua, che sempre
Per valor, per fortezza apparve chiara
Sovra tutta la terra. — E il saggio figlio:

---

anche il Màspero premette questo *e*, col valore di *or bene*, *or dunque*: « *e* quali in petto Disegni ascondi? » Il Pindemonte non mantiene l'interrogazione del testo.

571-573) Ad **Appresterai** bisogna aggiungere, almeno mentalmente, « *ancora*, » perchè non manchi la corrispondenza al concetto espresso nel testo. Meglio traduce il Pindemonte che con « Prolungar vuoi » fa pur sentire l'avverbio gr. *protéro* (più avanti): si tratta infatti di tirar più innanzi, più in lungo, la contesa. — Quanto alla generale espressione cfr. *Il.*, IV, 82-84: v. M., 98-100: « Arbitro della guerra oggi vuol Giove Per certo rinnovar fra un campo e l'altro L'acerba pugna, o confermar la pace. »

574) **Il nimbifero dio.** Il Pindemonte: « Il nembifero Giove; » il Màspero: « E il gran Giove di nembi adunatore. » È ripetuto nel testo un verso che incontrasi nel lib. I dell'*Iliade* (550: v. M., 687) e nel V dell'*Odissea* (21).

578) **A sperda** preferisco « punisse » del Pindemonte. Quantunque poi l'eccidio dei proci sia già avvenuto, non piacemi qui la versione libera del Màspero: « Forse non fu col tuo favor che i proci, Tornando, uccise il Laerziade Ulisse? » Il poeta greco ripete i versi 23-24 del lib. V, che furono dal Màspero stesso così tradotti (25-26): « Forse non hai tu stesso risoluto Che torni Ulisse e che punisca i proci? »

582) « Jupiter ne dit pas quels sont ces fils et ces frères; mais il n'a pas besoin de le dire, car la déesse a entendu comme lui le discours d'Eupithés. Voyez plus haut, vers 434, les termes mêmes dont se sert ici Jupiter. » Pierron. Eupite, padre dell'ucciso Antinoo, aveva esortato gli Itacesi a punire *gli uccisori dei figli e dei fratelli*.

585-587) Vedansi altrove gli stessi versi: *Il.*, IV, 73-75: v. M., 88-90; XXII, 186-187: v. M., 236-238; il solo primo verso è anche nel lib. XIX dell'*Iliade* (349: v. M., 348-349), e il solo secondo nel lib. I dell'*Odissea* (v. 102: v. M., 117-118) per la prima discesa di Minerva in Itaca. Cfr. anche *Aen.*, XI, 595.

1) **Essi**: Ulisse e i compagni. — **Adunque**: serve a ripigliare e concludere l'interrotto racconto del banchetto in casa di Laerte (361-411: v. P., 487-523; v. M., 433-492). — **Dapi**: (l. *dapes*) vivande, cibi.

3) **Pazïente**: epiteto quasi costante per Ulisse; cfr. Hor., *Epist.*, I, 7, 40.

7) Letteralmente: *E tosto volgeva ad Ulisse alate parole;* cfr. il v. 150 del lib. XXII.

9) Più semplicemente il Pindemonte: « l'armi rivestìano. »

10) **Di conserto**: insieme; cfr. Monti, *Il.*, VI, 531. — **I tre suoi fidi**: Telemaco, Eumeo e Filezio.

11) Il settimo figlio di Dolio, Melanzio, partigiano dei proci, era perito nel loro generale eccidio.

13) Guerrieri per necessità, forzati com'erano a prender parte al combattimento. Cfr. il vecchio Priamo che indossa armi disusate (*Aen.*, II, 509-510) e Curione che divien « forte per valor forzato, *fortis virtute coacta* (Luc., *Phars.*, IV, 798). » Il Pindemonte, traducendo: « Anco i bianchi capei premer dee l'elmo, » ebbe a mente un luogo virgiliano (*Aen.*, IX, 610-612); cfr. Ov., *Tr.*, IV, 1, 73-74.

15-16) **Spalancâr... Ulisse.** Nel testo è ripetuto il terz'ultimo verso (370) del libro precedente.

17-18) Sono integralmente ripetuti i versi 205-206 del lib. XXII (v. P., 250-253; v. M., 226-229). Cfr. Verg., *Aen.*, IV, 558; IX, 650.

24-26) Cfr. gl'incitamenti d'Ippóloco al figlio Glauco di non macchiare la gloria della sua stirpe (*Il.*, VI, 206-210: v. M., 254-262); cfr. anche *Aen.*, III, 342-343; XII, 439-440.

Padre diletto, oh non vedrai, se il brami,
Me, qual sospetti, tralignar dagli avi.
Gode Laerte nell'udirli, e sclama:
Qual giorno è questo mai, cortesi Numi!
Quanta è la mia letizia or che tra loro
Gareggiano in valor figlio e nipote!
La glauca Palla gli s'appressa e dice:
O di tutti i compagni a me il più caro,
Germe d'Arcesio, una preghiera adergi
Alla glauca figliuola e a Giove padre,
E l'asta dalla lunga ombra librando,
Senza indugiar la scaglia. Un grande ardire
Così trasfuse in lui Palla Minerva,
Ed ei, del sommo Giove alla figliuola
Il prego alzato, rapido la lunga
Asta in man palleggiò, quindi vibrolla.
Attraversò la punta il bronzeo elmetto
Non resistente al colpo, e colse Eupíte.
Ei stramazzò, fragoreggiando, al suolo,
E sul caduto rintronaron l'armi.
Contro i primi guerrieri impeto fanno
Ulisse e l'almo figlio, ora la spada,
Ora la lancia a doppio filo oprando,
E tutti avrìan piagati e del ritorno
Privi, se Palla dall'Egioco nata,
Alto gridando, il popolo universo
Non rattenea in tal guisa: Ora, Itacesi,
L'aspra pugna lasciate, e in un baleno
Senza più sangue abbandonate il campo.
Così disse la Dea. Pallida tema
Li invase al suono dei divini accenti,
E desïosi della vita, i passi
Volsero alla città. Terribil grido
Inalza il divo pazïente, e avventasi
Ad essi incontro somigliante ad aquila
Che spicchi in alto il vol. Giove la folgore
Vibrò allor, che fremente alla Glaucopide,
Germe di forte padre, innanzi cadde,
Ed ella a Ulisse dirizzò tai detti:
Nato da Giove, di Laerte figlio,
Astuto Ulisse, orsù ti ferma, e freno
Poni al furor della comun contesa,
Onde il Saturnio, che da lunge tuona,
Non s'adiri con te. — Tacquesi Palla,
Ed egli le obbedì lieto nel core.
Della futura pace i patti strinse
Tra lor Minerva dall'Egioco nata,
Che di Mentore assunse aspetto e voce.

30) Cicerone diede principio alla sua orazione contro Lucio Pisone con l'esclamare: « *Proh Dii immortales, quis hic illuxit dies!* (Quint., IX, 4, 76). » È certamente più bello *philoi* (amici, benigni, cortesi) di *immortales*, con cui, senza riconoscenza affettuosa, è predicata soltanto la nota immortalità degli Dei. — Nel testo greco, come notò Eustazio, la gioia e la maraviglia di Laerte sono anche ottimamente dipinte per mezzo di asindeti.

33) **Glauca**: dagli occhi scintillanti, secondo il consueto epiteto *glaukópis*.

34) **E dice...** « La déesse parle comme ferait Mentor en personne. » Pierron.

37-38) « Avventar l'asta dalla lunga ombra » è espressione frequente nell'*Iliade* (III, 346; V, 280; VII, 244 ecc.). Qui il v. 519 è uguale al v. 522, tranne la differenza del tempo e modo verbale. Per lo scagliar l'asta dopo averla palleggiata cfr. *Aen.*, X, 479-480.

39) Cfr. *Il.*, X, 482: v. M., 600-601.

44) Il Cesareo traduce: « chè nullo Riparo oppose al colpo. » Come l'elmo non riparò Eupite, così lo scudo non fece difesa a Deicoonte nè ad Areto (*Il.*, V, 538: v. M., 714-715; XVII, 518: v. M., 652-653). — **Eupite**: padre di Antinoo.

45-46) Il corrispondente verso omerico (525) s'incontra sei volte nell'*Iliade* che è poema di battaglie, (nell'uccisione di Democoonte, di Odio, di Deicoonte, di Anfimaco, di Euforbo e di Schedio: *Il.*, IV, 504; V, 42, 540; XIII, 187; XVII, 50, 311: v M., IV, 634-635, V, 54-55, 717-718; XIII, 243-244; XVII, 57-58, 382-383). Fu imitato da Ennio (*Ann*, XVI, fr. XX) col noto verso citato da Macrobio, *Sat.*, VI, 1, 24: *Concidit; et sonitum simul insuper arma dedere*. Nell'*Eneide* virgiliana il grande scudo rimbomba cupamente sopra Bizia (IX, 709) e risuonan l'armi sull'ucciso Pallante (X, 488).

48) Quantunque qui **almo** suoni eccellente, singolare, è tuttavia più bello l'epiteto greco *phaidimos*, splendido. Il Cesareo lo traduce con « glorioso. »

52-53) Cfr. Turno che coi cenni e con alte grida fa cessare la battaglia fra Rutuli e Latini (*Aen.*, XII, 692).

56-57) Meglio e più compiutamente il Cesareo: « Al grido di Minerva scolorossi Per terrore la turba, e dalle mani Ai sbigottiti fuggian l'armi, e sparse Cadean per terra, tuttavia tonando La voce della Dea. » Cfr. *Od.*, XII, 203: v. M., 237-238: « ai naviganti Cadeano i remi per terror di mano. »

60-64) È ripetuto (v. 538) il principio di una similitudine dell'*Iliade*, là dove Ettore che si scaglia contro Achille è paragonato all'aquila (XXII, 308: v. M., 391-392): il verso è uguale. — « Les paroles de Minerve à Ulysse vont expliquer le signe envoyé par Jupiter. — On peut rapprocher les vers 539-540 du passage de l'*Iliade*, VIII, 133-136, où Jupiter arrête les exploits de Diomède. Là aussi le dieu lance la foudre, mais il ne la lance qu'après avoir tonné d'une façon terrible. » Pierron. Vers. Monti (*Il.*, VIII, 176-181).

71) Nel testo è riprodotto il v. 224 (v. M., 288) del lib. XXII dell'*Iliade*, dove Achille ubbidisce lietamente all'ordine di Minerva.

73) *Pallade Atena, figlia di Giove egioco.* Lo stesso verso trovasi due volte (252 e 371) nel lib. XIII dell'*Odissea*.

74) Cfr. v. 18. È ripetuto integralmente anche nel testo un verso anteriore (503), che incontrasi pure in altre trasformazioni di Minerva in Mentore (II, 268, 401: v. P., 338, 504-505; v. M., 320-321, 477; XXII, 206: v. P., 252: v. M., 227-228). Cfr. Apollo che si trasforma in Perifante (*Il.*, XVII, 323: v. M., 401-402) e in Bute (*Aen.*, X, 650).

Passi dell'ILIADE e dell'ODISSEA

scelti da una nuova traduzione

L'apparizione.

(*Il.*, I, 188-200: trad. Giov. Pascoli, 188-198).

Disse, e il Pelìde fu preso dal cruccio, e di dentro, il suo cuore,
sotto le coste vellose, di qua e di là gli ondeggiava:
s'egli traesse dal fianco la spada appuntita e tra gli altri
largo facendosi, uccidere in tanto potesse l'Atrìde,
o se posasse la collera e freno ponesse allo sdegno.
Mentre egli questo agitava nell'anima dentro e nel cuore
e già snudava la grande sua spada... ecco, Pallade venne:
stettegli dietro le spalle e lo prese pei rossi capelli,
solo visibile a lui, chè nessuno degli altri vedeva.
Esterrefatto l'eroe si voltò, e conobbe all'istante
Pallade Atene: tremende brillavano le due pupille...

La madre.

(*Il.*, I, 345-363: trad. Giov. Pascoli, 345 363).

Questo egli disse, e già Patroclo al caro compagno ubbidiva:
fuori portò la fanciulla di Brìseo, guancia fiorita,
e la diè loro a portare, e tornarono quelli alle navi,
e malincuore la donna moveva con loro. Ed Achille
ecco che diede in un pianto, lontano a' compagni, e sedeva
solo, sui grigi frangenti, guardando alla stesa infinita:

---

188) Cfr. *Aen.*, VII, 445; XI, 376. — « Al momento in cui comincia nel cuore d'Achille quell'ira che doveva maturare il suo tristo destino, il poeta adopera con manifesta intenzione la parola *achos* (cruccio). » G. P. — « *Achos*, proprement une douleur, une blessure; l'insulte l'ha touché au cœur. » Croiset.

189) **Nell'irsuto petto.** Il petto irto di peli è indizio di robustezza e coraggio. Sono villosi i Centauri (*Il.*, II, 743: v. M., 994); è peloso il petto di Efesto (*Il.*, XVIII, 415: v. M., 570). — Cfr. *Il.*, XIII, 455; *Aen.*, IV, 285-286; V, 701-702; VIII, 20-21.

190) **Gli altri**: i capi riuniti a consiglio intorno ad Agamennone.

194) Non sono tradotti i seguenti versi 195-196, sospetti ad Aristarco, e poco appresso (208-209) ripetuti.

195-196) Cfr. l'apparizione di Pallade, che si lascia vedere dal solo Achille, con l'apparizione di Venere, che si lascia vedere dal solo Enea (*Aen.*, II, 589-593).

198) Dal lampeggiare degli occhi Achille riconosce la dea *glaucopide*, dagli occhi fiammeggianti, scintillanti.

345) Il medesimo verso incontrasi nei libri IX (205: v. M., 264-265) e XI (616: v. M., 826-827).

346) **Guancia fiorita**: « Veramente *bella-guancia*: ma quell'aggiunto mio è nel Boiardo » G. P. — Il Monti traduce: « guancia gentile (v. 454). »

348) « Briseide parte co' due araldi *malincuore*. Malincuore gli araldi vengono, malincuore la donna va. Egli resta calmo in presenza degli araldi, dei suoi, dell'amico. Si ritrae lungo il mare, e là piange; piange solo, in cospetto del mare infinito, chiama la madre. S'alza dal mare come un fiocco di nebbia. È una dea. Ma sentite: il suo linguaggio ci è noto. È una mamma. » G. P. — Cfr. una scena consimile, meno semplice e meno naturale, nelle *Georgiche* virgiliane (IV, 317 e segg.).

molto sua madre pregò; ed al mare tendeva le mani:
« Madre, poichè tu m'hai fatto così di ben piccola vita,
ben mi doveva l'Olimpïo Giove che tuona nell'alto
dare la gloria. Ma ora nè poco nè punto n'ha dato,
poi che l'Atride Agamennone, il capo di molto paese,
sì m'oltraggiò; chè mi prese, s'è tolto, si gode un mio dono! »
Disse così lagrimando, e l'udì la sua madre, signora,
che nel profondo del mare sedea presso il padre vegliardo:
rapida uscì su dai grigi frangenti, come esce la nebbia,
e si sedeva rimpetto a lui stesso che pur lagrimava:
lo carezzò con la mano e mandò queste voci e parole:
« Mia creatura, che piangi? e qual passïone t'accora?
dimmelo: non lo nascondere: in due lo vogliamo sapere. »

Il piccino dell'eroe.

(*Il.*, VI, 464-484: trad. GIOV. PASCOLI, 464-484).

« Oh! ch'io sia morto e la terra buttatami sopra mi celi
prima ch'io senta il tuo grido allorchè ti trascinino schiava! »
Ettore, in queste parole, distese le mani al suo bimbo:
dietro, il suo bimbo, sul petto della sua ben vestita nutrice
con uno strillo piegò, spaventato alla vista del babbo,
per la paura del bronzo e de' crini ch'avea sul cimiero,
come tremendo lassù, sopra l'elmo, ondeggiare lo vide.
E ne sorrise il suo padre, e la madre onoranda sorrise.
Subito via di sul capo si tolse il prode Ettore l'elmo,
e lo depose per terra, che intorno era tutto un barbaglio.
Egli il suo caro bambino baciò, palleggiò tra le mani,
e così disse volgendosi a Giove ed agli altri Celesti:
« Giove con gli altri Celesti, ben fate che questo bambino
mio tale venga quale io, glorïoso tra tutti i Troiani,
e così buono di forze, e che d'Ilio rimanga signore.
Possa alcun dire, col tempo: « Ma questi è migliore del padre! »
quando ritorni di guerra; e ne porti macchiate di sangue
spoglie d'eroe ch'egli uccida; e ne gongoli in cuore la madre! »
Questo egli disse, e posò nelle mani alla cara compagna
il bambinello, e l'accolse sua madre nel grembo odoroso,
con un sorriso di lagrime: e l'uomo la vide e compianse...

Notte malaugurosa.

(*Il.*, VII, 476-481: trad. GIOV. PASCOLI, 476-471).

Tutta la notte man mano gli Achei dalle teste chiomate
stavano a desco, e così per le mura i Troiani e gli Aiuti.
Tutta la notte su loro pendea la minaccia di Giove,
terribilmente bombendo; ed il giallo spavento li prese;
e dalle coppe versavano il vino per terra, e nessuno
bevere ardiva, se già non libava al potente Cronìde.

351) Cfr. *Aen.*, V, 233.
357) Cfr. *Aen.*, VI. 1. — **Signora.** « Aggiunto di dea e di madre: di questa indica il dominio familiare. » G. P.
358) **Il padre vegliardo**: Nereo.
361) Cfr. *Il.*, V. 372: v. M., 487-488: VI, 485; v. M, 642-643; XXIV, 127: v. M., 167.
481) **Cronide** o *Cronìone* è Zeus (Giove), figlio di Crono e di Rea.

Il lamento del padre e della madre.

(*Il.*, XXII, 410-436: trad. Giov. Pascoli, 410-436).

Era davvero così, come se Ilio, la ricca di poggi,
tutta, tra nubi di fumo, cadesse dall'alto nel fuoco.
Gli uomini a stento tenevano il vecchio smarrito dal pianto,
che smanïava d'uscir dalle porte Dardanidi, e tutti,
tutti pregava con umili detti, carponi nel fango,
tutti per nome chiamando quegli uomini ed uno per uno:
« Fatevi, cari, da parte, lasciate, per quanto dolenti,
ch'esca soletto da Troia, che vada alle navi nemiche:
voglio pregare quest'uomo di lutti, quest'uomo di sangue,
voglio vedere se gli anni rispetti e commiseri un poco
questa vecchiaia: ancor esso ha suo padre così come io sono,
Pèleo, che lo generò, l'allevò perchè fosse la morte
nostra; ed a me maggiormente portò sopra tutti sventura:
tanti figliuoli son già che m'uccise nel loro fiorire!
Ma di quei tutti non tanto mi piango, sebbene mi dolga,
quanto d'un solo, il cui spasimo acerbo vuol trarmi al sepolcro:
d'Ettore: almeno egli morto mi fòsse così tra le braccia!
chè ci saremmo satolli di piangerlo e di lamentarlo
questa sua madre, che lo partorì, oh! la misera! ed io. »
Questo piangendo dicea: rispondevano gli uomini al pianto.
Ecuba allora alle donne intonava il lamento di morte:
« Figlio..... oh! me misera, a che ho da vivere, in tanto dolore,
ora che morto sei tu? che le notti ed il giorno facevi
dentro le mura il mio vanto, e per tutti, Troiani e Troiane,
eri la gioia e la vita, ed, al tuo presentarti, eri Dio!
Oh! sì davvero che grande, ben grande, eri gloria per loro,
quand'eri vivo; ma ora la morte e il destino t'ha preso. »

La canzone del ritorno.

(*Od.*, I, 325-365 : trad. Giov. Pascoli, 325-364).

Loro il cantore cantava, molto inclito; ed essi in silenzio
stavano assisi ad udire: e' cantava il ritorno da Troia
tristo, che aveva agli Achei destinato già Pallade Atene.
E dalle stanze di sopra sentì nel suo cuor la canzone
— voce di dei — la prudente Penelope, figlia d'Icario:
per la sublime scalèa della casa discese: non sola;
anche due agili ancelle venivano insieme con essa.
Quando da' suoi chieditori fu giunta, la splendida donna,
sul limitare sostò della sala costrutta con arte, —
prima alle guance però s'era tratto il sottile suo velo —
ed ai due lati di lei si fermarono l' agili ancelle.
Ruppe in un subito pianto e parlava al divino cantore:
« Femio, poichè tu parecchie ne sai di codeste malìe,
d'uomini gesta e di dei, cui celebri fanno i cantori,
cantane alcuna sedendo costì, mentre gli altri in silenzio
bevano il vino; ma cessa bensì da codesta canzone
funebre, che sempremai mi consuma nel petto il mio cuore:
chè sopra tutti me colse un indimenticabile affanno!

tale è la vita per cui io mi struggo, pensandoci sempre! »
E le rispose di contro Telemaco, il savio suo figlio:
« Madre, a che vuoi tu così proibire al soave cantore
di ricrearci nel modo che il cuore gli detta? Non ci hanno
colpa i cantori; sì Giove, credo io, ce n'ha colpa, che dona
agli affannosi mortali, così come vuole, a ciascuno.
E non ha torto costui di cantar la sventura de' Danai,
chè delle tante canzoni più lodano gli uomini quella
che, sia qualunque, a chi ode, risuona all'orecchio più nuova.
Ora sostenga il tuo cuore ed ardisca il tuo animo udire:
chè non fu solo Odissèo, che vi perse il suo dì del ritorno,
là nella terra di Troia; vi persero e molti la vita.
Ecco, ritorna alla stanza ed attendi alle proprie tue cure,
bada al telaio, alla ròcca, ed ingiungi alle femmine ancelle
d'essere a loro faccende: il parlare, degli uomini tutti
cura ha da essere, e in prima di me, che comando per casa. »
Ella stupita tra sè ritornava di nuovo alla casa,
poi che nel cuore ripose il parlare del savio suo figlio,
e risalita alle stanze di su, con le femmine ancelle
ecco piangeva il marito suo caro, Odissèo, fin che il sonno
dolce gittò sulle palpebre a lei l'occhi-lucida Atene.
Ed un vocìo si levò per la sala raccolta nell'ombra.

La terra dei venti.

(*Od.*, X, 1-27: trad. GIOV. PASCOLI, 1-27).

L'isola Eolia toccammo: nell'isola aveva sua stanza
Eolo l'Ippòtade, caro agli dei non mortali del cielo.
L'isola nuota nel mare, ma tutta all'intorno la cinge
forte muraglia di bronzo, ed a picco si leva la rupe.
Nati da lui nella casa dimorano dodici figli,
sei sono femmine e sei sono giovani ancora nel fiore:
esso le figlie le diede che fossero ai figli compagne.
Presso il lor padre così e la loro sollecita madre
sempre banchettano, e molte lor reca vivande la mensa,
e di profumo d'arrosto odorata la corte risuona
tutta nel dì; ma la notte vicino alle caste compagne
dormono sopra tappeti, su letti dai molti pertugi.
Dunque alla loro città noi giungemmo, alla bella lor casa.
E per un mese mi fece carezze e chiedeva ogni cosa,
Ilio, il navil degli Argivi, il ritorno dei principi achei:
e gli narrai da principio alla fine, a modino, ogni cosa.
Quando poi gli domandai di partire e gli chiesi commiato,
egli non disse di no, ch'anzi a me preparava una scorta.
Diedemi un otre conciato col cuoio d'un bue di nove anni,
e vi legò bene bene le strade de' venti ululanti,
chè dispensiere dei venti lo fece il figliuolo di Crono,
che li calmasse o levasse, così come fosse sua voglia.
Nell'incavato naviglio con lucida fune d'argento
l'otre legò, che di fuori non n'esca il più piccolo soffio,
e mi lasciò, da soffiare, la brezza del vento Ponente,
che le mie navi portasse con noi: ma non era destino
che succedesse: fu propria stoltezza la nostra rovina.

343) È omessa la traduzione del verso seguente 344.
359) **Alla casa**: al piano superiore della casa.

La casa della maga.

(*Od.*, X, 210-243: trad. GIOV. PASCOLI, 210-243).

E ritrovammo in mezzo alle macchie la casa di Circe,
fatta di pietre pulite, in un luogo difeso all'intorno.
C'erano lupi all'intorno, che stanno pe' monti, e leoni,
ch'essa incantò con dar loro fattura dell'erbe cattive.
Non si scagliarono questi sugli uomini, ch'anzi sui quattro
piedi, battendo le lunghe lor code, si misero lenti.
Come d'intorno al padrone, allorchè dal convito ritorna,
cani scodinzolano (sempre buoni bocconi ha per loro)
simili intorno di questi, ma lupi fort'unghi e leoni,
scondinzolavano, ed essi tremarono avanti que' mostri.
Stettero sul limitare della diva dai riccioli belli:
Circe s'udiva cantare di dentro con voce soave,
mentre tesseva una grande sua tela immortale: una tela
lucida, morbida, bella, di quelle che tessono in cielo.
Ecco Polite parlò tra quelli uomini, un Capo di genti,
ch'era il più caro per me, e il più fido di tutti i compagni.
« Cori, là dentro qualcuna, tessendo una grande sua tela,
canta un suo canto soave: il vestibolo tutto ne suona;
diva oppur donna? Compagni, affrettiamoci a dare una voce. »
Disse Polite, e la voce levavano gli altri, chiamando.
Quella di subito uscita dischiuse le lucide porte,
e li chiamava, e coloro, gli stolidi, entrarono insieme.
Unico Eurìloco addietro restò, chè pensava ad inganni.
Dentro li fece venire, e sedere su sedie e sgabelli:
quindi lor diede del cacio e farina e mel giallo, commisto
tutto con vino Pramnio: mescolava poi anche nel pane
erbe maligne, perchè lor cadesse la patria dal cuore.
Dopo che loro lo porse, bevuto che l'ebbero, subito
ella battea con la verga e così li chiudea nel porcile.
Ecco che avevano il capo e la voce ed il pelo di porci,
e la figura: la mente era sana, com'era da prima.
Dunque piangendo essi furono chiusi ed a loro la maga
ghiande di leccia e di quercia buttò, con le dure corniole,
come mangime: il mangime de' porci, che stanno nel brago.

La madre nel mondo di là.

(*Od.*, XI, 151-207: trad. GIOV. PASCOLI, 151-207).

Ma io rimasi pur lì senza muovermi, fin che mia madre
venne, che bevve lo squallido sangue: in un attimo vide,
e lamentando mi volse parole dall'ali d'uccello:
« Mia creatura, in che modo scendesti alla tenebra scura
vivo? È penoso ai mortali veder questi luoghi di morte;
chè nel bel mezzo grandi acque vi sono e tremende fiumare
e primamente l'Oceano, il quale non può traversare
uomo pedestre, se già non possieda una nave ben fatta.
O nel tuo lungo vagare, venendo da Troia, se' giunto

151) **Rimasi.** Meglio: *rimanevo* (dopo la partenza di Tiresia). — **Mia madre**: *Anticlea figlia del magnanimo Autolico* (v. 85).

152) **Vide.** Meglio: *riconobbe*; riconobbe me.
155) **Penoso**: per la difficoltà.

ora per nave e coi cari compagni, nè ancora approdasti
alla tua Itaca, ancor non vedesti in tua casa tua moglie? »
  Tanto mi disse, quand'io le risposi con queste parole:
« Madre mia cara, il bisogno m'addusse alla casa del Buio,
l'anima ad interrogar di Tiresia, il veggente di Tebe.
Chè non ancora appressai a paese d'Achei, nè la nostra
terra toccai, ma con aspro dolore vo sempre ramingo
sin da quel dì che seguii primamente Agamennone divo,
per guerreggiar coi Troiani, verso Ilio dai buoni polledri.
Ma tu rispondi ad un che, raccontando per ordine il vero:
qual te destino domò della morte che forte addolora?
lungo malore fu quello, od Artemide saettatrice,
fattasi presso, t'uccise con qualche suo strale soave?
Dimmi e del padre, mi narra del figlio che in casa ho lasciato:
se presso loro è tuttora il mio pregio sovrano, o già qualche
altro degli uomini l'ha, non credendosi più ch'io ritorni.
Della dotata compagna mi narra il volere e il pensiero,
se col suo figlio dimora, se tutto al tuo posto conserva,
o non so chi degli Achei, ma de' forti, la prese per moglie. »
  Tanto le dissi, e via via mi rispose la madre signora:
« Altro se quella dimora con l'anima immobile e fida
nella tua casa! ma sempre in dolore e travaglio le notti
le si consumano e sempre tra mezzo le lagrime i giorni.
Il tuo bel pregio sovrano nessuno l'ha preso: tranquillo
gòdevi i regi poderi Telemaco: in giusti banchetti
egli banchetta, com'è d'un rettore sovrano il diritto.
Tutti lo chiamano, in vero. E tuo padre là resta: dimora
alla campagna, nè viene in città. Non ha esso al suo letto
i copertoi, nè mantelli nè drappi che brillano in vista:
egli nel verno, per casa sì dorme, ma dove gli schiavi,
sopra la polvere, presso il camino, e si veste di cenci.
Quando poi viene l'estate ed il fertile tempo de' frutti,
sempre per qualche meandro dell'orto piantato di viti
è qualche mucchio di foglie cadute il suo letto.
Quivi egli giace dolente, ed in cuor passïone gli cresce
al tuo ritorno anelando, e la grave vecchiaia gli è giunta.
Chè in questo modo pur io fui già morta e compiei mio destino:
e nella casa non già la Lucente, la Saettatrice,
fattasi presso, m'uccise con qualche suo strale soave,
e qualche morbo nemmeno mi venne, di quelli che a forza
d'una terribile tabe più tolgono l'anima al corpo;
ma il desiderio di te, ma il pensiero, o sereno Odisseo,
tuo, l'amor tuo mi privò della vita ch'è miele soave. »
  Tanto diceva; ma io, io voleva, ondeggiando nel cuore,
stringere l'anima a me della dolce mia madre già morta:
feci tre slanci, chè il cuore voleva che a me la stringessi;
e dalle mani tre volte volò, come un'ombra od un sogno,
via. Nel mio cuore sorgeva ogni volta più spasimo acuto.

169) **Ad un che.** Più letteralmente e più chiaramente: *a questo* (gr. *tóde*) che ti sono per domandare. È una delle formule omeriche; cfr. *Od.*, I, 206, 224; IV, 486; XV, 382; XXIV. 255, 286.

190) **Sopra la polvere:** sulla cenere.

197) **La Lucente, la Saettatrice.** Meglio, secondo il testo: *la Saettatrice infallibile*, che colpisce bene nel segno.

201) A **sereno** preferirei *illustre* o *inclito* o *glorioso*.

ENEIDE

L'*Eneide* (*Aeneis*) è l'opera più illustre della letteratura latina[1]. In essa Virgilio, cantando le avventure di Enea dopo la rovina di Troia, ebbe occasione di celebrare i primordi e l'incremento della potenza romana, salita con Augusto al massimo suo splendore.

L'ira di Giunone contro i Troiani ha una delle sue cause nell'affetto di questa Dea per Cartagine, che doveva essere abbattuta dai discendenti dei Troiani. Enea ed i Troiani, tanto a lungo sbalestrati qua e là prima di arrivare in Italia, rendono sublime, per i grandi contrasti, l'origine del popolo romano[2]. Il dolore di Venere per le traversìe del figlio è mitigato da Giove con la rivelazione dei destini riserbati ad Enea ed alla gente che egli doveva fondare[3]. L'apparizione del defunto Ettore ad Enea, addormentato nella notte ultima per Troia, ha lo scopo di indurre il figlio di Venere a fuggire dalla città, già tutta in fiamme, per portare oltre il mare, nella grande patria futura, i troiani Penati[4]. L'oracolo delio di Febo spinge i Dardanidi a ricercare la terra che fu madre della loro stirpe e dovrà divenire la signora del mondo[5]. I frigi Penati, comparsi in sogno ad Enea nell'isola di Creta, assicurano gloria ai venturi Eneadi ed impero alla loro città[6]. Pur d'impedire il regno d'Italia, Giunone fa pace ed alleanza con Venere[7], ma ne nasce soltanto il danno di un'infelice regina, perchè Giove manda Mercurio a rimproverare Enea per la sua femminile servitù e a ricordargli il regno d'Italia e le conquiste della sua stirpe belligera e legislatrice[8] Le imprecazioni dell'abbandonata Didone[9], mentre fanno risalire ai tempi eroici le cause dell'ostilità fra Cartagine e Roma, adombrano le tre guerre puniche, dal cui esito fu raffermata la potenza di Roma. L'incontro di Enea con Anchise nella verdeggiante convalle degli Elisi ha per conseguenza la rassegna delle anime che, informando umani corpi, avrebbero resa grande Roma con l'uso sapiente e provvido di arti ad altri popoli sconosciute:[10]

Tu, Romano, rimembrati, nascesti
All'impero del mondo; arti fien tue
L'impor di pace leggi; il dare ai vinti
Perdono; e alle superbe genti, morte.

VITTORIO ALFIERI.

L'ambasceria inviata da Enea a Laurento al re Latino è benignamente ricevuta per la speranza, destata da due prodigi e dalla voce stessa di Fauno, di un genero venuto di fuori, la cui schiatta guerriera avrebbe assoggettato quanto il *sole ricorrente discopre dall'uno all'altro oceano*[11]. Il saluto e il consiglio del Dio Tiberino e la cortese accoglienza e le pro-

---

1) Ov., *A. am.*, III, 338: « ..... *nullum Latio clarius exstat opus* — nessun'altra opera più illustre esiste nel Lazio. »
2) *Aen.*, I, 33: « *Tantae molis erat romanam condere gentem!* — Era di tanta mole il fondare la gente romana! »
3) I, 254-296.
4) II, 268-297.
5) III, 94-98.
6) III, 147-191.
7) IV, 90-128.
8) IV, 219-278; 554-583.
9) IV, 607-629.
10) VI, 851-853; cfr. PROP., *El.*, III, 22, 19-22. Queste arti accennate già da SALLUSTIO (*Cat.*, 9), furono, due anni dopo la morte di Virgilio, consacrate con pubblica lode nel *carme secolare* oraziano (51-52). Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, X, 176.
11) VII, 45-285. Per l'espressione tradotta vedansi i versi 100-101.

messe che ad Enea, nell'alta città di Pallanteo, son fatte dal suo parente Evandro, non solo rinfrancano Enea, turbato dai preparativi di guerra di Turno, ma gli sono altresì presagio ed arra di liete sorti in Italia [1]. Lo scudo, fabbricato da Vulcano e recato ad Enea da Venere, offre in rilievi la storia di Roma, dalla lupa che allatta i gemelli, molcendo ricurva or l'uno or l'altro [2], a Cesare Ottaviano, che nella gloria del triplice trionfo, aziaco, dalmatico ed alessandrino, stando assiso sulla soglia marmorea del tempio di Apollo sul Palatino, passa in rassegna le corone d'oro mandategli dai popoli vinti e le sospende alle superbe imposte [3].

Ispirandosi così Virgilio alle antiche memorie troiane, che si connettevano più da vicino cogli esordi miracolosi della gente romana, riuscì a comporre un poema veramente nazionale, a quella lontananza di tradizioni (tanto favorevole all'immaginazione) innestando episodicamente fatti e nomi romani. È l'*Eneide* un poema di glorificazione per il popolo che, indigeno del Lazio e destinato a vincere e governare il mondo, doveva, per patto tra Giunone e Giove, ricevere dai Troiani il solo culto religioso, e formare con loro una sola gente, mantenendo la propria lingua, i propri costumi e il proprio nome di latino [4]. Se Cesare Augusto, discendente da Enea mediante Giulo [5], è elevato sopra Ercole e sopra Bacco [6], ciò si deve al fatto ch'egli domina un popolo già grande, e ne estende e ne rassoda le conquiste. Il poema epico, che Virgilio, già nello scrivere le *Georgiche*, aveva ideato in onore di Ottaviano [7], si è allargato nell'*Eneide* e nobilitato, giacchè vi è sovrana la figura di Roma circondata da tutti gl'illustri suoi figli, da Romolo ad Augusto, e l'impero eterno di Roma non solo nella casa Giulia, dominante dall'immobile sasso del Campidoglio, ha il suo simbolo ed il suo fondamento inconcusso, ma anche nella maestà del senato di Roma [8]. E se il nome di Roma antica ci esalta anche oggi la fantasia e affetti caldissimi ci desta nel cuore, ciò avviene principalmente perchè l'immagine della romana grandezza sta là entro profondamente scolpita dai versi di Virgilio. L'*Eneide*, meglio del poema di Silio Italico sopra la seconda guerra punica, può dirsi il vero poema nazionale dei Romani; giacchè non offre le vicende di una sola terribile guerra, ma tutta una serie di grandi personaggi e di trionfi. E non si può fare un rimprovero a Virgilio, se nel comporre il poema fece seguire ai viaggi le battaglie, e modellò quindi i primi libri sull'*Odissea* e gli altri sull'*Iliade*, non essendo mai fredda l'imitazione, non oscurando mai la nazionalità del soggetto, non menomando essa punto la vivacità della fantasia e la squisita espressione degli affetti: anzi l'elegante imitazione si solleva bene spesso ad una felice emulazione; un colorito fresco, bello nella sua varietà, di tratto in tratto risplende della luce dell'ingegno e dell'ardore dei sentimenti virgiliani. Pregi innumerevoli d'invenzione, di carattere e di stile s'incontrano in tutto il poema, e specialmente nei libri secondo, quarto e sesto, che, secondo Donato, avrebbe Virgilio letti ad Augusto come i migliori.

L'*Eneide* non regge certamente al paragone dell'*Iliade*, ma pure si leggerà eternamente e desterà sempre, con l'ammirazione, mille svariate commozioni nei suoi lettori. La prepose all'*Iliade* Properzio con quei versi, coi quali (nel $^{728}/_{26}$ o nel $^{729}/_{25}$) annunziava il poema, già conosciuto per le private letture. Lasciarono dubbia, nel loro giudizio, la palma Silio Italico e Giovenale. Ma la posterità, pur riconoscendo tutte le bellezze della poesia virgiliana, non ha partecipato alle esagerazioni dettate da un sentimento di orgoglio nazionale, e ha dichiarato giudice più imparziale e veritiero Quintiliano, il quale affermò avere avuto Omero vigorìa inarrivabile d'ingegno e Virgilio eccellenza perfetta di arte; onde Alessandro Pope, estendendo quasi il confronto di Quintiliano, scrisse: « Omero fu il più gran genio, Virgilio

1) VIII, 18-368.

2) VIII, 630-634; cfr. Ov., *Fast.*, II, 417-418. Il passo virgiliano è, secondo Servio, imitato da Ennio. « Après Ennius et avant Virgile, Cicéron a peint poétiquement la louve de Mars et les enfants du Dieu, ses nourrissons (*De div.*, I, 12, 20). Il s'est inspiré d'un groupe de bronze, ouvrage de l'art étrusque probablement, placé dans le Capitole en 457, et que le coup de foudre de 689 avait arraché de sa base et dégradé. » Patin, *Études sur la poésie latine*, t. 2, p. 436 (Parigi, Hachette, 1875, 2a ed.).

3) VIII, 721-722; Svet. *Aug.*, 22.

4) XII, 818-840. Cfr. l'ode oraziana 3a del III libro.

5) I, 286-288.

6) VI, 801-805.

7) *Georg.*, III, 46-48.

8) IX, 448-449.

il migliore artista; nell'uno ammiriamo l'uomo, nell'altro il lavoro. Omero ci trascina con impeto imperioso, Virgilio ci guida con attraente maestà. Omero versa con generosa profusione, Virgilio comparte con provvida magnificenza. Omero, simile al Nilo, diffonde le sue acque con subito allagamento; Virgilio, simile ad un fiume entro il suo letto, scorre con vena costante. E quando osserviamo le loro macchine, Omero rassembra il suo Giove nei suoi più terribili momenti, quando scuote l'Olimpo, saetta fulmini, empie di fuoco il cielo; Virgilio il rassembra quale ei l'ha dipinto [1], in atto di benevolenza, mentre consulta gli Dei, forma i disegni degli imperi ed ordina l'universo [2].

Questo poema, ammirato e studiato per il corso di 19 secoli presso tutte le nazioni, è salito ormai a tanta fama che non può essere aumentata con lodi; [3] può dirsi con verità degno monumento di quell'inclita Roma che *pareggiò l'impero alla distesa delle terre e gli animi all'altezza del cielo* [4]. L'immaginativa, l'entusiasmo per Roma, il sentimento umano, [5] e la fedele rappresentazione della natura formano nella loro bell'armonia il vanto dell'opera e dell'autore, che risaluteremo con l'Alighieri [6] come *onore* e *lume* degli altri poeti [7].

---

1) I, 254 e segg.

2) Cons. Prop. *El.*, II, 34, 65–66; Sil. It., *Pun.*, VIII, 595-596; Iuv., *Sat.* XI, 179-180; Quint., *Inst. or.*, X, 1, 86; Al. Pope (1688–1744) nella sua prefazione alla traduzione poetica inglese del-l'*Iliade*, pubblicata nel 1718.

3) Macr., *Sat.*, I, 24, 8; « *ea est tanti poetae gloria, ut nullius laude crescat, nullius vituperatione minuatur* — tale è la gloria di così gran poeta da non crescere per lodi e da non scemare per biasimi. »

4) VI, 781–782; cfr. Liv., I. 4: « *maximum secundum Deorum opes imperium* = il più grande impero dopo il potere degli Dei. »

5) Cons. Giovanni Canna, *Della umanità di Virgilio* (Torino, Loescher, 1883).

6) *Inf.*, I, 82.

7) L'*editio princeps* è la romana del 1469: tra le edizioni, più volte ripubblicate, vedansi quelle dell'Heyne, del Forbiger, del Ladewig, del Ribbeck e del Benoist. Edizioni con note italiane: di Giuseppe Rota (Milano. Gnocchi, 1858), di Pietro Risi (4ª rist., Firenze, Le Monnier, 1891), di Carlo Fumagalli (Verona, Tedeschi, 1885) di Giuseppe Arcangeli (12ª ed., rivista ed accresciuta dal Rigutini: Prato, 1892), di Remigio Sabbadini (Torino, Loescher, 1884-1888; 1892) e di Giovanni Pascoli (Livorno, Giusti, 1897). Per la fama goduta da *Virgilio nel medio evo* cons. la bellissima opera di Domenico Comparetti (Livorno, Vigo, 1872; Firenze, Bencini, 1896. Largo, dotto, geniale è l'*Étude sur Virgile* del Sainte-Beuve (Parigi, Lévy, 1876; 3ª ed.) Fra le quarantatrè traduzioni poetiche, a me note, dell'intero poema (da quella in terzine di Tommaso Cambiatore, pubblicata a Venezia nel 1532, a quella in sciolti di Francesco Frigeri, pubblicata a Mirandola nel 1897) la più celebre è *la bella infedele* di Annibal Caro (Venezia, Giunti, 1581; ed. postuma. Il Caro aveva terminato il lavoro nel 1566). Hanno pregi notevoli, qua e là, anche le versioni dell'Ambrogi (Roma, 1764–1765), del Bondi (Parma, 1790 1793), dell'Alfieri (Londra, 1804; Pisa 1808; Piacenza, 1810), dell'Arici (Brescia, 1822), della Massoni (Lucca, 1829), del Calvi (Milano, 1846), del Buccelleni (Brescia, 1858) e del Pignatelli (Roma. Bocca, 1885). Superiore a tutte per fedele proprietà ad eleganza è quella di Natal Dalle Laste (Venezia, 1795: ed. postuma, essendo il Dalle Laste morto nel 1792). Una parafrasi, talvolta bella, in ottave armoniose, fluide, quasi ariostesche, si ha nell'*Enea di* M. Lodovic Dolce, *tratto dall'Ene da di Virgilio* (Venezia, 1568). Avevano prima di lui fatto uso dell'ottava il Cerretani (Firenze, 1560), per il IV libro G. B. Filippi (Genova, 1562), per i libri I e II Giovanni Andrea dell'Anguillara (Padova, 1564; Roma, 1566) e per il libro VI Castore Durante (Roma, 1566); la usarono poi, tra gli altri, Ercole Udine (Venezia, 1597; 1600) e Bartolommeo Beverini, la cui versione, spesso verbosa, non di rado negletta, non senza infedeltà e secentismi, ebbe per l'eleganza e scorrevolezza, che qua e là si notano, molti lettori e più edizioni (Lucca, 1680; Bologna, 1683; Roma, 1692; 1700; Napoli, 1792; Lucca, 1829). Non furono così fortunati, quantunque spesso lo abbiano superato traducendo in ottave, Giuseppe M. Bozzoli (Cremona, 1782). Francesco Gagnoni (Firenze, 1809; Montepulciano, 1834) e Lorenzo Mancini (Firenze, 1837). — Tralasciando il *Virgilio in vulgare* (Vicenza, 1476; Venezia, 1528; Firenze, 1851), attribuito al fiorentino Andrea Lancia, condotto su un compendio dell'*Eneide*, ed omettendo altre riduzioni, citerò, tra le vecchie traduzioni in prosa, quella del senese Ciampolo di Meo degli Ugurgeri, pubblicata per cura di Aurelio Gotti (Firenze, Le Monnier, 1858). Buona in molte parti è anche la traduzione in prosa con commento (libri I-VII) di Giovanni Fabrini da Figline, che ebbe a coadiutore (libri VIII-XII) Filippo Venuti da Cortona (Venezia, 1588). Una parafrasi, qua e là arida e languida, ma con candore di lingua, ci è offerta dai *Fatti di Enea* di Guido da Pisa. Non vuolsi lasciare un cenno dell'*Eneide travestita* di G. B. Lalli (1572-1637), poeta eroicomico. — *Intorno alla traduzione dell'Eneide fatta da Annibal Caro* vedansi le celebri *Lettere* di Francesco Algarotti (1712-1764). Leggasi anche il bel-l'articolo critico del Foscolo su *Caro ed Alfieri, traduttori di Virgilio* (*Opere di U. F.*, vol. 2º; Firenze, Le Monnier, 1850). Un lodevole studio su *Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione del l'Eneide* pubblicò a Brescia nel 1884 l'egregio professore Gaetano Quadri.

LIBRO I.

Proposizione e invocazione.

(*Aen.*, I, 1-11: **versione di G. L. Calvi**).

Canto l'armi e l'eroe che dalle spiagge
Di Troia il primo, per destin fuggiasco,
Venne all'Italia e di Lavinio ai lidi.
Molto egli, in terra e in mar qua e là balzato
Da superno poter, per la tenace
Ira dell'aspra Giuno, e molto ancora
Sofferse in guerra, anzi fondar nel Lazio
Una cittade e vi ripor suoi Numi;
Onde la schiatta de' Latini, e i regi
Fûr poi d'Alba e di Roma alta le mura.
Musa, tu dimmi le cagioni, e in quali
Mire avversata e di che mai dolente
La gran regina degli Dei sospinto
Abbia un eroe per la pietà famoso
Ad aggirarsi in tanti avversi casi,
Ad incontrar tante sciagure. Or dunque
Sì grave in petto de' Celesti è l'ira!

---

1) Meglio il Bondi e l'Arici: « L'armi canto e l'eroe. » Con *Arma* è determinato subito il carattere speciale di questo poema che canta battaglie combattute da un prode: *virum*, che succede, richiama l'*Andra* dell'omerica epopea di viaggi. Cfr. *Od.*, I, 1-10: v. M., 1-14; Tasso, *Ger. lib.*, I, 1-2.

2) Fu il primo a venire nell'*Italia* antica, terminata dal Rubicone. Antenore era venuto prima di lui a fondare Padova nella Gallia Cisalpina. — **Per destin.** Attenua e giustifica il « *profugus* », e dà la prima impronta religiosa al poema Non fuggì da codardo, non venne per ambizione di conquista: fu sospinto dal fato a fuggire da Troia in Italia.

3) Dal nome della sposa Lavinia Enea disse Lavinio la città che potè fondare nel Lazio. V'è un'anticipazione storica: cfr. IV, 236; VI, 84.

4) In questo verso è l'argomento dei primi 6 libri: cfr. Sil., *Pun.*, VII, 474. Il Calvi avrebbe dovuto scrivere « Molto egli in terra e mar fu trabalzato, » avendo egli messo punto dopo « lidi » e traducendo con « sofferse » il seguente *passus*. Meglio tuttavia è considerare i due participi come predicati dell'unico verbo principale *venit* (venne), aggiunti al primo predicato che è *profugus*. Con l'interpunzione usata dal Calvi anche il primo « molto » è oggetto del seguente « sofferse, » mentre è avverbio che deve unirsi con (*iactatus*) balzato.

5) **Da superno poter**: cfr. *Od.*, XVII, 119: v. P., 143. — Nell'*Eneide* questo divino potere è determinato dalle parole seguenti: *per l'ira memore di Giunone*. — **Tenace.** La pertinacia non è la *memoria* che mantiene accesa l'ira; *tenace* indica la durata, non la causa, non l'azione della memoria sull'animo. « Tenace » ha il Caro; « implacabil » il Bondi; « implacata » il Vitelleschi; « non mai placata » il Tornielli. Peggio la Massoni, che ha pur buoni versi, traducendo essa qui: « l'ira memoranda. » L'Uguroeri traduceva in prosa: « per l'ira ch'era nella memoria di Iunone corrucciata, » ed avvertiva già il Fabrini che è trasferito all'ira l'epiteto che nel linguaggio comune si adatterebbe a Giunone: per l'ira della memore Giunone. L'*ira memore* trovasi in Eschilo (*Agam.*, 155) e in Livio (IX, 29). Il Pignatelli, che felicemente spiega *fato profugus* con « fatal fuggiasco, » traduce assai bene questo tratto: « Molto per terre e mari da divina Possa cacciato per la memore ira Di Giunon cruda. »

7) Argomento dei sei ultimi libri. — « Grandeggia l'eroe e la sua impresa nelle vinte opposizioni: prima le celesti, poi le umane. Cfr. Tasso. » Arcangeli. — **Anzi.** Non fa sentire lo scopo. Arici « prima che; » Bernabò Silorata « pria che; » Bortoni « fin che: » Tornielli « fondando; » Taggi « mentre. » Bene il Bondi: « per fondar. » Potrebbesi forse rendere meglio questo *dum* unito al congiuntivo con « pur di. »

8 **Una cittade**: Lavinio. — Cfr. Bondi: « e i patri numi Ripor nel Lazio; » ma non è tradotto letteralmente il verbo latino che vale *portare*. — **Suoi numi**: i Penati. Il loro culto veramente era indigeno, ma per la leggenda di Enea si formò la tradizione ch'esso fosse di origine troiana.

9) Il Taggi prepone, a mo' di schiarimento, *novello* a sangue latino, perchè i Latini vi erano anche prima; ed ebbe la mente al v. 838 del lib. XII, in cui è indicata la nuova razza che derivò dalla unione dei profughi Troiani con la gente autoctona del Lazio — I padri Albani, gli antenati di Alba. Il traduttore ha pensato al v. 826 del lib. XII che offre *reges*.

10) « Penetrata la leggenda troiana nel Lazio, Alba, che era l'antica metropoli del Lazio, passò in secondo posto e venne subordinata a Lavinio, che era una delle città della confederazione latina soggette ad Alba. Enea infatti fonda Lavinio, da cui parte Ascanio per fondare Alba Longa. » Sabbadini.

11) Bene il Torelli: « Musa, tu le cagioni a me rammenta. » Il Monti, allargando l'espressione con reminiscenza della versione del Caro o dell'invocazione omerica nel lib. II dell'*Iliade*, scrive nella *Feroniade*, I, 16-17: « Tu che tutte ne sai l'alte cagioni, Tu le mi narra, o Musa. »

12) È dichiarato in seguito il disegno di Giunone di far Cartagine signora del mondo. — È anche in seguito dichiarata la ragione degli aspri cruccî per la memoria del passato.

13) Il Bondi: « L'alta regina degli Dei. » Il testo non presenta l'epiteto: e non ce n'era bisogno.

15) Il carattere principale del protagonista è la *pietas*, che indicava per i Latini la riverenza doverosa e il giusto affetto alla religione, alla famiglia e alla patria: quindi frequentemente nel poema Enea è detto *pius Aeneas* — pio Enea.

17) Bene il Pignatelli: « tanti sospinse Ad incontrar travagli. Sì profondo S'accolgon l'ire dei Celesti in petto? » — L'Uguroeri col tradurre « Deh! cotante ire nelli animi celesti! » o il Bondi col tradurre « Dunque, ahi può tanto L'ira nel-

Causa dell'ira nuova e del vecchio odio di Giunone.

(*Aen.*, I, 12-33: versione di G. Torelli, 16-47). *

Città vetusta fu, da tiria gente
Già tenuta, all'Italia ed alla foce
Del Tebro incontra, bellicosa, e ricca,
Cartago. Questa più d'ogn'altra terra
Fama racconta, che già fosse a Giuno,
E più di Samo ancor, diletta e cara.
Ella qui l'arme sue, qui pose il carro;
Questa avea in cor, se 'l permettesse il fato,
Che delle genti un dì fosse regina.
Ma udito avea che dal troiano sangue
Uscirebbe una schiatta, onde le rocche
Foran de' Tirj un giorno a terra sparse,
E che dominator popol guerriero
A distrugger verría di Libia i campi;
Così volger le Parche. Il cor trafitta
Da sì fatto timor, l'antica guerra,
In cui prima a favor d'Argo diletta
Pugnò d'Ilio alle mura, ancor rimembra.
Nè gli acerbi rancôr, nè le cagioni
Dell'ire avea dal petto ancor sbandite.
Fisso le sta nel cor profondamente
Il giudizio di Paride, l'offesa

---

l'alme incrudelir dei Numi! » trascinò parecchi dei posteriori traduttori a sostituire l'esclamazione all'interrogazione. Ben tradusse il Torelli: « cotanta adunque De' celesti nel seno ira s'accoglie? »; bene anche l'Arici: « Tanto può negli Eterni ira tenace? » — Nei pochi versi della proposizione e invocazione molti traduttori fraintendono *dum* e *numine*, spiegano male *labores*, sostituiscono o aggiungono epiteti: nessuno rappresenta intera, in ogni parte, la piena verità del testo. L'oro virgiliano è mutato da alcuni in argento, da altri in rame.

*) *Traduzioni poetiche o sia tentativi di ben tradurre in verso esemplificati*..... Verona, 1746; *Li due primi canti dell'Iliade e li due primi dell'Eneide tradotti in versi italiani*... Verona, 1749.

16) Meglio l'Arici: « Già fu *antica* città. » *Antica*, rispetto ai tempi del poeta. **Fu**: ora non è più; già presa e distrutta da Scipione Africano. Cfr. *fu* (*fuit*, per Troia: II, 325; III, 11. — Cartagine fu fondata su le coste settentrionali dell'Africa, circa la metà del IX secolo av. Cr., da una colonia di Tiro, antica e potente città della Fenicia.

18) Manca la traduzione di *longe* (lungi; ma lontana). — **Bellicosa.** È l'epiteto usato dal Caro, che aggiunge di suo « grande... possente. » — L'Arici: « molto Negli aspri studi della guerra esperta; » la Massoni: « e la teneano i Tiri Asprissimi guerrieri; » e il Pignatelli: « ricca ell'era D'ogni dovizia e nell'arti di guerra Ferocissima. » Nella vecchia versione in ottave siciliane di Don Tumasi d'Aversa e Castrunovu (Palermo, 1654-1660) si legge: « Di tesori ricchissima, e d'atroci Genti in studii di guerra aspra e feroci. » L'Ugurgeri tradusse: « asprissima di studii di battaglie » e postillò: « perciocchè tre volte si ribellò contro il popolo di Roma. »

19) « Il nome di Cartagine posto a principio del poema e a capo del verso preannunzia il dualismo poetico fra le due città, come simbolo del dualismo storico. » Sabbadini.

20) « Il poeta epico si appella spesso alla fama. » Pascoli.

21) **Samo**: dove era nata e dove si era sposata con Giove. — L'espressione è omerica (*Od.*, VIII, 284: v. P., 379-380). Vulcano finse di andare in Lemno, *che a lui è carissimo sopra tutte le terre*.

22) Per l'armi e il carro di Giunone v. *Il.*, V, 720 e segg.: v. M., 958 e segg.; Orazio, *Odi*, I, 15, 11-12.

24) Il Pignatelli: « E fin d'allor, se ne dian modo i Fati, Che stata fosse delle genti capo La Diva intende e anela. » La Dea si adoperava alla riuscita del suo disegno e lo caldeggiava anche con l'animo e col pensiero.

28-29) *Un popolo largamente regnante e superbo in guerra verrebbe all'eccidio della Libia* (a distrugger la Libia, a distruggere Cartagine nella Libia). Antonio Maria Ambrogi tradusse: « E ch'ampio regnator popol guerriero La Libia quindi a sterminar verrebbe. »

30) « Graziosa metafora, perchè fa immagine di idea astratta, e dipinge alla fantasia le filatrici eterne. » Rota. — La Massoni traduce: « Così le Parche Ordìan decreto. » Il verbo *volvere* (volgere) indica lo svolgimento di una dopo un'altra vicenda (cfr. III, 376).

32) **Prima**: prendasi per aggettivo come è in Virgilio e intendasi *nelle prime file*, tra i primi combattenti; cfr. II, 612-613. — **Argo diletta**: cfr. *Il.*, IV, 51-52: v. M., 67-68: « Tre cittadi sull'altre a me son care, Argo, Sparta, Micene. »

34 « In Virgilio son da notare quegli epiteti potenti di pensiero e d'affetto, che alla verginale freschezza della poesia greca erano quasi sconosciuto ornamento. Uno di tali epiteti, che pure a prima vista pare nulla più che comune, è *saevi*. Quel *saevi* non sarebbe già fedelmente tradotto da *crudeli;* giacchè esprime non il molto dolore, ma il dolore dispettoso, stizzoso, il rancore dell'ira molesto. Annibal Caro traduce: « Ripetendone i semi e le cagioni, Se ne sentia nel cor profondamente .., » dove l'infedeltà è la minor colpa; ma languida l'espressione del sentimento e quasi svanita. La Massoni all'incontro: « Nè ancora L'indomita ira, e dell'acerbo duolo Il senso acuto le cadea dall'alma. » Tommaseo. — L'Arici ave a tradotto: « uscite Del prisco sdegno le cagioni ancora E i *dispetti* non eranle dal core »

36) L'espressione è omerica (*Il.*, XIX, 125: v. M., 124) e il Monti, memore forse, più che di quel luogo omerico, dell'imitazione virgiliana, la inserì nella libera versione dei versi 27-29 del lib. XXIV dell'*Iliade:* « Alto riposta Nella mente si dea di queste Dive Di Paride l'ingiuria e la sprezzata Lor beltade. »

37) Perchè Paride, eletto giudice nella gara di bellezza tra Giunone, Minerva e Venere, aveva dato a Venere il pomo d'oro, che la Discordia, nelle nozze di Peleo e Teti, aveva gettato sulla mensa degli Dei, perchè fosse assegnato alla più bella. Venere, che gli aveva promesso in premio la più bella donna del mondo, gli diede poi aiuto al ratto di Elena e lo protesse e salvò più volte durante la guerra iliaca.

Di sua beltà spregiata, l'odiosa
Troiana razza, e Ganimede al fine
Ai non dovuti onori in ciel rapito.
Da tai memorie accesa i pochi afflitti
Troiani, che dal mar sbattuti avanzo
Eran de' Greci e del crudele Achille,
Tenea lunge dal Lazio; onde molt'anni
Dal fato spinti ivan dispersi errando
Per tutti i mari. Così grand'impresa
Fu il dar principio alla romana gente.

La tempesta.

(*Aen.*, I, 34–158: versione di G. Torelli, 48–216).

Avean le vele, dalla vista a pena
Della Sicilia usciti, al vento sparse;
Già entrati eran nell'alto, e con le prore
Fendean giulivi le salate spume;
Quando l'eterna piaga in cor nutrendo,
Dunque, disse Giunon, che vinta io lasci
L'impresa, e che tener lunge non possa
Dagl'italici lidi il re de' Teucri?
Ma lo vietano i fati. Adunque Palla
Arder potè le greche navi, e i Greci
Tutti ad un tempo seppellir nell'onde,
E ciò per colpa e per furor d'un solo
Aiace d'Oileo? Vibrò dall'alto
Ella stessa di Giove il telo, e tutti
Squarciò gli abeti, e il mar turbò co' venti:
Lui, che spirava dal trafitto seno
Vive fiamme, con fier turbo travolse,
E a scoglio affisse acuto: ed io de' Numi

---

38) Perchè Giove aveva avuto da Elettra Dardano, capostipite italico della gente troiana (VIII, 134–136), fondatore e re di Dardanide, chiamata poi Troia da Troe, padre d'Ilo, Assaraco e Ganimede.

40) Rapito dall'aquila sull'Ida (V, 252-257) e portato in cielo a far da coppiere in luogo di Ebe, che Giove aveva avuta da Giunone. V. Dante, *Purg.*, IX, 23–24, e consultare *Il ratto di Ganimede* nei miei *Paralleli letterari*. — Buona è la versione della Massoni, la quale omette soltanto *honores:* « Di Paride il giudizio alto le siede In cor, lo sfregio di beltà negletta, La razza odiata, e il bel garzon rapito. »

41) **Pochi afflitti**: aggiunta del Torelli che omette *super* (di più, per giunta), con cui alla causa generale (la protezione degli Argivi) sono congiunte queste cause personali (giudizio di Paride, razza discesa da Elettra e Dardano, assunzione in cielo di Ganimede per l'ufficio di coppiere).

47) Natal Dalle Laste: « E spinti dal destin givano errando Per ogni mar più anni. Era si grande Mole il fondare la romana gente. » L'Ugurgieri tradusse l'epifonema finale con queste parole: « Di cotanta difficoltà era procreare la gente romana. » Il Bernabò Silorata, la cui traduzione giunse alla 3a edizione (Roma, 1886), ha in questo tratto, fra i versi duri o fiacchi, queste peregrinità di espressioni: « dell'*involato* Ganimede... dell'*iroso* Achille... *condotti* dal destin. »

Reco qui un saggio di una versione poetica dell'intera *Eneide:*

Ma più temea la Dea, però ch'un verso
Udit'havea, che dal sangue Troiano
Questo suo luoco ancor saria soverso,
Et quindi dover scender un soprano
Popol regnante, et superbo per guerra,
A distruttion di Libia, e caso strano,
Con questo la memoria entro l'afferra
Del vecchio guerreggiar. che per le grece
Genti Ella fece alla Trojana terra.
N'eran cascate ancor dal cor le biece
Cagion d'ire. e i dolor, e in l'alma siede
Fisso il giuditio, il qual Paris già fece,
Di sua beltà sprezzata ancora vede
L'ingiuria grave, et l'odiato sangue,
E i grand'honor del rapto Ganimede.
Accesa quinci d'odio, sì com'angue
Lo resto de' Troian dal crudo Achille,
Et da Greci campato quasi essangue
Discacciando seguia per modi mille,
Sempre da Italia quelli allontanando,
Tal che molti anni andâr per varie ville,
E intorno tutti i mari andorno errando:
Tanta fatica fu di far et tale.
La gente c'hebbe il tutto in suo comando.

(La *Eneida* di Virgilio tradotta in terza rima per M. Giovan Paulo Vasio: Venezia. 1538. N'era già uscita in Venezia una prima edizione nel 1532. senza il nome del Vasio, il quale veramente non fece altro che ritoccare in più luoghi la versione di Tommaso Cambiatore, da Reggio (Emilia), giureconsulto e poeta).

Faccio seguire un altro saggio. È della versione di Gian Cola Sitillo (Napoli, Parrino, 1699): vi si sente già l'effetto della parodia del Lalli, stampata in Roma nel 1633:

Sapea ca sta cetà se mannaria
Da jennemme [*dalla discendenza*] troiane a sparafunno [*rovina*].
E sta gente vezzarra se farria
Co l'arme soa patrona de lo munno;
E che da chiste la Libia sarria,
Pe destino de chiù, posta a zeffunno [*ruina*]:
E tale doglia aveva pe sta paura,
Che ne dava lo capo pe le mura.

49) Cfr. Om., *Od.*, V, 269: v. M., 303-304.

51) Cfr. *Aen.*, X, 214.

55) Secondo la leggenda cretese (III, 105-109). Teucro, fuggito da Creta e approdato al promontorio Reteo, sposò la figlia di Dardano e diventò re della regione detta poi Troade. Sono quindi spesso detti Teucri i Troiani.

56) Il Dalle Laste: « Quando Giunon con la ferita eterna In cuor così tra sè: Ch'io vinta lasci L'impresa, e che da Italia il re de' Teucri Non possa tener lungi? il vieta appunto Il destin. »

62) **Squarciò gli abeti**. Letteralmente: *e disperse le navi*.

65) **A scoglio... acuto**: al promontorio Cafereo, nell'Eubea.

Regina, del gran Giove io suora e sposa,
Con questa sola gente omai tant'anni
Fo guerra? E chi sarà, che più Giunone
Adori, o all'are sacrifici apporti?
  Ciò nell'acceso cor la Dea volgendo,
Giunse in Eolia, di procelle e d'austri
Patria feconda. Ivi in un antro immenso
I procellosi venti e le sonore
Tempeste Eolo reprime, e fra catene
Imprigionati gli corregge e frena.
Quei di fracasso il monte empiendo ai chiostri
Fremon sdegnosi intorno: alto risiede
Eolo, e tenendo real scettro in mano
I lor petti ammollisce, e l'ire molce.
Senza ciò il mar, la terra e il ciel profondo
Ratti seco trarrìan per l'aria a volo.
Ma ciò temendo il sommo re gli chiuse
Dentro oscure spelonche, e moli e monti
Postivi sopra, a tal ne diè l'impero,
Ch'ora allentar con certa legge, ed ora
Lor sapesse affrettar libero il corso.
Cui Giuno allora supplichevol disse:
  Eolo, poichè de' Numi a te concesse
Il sommo padre e de' mortali il rege
Di turbare a tua voglia e calmar l'onde,
Gente inimica a me del mar Tirreno
Naviga i flutti, ed Ilio seco, e seco
Reca vinti in Italia i Dei Penati.
Forza ne' venti imprimi, e le sconvolte
Navi sommergi, o sparse aggira, e i corpi
Nel mar disperdi. Sette appo me sono
E sette Ninfe di leggiadro aspetto:
Fra queste a Deiopea, la più leggiadra,
Unirti io voglio in marital legame,
Che teco per tal merto ognor sen viva,
E di prole gentil padre ti faccia.
  Eolo così all'incontro: A te, o regina,
Scorger conviensi i tuoi desiri, e i cenni
Adempiere a me tocca. È questo regno,
Qualunque sia, tuo dono; a Giove amico
Sol tu mi rendi; per te sol m'assido
Alla mensa de' Numi, e per te sono
Di procelle possente e di tempeste.
  Ciò detto, vibrò l'asta, e il cavo monte
In un de' fianchi urtò. Sboccano a stuolo,
Dove l'adito lor si schiude, i venti,
E con fiero soffiar scorron la terra.
Avventaronsi al mare, e dal profondo
Euro e insiem Noto lo sconvolgon tutto,
Nè il procelloso Africo manca, e volge
Immensi flutti ai lidi. Alto ne segue
Degli uomini clamor, strider di sarte.
Involan tosto de' Troiani agli occhi
Giorno e cielo le nubi. Oscura notte
L'ampio Oceano ingombra: i poli eccelsi
Tuonano, e di focosi e spessi lampi
L'etra sfavilla: inevitabil morte
Tutto minaccia. D'improviso Enea
Di mortal gel sente le membra oppresse;
Sospira, e al cielo ambe le mani alzando

68-69) Il Monti nella *Feroniade* (c. III) pone in bocca a Giove le parole stesse che Virgilio fa dire a Giunone: « chi de' mortali Sarà che più n'adori o nella nostra Divina qualità più ponga fede? »

71-72) **Eolia**: una delle isole di Lipari. — **Di procelle e d'austri Patria feconda**: dal Caro, il quale subito dopo non li disse « procellosi, » ma « tempestosi. » Vedi l'imitazione, che spesso è traduzione, del Monti nel canto 2° della *Feroniade*. — Il Dalle Laste tradusse egregiamente: « Volgendo in sè la Dea col cuore in fiamma Tai sensi, a Eolia va, patria di nembi, Paese d'Austri furiosi pregno. »

75) « Correggere i venti » ha più sotto il Caro per reggere, governare; cfr. Dante, *Inf.*, V, 60; Ar., *Orl. fur.*, XL, 50.

78) **Real**: inutile aggiunta, mentre sono omessi *rapido* (telo) e *grande* (fracasso) ed è tralasciato *supplice* prima di « **all'are.** »

83) Conserva l'endiadi usata dal poeta latino e cambia col Caro « mole » in « moli; » cfr. sopra: « **per colpa e per furor.** » È lasciata la versione di *iussus*, agli ordini, al cenno di lui (Giove). Il Dalle Laste con elegante fedeltà: « Ciò temendo in atri Spechi li ha chiusi il Padre onnipotente, E pose moli e monti alti lor sopra, E un re lor diede, a stringer atto a un cenno Le briglie ed allentar con certa legge. »

90) Cfr. *Od.*, X, 21-22: v. M., 30-31.

93) La Massoni: « e nell'Esperia i vinti Penati adduce ed Ilio. » « L'*adduce*, ch'è del Caro, non rende, a dir vero, il *portans* latino; ma l'*Ilio*, posposto, pare a me bellezza aggiunta a Virgilio e degna di lui. » Tommaseo.

100) Cfr. il colloquio di Giunone col Sonno nell'*Iliade*, XIV, 233-241; 267-269: v. M., 284-293; 324-326.

103) Cfr. la risposta di Venere a Giunone nell'*Iliade* (XIV, 194-196: v. M., 232-237), di Vulcano a Teti (XVIII, 426-427: v. M., 589-592), e le parole di Calipso a Mercurio nell'*Odissea* (V, 89-90: v. M., 105-108); Dante *Inf.*, II, 79-81; Monti, *Feron.*, I: « A te l'esaminar conviensi, o diva, Il tuo desire, e l'adempirlo a noi; » e *Feron.*, II: « per te son io A tutto far disposto. »

108) È mantenuta la costruzione latina di *potens*. Il Pignatelli traduce: « e tu possente Sui nembi e le procelle esser mi fai. »

113) « La tempesta sorprende Enea mentre da Drepano prosegue il viaggio per l'Italia, come quella suscitata da Posidone (*Od.*, V, 291-314) sorprende Ulisse in viaggio da Ogigia per Itaca. Col medesimo ordine vi sono descritti lo scatenarsi dei venti sul mare, lo scompiglio che vi fanno, l'oscurarsi del cielo. Il lamento d'Enea è uguale a quello di Ulisse e la procella percuote a tutti e due, mentre parlano, la nave. » Sabbadini. — V. i commenti miei al passo omerico, e cfr. le tempeste dell'Ariosto (*Orl. fur.*, XVIII, 141-142; XLI, 9-17) e del Tasso (*Ger. lib.*, VII, 115-122).

115) Un altro dei venti principali, Aquilone, è nominato più sotto.

117) Cfr. Ov., *Met.*, XI, 495.

122) Cfr. Monti, *Feron.*, c. I: « E subito gonfiâr le bocche i venti E le nubi aggruppâr, che cielo e luce Ai mortali rapiro, e si fe' notte Orrenda notte dal guizzar de' lampi Rotta al fero de' tuoni fragor cupo. »

Scioglie tai voci: O mille volte e mille
Fortunati color, ch'ebbero in sorte
De' lor padri al cospetto e sotto l'alte
Troiane mura di morir pugnando!
O figlio di Tidéo più ch'altri forte
Fra' Greci, non mi fu dunque concesso
Ne' campi iliaci di cadere, e l'alma
Per tua mano versar? Dove per l'asta
Giace d'Achille il fiero Ettor trafitto,
Dove il gran Sarpedonte, e dove il Simoi
Tanti elmi e scudi e corpi aggira e copre.
Mentre movea queste parole indarno,
Stridendo viene da Aquilon sospinta
La rea procella, e da contraria parte
La vela investe, e i flutti alza alle stelle.
Frangonsi i remi, e la rivolta prora
All'onde il fianco mostra: indi vien d'acque
Alto monte scosceso a cader giù.
Pendon altri dell'onde in cima, e ad altri
Scopron la terra i vasti flutti aperti,
E nel fondo del mar ferve l'arena.
Tre fiero Noto ne' latenti scogli
Ne spinge; scogli in mezzo a' flutti posti,
Che dagl'Itali sono Are nomati,
Ampio dorso del mar. Tre nelle Sirti
E nelle secche (miserabil vista!)
Euro caccia dall'alto, e poi d'un monte
Di sabbia cinge. Una, ch'avea l'incarco
Del fido Oronte e delle Licie genti,
Avanti gli occhi suoi d'acque alta mole
Fere da poppa; il timonier n'è svelto,
E giù chino trabocca: indi tre volte
La volge un'onda in giro, e vinta al fine
Rapidamente il vortice l'inghiotte.
Rari sono i notanti in vasto gorgo,
E le tavole, e l'armi, e le troiane
Ricchezze van per l'onda avvolte e sparse.
D'Ilioneo già il forte legno, e quello
D'Acate, e Abante, e quel del vecchio Alete
Cedono alla tempesta; in varie parti
Fendonsi tutti, e pe' sconnessi fianchi
Ricevon la crudele onda nimica.
Con gran romor sentì Nettuno intanto
Rimescolarsi il mare, e orribil verno
Aver travolto i più riposti fondi.
Grave sdegno ne prese, e del suo regno
Cura prendendo, il capo alzò dall'onde
Placidamente. Per lo mar dispersa
D'Enea vede l'armata, ed i Troiani
Dai flutti e dal ruinar del cielo oppressi.
Nè a lui, qual frate, di Giunon la frode,
Nè lo sdegno fu ascoso. Euro a sè chiama

---

130) Lode omerica, posta in bocca ad Eleno (*Il.*, VI, 98: v. M., 121-122). Il libro quinto dell'*Iliade* celebra in particolar modo le forti geste di Diomede.

135) Figlio di Giove, re dei Lici, ucciso in Troia, lungi dalla patria, da Patroclo in duello (*Il.*, XVI, 461-505: v. M., 654-716). — **Il Simoi**: il Simoenta, uno dei due fiumi della pianura troiana. Cfr. *Il.*, XII, 22-23: v. M., 22-24.

136) Copre è aggiunto dal TORELLI che omette qui la traduzione di *fortia* (valorosi).

141-142) Cfr. VAL. FL., *Arg.*, I, 618-619; AR., *Orl. fur.*, XLI, 13.

143) CARO: « e d'acqua un monte intanto Venne come dal cielo a cader giù. » Cfr. OM., *Od.*, III, 291: v. P., 373-374.

145) **La terra**: le arene del fondo.

146) ARICI: « e ferve ribollendo Ad imo il mare e tra le arene infuria. »

148) « *Piuttosto scogli che isole tra la Sicilia e la Sardegna*, » come scrive PLINIO (*H. nat.*, V, 7, 42).

150) « Sirti poco profonde da non confondersi con le due grandi Sirti » SABBADINI.

155) **Fere**: verbo virgiliano e ariostesco (*Orl. fur.*, XIX, 55).

156) Cfr. *Od.*, XII, 413-414: v. M., 469-470.

158) Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XVI, 35. « Dante l'imita così: Che dalla nuova terra un turbo nacque, E percosse del legno il primo canto: Tre volte il fe' girar con tutte l'acque; Alla quarta, levar la poppa in suso, E la prora ire in giù com'altrui piacque: Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. — L'imitazione di Dante è più fedele al testo che non la traduzione del Caro: — E lei girò sì che il suo giro stesso Le si fe' sotto e vortice e vorago, Da cui rapita, vacillante e china, Quasi stanco palèo tre volte vôlta, Calossi gorgogliando, e s'affondò. — Sarebbe ingiusto negare a questi versi la facilità, l'evidenza, e qualche tocco maestro. Ma i due primi son troppo ingegnosi; spiegano fisicamente il vortice, non lo dipingono: la similitudine del *palèo* impicciolisce l'idea; *gorgogliando*, in tale sventura, è minuzia che rende più languida l'espressione del tutto. Ascoltiamo la signora Massoni: — ma l'onda, Tre volte intorno a sè la nave avvolta, Con un rapido vortice l'inghiotte. — *Avvolta*, a dir vero, non è la parola propria; ma il resto è traduzione insieme e poesia. » TOMMASEO.

159) « Un de' segreti di Virgilio è saper infondere nella natura corporea il profondo, l'universale, il patetico della morale natura. Molti poeti potranno forse dipingere una tempesta come Virgilio; nessuno collocar con tant'arte una circostanza comunissima, che compisce il quadro ampliandolo: *Apparent rari nantes in gurgite vasto;* che il Caro traduce in modo non degno di lui: — Già per l'ondoso mar disperse e rare Le navi e i naviganti si vedevano. — E la Lucchese: — Rari nel vasto pelago natanti Si veggono spuntar naufraghi corpi. » TOMMASEO. — Il verso latino, stupendo anche per l'armonia imitativa prodotta dai cinque tardi spondei, e divenuto proverbiale, suggerì al celebre pittore francese Nicola Poussin (m. 1665) l'idea del suo *Diluvio*.

161) Cfr. *Od.*, XII, 67-68: v. P., 89-91.

166) Cfr. AR., *Orl. fur.*, XLI, 14; MONTI, *Feron.*, I: « Crollano i fianchi: già sfasciati piombano, E dan la porta all'inimico flutto. »

168) I poeti usano talora verno per burrasca, imitando i Latini che usarono *hiems* nel significato d'inverno e di tempesta.

172) **Placidamente.** Anche nella forte commozione mantiene la maestà serena del volto, essendo consapevole del proprio potere.

175) **Frate**: fratello. Essendo Giunone sorella di Giove (e moglie), era anche sorella di Nettuno e di Plutone.

E Zefiro; indi lor così favella:
Sì temerario ardir la vostra schiatta
Dunque v'infonde? Senza assenso mio
Sconvolger terra e cielo osate, o venti,
E dal profondo alzar sì vaste moli?
Che sì, che sì... ma pria l'onde commosse
Meglio è calmar: non con sì lieve pena
Vi avverrà di peccare un'altra volta.
Affrettate la fuga, e questo dite
Al vostro re: non fu a lui dato in sorte
Il dominio del mare, e il fier tridente
Fu dato a me: dell'aspre rupi immense,
Euro, che son tuo albergo, egli è signore;
In quel palagio domini e nel chiuso
Carcer de' venti Eolo trionfi e regni.
  Sì dice, e in men che non si forma un detto
Il mar tumido acqueta, e le raccolte
Nubi discaccia e riconduce il giorno.
Con Cimotoe e Triton le forze unendo
Cacciano insieme dall'acuto scoglio
Le infisse navi: le solleva ei stesso
Col suo tridente; indi le vaste Sirti
Aprendo, il mare adegua, ed a fior d'acqua
Trascorrendo sen va con lievi ruote.
  Come accade sovente allor che sorge
Sedizïone in popol folto, e i cori
Inferociscon dell'ignobil vulgo;
Già di faci per aria e sassi un nembo
Sen vola; ira e furor ministran l'armi:
Allor s'uom grave incontra lor si fa,
E di merito insigne, ognun s'accheta,
E con orecchie tese i detti accoglie:
Ei governa le menti e i petti molce;
Cosí tutto del mar cessò il fragore,
Poichè l'onde Nettun mirando, e lieve
Scorrendo a cielo aperto i corsier volge
E loro assiso su propizio carro
Le briglie allenta. Alle vicine spiagge
Sforzansi d'approdar gli Eneadi stanchi
E volgon della Libia ai lidi il corso.

Sceso a terra, Enea uccide, a colpi di frecce, sette grandi cervi e li divide tra le sette navi rimastegli: conforta poi i compagni con le speranze della futura fortuna[1*] Venere intanto si lagna in cielo con Giove dei mali, di cui Giunone affligge Enea ed i Troiani. Giove la consola con l'assicurazione delle vittorie di Enea in Italia, della fondazione di Lavinio, del glorioso regno albano, e della posterità romana illustre per conquiste; manda poi Mercurio[2*] a disporre in favore dei Troiani l'animo di Didone Nel mattino seguente Venere scende ad incoraggiare il figlio, ed a lui che, ignaro dei luoghi, girava in compagnia di Acate, ad esplorare le terre del littorale libico, si presenta, in una selva, sotto l'aspetto di cacciatrice, dà notizie della vicina città di Cartagine e della regina Didone, lo esorta a chiedere l'ospitalità, e gli annunzia salve le navi che credeva perdute. Risale poi al cielo, fulgida di bellezza divina, non senza avvolgere in una nuvola il figliuolo ed Acate, perchè vadano sicuri e tranquilli a Cartagine,[3*] ove essi si soffermano nel tempio di Giunone ad ammirarvi dipinti otto fatti della guerra iliaca. A quel tempio sopravviene la bellissima Didone « *Con un grande intorno Stuolo di gioventù. Quale d'Eurota nelle rive Diana, o per li gioghi Di Cinto mena danze, a cui van dietro Quinci stivate e quindi Oreadi mille: Ella sospeso agli omeri ha il turcasso. E nell'andar all'altre Dee sovrasta: Tocca a Latona il cuor gioia segreta. Didon tal era,*[4*] *tal n'andava allegra Per mezzo a' suoi, dando calore all'opra Ed al regno futuro Indi nel mezzo Del tempio della Dea cinta d'armati Seduta è in alto soglio. Alle sue genti Dava sentenze e leggi,*

178) I Venti erano di stirpe divina, essendo nati dall'Aurora e dal Titano Astreo. — Cfr la felice imitazione dantesca (*Inf.*. IX. 91-93) e l'ariostesca (*Orl. fur.*, II, 29) ai marinari: « Non conviene, dice il Vento, ch'io comporti Tanta licenzia che v'avete tolta. » Nella *Palingenesi politica* del Monti, le parole rivolte agli Inglesi (v. 87 e segg) sono tradotte, in parte, dai rimproveri che Nettuno dirige ai venti.

182) Celebre reticenza: vedine le imitazioni di Ovidio (*Her.* XII, 207) e del Tasso (*Ger. lib.*, XIII, 10)

188) Nel sorteggio tra i divini fratelli era toccato il mare a Nettuno (*Il.*, XV, 187-193: v. M., 223-232).

189) **Euro.** Prima sono nominati due per tutti, comprendendosi con loro anche Noto e Aquilone; ora è nominato uno (il vento d'est) per tutti.

191) Cfr. Tasso. *Ger. lib* , IX, 59.

195) **Cimotoe** (*onda corrente*) era una delle Nereidi: altre sono ricordate nel lib V, 825-826. — **Tritone,** mostro marino, figlio di Nettuno e di Anfitrite. Nè descritta la figura nel lib. X, 209-212.

197) **Infisse**: aggiunta del Torelli, che più sotto anche prepose di suo **ira a furor.**

200) Cfr. V, 819, Nettuno nella *Mascheroniana* del Monti (V, 260-261) « il mar trascorre Su le rote volanti »

207) *Un uomo grave per la pietà* (amor patrio) *e per i meriti.*

214) Il Dalle Laste: « Poi che l'onde Nettun guardando lungi, E andando a ciel seren regge i cavalli, E vola in agil cocchio a sciolte briglie. »

215) **Gli Eneadi**: i compagni di Enea.

1*) Cfr. Ulisse che incoraggia i compagni stanchi e disanimati (*Od.*, XII. 208-212: v. M., 243-250), e l'imitazione del Tasso (*Ger. lib.*, V, 90 92).

2*) Cfr. le preghiere di Pallade a Giove (*Od.*, I. 45-95: v. M., 55-109) e l'invio di Mercurio a Calipso (V, 28-54: v. M . 30-64).

3*) Cfr. Ulisse che, involto da una nube, entra nella città di Alcinoo (VII, 14-17: v. M., 19-23). Cfr. anche Ariosto, *Orl. fur.*, XIV, 97; Tasso, *Ger. lib.*, X, 16. 35; Monti. *Bassv.*, II, 76-78.

4*) Cfr. Nausica circondata dalle ancelle (VI. 102-109: v. M.. 132 142). V. nel *Ninfale fiesolano* del Boccaccio Diana tra le ninfe di Fiesole (I, 10-13, 24).

e ugual fatica Partìa tra loro, o la cavava a sorte[1*]. » Entrano nel tempio anche i Troiani, già creduti morti, e ottengono protezione dalla regina. La nube allora si fende da sè e svanisce, ed Enea, bello nella luce come un Dio, per le grazie della giovinezza ravvivategli da Venere,[2*] si svela alla regina,[3*] ed è da lei accolto cortesemente ed invitato alla reggia. Lì ad Ascanio è da Venere sostituito Cupido, che sveglia in Didone amore per Enea. Dopo la cena, le libazioni a Giove ed il canto di Iopa,[4*] Enea è invitato da Didone a raccontare l'eccidio di Troia e le proprie avventure.

LIBRO II.

Principio del racconto di Enea.

(*Aen.*, II, 1–39: versione di G. Leopardi, 1–56).

Ammutirono tutti e fissi in lui
Teneano i volti; allor che il padre Enea
Sì cominciò dall'alto letto: Infando,
O regina, è il dolor cui tu m'imponi
Che rinnovelli. I' dovrò dir da' Greci
I teucri averi e il miserando regno
Come fosser diserti: io dire i casi
Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso
E di che fui gran parte. E qual potrebbe
O Mirmidòne, o Dolope, o seguace
Del fero Ulisse rattenere il pianto
Tai cose in ragionando? E omai dal cielo
Precipita la notte umida, e gli astri
Vanno in cader persuadendo il sonno.
Ma se cotanto hai di saper desìo
I nostri casi, e l'ultima sciagura
Se ti diletta in brevi accenti espressa
Di Troja udir; benchè membrarla, orrendo
All'alma sia che addolorata il fugge;
Comincerò. Da guerra affievoliti
E dal destin respinti i duci achivi
Dopo tanti anni, da Minerva istrutti
Divinamente, di montagna in guisa
Dansi un cavallo a fabbricar, le sue
Coste intessendo di segato abete,
E voto il fingon pel ritorno. Errando
Tal fama vassi. Entro del seno oscuro
Occultan Greci a sorte eletti, e il ventre
E le spaziose grotte empion d'armati.
Tenedo è incontro ad Ilio, isola ovunque
Nota per fama, e ricca, allor che il regno
Di Priamo stava; or già non più che seno
Ed a' navigli infida stanza. I Greci
Qua giunti s'appiattâr nell'ermo lido,

1*) Vers. di Natal dalle Laste.

2*) Cfr. Ulisse trasfigurato da Minerva, innanzi a Nausica (VI, 229–235: v. M. 291-302), e l'imitazione del Tasso (*Ger.*, XX, 7).

3*) Cfr. Ulisse che, svanita la nube, si scopre alla regina Arete (VII, 143: v. M., 175-176), e la imitazione del Tasso (*Ger. lib.*, X, 49).

4*) Cfr. il canto di Jopa col canto di Orfeo nel notturno convito degli Argonauti (lib. I dell'*Argonautica* di Apollonio Rodio).

2) Più fedelmente il Dalle Laste: « Tacquer tutti, e avean fermo attenti il volto. » In modo più felice e più scultorio l'Alfieri: « Taciti tutti, e con volti bramosi D'udire, immoti stavansi. » Languidamente il Caro: « Stavan taciti, attenti e disïosi D'udir già tutti; » egli poi toglie la differenza dei tempi, necessaria a notar la differenza tra il silenzio improvviso (*conticuere*), dopo lo strepito e i plausi precedenti (I, 725 e 747), e la durata del tenere nell'attenzione fissi i volti (cfr. VIII, 520). « Il Boiardo, che sapeva che cosa è poesia, in una somigliante occasione, all'apparire ciè d'Angelica in corte di Carlomagno, disse ben egli: — Ogni barone e principe cristiano In quella parte ha rivoltato il viso. » Algarotti. — Fredda perchè incompleta è l'imitazione del Tasso (*Ger. lib.*, XVI, 13): « Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti. »

5) Cfr. Om., *Od.*, VII, 241–242: v. P., 308-309; IX, 12–13; v. P., 13–14; St., *Theb.*, V., 29–30; Dante, *Inf.*, XXXIII, 4-5; Ar., *Orl. fur.*, XIII, 32, v. 5.

7) Il Dalle Laste: « Com'abbiano distrutta la troiana Potenza i Greci, e il deplorabil regno. » Forse il Leopardi ebbe a mente il dantesco « il regno di Praga fia deserto (*Par.*, XIX, 117). »

9) Cfr. *Aen.*, VI, 30-31; Ov., *Her.*, III, 46; Sil. It., *Pun.*, XI, 506; Monti, *Bassv.*, I, 28-29.

10) I Mirmidoni erano soldati della Tessaglia condotti a Troia su cinquanta navi da Achille (*Il.*, II, 683-685: v. M., 913-917); i Dolopi abitavano l'estrema parte della Ftiotide verso l'Epiro. Il loro governo era stato da Peleo, padre di Achille, commesso a Fenice (*Il.*, IX, 483-484: v. M., 616–619), che fu forse l'educatore di Neottolemo o Pirro, figlio di Achille.

11) Cfr. Petr., I, *canz.* VI, v. 65: « Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio. »

14) In cader: dopo la mezzanotte; cfr. Om., *Il.*, X, 251-253: v. M., 321-323; *Od.*, XII, 312: v. P., 399–400. — Cfr. Ov., *Fast.*, II, 635; Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 121.

15) Cfr. Om., *Od.*, XI, 380: v. P., 488; Dante, *Inf.*, V, 124-125.

19) Meglio forse il Dalle Laste: « Benchè l'animo ha orrore a ricordarsi, Ed ismarrito di dolor ricusa. » Cfr. Monti, *Fer.*, I, 768-769.

23) Il Caro: « da Minerva Divinamente istrutti. » Cfr. Om., *Od.*, VIII, 493: v. M., 591-592: « Il gran cavallo, che di travi Epeo Col favor di Minerva avea costrutto. »

29) Cfr. *Od.*, VIII, 495.

E noi partiti li credemmo e volti
Con opportuno vento inver Micene.
Onde il suo lungo duol Dardania tutta
Si disveste: spalancansi le porte:
Uscirne è grato e degli Achivi il campo
Mirare e i luoghi solitari, e il lido
Abbandonato. I Dolopi guerrieri
Ebbero qui lor tende: il fero Achille
S'accampava colà; quì fûr le flotte,
Là pugnar si solea. Parte de' Teucri
Stupita guarda il fatal don sacrato
Alla vergine Pallade, e la mole
Ammira del cavallo. Entro le mura
A trarlo esorta, e nella rocca a porlo
Timete il primo: o frode fosse o il fato
Che d'Ilio il mal già fermo avea. Ma Capi
E chi meglio avvisava, il malsicuro
Dono de' Greci insidioso, in mare
Volea che si gettasse, o con sopposte
Fiamme s'ardesse, o le caverne occulte
Ond'esplorar, se gli forasse il fianco.
Smembrasi in parti opposte il volgo incerto.

Laocoonte, fratello di Anchise, scende, caldo d'ira, dalla rocca (Pergamo), e a dimostrare che quella macchina non può che celare un inganno, avventa l'asta nel fianco del cavallo, che ne rimbomba; * ma il volere divino e la stoltezza dei Troiani non permisero che si squarciasse col ferro quella mole di legno. Viene intanto da pastori troiani trascinato al cospetto del re, con le mani legate dietro le spalle, un greco, Sinone, il quale, dicendo di essere in odio ad Ulisse e di essere stato già destinato vittima agli Dei per impetrare propizio il ritorno ai Greci, muove i Troiani a pietà, di cui profitta subito per far loro credere, con una scaltra invenzione, che è a tutto lor utile il trasportare nella rocca il cavallo di legno, lasciato dai Greci a Minerva in espiazione del Palladio rapito da Diomede e Ulisse. Segue un caso straordinario, terribile.

Laocoonte.

(*Aen.*, II, 199–227: versione di Natal Dalle Laste, 279-314).

Qui un altro maggior caso a noi meschini,
E più tremendo assai s'offre e scompiglia
I petti sconsigliati. Laocoonte
Di Nettun tratto a sorte sacerdote
Gran toro ad un solenne altar scannava;
Ed ecco due serpenti (io gelo a dirlo)
Da Tenedo per chiare acque tranquille
Premono il mare con immense spire,
E a paro a paro se ne vanno al lito:
De' quai tra flutti il petto erto, e le creste
Sanguigne avanzan l'onde: il resto scorre
L'acqua di retro, e increspa il dorso immenso.

36) La città, ov'era la reggia di Agamennone, per la Grecia in generale.
43) Il Dalle Laste: « Qui la squadra de' Dolopi, qui 'l fiero Achille era attendato. » — Notisi l'uso latino di *tendere* (cfr. VIII, 605) per aver la tenda, essendosi valso di questo latinismo l'Ariosto (*Orl. fur.*, XXX, 15).
49) Per vendicarsi di Priamo che gli aveva fatto uccidere la moglie ed il figlio Munippo.
50) **Capi**: v. I, 183; VI, 768; IX, 576; X, 145; L v., IV, 37.
55) Vedasi « Il canto di Demodoco (*Od.*, VIII). »
*) « L'asta infissa, stette Tremula; e, scosso, il ricettacol cupo Un rimbombante lungo Fragor dava. » Alfieri.
279) **Qui**: col sign. temporale del lat *hic*: cfr. gr. *entha*.
280) Accidente non umano, come la presa di Sinone, e più tremendo assai della predizione fatta da lui, giacchè il terribile evento si compie proprio allora sotto i loro occhi.
281) **Sconsigliati**: col significato proleptico del lat. *improvida*, in modo, cioè, da renderli sconsigliati. Male alcuni intendono *improvida* per impreparati, che non s'attendevano nulla di tale.
282) All'arrivo dei Greci il sacerdote di Nettuno, che non aveva saputo coi sacrifizi impedirne la venuta, era stato lapidato. Per la loro creduta partenza, a compiere il solenne sacrifizio di ringraziamento fu dalla sorte designato Laocoonte, sacerdote di Apollo, dio che condivideva con Nettuno il patrocinio della città. Si rammenti che Laocoonte aveva già lanciata l'asta contro il cavallo.
283) **Ed ecco** (lat. *Ecce autem*): servono ad introdurre il racconto di un fatto inaspettato ed a chiamarvi vivamente l'attenzione. — Leggi il *Laocoonte* del Lessing, i bei versi latini del Sadoleto (1477-1547) sul gruppo del Laocoonte che, scoperto nel 1506 presso le terme di Tito, si ammira anche oggi nel Vaticano, i versi italiani di Paolo Costa sullo stesso gruppo, e le osservazioni che nel trattato *Della elocuzione* fa il Costa stesso su questa descrizione dei serpi che si avvicinano. « Questa, che chiamerei prospettiva poetica, fu bene osservata da Dante che dal suo maestro aveva imparato tutte le finezze dell'arte, ed un bell'esempio ne trovo nel *Purgatorio* (II) dove è descritto l'angiolo che veniva sopra una barca. » Arcangeli. Ed il Rigutini aggiunge: « Questo prodigio dei due serpenti è introdotto dal poeta per confermare i Troiani nella falsa opinione che quel cavallo fosse veramente un dono offerto a Minerva. Senza questo concorso di una potenza soprannaturale, non sarebbe stato possibile persuadersi come i Troiani fossero così stolti da ricevere il cavallo dentro le mura. » — *Mi viene un brivido a raccontarlo:* Dante (*Inf.*, XXXIV, 10): « con paura il metto in metro. »
285) **Tenedo**: dove stavano appiattati i Greci.
290) Il Pignatelli: « d'immani terga il gran volume inarcano. »

Spuma e risuona il mar. Già sono a terra,
E tinti gli occhi ardenti a sangue e fuoco
Con lingue, che vibravano veloci,
Lambian le bocche donde uscivan fischi.
Fuggiamo esangui a cotal vista: ed elli
A Laocoonte vanno a via diritta.
E prima di due suoi piccoli figli
L'un serpe e l'altro i corpi abbraccia e annoda
E pasce a morsi le meschine membra.
Poi lui con armi accorso a dar aìta
Prendono, e legan con lor grandi spire,
E stretto a mezzo ben due volte, e al collo
Stese due volte le squamose schiene,
Sovrastan con cervici alte e col capo.
Ei tenta con le man romper li nòdi,
Tutto di sangue putrido cosperso,
E di nero velen le sacre bende:
Insieme alza alle stelle orrende grida;
Qual mugge un toro, che fuggì dall'ara
Ferito, e scossa ha la non salda scure.
Ma fuggono strisciando all'alto tempio,
E alla rocca sen vanno i due serpenti
Di Pallade severa, e a' di lei piedi
Sotto il cerchio s'ascondon dello scudo.

(*Aen.*, II, 199-227: versione di A. Caro, 377-383).

. . , ... In questa agl'infelici
Un altro sopravvenne assai maggiore
E più fero occidente; onde a ciascuno
D'improvviso spavento il cor turbossi.
  Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne;
Quand'ecco che da Tenedo (m'agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito,
Ondeggiando col dorso onde maggiori
Delle marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s'ergean con le teste orribilmente,
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand'archi
Traen divincolando, e con le code
L'acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti alla riva, con fieri occhi accesi
Di vivo foco e d'atro sangue aspersi,
Vibrâr le lingue, e gittâr fischi orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti,
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S'affilâr drittamente a Laocoonte,
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Ne si fêr crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l'arme
Giunto in aiuto, s'avventaro, e stretto
L'avvinser sì, che le scagliose terga
Con due spire nel petto e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,
Entro al suo capo fieramente infisse,

291) Meglio Ippolito de' Medici: « Sona spumoso il mar. »

294) Il Buccelleni: « Già occupavano il lito con suffusi Di vivo sangue ardenti occhi di brage, E lambiano le fauci sibilanti Col dardeggiar delle trisulche lingue. » — Nota il loro avanzarsi di lontano e il loro giungere; gravano con immenso peso sulle acque, le superano coi petti erti e con le rosse creste, le sfiorano dietro mentre contorcono le schiene flessuose; s'ode un rumore al lido spumeggiante; sono già a terra; hanno gli occhi iniettati di sangue e lampeggianti; vibrano le lingue e sibilano.

295) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XVII, 31; XVIII, 5.

296) Il Cozza: « Quei con sicuro slancio a Laocoonte Vanno diritti. »

301) Cfr. la libera imitazione di Dante là dove il serpe si avviticchia alle membra del Brunelleschi (*Inf.*, XXV, 50–60).

305) Il Caro ha « disgroppar, » il Leopardi ha « sgruppar. » Piacemi più « rompere » o « svêrre » del Buccelleni (lat. *divellere*). Disgroppare o sgruppare è più connesso con l'idea di nodi o gruppi, ma non esprime ugualmente bene la forza impetuosa e l'atto che si vuol compiere rapidamente, rompendo e strappando.

307) Oggetto di relazione, secondo il testo.

310) **Non salda.** Lat. *incertam:* « non iscagliata con certo e ben misurato colpo. » Arcangeli. Il Cozza « Che mal sicura gli calò sul collo. » — Cfr. Om., *Il.*, XX, 403-405: v. M., 490-494. — La similitudine virgiliana sta nei muggiti; la dantesca (*Inf.*, XII, 22–24) nel saltellar furioso del toro; cfr. Boccaccio (*Filocol.*): « come i furiosi tori, ricevuto il colpo del pesante maglio, qui e là senza ordine saltellano; » (*Fiammetta*): « quale il furioso toro, ricevuto il mortal colpo, furibondo si leva saltellando; » Ar., *Orl. Fur.*, XI, 42.

313) **Severa**: crudele coi Troiani.

314) Il Bondi: « Sotto lo scudo aggruppansi nascosti. »

346) **Venir si veggon**: Non è resa l'idea del peso di cui per la lor grandezza par che aggravino il mare nel moto. — **Parimente**: unitamente, appaiati.

347-348) Sono due bei versi, stupendi per l'immagine e l'armonia, quantunque un po' di ricercatezza avvertasi nell'uso dell'oggetto interno (**ondeggiando... onde**), ma non superano l'espressione latina, che viene subito dopo *a Tenedo* « *tranquilla per alta* », per l'alto mare tranquillo.

349–355) Ridondano nella versione **orribilmente, ed irte, con le code, lungo tratto,** e **nebbia intorno**: i serpi poi non sferzano le acque, ma le radono, le sfiorano strisciando.

358) Il Torelli: « con vibranti lingue Lambendo gian le sibilanti labra. » Dei tre atti distinti, che il poeta latino condensò in uno, il Caro ne mantiene due e dividendoli.

369) **Gli racchiusero il fiato**: contro il testo e contro la possibilità di gittare poi strida.

Gli addentarono il teschio. Egli, com'era
D'atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno
E d'orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro allor che dagli altari
Sorge ferito, se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin dai corpi esangui
Disviluppati, in vêr la ròcca insieme
Strisciando e zufolando, al sommo ascesero,
E nel tempio di Palla, entro il suo scudo,
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.

(*Aen.*, II, 199–227: versione di V. Alfieri, 269–312).

Ma, frattanto, un caso,
Ben altro, ai Teucri miseri presenta
Più tremendo spettacolo, che i nostri
Petti riempie di spavento a un tratto.
Laocoonte, di Nettuno all'ara,
Cui sacerdote era ei per sorte, un pingue
Tauro immolando in solenne atto stava;
Quand'ecco, di vêr Ténedo, pe' flutti
Fino allor queti (inorridisco in dirlo!)
Due gran serpenti con immense spire
Venìr del par divincolando al lido.
Sovra il solcato mar ergon sanguigne
L'orride creste; i petti squarcian l'onda;
I lunghi terghi flessüosi, intero
Dietro lor par che il pelago strascinino
Con le code guizzanti. Alzasi un vasto
Suono; il mar ne spumeggia; essi, con occhi
Di sangue, fiamma lampeggianti, all'aura
Le molteplici sibile lor lingue
Vibrando, al lido già già soprastanno.
Pallidi noi diamci a fuggir: ma i serpi
Laocoonte risolutamente
Affrontano. Primieri i due suoi figli,
Fanciulli ancora, dalle orrende fere
Attorcigliati ogni lor membro entrambi,
(Miseri!) il crudo dente provan primi.
Quindi al padre che in lor difesa accorre
Di dardi armato, avventansi, e l'avvinghiano
Fra girevoli immensi nodi, ond'egli
Ben due volte ne' fianchi e due nel collo
Avvincigliar dalle squammose terga
Si sente, e sibilargli anche sul capo
L'ardue crestate teste. E già dell'atro
Veleno lor, misto al suo sangue, sgocciola
Dalle tempie la benda; invan si sforza
Quegli aspri gruppi rallentar con mano;
Indarno al cielo estolle orride strida,
Pari ai muggiti di piagato tauro,
Cui mal vibrata scure all'ara involi.
Ucciso lui così coi figli, strisciansi
In vêr la rocca i due serpenti, dove
Delúbro eccelso alla crudel Minerva
Ergesi; là, ravvoltolati, ascondonsi
Appiè dell'alta Dea sotto il suo scudo.

(*Aen.*, II, 199–227: versione di G. Leopardi, 283–321).

In questa, a noi meschini incontra, e turba
L'alme improvviso altro maggiore e molto
Più terribile evento. A sorte eletto
Sacerdote a Nettun, Laocoonte
Innanzi all'ara con solenne pompa
Un gran toro svenava. Ecco due draghi
(Accapriccio in ridirlo) da Tenèdo
Gettansi in mare, e immensi orbi traendo
Per la queta marina, invêr la riva
S'avventano del par. Con gli erti petti
E le sanguigne creste sovrastanno
Ai flutti; e l'altra parte si strascina
Radendo l'acqua, e si contorce, in spire
Gli smisurati dorsi ripiegando.
Strepito sorge, spuma il mare: e' sono
Sul lido già, di foco e sangue infetti

---

375) Bellissimo verso; emula il virgiliano.

377) È mal sostituito il **maglio**, o mazzo dei macellari, alla scure con cui il *popa* romano dava alla vittima il colpo sul collo. Cfr. Sil. It., V, 64-65.

276-288) « Prescindendo dai **flutti fino allor queti**, assai meno poetici del *tranquilla per alta*, e dall'*incumbunt pelago*, e dal *lambebant ora*, alle quali cose non pare che abbia badato il traduttore, è questa una schiera di bellissimi versi, prova evidentissima, che l'Alfieri avrebbe potuto tradurre tutta l'*Eneide* assai meglio. — **Intero Dietro lor par che il pelago strascinino**, è detto mirabilmente, e più poeticamente dello stesso Virgilio. Nè il Caro, che pur si distingue altamente in sì fatta pittura, può pareggiar l'Alfieri quanto alla terribile evidenza: **Quand'ecco... fischi orribili** (344-358). E il Caro fu pure in tale squarcio più fedele di Alfieri, ma meno sobrio di lui quanto al fraseggiare: il fraseggiare conferisce all'armonia, ma non all'evidenza; e il Caro ci pecca. » Foscolo.

301-304) « Qui Virgilio dipinge, e l'Alfieri descrive. Il Caro tradusse assai meglio: **Egli, com'era... indarno** (371-374). » Foscolo.

307) Questo era un verso di non piena soddisfazione dell'autore, e da esso notato (ed. di Londra, 1804) per esser corretto.

293-296) Bene anche il Torelli, se non avesse aggiunto di suo *minacciosi*: « Ergon tra i flutti minacciosi in alto I loro petti e le sanguigne creste: Col rimanente radon l'acque, e vanno Con gran volumi ripiegando i terghi. »

Le roventi pupille, e con le lingue
Vibrate lambon le fischianti bocche.
Smorti fuggiamo a quella vista. I draghi
Ambo van dritti a Laocoonte, e i due
Teneri figli avviticchiati e stretti,
Pascon in pria le miserande membra
Co' morsi: e poscia assalgon lui che teli
Recava, accorso in lor difesa, e d'ampie
Spire il van ricingendo: e già due volte
A mezzo il corpo hanlo aggirato, e due
Intorno al collo le squamose terga
Hangli ravvolto, e sovrastangli al capo
Co' capi loro e gli erti colli. Ei brutto
Di tabe e di veneno atro le bende,
A un tempo con le mani sgruppar tenta
I nodi, e orrendi al cielo ululi inalza;
Quai dà muggiti il toro allor che fugge
Piagato l'ara, e s'ha dal collo scossa
La mal certa bipenne. I draghi al sommo
Tempio della terribile Minerva
Rifuggiti strisciando, ed alla ròcca
Sotto i piè della Diva, e dietro all'orbe
S'appiattan dello scudo. *

Si pensa da tutti che Laocoonte sia stato punito per aver lanciata l'asta contro il dono dei Greci a Minerva, e s'introduce tosto in città, per una breccia nel muro, il cavallo troppo grande per potere entrare dalla porta. Non si bada al ripetuto suono di armi negli urti della macchina, non si tien conto dei presagi di Cassandra. Si fa festa in quel giorno per tutti i templi. Nella notte la flotta greca veleggia da Ténedo verso Troia. Visto il segno convenuto, una fiaccola sulla nave regia, Sinone apre lo sportello della macchina, e ne calano, coi loro soldati, nove capitani ed invadono la città sepolta nel sonno e nel vino: sono uccise le scolte e per le porte spalancate entrano i guerrieri arrivati da Ténedo.

Apparizione di Ettore ad Enea.

(*Aen.*, II, 268–297: versione di G. Leopardi, 371-411).

Era il tempo che a' miseri mortali
La prima quiete a serpeggiar comincia
Don celeste gratissimo per l'ossa,
Quando nel sonno agli occhi miei presente

---

301) Il Caro fa sentire il composto *diffugimus* ci sparpigliamo in fuga), ma ne cambia il tempo (di presente storico in perfetto) « ci dispergemmo, » e insiste troppo sul concetto della dispersione con « chi qua chi là, » come se in latino si avesse anche *diversi* o *alii alio*.

305) **Teli**: (l. *tela*) armi, dardi.

307-312) Fedelmente anche il Torelli il quale tuttavia aggiunse *fieri* e *superbe:* « E cintol due fiate a mezzo il petto, E due fiate le scagliose terga Al collo avvolte, Sopravanzan fieri Col capo e le cervici alte e superbe. » — **Brutto... le bende**: oggetto di relazione, secondo la costruzione greca e latina. Con la stessa costruzione, e mantenendosi più vicino a *perfusus*, il Caro traduce: « Le bende... asperso. » **Le bende**, di cui il sacerdote cingevasi la fronte per il sacrifizio; cfr. *Aen.*, X, 538.

317-318) **Bipenne**: scure a due tagli. — **Al sommo Tempio.** Il tempio di Minerva era in alto sulla ròcca: cfr. Om., *Il.*, VI. 297: v. M., 374-375.

*) Riporto qui alcune acute osservazioni dal *Laocoonte* del Lessing: « Il pensiero di allacciare e il padre e i figli in un sol gruppo per mezzo dei serpenti è senza dubbio assai felice... I serpenti, come ce li descrive il poeta, sono di una prodigiosa lunghezza: essi hanno già avvinchiati i fanciulli, e, quando giunge il padre per aiutarli, afferrano lui pure. Appunto per la loro gran lunghezza non era possibile che si sviticchiassero immediatamente dai fanciulli; e quindi dovea darsi un momento in cui, mentre afferravano il padre colle lor teste e colle parti superiori, tenessero ancora avvinti colle parti posteriori i fanciulli. Questo momento è necessario nella progressione della pittura poetica, e Virgilio, non avendo tempo di descriverlo, si contenta di farlo intendere... Nel descrivere l'avviticchiamento dei serpenti intorno al corpo di Laocoonte, il poeta evita premurosamente le braccia, per lasciare alle mani piena libertà di agire... Non vi ha cosa che dia più espressione al corpo umano quanto il movimento delle mani: per ciò specialmente che risguarda gli affetti, i moti più significanti del volto riescono freddi se non sono accompagnati da esso. Le braccia strettamente attaccate al busto dalle spire dei serpenti avrebbero sparso il gelo e la morte su tutto il gruppo... Virgilio fa che i serpenti si avvolgano con doppio giro intorno al corpo e al collo di Laocoonte, ed alto sollevino ad un tempo su di lui le loro teste. Questo quadro riempie a meraviglia la nostra immaginazione: le parti più nobili trovansi strette a segno da togliere il respiro, e i morsi velenosi dei serpenti volgonsi direttamente alla faccia... La benda sacerdotale circonda ma non nasconde la sua fronte, e questa benda, lungi dallo scemare, rinforza l'idea che noi ci formiamo dello strazio di quell'infelice. Nulla gli giova la dignità sacerdotale, poiché perfino le insegne di essa, che gli procacciavano dappertutto rispetto e venerazione, vengono dalla velenosa bava profanate ed intrise. »

371) Cfr. X, 274; XI, 182; Tasso, *Ger. lib.*, VII, 4. Sono da Omero detti *miseri* (gr. *deiloi*) i mortali in opposizione agli Dei *beati* (gr. *mákares*). Male Ippolito de' Medici (1511–1535) tradusse l'epiteto latino *aegri* con *infermi*.

373) Cfr. la dolcezza del sonno di Achille quando gli comparve in visione l'ombra di Patroclo (*Iliade*, XXIII) e il dolce e placido sonno di Ennio (*Ann.*, I) quando gli apparve Omero — Il 2° e il 3° verso, nel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, leggonsi in tal guisa: « Comincia il primo sonno e per le membra Don celeste gratissimo serpeggia. » — Nella *Superstizione* del Monti la notturna appari-

Il mestissimo Ettorre esser mi parve
Sparso di largo pianto, strascinato
Qual già, dal cócchio, di sanguigna polve
Lordo e passato i gonfi piè da funi.
Qual era ahimè, quanto da quel diverso
Ettor che a noi delle peliache spoglie
Tornò vestito, o poi che frigie fiamme
Scagliò su i grechi legni! Era per sangue
Rappreso il crine, squallida la barba,
E le infinite piaghe avea che intorno
Al patrio muro riportò. Sembrommi
Che primier gli parlassi e lagrimando
Sì gli dicessi in mesti accenti: O luce
Di Teucria, Ettòr bramato, o de' Trojani
Fidissima speranza, e che ti strinse
A indugiar tanto? e da qual piaggia riedi?
Oh qual, fievoli ahimè dopo cotanta
Strage de' tuoi, dopo sì varie pene
De' Teucri, d'Ilio, riveggiamti! E quale
Cagione indegna la serena faccia
Ti difformò? perchè tai piaghe io scerno?
Ei nulla a ciò, nè di mie vane inchieste
Cura, ma grave dal profondo petto
Sospirando, ahi, dicea, fuggi, t'invola,
Figlio di Cipri, a queste fiamme. In forza
De' Greci è il muro: dalla somma cima
Ilio a terra precipita. Pugnato
S'è per la patria e per lo rege assai.
Se Pergamo campar destra potesse,
Questa l'avria campato. A te le sacre
Sue cose ed i Penati Ilio accomanda:
Questi in consorti adduci, e loro in traccia

---

zione di U. Bassville al poeta somiglia, per molte espressioni, all'apparizione di Ettore ad Enea.

376) La costruzione latina (inf., non part.) è fatta meglio sentire da Ippolito de' Medici: « Ecco in sogno mi parve innanzi agli occhi Veder Ettore mesto, e pien di doglia Larghi pianti spargesse. » — Per **largo pianto** cfr. I, 465; VI, 669. — Come qui Ettore, piangeva Omero apparso ad Ennio (Lucr., I, 125–127).

377) Non bisogna intendere che Ettore apparisse in sogno ad Enea « trascinato dalla biga del Peide, » ma che Ettore apparve in sogno ad Enea col dolore e coi segni dei patiti strazi, già da Enea desto notati in lui quand'egli fu trascinato dalla biga. Si avverta altresì che, non potendo gonfiarsi i piedi dei morti, deve aver Virgilio seguita una tradizione differente dall'omerica, e quindi immaginato che Ettore fosse attaccato al carro mentre era ancor vivo. Anche nel farlo trascinare tre volte attorno alle mura iliache (I, 483) Virgilio si era scostato dal racconto dell'*Iliade* (XXII, 395-404: v. M., 506–520). — Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XLII, 2. — **Sanguigna.** Anche quest'epiteto, che non è nel passo omerico, conferma ciò che fu avvertito.

378) Il grecismo è conservato anche dal Caro: « i piè forato e gonfio: » la stessa greca costruzione è mantenuta dal Torelli: « Traforato da nerbi i gonfi piedi. »

379) Cfr. Ov., *Met.*, VI, 273–276; Petr., I, *son.* XXVI: « Quanto cangiato, ohimè, da quel di pria! » Tasso, IV, 49, 3–4. L'imitazione del Tasso è inopportuna: vi manca la bella antitesi che è nel testo latino e che nasce dallo stato miserando, per i patiti strazi, di un corpo fiorente poc'anzi di bella e gagliarda gioventù. Opportuna invece è la reminiscenza di questo episodio dell'*Eneide* in altro luogo della *Gerusalemme* (VI, 65). È bella in sommo grado l'imitazione leopardiana ne la *Canzone all'Italia*, contemperata con l'imitazione di un tratto di Lucano (*Phars.*, I, 185–190). Tu vedi ferite, lividore e sangue nel corpo della già *formosissima* donna, partecipi al dolore del poeta, e ripeti anche naturalmente quella domanda affannosa (*Chi la ridusse a tale?*) che rammenta le interrogazioni volte da Enea ad Ettore. Tra le belle imitazioni antiche voglionsi ricordare anche l'apparizione di Bacco a Toante nel lib. V (265–286) della *Tebaide* di Stazio e l'apparizione di Ettore ad Andromaca nelle *Troadi* di Seneca (438-463).

381) Il testo ha *redit* — torna, perchè nel pensiero di Enea era viva ancora la memoria di quel ritorno. — Cfr. *Il.*, XVII, 192–196: v. M., 233–237.

382) Cfr. *Il.*, XVI, 122-123: v. M., 173-176. — V. Seneca (*Troad.*, 447-450).

384) **Era** e **avea** non fanno sentir bene il nesso, che in latino è evidente per l'unico participio presente (*gerens*) da cui dipendono tre oggetti che spiegano il *mutato* (*mutatus*).

387) Lat. *lux*, gr. *phaos*, splendore, ad indicar *salvezza*. — Cfr. Ennio nell'*Alessandro*: « *O lux Troiae, germane Hector.* »

388) **Ettor bramato:** le parole corrispondenti del testo fanno parte della seconda interrogazione. Cfr. Ippolito de' Medici: « quale cosa t'ha sì tardato? e da qual parte Ettore desiato or torni a noi? »

391) **Fievoli.** Meglio « spossati (*defessi*), affranti. » Cfr. Arici: « Ahi qual ti riveggiam, già domi e stanchi... »

395) Anche qui è imitata la citata tragedia di Ennio: « perchè ti vedo col corpo lacerato, misero, o chi ti trattò così sotto i nostri occhi? »

396) Il Leopardi conserva l'ellissi del verbo che « scolpisce, se così può dirsi, il silenzio di Ettore alle vane domande dell'amico. » Risi. — Anche Ippolito de' Medici aveva tradotto: « egli nulla. »

398) Il Leopardi cerca di mantenere la velocità impressa al verso latino dalla serie dei dattili.

401) Cfr. *Il.*, XIII, 772–773: v. M., 999-1000.

402) Perchè fu fatto quanto poteva esser fatto nel tempo in cui era possibile la loro difesa (cfr. vv., 431-434), divenuta ora vana per essere giunto il giorno ultimo segnato dal fato a Priamo ed alla sua città. — Cfr. l'imitazione del Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 10, 1-4.

404) Notisi l'evidenza della efficace rappresentazione. S'immagina Ettore che alza la destra nel dire queste parole.

405) È palese qui la missione religiosa di Enea. Se Virgilio in tutto ciò che precede aveva imitato i predecessori, manifesta or chiaro il pensiero suo di ritornare all'antichità veneranda e consacrare con la raccomandazione del miglior guerriero troiano il culto italico dei Penati e di Vesta. Cade Troia, ma la religione perdura e muta solo di luogo.

Va' di nuova città, cui dopo lungo
Errar pe' mari, alfine alta porrai.
Disse, e tratte le bende e il simulacro
Della possente Vesta, e il fuoco eterno
Da' penetrali, a me li fida.

Sentesi, misto a pianti, un suono di armi per tutta la città. Enea si sveglia e sale sul tetto. Di là vede fiamme che si riflettono per largo tratto nella marina intorno al promontorio Sigeo,[1*] ode urli di combattenti, squilli di trombe. Scende tosto armato, pensando di adunare gente e di correre alla rocca, e non iscordando che è *bello il morire fra le armi*[2*]. Incontra per primo Panto, sacerdote di Apollo, fuggito proprio allora dalla rocca per mettere in salvo, nella casa appartata di Anchise, l'effigie del dio, ed apprende da lui, che i Danai occupano già Ilio e che Sinone insultando propaga gl'incendi. Non atterrito, si caccia tra le fiamme e le armi, seguito da Panto e da pochi altri valorosi, tra i quali è Corebo, venuto di quei giorni a Troia per l'amore che portava a Cassandra. Con calde parole accresce l'ardire in quel pugno di forti, e riesce ad uccidere Androgeo e la sua fitta schiera. Poi, per suggerimento di Corebo, fatto il cambio delle armi troiane con le greche degli uccisi, si avanza trionfante col suo drappello, sinchè, al vedere trascinata prigioniera Cassandra, corre, per difenderla, al tempio di Minerva, ove è oppresso dagli amici che non riconoscono i loro per le mutate insegne e dai Greci che hanno scoperto le false armature. Scampato al massacro[3*] con due soli compagni, uno vecchio, l'altro anche ferito, si dirige alla reggia donde vengono al suo orecchio grida strazianti. Vi penetra inosservato per quell'uscio segreto per cui « *mentr'era in piedi il regno, Spesso ir soletta Andromaca infelice Dai suoceri soleva, ed Astianatte Fanciullo all'avo si traea per mano;*[4*] » sale in fretta sul tetto e di là con gli altri tenta le estreme difese, ormai vane, perchè « *Pirro all'entrata stessa e prima porta Esulta armato in risplendente acciaro: Qual pasciuto angue di venefiche erbe, Cui sotterra coprìa gonfio la bruma, Poste le spoglie, novo uscendo e lustro Per giovinezza, alzato il petto al sole Volve il lubrico tergo, ed a tre solchi Vibra la lingua*[5*]. » Spezzata la porta,[6*] Pirro circonda la reggia con uno stuolo di nemici e sparge terrore e stragi.

Uccisione di Polite e di Priamo.

(*Aen.*, II, 506–578; versione di G. Leopardi, 688–766).

Forse ch'il fato di Priàmo ancora
Vaga d'intender sei. Poscia che presa
Ruinar Troja vide, e della reggia
Svelte le porte, e l'inimico in mezzo
Alle sue stanze, gli omeri tremanti
Per lunga etade, invan grava dell'armi
Già da gran tempo disusate, e cinge
L'inutil ferro, ed a morir si reca

408) Più che alla grandezza di Lavinio, il poeta pensa a Roma che da Lavinio doveva poi nascere. — Cfr. la trad. del Bevilacqua: « Alla patria ed a Priamo assai s'è dato: E se da man mortale il patrio muro Si poteva salvar, l'avrei salvato E con questa mia man reso sicuro: Troia i suoi Dei ti raccomanda: al lato Tu compagni li prendi; e t'assicuro, Che dopo lunghi errori in altre bande Lor darai sede e più famosa e grande. » È una delle ottave migliori della versione del Beverini.

410 Quel fuoco perenne era simbolo della perpetuità dello Stato; e di qui la gelosa cura della sua custodia. — Secondo altre tradizioni della guerra iliaca, Enea portò in salvo soltanto il padre e il Pallad o.

1*) Cfr. Monti, *Feron.*, c. 1: « orribilmente splende Per lungo tratto la Circéa marina; Simigliante al Sigeo, quando gli eletti Guerrier di Grecia dal cavallo usciti In faville mandâr d'Ilio le torri; E atterrita la frigia onda si fea Specchio al rogo di Troia, miserando Di tanti eroi sepolcro e di tante ire. »

2*) È cosa assai singolare, che il Caro e l'Anguillara si sieno incontrati, senza saper l'un dell'altro, nel tradurre il medesimo passo di Virgilio con un verso petrarchesco. Il Caro tradusse: « Ch'un bel morir tutta la vita onora; » l'Anguillara, mutato *amando in pugnando:* « Che bel fin fa chi ben pugnando more. » La strana coincidenza fu già notata da Michele Colombo.

3*) Quantunque non schivasse nessun dardo e nessun pericolo di guerra: cfr. vv. 431-434 con *Ger. lib.*, VIII, 24, 3-8, e con queste parole di Tersigi nel 2° canto del *Bardo* del Monti: « nè disagio, nè periglio alcuno Schivai d'armi, nè fui pugnando avaro Della mia vita. »

4*) Vers. di Natal Dalle Laste, del quale è pure la versione del passo che segue.

5*) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XVII, 11. Cfr. anche *Fur.*, XVIII, 10, 3-8, ed *Aen.*, II, 445-449; *Fur.*, XVII, 13, 1–5, ed *Aen.*, II, 486-490.

6*) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 37.

689) Il Dalle Laste: « Vorrai chieder forse; » il Pignatelli: « forse chiederai. » Lo suppone per aver veduto un gesto di pietà fatto da Didone a sentire che Priamo aveva lordato col suo sangue il fuoco da lui acceso sull'ara; e quindi passa dal cenno al racconto.

693) Dell'armi: della corazza.

694) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XVIII, 67, — Il Dalle Laste, omettendo *aevo* e traducendo *senior:* « L'arme gran tempo disusate il vecchio Circonda indarno alle tremanti spalle; » così pure il Boccelleni:

Fra il denso stuolo acheo. Fu sotto il nudo
Asse del cielo, alla magione in mezzo,
Una grand'ara, e soprastante a lei
Antichissimo lauro che con l'ombra
I Penati abbracciava. A questa insieme
Con sue figlie affollate Ecuba venne,
Come per atro turbine colombe
Precipitose, e con le braccia indarno
Ai divi simulacri avviticchiate
Sedevan tutte. Allor che Priamo scorse
Di giovenili armi coperto: E quale,
Ecuba disse, a rivestir quest'armi,
Consorte infelicissimo, ti spinse
Crudo pensier? Non quest'aita al tempo
Vuolsi nè schermo tal; non s'anco il mio
Ettor qui fosse. Or t'avvicina. O tutti
Ne salverà quest'ara, o insiem cadremo.
Disse, e il veglio a sè trasse e nella sacra
Sede locollo. Ecco scampato appena
Dalla furia di Pirro, un de' suoi figli,
Polite, in mezzo agl'inimici, all'armi,
Fugge pe' lunghi portici, e piagato
Trascorre gli atrj spazïosi. Ardente
Con telo ostil Pirro l'incalza, e il preme
Già già con l'asta, e con la man l'afferra.
Agli occhi alfin de' genitori innanzi
Appena giunto e' fu, cadde, e la vita
Versò con molto sangue. Allor, comunque
Cinto da morte già, non si contenne
Priamo, nè frenò la voce e l'ira:
A te da' Numi, se pietade è in cielo
Che di ciò curi, a te per l'empio fatto,
Sclamò, per la nefanda opra, qual merti,
Premio sia reso e degne grazie, il fato
Del figliuol mio poi ch'a veder m'hai stretto,
E con suo scempio la paterna faccia
Hai funestata. Ma ben altro, Achille
Fu col nemico re, quegli onde nato
Falso ti vanti. Ei me supplice accolse,
E rispettò mia fè, miei dritti, e il morto
Corpo d'Ettorre a seppellir mi rese,
E rinvïommi alla mia reggia. Imbelle
Una saetta in questo dire il veglio
Senz'impeto gettò, che risospinta
Dal roco bronzo immantinente, appesa
Invan restò del sommo scudo al mezzo.
Cui Pirro: E questo al genitor Pelìde
Messagger narrerai; sporgli mie colpe
Serbati a mente e il tralignar di Pirro:
Or muori. E sì dicendo, all'ara istessa

« Comunque antico le inusate a lungo Armi circonda alli omeri tremanti Indarno. » Il Pignatelli mantiene tutte le parole del testo: « Dell'armi da gran tempo desuete i tremanti per gli anni omeri cinge Indarno il veglio. »

696) Il Dalle Laste: « Va tra i folti nemici. »

698) All'ara di Giove Erceo (Giove custode del recinto), che i Greci avevano nell'atrio, sostituisce romanamente l'altare dei Penati nel cortile. Ennio nell'*Andromacha Aechmalotis* (Andromaca prigioniera) aveva fatto uccidere Priamo innanzi all'ara di Giove (Cfr. Cic., *Tusc. disp.*, I, 35, 85; III, 19-44), e fu seguito da Ovidio (*Met.*, XIII, 409-410), da Seneca (*Troades*, v. 140), e da Giovenale (*Sat.* X, 268).

701) Il Boccelleni, riferendo *condensae a columbae*, traduce: « a stormo accolte. »

702) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XLVI, 111.

709) Non traduce: *aut quo ruis* — *o dove ti precipiti.* Dantescamente (*Inf.*, XX, 33): « dove rui? » Il Caro: « ove t'avventi? » L'Arici e il Boccelleni: « dove corri? »

710) Dopo *non* viene omessa, come nel testo, la proposizione principale, facile a supplirsi e aggiunta dall'Arici con « potria salvarne. »

711) Il Leopardi non traduce *huc* — *qua*, e cambia il posto a *haec ara*, togliendo, in parte, vigore all'antitesi tra il pensier folle di recare aiuto con le armi e la inviolabilità dell'ara a cui Ecuba chiama Priamo. « **Insiem cadremo** » esprime piuttosto una risolutezza virile che l'invito affettuoso di Ecuba a Priamo di rassegnarsi a morire con lei e con le figlie. Bene il Dalle Laste: « Ormai qua ti ricovra. Quest'ara tutti salveranne, o insieme Con noi morrai. »

714) Presso l'altare.

718) **Spaziosi.** Meglio « *vuoti* » per la fuga dei Troiani.

720) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VII, 44.

722) **Cadde.** Soccombe alla ferita ricevuta innanzi.

723) Cfr. IX, 414; X, 487; Ov., *Met.*, II, 610; Ar., *Orl. fur.*, XVI, 135; Tasso, *Ger. lib.*, V, 31. — « Una bella tela del Benvenuti, che adesso s'ammira nel palazzo Corsini a Firenze, rammenta tutte le bellezze di questo pezzo immortale. G.B. Niccolini imitò da maestro questo grande esemplare nella sua *Polissena* (Atto I, Sc. 1), mettendo in bocca ad Ecuba questo stesso racconto. » Arcangeli.

726) Il Leopardi omette *At* (*Ma*), che serve spesso all'imprecazione, quando si augura a taluno un male che vorremmo fargli noi stessi se potessimo: qui esprime anche la minaccia delle conseguenze del misfatto, e fa seguito e contrasto al pensiero omesso: « Tu hai commesso ora una scelleraggine; ma... »

735) La fede dovuta a me supplicante e i diritti d'inviolabilità, essendo ogni supplicante sacro a Giove Icesio. — Vedasi il racconto omerico nell'ultimo libro dell'*Iliade*.

738) Nell'autografo recanatese si legge: « al rogo Rendè l'Ettoreo corpo, e rinviommi A la mia reggia. Imbelle dardo in questa. »

739) Ippolito De' Medici: « e senza colpo lancia la debol asta,; » il Dalle Laste: « e gettò un dardo imbelle, Che non fè colpo. » Non « **senz'impeto,** » ma senza colpo, senza effetto, inefficace, vano. Il dardo non giunse a ferire. Cfr. Om., XI, 390: v. M., 525: « Chè non fa piaga degl'imbelli il dardo. »

743) Il Dalle Laste, traducendo *ergo:* « A dir ciò *dunque* n'andrai al genitor Pelide. »

744) Ippolito De' Medici: « a lui le triste opere mie Ricordati contare, e come indegno Neottolemo fatt'è d'essergli figlio. »

745) **All'ara istessa:** per disprezzo degli Dei, violando scelleratamente la religione: cfr. Seneca (*Troades*, v. 45); quindi Priamo lordò del suo sangue il fuoco da lui acceso sull'ara (501-502). Anche Q. Muzio Scevola fu ucciso dai Mariani innanzi ai sacri fuochi di Vesta e bagnò del suo sangue il simu-

Lo trascinò tremante e sopra il molto
Sangue del figlio sdrucciolante, avvolse
Ne' capegli la manca, e con la destra
Erse, e nel fianco insino all'elsa il brando
Tutto gli ascose. Il termine fu questo
De' fati di Priàmo. Avea tal sorte
Al regnator dell'Asia, un dì per tante
Terre e popoli alter, fissa il destino:
Troja incensa mirar, l'iliache torri
Diroccate in morendo: e' vasto tronco
In su la riva giacesi, dal busto
Divelto un capo e senza nome un corpo.
  Ma primamente allora atro d'intorno
Orror mi si diffuse: istupidii,
E appresentossi al mio pensier l'imago
Del caro genitor, poscia ch'il rege
Ugual d'anni ebbi visto in fera guisa
Trapassato spirar. Vennemi a mente
La deserta Creusa, e il patrio tetto
Preda a' nemici, ed il periglio estremo
Del pargoletto Iulo.

Trovatosi solo, perchè i compagni o erano saltati dal letto a terra o erano periti tra le fiamme, vede alla luce degli incendi Elena nascosta nel tempio di Vesta, e vuole avventarsi ad uccidere quella Erinni di Troia e della patria, benchè punire una donna sia un'impresa che non dà nome, e vittoria che non apporta lode: ma Venere lo trattiene, gli richiama al pensiero la famiglia in pericolo, incolpa gli dei stessi della voluta distruzione della città, e lo accompagna a casa: « *tra nemici e fiamme Guidato dalla Dea salvo esco; i dardi Mi dan loco, e ritiransi le fiamme.* * » Anchise non vuol salvarsi, ma in seguito ad un prodigio, mandato da Giove, si lascia portar fuori a spalla, dopo aver preso i Penati, che Enea, macchiato di sangue, non poteva toccare; Ascanio è tenuto a mano: « *Andiam per luoghi Opachi; e me, cui non lanciati dardi Movean, nè i Greci in schiera accolti contra, Spaventa ogn'aura, ed ogni suon sospeso Mi tien, temendo al carco ed al compagno.* » Creusa vien dietro; per altra via vanno i servi. Dovranno tutti insieme riunirsi fuori di città nel tempio di Cerere. Già vicino alla porta, Enea si crede scampato ad ogni pericolo, quando sente un calpestio e s'ode incitare alla fuga dal padre che ha visto sinistri baleni di elmi e di spade. Correndo per insolite vie, perde la sua Creusa, che sola manca al luogo fissato di convegno. Nascosti allora in una curva valle il padre, il figlio e i Penati, e rivestite le armi, torna quasi forsennato a ricercarla in città, deliberato a por di nuovo a repentaglio la vita. Le sue ricerche, pericolose ed affannose, sono troncate da Creusa stessa, che, assunta al coro delle compagne di Cibele, gli apparisce e gli predice un nuovo regno ed una nuova sposa. Dopo aver pianto e aver cercato invano di stringerla fra le braccia, Enea torna verso il tempio, ove si era intanto adunato un gran numero di fuggiaschi risoluti a seguirlo dovunque gli fosse piaciuto di trarli. Al sorger del giorno, Enea vede da lungi i Danai che fanno la guardia alle porte. Ogni speranza era ormai perduta. Ripreso il genitore sulle spalle, sale alle montagne.

LIBRO III.

Proseguendo il racconto, Enea narra che, imbarcatosi con la flotta ad Antandro, sul principio dell'estate, approdò in Tracia, unita già a Troia con vincoli ospitali, e alla foce dell'Ebro cominciò ad edificare una città, Eno (*Aenus*).

---

lacro della Dea (Cic., *De Or.*, III, 3; Luc., *Phars.*, II. 126-129).

747) **Tremante**: tremante per l'età: cfr. 509.

748) I capelli erano lunghi, giusta il costume dei tempi iliaci.

759) **Erse.** Manca il balenare della spada levata: cfr. 470. Il Rota crede sia detta *corusca* la spada perchè tale appariva agli occhi di Enea che dai tetti guardava nel cortile quella orrenda scena. Il Dalle Laste tradusse: « E con la destra alzò l'acciar lucente. »

752) Dell'Asia Minore e non di tutta. — Cfr. l'uccisione di Agramante, *regnatore* di Libia, nel *Furioso* (XLII, 9).

755) **Tronco**: per essergli stata spiccata la testa. Cfr. Seneca (*Troades*, 141).

756) Il cadavere fu trascinato al Sigeo presso il sepolcro di Achille e lasciato senza onore di sepoltura. — Cfr. Seneca (*Troades*, 54-56).

758-759) Il Dalle Laste: « Ma un orror fiero allora in pria mi prese. »

760-761) « Questo ripensare al padre vedendo la morte di Priamo è associazione d'idee assai naturale: divino poi è l'oblio della famiglia per la patria, il quale occupa Enea che dall'alto di sua casa ode e vede la ruina di Troia, fino al punto che il cadavere di Priamo gli risveglia in cuore le immagini di famiglia. » Rota.

762) **Ugual d'anni**: coetaneo di Anchise.

765) Si figura messa a sacco la sua casa.

766) Lat. *Casus:* i casi a cui era esposto il figlio, il pericolo che correva. Il Pascoli crede che *casus* qui stia a significare caduta. « Enea teme e ciò che teme gli par vero... teme che Iulo sia stato gettato dall'alto della sua casa a infrangersi nella via. » Cfr. Buccelleni: « e spento il pargoletto Giulo. »

*) Vers. del Dalle Laste, del quale è pure la traduzione del passo che succede.

Polidoro.

(*Aen.*, III, 18-68: versione di Ciampolo di Meo degli Ugurgeri).

Io faceva sacrificio alla madre Venus[1] e alli Dei aiutatori[2] dell'opere cominciate; e al sommo delli Dei uccideva nella riva del mare uno grosso toro[3]. Ine[4] appresso fu uno sepolcro[5] per aventura, nel cui sommo eran virgulti di cornio ed orrida mirto di spessi astili[6]: io andai là; e sforzàmi di divellere la verde selva[7] della terra, acciò ch'io coprisse[8] gli altari di rami frondenti[9]: io veggio orribile e mirabile cosa a dire[10]. Perciò che quando si divelle el primo arbore da la terra, le radici sì scorrono tutte di sangue scuro[11], e maculano la terra di sozzura[12]. A me orrore frigido percuote le membra, il sangue gelido s'accoglie insieme per paura[13]. E anco mi sforzo di divellere la lenta[14] verga dell'altro, e al postutto[15] di tentare le cagioni occulte: e altro oscuro sangue segue della scorza dell'altro. Io movendo molte cose nell'animo, venerava[16] le ninfe agreste[17] e il padre Gradivo, il quale signoreggiava la terra di Geta[18]: acciò che rettamente e prosperamente secondassero le cose vedute e lo augurio alleviassero[19]. Ma poi ch'io prendo i terzi astili con maggiore violenzia, e forzomi co le ginocchia alla terra contraposta; iò non so s'io parli o taccia[20]; lacrimabile pianto[21] è udito dal profondo del sepolcro[22] e la voce renduta è portata all'orecchie nostre[23], dicendo così[24]:

---

1) È detta dal poeta madre *Dionea*, perchè Venere era figlia di Giove e di Dione (*Il.*, V, 370: v. M., 486). Cfr. Cic., *De nat. Deor.*, III, 23.

2) Letteralmente: *auspici*, prolessi con valore finale: « perchè fossero auspici, o favorissero, secondassero con buon augurio i cominciati lavori di costruzione della nuova città. »

3) Si sacrificava il toro a Giove, il vitello a Mercurio, la vacca a Minerva (Ov., *Met.*, IV, 754-755). Il toro non è detto « grosso, » ma « lucido » per la grassezza. Altri intendono « rilucente » per bianchezza.

4) Frequente è *ine* per *ivi*.

5) *Tumulus* vale « collicello, monticello, » formato dall'arena spinta al lido dai venti e dai flutti.

6) Mantiene il genere femminile che ha *mirto* in latino: il mirto stesso è detto « irto di fitti ramicelli, di dense asticciuole. » Di verghe di mirto e di corniolo si solevano fare frecce (*Georg.*, II, 447-448). Le frecce, dalle quali era stato trafitto Polidoro, avevano messo radici in terra ed erano cresciute in bacchette acute di mortella e di corniolo.

7) È il vocabolo latino (*silvam*) qui adoperato nel significato di arbusto ricco di rami frondosi. Dante (*Inf.*, XIII, 32): « E colsi un ramicel da un gran pruno. »

8) Forma arcaica per *coprissi:* si avvicina più alla desinenza latina.

9) Alla latina per *frondosi*. L'Ugurgeri ha nel lib. XII: « sì come questa verga... giamai non frondirà. » — Cfr. *Aen.*, II, 248-249.

10) Cfr. II, 680.

11) Dante (*ib.*, 34): « Da che fatto fu poi di sangue bruno. »

12) Cfr. Tasso (*Ger. lib.*, XIII, 41): « Manda fuor sangue la recisa scorza E fa la terra intorno a sè vermiglia. » — Cfr. Ov., *Met.*, II, 358-360; VIII, 761-764; IX, 344-345.

13) Dante (*ib.*, 45): « stetti come l'uom che teme; » Tasso (*ib.*): « Tutto si raccapriccia. » Cfr., per l'espressione, Dante (*Purg.*, IX, 42): « ...spaventato agghiaccia »; Ar., *Orl. fur.*, V, 40; XVIII, 151: XXXVI, 15: Tasso, *Ger. lib.*, VI, 64: XI, 76; Monti, *Feroniade*, I, 534.

14) Nel significato che ha in latino di *pieghevole*. È frequente in questo significato nei nostri poeti; v., ad es., Ar., XXIX, 54.

15) Dopo tutto, in ultimo. Nel V°: « Sopra tutti si maraviglia esso Dares, e al postutto recusa le armi. »

16) Qui *venerabar* non significa solamente veneravo, ma anche pregavo: cfr. Plaut., *Aul.*, 8.

17) Forma più vicina alla desinenza latina. — Il sangue poteva essere di una Ninfa che vivesse della vita di quel mirto. Nascevano e perivano con le piante le Amadriadi.

18) Padre è titolo di riverenza che si soleva aggiungere agli Dei; qui è dato a Gradivo (Marte), *protettore dei campi getici*. — I Geti, contigui ai Traci, sono in questo luogo confusi coi Traci. Dall'essere stata smossa quella terra *marziale* (v. 13) poteva essere venuto il sangue, ed essere quindi rimasto offeso il Dio per quella violazione di terreno sacro.

19) Solevano gli antichi domandare un secondo presagio che confermasse il primo, se favorevole, oppure lo alleggerisse e lo annullasse, se funesto.

20) Cfr. Monti, *Bassv.*, I, 137.

21) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, VI, 28; XXXVI, 58.

22) Non sepolcro, ma collicello di sabbia.

23) Cfr. Tasso, l. c., st. 42; Ar., *Orl. fur.*, XXXVI, 58.

24) Nel principio del lib. V del *Filocolo* il Boccaccio narra che Filocolo, andando a caccia con alcuni compagni e con la sua Biancofiore, lanciò un dardo ad un cervo, e colpì invece il pedale di un pino, « del quale sangue con dolorosa voce venne appresso, non altrimenti che quando il pio Enea del non conosciuto Polidoro sopra l'arenoso lido levò un ramo, e disse..... » Il luogo boccaccesco è notevole perchè ad esso si è specialmente attenuto l'Ariosto per il suo Astolfo mutato da Alcina in mirto.

Enea, perchè laceri[1] tu il misero[2]? perdona a quelli che è già sepolto[3]; non volere scellerare[4] le tue pietose mani[5]. Ché Troia non mi nudrì estraneo a te; questo sangue non esce delli tronchi delli arbori che ài divelti. Oh! Fugge le terre de' crudeli, fugge la terra delli avari. Per ciò ch'io so Polidoro[6]. Qui confitto mi percuoté moltitudine di lance, le quali rinverdìro[7] di lancette agute. Allora io abbattuto della mente per subbita[8] paura divenni stupido, e le chiome de' capelli si rizzaro, e la voce si fermoe nella gola[9].

Questo Pollidoro con grande pondo d'oro per tempo a dietro aveva mandato lo infelice Priamo furtivamente a nutrire a re di Tracia[10], conciosia cosa che già si diffidasse dell'armi di Troja, e vedesse la città essere cinta dall'assedio. Quello re di Tracia, poi che le ricchezze de' Trojani fuoro abbattute, e la prospera fortuna si partíe[11], seguito lo 'mperio de' Greci e l'armi vincitrici, ruppe ogni patto; Pollidoro uccide, e usa[12] l'oro per violenzia. O esecrabile fame dell'oro, a che non pigni tu i petti mortali[13]! Poi che la paura lassoe l'ossa, io rapporto e narro alli nobili eletti del popolo le maraviglie delli Dei, e prima al padre mio, e domando a loro quale sia il loro judicio. A tutti è uno medesimo animo di partire dalla terra delli scellerati; e di lassare il contaminato ospizio, e di dare li venti alle navi. Adunqua al pelago repariamo[14] a Pollidoro la sepoltura, e molta terra accumuliamo al tumulo; so posti li altari[15] all'anime, triste[16] di bende cerulee[17] e di cipresso oscuro[18]; e intorno stanno le donne trojane, disciolte i capegli secondo la consuetudine: noi Trojani portiamo li vasi spumanti di tiepido latte, e calici di sangue sacrato[19], e riponiamo l'anima nel sepolcro, e con grande voce diciamo l'ultime parole[20].

Partiti dalla terra crudele, vanno a Delo * per consultare Apollo, il quale ordina loro di cercare la *madre antica*. Secondo l'interpretazione di Anchise, questa terra dei loro avi è Creta, da cui era salpato Teucro per il lido Reteo nella Troade. Vanno dunque all'isola delle cento città e ve ne costruiscono una nuova; ma scoppia una pestilenza che li determina a riandare a Delo per interrogare un'altra volta l'oracolo. E vi sarebbero tornati, se nella notte, visibili al lume della luna che penetrava dalla finestra, non fossero apparsi ad Enea i Penati troiani, e non lo avessero avvertito, che era l'Italia la terra di Dardano e di Jasio, nativi di Corito (Cortona). Mettonsi di nuovo in mare, e dopo tre giorni e tre notti di tempesta prendono terra alle isole Strofadi, abitate dalle Arpie.

---

1) Cfr. Dante, l. c., 33 e 35; Ar., *Orl. fur.*, VI, 28: « Basti che 'l mio mal proprio mi flagella, Senza altra pena, senza altro dolore Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore. »

2) Pier Dalla Vigna fa un rimprovero a Dante di crudeltà: « Non hai tu spirto di pietate alcuno? » Clorinda a Tancredi: « Perchè il misero tronco a cui mi affisse Il mio duro destino anco mi guasti? »

3) *Omai abbi rispetto ad un sepolto:* e sepolto nel senso di « coperto fortuitamente da arena, » non in quello di « già onorato di sepoltura. »

4) È il verbo lat. *scelerare:* contaminare con scelleraggine, violando il rispetto ad un morto che gli era anche consanguineo.

5) Cfr. Dante, l. c., 38.

6) Secondo Omero (*Il.*, XX, 407-418: v. M, 497-511), Polidoro fu ucciso da Achille sotto le mura di Troia. Secondo Euripide *Ecuba*), seguito da Ovidio (*Met.*, XIII, 435), Polinnestore, dopo averlo ucciso, lo gittò in mare.

7) Letteralmente: *crebbero in* (sorsero in...; cfr. Dante, l. c., 100).

8) Non **subbita**, ma *doppia*, per il sangue e per le parole. Questa almeno è l'interpretazione del Ladewig; ma il Benoist scrive: « J'aime mieux, avec Dübner et Forbiger, entendre: qui me rendait incertain, qui, en me troublant, paralysait ma volonté. Cfr. en effet, v. 57. Énée alors reprend ses esprits et peut agir. »

9) Cfr. II, 774; Ar., *Orl. fur.*, I, 29: XLIII, 39; Monti, *Ad Amore:* « L'accento, ch'era per uscir, fermossi. »

10) Polinnestore, marito di Ilione, figlia di Priamo.

11) Cfr. Dante, *Inf.*, XXX, 13-14.

12) Letteralmente: *s'impadronisce*. Cfr. il racconto di Euripide nel principio dell'*Ecuba*, Ovidio (*Met.*, XIII, 429-438), Dante, *Purg.*, XX, 114-115: « Ed in infamia tutto il mondo gira Polinestor ch'ancise Polidoro. »

13) Cfr. Dante, *Purg.*, XXII, 40-41; XX, 82. — « Cette exclamation ne peut, en rappelant à Didon ses malheurs (I, 348, 351), qu'établir une sympathie entre elle et les Troyens. » Benoist.

14) Non avendo avuto Polidoro una vera sepoltura in conformità ai funebri riti.

15) **Li altari**: due altari, secondo il rito; cfr. v. 305.

16) Da riferirsi agli altari.

17) Scure; cfr. VI, 410.

18) È detto « *nero* » perchè funereo: cfr. VI, 215.

19) Il Caro: « E noi di sopra Di caldo latte e di sacrato sangue Piene tazze spargemmo. » Facevansi ai morti libazioni di latte e di sangue delle vittime, ed anche di vino puro e di miele. Questo rito di *libar latte* agli estinti, ed anche l'uso delle donne di sciogliere le chiome, ricorda il Foscolo nei *Sepolcri* (127; 255).

20) Il triplice *vale*.

*) Per la favola dell'isola di Delo, errante prima che Latona vi partorisse *i due occhi del cielo*, cfr. *Aen.*, III, 73-77, Callimaco, *Inno a Delo*, Dante, *Purg.*, XX, 130-132, e Monti, *Prometeo*, III, 266 e segg.

Le Arpie.

(*Aen.*, III, 209-267: versione di Natal Dalle Laste, 286-362).

Salvo da' flotti mi ricovran prima
Le Strofadi. Così con greco nome
Sono nel grande Ionio isole dette,
Dove Celeno fiera e l'altre Arpie
Han nido, poi che fûr di Fineo i tetti
Chiusi, e impaurite la primiera mensa
Abbandonaro. Mai più tristo mostro,
Peste più cruda ed ira degli Dei
Dall'onde stigie non è uscita mai.
Han questi uccelli di donzella il volto,
Sozza è del ventre la scorrenza, adunche
Le mani, e il volto pallido per fame.
Qua giunti in porto, ecco veggiam ne' campi
Lieti armenti di bovi e capre errando
Andar qua e là senza pastor per l'erba.
Corriam col ferro, e i Numi, e Giove stesso
Chiamiamo in parte della preda. Quindi
Appariam letti sopra il curvo lido,
E convitiamo con vivande pingui.
Ma d'improvviso ecco l'Arpìe da' monti
Calano sopra noi terribilmente,
E con grande stridor battono l'ale,
E ruban le vivande, e lordan tutto
Con l'unghie immonde; e in mezzo al tetro odore
Voce ferina. In un ritiro lungo,
Sotto d'un cavo speco, intorno chiusi
Da ombrose piante, prepariam di novo
Le mense, e 'l foco rimettiam sull'are.
Di novo d'altra parte, e da caverne
Ignote con gli artigli la sonante
Turba alla preda se ne vola intorno:
Imbratta con la bocca le vivande.
Comando allora che si prendan l'armi,
E si combatta con la fiera gente.
Ubbidiro ad un tratto, e sotto l'erba
Dispongono le spade, e i scudi ascosi.
Dunque come calando udir ne fero
Il suon pe' curvi lidi, allor da un'alta
Vedetta il segno con la cava tromba
Diede Miseno. Mettonsi all'assalto,
E tentano i guerrier nova battaglia
A guastar que' marini uccelli infausti.
Ma nè vigor ha nelle piume il colpo,
Nè rilevan ferita; e sotto gli astri
Ratte fuggendo, la corrosa preda
Lascian cader, coi lordi segni impressi.
Celeno una di lor in alta rupe,
Trista indovina, si fermò, e tal voce
Mandò dal petto: O di Laomedonte
Figli, guerra in mercè de' bovi uccisi,

---

286) Due isolette del mare Ionio, tra le spiagge del Peloponneso e Zacinto. Dette già *Plote*, furono chiamate *Strofadi* (oggi *Strivali*) dopo che Calai e Zete, figli di Borea, avendo inseguito sin lá le Arpie, tornarono addietro alla nave Argo, cedendo all'intimazione di Iride, di non uccidere i « cani del grande Giove. » Cons. Apoll. Rod., *Arg.*, II, 178-300: vers. Bellotti, 239-403; per l'etimologia vedansi i versi 295-297, cosi tradotti dal Bellotti: « vêr la nave Ratto diêr volta; e da quel punto in poi Quell'isole che Plote eran nomate, Han di Strofadi nome. » Cfr. anche Ovidio (fine del VI e princ. del VII delle *Met.*) e Val. Fl. (*Arg.*, IV, 425-528).

289) Le altre due Arpie (Rapaci) erano Aello ed Ocipete.

294) Tutti i mostri e tutti i malanni, mandati dall'ira divina, si credeva che uscissero dall' inferno. Cfr. Ar., *Orl. fur.*, IX, 91; XXVI, 40; XLII, 47 e 58.

295) Cfr. Ov., *Met.*, VII, 4: « *virgineae volucres;* » e le descrizioni di Dante (*Inf.*, XIII, 13-18), del Frezzi (*Quadrir.*, II, 9) e dell'Ariosto (*Orl. fur.*, XXXIII, 120).

296) Cfr. Apoll. Rod., *Arg.*, II, 191: v. B., 257-258; Val. Fl., *Arg.*, IV, 455 e 493-494; secondo il Frezzi, erano « Fetenti sì, ch'il naso nol sostenne; » secondo l'Ariosto, avevano « grande e fetido il ventre. »

297) Cfr. l'epiteto omerico degli avvoltoi « gampsônykes = dalle ricurve unghie (*Il.*, XVI, 428). » Dante attribuisce a loro « Piè con artigli; » l'Ariosto dà loro « Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte. » Cfr. il v. 233: « *pedibus uncis.* » — Del pallore del volto cagionato dalla fame Dante tace; ma fa capire la loro fame continua col dipingerle intente a brucare i tronchi sensibili in cui sono trasformati i violenti.

299) **Lieti**: pingui. — Cfr. Om., *Od.*, XII, 261-266: v. M., 301-305.

303) **Letti**: di zolle erbose ammonticchiate.

308-310) Bene anche l'Arici: « e adugnano i cibi, e dappertutto Infeciano le immonde, e fra la puzza Che il loro alvo dispensa, acuti e lunghi Mettono stridi. » Rammenta i danteschi « lamenti... strani, » e cfr. per le calate delle Arpie sui cibi il *Furioso*, XXXIII, 108, 119, 121. — **Ritiro**: meglio « *seno.* »

313) Per rinnovare il sacrifizio.

315) Meglio il Caro: « ed ecco un'altra Volta d'un'altra parte per occulte E non previste vie. »

321) È mantenuta la prolessi che è in latino: intendasi « in modo che restino ascosi. » Cfr. l'Arici: « Com'era il cenno, allor sotto alla densa Erba le spade ascondono e gli scudi. »

325) **Miseno**: trombettiere della flotta di Enea.

326) Il Caro: « nuova zuffa e strana. » Era per loro una battaglia di genere nuovo, non avendo essi mai combattuto con uccelli.

327) *Ferir col ferro:* è un'apposizione di *proelia* (battaglie). — Perchè erano nate da Elettra, figlia del Ponto, e perchè avevano residenza da lungo tempo nelle Strofadi.

331) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XXXIII, 121-122.

333) Cfr. Om., *Il.*, I, 106: v. M., 141: « Profeta di sciagure. »

335) Con disprezzo e non senza minaccia è ricordato ai Troiani lo spergiuro di quell'antico loro re, causa già per essi di tanti infortunii e della

Guerra movete, e le innocenti Arpìe
Prendete a discacciar dal patrio regno?
Or voi m'udite, e queste mie parole
Scolpite in mente: quel che Giove a Febo,
Febo a me disse, tra le Furie io prima
A voi paleso. Navigando andate
Verso l'Italia, e col favor de' venti
In Italia verrete, e vi fia dato
Entrar in porto. Ma non pria di mura
La concessa città voi cingerete,
Che dura fame, e della strage nostra
L'ingiuria non vi stringa anco i taglieri
A consumar co' denti. Così disse,
E ratta a volo si cacciò nel bosco.
Ma il sangue si gelò per improvvisa
Paura alla mia gente, e si smarriro
L'alme: nè più con armi, ma con voti
E preci voglion che si chieda pace,
O siano Dee, o crudi uccelli e infausti.
Ma il padre Anchise a man stese dal lito
Invoca i sommi Dei, e i sacrifizi
Dovuti intima: Divertite, o Dei,
Tali minacce; o Dei, lungi tenete
Sì triste caso; e una divota gente
Benigni conservate. Indi comanda
Che strappisi la gòmena dal lido,
E che s'allentin le snodate sarte.

Percorrendo l'Ionio, Enea arriva ad Azio. Dopo avervi celebrato giuochi in onore di Apollo, si rimette in viaggio, e giunge a Butroto nell'Epiro. Là sente dire che re del paese è il Priamide Eleno, famoso indovino, già schiavo di Neottolemo (Pirro), e di recente a lui succeduto nel trono e nel possesso di Andromaca. Avanzatosi subito nel porto, non tarda a vedere la stessa Andromaca che offriva doni funebri al cenotafio eretto ad Ettore fra due are presso il falso Simoenta. Riconosciuto da lei, ode dalla sua bocca i casi occorsile dopo la rovina della patria.* Eleno intanto gli viene incontro e gli fa liete accoglienze. Richiesto di consiglio, gli dà avvertimenti sul fatale viaggio, e gli fa poi portare alle navi ricchi presenti. « *Anche Andromaca mesta alla partenza Porta ad Ascanio ricamate vesti A trama d'oro, e una clamide frigia; Nè cede in onoranza, e con regali Di drapperie lo colma, e così parla: Prendi, fanciullo, e sia memoria questa Delle mie mani, e del costante affetto Della consorte d'Ettore ti sia Pegno. Prendi de' tuoi gli ultimi doni, O sola imago d'Astianatte mio, Che mi rimane. Così ello gli occhi, Così le man, così portava il volto; E teco or crescerìa d'età conforme.*** » Enea si accomiata da Andromaca e da Eleno con un saluto affettuoso e con l'augurio di futura alleanza tra i discendenti loro ed i proprî, e dopo aver costeggiato l'Epiro nella parte più vicina all'Italia, sbarca nel porto di Venere sotto Idrunto in Calabria. Di là si dirige verso la Sicilia, ed evitato il passaggio tra Scilla e Cariddi, approda alla terra dei Ciclopi presso l'Etna.

---

persecuzione continua dell'irato Nettuno (V. Om., *Il*, XXI, 441 457: v. M., 571-592; Verg., *Georg.*, I, 501-502; *Aen.*, II, 610-611, 625; III, 3; IV, 542; V, 811; Hor., *Od.*, III, 3, 21-22): come dicesse: « discendenti di uno spergiuro, già esosi al Sovrano del mare. »

339) Il verso latino è ripetuto, senza mutamento alcuno, nel lib. X (104), ed è imitato da una frequente formula omerica: v. ad es., *Il.*, I, 297: v. M., 392 393; IV, 39: v. M., 50-51. Cfr. per frasi simili *Ecl.* III, 54; *Aen.*, III, 388; XII, 26. — **Giove.** Essendo Giove ispiratore di ogni profezia a Febo, come aveva detto **Eschilo** in un passo di una tragedia per noi perduta, che è citato da Macrobio (*Sat.*, V, 22).

340) Omero (*Od.*, XX, 77-78: v. M., 96-97) distingue le Arpie dalle Furie: la tradizione posteriore le confuse. — **Prima**: intendasi « per età. » Cfr I, 521 e 654. A *maxima* qui si deve sottintendere *natu*. La più anziana era naturalmente considerata come la presidente.

342) Meglio l'Arici: « E pregando propizi al cammin vostro I venti. »

345) **Concessa**: intendasi: dai fati; cfr. IV, 225.

347) « Per verità la uccisione non era stata che tentata. Ma Celeno qui tien conto dell'intenzione, impedita d'effettuarsi solo dalla loro invulnerabilità. » Risi. — Dura fame in punizione dell'ingiuria fatta a noi col vostro attentato. — **I taglieri**: le mense. Vedasi nel lib. VII (112-129) il compimento di questa profezia.

350) Cfr. II, 120; III, 30.

355) **Ma.** Il Dalle Laste aveva nella sua edizione *At* in luogo di *Et*.

357-358) Meglio il Caro: « rendete vane Queste minacce. » **Divertite** nel senso latino di volgete altrove (l. *divertere*).

362) E che si sgomitolino e si mollino le corde delle vele per la partenza.

*) « Andromaca non è men bella in Virgilio che in Omero, e, come suole donna nel pieno dell'età, fatta più mestamente amabile e più affettuosamente pensosa nella bellezza. » Tommaseo.

**) Vers. di Natal Dalle Laste.

Tra i Ciclopi.

(*Aen.*, III, 570–686: versione di NATAL DALLE LASTE, 761-914).

. . . . Il porto è grande,
E ben sicuro dal furor de' venti;
Ma presso tuona con rovine orrende
Etna, e talora caccia fuor con forza
Nera nuvola all'etra, che d'un fosco
Turbine fuma e di faville ardenti,
E globi alza di fiamme, e tocca gli astri:
Scogli talvolta, e viscere divelte
Dal monte gitta vomitando in alto.
Aggruppa in aria liquefatti sassi
Con fremito, e ribolle sin dal fondo.
D'Encelado fama è, che l'arso corpo
Da un fulmine stia sotto a questa mole,
E il grande Etna, che il preme, spiri fiamme
Per le rotte caverne; e quando ei move
Lo stanco lato, la Sicilia tutta
Con romor tremi, e copra il ciel di fumo.
Quella notte nascosti entro le selve
Strani mostri soffriam: nè di quel suono
Veggiam qual cagion sia. Perchè non c'era
Lume di stelle, nè chiaror dell'etra;
Ma nubi a cielo oscuro, e in nembo involta
Tenea la luna la più cupa notte.
E già sorgeva il dì coi primi albori,
E l'umid'ombre avea dal ciel l'Aurora
Cacciate, quando all'improvviso strana
Figura d'uom ignoto dalle selve
S'avanza, strutta da magrezza estrema,
Di straccio miserabile coperta,
E verso il lido di pregar in atto
Stende le man. Noi riguardiamo. Schifa
Lordura, e lunga barba, ed il mantello
Di spine ricucito: Greco al resto,
Nell'armi patrie a Troja un dì spedito.
E quando le divise ei vide e l'armi
Troiane di lontano, a quella vista
Fermossi alquanto sbigottito, e il passo
Ritenne: poi con fretta ei corse al lido
Con lacrime e preghiere: Ah! per le stelle
Vi prego, per gli Dei, per questa luce
Che si spira del ciel, con voi, Troiani,
Prendetemi: e in qual terra più v'aggrada,
Mi conducete via: ciò sol mi basta.
So, ch'io son uno delle greche squadre,
E assalsi in guerra, è ver, d'Ilio i Penati.
Per ciò se l'onta del mio fallo è tanta,

---

762) Il CARO traduce: « A' venti inaccessibile; » il BONDI: « dal soffiar de' venti Difeso assai; » L'UGUREERI, a tradurre *immotus*: « immobile e fermo dallo avenimento de' venti. » Letteralmente: *dall'accesso dei venti immoto*, cioè « dall'impeto dei venti difeso, sicuro, e quindi immoto. » Nel testo, *ingens* — *molto grande* vien dopo. Notò già l'HERTZBERG, che Virgilio, benchè sia ancora molto lontano dalla risonante ampollosità degli iperboleggiatori che lo seguirono, tuttavia propende già un po' all'ammanieratura, la quale manifestasi in lui particolarmente in certi epiteti pesanti che perdono tutta la loro forza col ritornare ad ogni passo: così p. e. l'epiteto *ingens* s'incontra nell'*Eneide* 152 volte, *immanis* 43. — Cfr. il tranquillo e comodo porto dall'isola dei Ciclopi (*Od.*, IX, 136–139: v. M., 158-163).

763) **Con rovine orrende**: per effetto dei massi svelti dalle viscere del monte.

764) « Homère ne parle point des éruptions de l'Etna. C'est donc de Lucrèce VI, 680 et suiv. que Virgile s'est, dans tout le passage, surtout inspiré. » BENOIST. Cfr. *Georg.*, I, 471-473 e *tonant* (*Aen.*, VIII, 419).

767) Cfr. TASSO, *Ger.*, *lib.*, XII, 46, 1-2. — I monti della *Palingenesi politica* del MONTI, che sollevavano le roventi creste « liquefatti Scogli eruttando e fiamme e schiuma e fumo E di liquidi vetri ardenti fiumi, » ricordano questa descrizione virgiliana.

769) L'ALFIERI: « Or dalle cupe sue viscere interi Schiantati massi di macigni slancia. »

771) S'intenda che con boato (*cum gemitu*) aggruppa (*glomerat*) e scaglia in alto (*sub auras*) grandi masse di lava (*liquefacta .. saxa*).

772) **Encelado**: uno dei Giganti che tentarono l'assalto al cielo; Giove lo fulminò e lo scagliò sotto l'Etna. Cfr. AR., *Orl. fur.*, XII, 1; TASSO, *Ger. lib.*, XV, 34; MONTI, *Musogonia*, 58: « Su la fronte gli grava Etna sublime E sul petto infocato e crepitante. Quindi come i sospir dal fianco esprime E si contorce e sbuffa il gran gigante, Fumo e foco dal sen mugghiando erutta. Ne trema il monte e la Trinacria tutta. » L'ARCANGELI scrive: « È noto come i poeti con questi simboli fantasticamente rappresentassero le occulte cagioni di quei tremendi fenomeni. Se vuoi aver chiara immagine dei guasti cagionati dall'eruzione dell'Etna, leggi la descrizione, che fa Carlo Botta (*Stor. d'Italia*, XXVII) della tremenda eruzione dell'anno 1669. »

774) La fiamma, che esce dall'ardente piaga di Encelado, è vomitata per i suoi aperti crateri (*camini*) dall'Etna. Cfr. *ruptis... caminis* con *ruptis fornacibus* (*Georg.*, I, 472).

776) Cfr. ST., *Theb.*, III, 595, e rammenta il verso dantesco (*Purg.*, VI, 151): « E con dar volta suo dolore scherma. »

780) L'UGURGERI: « Noi coperti dalle selve sosteniamo in quella notte queste maraviglie orribili, nè vediamo quale cagione dia il suono. »

783) Cfr. *Od.*, IX, 144-145: v. P., 182–184.

786) Vedansi altre descrizioni del mattino (IV, 6-7; 129; 584-585; V, 42-43; 104-105; VII, 25-26; 148-149; IX, 459-460; XI, 1; 182-183; XII, 76-77).

794) Ciò è detto anticipatamente, perchè Enea lo seppe poi da Achemenide.

798) Cfr. lo stupore di Andromaca al vedere armi troiane (III, 306–307).

801) Cfr. OVIDIO (*Met.*, XIV, 175): « *vitale lumen*. »

Slanciatemi nell'onde, e m'affogate
Nel vasto mar. S'ho da perir per mano
D'uomini, di perir sarò contento.
Disse: e stringendo le ginocchia, a quelle
S'avvolge e non si stacca. A dir chi sia,
E di qual sangue, e qual fortuna il prema,
Lo confortiam. Dà tosto il padre Anchise
Al giovine la destra, e con quel pegno
Ne l'assicura. Ei, posta alfin la tema,
Prende a parlar: D'Itaca i' son, compagno
Dell'infelice Ulisse; il nome mio
Achemenide; a Troia andai, poi ch'era
Adamasto mio padre in povertade;
E vivuto pur fossi in tal fortuna!
Qui, mentre in fretta la crudele stanza
Lascian fuggendo, me posto in obblío
Nella vasta spelonca del Ciclope
Abbandonaro i miei. La casa è dentro
Di marcia infetta e di sanguigne dapi,
Opaca, grande. Egli alto, e l'alte stelle
Mostra toccar, (o Dei, lungi dal mondo
Cacciate cotal peste!) non umano
Al viso, nè cortese alla favella.
Di viscere si nutre di meschini,
E d'atro sangue. Il vidi allor che duo
De' nostri con la man grande brancando
Supin in mezzo all'antro gli frangea
Ad un sasso, e di marcia aspersa tutta
Allagava la soglia. Io vidi, quando
Le membra ancor di putrefatto sangue
Tutte stillanti si mangiava, e sotto
A' denti palpitavano le carni
Tepide. Non però senza castigo:
E nol sofferse Ulisse, nè se stesso
Obbliò l'Itacese in tal cimento.
Perchè allor quando del mangiar satollo,
E sepolto nel vin chinò la testa,
E giacque steso per la grotta immensa
Ruttando sanie in mezzo al sonno, e pezzi
Di carne a vino insanguinato misti;
Noi pregando i gran Dei, cavati a sorte
Li ministeri, tutti insiem d'intorno
Gli ci mettiamo, e con un dardo acuto
L'occhio gli traforiam, che grande e solo
Sotto la torva fronte era nascoso,
Qual greco scudo, o qual lampo solare:
E lieti vendichiam l'ombre de' nostri.
Ma fuggite, o meschini, ah! via fuggite,
E strappate le gòmene dal lito.
Chè quale e quanto nella cava grotta
Polifemo le pecore lanute
Chiude, e ne spreme le poppe, han soggiorno
Qua e là cent'altri orribili Ciclopi
In questi liti e van per gli alti monti.
Già tre volte la Luna ha le sue corna
Piene di luce, dacchè io meno i giorni

---

807) *Spargite* contiene una doppia idea, equivalendo a *discerptum dispergite* (Cfr. VI, 600-601): « a brano a brano Mi laniate (CARO) » e spargete i pezzi nel mare.
809) L'ALFIERI, traducendo e commentando: « almen, s'io pero Così, per man d'uomini pero, e sfuggo A feri mostri. »
810) **Stringendo le ginocchia**: come solevano i supplichevoli.
813) Cfr. II, 74.
814) Non è tradotto *praesenti* — *efficace* (cfr. *Georg*., II, 127). La destra era un pegno valido ed autorevole di protezione.
818) È d'invenzione virgiliana il nome di Achemenide, formato da due parole greche, e significante il dolore (gr. *achos*) in cui quel disgraziato rimase (gr. *meno*, rimango) dopo l'abbandono dei compagni. Nel racconto delle crudeltà, dell'accecamento e del furore di Polifemo è seguita da vicino la narrazione omerica del lib. IX dell'*Odissea*. Cfr. anche tutta la narrazione ovidiana (*Met.*, XIV, 158-220).
819) Cfr. II, 86-87.
826) Cfr. la grotta di Polifemo, figurata nel manto purpureo di Asdrubale presso SILIO ITALICO (*Pun*., XV, 430-435) e nell'*Eneide* (VIII, 193-197) la grotta di Caco.
828-829) Reminiscenza di un verso di AZZIO nel *Filottete: « Quem neque tueri contra nec affari queas: cui nè potresti guardare in faccia nè parlare. »* Virgilio imitò l'idea e l'applicò a Polifemo con una litote (*nec... facilis nec... adfabilis*), che piace in sè e per il contrasto con la precedente iperbole. La litote, che il DALLE LASTE seppe conservare, non si sente più in questa versione del BONDI: « Alma non trovi Ardita sì, che riguardarlo in faccia Senza spavento, e favellar gli possa. »

834) L'ALFIERI, dando maggior risalto a *vidi egomet:* « De' nostri (io stesso, io 'l vidi) Due n'abbrancava con la vasta mano; E nella grotta giacendo supino, Gli sfracella ambi contro il masso. »

850) Nel maggior numero di edizioni si ha, più sopra (632), *immensus:* quindi preferisco la versione del PIGNATELLI: « immenso per l'antro giacque. » Trovo poi maggior vicinanza al testo in « sorteggiate le veci » del BUCCELLENI (intendendo veci nel significato di uffici) e in « trapaniam » del PIGNATELLI e in « trivellammo » del CARO. Nel paragone col racconto omerico risulta aggiunta la preghiera agli Dei, preghiera che è conforme al carattere religioso di tutto il poema.

852) L'ALFIERI: « di scudo Argivo a foggia; » scudo tondo e così grande da coprire tutto il corpo del guerriero. La similitudine è di CALLIMACO, *Inno a Diana*, 53-55; cfr. OV., *Met.*, XIII, 851-853.

853) Letteralmente: *e finalmente lieti vendichiamo le ombre dei compagni.*

856) **Quale** si riferisce all'aspetto e ai costumi fieri, **quanto** si riporta alla grandezza del corpo. Achemenide vien quasi a dire: « Ma a che vi trattengo io con parole? Fuggite. Miseri voi che potreste esser visti! Se egli è cieco, vi potrebbero vedere gli altri Ciclopi, fieri e smisurati al par di lui. »

860) Manca l'epiteto di « *curvi* » per i lidi. BERNARDINO BORGHESI (1541): « Cento simili a lui abitan quinci A curvi lidi d'ogni intorno sparsi Ciclopi orrendi. » Dopo van si aspetterebbe « errando, » leggendosi *errant* nel testo.

862) Cfr. AR., *Rime:* « Tre volte ha scemo ed altrettante il corno Ricovrato il pianeta che più tace. »

Tra boschi, e delle fiere ermi covili:
E scorgo da una rupe i gran Ciclopi,
E al calpestío pavento ed alla voce.
Mi dan le piante un infelice vitto,
Corniole dure, e bacche, e di radici
Svelte mi pascon l'erbe. D'ogn'intorno
Mirando vidi questa prima squadra
Venirne al lito: e qual si fosse, a questa
M'abbandonai: da una nefanda gente
Fuggir mi basta. Questa vita voi
Troncate pur con qual morte vi piace.
  Appena detto avea, quando dall'alto
Monte venir veggiam con vasta mole
Polifemo pastor tra pecorelle,
E andarne al noto lido: orrendo mostro,
Informe, grande, a cui tolta è la vista.
La man regge un pin tronco, e 'l piè assicura.
Le pecore lanute a lui compagne
Ne vanno: questo è l'unico diletto;
E conforto al suo mal gli pende al collo
Una zampogna. Dopo che l'altezza
Toccò dell'acque, ed entrò in mar, lavossi
Del trafitto occhio il sangue, che grondava,
Digrignando con gemito li denti:
E già per mezzo il mare inoltra il passo,
Nè l'onda l'alto fianco ancor ha tocco.
Noi di là ci mettiam trepidi in fuga,
Accolto il supplichevole ben degno,
E le funi tagliam taciti e cheti:
E chini a gara il mar radiam coi remi.
S'accorse, ed alla voce ha torto il passo.
Ma quando con la man non può afferrarci,
Nè i flutti ionii aguagliar può seguendo,
Manda un orrido grido, onde tremaro
Il mar e l'acque tutte, ed atterrite
Ne furo a dentro l'itale contrade,
E mugghiò l'Etna nelle curve grotte.
Ma desta de' Ciclopi la masnada
Corre da' giuochi e giù dagli alti monti
In fretta al porto, e tutto han pieno il lido.
Veggiam d'Etna i giganti indarno starsi
Con bieco guardo, alzando al ciel le altere
Teste, concilio orrendo: come in alta
Cima le querce stannosi e i cipressi,
Alta selva di Giove, o di Dïana.
A scuotere le funi un fier timore
Precipitosi per qualunque parte
Ci spinge, e a veleggiar secondo i venti.
Contrario avviso d'Eleno i comandi
Ne danno, il corso tra Cariddi e Scilla
Di non tenere con mortal periglio:
E fermi siamo a dar le vele indietro.

Il vento del nord, che spira dal Peloro, li spinge verso mezzogiorno. Passano presso le rocce da cui scende il fiume Pantagia, accanto al golfo di Megara (Augusta) e alla penisola di Tapso, vedono il promontorio Plemirio e di fronte ad esso l'isola Ortigia, ove Alfeo dopo il viaggio sottomarino confonde le

---

867) **Corniole dure**: sono dette *lapidosa* — *petrose* per la durezza dei loro noccioli.

868) Cfr. Ov., *Met.*, XIV, 214-220.

869) Il Bondi: « Ognor d'intorno ad esplorare intento; » il Pignatelli: « In ogni parte intorno Gli occhi aggirando. »

872) Il Borghesi, conservando anche l'infinito perfetto usato dai Latini coi verbi di desiderio, perchè, anzi che all'azione nel suo compiersi, mirano al resultato dell'azione compiuta, tradusse: « assai mi fia la nefanda gente Lungi fuggito aver. »

879) Il Pignatelli: « Un tronco pino nella man gli regge Ed assecura il passo. » Per fermare i passi Polifemo ha nell'*Odissea* un enorme tronco di olivo.

882-883) **Gli pende al collo Una zampogna**: secondo un emistichio non virgiliano (*de collo fistula pendet*), male imaginato a compiere il verso, giacchè Polifemo non è dipinto come innamorato di Galatea. Anche il Caro, il Bondi, l'Alfieri e l'Arici traducono l'emistichio.

886) Il Buccelleni: « sgretolando i denti Con alto rugghio. »

893) Bene anche il Buccelleni: « Noi trepidi la fuga di repente Acceleriamo, il supplice raccolto, Che lo mertava; e taciti, le funi Recise, incurvi ci ponemmo a gara Col flagello de' remi a franger l'onde. Udì il Ciclope quel frastuono, e vòlto Allo strepito torse le vestigia. » Si avverte anche una differenza d'interpretazione, intendendo alcuni per *sonitum vocis* il fragore dei remi in acqua, « lo sbattere dei remi (Arici), » ed altri la voce dei rematori che, scostati dalla riva, cominciano ad animarsi a vicenda.

895) Nè può, incalzandoci, pareggiare la rapidità delle correnti dell'Ionio che portano via le navi.

896) Nell'*Odissea*, Polifemo manda un urlo quando l'acciecano; scaglia poi massi contro i fuggenti.

902) Così nell'*Odissea* accorrono i Ciclopi all'urlo di Polifemo allorchè è accecato.

903) Erano minacciosi invano, perchè non potevano ormai, così da lontano, nuocere punto ai fuggitivi. Il Poeta li dice *Etnei fratelli:* fratelli per aspetto orribile ed uguale ferocia

905) Il Tasso (*Ger. lib.*, IV, 2) chiama « concilio orrendo » quello dei demòni.

906) **Le querce.** *Aeree*, secondo l'epiteto virgiliano; cfr. v. 291. Sono dette aeree (*aeriae*), perchè si perdono nell'aria per la loro altezza.

907) A Diana, sotto l'aspetto di Ecate infernale, erano sacri i cipressi, e a Giove le querci (Cfr. *Georg.*, II, 16; III, 332). Bene anche il Buccelleni, il quale conservò pure i poetici epiteti: « quali aërie querce Torreggiano, o coniferi cipressi Nelle selve a Diana, a Giove sacre. » L'Alfieri: « Tali, a gran monte in cima, aerie querce Stanno, o piramidali irti cipressi, Selva a Diana, o al re dei Numi sacra. »

908) **Le funi**: intendansi le funi che governano le vele: « svolgere le sarte (Buccelleni); » « allentar... le sarte (Pignatelli). »

911) Cfr. 413-432. Scilla (a destra) rompeva le navi agli scogli; Cariddi (a sinistra) le ingoiava nei vortici.

914) La paura del pericolo imminente può sulla loro risoluzione più dei consigli di Eleno. Preme loro, più d'ogni altra cosa, fuggir via di là, *dar le vele indietro* dal porto dei Ciclopi.

sue acque con quelle di Aretusa convertita in fonte, vanno oltre la foce del fiume Eloro, costeggiano il capo Pachino, scorgono di lontano Camarina e Gela e l'alto Acragante (Girgenti) e la palmosa Selinunte e il capo Lilibeo (Boeo), e arrivano al porto di Drepano (Trapani), ove li coglie una sventura non predetta dall'Arpia Celeno nè dall'augure Eleno, la morte di Anchise. Partiti di là, li sorprese la tempesta che li ha gettati alle coste della Libia. — Finito così il chiestogli racconto, Enea prende riposo.

LIBRO IV.

Didone ed Anna.

(*Aen.*, IV, 1-55: versione di Clemente Bondi, 1 96).

Ma la regina d'amorosa cura
Punta, ahi misera! il cor, l'occulta piaga
Nutre e si strugge a lento foco. In mente
La chiara stirpe e la virtù d'Enea
Volge pensosa; e quel sembiante impresso
Sempre ha nell'alma, e il ragionar soave.
Tutta la notte ne sospira, e niega
All'egre luci il crudo Amor riposo.
E già l'Aurora col dorato raggio
Spuntava appena a diradar dell'ombre
L'umido vel, che le importune piume
Abbandonando forsennata corse
Alla sorella unanime, e in tal guisa
Prese i suoi sensi ad isfogar: Che sogni
Anna sorella mia, son questi mai
Che di terror m'ingombrano e d'augùri
L'alma sospesa? E che straniero è questo
Giunto pur or nel regno mio? Che dolce,
Nobil sembiante, che valor nell'armi,
Qual coraggio e quai sensi! Ah certo io credo
Ch'ei sia prole di Numi, e non m'inganna
Il creder mio: la timidezza accusa
Un'anima volgar. Ohimè! l'udisti
Di quai destini errò ludibrio, e quanti
Narra corsi perigli ed aspre guerre?
Ah se pur fermo nel mio cor non fosse,

---

2) Letteralmente: *Ma la regina, già ferita da grave cura.* Il Bondi, non badando al virgiliano *saucia*, ha ripetuto « punta » del Caro. Ferita da Cupido; cfr. I, 719–722. — L'Ar. (XXV, 29): « Le scopre il fisso cor di grave punta. » Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XVIII, 29; Monti, *Bardo*, IV, 6-9.

3) Cfr. Ov., *Met.*, III, 490.

6) Meglio Lodovico Martelli: « e dentro al petto serba Il costui volto e le parole impresse. » — Da questo luogo virgiliano trasse Dante (*Inf.*, XV) le parole: « in la mente m'è fitta... la... imagine..., » sostituendo la mente che s'istruiva al cuore ferito da amore. — **Il ragionar soave** è del Caro, che qui peccò notevolmente d'improprietà, trattandosi di sventure e battaglie.

8) Bene la Massoni: « Ma la reina ormai, cui grave punse Cura d'amor, la piaga entro le vene Nutre e di cieca fiamma è fatta pasto. Gli esimii dell'eroe pregi e la gloria Della stirpe rammenta; i detti e il volto Fitti ha nel sen, nè le consente Amore Le membra dare a placida quiete. » — « Tutto il principio del libro è stato quasi tradotto dal Tasso nel c. IX del *Rinaldo.* » Arcangeli. — Dal verso tassesco « Non dava gli occhi stanchi in preda al sonno » fu il Bondi indotto all'uso di **egre luci** invece di *membra.*

11–12) **Le importune piume Abbandonando..... corse**: tutte parole che non sono nel testo. L'idea delle piume fu suggerita dal verso del Caro: « Cui le piume parean già stecchi e spini. »

14) **Prese i suoi sensi ad isfogar.** Quanto meglio il Mantovano con *alloquitur — parla!* — Cfr. Apoll. Rod., *Arg.*, 636 e 690-691; v. B., 829-830, 903-905: nel colloquio di Medea con la sorella Calciope.

17) Anche il Martelli, il Caro ed altri mettono qui e in seguito l'interrogativo in luogo dell'ammirativo, ma è facile rilevare dal senso di tutto il contesto che le proposizioni devono essere ammirative; e tali sono nelle più corrette edizioni latine. — Intendasi sospesa tra il vecchio amore ed il nuovo. — **Straniero** (cf. « peregrino » del Caro) non rende l'*hospes*, in cui è anche insita l'idea della benevola accoglienza fatta al duce troiano, del racconto meraviglioso, da lui fatto nell'ospitale convito, ecc., come **pur or** (cfr. « novellamente » del Caro) non risponde al concetto di *novus*, che qui vale *straordinario*, *grande*, *ammirabile.* — **Dolce** è epiteto disadatto alla bellezza virile e guerriera di Enea.

19). Bene qui Fr. Gagnoni: « E come altier n'è il portamento e il volto. » Meglio anche se avesse tralasciato « e il volto, » perchè *ore* indica tutto l'aspetto esterno in cui rientra naturalmente anche il volto. Il Quattromani (1541-1611): « Di che leggiadro portamento altero? »; il Dalle Laste: « Di qual presenza? » Il luogo è imitato da Apollonio Rodio (*Arg.* III, 451-458: v. Bellotti, 564–603): « quanti affanni Soglion gli Amori suscitar, nell'animo Ella tutti li volge. Innanzi agli occhi Le si para ogni cosa, e quale egli era, Qual vestia vestimento, e ciò che disse, Con che garbo sedea, come dall'aula Uscia: null'altro in quel bollor di mente Ella estima esser tale; e negli orecchi Sempre udia quella voce e quel soave Suo parlamento. » Cfr. Dante, *Inf.*, XVIII, 85: » Quanto aspetto reale in sè ritiene! »

26) L'Uguргeri, riproducendo il verbo della frase virgiliana: « Se a me non sedesse nell'animo fisso e fermo. » L'Ariosto imitò felicemente l'espressione virgiliana scrivendo (XXXII, 53): . . . fondato e fisso è il suo pensiero, Da non cader per centomila scosse. »

Che nodo marital più non mi stringa
Con altri mai; se il talamo e le tede
Io non odiassi da quel dì che morte
Sciolse e deluse il mio primiero amore,
Forse, ah! sorella, a questo sol cimento,
Forse vinto il mio cor cader potrebbe.
E a che dissimularlo? Anna, il confesso,
Dopo la morte di Sichèo tradito
Dall'empio mio german, questo straniero,
Ei primo, ei solo i sensi miei sorprese
Con dolce impulso, e il debole mio core
Fe' vacillar: il nuovo ardor ravviso
Ai noti segni dell'antica fiamma.
Ma che piuttosto sotto i piedi aperto
M'inghiotta il suolo, o un fulmine di Giove
M'incenerisca pria ch'io le tue leggi
Santa onestà, pria che il tuo nume offenda.
Quel che accese primier, che solo ottenne
Il costante amor mio, quegli morendo
Il portò seco, e seco egli il conservi
Entro la tomba al cener suo fedele.
Tacque ciò detto, e giù dagli occhi un fiume
Di lagrime improvvise il sen le inonda.
O della vita stessa, Anna rispose,
Sorella a me più cara, e così dunque
Vorrai tu sempre sconsolata e sola
I più bei giorni consumar languendo
Della tua gioventù? Nè te di figli
Dolce desìo, nè te potranno i doni
Di Venere tentar? Credi, che l'ombre,
Credi tu, che le ceneri sepolte
Forse di ciò prendano cura? Or sia.
Vedova appena e addolorata un tempo,
In Tiro prima, e poscia in Libia a quanti
Proci negasti la tua man? Di Iarba,
E di tanti altri valorosi duci,
Che ricca di trionfi Africa vanta,
Le ricche nozze disprezzasti e il regno.
Nè ciò ti basta, e ad un amore ancora
Farai contrasto, che il tuo cor lusinga?
Nè sovvienti ove sei, nè da cui cinta?
Volgiti intorno: le città getùle
Quinci, guerriera insuperabil gente,
E l'inospite Sirti, ed i feroci
Indomiti Numidi, e quindi in vasto
Deserto estese le assetate arene
Mira di Libia, e i saccheggianti intorno
Furibondi Barcei. Che delle guerre
Dirò, che ti sovrastano, e da Tiro
Non sazio ancora il tuo fratel minaccia?
Ah! per me certo crederò che dono
Fu de' provvidi Numi e dell'amica
Giunon, che de' Troiani a questi lidi
Approdasser le navi. Oh qual vedrai
Sorger questa città, come il tuo regno
Fiorir per tali nozze, e quanta gloria
A Cartagine un dì per chiare imprese
Congiunte accresceran l'armi troiane!
Tu con preghiere e sagrifizi intanto
I Numi invoca, e con amiche offerte

29) La morte di Sicheo, col quale sperava di dover vivere felice per lungo tempo.

31-32) Meglio il Pignatelli: « a questa colpa sola Forse possibile di soccomber m'era. »

33-35) Più fedelmente e più pienamente il Pignatelli: « Anna, dopo la fine, io tel confesso, Del miserando coniuge Sicheo, Dopo che aspersi di fraterno sangue Furo i Penati, sol costui piegommi I sensi, e il cuore a vacillar sospinse. » Dopo che i Penati furono bagnati dal sangue di lui ucciso dal mio fratello Pigmalione (cfr. I, 343-350). Cresce orrore al misfatto il luogo in cui esso fu perpetrato. Pigmalione per avarizia non fu soltanto crudele, ma anche empio, giacchè uccise Sicheo innanzi all altare domestico dei Penati. — V. Dante, *Purg.*, XX, 103-105.

39) Dante (*Purg.*, XXX, 48): « Conosco i segni dell'antica fiamma. »

40) Cfr. *Il*, IV, 182: v. M., 222; VIII, 150: v. M., 198-199; *Aen.*, X, 675-676; Dante, *Inf.*, XXXIII, 66; Ar., *Orl. fur.*, XLIII, 140.

41-42) Bartolomeo Carli Piccolomini più fedelmente: « che 'l potente padre Giove Fulminando mi spinga all'oscure ombre, D'abisso all'ombre e alla profonda notte. »

43) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, IV, 57.

48-49) Meglio G. B. Filippi (1562): « Così disse ella; e dagli ardenti rai Bagnò pioggia di lagrime il bel seno; » la Massoni: « e sì dicendo Di lagrime cadenti empiva il seno; » ed il Pignatelli: « Disse, ed il sen prorotto pianto empille. » — Il Tommaseo confronta la parlata di Didone nella traduzione poetica del Caro e in quella prosastica del frate Guido da Pisa, e conclude che le ultime parole del Pisano: *tutta s'empiette di lagrime*, non solo incomparabilmente sovrastano al verso del Caro, ma gareggiano col verso ..... *sinum lacrimis implevit obortis.* — Cfr. *Il.*, IX, 570: « e le si bagnava di lagrime il seno. »

50-51) Il Martelli: « O cara mia sorella più che la vita. » Cfr. V, 724-725. Quest'affettuosa espressione, con cui la persona amata è preposta alla vita stessa, s'incontra spesso nel Boiardo e nell'Ariosto.

54-56) Cfr. l'imitazione del Tasso nell'*Aminta* (atto I, sc 1ª).

59 Il Martelli traduce e commenta anche *aegram*: « Te del morto Sicheo dogliosa ancora. »

60 Didone era venuta in Libia dalla Fenicia (Tiro).

61) Cfr. 196-197; 320-321. Iarba, re dei Massitani, aveva domandato la mano di Didone e ne aveva avuto repulsa.

65 66) « In antitesi all'antipatia per Iarba. » Sabbadini. Il Filippi tradusse: « a questo amor nemica ancora Sarai, che dolcemente in te lavora?; » il Carli Piccolomini: « Vuoi contrastare anco al piaciuto amore? » — « Quindi passa l'accorta sorella a mostrare la necessità in che ella era di scegliersi uno sposo che difendesse lei donna e straniera dai potenti re che l'attorniavano. » Arcangeli.

74) I Barcei, abitatori di Barca, città della Cirenaica.

75-76) Per esser Didone fuggita coi tesori sottratti a Pigmaglione: cons. I, 358-364.

79) Giunone, che ha cura dei legami coniugali: v. 5[illegible].

82-84) Il Beverini: « Quanto la gloria nostra in alto parmi Sorger, le sue congiunte alle nostre armi! »

86-87) Avvicinandosi più al testo, il Pignatelli:

L'ospite accogli, e a trattenerlo ogni arte
Usa, e i pretesti con ragion colora,
Che il piovoso Orïon, che l'aspro verno,
E il non trattabil mar vieta l'esporsi
Al vento infido, e che d'indugio è d'uopo
A ristorar le conquassate navi.
Con questi detti alla sorella amante
Nuove fiamme aggiungendo, al cor dubbioso
Insinüò la facile speranza,
Ed i ritegni al suo pudor disciolse.

Didone e la sorella visitano i templi di Cerere, Apollo e Bacco, e fanno sacrifizi, ma la piaga incurabile d'amore vive occulta nelle vene della regina, la molle fiamma la brucia internamente. *

Didone innamorata.

(*Aen.*, IV, 68–89: versione di N. Tommaseo). **

Arde in furor la misera, e s'aggira
Per tutta la città; come cervetta
Che un pastor senz'addarsi entro la selva
Colpì, fugge per balze e per foreste;
Fitta è nel fianco la mortal saetta.
Or con sè per le vie conduce Enea,
Vanta le tirie posse e il nuovo Stato;
E a dir comincia, e si rimane a mezzo:
Or sulla sera lo rinvita a mensa,
E vuol di Troia riudir gli affanni,
E vi s'inebria, e dal suo labbro pende.
Poi ch'uscîr tutti, e i rai la luna asconde,
E il volger delle stelle al sonno invita,
Va sola e mesta per le vuote stanze;
S'alza, e col viso chino il letto preme;
E pur lui vede assente, ode pur lui;
E tiene, a lui pensando, Ascanio in grembo,
Se illuder possa il suo funesto amore.
Non sorgon più le incominciate torri,
La gioventù non s'agguerrisce, e porti
Più nè difese militari appresta.
Interrotti i lavor' pendono, e l'alte
Munite mura, e la superba mole.

Giunone, accortasi della passione della regina, si congratula ironicamente con Venere per la vittoria riportata con frode da lei e dal figliuolo Cupido sopra una donna e, ad impedire il viaggio dei Troiani in Italia, le propone di congiungere Didone ed Enea in matrimonio nel giorno seguente, pel quale si preparava in Cartagine una caccia. Sarà sua cura di destare una tempesta e di far ricoverare in una stessa grotta Didone ed Enea. Venere acconsente sorridendo.

La caccia.

(*Aen.*, IV, 127–170: versione di Lodovico Martelli, 213–284).

. . . . Chinò la testa
Venere senza opporse a sua dimanda,
E tra sè rise dei trovati inganni.
In questo mezzo la rosata Aurora
Sorgendo uscì dell'onde altera e bella:
L'eletta gioventude al primo giorno

« grato a lui l'ospizio Rendi. » Il Gagnoni, additando piuttosto lo scopo del consigliato *abbandonarsi* interamente *all'ospitalità* cortese: « con una splendida cura Rendi il duce al partir ritroso e lento. » — Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 94.

96) È bella anche la traduzione del Martelli: « Mentre che 'l verno incrudelisce ognora Nell'alto mare, e Orïone acquoso, E son rotte le navi, ed aspro è il cielo. Con questo ragionar d'alto desio Fieramente infiammò gli accesi spirti, E diede speme alla dubbiosa mente E del suo petto ogni vergogna sciolse. » — I due ultimi versi virgiliani (54–55) furono imitati dal Tasso nel c. IX del *Rinaldo*.

*) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 94.

**) Il gentilissimo sig. Girolamo Tommaseo mi mandò in dono nel 1898 la traduzione ammirabile, fatta dal padre, di questo passo virgiliano. Sapendo che con cure affettuose ed intelligenti egli attendeva ad una raccolta degli scritti del padre intorno a Virgilio, speravo che fosse per esaudire la mia richiesta di altri saggi della paterna versione, allorchè mi giunse la tristissima notizia che la morte lo aveva colto (1 gennaio 1899) a Sebenico nel pieno vigor degli anni.

3) **Senz'addarsi** di averla ferita, non sapendo (l. *nescius*) di averla colpita, come quegli che da lontano (l. *procul*) non potè vedere l'esito del colpo. Così Enea non sa di aver destata una gran passione in Didone.

5) Questo paragone fu dal Bojardo (*Orl. f.*, I, V, 14) applicato ad Angelica che non può *levarsi dal core* Rinaldo. Il Petrarca (I, 124), il Frezzi (*Quadr.*, I, 9, 64–66) e l'Ariosto (*Orl. fur.*, XVI, 3) cambiarono la cerva in cervo, mantenendo la similitudine.

11) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VII, 14, 1-2.

13) Cfr. II, 9.

15) **Il letto**: il letto tricliniare.

22) **Pendono**: restano sospesi.

214) **A sua dimanda**: alla domanda di Giunone.

216-217) **Rosata, altera e bella** sono giunte del traduttore, il quale raramente fa aggiunte o cambiamenti Cf. Om., *Il.*, XIX, 1-2. — Fedelmente il Quattromani: « Sorgendo intanto lasciò il mar l'Aurora. »

218) *Sorto lo splendore* (sott. *del sole*); allo sfolgorar della luce.

Esce della cittate, e 'n un momento
Reti, lacci, armi, e i cavalier Massili,
E gran schiera di cani, a cui fa fida
Scorta l'odorar solo, in punto sono:
I primi di Cartago in su le porte
Del bel palagio la regina attendono,
Che 'n camera dimora, e d'ostro e d'oro
Sta per lei quivi un bel cavallo adorno,
E lo spumoso fren feroce mangia:
Pur sen vien for con molta gente intorno,
Vestita di sidonia e ricca gonna,
Di depinto fregiata e vago lembo,
Con la faretra agli omeri, e coi crini
In rete d'oro con bei nodi accolti;
Un laccio di fino or restringe e lega
Sovra del fianco la porporea gonna.
I Troiani anco e Iulo allegro insieme
Con lei sen vanno, e seco s'accompagna
Il bellissimo Enea davanti a tutti,
E' suoi cari compagni agli altri aggionge.
Qual Febo poi che la temprata Licia
Lasciata e 'l fiume Xanto, a veder torna
Delo, della sua madre antico albergo,
E i bei balli rinnova, e misti intorno
Ai santi altar fan gran romore insieme
Quei di Creta, e i Driopi, e gli Agatirsi
Ornati e lieti: ei sovra gli alti gioghi
Di Cinto poggia, e l'unguentata chioma
Con sua tenera fronde aggrava, e 'nsieme
Compone e con bei lacci d'oro annoda;
Sovra gli omeri suoi risuonan l'armi:
Non men vago di lui sen giva Enea;
Sì degnamente, e sovra ogn'altra adorna
È la sua vista e' suoi sembianti egregi.
Poscia che sovra gli alti monti furo
E nelle selve d'ogni sentier casse,
Ecco che d'alto, di selvagge capre
Cadde dai gioghi una veloce torma:
Dall'altra parte trascorrendo passa
Per l'aperte campagne in fuga volta
Folta schiera di cervi, e i monti lassa
Carca di polve avviluppata e rotta.
E il giovinetto Ascanio in quelle valli
Gode del suo caval feroce, et ivi
Or questi or quelli assai correndo avanza,
E pur disia che tra le fere inermi
Esca un rabbioso porco, o che dal monte
Un feroce leone ai campi scenda.
Comincia in questo assai mugghiando il cielo
Tutto a turbarse et in un tempo segue
Con grandin misto un tempestoso nembo:
E i compagni da Tiro, e la troiana
Giovene schiera, e di Venere bella
Il nipote, di Dardano disceso,
Fuggîr paurosi in questa parte e 'n quella
Per diversi ricetti, e giù dai monti
Cadono i fiumi furïosi e pieni.
La innamorata Dido e 'l troian duce
Giungono insieme ad un medesmo speco.
La Terra prima, e Giuno, che tien cura

---

220) *Reti a maglie larghe e a maglie fitte* (Cfr. Hor., *Od*, III, 5, 31-32), *e schidioni dal largo ferro* (cfr. I, 313). — **Massili**: Numidi orientali; qui per Africani in generale.

227) Cfr. VII, 279; Ar., *Orl. fur.*, XXVII, 70.

230) Cfr. Ov., *Met.*, V, 51-52; Ar., *Orl. fur.*, XXXI, 38.

235) Così *lieto* è Iulo nella caccia del Poliziano (*Giostra*, I, 81).

239) Come Didone fu paragonata a Diana (I, 498-504), così qui Enea è assomigliato ad Apollo che da Patara, città della Licia presso la foce del fiume Xanto, sua residenza invernale, passa di primavera in Delo, sacra alla madre sua Latona, rinnovando nell'isola natale le feste col suo ritorno. — Cfr. Giasone (Apoll. Rod., *Arg.*, I, 306-309: v. di Gius. Rota): « Ed Apollo sembrava il più bel Dio, Quando, dai templi vaporosi uscendo, Verso Delo devota, o Claro, o Delfo Muove i passi festosi, o all'ampia Licia Vêr le lucenti correntìe del Xanto. »

241) L'Arici, aggiungendo soltanto *biondo:* « Come la fredda Licia e le correnti Dello Xanto abbandona il biondo Apollo E la materna sua Delo rivede. » Lo Xanto della Licia non devesi confondere collo Xanto o Scamandro che correa presso Troia. — Vedi l'imitazione del Parini nella *Gratitudine* (61-64).

243) **Gran romore**: con i canti e le danze.

244) **Driopi**: abitanti nella parte meridionale della Doride.

245) Gli Agatirsi, popolo scitico, sono detti *dipinti* perchè si tatuavano (cfr. *Georg.*, II, 115).

246) **Cinto**: monte di Delo. — *Ondeggiante*, fluente; non **unguentata**.

247) Il Poliziano (l. c., st. 83) ci presenta Iulo « Con verde ramo intorno al capo avvolto. »

249) Le frecce: cfr. Om., *Il.* I, 46: v. M., 58-59; *Aen.*, IX, 660; XI, 652; e vedansi i versi 22 24 dell'ode *Ad Amarilli Etrusca* del Monti.

250) Non meno franco e spigliato: « avec la même démarche, à la fois légère et majestueuse. » Benoist. — Cfr. Pignatelli. « Nè men di lui movea spigliato Enea. »

251-252) *Tanta* (quanta nel volto di Apollo) *beltà risplende nell'egregio sembiante* (di lui, di Enea).

254) **Casse**: prive. Latinismo.

260) Cfr. Poliziano (*ib.*, 30): « già d'una grotta Spunta giù 'l cavriuol; già i vecchi armenti De' cervi van pel pian fuggendo in frotta » Il Bondi traduce i versi virgiliani con vigore ed evidenza, poco aggiungendo ad animare maggiormente la scena: « Poichè sugli alti monti e dentro il folto Arrivaron del bosco, ecco dall'erte Rupi a un tratto spiccarsi, e già balzando Lungo il pendìo precipitar le snelle Silvestri capre; e d'altra parte un folto Branco di cervi, dal timor cacciati Fuor della selva, abbandonando il monte, Aggruppato fuggir, densa inalzando Nube di polve, alla campagna aperta. »

261) Cfr. Iulo del Poliziano (*ib.*, st. 31 e 33).

262) Poliziano: « Pel folto bosco el fier caval mette ale. »

264) Sono dette dal poeta latino *inertia*, cioè imbelli: e tali sono i cervi e i caprioli, in confronto dei cinghiali e dei leoni: cfr. Ar., (*Orl fur.*, XVI, 23): « armento imbelle. »

277) Cfr. i versi 124-125 di questo libro.

Dei nodi maritai, di ciò dan segno:
Splendèro i fuochi, e 'l Ciel, che sape anch'egli
Di queste nozze, e dal più eccelso monte
Si sentirono urlar le sagre ninfe.
Quel dì fu il primo, che di morte fulle
Cagione, e 'l primo, ch'ogni mal le diede.

La Fama, mostro orrendo, immenso, vola sulle città ad annunziare il vero e il falso* di quelle nozze, e infiamma le ire di Jarba, re dei Massitani, che si lamenta col padre Giove Ammone che gli sia stato preferito da Didone lo straniero Enea. Allora Giove, tocco dalle parole di Jarba, e volendo si compissero i fati, manda Mercurio ad intimare ad Enea di lasciare la Libia per l'Italia a cui lo chiamavano i destini. Enea rimane sulle prime esitante **, ma poi si dispone ad obbedire agli ordini celesti, e ingiunge ai compagni di preparare nascostamente la fuga. Didone se ne accorge, e tenta smuovere Enea dalla sua deliberazione, usando invano le preghiere e le lagrime, e poi l'insulto e le imprecazioni ***. Benchè sia profondamente commosso nell'animo, Enea non può cozzare col fato ineluttabile che lo sospinge, e quindi accelera la partenza dalla Libia. Didone manda Anna a pregarlo di un indugio. Riuscita vana l'intercessione della sorella, e non potendo più reggere al dolore, Didone decide di uccidersi, ma occulta il suo proposito ad Anna; le fa anzi credere di voler tentare le arti magiche per liberarsi dalla passione amorosa, e la invita a preparare nel cortile una pira per bruciarvi le armi e le vesti di Enea e il letto nuziale. Nella notte Didone lotta con opposti pensieri e si riconferma infine nella presa risoluzione; ad Enea, che aveva preso sonno nella nave, riapparisce Mercurio, e lo esorta a partir subito, senza aspettare il mattino. Enea si desta atterrito, e salpa frettoloso, tagliati gli ormeggi.

Didone abbandonata.

(*Aen.*, IV, 584-705: versione di Natal Dalle Laste, 811-988).

E già il mondo spargea di novo lume
L'arancio letto di Titon lasciando
La prima Aurora. Come la regina
Da vedetta albeggiar vide la luce,
Ed avanzar la flotta a pari vele,
E scorto ha senza ciurma i liti e i porti;
Tre volte e quattro con la man battendo
Il gentil petto, e svelto il biondo crine;
Ah Giove! or, disse, andrà quest'uom straniero,
E arà fatto onta e scherno ai nostri regni?
L'arme non piglieran? nol seguiranno
Da tutta la cittade? a rapir altri
Dagli arsenali non andran le navi?
Ite, recate fiamme arditi e pronti,
Spiegate vele, e spingete oltra i remi.
Che parlo? o dove sono? e qual follìa
Cangia la mente? Misera Didone!
Or ti sta sopra il destin empio. Allora
Dicevol fu, quando gli davi il scettro.
Ecco la destra e fe' di lui, che seco
Portar li patrii Dei, e aver sommesse
Dicon le spalle al genitor cadente!
Non potev'io preso il suo corpo a brani
Lacerarlo, e dispergere per l'onde?
Non li compagni, non Ascanio stesso
Strugger col ferro, e alla paterna mensa
Darlo a mangiar? Ma della pugna incerto
Stato saria l'evento: e così fosse.

280) **Sape**: sa.
282) « Ces tristes hurlements furent le chant d'hyménée d'Énée et de Didon. » Benoist. — Cfr. Monti, *Feron.*, I: « di baleni Arse il ciel consapevole, ed i lunghi Ululati iteràr sur la suprema Vetta del monte le presaghe ninfe. Questi fûr delle nozze inauspicate I cantici le faci i testimoni. »
*) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, I, 81, 1-2.
**) Cfr. i vv. 285-286, coi vv. 5-6 della st. 81 del c. VI della *Ger. lib.*
***) Cfr. Armida che tenta di trattenere Rinaldo (*Ger. li .*, XVI, 56-60).
813) Cfr. IX, 459-460; *Georg.*, I, 447; Om., *Il.*, XI, 1-2; *Od.*, V, 1 2; Lucr., *De rer. nat.*, II, 144; Dante, *Purg.*, IX, 1-3.
815) Il Caro i Piccolomini: « e con le vele Pareggiate dal vento andar le navi. »
818) Non è petto di giovanetta, ma di matrona, di regina, e viene ora sformato dai pugni. Non piacemi nè « gentile » nè « delicato » del Caro. Qui il lat. *decorum* non può esser tradotto che con « bello. » Il Martelli tradusse: « tre fiate e quattro Il bel petto con man percosso. » Cfr. *Aen.*, XII, 155; Ar., *Orl. fur.*, XXXVIII, 70.
820) Meglio forse il Martelli: « Ahi Giove, Girassen mai costui? e peregrino Avrà schernite noi nei nostri regni? »
824) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, II, 12: « Su su, fedeli miei, su via prendete Le fiamme e il ferro, ardete ed uccidete. »
825) In luogo di *date tela* = lanciate armi (cfr. IX, 37) un solo manoscritto offre *date vela*, e fu seguito dal Caro: « Mano a le vele, a' remi, oltre nel mare; » dall'Arici: « a vele, a remi Andate tutti; » dal Pignatelli: « Date le vele, sospingete i remi! »
826) Cfr. Petr., I, *Canz.* VII, v. 31; Tasso, *Ger. lib.*, XVI, 64-65.
828) Il Pignatelli: « or l'empia Opra ti muove? » Anche il Caro e l'Arici lessero *fata* per *facta*.
838) **E così fosse**: fosse pur stata incerta la fortuna della pugna.

Di chi a temer ebb'io di morir certa?
Portate al campo le facelle ardenti,
E di fiamme ripiene avrei le navi,
E il figlio e il padre con la razza spenti,
E sopra lor gittata avrei me stessa.
O Sole, che co' rai l'opre terrene
Tutte riguardi; e tu, che conscia fosti
E interprete, Giunon, di queste cure;
O Ecate, lo cui nome risuona
Per la città ne' trivii a notturni urli;
O Furie ultrici, o Dei di Elisa a morte
Vicina, udite, e contro i tristi il giusto
Poter volgete, e alle preghiere nostre
Porgete orecchio. S'egli è forza ch'entri
In porto quell'infame, e arrivi a terra,
E di Giove ciò vogliono i destini,
E tal termine è fisso; almen da guerra
Di gente ardita travagliato ed armi,
Esule da' confini, e dagli amplessi
Divelto di suo figlio, implori aita,
E de' suoi vegga le più acerbe stragi.
Nè quando a leggi si sarà sommesso
Di dura pace, goda il regno, ovvero
La desiata luce; ma si muoia
Anzi tempo, e insepolto in su l'arena.
Questi i miei voti; questa voce estrema
Mando fuori dal petto insiem col sangue.
Voi poscia, o Tirii, col vostr'odio infesti
Siate mai sempre alla sua stirpe, e a tutta
La futura genìa: porgete al nostro
Cener tai doni: non amor unquanco,
Non pace sia tra l'una e l'altra gente.
Deh! sorgi dalle mie ceneri un giorno
Qualche vendicator, ch'abbi i Troiani
Coloni a perseguir con ferro e fuoco.
E ora, e un giorno, in qual mai tempo pronte
Saran le forze, sian nemici, io prego,
Mare a mar, liti a liti, ed arme ad arme,
E guerra sia fin tra' nepoti stessi.
Sì disse, e volgea l'alma in ogni parte,
Troncar cercando l'odïosa vita
Speditamente. Allora in brevi accenti
Favella a Barce di Sicheo nutrice,
Poichè la sua in Sidone era atra polve:
Fammi venir Anna mia suora, o cara
Nutrice: dille, che a bagnar s'affretti
Il corpo d'acqua fluviale, e seco
Conduca agnelle, e l'altre sacre offerte
A lei già mostre. Così venga, e copri
Tu stessa il capo con devota benda.
Il sagrifizio, che con rito ho impreso
A Giove Stigio, di fornir ho in mente,
E por fine agli affanni, ed alle fiamme
Lasciar il rogo del Troiano in preda.
Sì disse; e quella con senile affetto
Accelerava il passo. Ma Didone
Frettolosa, e di smania e di fierezza
Piena per l'opra orrenda, li sanguigni
Occhi torcendo, e le tremanti guance
Sparsa di macchie, e di pallor dipinta
Per la morte vicina, entro si caccia
Nelle più interne stanze, e furibonda
Sale su l'alto rogo, e il troian brando
Sguaina, avuto in don non a quest'uso.
Quivi, poichè l'iliache vesti e il noto
Letto guardò, col pianto e col pensiero
Fermata un poco, su quel letto stesso
Gittossi, e disse le parole estreme:
O dolci spoglie, mentre i fati e Dio
Il consentîr, quest'anima accogliete,

---

840) **Al campo**: contro gli accampamenti navali, contro la stazione delle navi ancorate nel porto.

843) Altri intendono forse meglio: « e inoltre mi sarei io stessa lanciata in quelle fiamme. » Il Dalle Laste segue il Martelli che tradusse: « Poi sopra lor gittata avrei me stessa. »

845) Cfr. *Il.*, III. 277: v. M., 366.

847-848) Ecate, detta anche Trivia, s'invocava di notte con urli nei trivi dove si eseguivano le operazioni magiche.

849) Anche Arianna, abbandonata da Teseo, invoca la vendetta delle Eumenidi (Cat. LXIV, 192-201).

850-851) Cfr. Hor., *Epod.* V, 51-54. I più oggi intendono col Wagner: « rivolgete il poter vostro, da cui io merito aiuto, alle mie sventure. »

852) « La predizione di Ettore moribondo, che annunzia ad Achille imminente il suo fato (*Il.*, XXII) e l'imprecazione di Polifemo (*Od.*, IX) ad Ulisse fuggente hanno dato a Virgilio l'idea, ma nulla più, della stupenda imprecazione di Didone. » Sabbadini.

854) Giove è considerato come ministro del fato; cfr. *Il.*, XVII, 321: « il destino di Giove. » Nel lib. I dell'*Eneide* (v. 262) Giove manifesta a Venere « gli arcani dei fati. »

871-872) « Annibale è quel vendicatore tremendo che messe Italia a ferro ed a fuoco. Questo verso è famoso nell'istoria toscana perchè scritto col proprio sangue nella prigione da Filippo Strozzi, ultimo sostenitore infelice della libertà fiorentina. » Arcangeli. — Cfr. Monti, *Bassv.*, IV, 265-270.

878) Cfr. *Aen.*, IV, 285-286; V, 701-702 e 720.

880) Il Carli Piccolomini: « Queste parole disse, e in ogni parte Volgea la mente di troncar cercando Come pria puote l'odïata luce. »

881) **Barce**: « nome punico: ricorda il cognome di Amilcare e Annibale. » Pascoli.

882) Il Martelli: « chè la sua sotterra Era già polve nella patria antica. »

890) A Plutone.

892) Il rogo con l'effigie di Enea: v. 508.

893-894) Il Pignatelli: « Tacquesi e quella con senil prestezza Accelera l'andar. » Cf. la frase italiana « studiare il passo. » — È vivissima la traduzione del Martelli: « et ella I suoi passi affrettava con quel studio Che più potea canuta vecchierella. »

901-902) Il Martelli: « e la troiana spada Non lasciatale in don per sì trist'opra Dalla guaina tragge »

904-905) Il Caro: « poi ch'in sè raccolta Lagrimando e pensando alquanto stette; » meglio forse il Martelli: « stata alquanto Lagrimando e pensando. »

906) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XII, 65.

907-908) Cfr. Leopardi, *Ultimo canto di Saffo*, 4-6: « o dilettose e care, Mentre ignote mi fûr l'Erinni e il fato, Sembianze agli occhi miei! »

E me sciogliete da sí rei tormenti.
I' vissi, e 'l corso, che mi diè fortuna,
Ho già fornito; e la grand'ombra mia
Ora n'andrà sotterra. Una cittade
Illustre ho alzata; le mie mura io vidi;
Vendicando il consorte, all'inimico
Fratello mio ne fei pagar la pena.
O me felice, troppo, o Dio! felice,
Sol se le navi de' Troiani tocco
Il nostro lido non avesser mai.
Dicea, e nel letto fitto il volto: Senza
Vendetta morirem? ma moriam, disse:
Così, così mi piace andar tra l'ombre.
Si bea cogli occhi questa fiamma il crudo
Troian dall'alto mare, e seco porte
Il tristo augurio della morte mia.
Avea finito, e lei fra tai parole
Caduta a un colpo mirano le ancelle,
E spumante di sangue il brando, e sparse
Le mani. Van le strida all'alte sale:
Per la città stordita un gran tumulto
Desta la fama: al gemito e ai lamenti
Fremon le case, e agli urli femminili;
Risuona l'aria di stridori acuti;
Non altrimenti che se per assalto
Ostil Cartago tutta, o Tiro antica
Fosse in rovina, e furïosa fiamma
Scorresse la magion d'uomini e Dei.
Udì la tramortita sua sorella,
E colma di terror velocemente
Con l'unghie il volto straziando, e 'l petto
Co' pugni, va per mezzo agli altri, e chiama
La moribonda a nome: E questo avevi,
Germana, in mente? a me tal frode ordivi?
E questo rogo, e questi altari e fochi
Mi preparavan questo? Or di che pria
Dorrommi abbandonata? tu compagna
Sdegnasti la sorella al tuo morire?
Se al medesmo destin tu mi chiamavi,
L'una e l'altra col ferro avrebbe tolto
Uno stesso dolor, un'ora stessa.
Con queste mani ancor alzai la pira,
E invocai con la lingua i patrii Dei
Per poi starmi crudel da te lontana,
Giacendo tu in tal guisa? Hai data morte
A me, a te, sorella, e a' tirii padri,
Ed alla gente, ed alla tua cittade.
Recate qua, ch'io laverò con acqua
Le ferite, e corrò con la mia bocca,
S'erra pur anco, qualche fiato estremo.
Sì dicendo, era in cima all'alte scale,
E la sorella moribonda al seno
Stringea gemendo, e rasciugava l'atro
Sangue con le sue vesti. Ella i gravi occhi
Sforzandosi d'aprir, di nuovo manca:
Stride nel petto la profonda piaga.
Tre volte alzata si recò sul fianco
E sostenne sul gomito, tre volte
Ricadde abbandonata, e cogli erranti
Lumi nell'alto ciel cercò la luce,
E trovata, diè un gemito e sospiro.
Allor Giunone onnipotente al lungo
Dolor pietosa, e alla difficil morte,
Iri mandò dal cielo a discior l'alma,
Che pur contrasta, e delle membra i nodi.
Poichè, com'ella non perìa per legge
Delli destini, nè di degna morte,
Ma prima del suo dì meschina, e accesa

911) *Magna* è predicativo: an'rà grande; cfr. Arici: « Or l'ombra se n'andrà famosa e chiara Oggi sotterra. » Manca la versione di *mei* che non equivale a *mea*: « *Mea* signifierait simplement: mon ombre; *imago mei*, l'ombre de ce que j'ai été. » Benoist.

915) Cfr. I, 360-364.

924) Tristo: epiteto qui superfluo, usato già dal Caro, e desunto dal v. 7 del libro seguente.

925-928) Bene il Carli Piccolomini: « A tai parole in mezzo sopra il ferro Gia caduta lei scorgono, e la spada Schiumosa già tutta di sangue, e sparte Ambe le mani. »

929-930) Vivacemente il Martelli: « E corre e salta la veloce fama Per la cittade sotto sopra volta. »

933-936) Cfr. *Il.*, XXII, 408-411: v. M., 525-527.

939-940) Cfr. 589-590. Così Olimpia si graffia le gote, si straccia i crini e si percuote il petto (Ar., *Orl. fur.*, X, 22) e Isabella (XXIV, 86). Cfr. l'omerica Briseide (*Il.* XIX, 284-285: v. M., 283 285).

947-949) Il Carli Piccolomini: « Ch'ambe il medesmo duol col ferro, e l'ora Medesma avria da questa luce tolte; » e il Filippi: « Se mi chiamavi, un ferro avria finita, E un sol dolor la tua, con la mia vita. »

957-958) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XXIV, 82; Tasso, *Ger. lib.*, II, 35. — « Dolcissimo rito romano, di conservare dentro sè l'ultimo respiro del morente: l'avanzo della sua vita. » Pascoli.

959-961) Il Martelli: « Così dicendo, era poggiata in alto Et abbracciando sostenea col seno Forte piangendo la sorella, ch'era ra viva e morta, e con la gonna stessa Gli scuri sangui le asciugava; » e il Filippi: « ... E 'n braccio prende lagrimando e mesta La sorella, che mezza morta langue, E con le vesti asciuga il nero sangue »

964) Il Filippi: « Alzar quella si sforza gli occhi stanchi, Di novo manca, e sotto il petto stride La ferita. » Cfr. Ov., *Met.*, IV, 114-124: vers. del Brambilla: « (Piramo) piantossi nel cuore L'acciar ch'aveva a lato; e già morendo, Tosto il cavò dalla stridente piaga. Poi che giacque supino, a lunghi spilli Le vene gli sgorgâr, non d'altro mode Che linfa da pertugio, onde talora Una canna di piombo è viziata. In tenui fili sibilando spiccia E sale a romper l'aere di lontano. »

966) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, III, 46.

967) Eccellentemente il Martelli: « Dido, Fatta forza d'alzar le grevi luci, Di nuovo manca, e la mortal ferita Fissa nel petto stride. Tre fiate Si levò su se stessa alzando e anco Appoggiatasi al gomito, tre fiate Cadde rivolta sovra il letto... »

968) Cfr. *Aen.*, X, 781-782; cfr. Foscolo nei *Sepolcri*: « gli occhi dell'uom cercan morendo Il sole, e tutti l'ultimo sospiro Mandano i petti alla fuggente luce. »

975) Nè di morte naturale, nè di morte meritata per delitto commesso.

Di subito furor, a lei dal capo
Non avea tolto Proserpina ancora
Il biondo crin, nè lei dannata all'Orco.
Dunque la rugiadosa Iri pel cielo
Con ali arancie, dall'opposto sole
Color varii traendo, scende a volo,
E stette sopra il capo: Per comando
Questo ne porto consacrato a Dite
E te da queste membra or mando sciolta.
Sì disse, e tronca con la destra il crine:
E 'l calor tutto si disperse a un tratto,
E dileguossi l'anima tra' venti.

LIBRO V.

Enea riportato in Sicilia dalla tempesta.

(*Aen.*, V, 1-34; versione di G. Prati, 1-45). *

Enea, fra tanto, col naviglio i flutti,
Negri per ala d'aquilon, rompea;
Ben fermo in ciò: ma pur guatando ai muri,
Già dalla lunge corruscanti al rogo
Della infelice Elisa. Onde quei vampi,
Nessun lo sa: ma un grande amor tradito
Non s'ignora che sia, nè che far possa
Donna furente: e ne' dardanii petti
Giran sinistri augurî. E come i pini
Tenner dell'alto, nè più fil di terra
Parve, e fu cielo e mar per ogni parte,
Stette sul capo a Enea nembo improvviso,

---

979) Cfr. Petrarca. *Trionfo della Morte*, I, 131, 132. — Alla vittima che doveva sacrificarsi si strappava un ciuffo di peli che si gettava sul fuoco, come primizia d'offerta (VI, 245-246). Questa primizia si procacciava Proserpina dalle vittime a sè destinate; ma Didone non doveva ancora morire: di qui l'indugio di Proserpina, la lunga e atroce agonia di Didone, la pietà di Giunone, e l'invio d'Iride che recide il crine fatale: V. sopra *Il crine fatale* il libro di Filippo Caccialanza (Torino, Clausen, 1895).

983) Cfr. *Il.*, II, 20: v. M., 31; *Od.*, VI, 21: v. P., 33.

988) *La vita si disperse per l'aria:* « conforme alla dottrina filosofica di Pitagora, dei Platonici ed anche degli Stoici, che ammetteva un'anima dell'universo, da cui si staccavano l'anime umane e a cui tornavano dopo morte. » Risi.

*) *Il quinto libro dell'Eneide*, versione di Giovanni Prati (Firenze, Barbèra, 1868). È dedicata *A Umberto di Savoia*, e fu pubblicata a celebrare l'*italiana e storica solennità* delle nozze di S. A. R. con la Principessa Margherita di Savoia. Nella prefazione si legge un passo che merita di esser qui riprodotto: « Enea che cerca la promessa Ausonia; il suo giovane erede, a cui son destinati dagli Iddii i regni saturnii e i campi fatali; le guerre combattute e i corsi pericoli; le glorie e gli infortunii seguaci; Pergamo abbandonata per recare i segnacoli patrii in altra sede; la costanza indomabile di quella vecchia progenie; la gioventù di Troia, bella ed armigera, sparsa sul mare e sulla terra per compiere i destini del popolo eterno e della città reina; tutto Vi parla. *Sabaudo Signore*, linguaggi sacri e solenni. » Ne furono tirati 300 esemplari. Nel n. 286, posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, si trova corretta a mano dal Prati stesso la traduzione degli emistichi 177, 229, 231: « l'agil Scilla urge alla rupe » è corretto così. « l'artimon torce alla ripa; » « In questi arde di sdegno » è migliorato con « In quegli arde disdegno; » « fa quest'altri audaci L'altrui fortuna » è mutato a questo modo: « il buon successo in questi Cresce le forze. » La traduzione fu giustamente lodata da un giudice autorevolissimo, Niccolò Tommaseo, il quale ne esaminò acutamente i primi 33 versi, ponendovi a confronto la versione del Caro (*Esercizi letterari;* Firenze, Le Monnier, 1869).

3) « *Spinto* (del Caro) non fa vedere il libero movimento e della nave e de' naviganti, e il libero arbitrio dolorosamente esercitato dall'eroe, e significato da *certus;* e il sig. Prati lo intese, e lo fa ben sentire a noi, collocando *ben fermo* nel principio del verso italiano, com'è del latino; e se vi aggiunge l'*in ciò*, egli è perchè non poteva il bellissimo *certus* essere da sè chiaro a noi; e, del resto, la giunta dice col suono fermezza. Vero è che *rompea col naviglio*, oltrechè, per dirla con Dante, *serba il solco* segnato dalla nave maestra, ci dipinge l'esule amante, che domina e i flutti e se stesso, e porta sulla sua armata i destini del mondo; vero è che *rompea* è qui più bello del latino *secare* e di quegli altri *torquent spumas....*, e de' danteschi *segando se ne va l'antica prora — Quel che fendendo va l'ardita prora;* e rammenta il *tagliamare* de' naviganti moderni; ma *i flutti Negri per ala d'aquilon*, pare a me che ristringa a poco i tirannici arbitrii, come Orazio direbbe, del vento sull'aria e sull'acqua; e che il bruno de' flutti, lasciato da sè, senza immergervi l'ala d'aquilone, o farvela svolazzare sopra per intorbarli, darebbe al colorito del quadro maggior risalto. » Tommaseo.

9) « L'immagine del girare al *ducere* corrisponde con libera felicità.. È oserei dire più bello il *girare* che il *ducere*, perchè misura la regione dell'anima più ampiamente, e rammenta il v. di Dante *per la memoria mi si gira*, e altri modi di *girare* che usa il popolo valentemente. Esso Dante, di tutta la creazione, *Quanto per mente e per occhio si gira...* » Tommaseo.

11) « Il *come* e il *tennero* resi alla lettera; e il *dell'alto* viene accortamente graduando il procedere nel cammino, che dapprima si veggono non già tenere il più profondo del pelago, ma prendere parte dello spazio, come in Dante *Prendendo più*

Notte e verno recando; e orribilmente
L'onda abbuiò. « Noi miseri, proruppe
Sin Palinuro, il timonier, dall'alta
Poppa: che è questo mai? Padre Nettuno,
Che ci prepari? » E in così dir, gli schermi
Fa raccôr, fa chinar di tutta forza
Le schene ai remi: egli medesmo al vento
Le vele obliqua e parla: « Anco se Giove,
O magnanimo Enea, mel promettesse,
Io non attinger crederei con questo
Cielo l'Italia. Insorgono, mutati
Fuor di costume, e nelle prore a sghembo
Sferzan gli aspri ponenti, ed è già fatto
L'äer tutto una nube: e nè star contro
Possiam; nè gir sol anco. Ove fortuna
Superante ne trae, dunque si vada:
Qual che sia l'onda e il loco. E non remote
Son da qui le fedeli, anzi fraterne
Prode d'Erice, penso, ed i sicani
Porti, se a filo le notate stelle
Io rimisuro. » E allor, « Veracemente,
Il pio duca sclamò, questa è la voglia,
Parmi, de' venti; e ci fai contra indarno.
Piega il corso alle vele. È forse al mondo
Più grata stanza ov'io gli stanchi legni
Riposar brami, di quel dolce nido
Che il dardanida Acesta a me tien vivo,
E del morto mio padre ospita l'ossa? »
Com'ebbe detto, ai non lontani porti
Si veleggia. Gli zefiri, spirando,
Le danzanti sul gurgite carene
Secondano; e ridente e salutata
Ai Teucri la fraterna Erice appare.

---

della dolente ripa; e così il primo inciso, saltato dal Caro. non viene ozioso. Confesso che *legni* qui mi parrebbe più schietto invece di *pini;* ma *ulla tellus* mi pare originalmente reso da *fil di terra*... *Per ogni parte,* ancorchè non equivalga all'*undique* ripetuto, mi pare più proprio che *d'ogni intorno*. e regge il verso assai meglio. » Tommaseo. — Cfr. Ugurgeri: « e 'l mare da ogni parte, da ogni parte il cielo ».

13) **Verno**: tempesta; lat. *hiemem* (inverno e tempesta. Cfr. Beverini: « Portò sopra del mare e verno e notte. »

14) Cfr. III, 192-195.

16) Meglio il Beverini: « Qual insolito nembo il ciel circonda? »; e l'Arici: « di che nembi si aduna Fiera procella in ciel? »; e il Pignatelli: « Ahi tanti nembi a che cinsero il cielo? »; e il Taggi: « Oh! perchè l'aere all'improvviso han chiuso Sì grossi nembi? » Il Taggi aggiunge inutilmente « all'improvviso, » ma interpreta bene *tanti*. Cfr. l'imitazione dell'Ariosto (*Orl. fur*, XL, 43, 5-8), — **Padre**: titolo di riverenza.

19) Cfr. *Od.*, IX, 488-490: v. P., 630-633.

20) Il Beverini spiega anche la manovra marinaresca: « Volge la vela obliqua in faccia ai venti: E perchè tutti i seni ella non spanda, Fa che un piè steso stia, l'altro s'allenti. »

23) L'Ugurgeri: « non spererei di toccare Italia con questo cielo. » — D'un tratto l'aquilone si cambia in vento di ponente (zefiro).

26) L'Ugurgeri: « l'áire si raccoglie in nuvile; » il Beverini: « L'aria si stringe in nubi; » e il Pignatelli: « si addensa l'aëre in nubi. » Ricorda il dantesco « vapor che l'aere stipa (*Inf.*, XXXI. 36). » Nessuno dei citati traduttori ha mantenuto il il singolare virgiliano *nubem:* « l'aria si stringe in una nuvola, » avendo forse tutti a mente il plurale ciceroniano (*De nat. deor.*, II, 39) in ugual frase.

27) Il Caro: « Traversìa di certo N'assalirà, sì che nè girle incontro, Nè durar la potremo » Intendasi star contro vogando, e andar innanzi con le vele.

28) « Qui è evidente il pittoresco della frase, poichè *Fortuna* è considerata come un vento che soffia in una direzione: III, 269, 357. » Pascoli.

30) Erice, come figlio di Venere e di Bute, era fratello di Enea. Cfr v. 630.

32) Nel viaggio dalla Sicilia verso l'Italia (1, 34 35).

33) « Il Prati, più breve, franco e fedele del Caro: Se a modo le notate stelle. Io rimisuro. — Nel *notate* è l'intima virtù del *servata:* osservate così da serbarne in mente l'immagine, e richiamarla a piacere, come chi pon sicuro la mano e l'occhio sopra segni notati, e fattone norma l'osservanza a' propri atti. Virgilio altrove: *Caeli menses et sidera serva;* e Dante più volte *notare* in simil senso. La stampa del sig. Prati, per verità, dice *a filo io rimisuro;* come dicesi *a fil di ragione, a diritto filo*, e altri tali. Ma egli poi correggeva *a modo*, che nell'uso vivente toscano corrisponde a *rite* con famigliarità eletta e spedita. » Tommaseo.

39) Figlio della troiana Egesta; cfr. 711 e 757.

40) Meglio Tommaso Porcacchi (*Opere di V.* tradotte e raccolte dal Domenichi: Firenze, 1556): « e dove in grembo strigne La terra l'ossa di mio padre Anchise. » Cfr. l'imitazione del Tasso (*Ger. lib.*, XV, 15): « E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde. » Nè *asconde*, nè *accoglie* (Caro), nè *raccoglie* (Beverini, Arici), nè *ospita* (Prati), nè *racchiude* (Pignatelli) rendono la bellezza di *amplectitur* (cfr. Lucr., I, 436) = *abbraccia*. E ritennero « abbraccia » Aldobrando Cerretani (1541) e Natal dalle Laste (1795), traducendo il primo: « E 'n gremio di mio padre l'ossa abbraccia? » e il secondo: « abbraccia nel suo grembo l'ossa Del padre Anchise? »

45) Meno armoniosa, ma più vicina al testo è qui la versione del Porcacchi: « Ciò detto, al porto vanno, e drizza il buono Zefir le vele, e la veloce armata Sembra volare, e lieti omai nel lito Discendon tutti, ch'altre volte han visto. » Bene anche la Massoni: « Ebbe ciò detto; e si drizzaro al porto; Tendon propizi zefiri le vele. E correndo sul mar striscia il naviglio Rapidamente; sì che lieti a proda Giunsero alfin della riviera amica. » Buoni sono pure questi due versi del Beverini: « Va l'armata veloce, e a vele piene Giunge a toccar le conosciute arene; » vi manca solo la traduzione di *tandem*, finalmente, dopo tante difficoltà e tanti stenti.

Dalla vetta del monte, ove era a cacciare, scende Aceste, coperto di pelle d'orso, accoglie con lieto volto i reduci ed offre a loro doni campestri. Nel mattino seguente Enea convoca i suoi, indice per il nono giorno i ludi funebri a celebrare l'anniversario della morte di Anchise, e, cinto il capo di mirto, va coi compagni, anch'essi inghirlandati, a libare alla tomba del padre due coppe di vino pretto, due di latte munto allora allora, e due di sangue sacro, e sparge fiori e saluta l'ombra di Anchise. D'un tratto esce dal fondo della tomba un serpente iridato che, fatti sette giri intorno al tumulo ed assaggiate le offerte, sparisce. Enea incerto, se sia quel serpe il genio del luogo o il famiglio del padre, ricomincia gli onori ai Mani paterni e li invoca sacrificando due pecorelle, due neri giovenchi e due porci e libando nuovamente del vino. Fanno così anche i compagni e banchettano poi tutti sull'erba. Giunto il giorno stabilito, si celebrano i giuochi. Gran folla di curiosi accorre da ogni parte: vengono posti nel mezzo i premi per i vincitori. Nella corsa delle navi, dopo varie vicende, è proclamato vincitore Cloanto.

La gara delle navi.

(*Aen.*, V, 104-285: versione di Natal Dalle Laste, 132-365).

**Era omai giunto il desiato giorno,
E i cavalli del Sol la nona aurora
Già conduceano con serena luce,
E i confinanti avea desti la fama
E il bel nome di Aceste. Un lieto stuolo
Per desìo di veder d'Enea la gente
Pieno avea il lido; altri al certame pronti.
Pongonsi in prima i doni in mezzo al circo,
A comun vista; tripodi sacrati,
Verdi corone, e palme, armi, oro, argento,
E drappi d'ostro, premio ai vincitori.
La tromba al cominciar suona sul lido
Quattro navigli dalla squadra scelti
Con grossi remi entrano uguali i primi
Al corso. Mnesteo con ardente ciurma
Spinge innanzi la Pistrice veloce:
Ch'italo Mnesteo diverrà tra poco,
Dal cui nome uscì poi la Memmia stirpe:
E Gìa ne viene con la gran Chimera,
Qual città, mole immensa, cui troiana
Gioventù spinge in tre file distinta,
E tre ordinanze sorgono di remi.
E Sergesto, che a' Sergi ha dato il nome,
Ne vien su gran Centauro; e vien Cloanto
Sopra cerulea Scilla, ond'è la tua,
O Cluenzio roman, stirpe discesa.
Un scoglio è in mar da lungi, in faccia al lido
Spumante, che talor si batte e copre
Dall'onde gonfie allor che procelloso
Coro le stelle asconde: a mar tranquillo
Sopra l'immobil onda alzasi un campo,
Gratissimo alli smergi al sol soggiorno.
Qui pianta il padre Enea d'elce frondosa
Segno e meta a' nocchieri, ond'essi indietro
Sappian tornar, e dove il lungo corso,
Girar intorno. Allor si cava a sorte
Il posto: e sulle poppe i condottieri.
Splendon da lungi d'auro ornati e d'ostro:
Cingesi l'altra gioventù di pioppo,
E d'olio ha liscie le nudate spalle.
Siedon ne' scanni, e con le braccia tese
A' remi, aspettan tutti intenti il segno;**

---

133) Il nono giorno dopo l'anniversario della morte di Anchise. Cfr 64-65.

136-138) Cfr. il lieto stuolo di quelli « ch'empion del porto ambe le sponde » per salutare il ritorno dell'Ariosto dal lungo viaggio poetico (*Fur.*, XLVI, 2-3).

139-142) « Quest'enumerazione dei premi della vittoria è tolta dall'*Iliade* (XXIII, 259-262: v. M., 348-352), ma i due poeti tra i premi diversi hanno di comune solo i tripodi. » Sabbadini. — Per i tripodi dati in premio cfr. Orazio, *Od.*, IV, 8, 3 4. Sono qui i tripodi detti **sacrati** (l. *sacri*) perchè erano usati nei sacrifizi e offerti spesso come doni votivi. — **Drappi d'ostro**: vesti purpuree.

143) **La tromba**. Era ignota la tromba ai tempi eroici, ma il P. pensa ad un costume romano. È anche romano il costume dei *ludi novemdiales*.

141) **Mnesteo**. Il nome è greco, ma non è in Omero. Etimologicamente equivale a Memmio; e quindi da questo compagno di Enea fa Virgilio discendere la *gens Memmia*.

147) **La Pistrice**. Questa nave traeva il nome dal pesce che aveva per insegna (l. *insigne*) a prua. Le altre tre navi avevano mostri per insegne.

153) « Cette idée de la trirème est un anachronisme; l'âge héroïque ne connaissait pas de semblables navires. » Benoist.

161) **Coro**: il coro (l. *corus* e *caurus*; cfr. *Georg.*, III, 278, 356) è il maestrale che spande sul cielo un velo di nubi.

162) **Un campo**: è così designata la superficie piana dello scoglio.

166) **Il lungo corso**: nelle voltate intorno allo scoglio

167-168) Cfr. *Il.*, XXIII, 352: v. M., 465: « Montati i carri, si gittàr le sorti. » — **I condottieri**: i capi e padroni delle navi, da non confondersi coi piloti.

170) **L'altra gioventù**: fa, come in latino, antitesi, coi condottieri, giovani anch'essi.

171) La versione non riproduce qui l'imagine del brillare al sole di quelle spalle.

E il cor, ch'esulta, da timor fuor balza
Del petto, e da desio vivo di laude.
Poi quando diede il suon la chiara tromba,
Tutti dal loro posto usciro a un tratto:
De' marinai ferisce l'aria il grido,
All'arrancar di braccia spuma il golfo.
Fendono solchi a paro, e tutto s'apre
Il mar co' remi e co' stridenti rostri.
Non rapide così carrette in giostra
A due cavalli prendon la carriera,
E volano slanciate dalla sbarra;
Nè così scuoton l'ondeggianti briglie
Li cocchieri a' destrier, c'han preso il corso,
E in atto di sferzar pendono chini.
Al plauso allora, al fremito, al favore
Del popolo le selve suonan tutte,
Ed agita le voci il lido interno;
Fanno eco i colli che percuote il grido.
Sfuggesi innanzi agli altri, e l'onde primo
Tra la turba ed il plauso Gìa trascorre:
Cui segue in remi assai miglior Cloanto,
Ma la nave il rattien per peso tarda.
Dopo in egual contrasto al primo posto
La Pistrice si sforza, ed il Centauro.
Or la Pistrice avanza, or vinta dietro
Lasciala il gran Centauro: or ambe a paro
Vanno con fronti unite, e con carene
Lunghe solcano a gara il salso golfo.
Eran già presso al scoglio ed alla meta,
Quando Gìa, ch'era il primo e vincitore
In mezzo all'onde, al suo pilota grida
Menete: Ove mi vai tanto a man destra?
Qua drizza il corso: ama lo scoglio, e lassa
Stringersi il remo a' sassi a man sinistra;
Chi vuol, si tenga all'alto. Così disse:
Ma temendo Menete i sassi ascosi
Torce la prora al mar. Dove ten vai
In altra parte? va', Menete, a' scogli,
Gridando Gìa nel richiamava ancora.
Ed ecco che a un girar d'occhio alle spalle
Vede Cloanto, e che più vicin tiensi
Verso la meta. Quegli tra la nave
Di Gìa a man sinistra e tra gli scogli
Sonanti, a dentro più rade la via,
E passa a un tratto il primo, e in mar aperto
Oltra la meta tien sicuro il corso.
Allora sì che un gran dolor s'accese
Al giovine nel petto, e non fu senza
Lagrime il volto: nè del suo decoro
Memore, nè de' suoi della salvezza,
Balza Menete in mar dall'alta poppa.
Egli al timon sottentra, egli piloto,
E i marinari esorta ed il governo
Ritorce al lido. Ma dal basso fondo
Rimesso a galla alfin, pesante, e vecchio
Menete, e molle con grondante vesta,
A gran fatica, in cima a quello scoglio
Si porta, e siede sulla secca rupe.
Risero i Teucri allora quando ei cadde,
Ed allor che nuotava, e ridon ora
Che vomita dal petto i salsi flutti.
Ne' duo, ch'erano estremi, allor s'accese
Speranza allegra, in Mnesteo ed in Sergesto,
D'avanzar Gìa che tarda. Occupa il posto
Sergesto prima, ed allo scoglio è presso:
Nè con tutta però la nave avanza.
Con una parte è innanzi, e l'altra parte
La Pistrice col rostro emula incalza.
Ma Mnesteo i marinai, tra loro andando,
Conforta: Or, or sui remi, o Ettorea gente,
Che a me di Troia nell'estremo caso
Scelti ho compagni: or quella lena e spirto,
Che nelle Sirti di Getulia usaste,
Nel mar Ionio e nelle onde seguaci

174-175) Bene il P[ign]ONATELLI: « nei petti la baldanza Il palpito divora e l'anelante Di gloria brama. » Il palpito dei cuori per desiderio della vittoria è in OMERO (*Il.*, XXIII, 370-371: v. M., 487-488).

176-177) Pittorescamente il CARO, aggiungendo il tuffo contemporaneo dei remi: « Avea la tromba Squillato appena, che in un tempo i remi Si tuffàr tutti, e tutti i legni insieme Si spiccàr dalle mosse. »

178) Cfr. AR., *Orl. fur.*, XLI, 11.

181) **Stridenti**: è una variante (*stridentibus*). Generalmente oggi è seguita l'altra lezione *tridentibus*, dalla quale sono messe in vista le tre punte (la maggiore in mezzo e le due laterali minori) degli speroni delle navi.

182-187) Cfr. *Georg.*, III, 103-112; OM., *Il.*, XXIII, 362-372: v. M., 475-49[?]; *Od.*, XIII, 81-83: v. P., 101-105.

188-191) Cfr. AR., *Orl. fur.*, XI, 43.

193) Non **il plauso**, ma lo strepito dei nocchieri delle altre tre navi che vedono Gìa passare davanti.

196) Non **in egual contrasto**, ma ad eguale distanza.

202) **Alla meta**, che dovevano girare per tornare alla mossa.

208) **All'alto**: al largo.

221) **Nel petto.** Letteralmente: *nelle ossa;* cfr. IX, 66.

2[2]2) Così piange Diomede superato da Eumelo: *Il.*, XXIII, 385-387: v. M., 507-511. — « Questo dolore e quest'ira di esser vinto da Cloanto si sente col disgraziato Gìa; tanto il P. ha dato colore a questa scena. » ARCANGELI.

223) « Non solo col buttarne in mare uno, ma col dirigere la nave esso, non curando d'infrangerla. » PASCOLI.

224) Non è tradotto *praecipitem* = a capo in giù.

226-227) **Governo**: timone. **Lido**: scoglio. Cfr. CARO: « Diè di piglio al timone e, rincorando I suoi compagni, al sasso lo rivolse. »

242) **Tra loro andando.** Lascia il suo posto di capitano e si mette in mezzo a loro per incorarli con più sicura efficacia.

244) **Nell'estremo caso**: nell'ultimo eccidio.

246) Le navi di Enea erano state spinte contro le secche africane dalla tempesta: v. I, 110-111.

247) **Nel mar Jonio**: dopo la partenza da Creta; v. III, 192 e segg. — **Seguaci**: che s'incalzano accavallandosi.

Di Malea, richiamate. Io già non cerco
Il primo onor, nè già di vincer tento:
(Benchè, oh, vorrei!) Ma vincano pur quelli
A' quai, Nettun, fai dono. Andar sezzai
Ci fia vergogna: questo, o cittadini,
Si vinca, e un tal disnor tenete lungi.
Elli si gittan col più vivo sforzo
Su' remi: trema la ferrata poppa
Ai vasti colpi e s'apre il mar di sotto:
Scuote il frequente anelito le membra
E l'arido palato: gronda a rivi
Sudor per tutto. Diede loro il caso
Stesso il bramato onor. Perchè Sergesto
Pien di furore, mentre spinge ai sassi
La prora a dentro, e in quel difficil sito
Si caccia innanzi, s'impedì infelice
Ne' sporti sassi. Risonaro scosse
Le rocce, e i remi in quelle acute punte
Si ruppero allo sforzo; urtando in fianco
Piegò la prora. Sorgono i nocchieri,
E si stan fermi con alzar le grida;
E dan di piglio a pertiche ferrate,
E a pali acuti, e in acqua i franti remi
Van raccogliendo. Ma gioioso Mnesteo
E più animoso per lo stesso caso
Con presti remi e col favor de' venti
Tiensi al sicuro, e corre in mar aperto.
Come colomba, ch'entro a cava roccia
Ha casa e i dolci nidi, all'improviso
Commossa fuor della spelonca a' campi
Si porta a volo, e impaurita manda
Stridor grande con l'ale; poi calando
Per l'aer queto il liquido sentiero
Rade, nè batte le veloci penne.
Così Mnesteo, così la stessa in fuga
Pistrice del mar fende il tratto estremo,
Così l'impeto sol portala a volo.
E lascia prìa Sergesto, il qual contrasta
Nell'alto scoglio e nelle secche, e aiuto
Indarno grida, e con infranti remi
Si studia andar: indi vien dietro a Gìa,
E alla Chimera stessa di gran mole.
Quella cede, che spoglia è di piloto.
Già resta presso il fin Cloanto solo,
Cui Mnesteo dà la caccia, e a sforzi incalza
Con somma lena. Allor s'addoppia il grido,
E lui, che il segue, istìga ognun co' plausi:
Al fragor delle grida il ciel risuona.
Quelli suo vanto e l'acquistato onore
A sdegno hanno, se sua non è la palma,
E per la gloria voglion por la vita.
Questi rincora il buon successo; e han possa,
Perchè par ch'abbian possa. E il premio forse
Avrebber colto uguali, se Cloanto
Stendendo verso il ponto ambe le mani
E sparse preci ed a' suoi voti i Numi
Chiamati non avesse: O Dei, signori
Del mar, de' quali corro i golfi, stretto
Da voto offrirò all'are in questo lido
Candido toro, e gl'intestini, e vino
Liquido spargerò nelle salse onde.
Disse: e dal fondo udillo il coro tutto
Delle Nereidi, e Forco, e Panopea;
Ed il padre Portuno urtò la nave
Con la gran destra: quella fugge a terra
Più veloce del vento e di volante
Saetta, e sparve agli occhi in seno al porto.
D'Anchise il figlio allor secondo l'uso
Tutti chiamando, vincitor Cloanto
Dichiara a suon di tromba, e il crin gli cinge

---

248) **Malea**: promontorio della Laconia, « periglioso capo (Ar.. *Fur.*, XX, 100). » V. Om., *Od.*, III, 287: v. P., 370–371; IV, 514: v. P., 642-643; IX, 80: v. P., 103; St., *Theb.*, II, 33-34; IV, 224; VII, 16. — **Io**: nel testo in luogo del pronome personale si ha il nome: « *Io Mnesteo*, cioè: *io che mi chiamo Mnesteo*, ed è detto con orgoglio e vanto. Il Caro: *Non più vincer contendo, Che pur dovrei se pur Memmo son io.* » Risi.

250) **Con vorrei** il traduttore supplisce alla reticenza che si ha nel testo ove leggonsi soltanto le parole « *Quamquam o!* » Era bene fosse stata conservata quella felice aposiopesi

251 **Sezzai**: ultimi; parola antiquata, non senza dignità.

252) **Questo**: di non essere ultimi. — **O cittadini.** Mnesteo evoca opportunamente la memoria della patria comune, della città in cui furono compagni d'Ettore e vennero scelti poi da lui come i più valenti tra i cittadini e militi della caduta Troia.

257-259) Cfr. *Il.*, XVI 109–110: v. M., 152–154 (di Aiace); *Aen.*, IX, 812-814; Tasso, *Ger. lib.*, IX, 97.

273) **Col favor de' venti.** Letteralmente: *invocati i venti.*

274) **Tiensi al sicuro.** Il concetto di sicurezza è poi espresso col *mare aperto*, o senza ostacoli e pericoli; il poeta latino indica qui il mare prono, pendente quasi alla riva. « Verso rapidissimo. *Prona maria* è il mare che andando verso il lido va, per così dire, *alla china; pelagus apertum* è il mare dove più non s'incontrano ostacoli. Questi due versi sono velocissimi anche nel Caro: *E via vogando ed invocando i venti Fende a la china e per l'aperto il mare;* nel primo dei quali la rapidità è specialmente dovuta alla ripetizione del suono *v.* » Risi.

290) **Cede**: resta addietro, si lascia oltrepassare.

291) **Presso il fin.** Il Caro: « al fin quasi del corso. »

293) **Il grido**: degli spettatori.

296) **Quelli**: Cloanto e i suoi.

299) **Por**: dare. Letteralmente: *dare a patto* (l. *pacisci*). Cfr. IX, 206.

299–300) Secondo altra interpretazione, il Pignatelli: « Posson perchè credono poter. »

302) **Verso il ponto**: perchè pregava gli Dei del mare.

312) **Con la gran destra**: perchè gli antichi si figuravano gli Dei più grandi degli uomini. — **Portuno** era il Dio che spingeva le navi in porto.

315) **L'uso**: l'uso dei giochi.

316) **Tutti**: tutti quelli che avevano preso parte alla corsa; e tutti erano presenti, ad eccezione di Sergesto.

317) Letteralmente: *proclama con l'alta voce del banditore.*

Di verde alloro: ed alle navi in dono
Fa che tre bovi ei scelga, e porti a quelle,
E vino si divida, e largo argento.
Distinti onori aggiunge a' capitani:
Una clamide d'oro al vincitore,
Cui cinge con due giri intôrno ricca
Porpora Melibea: dov'è tessuto
Il giovine real ne' boschi d'Ida,
Che co' dardi e col corso i cervi stanca
Veloci, fiero, e d'anelante in atto:
Cui rapì d'Ida con gli adunchi artigli
L'augel di Giove in alto. In vano i vecchi
Pastori alzano al ciel le palme, e in aria
Inferocisce l'abbaiar de' cani.
Ma a chi poi col valor venne secondo,
Dona conserto ad ami egli un usbergo
Ed a tre fila d'or, fregio e riparo
In guerra, che a Demoleo ei vincitore
Sotto l'alta Ilion del Simoente
All'onde tolto avea. Quello a gran pena
Sagari e Fegeo servi a curve spalle
Portavano: ma un tempo in tale arnese
Movendo il corso li Troian dispersi
Mettea Demoleo in fuga. Ha il terzo in dono
Due vasi di metallo, e tazze a cimba
D'argento lavorate, e con figure.
E già pei ricchi doni ivan fastosi,
Cinti le tempie di vermiglie bende:
Quando staccato con molt'arte appena
Dal duro scoglio, già perduti i remi,
Con un ordine sol di remiganti
Spingea la nave senza onor derisa
Sergesto. Qual tra via colto serpente,
Che a traverso calcò ferrata ruota,
O vïandante con un grave colpo
Lasciò lacero a un sasso e semivivo,
In van torce fuggendo in lunghe spire
Il corpo, e fiero in una parte, e ardente
Negli occhi, e ritto, il collo innalza, e fischia:
E l'altra parte per la piaga zoppa
Ritienlo, mentre in sè s'avvolge e annoda.
Con tal voga movea la tarda nave:
Pur veleggia, e va in porto a piene vele.
Enea dona a Sergesto il don promesso,
Lieto, perchè tornò salva la nave,
E i marinari. A lui serva di Creta,
Ne' lavor di Minerva esperta, Foloe
Si dona, che alle poppe ha due gemelli.

(*Aen.*, V, 104–285: versione di G. Prati, 145–.02).

Il sospirato giorno
Pur giunge alfine, e portano i cavalli
Di Faëtonte coronata in luce
La nona aurora: e già la fama e il chiaro
Nome di Aceste re le prossimane
Genti ondunque traca: lieti la spiaggia
Gremiscon tutti per veder gli insigni
Eneadi; e parte, per giostrar con loro.

---

319) **Tre**: tre per ogni nave (l. *ternos*).

321) **Distinti onori**: in antitesi ai doni comuni (giovenchi, vino e argento) dati alle navi.

331). Cfr. Stazio (*Theb.*, I. 548–551: v. Bent., 738-742): « Dall'altro il frigio cacciator si vede Dall'aquila rapito, e sotto lui Ida s'abbassa e s'allontana Troia: Restan mesti gli amici; e i fidi cani Invan latrangli dietro e mordon l'ombra; » Marini, *Adone*, I, 36: « Mira da lunge stupido e deluso Lo stuol dei servi il vago augel rapace; Seguon latrando e riguardando in suso I cani la volante ombra fugace. »

335) **Demoleo.** « Questo nome di un capitano dei Greci non si trova nell'*Iliade*, che invece nomina un Demoleonte troiano figlio di Antenore (lib. XX). Secondo Ovidio (*Met*,. XII). questo nome era dato ad un centauro ucciso de Teseo; secondo altri, ad uno degli eroi che accompagnarono Ercôle contro le Amazoni. Torna quindi difficile, anzi impossibile concludere se sia un nome creato da Virgilio, come l'Achemenide, ovvero da lui tratto da documenti di cui è perduta la traccia. » Pignatelli.

342) **Di metallo**: di bronzo **Tazze a cimba**: tazze oblunghe e strette a foggia di piccole barche.

343) **Con figure.** Bisognerebbe aggiungere « in rilievo » per fare in qualche modo sentire anche *aspera* che accenna l'impressione che potevano produrre al tatto quelle figure rilevate.

345) **Vermiglie bende**: larghi nastri rossi che legavano le verdi ghirlande.

842-348) **Perduti i remi**: segue immediatamente una dichiarazione limitativa della perdita. Non aveva perduto tutti i remi, ma n'era rimasta monca la nave dalla sinistra, urtando nello scoglio. Cfr. la disgrazia capitata a Sergesto con quella di Eumelo nella corsa dei cocchi (*Il.*, XXIII, 391-397: v. M., 515-522).

350–357) Stupenda è nel testo latino la similitudine del serpente rotto da una rota o da un sasso; e gareggia così bene col testo il Dalle Laste, che il Coleti, editore della traduzione, riportò nella prefazione altre sei versioni di questo paragone a provare la superiorità del Dalle Laste sui predecessori. — **Colpo**: dato col sasso. Il *randello* è aggiunto dal Caro. — **In una parte**: nella parte superiore che non fu ferita.

259) Meglio sarebbe stato far sentire il valore predicativo di *tarda*, traducendo l'aggettivo con un avverbio.

364) **Lavor di Minerva**: filare e tessere.

365) Il Caro: « e con due figli al petto. »

150) **Ondunque**: non è traduzione di un avverbio che sia nel testo, ed è parola di bel suono ma di raro uso.

151) **Insigni**: giunta, ma non inutile, perchè il desiderio di vedere i compagni di Enea era stato acceso da ciò che si diceva di questi profughi, scampati alle armi dei Danai e del feroce Achille, salvi da tante traversie di viaggi.

152) Alcuni non solo volevano vedere gli Eneadi, ma gareggiare anche con loro in questi ludi novemdiali.

E sotto agli occhi, in mezzo al circo i doni
Si dispongono in prìa: tripodi sacri,
E verdi serti e palme, alta mercede
Di vincitori, ed armi e in vario fregio
Purpuree vesti e coniati e sculti
Ori ed argenti. Da un rialto alfine
Squilla la tuba, agli agognati giochi
Cominciamento. Dal navilio elette
Quattro carene, primamente, a forte
Remo e di pari agilità maestre
Piglian la giostra. Remator veloce
Mnestèo mena la Pistri: ei nominato
Sarà l'italo poi, cognominando
La Memmia stirpe. Il corporuto Gìa
Mena, sembianza di città, la immane
Chimera: e fan su lei triplice fila
Di teucra gioventù, da palco in palco,
Forza di remi. Da Sergesto è pinta,
Futuro nome delle Sergie case,
La gran Centauro: e sulla verde Scilla
Siede, o roman Cluenzio, il tuo famoso
Progenitor, Cloanto. È da lontano
Nel mare un sasso, contro cui si fragne
L'onda che spuma, e de' fragnenti flutti
Spesso è coverto allor che i procellosi
Cauri fan velo alle gioconde stelle:
Tacita stanza, quando morta è l'onda,
Appar quel loco; e di marini augelli
Benigno albergo. A questo sasso in cima
Enea costituì, padre, per meta
Un'elce opaca, indizio a' naviganti
Vêr cui remar, da cui redìr, per lunghe
Girate, al porto. Si sorteggia i lochi;
E ognun corre nel suo. Sovra le poppe
Vestono i condottier porpora ed oro,
Magni a vedersi: di populea fronda
La rimanente gioventù si vela,
E perfusa i nudati omeri splende
Di pingue oliva. Pontano su' banchi
Le gran persone; e, colle braccia a' remi,
Tendon gli emuli al segno: è già ne' petti
Trafelati di gioia e di tormento,
Pulsa il timor de' casi e la speranza
E il trionfo e la laude. Ecco improvviso
Squillò la tuba; e dalle poste a un lampo
Saltaron tutti: all'aura alzasi il grido
Marinaresco; dai lacerti immani
Schiumano le voltate onde; e convulso
E squarciato da remi e da tridenti
S'apre il mar tutto. Non così lottando
Coppia per coppia dalle cinte i carri
Precipitosamente escono in lizza
Pel vasto circo; nè le ondanti briglie
Scoton gli aurighi, fulminando al corso
Gli aggiogati puledri e sulla sferza
Curvan le terga. Il fremito, l'applauso,
Il tonar degli assensi in ogni parte
Empion la selva: le diverse voci
Prende e rende la spiaggia; e flagellati
Dal difforme fragor urlano i colli.
Anzi tutti si lancia e sulle prime
Onde sguisciò tra il fremito e la turba
Gìa: subitàno a Gìa segue Cloanto,
Gran remator, se non, che il ponderoso
Pino lo tarda. Dopo lor, con pari
Varco intercesso, primeggiar si sforza
Il Centauro e la Pistri: e or questa or quello,
Mostro enorme com'è, supera il passo;

---

155) **Alta**: è un epiteto aggiunto dal traduttore a nobilitare i premi della vittoria.

156-157) **In vario fregio... coniati e sculti**: sono aggiunte del traduttore, non inopportune, inducendo l'immaginazione a figurarsi diversità di fregi nelle vesti porporine e di lavori nei preziosi metalli.

159) **Agognati**. S'indovina che fossero agognati, ma il poeta latino non lo dice.

163-164) **Remator veloce Mnesteo mena la Pistri**. È qui più fedele e anche più bella la versione del Dalle Laste.

166) **Corporuto**: bell'epiteto aggiunto dal Prati. Nel testo è soltanto dato rilievo alla grandezza della nave di Gìa. — A Gìa faceva risalire la propria origine la *gens Gegania*.

168) **Fan**: costruzione col concetto di pluralità dato dal soggetto **fila**; questa costruzione a senso è anche nel testo (*pubes... impellunt*).

169) **Da palco in palco**: presenta agli occhi il *consurgunt*.

176) **De' fragnenti flutti**: delle onde che vi si spezzano.

178) **Gioconde**: epiteto del traduttore, il quale più sotto omette l'aggettivo applicato agli smerghi (*apricis* — amanti dei luoghi posti a solatio).

179) Verso di stupenda bellezza.

182) **Padre**: si riferisce al Enea, da cui nel testo latino è anche staccato e con l'inserzione di sette parole.

183) **Opaca**: è l'effetto dell'esser frondosa (l. *frondentem*).

186) **E ognun corre nel suo**: giunta del Prati, superflua.

188) **Magni a vedersi**: bella espressione, ma meno bella della latina che colpisce più i sensi. Qui la maestà; lì lo splendore delle ricche vesti.

192) **Le gran persone**: aggiunta del Prati, che mira continuamente a dipingere persone ed atti. Felicemente qui tradusse il Caro: « E già ne' banchi assisi, Tese a' remi le braccia, al suon l'orecchia, Aspettavan il segno. »

193-196) È un bel commento sostituito ad una versione aspra di difficoltà per ardimento di metafora e gagliarda concisione.

197) **La tuba**: è mantenuto il vocabolo latino; cfr. sopra v. 159.

199) **Immani**: aggettivo aggiunto dal Prati, che avrebbe dovuto qui dipinger virgilianamente i bracci tratti al petto nel remare con forza.

200) **Convulso**: è mantenuta la parola latina, a cui segue quasi la traduzione con **squarciato**.

202) **Tutto**, messo in fine anzichè in principio, com'è nel testo, dà rilievo all'idea e vi attira maggiormente l'attenzione.

Ora, a sérrate fronti, ambo la voga
Prendono, e il guado colle lunghe prore
Solcan del pari: e già vicinamente
Vedean lo scoglio e già tenean la meta,
Quando in mezzo del mar, p incipe a tutti
E vincitore, al timonier suo grida
Gìa, scorrucciato: « Sì da destra il legno
Perchè, Menète? In qua lo storci: al lito
Tieniti e il sasso tu da manca sfiora.
Agli altri l'alto. » Ei disse: ma le cieche
Punte temendo, al largo mar di novo
Ridà la prua Menète. « Ove ti volti,
Menète? Ove ti volti? Al sasso, al sasso. »
Tal, richiamando, lo garrìa; quand'ecco
Vede da tergo e sente avvicinarsi
Minaccioso Cloanto. Ei, fra la nave
Di Gìa sguizzato e le sonanti rupi,
Scivola a manca; il valico di colpo
A Gìa rapisce, dai toccati segni
Vira il gran pino, e, vincitor, vogando,
Slargasi al mare. Al giovine in quel punto
Un immenso dolore agitò l'ossa
E pianse d'ira; e nè più onor curando
Nè salvezza de' suoi, brancò ne' fianchi
Quel timido Menète, e dalla poppa
In mar lanciollo. Indi ei, tutto ad un tempo
Capitano e pilota, i remiganti
Stimola, e l'artimon torce alla ripa.
Menète intanto dalla fonda gora
Su torna a stento; e madido quantunque
Le vesti e pigro per età, la scheggia,
Rampicando, guadagna; e si rasciuga
Alfine in secco. Lui cadente irrise
La teucra ciurma; lui beffò nell'acque,
Strano natante; ed or che rutta e rece
L'amara beva, a novi scherni è segno.
Qui degli ultimi due, Memmo e Sergesto,
Inverdì la speranza, il ritardato
Gìa superar pensando: e già si porta
Sergesto innanzi e s'avvicina al sasso;
Non però sì che sul rival la vinca
Di tutto il legno: chè se in parte primo
Da poppa egli è, da prua l'emula Pristi
Lui serra in parte. Per la tolda incede
Allor Mnestèo gridando: « Ora, ora, o forti
Soci d'Ettore voi, date ne' remi
Se siete quelli ancor, ch'io mi trascelsi
Nel gran giorno di Troia. Ora è il momento
Di spiegar quelle forze e quegli spirti,
Che fra i gètuli scogli e nell'infando
Ionio e di Malea nelle rapaci
Onde fur vosco. Non le palme prime
Io, Mnesteo, chiedo; nè per ciò gareggio:
Quantunque, oh!... Ma tai glorie abbia, o Net-
Cui tu le doni: a noi pudor contenda [tuno,
Redìr postremi. Non corriam, compagni,
Tal vituperio. » All'ultima travaglia
S'inarcan elli; di gran colpi trema
La ferrea poppa, e il mar le sottofugge.
Mostrüosi boccheggiano anelando
I rematori, e d'ogni parte a rivi
Gronda il sudore; e l'anelata palma
Lor diede il caso: chè, dal suo sospinto
Èmpito, mentre, succedendo al passo,
Vira Sergesto quelle punte inique,
Misero, ei diè nelle sporgenti rupi.
Trema lo scoglio; crepitando a schegge
Saltano i remi e tra le rocche il legno
Pencola infitto. Un ululo, assorgendo,
Mandano, in resta, i naviganti: e sotto

---

221) **A serrate fronti**: con le fronti (prue) pareggiate, sulla medesima linea. Il Pignatelli: « Con agguagliata fronte. »

222) Non prore, ma carene in tutta la loro lunghezza da prua a poppa.

228) **Al lito**: allo scoglio.

236) **Minaccioso**: aggiunto dal traduttore, il quale anche sopra (227) aggiunse **scorrucciato**.

242) **Agitò**: non rende la bellezza di *exarsit*. Il Pignatelli, fedelmente: « Immenso allor del giovane per l'ossa Arse dolor. »

249-256) La scena è imitata dal lib. V dell'*Odissea*, 319-323 (v. M., 364-371); ma la scena è resa più viva dallo sgocciolar della veste (*madidaque fluens in veste*) e dalle risa dei Troiani.

258) **Il ritardato**: per mancanza di esperienza nel maneggio del timone.

263) **L'emula Pristi**: la nave di Mnesteo.

265) **Allor**: rende in parte il concetto *avversativo* di *at* — ma. Il pensiero di Mnesteo in quel momento non è di vincer Sergesto, ma di poter superare Gia, non restando ultimo.

266) **Soci d'Ettore.** « Il nome del grande eroe deve animare ad uno sforzo eroico. » Pascoli.

268-269) Cfr. *Il.*, X, 479: v. M., 595-596.

270) **Infando**: non è nel testo. Potevasi come epiteto tollerar qui quello di grande (cfr. il v. 211 del lib. III).

271) **Iònio**: è quadrisillabo come nel testo (Ĭŏnĭō).

274) Cfr. le esortazioni di Antiloco ai cavalli (*Il.*, XXIII, 403-409: v. M., 529-535).

276) **Redìr**: (l. *redire*) tornare. Il testo ha l'inf. perf. *rediisse*.

277-278) Con pittoresca evidenza anche il Caro: « A cotal dir tutti insorgendo, a gara Steser le braccia ed inarcaro i dorsi. » Cfr. i cavalli di Antiloco che rinforzano il corso. (*Il.*, XXIII, 418: v. M., 545).

279) **Il mar**: ma il testo ha *solum* ad indicare la superficie del mare che per ottica illusione par che sfugga di sotto e sparisca nel rapido passaggio della nave, la quale è così quasi paragonata ad un carro fuggente sul suolo, divorante la via. Dante aggiunge *marino* a *suolo* per denotare la superficie delle acque (*Inf.*, XXVI, 129; *Purg.*, II, 15). Il Pignatelli traduce: « Di sotto sfugge il suol marino. »

280-281) Cfr. Caro: « Ansando i rémigi Aprian l'asciutte bocche. »

287-289) Con forza rappresentativa, se non con piena fedeltà, il Caro: « Scheggiossi il sasso, Fiaccàrsi i remi, si scoscese il rostro, E d'un lato pendente e scossa tutta Tremò la nave, e scompigliossi, e stette. »

290) **In resta**: sostando dal remare.

E di costa alla nave opran di pali
Sbarre e tridenti, a sconficcarla; e i frusti
Poi ripescan de' remi. Allegro intanto,
Anzi fatto Mnestèo più baldanzoso
Per quell'occorso, i zefiri invocati,
Con remeggio precipite si volta
Per le prone correnti e la diffusa
Onda sorvola. A modo di colomba,
Che spaùra repente, e dalla cava
Pomice ov'ha l'albergo e i dolci nidi,
Fugge ne' campi, dietro sè lasciando
Piena del proprio suo terror la casa,
E poco poi, nel cheto aere venuta,
Rade i limpidi seni e le veloci
Per lunghissima riga ali non move;
Mnestèo non altrimenti e la sua proda
Segan gli ultimi mari e a costui piume
L'impeto dona. E primamente addietro
Lascian Sergesto che ne' guadi è chiuso
Ed ansa e chiama indarno e s'ammaestra
Con frustelli di remi a correr l'acque:
Poi raggiungono Gìa colla possente
Chimera; e su costui, senza governo,
Prendono il valco, e finalmente solo
Riman Cloanto. Lui di filo incalza
Mnestèo; lo incalza, e di sue posse, in questo,
Opra l'estremo. Allor più clamorose
Sorgon le grida e tutti all'incalzante
Metton coraggio e di fragor diverso
L'etere sona. In quegli arde disdegno
Se il proprio onor, se la già vinta palma
Non si mantegna, e per la gloria e il nome
Daran la vita: il buon successo in questi
Cresce le forze; e perchè paion prodi,
Prodi son fatti. E forse ambo i rivali
Avrìen, co' rostri pareggianti, insieme
Diviso il premio, se le braccia al mare
Non alzava Cloanto e a sè benigni
Non chiedeane gli Dei con questo preco:
« Numi possenti, che sul mar regnate,
Sul mar, ch'io corro, a voi, quando ch'io vinca,
Immolerò su questi liti il bianco
Tauro, all'are festando: e nella salsa
Onda lanciate la fumanti entragne,
I sacri vini spargerò. » Ciò disse,
E Forco, dalle gorghe ime, e la schiera
Delle vaghe Nereidi e Panopèa
Vergine udillo: e a lui, colla gran destra,
Per le liquide vie spinse la prora
Portuno padre: e più che vento o strale
Quella volando difilata al lido,
Colla vittoria si lanciò nel porto.
D'Anchise il figlio allor, com'era usanza,
Gli adunò tutti, e per vociar d'araldo
Egli Cloanto vincitor proclama,
E alle tempie gli cinge una virente
Frasca di lauro: e ch'ogni pin s'elegga
Tre bei tauri comanda e tre si porti
Urne di vino egregio e d'un talento
L'argentea massa. E ai condottier più degne
Serba onoranze: e porge al vincitore
Una clamide d'ôr, cui molta intorno
A doppio giro porpora serpeggia
Di Melibèa. V'è finto il giovinetto
Di regio sangue che nei boschi d'Ida
Gli agili cervi colla corsa e l'arco
Stimola: e l'acre anelito n'appare:
Poi si vede dell'Ida in altro canto,
L'alfier di Giove che su lui si serra
E, ben ghermito nell'adunco artiglio,
Sel porta in alto. I pallidi custodi
Levan le braccia vanamente al cielo,

303-305) **Bene anche il Caro**: « Che poi giunta ne' campi a l'aer queto Quetamente per via dritta e sicura Sen va con l'ali immobili e veloci. » Cfr. le ali adeguate di Mercurio e di Iride (IV, 252; XI, 14) e Dante, *Inf.*, V, 82-84.

306) **Proda**: prora, nave.

307) **Gli ultimi mari**: il tratto di mare più lontano dalla spiaggia.

308) **L'impeto**: l'impeto acquistato (l'*abbrivo*), la porta da sè (*ipse*), anche se fosse interrotto il moto dei remi. Cfr. Cic., *De or.*, I, 33, 153.

310) **S'ammaestra**: perchè è la prima volta che gli capita quella necessità.

312) **Possente**. Qui dal poeta latino è invece indicata la gran mole, la quale è, con la mancanza del pilota, cagione del tardo andare della Chimera.

315-316) « Natura umana! Testè Mnesteo era contento della seconda e fin della terza palma; or, certo della seconda, anela alla prima. » Rota.

336) **Forco**: fratello di Nereo.

337) **Nereidi**: cinquanta figlie di Nereo e Doride. — **Panopèa**: una delle Nereidi.

340) **Più che vento o strale**: cfr. v. 319; VIII, 223; X, 248; XII, 733; Dante, *Inf.*, VIII, 13-14; Petr., *son.* CCCIX: « O dì veloci più che vento e strali. » Ar., *Orl. fur.*, IX, 79; XV, 40.

346) **Virente**: verdeggiante, verde. Latinismo.

348-349) La determinazione del numero delle urne di vino è del Caro, seguito dal Prati.

354) **Melibèa**: città della Tessaglia, famosa per le conchiglie da cui si estraeva bellissima porpora. V. Lucr., *De r. n.*, II, 500-501. — **Finto**: istoriato, effigiato, rappresentato col ricamo. — **Il giovinetto**: Ganimede, figlio del re Troe, rapito al cielo per voler di Giove dall'aquila, ed eletto coppiere degli Dei in sostituzione di Ebe. Cfr. *Aen.*, I, 28.

357) **Stimola**: preferisco *stanca*, *affatica*. — **L'acre**: Non piacemi che *acer*, applicato a Ganimede, sia nella versione trasportato all'anelito. Ben traduce il Caro: « Nel mezzo entro al frondoso bosco ideo Un real giovinetto era tessuto, Che anelo e fiero... »

359) **L'alfier di Giove**: l'*armigero* di Giove, l'aquila, che porta i fulmini a Giove; cfr. Hor., *Carm.*, IV, 14, 1; Ov., *Met.*, XII, 560-561.

361) **Pallidi**: sono detti *longaevi* (vecchi) da Virgilio.

E la muta de' cani all'aure abbaia.
Indi al secondo in valentìa concede
Di lievi squamme e d'auro una corazza
A tre falde contesta, inclito arnese
E tutela nell'armi, e ch'Enea stesso
Avea, sotto l'eccelsa Ilio pugnando
Lungo le correntìe del Simoenta,
A Demoleo rapìta. In tergo appena
Potean recarla, così densa ell'era,
I duo valletti, Ságari e Fegèo;
Però Demoleo la vestìa pur quando
Premevà i Teucri in fuga. Al terzo dona
Due di bronzo lebèti e due d'argento
Calici, in opra ed in figure, insigni.
E già ognun col suo dono e ornato il fronte
Di porporine fasce, ivan superbi,
Quando Sergesto appar con la sua prora,
Che svelta a forza dai nefandi rocchi,
Sebben con molto degna arte, era nuda
Di remi o quasi: e si traeva a stento
Disonorata e irrisa. A quell'immago
Che suol far sopraggiunto aspide in calle,
Pesto da ferrea rota o da macigno
Di vïandante, che fuggir si sforza
Lacero e semispento: in lunghi giri
S'attorce indarno e parte inferocisce,
Arde negli occhi, e sibilando leva
Alto le creste, e direnato in parte
Per la ferita, ricompor le anella
Tenta e trarle in sè stesse e raggrupparsi;
Tale innanzi venìa l'egra carena
Monca de' remi, se non che del capo
S'agita e a piene vele entra nel porto.
Ed a Sergesto Enea diè l'impromesso
Dono, festando per lo salvo legno
E i rimanenti amici: una gli diede
Schiava di Creta, Foloë, ne' vaghi
Di Minerva miracoli erudita,
Cui dal seno pendean, nati d'un parto,
Due fantolini.

La corsa a piedi e la lotta col cesto.

(*Aen.*, V, 286-484: versione di G. Prati, 402-681).

Il pio, come fu chiuso
Questo certame, Enea, sceglie una verde
Tratta di campo, da ricurvi colli
Chiusa intorno e da selve. È della valle
Nel seno un circo di teatro a guisa;
E venuto l'eroe qua co' suoi mille,
Maestoso consesso, alto si loca
In mezzo a loro. E qui co' premi invita
Quanti per avventura agili al corso
Voglion provarsi: e le mercedi ei pone.
Da ogni parte, qual sia, corrono in folla
Teucri e Sicani; e primi, innanzi a tutti,
Eurialo e Niso;
Eurialo, insigne per venuste forme
E fior di giovinezza; e per soave
Carità che lo lega al giovinetto,
Insigne Niso: li consegue il regio
Dïoreta da Prïamo; succede

---

363) Non è fatto sentire *saevit* — inferocisce, infuria, il cui soggetto è *latratus*. « Questi cani che *abbaiano rabbiosamente all'aria* vedendo rapito in alto il loro signore animano il quadro e gli dànno l'ultimo tocco. » Rsi.

364) **Al secondo in valentìa**: a Mnesteo..

370-371) Colorito omerico: per es. (*Il.*, V, 302-304) Diomede « prese colla mano una pietra da getto, che non porterebbero due uomini, quali sono ora i mortali, ma egli facilmente la palleggiava anche da solo. »

375) **Lebèti**: vasi da lavare le mani, conche. E parola greca passata alla lingua latina e alla nostra.

376) Non erano **calici**, ma ciotole, coppe a barchetta. Il Caro: « due gran coppe. »

379) Qui non doveva usarsi **prora** a tradurre *ratem* (barca, schifo), perchè forse anche in questa parola è un accenno sprezzante allo stato a cui era ridotta la *grande Centauro* (122). E non devè neppur dimenticarsi che la prora si era rotta allo scoglio (206). Si ritiene poi generalmente che il poeta abbia in questo passo con fine ironia voluto ferire la memoria di Catilina, che era della gente Sergia, discesa da Sergesto (121).

391-392) Il Prati lesse *nexantem* in vece di *nixantem*, che si appoggia, si appunta nelle spire facendo sforzi per rizzarsi.

394-395) Il Pignatelli, mantenendo l'insistente indicazione delle vele per la nave che non poteva andare a forza di remi, traduce: « Egli pur spiegò le vele E venne in porto a gonfie vele anch'ella. »

396) **Impromesso**. Che tutti quelli che si presentavano ad una gara dovessero avere un dono, si ricava dai v. 305 e 367. — Anche ad Eumelo, giunto ultimo nella gara delle bighe per essergli si spezzato il timone, fu da Achille dato un premio (*Il.*, XXIII, 532-565: v. M., 677-718).

398-399) Presso Omero, nel giuoco della lotta, è proposta pel vinto un'ancella, « Quattro tauri estimata, e che di molti bei lavori donneschi era perita (*Il.*, XXIII, 704 705: v. M., 894-896). »

406) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 8.

411) Cfr. l'imitazione di Silio Italico XVI, 457-458) e di Stazio (*Theb.*, VI, 550-551).

414) È uno dei 58 versi incompleti dell'*Eneide*; ed è lasciato incompleto. — Eurialo e Niso furono resi immortali con l'episodio del lib. IX.

416-418) Per puro, casto amore al giovinetto Eurialo, che è detto *puer*, perchè non oltrepassava i 17 anni.

419) Fu ucciso da Turno (XII, 509).

Salio con Patro: d'Acarnania il primo,
L'altro d'àreade sangue e della forte
Razza tegèa: con Èlimo pareggia
Panope, avvezzi a fulminar la selva,
Trinacri entrambi e giovani compagni
Del vecchio Aceste: ed altri molti ancora
Cui nasconde la fama. E a questi in mezzo
Così Enea favellò: « Ciò ch'io vi dico,
Allegramente udite: uno, sol uno
Del bel numero vostro io senza doni
Non lascerò. Di levigato ferro
Darò due gnossii dardi e ben distinta
Argentea scure: e voi questa onoranza
L'arete tutti: ma i tre primi al corso
Le tre palme otterranno, e un ramuscello
Di bionda oliva fascerà que' capi.
E tu primo che vinci, abbi un cavallo
Di barde egregio; e tu, secondo, ottieni
Un turcasso d'Amazzone, sonante
Di treïcie saette, e a quello in giro
Un balteo d'ôr, con fibula e con gemma
Che te lo agganci: e tu che terzo arrivi,
D'un'argiva celata (e sarà questa)
Parti contento. » A tali accenti in fila
Prendon gli emuli il posto; e d'improvviso,
Udito il cenno, divorar cogli occhi
Lo spazio e uscir di cinta ed avventarsi,
Come fa il nembo, e agli ultimi segnali
Convolar tutti quanti, in manco avvenne
Ch'io nol vi dico. Di gran lunga a tutti
Primo va Niso e splende, e va, com'ala
Di folgore o di vento. A lui vien presso,
Ma non presso così che nol divida
Lungo tramite, Salio; e a lui s'addietra
Di qualche varco Eurïalo: l'acceso
Èlimo il segue; e Dïoreta lui,
Ma sì vicin che piè sottentra a piede,
Tergo a tergo si preme; e se più tratto
Intercedea, chi sa che il superava
O inforsava il trionfo. E già davanti
Avean l'ultimo valco, e faticati
Venieno al punto; allor che per iniquo
Sangue sdrucciola Niso, ahimè, non degno
Di questa sorte! (madefatta e molle
Da trafitti giovenchi era per caso
La terra e l'erba). Il giovine, a quel varco,
Ebro già forse e vincitor, non seppe
Star sui ginocchi, e cadde in quell'immonda
Pozza di limo e sangue. Ei non di manco
Nè il vago Eurialo nè i suoi dolci amori
Dimenticò: chè, su dal sangue emerso,
Fé intoppo a Salio, e capovolto il trasse
Dentro il pattume. Sfolgorando allora
Passa Eurialo tra i plausi, e la sovrana

---

420) Non il primo, ma il secondo dei due nominati, Patrone, era d'Acarnania nell'Epiro, ed era stato dato con altri compagni (III, 470) da Eleno ad Enea (DION. d'ALIC., I, 51).

421-422) Salio era re di Tegea, città d'Arcadia in cui era adorato il dio Pane (*Georg.*, I, 18). — **Èlimo**: è un troiano, venuto in Sicilia ad Aceste dopo la distruzione di Troia. È ricordato già nel v. 73. — **Pareggia**: viene a paro.

423) **Panope** è affatto sconosciuto; non è neppur più nominato nelle vicende della corsa.

424) **Trinacri**: Siciliani. Trinacria fu detta la Sicilia dai tre suoi promontori (gr. *akrai*): cfr. Ov., *Fast.*, IV, 419-420.

431-434) **Gnossii**: cretesi, da Gnosso, capitale dell'isola di Creta. Cfr. OR., *Od.*, I, 15, 17. — *Una bipenne* (scure a due tagli) *con cesellature d'argento* (nel manico). — **Distinta** sign. *ornata, fregiata:* cfr. DANTE, *Par.*, XVII, 96; AR., *Orl. fur.*, VII, 3.

436) Nell'*Iliade* è proposta a premio una cavalla per il secondo vincitore nella corsa dei carri (XXIII, 265-266; v. M., 358-359).

437) Un collare di piastre metalliche con figure in rilievo.

438) Le Amazzoni erano famose guerriere, e i Traci erano abilissimi tiratori.

440-441) Il turcasso era sospeso ad un largo ed indorato pendaglio che portavasi ad armacollo ed era chiuso sul petto da una fibbia gemmata.

442) **Un'argiva celata**: un elmo tolto in Troia ad un Greco.

445-449) **In manco avvenne Ch'io nol vi dico** è una giunta superflua: **convolar** non è il mirare: **divorar cogli occhi lo spazio** non è lanciarsi nello spazio (cfr. I, 418; *Georg.*, I, 513), afferrar l'arringo. Il PIGNATELLI traduce: « sferransi sul campo. »

450) **Splende**: il lat. *emicat* significa *balza*, si lancia (lat. *prosilit:* cfr. XII, 327), sbalza innanzi.

451) Il PIGNATELLI: « più che vento E più ch'alato fulmine veloce. » Cfr. AR., *Orl. fur.*, XV, 40). DANTE usa tre volte l'immagine del fulmine a denotare la velocità (*Inf.*, XXV, 81; *Purg.*, XIV, 131; *Par.*, I, 92-93). — OMERO di Aiace d'Oileo dice che correva *velocemente* (gr. *oka: Il.*, XXIII, 758).

456) Come nella corsa omerica (*Il.*, XXIII, 764: v. M., 973-974) e nella corsa di SILIO ITALICO (XVI, 443-494).

457) Così nella corsa di STAZIO (VI, 602-605: vers. BENTIVOGLIO): « Fugge dagli occhi più leggier del vento Il Menalio garzon: Ida lo segue, E lo scalda col fiato, e già con l'ombra Gli preme il tergo. »

459) Espressione omerica, ma non nella corsa pedestre (*Il.*, XXIII, 382 e 527: v. M., 502-503 e 669-670).

462) Così scivola Aiace, e gli corre innanzi Ulisse: *Il.*, XXIII, 774-776: v. M., 985-989.

466-467) Il DALLE LASTE: « Già vincitor festoso il giovinetto Il vacillante piè, premendo il suolo, Fermo non tenne. » Un po' liberamente l'ALFIERI, ma facendo sentire lo sforzo di tenersi in piè: « Il giovin quivi, trionfante indarno. Su pel terren mal fermo ferme l'orme Stampar si sforza. » Anche Aiace d'Oileo (*Il.*, l. c.) sdrucciola.

472) Con la solita fedeltà il DALLE LASTE: « Perchè egli, per lo sdrucciolo sorgendo, S'oppose a Salio: ei nella densa arena Riversato giacque. » Il BONDI, traducendo e commentando: « Sorgendo Ad arte obliquo attraversossi, e inciampo A Salio oppose, che con esso avvolto Cadde sossopra, e nell'arena giacque. »

Ghirlanda, in grazia dell'amico, afferra:
Consegue Elimo l'altra; e Dïoreta
Prïamide la terza. Allor ringhiando
Per mezzo all'assemblea Salio si caccia
Sotto il viso de' padri, e fra il tumulto
Della palestra, la divelta a frodo
Palma a sè chiede. Per Eurialo stanno
I favori del circo e le venuste
Lacrime e la gentil grazie del volto,
Fregio al valor: e il cruccio acre gli giova
Di Dïoreta, vincitor pur egli,
E che non più gli onori ultimi avrebbe,
Ov'abbia Salio i primi. Allor, dall'alto
Seggio, Enea padre: « Han fermo ordine, disse,
O giovinetti, i premi vostri; e niuno
Fia che lo muti. A me di questo egregio
Amico, a me commiserar l'indegna
Sorte sia dato. » Di lion getùlo,
Così dicendo, a Salio offre un immane
Villuto spoglio, ad ugne d'ôr. Qua Niso
Corrucciato gualì: « Se le mercedi
C'hanno i vinti son queste e ti compiangi
Tu dei caduti, quale onor sì degno
Io Niso avrò che meritai la prima
Palma, e certo era mia, se la fôrtuna
Ch'ebbe Salio, a me pur non incontrava? »
E procacciando al dir testimonianza,
Porgea la faccia e la persona intrisa
Del turpe imbratto. Enea, l'ottimo padre,
Sorridettegli alquanto, e fé recarsi
Un palvese, sudor del celebrato
Didimaòn, sacrilega rapina
De' Danai, fatta a una Nettunia porta,
Or suo conquisto: e al giovinetto egregio,
Egregio dono, il cesse. Indi, fôrnite
Le corse e date le onoranze, « Or vegna,
Diss'ei, chi ha nerbo e caldi animi in petto,
Vegna e s'armi di cesto. » E in quel certame
Pon due mercedi: al vincitore un bianco
Torel fregiato di dorata benda,
Ed una spada e un elmo, opera insigne,
Ristoro al vinto. E più non si dimora.
Ed ecco, erto sembiante e päurosa
Forza, Darète; e grande, come passa,
Mùrmure il segue. Ei sol fu che con Pari
Si misurò: fu lui, che sulla pietra
Funerea, dove il grande Ettore giace,
Percosse Buti, uso ai trionfi, enorme
Muscolo, Buti, vantator di sua
Stirpe da Amico, di bebricio seme:
Lo fiaccò non di manco e sulla bionda
Rena il pose morente. È tal fattura
Questo Darete. Ei primo entro la lizza
Squassa il gran capo, i lati omeri ostenta,
Vibra, spavaldo, con alterna tesa,
I nervosi lacerti e di gran colpi
L'aure flagella. A cotestui si cerca
Un emulo, nè alcuno è che provarsi
Con lui s'attenti ed avvinghiar le mani
Al duro cesto. Ond'egli, álacre e a tutti
Soprastar nella lotta immaginando,
Venne ai piedi di Enea; nè punto indugi
Frappon; ma il corno con la manca afferra
Del giovin tauro e sclama: « O generato
Di Dea, poichè nessun tôr si confida
Questa battaglia, a che si sta? Qual uopo
Fa dimorarmi? Accenna; e ch'io mi porti
Meco il mio premio. » Consentìan con molto
Gesto e bisbiglio i Teucri, onde a quel forte
Si desse il dono: allor che con pungenti
Note il severo Aceste urge e castiga
Entello; Entello, che in un cespo d'erba
Gli sedeva da canto: « Orsù che fai?
Che fai tu qui, primissimo una volta
Tu de' gagliardi, Entello? Un sì bel dono
Che ghermito ti sia senza contrasto
Comporterai? Tu stesso? Or dove dunque,
Dov'è quel nostro, ahi ricordato indarno,
E a te maestro, Èrice Dio? La fama
Dov'è, c'hai sparso per Sicania tutta?
Dove le spoglie alle tue travi appese? »
E l'altro a lui: « Non da timor m'è spenta
Questa brama di laude e questo dolce
Senso di gloria: ma ne' polsi il sangue

476) Questo contrasto è imitato dall'*Iliade* (XXIII, 541-562: v. M., 687-714), con qualche modificazione. Il contrasto nasce nell'*Iliade* per la distribuzione giusta dei premi dopo la corsa dei carri.

482) Nella *Tebaide* (VI, 614-623) Partonopeo, che sarebbe stato il primo, è tirato indietro per la lunga chioma da Ida, il quale così riesce vincitore. Partenopeo piange. « E grazia accresce a sua beltade il pianto. »

483) Più fedelmente il Dalle Laste: « Il valor sta d'Eurialo alla difesa. La grazia delle lacrime e 'l valore Che più grato si rende in belle membra; » cfr. il Tasso (*Ger. lib.*, V, 8): « La cui virtude... in sì bel corpo più cara venìa. » Il filosofo Seneca, prendendo *virtus* nel senso stoico, che qui non ha, biasima il pensiero virgiliano e dice che la virtù piace per sè stessa e non ha bisogno di ornamento veruno (*Epist.*, 66).

503) Cfr. *Il.*, XXIII, 784: v. M., 998-999.

504) Cfr. *Il.*, XXIII, 563-565: v. M., 714-716.

511) Nel combattimento col cesto Virgilio imitò Omero (*Il.*, XXIII, 651-699: v. M., 824-888), Apollonio Rodio (*Arg.*, II, 67-97: vers. del Bellotti, 87-133) e Teocrito (*Idillio*, XXII), e fu imitato da Stazio (*Theb.*, I, 410-428; VI, 729-825), da Valerio Flacco (*Arg.*, IV, 250-314) e dal Tasso, (*Ger. lib.*, XIX, 11-12, 24.

523) L'Alfieri: « il gigantesco Bute, Che origin trarre dal bebricio Amico Vantavasi. »

524-525) Cfr. *Aen.*, IX, 589; Ov., *Met.*, X, 716.

526-530) Il Dalle Laste: « Tale Darete innalza il capo altero Al cimento primier; le larghe spalle Mostra, ed un braccio or dimenando, or l'altro, Lo stende, e l'aria va battendo a colpi. »

Mi freddò la vecchiezza e nelle membra
Mi marciscon le forze. Ah! se avess'io
Pur tuttavolta quell'età gagliarda
Ch'ebbi già un tempo e in cui fidando esulta
Questo arrogante, in verità qui tratto
Nè mercede m'avria nè il bel giovenco;
Chè non di lucri ho sete. » E appena disse,
Due di colpo lanciò dentro l'arena
Formidabili cesti, in cui lottando
Soleva il poderoso Èrice un tempo
Spigner le mani e imprigionar nel duro
Cuoio le braccia. Degli enormi arnesi
Stupiron tutti; chè di tauro ingenti
Sette eran terga, a rinterzate falde
Di piombo e ferro. E, agli altri tutti in cima,
Stupe Darète e da lontan ricusa.
Trattava Enea magnanimo, frattanto,
Colle palme que' pesi e quelle immense
Svolgea croste di cuoio. Allor dal petto
Parlò l'antico Entello: « Oh! che direbbe
Chi visto avesse i cesti e le guinzaglie
D'Alcide istesso e la funerea pugna
In questo lido? Il tuo german recava
Èrice, un dì, quest'armi. E tu le vedi
Di cervella e cruor tábide ancora.
Ei scontrò con quest'armi il truculento
Ercole, ed a me queste eran compagne
Quando un sangue migliore anima e spirti
Davami, e non m'avea sparso di brine
Ambe le tempie l'invida vecchiezza.
Pur, se con queste d'azzuffarsi nega
Il troa Darete, e al pio nato d'Anchise
In ciò fisso è il consiglio, e ciò sigilla
L'autorevole Aceste, e noi la lotta
Pareggiam dunque. Io d'Erice le cuoia,
Più non temer! ti sparmio; e tu ti spoglia
De' teucri cesti. » E in così dir, respigne
Via dalle spalle il doppio manto, e i grandi
Membri e le smisurate ossa e i lacerti
Svincola e immenso nell'arena stette.
Due pari cesti allor portò nel circo
L'Anchisiade, e le pari arme rattorse
D'ambo alle palme. Incontanente ognuno
Sui piè si vibra; impavido le braccia
Scote nelle superne aure; i gran capi,
Per ischermo, ambedue gittano indietro,
Mani meschiano a mani, e, provocando,
Prendon la zuffa. Per vigor di piede
Meglio è Darete; per gran membri Entello
E gran torace esubera; ma tarde
Piegano le ginocchia al tremebondo,
E il faticoso anelito gli affanna
La gran persona. Molti colpi indarno
Primamente riescono: poi molti
Vanno al cavo de' fianchi, e i vasti petti
Romban profondi: delle man la tresca
Agli orecchi e alle tempie erra incessante,
E mostrüosi crèpiti, percosse,
Dan le mascelle. In sè, grave, si salda
Entello; e sopra sè pondera tutto:
E così, col vegliante occhio, da' fieri
Cozzi si scherma. E l'altro s'assomiglia
A chi un'aspra città con macchinose
Roveri oppugna, o sta seduto in armi
Sotto alpigni castelli, e or quinci or quindi
Tutti con arte gli aditi ne gira,
E li cruccia d'assalti, e sempre invano.
Alfine Entello colla destra un colpo
Segnò dall'alto; e quei dall'alto vide
Venir la botta, e celere indietrando,
Tutta la schiva. Rovesciò nel vento
Le forze Entello; e grave di sè stesso,

559–562) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VII, 65.

564–566) Il Dalle Laste: « Così detto, in mezzo Gittò due cesti d'un immenso peso; » l'Alfieri, con enfasi: « E, così detto, Due vasti immensi cesti ponderosi Scaglia in mezzo all'arena. »

570–572) Il Sangiatoffetti: « eran le pelli di sette buoi, ismisurate, e dure Per lo ferro e lo piombo entro cucito; » ed il Pignatelli, facendo sentire anche *tantorum*: « di così vasti buoi Eran le sette smisurate terga Con piombo e ferro inserto orride e dure. »

580) **Tuo german.** Erice era figlio di Venere e dell'argonauta Bute, o, secondo altre tradizioni, di Nettuno; quindi era fratello di Enea da lato di madre (cfr. v. 24).

585–587) Qui, e sopra nella risposta di Entello ad Aceste, per il desiderio della già gagliarda gioventù, in cui si compirono forti fatti, ed il dolore della sopravvenuta debolezza senile, cfr. Om., *Il.*, VII, 132-157: v. M., 160–196; XI, 670-762: v. M., 897–1023; XXIII, 629-645; v. M., 792–816; *Od.*, XIV, 468-471: v. P., 557-561; *Aen.*, VIII, 560-571; Tasso, *Ger. lib.*, VII, 63–65.

595–597) Il Bondi: « Così detto, dagli omeri si trasse La doppia veste, e le grandi ossa, e l'ampie Membra snudando e le nervose braccia, Colosso enorme si piantò sul campo. » Cfr. Ulisse che si prepara a lottare con Iro (*Od.*, XVIII, 66-69: v. M., 75-79). « Chi vide l'Ercole Farnese non potrà a meno di rammentarlo leggendo questo tratto dei due poeti. » Arcangeli.

608) Cfr. Om., *Od*, XIII, 34: v. P., 49.

610) Cfr. 199–200: IX, 814; Om., *Il.*, XVI, 109; v. M., 152-153; Tasso, *Ger. lib.*, IX, 97.

613) Cfr. Dante, *Inf.*, XIV, 40–41.

615–616) Il Dalle Laste: « Sotto le dure Percosse romoreggian le mascelle. » Qui, anzi che imitata, è tradotta da Virgilio l'espressione omerica (XXIII, 688: v. M., 868–869): « Odesi orrendo Sotto i colpi il crosciar delle mascelle. »

617) **Pondera**: pesa, intr.; si bilica. Il Dalle Laste: « Entello si sta grave, e nella stessa Immobil positura, e solo i colpi Schiva col corpo e con il guardo attento; » l'Alfieri: « Piantato Entello, e nel suo peso quasi Della persona immobile, coi providi Occhi ai colpi fa schermo; » il Pennacchi: « Fondato, immoto in sè medesmo Entello si schermisce del corpo e più del guardo. »

624) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XLV, 75.

628–629) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, IV, 20, 5; Tasso, *Ger. lib.*, VII, 47, v. 6, e 91, v. 6.

E menato dal colpo, in sull'arena
Precipitò: così nelle foreste
D'Ida talvolta o d'Erimanto il pino,
Róso da carie, si dibarba e crolla.
Teucri e Sicani, per diverso affetto,
Consursero; e nel vasto etere un alto
Clamor s'effuse: innanzi a tutti accorre
Il buono Aceste e su da terra leva,
Commiserando, il suo coevo amico.
Ma, né indugiato od atterrito il prode
Per la caduta, con ardor più acerbo
Torna alla pugna: le sue forze antiche
Ira gli dà, pudor gliele raccende
E virtù di sè conscia; e, fulminando,
Preme Darete e per lo circo il caccia
Precipitoso; e i colpi or colla destra,
Or colla manca addoppia e lo flagella
Senza mora nè requie: a simiglianza
Che la grandine fa, fuor del suo nembo,
Crepitando sui tetti, a questo metro
Spesseggia i colpi con alterna mano
L'orrendo vecchio; e il pallido Darete
Mena in tormento. Allor più non sofferse
Il padre Enea ch'oltracorresson l'ire
E che Entello sì acerbo incrudelisse:
E fé star quella zuffa: e il trafelato
Sottraendo Darete, in queste verba
Gli molce il core: « Misero, qual nube
T'oscurò l'intelletto? Altre non senti
Forze, e gli avversi numi? O prode indarno,
Cedi ad un dio. » Così dicendo, chiuse
Quella tenzone. Il meschinel tra i fidi
Suoi compagni frattanto, egro i ginocchi,
Spenzolante la testa, e dalla bocca
Nero sangue versando e misti al sangue
Sputando i denti, nelle teucre navi
Fu riparato: e l'elmo indi e la spada
Ebbon essi al ritorno, ed ebbe Entello
La corona e il giovenco. Ond'ei, di tanto
Lieto e superbo, ma più assai per quella
Sua vittoria, sclamò: « Figlia di Dea,
Sappi or tu quali sien, sappiano i Teucri,
Queste mie forze, e quali fûr nei giorni
Della mia giovinezza, e da qual morte
Voi salvaste Darete. » E in questo dire,
Si piantò contra il tauro, ancor là stante,
Premio del ludo; e colla forte indietro
Man levata, librando, i due gran cesti
Gli pestò fra le corna, e le cervella
Ne fé schizzar dall'osso: il fulminato
Si scrollò, barcollò, morto giù cadde:
Ed ei su vi proferse: « A te, divino
Èrice, questa, di Darete invece,
Miglior anima invio: qui vincitore,
Depongo i cesti e l'arte. »

Nel quarto giuoco, che è il tiro alla colomba legata per un piede ad un albero da nave, Ippocoonte colpisce l'albero, Mnesteo tronca con la freccia la fune, ed Eurizione, fratello di Pandaro, uccide la colomba, già levatasi a volo tra le nuvole; ma il premio è dato ad Aceste per il buon augurio della sua saetta che prese fuoco in aria e tracciò una lunga striscia luminosa. All'ultimo, da tre torme di giovinetti, capitanate da Priamo, Ati ed Ascanio, si fanno quelle evoluzioni equestri che si rinnovelleranno da Ascanio nella fondazione di Albalonga e rimarranno nei costumi romani col nome di Troia. Intanto le donne troiane, stanche del lungo errare e aizzate da Iride, mandata da Giunone, mettono fuoco alle

631-633) Cfr. Om., *Il.*, XIII, 178-180: v. M., 230-234; Catullo, LXIV, 105-109.

642) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VII, 75, 6; X, 10, 6.

643) Il Solari, ben commentando: « e il ricordarsi Entello. »

645-647) Aldobrando Cerretani (1541): « Or raddoppiando con la destra mano. Ed or con la sinistra le percosse, Senza indugiar, senza quietarsi mai. »

648-649) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XXX, 51; XLV, 76.

650) Il Dalle Laste: « con frequenti Colpi così l'eroe batte ed aggira A due mani Darete. »

660) Il Solari: « Cedi al suo Dio. » Questo Dio protettore di Entello è Erice; cfr. 391, 483, 772.

661-665) L'Alfieri: « Intanto i fidi Compagni suoi ritraggon ver le navi Darete, trascinantesi su l'egre Ginocchia, sconquassato penzolante il capo, dalla bocca infranti denti Vomitante a grumoso sangue misti » Il passo è imitato chiaramente dall'esito della lotta fra Epeo ed Eurialo nel lib. XXIII dell'*Iliade*, già citato.

677-679) L'Alfieri: « indi fra corno e corno Vibra il colpo, che infrante le cervella Dentro all'ossa conficcasi; » il San Cristoforetti: « librò il cesto Fra l'uno e l'altro corno, e il fiero colpo Spezzò l'ossa ed infranse le cervella. »

680) Non mi par mantenuta la scultoria bellezza del verso latino per la divisione in tre momenti di un fatto offerto in due momenti alla vista e all'udito, con l'abbattimento del bue barcollante (per il colpo) e il tonfo a terra del corpo morto. Il Prati si ricordò qui troppo del Caro, che aveva data questa versione: « e 'l bue tremante e chino Si scosse, barcollò, morto cadè. » Meglio l'Arici: « Barcollando Di quel colpo il giovenco stramazzò Esanime per terra; » e il Pignatelli: « Abbattuto vacilla, e sul terreno Esanime, tremando il bue procombe. » Bene il De Segrais (1719): « Le taureau tremble au coup, trébuche, et tombe mort. » Male il Solari: « Palpita il bue, langue, stramazza, e muore. » Letteralmente: *Il bue rimane abbattuto e, barcollando, piomba morto a terra.* » — Per tutta questa prova del pugilato v. nei miei *Paralleli letterari* la *Singolar tenzone*.

683) Cfr. XII, 296.

navi. Se ne bruciano quattro sole, essendo state salvate le altre da Giove con un grande acquazzone [1*]. Enea, turbato da quell'incendio, non sa se debba rimanere in Sicilia o imbarcarsi per l'Italia, quando Naute, vecchio prudente e caro a Minerva, lo consiglia a lasciare in Sicilia, sotto il patrocinio di Aceste, le donne e i vecchi [2*] e a trarre con sè in Italia il fiore della gioventù. Il consiglio gli è ripetuto in sogno da Anchise. « *Scegli le braccia Più fresche e forti e i più valenti petti E gli porta in Italia. Un'aspra gente Vive nel Lazio ruvida e selvaggia, Da debellarsi. Ma di Dite in prima Le case accosta e pel profondo Averno Cerca i ritrovi miei: Chè me non l'empio Tartaro, stanza di turbati spettri, Serra; ma i' vivo nell'ameno Eliso, Fra il concilio dei pii. Te, per sangue Sparso di nere mandre, a quelle sedi Compagnerà la vergine Sibilla. D'ogni tua stirpe là prenderai pieno Conoscimento e de' promessi regni.* [3*] » Anchise sparisce, poichè sente sbuffarsi dietro i cavalli del Sole, ed Enea ridesta il fuoco di Vesta ed offre il farro e gl'incensi; poi partecipa ad Aceste la presa determinazione, segna col solco l'area della nuova città per le donne e gl'invalidi che lo avevano seguito, innalza a Venere sulla vetta dell'Erice un tempio, e consacra un bosco al tumulo di Anchise; in ultimo parte per l'Italia. « *Pe' curvi Lidi sorge un gran pianto: e notte e giorno, A tardarsi i congedi, i dolorosi Mescono amplessi e gemiti; le stesse Madri, gli stessi, cui parea sì acerba Del mar la faccia e detestato E orrendo il nome, or vogliono cogli altri Venir pur essi; e tollerar qualunque Traversia di viaggio. Umanamente Parla con tutti Enea, tutti consola E con lacrime poi li raccomanda Al consanguineo Aceste; e tre giovenchi Fa svenar quindi ad Erice fraterno, E un'agna alle Tempeste, e in ordinanza Solvere alfin le canapi dal lido. Egli, egli stesso, coronato il capo D'una frasca d'olivo, in piè là stante Sulla sua capitana, alto sostiene La coppa d'oro e negli amari flutti Sparge i visceri sacri e i sacri vini. Spira un vento di poppa ai veleggianti; E, ardita compagnia, feriscon l'acque E con emulo ardor squarciano il mare.* » Intanto Venere, non ancora tranquilla, impetra al figliuolo una buona navigazione da Nettuno, che trascorrendo il mare sulle rote volanti del suo carro [4*] assicura la bonaccia. A mezzanotte, mentre tutti dormivano, il Sonno, sceso dal cielo, bagna le tempie di Palinuro col ramo intinto nell'acqua di Lete, [5*] e lo fa cadere in mare col timone a cui si teneva aggrappato. Nessuno se ne accorge, ma al rauco suono del mare che si frange sulle scogliere delle Sirene Enea si desta, prende a dirigere alla meglio la nave, e, commosso dalla sorte acerba del fedele timoniere, dice tra i sospiri: « *O Palinuro Credulo troppo al pelago ed ai venti, Giacerai, nudo, in chi sa quale arena!* »

LIBRO VI.

Approdato finalmente in Italia, a Cuma, Enea sale con alcuni compagni al tempio di Apollo per passare al fatidico antro della Sibilla Deifobe, figlia del profetico dio marino Glauco. Mentre esamina attentamente sulle imposte della porta i fatti effigiàtivi in rilievo da Dedalo, sopravvengono Acate e la sacerdotessa di Febo e di Ecate, la quale gl'intima di sacrificare sette giovenchi non domi e sette pecore scelte [6*] e lo invita, dopo il sacrifizio, ad accostarsi all'antro. Ella, giunta appena al limitare della sua spelonca, per effetto della vicinanza di Apollo si trasfigura, cambia volto e colore, [7*] e arruffata, ansante, più alta dell'ordinario, leva dal petto una voce che non è di suono umano [8*] per ingiungere ad Enea di fare con voti la sua domanda. Un tremor freddo corre per l'ossa ai Troiani [9*]. Enea supplica Febo e tutti i Celesti di concedere ai Troiani stabile sede nel Lazio e prega la Sibilla di rivelargli a viva voce, non su foglie, [10*] i futuri eventi. La Sibilla allora, invasa del tutto dal Dio che l'affatica, la domina e la rende atta a ricevere l'ispirazione, predice ad Enea una lunga guerra in Italia, e lo esorta a non cedere ai mali; Enea, dopo aver detto di essere a tutto disposto e preparato, [11*] le chiede di poter scendere per

1*) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIII, 74-75.
2*) Vedasi Dante (*Purg.*, XVIII, 136-138).
3*) Vers. di Giov. Prati. Anche i versi riportati in seguito, sono della traduzione del Prati.
4*) Cfr. *Aen.*, I, 147, 156; Tasso, *Ger. lib.*, XV, 9, 1-6; Monti, *Masch.*, V, 260-261.
5*) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XXV, 93; XXXI, 49.
6*) Cfr. IV, 57.
7*) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, X, 73.
8*) Cfr. I, 328.
9*) Cfr. II, 120-121; XII, 447-448; Ar., *Orl. fur.*, XLIII, 39; Tasso, *Ger. lib.*, IX, 78; XI, 76.
10*) V. III, 444-451; Dante, *Par.*, XXXIII, 95-96: « Così al vento nelle foglie lievi Si perdea la sentenzia di Sibilla. »
11*) Il Monti, traducendo quasi, fa dire da Prometeo a Temide (*Prom.*, III, 515 e segg.): « Ninna di stenti, o Diva, e di fat che Faccia mi giunge ino-

la vicina palude Acherusia (ora *lago di Fusaro*) all'inferno a rivedere il padre. La Sibilla lo esorta a cercar prima nel bosco un ramoscello aureo nella verga e nelle foglie, che la bella Proserpina vuole le sia offerto laggiù, sulla soglia della sua reggia, e a seppellire un compagno che giace presso il lido e contamina la flotta [1*]. Enea torna con Acate alla flotta e trova steso sull'arena del lido Miseno [2*] « *l'Eolide Miseno, altro migliore Di cui non fu nell'eccitar all'armi Li guerrieri* [3*], *e infiammar Marte col suono* [4*]. » Ad eseguire il comando della Sibilla, va nella selva coi Troiani ad atterrare alberi per il rogo [5*], e mentre taglia legne e guarda qua e là, desideroso di trovare il ramoscello, è da due colombe guidato all'elce in cui il ramo d'oro scintilla tra il verde.

Le colombe.

(*Aen.*, VI, 190-211: versione del Caro, 276-309).

Ciò disse appena, ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch'avanti a lui sul verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggere
Della sua madre, e lieto orando, Oh! (disse)
Siatemi guide voi materni augelli,
S'a ciò sentier si trova; ite per l'aura
Drizzando il nostro corso, ov'è dell'ombra
Del prezïoso arbusto il bosco opaco.
E tu, madre benigna, in sì dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aíta.
E ciò detto fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunser ove d'Averno era la bocca:
E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratte l'ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte
Si posâr sopra alla gemella pianta.
Indi tra frondi e frondi il color d'oro,
Che diverso dal verde uscìa raggiando,
Di tremulo splendor l'aura percosse.
Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verdi le frondi e gialli i pomi,
E con le sue radici ai non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l branco
Era dell'oro avviticchiato all'elce,
Ond'era surto, e così lievi al vento
Crepitando movea l'aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea, di piglio dielli,
E disïoso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, alla fin lo svelse e seco
All'indovina Vergine lo trasse.

Enea torna al lido, ove, bruciato il cadavere di Miseno e interratine i resti in un'urna di bronzo [1], alza all'infelice suo trombettiere un tumulo ai piedi di quel monte che anche oggi si chiama Punta di Miseno. Poi presso la caverna [2] che mette all'inferno fa con la Sibilla i sacrifizi di rito alle divinità sotterranee [3], e guidato dalla profetessa entra a spada sguainata [4] nei regni delle ombre. Nel vestibolo incontra fantasmi orribili [5]: Sogni attaccati alle foglie di un olmo immenso, e mostri diversi, Centauri,

pinata e nuova: Tutto ho in mente concetto e presentito Che da te mi si annunzia e del futuro Tutta ho dinanzi la presenza orrenda. »

1*) Perchè giaceva insepolto.

2*) Cfr. III, 239-240.

3*) Manca la traduzione di *aere* (con la tromba di bronzo). È un anacronismo, perchè la tromba non era in uso nei tempi eroici. Vedasi lo stesso anacronismo nel lib. V, v. 113.

4*) Versione di Natal Dalle Laste.

5*) Cfr. una scena simile nel lib. XI, vv. 135-138; Tasso, *Ger. lib.*, III, 75-76.

276-279) Enea aveva espresso il desiderio di scoprire nella selva il ramo d'oro, che gli era necessario per penetrare nel regno di Plutone (cfr. i versi del testo 136-143). Dall'apparizione delle colombe, sacre a Venere, si arguisce tosto che il desiderio sarà esaudito.

289) **Quanto l'occhio scorgea**: per non essere perdute di vista. Il testo offre il congiuntivo finale.

291) **Il tetro alito**: le mefitiche esalazioni per le quali cadevano morti gli uccelli che passavano là sopra a volo; e di qui il nome di Averno (gr. *aornos*). Cfr i versi del testo 239-241.

293) **Desiato**: da Enea.

295) **Il color d'oro**: il giallor d'oro del ramo, quel luccichìo dell'oro.

308) **Lo svelse**: per consenso del fato. La Sibilla gli aveva detto: « agevolmente sterperassi, quando Lo ti consenta il fato... » Lo lasciò poi in dono a Proserpina, deponendolo sulla soglia della reggia di Plutone (v. 636).

1) Cfr. *Il.*, XXIII, 252-253: v M., 338-339.

2) Di fianco al lago Averno.

3) Cfr. *Od.*, XI, 23-50: v. P., 30-45.

4) Cfr. *Od.*, XI, 48; v. P., 63. Ulisse con la spada allontana le anime dal sangue delle vittime.

5) Vedasi l'imitazione del Monti (*Bassv.*, II, 25-36).

e Scille di due forme, Briareo centimano, l'idra di Lerna, l'ignivoma Chimera, le Gorgoni, le Arpie e l'ombra triforme di Gerione *.

Enea, brandita la spada, vorrebbe avventarsi ai mostri, ma la Sibilla lo trattiene avvertendolo « *Che di viventi sotto imagin vana Volano senza corpo anime lievi* **.

Caronte.

(*Aen.*, VI, 295-316: versione di ANTONIO BUCCELLENI).

Qui discende la via che scorge all'onde
Del tartareo Acheronte, una riviera
Lurida e torba, che di fango bolle,
E in vorago s'ingorga ed inabissa,
Eruttando l'arena entro Cocito.
Portolàno quell'acque custodisce,
Atro Caronte di squallore orrendo,
Cui prolissa, canuta, ispida barba
Impiglia il mento, ed ha gli occhi di bragia.
Con un groppo gli scende dalle spalle
Sordido manto. Ei con un palo spinge
Sdruscito navicello, e lo governa
Con vela, onde le accolte ombre tragitta
La ferrugigna barca all'altra sponda;
Vegliardo, ma rubizzo manifesta
Una vecchiezza il Dio verde ed acerba.
Densa turba a rinfusa sulla piaggia
Traeva in furia e in calca, e madri e padri,
Di magnanimi eroi salme di vita
Emunte, e pargoletti e verginelle
Intatte, ed in su gli occhi de' parenti
I giovani anzi tempo imposti al rogo:
Come d'autunno alla pungente bruma
Spesse da' rami levansi le foglie;
O siccome dall'onde procellose
Gli augelli a stormo cálano alla proda,
Quando oltre mar l'algente anno li caccia
A svernar fuggitivi in terre apriche.
Stavano orando al lato opposto il varco
I primi, e al veglio protendean le palme,
Con ardente disìo dell'altra ripa:
Ma il rigido nocchiero or questi or quelli
Nel legno accoglie, e gli altri risospinti
Lunge rimove dal vietato lido.

---

*) Cfr. TASSO (*Ger. lib.*, IV, 5), il quale imitò anche la *Cristiade* del VIDA, aggiungendo ai mostri i Pitoni e i Polifemi.

**) Versione di NATAL DALLE LASTE.

1) Letteralmente: *di qui* (passato il vestibolo) *la via* (comincia). Meglio traduce l'ARICI: « Quinci s'apre la via che all'Acheronte Tartareo mena. »

2) **Tartareo**: nel senso generico di infernale. Il fiume che gira solamente intorno al Tartaro è il Flegetonte (v. 551). I nomi dei fiumi infernali s'incontrano nell'*Odissea*, X. 513-515: v. M., 598-602. *Acheronte* è il fiume del dolore; *Cocito* è il fiume del pianto; *Flegetonte* è il fiume delle fiamme.

5) Letteralmente: *questo gorgone torbido per fango e di vasta voragine bolle ed erutta in Cocito tutta l'arena* (del fondo).

6) **Portolàno**: riscotitore del tributo di un obolo che da ogni defunto doveva essere pagato per il passaggio del fiume.

8) Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, IV, 7, 5-6.

9) Cfr. il Caronte di SENECA (*Herc. fur.*, 764-775) e il Caronte di DANTE (III c. dell'*Inferno*), e il *Caronte* nei miei *Paralleli letterari*.

10) **Con un groppo**: in luogo di una fibbia (*fibula*) sulla spalla sinistra.

11) **Ei**: egli da sè, senza valersi dell'opera altrui.

12) **Sdruscito**: giunta del traduttore.

16) Cfr. OM., *Il.*, XXIII, 791: v. M., 1006; e la *vecchiezza cruda* (immatura, acerba; con metafora tolta dalle frutta) di Laerte nell'*Odissea* (XV. 357: v. P., 442). TACITO (*Agr.*, 29) ripetè l'espressione virgiliana. Confronta la vecchiezza di Sobrino (*Orl. fur.*, XL, 54) e di Ardelio (*Ger. lib.*, III, 35).

20) L'ARICI: « Da tutte parti convenìa gran turba A questo passo d'anime confuse: Madri e mariti e salme generose Di vita escluse. »

22) I versi 306-308 sono testualmente riprodotti dai versi 475-477 del lib. IV delle *Georgiche*, e imitati dal lib. XI dell'*Odissea* (38-41: v. P., 48-55). Cfr. DANTE, *Inf.*, III, 71; IV, 29-30. — PIER IACOPO MARTELLI nel *Femia* tradusse quasi, in modo stupendo, il citato passo delle *Georgiche*: « Dalle sedie dell'Erebo commosse L'ombre tenui venir vedransi a guisa D'ampio stormo d'augei che dalla sera O dal nembo invernal ricovri ai boschi Simulacri di madri e di mariti Accorreranno ed apparenze vuote Di magnanimi eroi, fanciulli, e d'uomo Non esperte donzelle e giovinetti Sugli occhi ahi! de' parenti imposti ai roghi. »

24) Questa stessa similitudine delle foglie che cadono trovasi, con altra applicazione, nell'*Iliade* (VI, 146-149: v. M., 180-184; XXI, 464-466: v. M., 598-601). A far risaltare il numero, Omero usa il paragone delle foglie che spuntano in primavera (*Il.*, II, 468: v. M., 612-613; 800: v. M., 1701-1702; *Od.*, IX, 51: v. P., 63).

28) Cfr. *Georg.*, IV, 473-474; OM., *Il.*, III, 3-5. — « Dante, togliendo dal suo Maestro le due similitudini (*Inf.*, III, 112-117), rinnova la prima con la particolarità del ramo spogliato, che compie stupendamente l'immagine; l'altra abbellisce con l'idea del richiamo, tutta propria degli uccelli, che mostra l'impeto disordinato con cui si gettano. » VENTURI. — Cfr. anche TASSO, *Ger. lib.*, IX, 66.

30) Cfr. DANTE (Purg., VI, 16): « Quivi pregava con le mani sporte. »

32-34) NATAL DALLE LASTE: « Ma il nocchier severo Or questi accoglie, or quelli: altri dal lido Lungi rispinge; » FR. PIGNATELLI: « Or questi or quelli Accoglie il tristo navichier; ma lungi Altri respinge e dall'arena scaccia. »

Enea, colto da meraviglia a quel tumulto, domanda alla Sibilla la ragione dell'affollarsi delle anime al fiume * e del passaggio ad alcune concesso, ad altre negato. La vecchia sacerdotessa gli risponde che gli insepolti non possono essere tragittati da Caronte all'altra riva, e devono errare per cent'anni prima di essere ammessi nella barca. Enea compiange la sorte di quegl'infelici, tra i quali riconosce Leucaspi ed Oronte **, naufragati nella tempesta che trasportò l'armata in Africa.

Palinuro.

(*Aen.*, VI, 332-383: versione di Antonio Buccelleni).

Ecco farglisi innante Palinuro,
Il pilota caduto dal navile
Nel mar Tirreno, mentre osserva gli astri,
E dei flutti nei vortici sepolto.
Non appena conobbe l'infelice
Nella densa caligine, gli disse: —
Quale de' Numi a me ti tolse, e spinto
T'ebbe e sommerso negli ondosi abissi,
O Palinuro? Lo mi narra. In vero
Non prìa fallace ne' responsi Apollo
Sul tuo fato soltanto mi deluse;
Mentre vaticinommi, che dal corso
Nettunio uscendo in salvo, avresti approdo
Ne' confini d'Ausonia. È questa dunque
La fè promessa? — Ed egli a me: — Di Febo
Non mentì la fatidica cortina,
O teucro duce, nè alcun Dio mi spense
Per entro all'acque; chè divulso il temo
Da repentina scossa, a cui mi stava
Custode appreso, e ne reggea la traccia,
Con lui caddi precipite da poppa,
E d'un tonfo nel mar meco lo trassi.
Per gl'iracondi flutti io giuro, o rege,
Che del periglio mio tanta non ebbi
Tema, qual per la tua nave, che scevra
Di governo, e dispoglia di nocchiero,
Non cedesse alle tante onde sorgenti.
Per tre gelide notti il fiero Noto
Mi travolse fra i tumidi marosi
Dell'oceàno; al quarto sole d'alto
Italia emerger vidi a fior dell'onda.
A poco a poco iva nuotando a proda,
E già in secco sorgea, se una crudele
Gente me dalle vesti umide oppresso,
Mentre mi attento colle adunche mani
D'aggrapparmi allo scoglio aspro del monte,
Non m'assalìa con cento punte, ignara
Ferir credendo una marina preda:
Or mi possiede il flutto, e move il vento.
Ah! te del cielo pel giocondo lume,

*) Cfr. Dante, *Inf.*, III, 72–75.

**) Cfr. I, 113. Leucaspi non è nominato che qui.

1) Meglio il Dalle Laste: « Palinuro il piloto ecco venía. » Su Palinuro v. nel libro V i versi 835-871; e confronta quest'episodio con il colloquio tra Ulisse e l'insepolto Elpenore (*Od.*, XI, 51-80: v. M., 61-97).

3) Cfr. V, 853.

4) La traduzione letterale sarebbe: « *che nella recente navigazione dalla Libia* (verso l'Italia; senza tener conto della breve sosta in Sicilia, ove non era propriamente diretto lo scopo della navigazione), *mentre osservava gli astri, era caduto dalla poppa rovesciato, là, in mezzo alle onde* » Cfr. Pignatelli: « che dalle libiche onde Testè solcando. »

5-6) Bene il Pignatelli: « Come nell'ombra densa mesto il vide, E il riconobbe a stento, egli fu primo A parlargli così. » *Vix* (appena) accenna la difficoltà del riconoscimento per l'ombra; cfr. Sil. It., *Pun.*, XIII, 705.

7–9) Letteralmente il Dalle Laste: « O Palinuro, qual mai Dio ti tolse A noi, e ti sommerse in mezzo al mare? »

10-11) Bene il Pignatelli: « Però che Apollo, a me non pria fallace, Con quest'oracol solo mi deluse. » — Quest'oracolo non è ricordato precedentemente.

12–13) **Dal corso Nettunio**: enfatico per « *dal mare* (lat. *ponto*). »

15) Cfr. Asio che rimprovera Giove di essersi fatto amico di menzogne (*Il.*, XII, 164; v. M., 197-199).

16) **Cortina**: caldaia che si poneva a coperchio del treppiede di Delfo. Così tripode come cortina si usarono poi ad indicare il luogo dell'oracolo (cfr. III, 92) e l'oracolo stesso. — Nota l'ordine inverso della risposta; nè Apollo ti ingannò nè un Dio mi sommerse in mare.

18–22) Forse meglio il Pignatelli, che traduce anche *forte* (a caso) e fa sentire che il corso diretto è quello della nave: « Chè il timon per caso, A cui dato custode io mi serravo Tenacemente, e dirigevo il corso, Da gran forza divelto meco trassi Precipitando. » Cfr. V, 852-853 e 858-859. È da pensare che Palinuro per lo stare abbracciato a questo timone potesse reggersi per tre giorni e tre notti sulle acque.

23) **O rege**: non è nel testo.

26) **Di governo**: di timone.

28-30) Cfr. Boi., *Orl. i.*, II, VI, 29-30; Ar., *Orl. fur.*, XIX, 50.

31) Il Pignatelli, fedelmente: « il quarto giorno appena Dall'onda sollevato a me dinanzi Italia vidi. » Cfr. Ulisse (*Od.*, V, 388–393: v. M., 451–457).

36) Cfr. *Od.*, V, 428: v. M., 500-501: « Con ambedue le mani ad una pietra Egli aggrappossi. »

37) **Con cento punte**: letteralmente: *col ferro*.

38) Al vederlo vestito, i Lucani, che ignoravano com'ei fosse un timoniere caduto improvvisamente in mare, pensarono che fosse un naufrago che si salvasse con tutti i suoi averi.

39) L'Arici: « Or mi bagna la pioggia e move il vento, » ridestando così il pensiero dell'imitazione dantesca (*Purg.*, III, 130). Cfr. *Od.*, I, 161–162: v. M., 186–188.

40) Cfr. Dante, *Inf.*, VII, 132; X, 69; Ar., *Orl. fur.*, XXXIV, 10.

Per la spirabil aura, pel diletto
Tuo genitore, io prego, e per la speme
Del tuo crescente Giulo; a questi mali
Mi togli, o invitto, e tu, che lo potrai,
Di poca terra l'ossa mie ricopri,
A Velia intorno ricercando i porti.
O s'altra via ti si palesa, e alcuna
Te ne dimostra la divina madre;
Nè senza auspicio degli Dei mi credo,
Che ti appresti a varcar contesi ai vivi
I fiumi inferni e la palude stigia,
Deh! la tua destra a un misero concedi,
Teco sulle negate acque mi porta,
Onde in seguirti a dura morte addotto,
Almeno in sedi placide riposi. —
Così pregava; e la Sibilla a lui: —
E donde, o Palinuro, una sì dira
Bramosìa ti dissenna? E tu insepolto
La stigia gora ed il severo fiume
Tragittar dell'Euménidi presumi,
E interdetto terrai la ripa avversa?
Dalla speme desisti, che si doni
Alla prece cangiar dei Numi il fato.
Ma tu memore serba or questi miei
Detti, conforto alla sciagu a acerba:
Chè i litorani d'ogni intorno accolti
Nelle città lucane, costernati
Da prodigi celesti e d'atro morbo,
Espïeranno l'ossa derelitte,
A te sepolcro statuendo e rito
Di pie, solenni esequie. Il lito allora
Avrà di Palinuro il nome eterno. —
A tai conforti si lenìa l'affanno,
Gli si dirada in cor l'intenso duolo,
E gode che da lui si nomi il loco.

Dopo aver quietato Palinuro, la Sibilla ed Enea si avanzano verso il fiume. Quando Caronte, dall'alto delle acque su cui trasportava le anime, li vede venire silenziosi per la selva alla riva, temendo che quell'uomo vivo e armato rinnovi gli assalti di Ercole e di Teseo, gli si volge iracondo, lo invita a fermarsi e a dir di lì * perchè venga ad un fiume che non può varcarsi da vivi. ** La Sibilla ne calma le apprensioni, gli dice che Enea, insigne per pietà e valore guerresco, è sceso tra le ombre a vedere il padre, e gli mostra in ultimo l'aureo ramo, sacro a Proserpina. Alle parole della Sibilla, alla vista della verga fatale, Caronte si placa ed accosta la scura barca alla riva per traghettare la Sibilla ed Enea. La barca, fatta di giunchi, scricchiola sotto il peso del grande corpo di Enea ***, e, aprendosi nelle connessure, riceve nel suo alveo molt'acqua della livida palude. Finalmente Caronte li depone sani e salvi su la mota e tra le alghe dell'altra riva, proprio in faccia all'antro di Cerbero.

Cerbero.

(*Aen.*, VI, 417-425: versione di Clemente Bondi, 599-611).

Col trifauce latrar questi contorni
Cerbero introna in su la soglia steso
Dell'antro opposto; a cui sul collo alzarsi
Le serpi omai la vergine mirando,
Di mel condita e medicate biade
Gittògli una sonnifera focaccia.
Egli affamato le tre gole aprendo
L'abboccò in aria, ed ingoiata appena

42-43) Vedi il medesimo emistichio nel lib. X (v. 526), e cfr. IV, 274.
45) Cfr. la preghiera di Elpenore ad Ulisse.
46) Per anticipazione storica è ricordata Velia, la greca Elea, che fu fondata più tardi della venuta di Enea in Italia, tra Pesto e il promontorio Palinuro.
49) *Senza il volere degli Dei:* cfr. II, 777; V, 56.
50) **Contesi ai vivi**: giunta del traduttore, come più sotto è **negate**.
52) Cfr. *Il.*, XXIII, 75: v. M., 95.
55) Bene il Dalle Laste: « acciò riposi In morte almen dentro a tranquilla sede. »
57) Lat. *dira*. Il Caro: « e qual dira follía A ciò t'invoglia? » L'aggettivo significa qui la folle empietà del desiderio che è in opposizione ai decreti del fato.
63) Cfr. Dante, *Purg.*, VI, 30.
66-71) Meglio il Dalle Laste: « perchè i popoli vicini Per ampio tratto di città, dal cielo Mossi a' prodigi, espieranno l'ossa. E un sepolcro alzerannoti e al sepolcro Offeriran doni solenni. » Il Buccellini con « **atro morbo** » vuole accennare la pestilenza che imperversò tra i Lucani e che, secondo la risposta di un oracolo, non poteva aver fine se non si placavano i Mani dell'ucciso Palinuro. Per i funebri onori v. III, 62-68, nell'esequie di Polidoro.
74) Manca la traduzione di *parumper* — per un po' di tempo.
*) Cfr. Dante, *Inf.*, XII, 63; *Purg.*, IX, 85.
**) Cfr. *Inf.*, III, 88 e segg.
***) Cfr. *Inf.*, VIII, 27.
599-600) Il Monti nel *Prometeo* (II, 627-628): « al trifauce Latrar che i regni della morte introna. »
601) **Opposto** al punto ove era sbarcato Enea. Il Bondi non traduce *ingens .. immanis*, che danno l'idea della smisurata corporatura di questo mostruoso cane *divoratore di carne*, figlio di Echidna e del gigante Tifone. Cfr. il Cerbero dantesco (*Inf.*, VI, 12 e segg.) e vedi *Cerbero* nei miei *Paralleli letterari*.
602) **Le serpi**, che aveva in luogo di crine. Il Caro: « Con tre colli arruffarsi, e mille serpi squassarsi intorno. »
603) **Medicate**: preparate ad arte per farlo addormentare.
605-606) Il Dalle Laste: « Tre gole aprendo con rabbiosa fame Assanna l'offa. » Cfr. la « rabbiosa fame » del leone dantesco (*Inf.*, I, 47).

Sopito al suolo abbandonossi, e l'ampio
Tergo sdraiando in mezzo all'antro giacque.
Cerbero addormentato, occupa Enea
Sicuro il varco, ed affrettando il passo
Dal fiume irremeabile si scosta.

Odono subito vagiti dolorosi di bimbi strappati dal fato alla vita 1*. Stanno presso ai bambini quegli uomini che furono per calunnie condannati a morte; e li assegnò a quelle sedi il giudice Minosse, dopo avere accertata la loro innocenza. Vengono in seguito i suicidi incolpevoli: stanchi di soffrire, fecero getto della vita, ed ora, pur di vedere la luce, si rassegnerebbero agli stenti della povertà ed alle dure fatiche 2*; ma vi si oppone un'eterna legge, e l'odiosa palude di Stige nove volte li accerchia e rinserra con le tristi sue acque 3*. Non lungi di lì si estendono i Campi del pianto: vi errano in sentieri appartati, nascoste tra i mirti, eroine infelici che morirono per amore e che soffrono ancora gli affanni che le consunsero 4*.

Didone ed Enea nell'Inferno.

(*Aen.*, VI, 450–476: versione di Natal Dalle Laste, 549-581).

Tra queste errando gìa per la gran selva
Didon, che fresca ancor ha la ferita:
A cui l'eroe troian quando fu presso,
E ravvisolla tra quell'ombra oscura:
Qual chi vede levar, o veder pargli
Tra nuvoli la luna al novo mese;
Gli cadde il pianto, e a lei per dolce affetto
Così parlò: Vera novella adunque,
Infelice Didon, recata fummi,
Ch'eri tu estinta, e avevi il passo estremo
Fatto col ferro. Ah del morir io fui
A te cagion! Lo giuro per le stelle,
Pe' Dei del cielo, e se v'ha fede alcuna
Qui sotterra, o reina, io dal tuo lido

607–608) Meglio il Dalle Laste: « e 'l tergo immenso allarga Disteso a terra, quanto è largo l'antro; » l'Arici: « risolute Le immani terga, in terra si distese, E tutto di sue membra occupò l'antro; » il Bucchelleni: « E a terra colle terga resolute Enorme si abbandona e l'antro ingombra: » e il Pignatelli: « il tergo immane Al sonno scioglie sulla terra steso E tutto l'antro di sua mole occúpa. » Cfr. Polifemo che si stese immenso per l'antro (III, 635). Il P. ebbe a mente il drago dell'*Argonautica* (Apoll. Rod., IV, 150–161: v. Bellotti, 197-21?): « Scioglieva la lunga Spina del dorso... lunge addietro Si stendea per la selva attorcigliato L'immane corpo. »

609) Verso del Caro.

611) Irremeabile: « onde tornar non lice (Dalle Laste). » Cfr. Cat., III, 12. Qui è detto in generale per i morti « irremeabile, » non per il vivo Enea. — Il Caro traduce: « e ratto s'allontana Dal fiume, cui chi varca unqua non riede. »

1*) Anche Dante pone « Nel primo cerchio che l'abisso cigne » bambini, femmine ed uomini che non peccarono (*Inf.*, IV, 24–34).

2*) Ponendo il rimpianto della vita, anche povera e faticosa, come castigo dei suicidi incolpevoli nella terza sezione del suo antinferno. Virgilio modifica, migliorandolo, il pensiero di Achille, il quale, nell'inferno omerico, ad Ulisse che cercava di confortarlo, risponde addolorato: « Non consolarmi della mia morte, giacchè io vorrei piuttosto essere al mondo il garzone di un contadino povero che avere qui l'impero sopra i defunti (*Od.*, XI, 488 491). » Il pensiero virgiliano della rassegnazione è suscitato dalla prova di un male maggiore: la morte, che per falsa illusione parve uno scampo, diventa una pena ai suicidi, afflitti in perpetuo dal dolore di una scelta sbagliata.

3*) Cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XXXVII, 19; Tasso, *Ger. lib.*, XVIII, 48.

4*) Incontransi anche nell'inferno omerico Fedra, Procri ed Erifile.

549) La gran selva di mirti (443-444): cfr. Petr., *sest.* I, v. 26; *Tr. d'Am.*, I, 149-150; Ar., *Orl. fur.*, XXIV, 61.

552) Io preferisco la lezione *per umbras obscuram*, all'altra *per umbram obscuram*, ed approvo quindi la traduzione del Bucchelleni: « comunque oscura in ombra. » Le ragioni della mia preferenza sono le seguenti: Rende la pittura più delicata; ha per sè i codici più autorevoli; sarebbe inutile con *umbram*; è usato questo aggettivo poco sopra (268) predicativamente; segue (461) *umbras* senza epiteto; applicato a Didone, serve meglio di transizione al paragone.

553) Per il vedere o creder di vedere cfr. Ov., *Her.* X, 31-32; XVIII, 82; Ar., *Orl. fur.*, X, 24.

554) La Massoni: « Come chi fra le nubi al nuovo mese Vede la luna o di vederla pensa. » Il paragone è tolto da Apollonio Rodio, *Arg.*, IV, 1477–1478: vers. del Bellotti, 1947–1949: « come taluno O vede appena o di veder gli pare In fra le nubi la novella luna. » Cfr. Dante, *Inf.*, XV, 18–19; Ar., *Orl. fur.*, XV, 74; Tasso, *Ger. lib.*, XIV, 37; vuolsi vedere anche il v. 270 di questo libro dell'*Eneide*. Il Monti (*Ad Amore*): « Come candor di luna Che dalle nubi tremula trapeli. »

556) Meglio il Bucchelleni: « e con accento D'amorosa dolcezza le favella; » e il Pignatelli: « E a lei così con dolce amor si volse. » Cfr. *Od.*, XI, 552; v. P., 692.

559) Meglio è porre l'interrogazione. Cfr. Hor., *Od.*, I, 24, 5–6. Non si può credere che sia vero ciò che pur troppo è certo: di qui la domanda.

561-562) « Enea in quanto è vivo giura per gli dei superni, ma in quanto è all'inferno giura anche per gli dei infernali, non sapendo quale delle due formole possa essere più accetta. » Sabbadini.

Partii per forza. Ma il voler de' Numi,
Ch'ir mi fa per quest'ombre, e lochi tetri,
E per la cupa notte, a ciò mi strinse.
Nè creder io potei, che dolor tanto
Ti desse il mio partir. Deh! ferma il passo,
Nè sottrarti al mio guardo. E chi mai fuggi?
Ti parlo per destin l'ultima volta.
Così ammolliva Enea l'anima irata
Che bieca guarda, e lagrime spargea.
Ella avversa tenea gli occhi al suol fitti:
Nè più si move sin da' primi detti,
Che se una dura selce, o del Marpeso
Stesse una rupe. Alfin di là si tolse,
E nemica fuggì nel bosco ombroso,
Dove agli affetti suoi Sicheo risponde
Il marito primier con pari amore.
Non men, ferito dal rio caso, Enea
La segue con le lagrime da lungi,
E di lei, che sen va, sente pietade.

Enea avanzandosi incontra tre dei sette duci che mossero guerra a Tebe, e parecchi dei suoi compagni di Troia, che gli si affollano attorno e gli fanno domande, mentre i Greci, morti pure a Troia, al vedere lui e il lampo dell'armi tra quelle ombre, fuggono atterriti o alzano la voce fioca: « *al cominciar vien manco Il grido, e in van fiatano a bocca aperta* *. » Fra i suoi Enea riconosce Deifobo, orribilmente mutilato, che gli racconta il tradimento di Elena nell'ultima notte di Troia, e lo interroga sulla ragione di quella sua visita alle tetre dimore sotterranee, ma la Sibilla affretta ** Enea al viaggio che deve esser compiuto in un giorno, e gli mostra il bivio a cui sono giunti, essendo alla loro sinistra il Tartaro, alla destra l'Elisio: allora Deifobo si ritira augurando fati migliori dei propri ad Enea, vanto della sua patria.

Presso il Tartaro.

(*Aen.*, VI, 548-558: versione di Vittorio Alfieri, 776-792).

. . . . Tosto
Enea da man manca mira, e scorge
Nella valle ampie mura in giro triplice
Estendersi; le cinge, alto sonante
Pe' rotolati sassi, Flegetonte,
Precipitoso l'atre onde bollenti.
Infra colonne d'adamante eterne
Sta la gran porta; infrangibil, quand'anco,

563) Il verso latino (460) è imitato da Catullo (LXVI, 39) con lievi modificazioni che adattano ad Enea ciò che la chioma diceva di sè a Berenice.

564) Il Bucchelleni: « Per questi luoghi di squallore orrendo Coverti. »

566-567) Alessandro Piccolomini: « Nè pensato avrei mai, che il mio partire Ti dovesse recar tanto dolore. » La Massoni: « Nè in cor mi cadde mai che di cotanto Duo o ti fosse il mio partir cagione. »

569) **L'ultima volta**: non potendo ritornar vivo nell'inferno, e non toccandogli dopo morte la sede nella selva degli ombrosi mirti.

570) **Ammolliva.** Il traduttore mantiene il latino imperfetto di conato.

571) Io intendo, coi più, che Enea con le sue lagrime (255) tentava, inutilmente, di destar le lagrime di Didone.

572) Cfr. I, 482.

573-575) Nello scrivere questi versi il poeta ebbe in mente il silenzio opposto da Aiace alle parole affettuose di Ulisse (*Od.*, XI, 541-565: v. P., 680-708) ed il principio della *Medea* (v. 27 e segg.) di Euripide: « e mai nè l'occhio nè la fronte Leva da terra; e degli amici ascolta I conforti così, come onda o scoglio Del mare; e immota sta (v. Bellotti). » — Il Marpeso era un monte dell'isola di Paro, famosa per i bianchi marmi: cfr. Ov., *Met.*, III, 418, ove rassomiglia Narciso ad una statua marmorea di Paro. — Il Piccolomini traduce: « Nè più pel dir d'Enea si piega o muove, Che faria dura pietra o pario sasso. »

576) Più poeticamente il Bondi: « Da lui Spiccasi alfine disdegnosa, e fugge Nel bosco ombroso. »

579) **Rio caso**: la fine dolorosa di Didone.

581) *Miserari* non è solo sentir pietà, come *misereri*, ma è anche darne prova, come qui fa Enea col guardarla per lungo tratto con gli occhi lagrimosi: onde ben traduce l'Arici: « commisera al suo fato; » e il Pignatelli: « la compiange. »

*) Vers. di Natal Dalle Laste.

**) Cfr. Dante, *Purg.*, XII, 85-86; *Inf.* XXIX, 11.

777) Enea, che non può entrare nel Tartaro e deve andare per la via destra agli Elisi, si volge a guardare a sinistra in basso, e al bagliore del fiume del fuoco (Flegetonte o Piriflegetonte) vede *a un tratto* (*subito*) tutto l'ampio recinto del Tartaro. Cfr. Dante (*Inf.*, VIII, 67-78; IX, 31-51; X, 22; XI, 73) che per la descrizione delle Furie ebbe a mente anche i versi 482-483 nel lib. IV delle *Georgiche* e i versi 280-281 di questo libro.

778) Il Bondi: « E sotto scorge alla sinistra rupe; » il Bucchelleni: « E sotto d'un dirupo da sinistra. »

781) **Atre**: giunta dell'Alfieri. Il Sangiantoffetti (1792) traduce fedelmente: « cui il tartareo Flegetonte Rapido cinge con ardenti fiamme, E volve i sassi risonanti. »

782) Non è tradotto l'agg. *adversa* = a rincontro, in faccia. Il Pignatelli: « Di fronte la gran porta e le colonne, Durissimo adamante. » **Adamante** (indomabile) è detto in generale per metallo duro (ferro, bronzo, acciaio). Cfr. Om., *Il.*, VII, 15: v. M., 18: « Che di bronzo ha la soglia e ferree porte. »

783) Il Caro: « Quinci si spicca una gran torre in alto Tutta di ferro; » ma nè « sorge » nè « si spicca » è traduzione di *stat* che ce l'offre immobile nella sua mole ferrea. Ricorda il dantesco: « sta come torre... »

Non che mortali eroi, gli stessi Numi
Sradicarla volessero col ferro.
Sovr'essa all'aure ferrea torre sorge:
Siede custode vigile perenne
Su l'ingresso Tisifone, ravvolta
In sanguinoso ammanto. Udìansi quindi
Già dei dannati i gemiti, e il rimbombo
Delle crude percosse; e l'aspro stridere
Delle ferree catene strascinate.

Enea si ferma atterrito e domanda ragione degli alti guai e del suon di catene alla Sibilla [1], che gli dichiara le pene del Tartaro, già da lei visto quando Ecate le commise la guardia del bosco Averno [2]. Stanno sul vestibolo il giudice Radamanto e Tisifone che flagella i rei confessi. La porta si apre stridendo spaventosamente [3]. Dentro è un'idra mostruosa con cinquanta bocche. Il Tartaro cade giù a picco in una profondità doppia della distanza che è tra la terra e la sommità del cielo [4]. Giacciono in fondo a quell'orrido baratro i Titani, Oto ed Efialte [5], Salmoneo, re dell'Elide, Tizio, cui vien roso da un avvoltoio il rinascente fegato [6], i Lapiti ed altri empi, dannati a supplizi diversi; vi sono anche puniti i fratelli che si odiarono scambievolmente, i figli inumani, i patroni che ordirono frodi ai clienti, gli adulteri, i partigiani armati dei suscitatori di guerre civili, gli schiavi ribelli, i traditori della patria, e tanti e tanti altri scellerati. « *Se cento lingue Avessi, e cento bocche, e ferrea voce, Tutte di scelleraggini le forme Dir non potrei nè delle pene i nomi* [7]. » Ripreso il cammino con la Sibilla, Enea depone il ramo aureo sulla soglia della reggia di Plutone, e passa alle sedi riservate agli spiriti pii, ai luoghi d'amena verzura [8], in cui la vita non è che una serena continuazione delle abitudini terrene. Un fiume grande, l'Eridano, rumoreggia tra odorosi allori [9], mentre altrove scorrono ruscelli a rinfrescare erbose praterie. In quei campi lieti di fragranze, di acque, di luce e di armonie, le anime dei buoni [10] vagano a loro talento [11], godendo della varietà incantevole del paesaggio e di tutto ciò che nella vita sopra la terra era loro caro. Dura anche lì il piacere delle armi, dei cocchi, dei cavalli, come la vaghezza dei conviti e dei canti [12]. Fra quelle anime grandeggia il sommo vate Museo che, interrogato dalla profetessa dove sia Anchise, guida la Sibilla ed Enea sull'alto di un colle donde si scopre una verde convalle [13]. Discendono dall'altra parte Enea e la Sibilla per avanzarsi alla volta di Anchise.

---

787) Con perenne traduce *noctesque diesque*: cfr. Pignatelli: « L'ingresso insonne *giorno e notte* veglia. »

788) Tisifone: una delle tre Furie, *la vendicatrice dell'omicidio*. È sorella di Alletto e di Megera.

789) Cfr. Om., *Il.*, XVIII, 538: v. M., 747-748. L'omerica Chere « *aveva alle spalle una veste lorda di sangue di uomini.* »

790) Cfr. Dante, (*Inf.*, III, 22-23), ricordando che ebbe presenti anche i versi 426-427 e 584 di questo libro.

791) Percosse: date da Tisifone: cfr. 570-571.

792) Fa ben sentire che *tractae catenae* è l'epesegesi di *stridor ferri*. Il Dalle Laste, mantenendo la divisione: « Quindi s'odono gemiti, ed il suono Di fiere sferze, e lo stridor del ferro, E scosse di catene. »

1) Cfr. Dante, *Inf.*, III, 31-34; XVIII, 22-23. Col flagello di Tisifone cfr. le gran ferze dei demoni (*Inf.* XVIII, 35).

2) Cfr. il verso 118 di questo libro.

3) Il Foscolo nell'ode *A Dante*: « stridono In suon ringhiante e forte Gli aspri tartarei cardini. »

4) Cfr. Om., *Il.*, VIII, 13-16: v. M., 16-20. Vedi Tasso, *Ger. lib.*, I, 7, 5-6.

5) Cfr. *Od.*, XI, 305-320: v. P., 400-419. Vedi Dante, *Inf.*, XXXI, 91-95.

6) Cfr. *Od.*, XI, 576-581: v. P., 721-730; Orazio, *Od.*, III, 4, 77-78.

7) Cfr. *Il.*, II, 488-480: v. M., 638-640; Tasso, *Ger. lib.*, IX, 92.

8) Cfr. Om., *Od.*, IV, 563-568: v. P., 706-713.

9) Dell'opinione, espressa anche nelle *Georgiche* (IV, 363 e segg.), per la quale molti fiumi avrebbero una sotterranea sorgente, dalla quale si eleverebbero alla superficie della Terra, il Poeta si vale per nobilitare il maggior fiume d'Italia. Dall'Eliso sorge a noi il solo Eridano; esso solo scorre in quella selva di allori, in cui si assembrano a banchetti ed a canti i prodi che combatterono per la patria, i poeti, i sacerdoti, gl'inventori, i benefattori dell'umanità. Alla favoleggiata scaturigine dei fiumi dalle regioni sotterranee ricorre anche il Tasso (*Ger. lib.*, XIV, 37-38).

10) I poeti, gli eroi, i savi dell'antichità hanno una sede lor propria nel limbo dantesco (*Inf.*, c. IV; *Purg.*, c. XXII). Dell'Eliso antico non resta in quel limbo che il prato di fresca verdura, il verde smalto, il luogo aperto, luminoso ed alto, d'onde si potean vedere tutti quanti gli spiriti magni.

11) Così non hanno dimora fissa le anime del quarto girone dell'Antipurgatorio dantesco (*Purg.*, VII, 40-41).

12) «... Quanto amava sulla terra, il core Tutto là rinvenia, » scrive Fed. Schiller negli *Dei della Grecia*. La giocondità che traggono i buoni dai conviti, dalle danze e dalle musiche, è forse reminiscenza degli Elisi delle credenze etrusche.

13) Così Sordello (*Purg.*, VII) conduce Virgilio e Dante sul balzo, d'onde possono contemplare *in sul verde e in su' fiori* le anime di coloro che cantano le lodi a Maria.

Anchise ed Enea.

(*Aen.*, VI, 679-702: versione dell'Arici, 1030-1066).

D'una verde convalle entro il ricinto
Erasi addutto il padre Anchise, e l'alme
Insiem raccolte avea, ch'eran chiamate
Alla vita mortale. Ivi ne fea
Con molto affetto la rassegna, e tutta
La famiglia de' suoi v'annoverava,
Considerando de' nipoti illustri
La immagine, le imprese, e la fortuna
E il vario fato. Come vide il figlio
Che per mezzo alle verdi ombre movea
Dall'opposita parte, alzò giulivo
Al ciel le palme, e dolce lagrimando
Di tenerezza, a lui corse dicendo: —
Figlio, venisti alfin! La tua pietade
Vinto ha pur le durezze e le fatiche
Di sì strano viaggio. Un'altra volta
Poss'io pur dunque rivederti, e teco
Ricambiar le parole? In questo appunto
Era mia mente, numerando i giorni
Del tuo venir, nè mi fallì la speme.
Dopo che lungo esilio, e dopo quanti
E di terra e di mar corsi perigli
Tu mi ritorni innanzi? Ahi come, o figlio,
Paventai che di Libia a te non fosse
Fatal la stanza! — E a lui rispose Enea: —
La cara e buonà immagine paterna,
Che lagrimosa agli occhi mi s'offerse
Più volte in sogno, per vederti, o padre,
M'ha quaggiù tratto. In salvo or son mie navi
Nel mar Tirreno. Oh dammi, o padre mio,
Ricongiunger le destre, e al nostro amplesso
Non ti sottrarre! — E in questo dir dagli occhi
Spargea di pianto un largo fiume; al collo
Tre volte a lui gittò l'avide braccia,
E siccome stringesse aura leggera
O vana ombra di sogno, ed altrettante
Se ne tornò con le man vote al petto.

In quella convalle Enea vede tra alberi un fiume, presso cui vagola un gran numero di anime, e domanda spiegazioni al padre, il quale gli dice che i destinati a ripigliare altri corpi bevono alle acque di Lete l'oblio della vita anteriore, gli mostra col sistema dell'anima universale come sia possibile che le anime riprendano i corpi, dopo avere riacquistata la primiera parità, e lo trae seco sopra un colle, e di lassù gli fa una rapida rassegna della futura sua discendenza, dai re di Alba al giovane Marcello.

1033) Il Caro: « alla vita di sopra; » ma Virgilio dice: *alla luce di sopra*, alla dolce luce del sole.

1036) Sono detti *cari* i nipoti, ma l'Arici tolse il concetto di illustri da *virûm* (di quei valorosi) che succede.

1037) **La immagine**: intendasi la immagine morale, giacchè nel testo si ha *mores* — costumi.

1039) Il Caro salta la traduzione di *tendentem adversum per gramina* — venire incontro a sè per l'erbe.

1040) Cfr. Dante, *Par.*, XV, 25-27.

1042) Il Caro aggiunge di suo « avventossi, » come qui l'Arici pone « corse. » Letteralmente: *le lagrime* (gli) *si sparsero per le guance e queste parole* (gli) *uscirono dalle labbra.*

1043-1045) Non traduce *spectata* (provata: VIII, 151) o *exspectata* (aspettata), come leggesi in buone edizioni. Anchise aveva raccomandato ad Enea di venirlo a trovare (V, 731-733), e quindi attendeva gli effetti della devozione filiale. — **Sì strano**: è un'aggiunta del Caro, che doveva essere omessa dall'Arici. Cfr. Monti, *Masch.*, II, 130-132; *Prom.*, III, 478-485.

1047) Catullo (LXIV, 166) aveva detto che i venti non possono *audire... nec reddere voces* — udire e ricambiare le voci, e fu imitato da Virgilio con *audire et reddere voces* qui e nel lib. I, v. 409.

1049) Bisognerebbe fosse aggiunto a « speme » un epiteto che esprimesse l'ansietà della speranza, perchè il testo ha *cura*. Il Caro omette la traduzione dell'emistichio in cui è *cura*.

1051) Anchise era morto nel sesto anno dei viaggi. Enea era stato sbalzato dalla tempesta in Africa, d'onde era approdato in Sicilia, e di là era salpato per Cuma.

1052) Forse per errore tipografico trovasi il segno dell'interrogazione invece del segno di esclamazione.

1054) Cfr. IV, 351-354. Aveva temuto che l'amore per Didone gl'impedisse di andare a fondare il nuovo regno latino. — Bene anche il Bevilacqua: « ahi quanto entro 'l mio core De' regni della Libia ebbi timore! »

1055) È un verso di Dante (*Inf.*, XV, 83) che, non avendo affatto corrispondenza nel testo, non doveva esser messo qui.

1056) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, IV, 49, 1-2.

1057) **Per vederti**: è un'altra aggiunta suggerita dal Caro.

1061) Il Caro, in luogo di « non ti sottrarre al nostro amplesso, » scrive: « e grazia fammi Che di vederti e di parlarti io goda. »

1065) Ricorda Patroclo (*Il.*, XXIII), Anticlea (*Od.*, XI) e cfr. Creusa (*Aen*, II, 792-794), Casella (Dante, *Purg.*, II, 79 81) e Ugone (Tasso, *Ger. lib.*, XIV, 6 e 19). — Vedasi anche il Monti (*Masch.*, IV, 173-174; *Bardo*, VIII, st. 39).

Marcello.

(*Aen.*, VI, 855-886: versione di Natal Dalle Laste, 1056-1092).

. . . . .Guarda là Marcello
Come insigne ne vien con spoglie opime
E vincitor i guerrier tutti avanza!
Sosterrà questi in mezzo a gran tumulto
Roma: batterà i Peni e il Gallo infido
E appenderà a Quirin le terze spoglie.
Allor Enea, poichè vedeva ir seco
Giovine egregio e bello in lucide armi,
Ma con fronte non lieta, e gli occhi e 'l volto
Dimesso: Chi è colui, padre, che accanto
Gli va così? suo figlio? o alcun del sangue
De' gran nipoti? Qual romor intorno
Di gente! Quanto è a lui simìl! Ma vola
Con trista ombra atra notte intorno al capo.
Con le lagrime agli occhi Anchise allora:
De' tuoi non cercar, figlio, il grave lutto.
Faran costui veder solo i destini,
Nè più cel lascieran. Troppo potente
Vi parve, o Numi, la romana stirpe,
Se un tal don si tenea. Quali udir pianti
Farà quel Campo alla città di Marte!
Qual vedrai lutto, o Tebro, allora quando
Al novo scorrerai sepolcro innanzi!
Nè giovinetto alcun d'iliaca gente
Gli avi latini alzerà in tal speranza,
Nè la romana terra avrà tal vanto
Di alcun suo figlio. O pietà, o fede antica,
O destra in guerra invitta! A quello armato
Nessun andrebbe impunemente incontra,
O se movesse a piè contra il nemico,
O a spumante destrier pungesse il fianco.
Infelice garzon! se al destin aspro
Potrai sottrarti, tu sarai Marcello.
Date gigli a man piene: io fior vermigli
Spargerò: con tal dono almen all'alma
Farò onor del nipote, e officio lieve
Gli presterò.

Anchise, dopo aver indicato ad Enea tutto quel che si vedeva in quei larghi campi e avergli acceso nell'animo il desiderio della vicina fama, gli rammenta le guerre che dovrà sostenere, gli parla dei popoli di Laurento e della città di Latino, e gli mostra come potrà fuggire o soffrire le fatiche. E intanto che gli tiene questi discorsi, va verso la porta erbunea del Sonno [1], d'onde escono la Sibilla ed Enea, il quale torna tosto alle navi e salpa per Gaeta, ove getta l'ancora per una breve sosta.

1057) Anchise invita Enea a guardare M. Claudio Marcello, ornato delle spoglie tolte all'ucciso Viridomaro, capo dei Galli Insubri (a. di R. 532: av. Cr. 222).

1058) Cfr. l'omerico Aiace (*Il.*, III, 226-227: v. M., 229-301), Diana che nell'andare sovrasta a tutte le Oreadi (*Aen.*, VIII, 784), il vate Museo (*Aen.*, VI, 667-668) e Turno (*Aen.*, VIII, 784).

1060) Annibale fu vinto per la prima volta in Italia da Marcello a Nola: cfr. Liv., XXIII, 16.

1061) Le prime, riportate da Romolo, uccisore di Acrone, re dei Ceninesi, furono consacrate a Giove Feretrio; le seconde, riportate da A. Cornelio Cosso, uccisore di Tolumnio, duce dei Veienti, furono dedicate a Marte; queste terze furono appese a Romolo, assunto in cielo col nome di Quirino.

1063) Secondo la tradizione, allorchè Virgilio, nel leggere in corte il 6º libro, fu a questo passo, Ottavia, sorella dell'imperatore e madre di Marcello, cadde in deliquio. Tornata ai sensi, volle fosse compensato il poeta per queste belle lodi del figliuol suo poste in bocca ad Anchise.

1065) Bene anche l'Arici: « perocchè con lui Venir vide compagno un giovinetto A meraviglia bello, e risplendente Di lucide armi: se non che mostrava Poco lieta la fronte, e chini a terra Gli occhi volgeva. » Ha la fronte *poco lieta* per il presentimento della morte immatura. — Cfr. l'imitazione ariostesca di questo episodio (*Fur.*, III, 60-62). Vedasi, per l'espressione, anche il Tasso, *Ger. lib.*, I, 49, 3-4.

1066) Gli va così: così addolorato all'aspetto.

1067) Romor: favorevole bisbiglio di ammirazione affettuosa, giacchè, non meno che allo zio Augusto, fu caro M. Marcello al popolo.

1069) La scura nube che gli circonda la testa è presagio di morte immatura, essendo morto Marcello a soli 19 anni (a. di R. 731: av. Cr., 23). La morte di lui fu un grave lutto per il popolo e per Augusto, che lo aveva destinato a proprio successore nell'impero, e straziò d'acerbo dolore il cuore della madre infelice.

1076) *Ille... campus.* « Le pronom a ici un sens emphatique. Rome entière assista aux funérailles de Marcellus, célébrées dans le Champ de Mars, et il fut enseveli dans le tombeau destiné à Auguste, sur les bords du Tibre. » Benoist.

1084) Si sottintende: se vivesse a lungo.

1087-1088) Se giungerai ad età virile, rompendo i tuoi fati, che ti destinano a morir giovinetto. Alcuni intendono e punteggiano: « Ah! infelice giovinetto, possa tu rompere gli aspri destini! Tu sarai Marcello. » — Tu sarai quel Marcello che farà la delizia dell'imperatore e del popolo intero.

1089-1090) Cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XLIV, 32: XLVI, 85. — Sparger fiori sulla tomba era funebre rito: cfr. V, 79; Monti, *Masch.*, IV, 223-229.

1091) Lieve. Letteralmente: *vano* (cfr. XI, 52), non giovando al morto. — Vedasi l'*elegia* 18ª del III libro di Properzio per la morte di Marcello.

1) Cfr. Om., *Od.*, XIX, 562-567: v. P., 690-695.

LIBRO VII.

Enea, sepolta la nutrice Caieta nel luogo che da lei prese il nome, lascia di sera il porto, e, costeggiando il monte Circello, ode, tra ruggiti, grugniti ed ululi d'uomini mutati in bestie, il rumore del telaio ed il canto della maga Circe, figlia del Sole [1]. A sottrarre Enea al pericolo, Nettuno empie le vele di un vento propizio [2] che cade all'aurora, quando i naviganti hanno in vista il Tevere. Entrati nel fiume e vogando contro corrente, approdano nel territorio di Laurento. Giunti al termine dei lunghi viaggi, dovranno guerreggiare per il dominio del Lazio. Regnava allora sui Latini un figlio di Fauno e bisnipote di Saturno, Latino, padre di Lavinia, figlia unica, già da marito. Molti ne avevano chieste le nozze: Amata, sua madre, l'aveva promessa a Turno, re dei Rutuli, figlio della propria sorella Venilia e di Dauno, ma quel matrimonio era stato impedito da contrari prodigi e dall'oracolo di Fauno, che destinava la principessa ad un eroe forestiero, capostipite di una razza che avrebbe soggiogato il mondo. La fama di quell'oracolo si era propagata per le città italiane, quando i Troiani, legate le navi alla riva, banchettavano stesi sull'erba all'ombra di un'alta pianta. Non bastando i cibi alla lor fame, si erano dati a mangiare anche le farrate che servivano da piatti; sicchè Giulo scherzando aveva esclamato: Ah! divoriamo perfino le mense. A quelle parole Enea si rammenta di una predizione di Anchise, ne deduce di essere alla fine delle sue fatiche, nella nuova sua patria, saluta con gioia la terra destinatagli, e fa libazioni e preghiere di ringraziamento. Giove, in segno del suo favore, tuona tre volte a ciel sereno e indora di raggi una nuvola. Lieti i Troiani di poter finalmente edificarsi una città, rinnovano il banchetto e bevono in tazze inghirlandate di fiori. Nella mattina seguente, esplorato il paese, Enea manda cento oratori [3], incoronati di ulivo, a recar doni e a chiedere al re Latino il suolo per costruirvi una città, della quale egli intanto segna la cinta con l'aratro. Il vecchio re accoglie benignamente gli ambasciatori, ne esaudisce la domanda, ricambia i doni regalando bellissimi cavalli, ed offre anche la propria figlia in isposa ad Enea, ricordandosi del genero straniero vaticinato da Fauno. Ma Giunone, di ritorno da Argo, vede dall'alto del cielo la felicità dei Troiani, e, piena d'ira [4], evoca dall'inferno Alletto, e la istiga a turbare l'alleanza tra Enea e Latino, a seminar la discordia, a suscitare una guerra.

Giunone e Alletto.

(*Aen.*, VII, 323-340: versione di Natal Dalle Laste, 430-454).

. . . . In terra Giuno
Orribile discese: e dalla stanza
Delle Furie sorelle e dalla scura
Magion d'inferno la funesta Aletto
Fa uscir; cui sono a cuor le triste guerre,
E ire, e insidie, e ree opre dannose.
Ha in odio anche Pluton quel mostro, l'hanno
In odio le sorelle: in tanti volti
Ella si cangia, ed ha sì fieri aspetti,
E le germoglian tanti serpi intorno.
Cui sprona Giuno, e così a lei favella:
Vergine, figlia della Notte, dona
A me questa fatica, a me quest'opra,
Onde il mio onor e la mia fama vinta
Non ceda, ed aggirar il re Latino
Non possano con nozze, e alle contrade

1) Cfr. Om., *Od.*, X, 210-213: v. M., 254-272; Apoll., *Arg.*, IV, 670 e segg.; v. B., 885 e segg.; Ov., *Met.*, XIV, 254 e segg.; e cfr. il potere di Alcina (*Orl. fur.*, VI, 50-51) e di Armida (*Ger. lib.*, X, 64-69).

2) « Neptune veille sur la navigation des Troyens depuis que Vénus l'a imploré pour eux: cfr. *Aen.*, V, 779 et suiv. » Benoist.

3) « Latinus envoie le même nombre à son tour, *Aen.*, XI, 331. Ordinairement les Romains confiaient leurs missions à trois, ou au plus à dix députés. » Benoist.

4) Con Giunone cfr. Nettuno (*Od.*, V, 282-285: v. M., 319-323) irritato contro Ulisse.

432) Le altre due Furie erano Tisifone e Megera.

433) « Il Tasso ha preso di qui un tal mostro (*Ger.*, VIII, e IX) e lo fa agire con grande effetto. » Arcangeli.

435) Queste ree opre (l. *crimina*) sono le calunnie.

439) Come sopra non traduce il titolo onorifico di *pater*, dato dal Poeta latino a Plutone, e quello di *tartareas* per le sorelle, così qui tralascia l'epiteto di *atra*, dato alla figlia della Notte. — Intorno: intendasi « intorno alla testa, » essendo Alletto, come le sorelle, anguicrinita.

442) Quest'opra: questo servigio. È una spiegazione della fatica (*laborem*), a cui fu da Virgilio aggiunto un epiteto (*proprium*, personale, per me, a vantaggio mio), tralasciato dal Dalle Laste.

445) Con nozze: con proposte di nozze.

D'Italia por assedio i rei Troiani.
Tu i concordi fratelli armar puoi contra,
E con odj sconvolger le famiglie,
Tu le tue sferze e le funeste faci
Portar ne' tetti: ed hai tu mille vie,
Mille di nuocer arti. Scuoti il petto
Fecondo, storna la conclusa pace,
Spargi semi di guerra; e voglia l'armi
La gioventude, e insiem le chiegga e afferri

(*Aen.*, VII, 323-340: versione di Francesco Pignatelli, 466-492).

. . . . Iraconda
In terra scese: artefice di lutti
Dalle tenebre inferne e dalla sede
Delle feroci Erinni Aletto chiama:
Cui l'empia Guerra, cui le Insidie, e l'Ire
E il tristo maleficio è godimento.
Odia tal mostro il genitor Plutone,
Le tartaree sorelle in odio l'hanno;
In tante facce si trasforma, in tanti
Aspetti ferocissimi, di tanti
Ripullula nerissimi colubri!
Costei Giunon col suo parlar pungendo:
« O vergin figlia della Notte, » dice,
« Questa per me più special fatica,
« Quest'opra imprendi, affin che l'onor mio,
« Nè scema ceda la mia fama il loco,
« E che Latino avvincer di connubio
« Non possano gli Eneadi, o stanza porre
« Negli itali confini: a mutua guerra
« I concordi fratelli armar tu puoi,
« Empir d'odii le case, e infino ai tetti
« Portar le risse e le funeree faci;
« Hai mille nomi, arti di nuocer mille:
« Scuoti il fecondo petto, la composta
« Pace sconvolgi, e scelerato seme
« Spargi di guerra. Armi in un tempo stesso
« Brami la gioventù, ricerchi, impugni. »

Alletto penetra nella reggia di Latino ed empie di furore Amata col gettarle in seno uno dei serpenti del suo crine; vola di là in Ardea, e, tolta la figura della vecchia Calibe, sacerdotessa di Giunone, va innanzi a Turno addormentato e lo eccita nel sogno alla guerra. Dileggiata dal giovine re e consigliata a curarsi del tempio, riprende il suo terribile aspetto, lo flagella con le serpi, e gli lancia e gli tien fitta nel cuore una fiaccola ardente [1]. « *A lui la gran paura ha rotto il sonno, E un sudor, che grondò da tutto il corpo, Bagnò l'ossa e le membra. Arme fremendo Fuor di sè, per le stanze arme e pel letto Cerca: l'amor dell'arme, e della guerra Arde il furore scellerato, e l'ira* [2]. *Come qualor fiamma s'aggiunge a' fianchi Con gran stridore di caldaia ondosa, E il caldo umor gorgoglia; infuria dentro L'acqua spumante,*

446) **Por assedio** non è traduzione esatta di *obsidēre:* sarebbe esatta se si dovesse leggere *obsidĕre.*

449) Cfr. i versi 449 e 456-457 del testo, così tradotti dal Dalle Laste: « E fe' sonar sue sferze... Così detto, lancia Al giovine una face, e d'atro lume Tede fumanti dentro al cor gli ha fitte. »

450) **Non mille vie**, ma mille nomi. Scrive il Benoist: « Iunon cherche à flatter la Furie en lui attribuant mille appellations diverses; » e nota il Sabbadini: « Ogni divinità era onorata sotto vari titoli, i quali in certo modo moltiplicavano la sua potenza. »

452) **Fecondo**: fecondo di male arti.

453) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XIV, 77, 85.

454) Avvertasi l'efficace gradazione (l. *velit, poscat, rapiat*), ben mantenuta anche dal Caro: « Arme ognun brami, ognun le gridi e prenda. »

466) **Iraconda.** Il Caro tradusse il lat. *horrenda* (terribile nel suo furore) con « irata. »

467) **Artefice di lutti**: è buona traduzione del latino poetico *luctificam.*

469) **Aletto.** Quantunque si soglia scrivere con una sola *l*, è certo che tutti i manoscritti antichi greci e latini presentano questo nome con due *ll.*

470) Manca qui la ragione di personificare la guerra, le insidie e le ire, scrivendole con la iniziale maiuscola. Non si tratta di un corteo che si immagini con la Furia, ma di cose grate all'animo di lei. Era poi bene mantenere alle guerre l'epiteto virgiliano di *tristia.*

471) Letteralmente: *e le calunnie nocive* (sono) *a cuore.*

472) Non è fatta sentire la forza di *ipse:* l'odia Plutone stesso, anche Plutone, persino Plutone.

474) **In tanti.** Il Poeta latino non esprime qui il numero, ma il grado alto (*tam* — tanto) della ferocia dei volti che sono assunti dalla Furia. Il *sì* del Dalle Laste corrisponde piuttosto ad *ita* che a *tam.*

481) Come nel testo *infracta* si riferisce anche ad *honos* (onore), così qui **scema** appartiene anche ad **onor.**

484) **Mutua**: è una giunta del traduttore.

486) **Empir**: non rende la metafora del volger sossopra, sconvolgere (l. *versare*).

487) **Le risse** erano simboleggiate dalle sferze intrecciate di serpenti; ma qui bisognava indicare queste sferze (l. *verbera*).

492) **Ricerchi.** È da preferirsi « chiegga » del Dalle Laste. Bene invece nella traduzione del v. 480 è usato **cerca**: « armi nel letto E per la stanza cerca. »

1) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, IX, 8, 11.

2) Cfr. *Ger. lib.*, VIII, 62-74.

e fuor trabocca, spume Gittando in alto, nè in sè cape l'onda, Ed un atro vapore all'aria vola [1]. » Manda tosto ambasciatori a Latino che si lamentino della fede violata e aduna e infiamma i Rutuli contro gli invasori d'Italia.

Il cervo di Tirro.

(*Aen*. VII, 475-510: versione di Natal Dalle Laste, 638-686).

Mentre i Rutuli Turno empie d'ardire,
Aletto con le stigie ali si scaglia
Contro de' Teucri, con novella frode
Spiando il loco, ove le fere Iulo
Con insidie e col corso al lido incalza.
Quivi un oggetto d'improvvisa rabbia
La vergin di Cocito ai can presenta,
E manda alle narici il noto odore,
Onde un cervo cacciassero animosi,
Che de' travagli fu la cagion prima,
E accese l'alme agresti a nova guerra.
Eravi un cervo di beltà sovrana
Con alte corna, cui di Tirro i figli
Nutriano tolto alla materna poppa
E Tirro genitor, a cui soggetti
Sono i reali armenti, e date in cura
L'ampie campagne. Ad ubbidir avvezzo
Quello con ogni studio e con ghirlande
Molli a' corni intrecciati ornava Silvia
La suora, e il fiero pettinar e a un puro
Fonte lavar soleva. Ei mansueto
Usando a mensa del signor, n'andava
Errando per le selve, e poi la sera
Tornava tardi ancor al noto albergo.
Questo, che da lontan sen giva errante,
Misero in fuga le feroci cagne
D'Iulo cacciator; mentre a seconda
Iva del fiume a caso, e sulla verde
Ripa cercava di temprar gli ardori.
Ascanio dal desìo di bella lode
Acceso incurvò l'arco, e scagliò il dardo;
Nè dall'incerta man fu lunge Aletto,
E spinta se n'andò con stridor molto
E pel ventre la freccia e per li fianchi.
Ma la ferita belva al noto ostello
Rifuggissi, e in le stalle entrò gemendo
E insanguinata, e qual chi implora alta,
Tutto riempiva di querele il tetto.

---

1) V. *Il.*, XXI, 362-364: v. M., 472-476; Ar., *Cinque canti* (III, 54); Tasso, l. c., st. 74: e *Turno e Argillano* nei miei *Paralleli letterari*. — La versione riportata è di Natal Dalle Laste.

638) Cfr. Pallade che *riempì di audacia* il cuore di Menelao (*Il.*, XVII, 573: v. M., 720-721).

639) Più sopra (v. 408) sono dette *fosche* le ali della Furia, la quale, poco più giù, è da altro fiume infernale detta « *vergine di Cocito*. » La Furia fu evocata dalle tenebre dell'inferno (v. 325).

640) **Con novella frode.** Altre astuzie aveva usato già con Amata e con Turno.

641) Vedansi queste insidie determinate nel III lib. delle *Georg.*, 371-372. — Fedelmente ed elegantemente il Caro, non omettendo *pulcher* (bello) ed inserendo opportunamente un passo del Poliziano (*Giostra*, I, 17): « con nuov'arte apposta In su la riva un loco, ove in campagna Correndo e 'nsidïando il bello Julo Seguìa le fere fuggitive in caccia. »

643) Non « **un oggetto d'improvvisa rabbia** », ma « una subitanea rabbia (furiosa brama di caccia) mette addosso (infonde, ispira). »

645) **Il noto odore**: perchè i cani si ammaestravano alla caccia coll'odor selvaggio della pelle cervina: cfr Hor., *Ep.*, I, 2, 65-67.

647) Cfr. *Il.*, XXII, 116: v. M., 148

648) **Nova**: giunta del traduttore. — Bene il Buccelleni, il quale aggiunse soltanto « della preda » e « duri, » omise « *ardentes*, » e sostituì « indusse » ad « accese »: « D'improvviso Un rabido furore ai veltri infonde Di Cocito la vergine, e le nari Punge col noto odore della preda, Onde la traccia inseguano d'un cervo, Che fu prima cagione a' duri affanni, E de' rustici l'alme a pugna indusse. »

649-650) Cfr. il cervo di Ciparisso nelle *Metamorfosi* ovidiane (X, 109-131).

657) **La suora**: la sorella dei figli di Tirro, la figlia di Tirro. — **Il fiero**: lat. *ferum*, aggett sostantivato in genere neutro con l'omissione di *animal*. « Qui (come nota il Pascoli) è segnato il contrasto tra l'indole selvaggia dell'animale e il suo domestico costume. »

658-661) Questi versi (487-492) hanno tale semplicità pastorale, che starebber bene anche in un idillio. » Arcangeli. — Il Buccelleni, traducendo *ipse*, ma omettendo *quamvis*: « a tarda notte Di per sè ritornava al noto albergo. » Bene il Pignatelli: « e per sè stesso Di nuovo al limitar del noto albergo, Ancor che a tarda notte, si rendea. »

666) Intendasi che i veltri lo levarono mentre, secondata già a nuoto la corrente del fiume, stava sdraiato sul verde margine ad alleggiare l'arsura estiva. Egli, sicuro e tranquillo, or si gettava a nuoto, ora si sdraiava sulla fresca riva.

673) Il Pignatelli traduce: « Il piagato quadrupede nei noti Tetti si rifuggì. » Tralascia *at*, ma conserva *quadrupes*, che qui non è ben reso con « belva » dal Dalle Laste, quantunque miri poi il poeta a far notare nell'animale selvaggio la querela umana.

675) L'Ugurgeri; « sanguinoso rempìne tutta la casa di lamenti, simile a quelli che domandano adiutorio; » il Buccelleni: « di plorante in atto La casa empiea di queruli lamenti. » Il Caro, con prolissità elegante: « Ferito, insanguinato, e con lo strale Il meschinello nelle coste infisso, Al consueto albergo entro ai presepi Mugghiando e lamentando si ritrasse; Ch'un lamentarsi, un dimandar aita D'uomo in guisa, più tosto che di fera, Erano i mugghi, onde la casa empia. »

Prima Silvia sorella percotendo
Con le palme i lacerti aiuto grida,
E chiama a sè la dura gente agrèste.
Quelli (poichè la peste aspra s'asconde
Nelle tacite selve) là son pronti,
Chi armato d'un tizzon, chi di nodosa
Mazza: quel che ad ognun viene tra mano,
Per dardo ed arme somministra l'ira.
Chiama Tirro le schiere, ei, che una quercia
Si fendea con cavigli in quattro parti,
Stretta la scure, gravemente ansando.

Alletto dà il segnale della battaglia col corno pastorale, e fa tremare le valli, le macchie, il lago di Diana (lago di Nemi), la Nera, il Velino: « *Si strinsero le madri i figli al seno* [1]. » Nel conflitto soccombono Almone, figlio di Tirro, e Galeso, ricco campagnuolo. I loro cadaveri sono portati in Laurento, ove Turno è già accorso. Si cerca d'indurre il re ad intimare la guerra, ma egli vuol rispettare l'oracolo e la contratta alleanza, e resta incrollabile come una rupe in mezzo al mare [2]. Allora Giunone stessa apre le porte del tempio di Giano. Tutto il Lazio si arma: accorrono sotto le bandiere di Turno l'etrusco Mezenzio col suo figlio Lauso, Aventino, figlio d'Ercole, i fratelli Catillo e Cora, Clauso, Ufente, Ceculo. Messapo ed altri duci, e con uno squadrone di cavalieri Volsci la vergine Camilla. « *Lei da' tetti e da' campi uscendo tutta La gioventude. e delle donne ammira La turba, e mentre va, sta riguardando Con attonite menti. come d'ostro I begli omeri copra il regio manto, Come d'oro una fibbia annoda il crine, Com'ha di Licia una faretra al fianco, E un mirto pastoral con ferrea punta* [3]. »

LIBRO VIII.

Turno inalbera sulla rocca di Laurento il vessillo di guerra; Messapo, Ufente, Mezenzio, capi principali dell'esercito, raccolgono gente da ogni parte e spopolano di coloni i vasti campi. Si manda Venulo con altri ambasciatori [4] ad Arpi a chiedere rinforzi al greco Diomede contro il profugo troiano, il quale va dicendo di essere predestinato al regno. Enea intanto, tutto vedendo e rivolgendo in sè quel che debba fare, ondeggia in gran tempesta di pensieri [5] e non sa a qual partito appigliarsi. Giunta la notte, si sdraia presso le sponde del Tevere, e, turbato per la guerra imminente, assai tardi può addormentarsi [6]. Gli appare in sogno il dio Tiberino, che lo saluta come ospite aspettato e non più inviso agli Dei, gli annunzia che ad indizio della fine dei suoi errori troverà allo svegliarsi una scrofa grande, bianca, con trenta bianchi porcelli, sotto i lecci del lido, ov'ei fonderà la sua città [7], e lo esorta a placare Giunone ed a recarsi per il fiume dall'arcade Evandro, re di Pallanteo e nemico dei Latini, per domandargli alleanza ed aiuti. Enea, destatosi, volge la faccia ad oriente e, tenendo nelle palme l'acqua presa dalla corrente, invoca devotamente il favore delle ninfe di Laurento e del Tevere, e promette doni e sacrifizi al re delle

680) Alletto, nascosta nelle selve, li aveva aizzati; onde essi accorrono *improvvisi*, più presto di quel che Silvia avesse potuto prevedere.

682) Non è tradotto il lat. *rimanti* che esprime l'attenta ricerca.

683) Francesco Frigeri: « Si batte colle palme la sorella Silvia i lacerti per la prima, e aiuto Invoca e chiama i forti agricoltori. E perchè si nasconde l'atra peste Nelle tacite selve, arrivan quelli Improvvisi; un tizzon per arma ha questi, Questi ha per arma un nodoso bastone; Cercano irati, fan di tutto un'arma. » Meglio: « Cercano e irati fan di tutto un'arma; » cfr. I, 150: « *furor arma ministrat.* »

685) Non è tradotto *coactis*, che indica lo sforzo adoperato a cacciar dentro i cunei che dovevano aiutarlo a spaccar la quercia.

686) Meglio il Caro: « fieramente ansando; » meglio anche l'Arici: « furiando. »

1) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XXVII, 101. Vedasi Apoll. Rod., *Arg.*, IV, 129-138: v. Rota, 159-170 e Foscolo, che nei *Sepolcri* si avvicina anche più ad Apollonio: « Le madri balzan ne' sonni esterrefatte e tendono Nude le braccia sull'amato capo Del lor caro lattante..... » Cfr. anche Monti, *Bassv.*, II, 92-93.

2) Cfr. *Aen.*, X, 693-696; Om., *Il.*, XV, 618-621: v. M., 783-786; Tasso, *Ger. lib.*, IX, 31.

3) Versione di Natal Dalle Laste. — V. *Camilla e Clorinda* nei miei *Paralleli letterari*. Coi vv. 808-811, oltre *Il.*, XX, 226-229: v. M., 273-278, cfr. Apoll., *Arg.*, I, 182-184: v. Rota: « Varca Eufemo a fior d'acqua il glauco mare Velocissimamente, anzi l'estreme Piante gli bagna il gonfio flutto appena. »

4) V. *Aen.*, XI, 227.

5) Cfr., per l'espressione, *Aen.*, IV, 285-286; V, 701-702; XII, 486-487; Ar., *Orl. fur.*, XXV, 83; XLV, 30, 60; e specialmente VIII, 71, ove è anche imitata la seguente similitudine virgiliana; Tasso, *Ger. lib.*, VI, 81; X, 3; XIII, 50; XVI, 72.

6) Cfr. *Ger. lib.*, X, 7.

7) Cfr. la profezia di Eleno (III, 389-393).

acque esperie. Mentre poi con due biremi, in fretta allestite, risale il Tevere, scorge sdraiata sulla riva la candida scrofa coi suoi porcelli. Ne fa sacrificio a Giunone, e riprende a navigare sulle placide acque. « *Le navi andar dipinte, E i scudi de' guerrier lontan lucenti Non use ammiran l'onde* [1], *ammira il bosco. Quei non si stancan di remar dì e notte, E passan lunghi e tortuosi giri, E van coperti in mezzo a varie piante Per verdi selve con tranquillo corso* [2]. » Il sole era già alto quando s'offrono da lungi alla vista dei Troiani le mura, la rocca, e i rari tetti delle case, allora umili, più tardi alzate dai Romani al cielo: era Pallanteo. Proprio in quel giorno ricorreva l'anniversario dell'istituzione dell'ara massima, ed Evandro e il suo figlio Pallante, insieme coi giovani più illustri e col senato, allora povero, facevano un sacrifizio in onore di Ercole fuori della città, in un bosco sacro. Al comparire delle due navi Pallante, presa un'asta, si fa incontro ai forestieri e domanda chi siano, donde vengano e che vogliano. Enea risponde dall'alto della poppa, tendendo un ramo di ulivo. È invitato a sbarcare e condotto ad Evandro, il quale, saputo il motivo della sua venuta, udito l'accenno delle origini comuni, e ravvisate in lui le belle sembianze di Anchise, che nella prima gioventù aveva avuto ospite gradito in Arcadia, lo accoglie con ogni onore e con affettuose cortesie, da parente e da amico, e lo fa partecipare al sacrifizio ed alla mensa [3].

Il ladrone dell'Aventino.

(*Aen.*, VIII, 184-305: versione del Caro, 277-466).

Tolte le mense, e 'l desiderio estinto
Delle vivande, a ragionar rivolti,
Evandro incominciò: Troiano amico,
Questo convito e questo sacrificio
Così solenne, e questo a tanto Nume
Sacrato altare, instituiti e posti
Non sono a caso; chè del vero culto
E degli antichi Dei notizia avemo.
Per memoria, per merito e per voto
D'un gran periglio sua mercè scampato,
Son questi onori a questo Dio dovuti.
Mira colà quella scoscesa rupe
E quei rotti macigni e di quel colle
Quell'alpestra ruina e quel deserto.
Ivi era già remota e dentro al monte
Cavata una spelonca, ov'unqua il sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N'era, Caco chiamato, un mostro orrendo,
Mezzo fera e mezz'uomo, e d'uman sangue
Avido sì che 'l suol n'avea mai sempre
Tiepido. Ne grommavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi e marci.
Volcano era suo padre; e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori,
Gìa d'un colosso e d'una torre in guisa.

---

1) È più bella l'imagine catulliana (nel c. LXIV, vv. 12-18), imitata dal Foscolo, *Alle Grazie* (I, 75-77). Cfr. in Dante (*Purg.*, I) il « lido diserto Che mai non vide navicar sue acque Uom...; » e *Par.*, XXXIII, 96.

2) Versione di Natal Dalle Laste.

3) « L'accoglienza fatta da Evandro ad Enea è imitata dall'accoglienza fatta da Nestore a Telemaco (*Od.*, III, 31-42), giunto in Pilo nel tempo di una festa religiosa. » Sabbadini.

277) Il Caro ebbe anche a mente un verso del I libro dell'*Eneide*, il v. 216, che corrisponde a questo soltanto nella prima metà. L'espressione virgiliana richiama una formula frequente nei poemi omerici, già notata (*Od.*, VIII, 485). Ricordo le imitazioni del Tasso (*Ger. lib.*, XI, 17; XIV, 49).

284) Intendansi Dei nostri, nazionali, ai quali mantenevasi il dovuto culto, pur venerandosi, per riconoscenza, come Dio lo straniero Ercole. E così Evandro si apre la via a spiegare i benefizi recati da Ercole a quei luoghi. — Cfr. l'Arici: « Ospite mio, non già de' prischi Iddii Dimenticanza ne conduce o folle Superstizione a rinnovar codesti sacri conviti e a statuir solenni Altari al Dio che ne protegge. »

288) È preferibile a « scoscesa » la versione di *suspensam* — sospesa; che minaccia quasi sempre di cadere. L'Alfieri felicemente: « Questa rupe, da pria mira com'ella Dai macigni sospesa pende; stanno Lungi dispersi i massi... » Manca poi la traduzione di *domus* — casa (già di Caco).

294-298) Caco: gigante mostruoso, ignivomo, personificazione mitica di un vulcano estinto. La favola di Caco fu esposta da Livio (I, 7) e in vari modi ornata da Ovidio (*Fast.*, I, 541-582) e da Properzio (IV, 9). Nell'*Inferno* dantesco (c. XXV) Virgilio riconosce Caco nel Centauro pien di rabbia che perseguita Vanni Fucci. — Rammenta anche i versi del Monti (*Feron.*, c. I) su Ercole che « di Spagna vincitor tornando Nel Tevere lavò l'armento ibero E fe' sopra il ladron dell'Aventino Delle tolte giovenche alta vendetta: » per i due primi cfr. *Aen.*, VII, 661-663. — Un ladro... mezzo fera (v. 267) ... d'uman sangue avido... ne grommavan le pareti non hanno riscontro nel testo. Cfr la casa di Amico (Val. Fl., *Arg.*, IV, 177-186), la Rocca Crudele del Boiardo (*Orl. inn.*, I, VIII, 25) e l'ariostesca casa di Caligorante (XV, 49). — L'Alfieri tradusse assai bene: « E dall'orride imposte conficcati, Putridume stillanti, umani teschi Pendevano. »

302) Bellissimo verso: è poesia ed è commento. La *grande mole* virgiliana ci è figurata agli occhi, mentre si muove, come un colosso o una torre. Lionardo Ghini aveva già tradotto: « in guisa già

Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo al fine
Ne diede e questo Dio soccorso e scampo.
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, delle spoglie altero
Di Gerïone, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d'Ibèro un copïoso armento,
Ch'avea pien questo fiume e questa valle.
Caco, ladron feroce e furïoso,
D'ogni misfatto e d'ogni sceleranza
Ardito e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne e quattro vacche,
Ch'eran fior dell'armento. E perchè l'orme
Indicio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse; e nella grotta
Gli condusse, e celògli. Eran l'impronte
De' lor piè volte al campo, e verso l'antro
Segno non si vedea ch'alla spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d'Anfitrïon tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste e questi colli
Di querimonia e di muggiti empiero.
Mugghiò dall'altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
Delle rinchiuse; onde schernita e vana
Restò di Caco la custodia e 'l furto;
Ch'udilla Alcìde, e d'ira e di furore
In un subito acceso, alla sua mazza,
Ch'era di quercia noderosa e grave,
Diè di piglio, e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì negli occhi,
Si mise in fuga e fu la fuga un volo;
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che nella grotta si rinchiuse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda alla sua bocca oppose;
Ch'alla bocca dell'antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
Di cateratta accomodato in guisa
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Dalla sua furia, va per tutto in volta
Fremendo ora ai vestigi, ora ai muggiti,
Ora all'entrata della grotta intento.
E portato dall'impeto, tre volte
Scorse dell'Aventino ogni pendice;
Tre volte al sasso della soglia intorno
Si mise indarno, e tre volte affannato
Ritornò nella valle a riposarsi.
Era della spelonca al dorso in cima
Di selce d'ogn'intorno dirupata
Un cocuzzolo altissimo ed alpestro,
Ch'ai nidi d'avvoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise; e siccom'era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse dalla destra, lo divelse,
Col calce della mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollâr le ripe,
E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto,
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi della terra il globo aprisse
A viva forza, e dell'inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
Dell'abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate orride bolge:
Vedesse Pluto all'improviso lume
Restar del sole attonito e confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Nella sua tomba abbarbagliato e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide;
E non più tosto il vide, che di sopra

---

d'un'alta torre. » Bello è anche il solo « Giganteggiando » dell'Alfieri: « quind'ei le sue fumose fiamme Da inesauribil petto vomitava, Giganteggiando. »

306) Cfr. VII, 661-663.

308) Manca la traduzione di *maximus ultor* — il grandissimo vendicatore, il sovrano punitore dei misfatti. — **Gerione**, il dantesco simbolo della frode, era figlio di Crisaore e della ninfa oceanina Calliroe, ricco possessore di armenti nell'isola Eriteia nel seno di Cadice. Si figurava con tre corpi, tre teste, sei mani e sei piedi.

309) Il Caro commenta qui l'epiteto *tergemini* = trigemino, epiteto Lucreziano (V, 28) ripetuto da Virgilio. — Cfr. VI, 289; Hor., *Od.*, II, 14, 7-8. — Il Ghini aveva già tradotto, felicemente e fedelmente, in questa maniera; « Perciocchè il gran vendicator de' torti, Il grande Alcìde, delle spoglie, altiero E morte del trigemino Gerione, Vincitor venne, e menò tanti tori, Che tenevan la valle e 'l fiume intorno. » V. *Le opere di Virgilio* tradotte... e raccolte da Lod. Domenichi (Firenze, 1556).

332) **Alcide**: Ercole, nipote d'Alceo, che fu padre d'Anfitrione.

340-341) L'Arici: « e poichè dentro si mise, Infranse le catene. » Le ruppe per potersi chiuder lì dentro più presto. Cfr. il Ghini: « Chiusosi quivi dentro, e le catene Rotte, lasciò cader un grave sasso, Ch'ad un ferro, che l'arte di suo padre Fabbricato gli avea, si stava appeso. »

347) Da Tirinto, città dell'Argolide, dove Ercole era stato allevato: cfr. VII, 662.

349) **Ora ai vestigi, ora ai muggiti**: giunta dichiarativa del traduttore. Bene l'Alfieri traduce *dentibus infrendens* col verso: « Dirugginando orribilmente i denti. »

351) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 34.

368) Cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XXIX, 47, v. 8.

373 e segg.) Cfr. Om., *Il.*, XX, 61-65: v. M., 75-83: versi già riportati e commentati.

382) Il Ghini: « Di sopra Alcide lo percuote e preme, Per arme usando ciò che a man gli viene, E rami e tronchi, e sassi grandi e gravi. »

Sassi, travi, tronconi, ogn'arme addosso
Fulgurando avventògli. Ei che nè fuga
Avea nè schermo al suo periglio altronde,
Dalle sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa
Tal che miste le tenebre col foco
Toglien la vista agli occhi e 'l lume all'antro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d'un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v'era del fumo
La nebbia e l'ondeggiar più denso, e 'l foco
Più rogio, a lui che 'l vaporava indarno,
S'addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo
Delle sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco e 'l fiato e l'alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì dell'antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse, a cui d'intorno
Corser le genti a meraviglia ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L'ispido petto, e l'ammorzato foco.
Da indi in qua questo dì santo ogn'anno
Da' nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizii i primi autori,
E i Pinarii ministri. Allor quest'ara,
Che massima si disse, e che mai sempre
Massima ne sarà, fu consecrata,
In questo bosco. Or via dunque, figliuoli,
Per celebrar tant'onorata festa,
Coi rami in fronte e con le tazze in mano
Il comun Dio chiamate, e lietamente
L'un con l'altro invitatevi, e beete.
Ciò detto, il divisato erculeo pioppo
Tessèro altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i maii ne piantaro. E di già pieno
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti a mensa gioiosi s'adagiaro,
E spargendo e beendo, ai santi Numi
Porser preghiere e voti. Espero intanto
Era all'occidental lito vicino
Già per tuffarsi, quando i sacerdoti
Un'altra volta, e 'l buon Potizio avanti
Con pelli indosso e con facelle in mano,
Com'è costume, a convivar tornaro,
E le seconde mense e l'are sante
Di grati doni e di gran piatti empiero.
I Salii intorno ai luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi dall'un coro
Le prodezze cantavano e le lode
Del grande Alcide; i giovini dall'altro
N'atteggiavano i fatti: come prima
Fanciul dalla matrigna insidiato
I due serpenti strangolasse in culla;
Come al suolo adeguasse Ecalia e Troia,

---

388) Il GHINI più fedelmente: « Manda per bocca fuor (miracol grande) Fumo infinito. e quella cruda stanza Di caligine scura involve ed empie, Togliendo altrui la vista, e sotto l'antro La notte accresce ogn'or di fumo piena Con tenebre di fuoco sparse e miste. » Non aggiunge che « cruda... ed empie... ogn'or... sparse. »

395) Con maggior brevità, forza e fedeltà tradusse questo passo l'ALFIERI: « e in quella tenebria Caco indarno eruttando il torbo fuoco Per la gola egli afferra; e sì lo stringe L'erculea man, che fa schizzarne fuori Del capo gli occhi; nè più al fiato o al sangue Dà strada omai la schiancicata strozza. » — Nel poema dantesco Caco è ucciso a colpi di clava. L'ALIGHIERI si è dunque tenuto ad OVIDIO (*Fasti*, I, 575-576): ma il salto di Ercole in mezzo alle fiamme ed al fumo, l'avvinghiare il ladro e lo strozzarlo sono movimenti che dànno alla narrazione un colore più vivo ed un interesse più drammatico.

400) Meglio qui l'ARICI: « Infrante allor le sbarre Della soglia, si aprì l'atra spelonca ». Letteralmente: *divelte le imposte, si spalanca immantinente l'atra casa.*

404) Cfr. nell'*Iliade* (XXII, 369-371: v. M., 473-476) l'accorrere degli Achei a contemplare la bella figura di Ettore ucciso da Achille.

409-412) Il PIGNATELLI, più fedelmente: « E primo autor Potizio, e fu custode Del culto erculeo la Pinaria casa. Questa ei nel bosco ara fondò, che sempre Noi massima direm, massima sempre Per noi sarà. » Quest'*ara maxima*, costruita da Ercole, andò in fiamme nell'incendio appiccato a Roma da Nerone (nell'anno 817 di R., 64 di Cr. TAC., *Ann*,, XV, 41).

417) **L'un con l'altro invitatevi... e beete:** non è nel testo, il cui verso è reso bene dal PIGNATELLI: « Il comun Dio chiamate e vin spargete » Evandro invita i giovani a libare, cioè a versare alcune gocce del vino. D'ordinario si libava sull'altare; qui i giovani libano sulla mensa. — Anche più sotto il CARO aggiunge di suo « **beendo.** »

418) **Divisato:** lat. *bicolor*, di due colori, essendo biancastre da un lato le foglie del pioppo e verdi dall'altro. Secondo la favola, Ercole scese all'inferno con una corona di pioppo, e s'imbiancarono le foglie dalla parte che gli toccava le tempie.

420) « *Máio* sm. specie di betula che fiorisce in maggio ed anche albero che si pianta innanzi alla casa e ramo verde che il primo di maggio si piantava sulla porta dell'innamorata; quindi *ammaiare* trns. ornare di fiori ed erbe. » ZAMBALDI, *Voc. etim.* — Anche qui il CARO amplia capricciosamente il testo, come potrà scorgersi alla lettura della versione fedele del PIGNATELLI: « Disse, e di pioppo bicolor l'erculea Ombra le chiome gli velò, conteste Di serto a modo ne pendean le foglie, E col sacro cratere alzò la destra. In sulla mensa tutti incontanente Libano lieti e pregano gli Dei. »

424) **Espero:** la stella della sera, la stella di Venere. Nel mattino è detta Lucifero.

428) Con cintura di pelle ai fianchi.

432) Sacerdoti danzanti, qui addetti al culto di Ercole. Sono più noti i Salii istituiti da Numa in onore di Marte.

438) **Matrigna:** Giunone, essendo Ercole nato da Giove e da Alcmena.

440) **Ecalia e Troia:** Ecalia, città dell'Eubea, fu distrutta da Ercole, perchè il re Eurito aveva rifiutato di dargli in isposa la figlia Iole dopo aver-

Città famose; come superasse
Mill'altre insuperabili fatiche
Sotto al duro tiranno, e contr'ai fati
Dell'empia Dea. Tu sei, dicean cantando,
Invitto Iddio, che delle nubi i figli
Ilèo e Folo uccidi; tu che 'l mostro
Domi di Creta; tu che vinci il fiero
Nemèo leone: te gl'inferni laghi,
Te l'inferno custode ebbe in orrore
Nell'orrendo suo stesso e diro speco,
Là 've tra 'l sangue e le corrose membra
Ha della morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo,
Che te spaventi, non lo stesso armato
Incontr'al ciel Tifèo, nè quel di Lerna
Con tanti e tanti capi orribil angue
Senza avviso ti vide o senza ardire.
A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente inchiniamo, a te del cielo
Nuovo aggiunto ornamento. E tu benigno
Mira i cor nostri e i sacrifici tuoi.
Così pregando e celebrando in versi
Cantavan le sue pruove. E sopra tutto
Dicean di Caco e della sua spelonca
E de'suoi fochi: e i boschi e i colli intorno
Rispondean rintonando.

Il vecchio re torna alla propria dimora, accompagnato dal figlio e da Enea, e allevia la via all'ospite[1] narrandogli la storia dei primi abitatori del Lazio e parlandogli del suo arrivo, per gli oracoli della madre Carmenta, in quei luoghi su cui sorgerà Roma. Giungono così al colle Palatino, ed entrano nella povera reggia ove era stato accolto Ercole dopo la vittoria: « *In queste soglie, disse*[2], *Alcide vincitor già pose il piede, Questa Reggia l'accolse. Ospite, ardisci Di sprezzar le ricchezze, e te pur degno Mostra d'un Dio, nè ti recar a noia La nostra povertà. Disse, e guidato Ha il grande Enea sotto l'angusto tetto, E sopra un letto l'adagiò di frondi, Cui pelle ricopria di libic'orso*[3]. » Nella notte Venere, intimorita per il figlio, prega Vulcano di fabbricargli le armi: Vulcano acconsente, e, alzatosi poco dopo la mezzanotte, va alla fucina nell'isola nominata Vulcano da lui, e ordina ai Ciclopi di sospendere i lavori a cui attendevano e di preparare un'armatura ad un prode guerriero. I Ciclopi « *tosto si misero all'impresa, Traendo a sorte la fatica; a rivi Il rame scorre ed il metallo d'oro; E il feritor acciaio entro fucina Vasta si stempra. Fanno un grande scudo, Che sol si stia contra li dardi tutti Delle latine squadre; e sette cerchi Intrecciano tra lor:*[4] *dell'aria il fiato Accolgon altri in mantici ventosi, E spingon fuori: lo stridente acciaio Tingon altri nel lago:*[5] *la caverna Geme al suon delle incudi. Essi tra loro Con molta lena alzan le braccia a tempo E con tanaglie voltano la massa*[6]. » Al canto degli uccelli che salutano gli albori[7] Evandro si sveglia, sorge dal letto, si arma, e, accompagnato da Pallante e seguito da due cani[8],

---

gliela promessa; Troia fu pur distrutta da Ercole (cfr. II. 642-643) per avergli Laomedonte negata la mercede pattuita per la liberazione della figlia Esione dal mostro marino.

443-444) **Il tiranno** (re di Micene) è Euristeo e la **Dea** è Giunone: e si hanno i lor nomi nel verso latino 292. — Sulle fatiche di Ercole vedi VI, 801-803; Lucr., *De rer. nat.*, V, 22-32; Ar., *Orl. fur.*, XXXIV, 39. — « Se vuoi vedere i fatti di Ercole espressi in pitture meravigliose, va' nel palazzo Pitti a Firenze nella sala dipinta dal Benvenuti » Arcangeli.

445) **Delle nubi i figli**: i Centauri, detti dal poeta latino « bimembri, » essendo per metà uomini e per metà cavalli, erano nati da Issione e da una nuvola, alla quale Giove aveva dato la figura di Giunone amata da Issione (VI, 286; VII, 674; *Georg.*, II, 456-457). — Cfr. F. Gagnoni: « I nubigeni tu biformi figli Struggi »

446-447) Il toro ignivomo, mandato da Nettuno ad infestare le campagne cretesi in odio al re Minosse. Ercole lo condusse vivo ad Euristeo.

448) Il terribile leone mandato da Giove a dare il guasto alla piccola valle nemea nell'Argolide.

449) Ercole scese all'inferno (VI, 392 396; Dante, *Inf.*, IX. 98-99) a trar fuori di là incatenato il cane tricipite Cerbero.

452) Più fedelmente il Pignatelli: « nel suo cruento Sullo spolpato ossame antro disteso. » Il Sabbadini scrive: « Dipinge l'atteggiamento del cane; certo Virg. correva col pensiero a qualche rappresentazione figurata del cane Cerbero. » Può aver pensato all'etimologia, significando Cerbero « il divoratore della carne. »

453 454) Qui il Caro si scosta affatto da Virgilio che accenna ai mostri infernali enumerati nel lib. VI, 285-289. Bene l'Arici: « Niun diro aspetto ti atterri. »

455) **Tifeo**: gigante precipitato da Giove nel Tartaro (Cons. *Georg.*, I. 279), e divenuto uno degli orribili fantasmi infernali. — L'idra di Lerna (palude dell'Argolide), dalle sette teste, uccisa da Ercole. V. lib. VI, 287.

465-466) Questo echeggiar di colli è anche nel lib. V, v. 150.

1) Cfr. Ov., *Met.*, XIV, 121; Apul., *Met.*, I, 3; Pulci, *Morg.*, XXV, 310; Ar., *Orl. fur.*, III, 65; XIII, 54; XXV, 71. — Dante, (*Purg.*, XII, 14), ha « alleggiar la via; » cfr. *Purg.*, XXIII, 9.

2) È Evandro che parla. — Cfr. *Ger. lib.*, X, 30-33).

3) Versione di Natal Dalle Laste. Cfr. Eumeo che nella sua casa prepara al non riconosciuto Ulisse un letto di fronde, sopra cui stende una pelle di capra selvatica (*Od.*, XIV, 48-50: v. M., 60-64).

4) Saldano l'una sull'altra le sette lamine circolari.

5) Tuffano nella vasca.

6) Versione di Natal Dalle Laste.

7) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XXV, 94; Tasso, *Ger. lib.*, VII, 5.

8) Cfr. il principio del lib. II dell'*Odissea*.

va a trovare Enea, e lo incontra per via, accompagnato da Acate. Si salutano e si riuniscono a colloquio in una stanza interna della reggia. Evandro dà ad Enea il consiglio di andare, con Pallante e 400 cavalieri, fra gli Etruschi, ribellatisi a Mezenzio, fuggito già presso Turno, e di assumere nell'accampamento di Cere il comando della guerra, che Tarcone, capo delle forze etrusche, aveva mandato ad offrire a lui, troppo vecchio per poterlo accettare. Farà cosa grata agli Etruschi, perchè, per ordine di un aruspice, è da loro aspettato un duce straniero, e questo non potrebbe essere Pallante, nato di madre Sabina. Mentre Enea ed Acate restano muti, s'ode per il cielo un fragor d'armi. Sono certamente le armi fatte da Vulcano, promesse da Venere. Si prepara quindi la partenza. Dopo un sacrifizio, Enea torna alle sue navi, ritiene i più forti compagni per condurli seco in Etruria e rimanda gli altri per il Tevere a recare ad Ascanio notizie di sè. Si dànno dagli Arcadi cavalli ai Troiani; per Enea è scelto il più bello, che ha per gualdrappa una pelle di biondo leone con le unghie d'oro. Si divulga intanto per Pallanteo la voce della partenza di 400 cavalieri per la guerra. Il timore ingrandisce nelle fantasie delle madri il pericolo, ed Evandro, dolente delle perdute forze giovanili [1] e del necessario distacco dal figlio, piange tra le braccia del suo caro Pallante, e accomiatandosi cade a terra svenuto. Mentre il povero vecchio è riportato a casa dai famigli, i cavalieri, lentamente da prima e poi di galoppo, si avviano alla volta del campo etrusco. Enea è tra i primi con Acate; Pallante è in mezzo, fiammeggiante nelle armi, bello come la rugiadosa stella mattutina, tanto cara a Venere [2]. Le madri dalle mura li vedono allontanarsi tra un nugolo di polvere rotto da un balenìo di armi. Li attende Tarcone coi suoi Etruschi nel campo che è in una valle presso un bosco sacro a Silvano. Vi giungono stanchi Enea ed i suoi ausiliari.

Le armi di Enea.

(*Aen.*, VIII, 608–731: versione di Francesco Pignatelli, 880 1053).

Ma fra l'eteree nubi i don portando
La candida giungea Venere diva;
Vede in disparte nella valle il figlio
E dal gelido rio lungi diviso,
E con tal voce il chiama e incontro viengli:
« Eccoti, o figlio, i don dalla promessa
« Del mio consorte maestrìa foggiati:
« Ai superbi Laurenti, al fiero Turno
« Di muover guerra in te non sia più dubbio. »
Disse e del figlio nelle braccia corse,
Sotto una quercia che sorgea di contra
L'armi raggianti Citerea depose.
Egli dei doni della Diva esulta
E di sì grande onor; nè pur s'appaga
Del contemplarli, e ad uno ad un con gli occhi
Li percorre, li ammira, e per le mani
E fra le braccia volge la crestata
Terribil galea che fiammeggia intorno,
Il fatal brando, e l'ispida di rame
Lorica immensa di color sanguigno,

---

1) Cfr. Entello (*Aen.*, V, 397–398), Ulisse (*Od.*, XIV, 468: v. M., 579-580), Nestore (*Il.*, VII, 132-133: v. M., 160–162; XI, 668-670; v. M., 897-899; XXIII, 629; v. M., 795–796) e Raimondo (*Ger. lib.*, VII, 65) che rimpiangono la loro gioventù.

2) Cfr. *Il.*, V, 5–6; Tasso, *Ger. lib.*, XV, 60. Vedasi anche Dante, *Purg.*, XII, 89-90.

881) **Candida**: come Didone (V, 571) e come Maia (VII, 138), per lo splendore della giovenile freschezza — Cfr. *Il.*, XVIII, 616-617; XIX, 3.

882-883) Io intendo ed interpreto: *e come il figlio entro l'erma* (appartata) *valle sul fiume* (presso al fiume) *molto fresco vide da lungi soletto* (separato dai compagni).

884) Il Caro mette per prima la seconda proposizione e traduce: « Apertamente gli si offerse e disse. » Letteralmente: « *gli parlò con tali detti e gli si offerse spontaneamente alla vista.* » Enea udì prima le parole della madre di quello che vedesse lei stessa.

885-886) Cfr. *Il.*, XIX, 10: « *ricevi le inclite armi che ti vengono da Vulcano.* » — **Promessa**: cfr. 531 e 534–536.

888) Meglio il Buccelleni: « Non esitar di provocare in campo. » Piuttosto che il « muover guerra » l'espressione latina indica propriamente il « disfidare a battaglia, » come traduce l'Arici.

889-891) Cfr. *Il.*, XIX, 11-12: « *Così avendo parlato, la Dea depose le armi innanzi ad Achille.* » Il poeta latino aggiunge l'amplesso materno, determina il luogo in cui sono deposte le armi da Venere, ed aggiunge alle armi un epiteto tolto da altro luogo omerico (*Il.*, XVIII, 617). Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XVII, 58.

894-895) Cfr. *Il.*, XIX, 18-19: v. M., 18-20. — Per la corazza, l'elmo e gli schinieri cfr. *Il.*, XVIII, 609-612: v. M., 844-850.

897) **Galea**: lat. *galea*, elmo. — Cfr. *Il.*, V, 4: v. M., 4–5, e l'elmo di Turno (VII, 785–786). Vedi poi il lampeggiare delle armi di Enea in campo nel lib. X, 270-275.

898) **Fatal**: destinato a diventar micidiale. — Non **ispida**, ma rigida. Al tatto non è irta o ruvida, ma fredda e liscia.

899) **Sanguigno**: è il color rosso del fuoco: cfr. IX, 270, 733; *Il.*, XVIII, 160: « *più luccicante dello splendore del fuoco.* »

Qual se del sol celurea nube ai raggi
Avvampi e lungi il suo fulgor saetti;
Dei lucidi schinier l'elettro e l'oro
Temprato e puro, e l'asta, e la divina
Del clipeo inenarrabile testura.
L'itale sorti ed i roman trionfi,
Dei vaticinii e delle età venture
L'Ignipossente non ignaro, in quello
Ritratti avea. Di tutta la futura
Stirpe d'Ascanio si vedea la serie,
E in ordin lungo le pugnate guerre.
Giacente avea nel verde antro di Marte
La partorita lupa effigiata:
Alle mamme due pargoli pendenti
Lambìan la madre impavidi scherzando;
La rotonda cervice in lor chinata
Alternamente quella gli accarezza
E con la lingua ne compon le membra.
Roma non lunge e in violenta stretta
Le rapite Sabine anco v'aggiunse,
Mentre i grandi fervean circensi ludi
Nel teatral consesso; e la novella
Fra i Romulidi insorta e il vecchio Tazio
Subita guerra, ed i Cureti austeri.
Dal contendere poi tra lor cessando
Gli stessi re, di Giove innanzi all'ara
Armati stavan con le tazze in mano
Stringendo fè sull'immolata troja.
Poco lungi di là ratte quadrighe
Squarciavan Mezio per opposte vie;
(Tenuta avessi la promessa, o Albano!)
Del traditor pel bosco trascinava
Tullo le carni, e ne stillavan sangue
Gli aspersi pruni. Impor parea Porsena
Che l'espulso Tarquinio s'accogliesse,
E la città stringea d'assedio; all'armi
Precipitar per libertà gli Eneadi.
Sdegno e minaccia trasparìagli in volto,
Perchè svellere osò Coclite il ponte,
Perchè, i vincoli rotti, a nuoto il fiume
Clelia varcò. Della Tarpeia rocca
A difesa del tempio in vetta stava
Manlio custode, e all'alto Capitolio
Sovrastando vegliava, ed il recente
Culmin s'ergea della romulea reggia.
Qui pei dorati portici l'argentea
Oca volando ecco alle porte i Galli
Annunzïar; fra le boscaglie i Galli
Dall'ombre e dal favor d'oscura notte
Giungean protetti, e già tenean la rocca;
Aurea cesarie hanno essi, ed aurea veste;
Di vergolato saio adorni vanno;
Cingonsi d'oro il latteo collo; in mano
Vibra ciascun due giavellotti alpini,

900-901) Natal Dalle Laste: « e l'usbergo Rigido per l'acciar, sanguigno, grande, Come cerulea nube che s'accende A' rai del sole, e di lontan sfavilla. » Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, III, 9, 5-6.

902) **Elettro**: metallo misto di quattro parti d'oro ed una d'argento: cfr. 402.

903) Più fedelmente Lionardo Ghini: « politi schinieri D'elettro e d'or più d'una volta cotto. »

904) **Testura**: cfr. Ar., *Orl. fur.*, XVII, 82. — Lionardo Ghini aveva tradotto: « del scudo la nobil testura. »

907) **Ignipossente**, dominatore del fuoco, è epiteto creato da Virgilio per Vulcano: cfr. 414, 710; XII, 90. Ne ha rinfrescato l'uso il Monti.

910) **Pugnate**, ai tempi del poeta, e rispetto a Vulcano che figurava come fatto ciò che doveva avvenire.

912) **Partorita**: nel significato di fresca di parto; lat. *feta*.

916) « Ben è vero che la scultura non poteva rappresentare questa successione di atti; ma è proprio dei grandi artisti far sì che lo spettatore da un atto solo argomenti anche gli altri. » Risi.

917) « Allusione alle orse le quali dicesi che leccando gli orsatti appena nati gli riducano a forma migliore. » Arcangeli.

918-921) Livio (I, 9) scrive che il ratto avvenne durante la celebrazione dei *Consualia* in onore di Nettuno. — « **In violenta stretta** » non rende il valore di *sine more:* iniqua, contro ogni legge, contro il diritto e gli usi de' popoli civili, da barbari. Bene il Caro: « un'insolente Rapina di donzelle; » il Bondi: « le Sabine Contro ogni esempio e dritto in pien teatro Nei Circensi spettacoli rapite; » e l'Alfieri: « ratte, Fuor d'ogni esempio, le Sabine donne. » Già nel 1541 l'Altoini aveva tradotto: « con non più visto esempio. »

930) Metto Fuffezio era dittatore degli Albani. Cfr. Livio, I, 27-28.

931-933) L'Ugurgeri: « traniava per la selva l'interiora del mendace uomo, e le spine sparte gocciolavano di sangue. » Ennio, che nel 2° libro degli *Annali* aveva descritto il supplizio di Metto, per ultimo particolare aveva posto questo: « *l'avvoltoio nelle selve si divorava quel misero uomo.* »

932) Secondo il comune racconto, il ponte di tavole (*ponte sublicio*), che univa il Gianicolo alla città, gli fu tagliato dai suoi alle spalle mentre egli da solo difendeva contro gli Etruschi la testa del ponte stesso.

940) « Al P. non doveva piacere l'altro fatto, quello di Scevola. » Pascoli.

941) **Del templo** di Giove Capitolino.

943-944) La rappresentazione sullo scudo faceva apparire **recente**, come costruito allora, il tetto di stoppia sulla capanna di canne che era la reggia di Romolo.

945-947) A ricordo dell'assedio si conservava in Campidoglio un'oca di argento. Bene il Caro: « Tra' portici dorati iva d'argento L'ali sbattendo o schiamazzando un'oca. » — Non **alle porte**, ma lì presso. Il Bondi: « E col grido avvisar che sulle soglie Stavano i Galli; » il Dalle Laste: « I Galli avvisa esser là presso; » il Buccelleni: « rivela essere i Galli imminenti. »

951-952) Cfr. Sil. It., *Pun.*, IV, 154. Il costume dei Galli di portare collane (*torques*) d'oro divenne celebre per la vittoria di Manlio Torquato (Liv., VII, 10). — L'Ugurgeri: « e risplendono in vergati sciamiti, e li colli loro candidi so adorni di cerchietti d'oro. »

E lungo scudo la persona cuopre.
Le danze altrove avea dei Salii sculte
Ed i nudi Luperci, e le lanute
Flaminee mitre, ed i caduti ancili
Da sommo il cielo: i sacrificii attorno
Per la città portavano le caste
Matrone in molli cocchi. Indi più lungi
E le tartaree sedi e l'alta aggiunse
Porta infernal, dei malfattor le pene,
E te che appeso a minacciosa rupe,
O Catilina, ed alle Furie innanzi
Tremante stai; in altra parte i giusti,
Ed a questi Caton che leggi pone.
È del tumido mar la vasta imago
Fra queste in oro; ma candide spume
Rompon l'azzurro; e spazzar l'onde intorno
E con la coda fender la marea
Vedeansi a cerchio lucidi delfini
Di chiaro argento. Le ferrate navi,
L'aziaca pugna figurava il centro;
Leucade tutta allo schierato Marte
Ferver vedevi, e splender gli aurei flutti.
Da l'un dei lati gl'Itali guidando
Alla naval giornata, andar coi Padri,
Col popolo e coi grandi Iddii Penati
Cesare Augusto sull'eccelsa poppa:
Due fiamme raggian le felici tempie,
L'astro paterno splendegli sull'elmo.
Dall'altro lato, col favor dei venti
E degli Dei, le prore innanzi spinge
Sublime Agrippa, a cui della superba
Di guerra insegna, la naval corona,
Par che rifulga la rostrata fronte.
Con barbarico ausilio ed armi varie
Antonio quinci dall'estrema Aurora,
Dal rubro lito vien vittorïoso,
Egitto seco, e d'Oriente il nerbo
E la remota Battra conducendo;
Lo segue (oh vitupero!) egizia moglie.
Un impeto dan tutte; e dai contratti

954) Lionardo Ghini: « Le sopraveste risplendean distinte Di porporine verghe, il bianco collo Cinto era d'oro; e ciascun d'essi in mano Tenea due lance alpine, e ricoperti Teneano i corpi lor con lunghi scudi. » Vedasi Livio, XXXVIII, 21.

955) **Salii**: dodici sacerdoti addetti da Numa al culto di Marte e alla custodia degli ancili; nel marzo percorrevano le vie di Roma, armati di spada e di scudo, cantando inni e danzando e percotendo gli ancili (Liv., I, 20; Ov., *Fast*. III, 257-398).

956) **I Luperci**, sacerdoti dell'italico Fauno, identificato più tardi con l'arcadico Pane, nelle feste lupercali (15 febbraio), dopo avere immolato un caprone, tagliatane la pelle, se la cingevano ai fianchi in parte e in parte ne facevano strisce con le quali staffilavano quanti incontravano nella loro corsa per la città, e specialmente le donne.

957) I Flamini, sacerdoti delle tre divinità maggiori (Giove, Marte e Quirino), portavano berretti conici fatti di pelle di agnelli bianchi e guerniti, in cima, di un grosso fiocco di lana.— Narrava la leggenda che al tempo di Numa cadde dal cielo uno scudo piccolo oblungo che fu detto *ancile* perchè era incavato dalle due parti. Ad impedire che fosse rubato, Numa ne fece costruire altri 11 da Veturio Mamurio, e li diede in custodia ai Salii.

958-960) Bene il Buccelleni: « Le matrone caste Sulle molli carrette ivan la pompa Sacra traendo nelle vie frequenti. » Buona è anche la vecchia versione del Ghini (1556): « Le caste madri in morbide carrette Menan per la città le sacre pompe. » Ciò avveniva nelle pompe (processioni) in onore di Cerere e di Carmenta.

961-962) *La profonda porta di Dite:* cfr. *Georg.*, IV, 467.

964) Il Bondi, colorendo più vivamente l'immagine virgiliana: « Da rovinoso scoglio Tu là pendevi, o Catilina, al ceffo Tremante ognor delle presenti Furie. » Con fedele bellezza il Dalle Laste: « e te sospeso, o Catilina, da cadente rupe, Tremante al volto delle Furie. »

965) Cfr. *Hor.*, *Od.*, II, 13, 23: « *le sedi separate dei buoni*. »

966) Catone l'Uticense, contemporaneo di Catilina. Dall'Alighieri fu posto a guardia dell'isoletta su cui si alza il monte del Purgatorio.

968-969) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XVI, 4: « di canuto flutto Vedi spumanti i suoi cerulei campi. »

973) **L'aziaca pugna**: tra Ottaviano e Antonio nel 723 di R., 31 av. Cr.

974) **Leucade**: promontorio vicino ad Azio; qui per il mare circostante al promontorio. Cfr. III, 274.

975) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XVI, 4: « Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto Di navi e d'arme, e uscir de l'arme i lampi. D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto D'incendio marzïal Leucate avvampi. » Il Bondi traduce bene l'emistichio 622: « e d'oro folgorare i flutti. »

978) Cfr. III, 12.

979) Il titolo di Augus o fu dato ad Ottaviano il 16 gennaio del 727 di R., 27 av. Cr. — Cfr. III, 527; X, 261. Erano a poppa le imagini degli Dei protettori e lor presso si alzava un piccolo altare, al quale poteansi far preghiere e libazioni. Vedasi Foscolo, *Inno alla nave delle Muse.*

981) Nei giuochi funebri in onore di Giulio Cesare, nel 711, apparve per sette giorni una cometa, che si credè l'anima di Cesare assunto in cielo, e perciò nelle sue statue fu posta sul capo una stella: cons. *Ecl.* IX, 47; Hor., *Od.*, I, 12, 46; Svet., *Caes.*, 88. È detto *paterno* l'astro, perchè Ottaviano era figlio adottivo di Giulio Cesare.

982-986) M. Vipsanio Agrippa stava in alto, a poppa, come capo supremo dell'armata ed aveva sul capo la corona navale, adorna di rostri in oro, che nessuno aveva ottenuto prima di lui, e che egli aveva meritato per la vittoria su Sesto Pompeo in Sicilia nel 718 di R., 36 av. Cr. Cons. Vell. Pat., II, 81.

98) **Rubro lito**: dantescamente virgiliano (*Par.*, VI, 79); cfr. Ar., *Orl. fur.*, XIII, 63. — **Vincitor**: vincitore dei Parti e degli Armeni.

991) **Battra**: capitale della Battriana, nel più lontano Oriente.

299) Il P. non nomina Cleopatra, mostrando di sprezzarla, e biasima la colpa di Antonio di avere, contro le leggi romane, sposata una donna straniera, e di avere, per capricciosa follia, ripudiata la moglie Ottavia, sorella di Augusto.

993) **Contratti**: tratti al petto; cfr. Ov., *Met.*, XI, 461.

Remi sconvolto e dai dentati rostri
Tutto spumante il pelago si vede.
Al largo si rifanno: crederesti
Notar divulse Cicladi sull'onde,
Alti monti cozzar con alti monti;
A tanta mole di turrite poppe
Sovrastano dall'alto i combattenti!
Stoppa infiammata con le mani, e ferro
Con le balestre lancian; di novella
Strage rosseggian li nettunei piani.
Col patrio sistro la regina in mezzo
La legion comanda: e ancor non sente
I gemini angui a tergo. Ogni ferino
Di Dei sembiante, ed il latrante Anubi,
Contro Nettuno, e Venere, e Minerva
Portano l'armi; ebbro di pugna è Marte,
Nel ferro cesellato, e le discese
Dal ciel ferali Erinni; allegra accorre
Con la lacera gonna la Discordia,
Col cruento flagel Bellona insegue.
L'arco tendea dall'alto a quella vista
L'aziaco Apollo: Egizii tutti ed Indi
Esterrefatti, ed Arabi e Sabei
Volgon le terga. E la regina stessa
L'aure invocando dar parea le vele,
Già già nell'atto di lentar le funi.
Pallida per la morte che s'appressa
L'Ignipossente lei fra tanta strage
Ritratta avea dall'onde e dai Iapigi
Venti involata; ed a rincontro il Nilo
Che in tutto il vasto corpo si sconsola,
E i seni spiega e con tutta la veste
Al suo ceruleo grembo, ai latebrosi
Dell'onde sue recessi i vinti chiama:
Ma Cesare che in triplice trionfo
Nelle mura di Roma era portato
Agli italici Iddii voto immortale
Per tutta la città tre volte cento

---

994) È ripetuto il v. 143 del lib. V. Gli speroni avevano tre punte (denti), una maggiore nel centro e due minori laterali. Le antiche edizioni offrivano *stridentibus*.

995) *Spumare* è, come *ruere*, inf. storico. Il Ghini: « Già tutto è spuma il mar battuto e rotto Da' presti remi e da' stridenti rostri; » il Bondi: « gonfio tutto il mar spumeggia Rotto dai remi e dai dentati rostri; » il Dalle Laste: « Scaglians tutti a un tratto, e a' remi e a' rostri Stridenti tutto il mar commosso spuma. »

1000) Il Bondi: « E già in alto s'avanzano: divelte Cicladi in mar natanti, ed alti monti Che con monti s'incontrano, diresti Le vaste moli e le turrite poppe; » il Buccelleni, traducendo più compiutamente il v. 693: « Con tanta mole di turrite poppe Movono assalto le falangi opposte. » Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XVI, 5, 1-4. L'immagine delle Cicladi che divelte nuotano in mare gli fu suggerita da Delo che, errante nell'Egeo, fu fermata da Apollo tra le isole di Micono e di Giaro (III, 73-77).

1001) Non è tradotto l'epiteto *volatile* (*volante*) che incontrasi anche nel lib. IV, v. 71, e che fu suggerito da Lucrezio (I, 970), che aveva già scritto *volatile telum:* cfr. *Aen.*, IX, 578; XII, 319. Omero (*Il.*, V, 171; XVI, 773) disse *pteróentes* = *alati* i dardi. Preferisco qui la vecchia interpretazione di Alamanno Altuini (1541): « per li spessi dardi il ferro Vola dintorno. »

1002-1003) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XVI, 5: « Già volar faci e dardi, e già funesti Sono di nuova strage i mari sparsi. »

1004) **Sistro**: strumento musicale egiziano da feste e non da battaglie. Usano la stessa ironia Properzio (III, 11, 41) e Lucano (X, 63). — **Regina**: parola di per sè già odiosa ai Romani che avevano tanto orrore per i re: cfr. la stessa parola nel v. 2 dell'*Ode* 37ª del lib. I, scritta da Orazio per celebrare la vittoria aziaca.

1005-1006) Meglio il Ghini: « e la reina in mezzo Chiama le schiere sue col patrio sistro. Nè si vede anche i due serpi alle spalle. » — Vulcano aveva scolpito due serpenti alle spalle di Cleopatra, come presagio della futura sua morte per il morso di un aspide. Cfr. Hor., *Od.*, I, 37, 26-28.

1007) Cfr. Properzio (III, 11, 41): « *osò opporre al nostro Giove il latrante Anubi.* »

1009) È chiaro che l'artefice avea contrapposti gli Dei egiziani ai romani e fattili partecipare alla battaglia secondo l'uso omerico, collocando nel mezzo ad eccitare la battaglia Marte, le Furie, la Discordia e Bellona. » Risi.

1011) Il P. le rappresenta in atto di venir per aria sui combattenti. Cfr. Buccelleni: « e romban per l'aure Le tristi Erinni. » Letteralmente: *e* (infuriano) *dall'aria* (sull'aria, pel cielo, venendo giù dal ciel) *le tristi Erinni*.

1012) L'Ariosto (XIV, 83) svolge l'immagine virgiliana della veste stracciata, a causa, s'intende, delle risse. — Il Ghini traduce: « Allegra scorre con sdruscita vesta La Discordia crudele. »

1013) Letteralmente: e *la segue Bellona col flagello sanguinoso* (lordo del sangue di quelli che aizza percotendo). Cfr. Lucano, *Phars.*, VII, 568.

1014) Dall'alto del promontorio d'Azio dove sorgea il suo tempio: cfr. III, 275.

1020) Cfr. Didone (IV, 644). Orazio la rappresenta fiera quando ebbe deliberato di morire (*Od.*, I, 37, 29).

1022-1023) Il vento Japige (nord-ovest) soffiando dall'Apulia, è favorevole a chi va verso Est, e quindi alla regina che fugge in Egitto. È desiderato da Orazio (*Od.*, I, 3) alla nave di Virgilio che salpa per l'Attica.

1024-1027) Il Dalle Laste: « In faccia il Nilo di gran corpo, ch'apre Dolente il seno, e con la veste tutta I vinti chiama nel ceruleo grembo, E dentro i nascondigli del suo fiume. » — Cfr. nella *Ger. lib.*, (XVI, 7) Antonio « Nelle latebre poi del Nilo accolto. »

1028) Per questa vittoria ad Azio e per le guerre dalmatica ed alessandrina, Ottaviano trionfò per tre giorni di seguito. Svet., *Aug.*, 22.

1031) « Dei moltissimi tempî che poi durante tutta la sua vita Augusto costrusse, e che poeticamente Virgilio dice 300, la consecrazione è qui attribuita a un tempo solo. » Pignatelli. — Cfr. *Georg.*, I, 15; *Aen.*, IV, 510. — Da T. Livio (IV, 20) Augusto fu detto « *edificatore o restauratore di tutti i templi.* » Nell'anno 726, in cui consacrò il tempio, da lui costrutto ad Apollo Palatino, restaurò 82 templi. Furono costruiti da lui il tempio di Marte Vendicatore nel Foro e il tempio di Giove Tonante nel Campidoglio (Svet., *Aug.*, 29).

Altissimi delùbri consacrava.
Di letizia fremevano e di giuochi
E di plauso le vie. Per tutti i templi
Sorgevano are, e innanzi all'are il suolo
Coprivan de' giovenchi l'ecatombi.
Ei del candido Febo in sulla nivea
Soglia sedendo, riconosce i doni
Dei popoli diversi, ed ai superbi
Portici li sospende; in lunga fila
Le dome genti incedono, di lingue
Varie non men che di vestìto e d'armi.
Qui Mulcibero finse dei Numidi,
E qui degli Afri la discinta razza,
Faretrati Gelon, Lelegi e Cari.
E già volgeva Eufrate onda più mite;
E gli estremi degli uomini i Morini,
E i Dai selvaggi, ed il bicorne Reno,
E ognor di ponte disdegnoso Arasse.
Sul clipeo di Vulcan, materno dono,
Questo egli ammira, e degli eventi ignaro
All'imagine gode, dei nepoti
La fama indosso sollevando e i Fati.

LIBRO IX.

Mentre Enea, intento a procacciarsi aiuti, dopo essersi indirizzato ad Evandro, era, per consiglio di lui, passato nell'Etruria, Turno, istigato da Giunone per mezzo di Iride [1], muove contro i Troiani. Dall'alto di una torre, ove stava a guardia, Caico vede in lontananza l'esercito nemico che inoltrandosi solleva un nuvolo di polvere [2]: dà subito l'all'arme e i Troiani si preparano senza indugio alla difesa. Non tarda a giungere Turno, spintosi a cavallo innanzi all'avanguardia, e lancia per aria un giavellotto. I Troiani, ubbidendo all'ordine che Enea aveva lor dato prima di partire, non escono all'aperto a battaglia; quindi Turno gira intorno agli steccati dei nemici e freme, come gira e freme il lupo intorno al chiuso ovile [3], e, non potendo trovare un adito, va coi suoi guerrieri a dar fuoco alle navi che erano di fianco all'accampamento, protette da un argine e dal fiume; ma queste, per preghiera di Cibele a Giove, si trasformano in ninfe marine [4]. Turno interpreta a proprio favore il prodigio ed incoraggia i suoi ad assalire il vallo nemico [5]. La notte, mentre le sentinelle dei Rutuli bevono e giuocano, i Troiani vegliano in armi, ognuno al suo posto.

1033-4034) V. le mirabili amplificazioni del Monti nel *Beneficio* (133-135), nel *Prometeo* (I, 695 e segg.) e nella *Mascheroniana* (IV, 13 e segg.).

1035) **Are**: altari eretti provvisoriamente sul davanti dei templi, per bruciare le interiora delle vittime offerte in sacrifizio.

1036) Più compiutamente il Bondi: « In ogni tempio è di matrone un coro, E altari eretti, e ad ogni altar sul suolo Stesi giovenchi in sacrificio uccisi; » l'Alfieri: « ne' templi tutti Matrone in folla; in tutti, are fumanti; E all'are innanzi, ricoperto il suolo D'immolati giovenchi; » e il Buccelleni: « In tutti i templi Assiston cori di matrone; in tutti Sorgon l'are, e dovunque all'are innanzi Ingombrano la terra uccisi tauri. »

1037) Il tempio di Apollo Palatino, tutto di marmo bianco fatto venire dall'etrusca città di Luni.

1038) **I doni**: le corone d'oro.

1040) Letteralmente il Buccelleni: « li appende alle superbe Imposte. » Forse il Pignatelli pensò al portico del tempio, a cui si allude poi con *incedunt*.

1041) « Piuttosto che la pompa del trionfo pare che descriva i *simulacra nationum* che Augusto aveva posto nel portico di quel tempio, portico chiamato *ad nationes*. » Pascoli.

1042) Bene il Ghini: « i doni Riconosce de' popoli, e gli adatta Alle superbe porte: in lunga schiera Passano avanti a lui le vinte genti Varie di lingue, di vestire e d'armi. »

1043) **Mulcibero**: epiteto di Vulcano, che *ammollisce il ferro*.

1044) Per i Romani era segno di mollezza il non usar cintura.

1045) I **Lelegi** e i **Cari** erano popoli dell'Asia Minore; i **Geloni** erano un popolo della Scizia, oltre il Boristene (Dnieper). Orazianamente (*Od.*, III, 4, 35) sono detti **faretrati**: qui sono detti portatori di saette, *saettatori* (Alfieri), *saettanti* (Buccelleni).

1046) Cfr. Hor., *Od.*, II, 9, 21-22.

1047-1048) I **Morini** abitavano nell'estremità della Gallia Belgica; i **Dai** sulla spiaggia orientale del mar Caspio; il **Reno** nel suo corso inferiore si biforcava col Wahal (Vahlis).

1049) **L'Arasse** era fiume dell'Armenia, di corso violentissimo, ostile ai ponti, indomabile come il forte popolo armeno.

1051) Benchè ignorasse i fatti effigiati nello scudo.

1052-1053) Il Ghini: « e si lieva in su le spalle De' discendenti suoi la fama e' fati; » il Dalle Laste: « e recasi alla spalla La fama ed il destin de' suoi nipoti. » Lo scudo, quando non s'imbracciava, si portava alle spalle sospeso per mezzo di guigge. — Cons. Luigi Bisletti, *Saggio parallelo di quattro esempi di hieroplia indiana, greca e latina*. Roma, tip. Vaticana, 1889.

1) Cfr. *Il.*, XVIII, 166-202: v. M., 222-269.

2) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, III, 9-10.

3) Cfr. Rinaldo, che giunge al tempio di Salomone e ne trova chiuse le porte (*Ger. lib.*, XIX, 34-35). Il paragone virgiliano, più che da similitudini omeriche (*Il.*, XI, 548-552: v. M., 736-741); *Od.*, VI, 130-134: v. M., 167-173), è imitato da una similitudine di Apollonio Rodio (*Arg.*, I, 1243-1247: v. Bellotti, 1589-1594).

4) Cfr. nel *Furioso* (XXXIX, 26-28) lo *stupendo miracolo* per cui furono convertite in navi le fronde gittate in acqua da Astolfo.

5) Cfr. gli incoraggiamenti di Ettore ai Troiani (*Il.*, XII, 440-441: v. M., 553-555).

Eurialo e Niso.

(*Aen.*, IX, 176-447: versione di Benedetto Varchi). *

Era alla guardia della porta Niso,
Figliuol d'Irtàco, valoroso e forte,
Cui compagno ad Enea mandato avea
Ida sua madre cacciatrice, presto
A lanciar dardi e saettar quadrella;
E 'l caro e fido suo compagno presso
Eurialo, di cui nessun più bello
Tra gli Eneadi fu; nè vestì arme
Troiane alcun più grazioso e lieto,
Di prima barba giovinetto ancora.
Questi un medesmo amor teneva, e sempre
Givano in guerra insieme, et allora anco
Facean la guardia della porta insieme.
Niso prima parlò: Muoven gli Dii
Ne' petti nostri questo ardore? oppure
A ciascun è l'alta sua voglia Dio,
Eurialo? chè già buon pezzo sento
Nella mente disìo volgersi ardente,
Che quiete non può trovar nè posa,
O d'affrontar soletto il campo, ovvero
Qualche altra opra tentar famosa e degna.
Tu vedi come i Rutuli sicuri
Per lo campo si stanno e quanto radi
Splendono i fuochi: essi dal sonno e vino
Ghiaceno oppressi, e d'ogni intorno lungi
Alto silenzio a mezza notte tace:
Or ascolta quant'io nel petto volga,
E quel che d'operar fermato sia.
Il popol tutto col senato cerca,
Ch'Enea si chiami, e di mandar alcuno,
Che riferisca senza fallo il tutto.
Se quel ch'io chieggio, a te donar vorranno
(Ch'a me basta l'onor d'impresa tale)
E' mi dà 'l cuor di là sotto quel colle
Trovar la via, che ne conduca infino
Sotto le mura di Pallanto, salvo.
Maraviglia ebbe anch'ei d'onore e gloria
Eurialo acceso, e così dice:
  Dunque avermi compagno a l'alte imprese
Teco, Niso, rifiuti? e pensi ch'io
Andar ti lasci a sì gran rischi solo?
Non m'allevò così mio padre Ofelte
Pratico in guerra tra 'l terror dè' Greci
E gli affanni di Troia, e non ho fatto

---

*) *Opuscoli inediti di celebri autori toscani*, vol. II (Firenze, 1809). Ha per titolo: « *La morte di Eurialo e di Niso, tradotta dal nono libro di Vergilio in lingua toscana da* Benedetto Varchi fiorentino. » Precede una lettera (Bologna, il 12 luglio 1541) a Mons. Bernardo Salviati, nella quale si leggono anche queste parole: « Tra le tante e tante belle e sì bene ornate invenzioni e narrazioni di così ricco e facondo poeta, questa è, come pare ch'egli stesso ancora volesse dimostrare negli ultimi versi, la più bella e la meglio ornata. » — Furono fatti riscontri della stampa col manoscritto magliabecchiano (cl. VII, cod. 73)), che non è autografo del Varchi, ed in seguito alla collazione fu corretto qualche verso e fu modificata l'ortografia per qualche parola. Ho lasciato soltanto innanzi a vocali *et* che trovasi anche innanzi a consonanti, e qua e là ho cambiato l'interpunzione.

1) Niso ed Eurialo sono già ricordati nel V° libro tra quelli che prendono parte alla corsa: Eurialo è notevole per bellezza e per verde gioventù, Niso per l'amore a quel giovinetto (296-297). — Pensa al grande amore di Cloridano verso Medoro nell'*Orlando furioso*.

4) « Dalle cacce d'Ida Venne costui mandato, » traduce il Caro, contro il testo virgiliano.

7) Nireo era di quanti navigarono a Troia il più bello dopo Achille (*Il.*, II, 673-674: v. M., 901-903). Euripilo vinceva di beltà tutti i guerrieri venuti in soccorso a Troia, salvo Memnone (*Od.*, XI, 522: v. M., 609-610). L'etrusco Lauso era dopo il laurente Turno il più bello (*Aen.*, VII, 649-650). Eurialo era il più bello dei Troiani per i lineamenti ed il più leggiadro nelle armi. Confrontinsi Niso ed Eurialo con Cloridano e Medoro (Ar., *Orl. fur.*, XVIII, 166). V. le mie *Fonti latine dell'Orlando furioso* a p. 84 e segg.

10) Cfr. VIII, 160; X, 824; Om., *Il.*, XXIV, 347-348: v. M., 440-442; *Od.*, X, 278-279: v. P., 361-362.

11) Cfr. *Il.*, XVI, 219: v. M., 315: « Patroclo e Autodemonte, ambo d'un core. »

14) **Muoven.** Arcaismo che si avvicina al lat. *movent;* sta per « muovon. » Cfr. più sotto « **ghiaceno, risponden, veden.** »

16) Cfr. le parole di Medonte a Penelope (*Od.*, IV, 712-714: v. M., 859-862) e l'imitazione del Tasso, (*Ger. lib.*, XII, 5): « o Dio l'inspira, O l'uom del suo voler suo Dio si face. »

21) Cfr. Tasso, l. c.: « Buona pezza è, signor che 'n sè raggira Un non so che d'insolito e d'audace La mia mente inquieta. »

23-25) Cfr. Ar., l. c., st. 172: « Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco... Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi. »

28) **Fermato**: deliberato, risoluto. Il Caro: « L'occasione è bella ed io son *fermo* Di porla in uso. »

29) Anacronismo virgiliano conservato dal Varchi: non si sente nella traduzione del Caro: « *i consiglieri* e 'l popol tutto. »

36) Di Pallanteo, città fondata da Evandro sul Tevere e così denominata dal suo antenato Pallante (VIII, 51-54).

38) Cfr. lo stupore di Cloridano (170) e di Argante (7), e le parole del primo a Medoro, del secondo a Clorinda.

40) Cfr. l'imitazione Silio Italico (*Pun.*, III, 109-113) in un simile contrasto fra Annibale ed Imilce, sua moglie.

42) Cfr. le parole di Aiace (*Il.*, VII, 198-199: v. M., 239-241).

44) Non essendo passati che sette anni dal decennio della guerra troiana, Eurialo non poteva avere più di 17 anni.

Tai cose teco: in ogni strema sorte
Il magnanimo Enea seguendo sempre.
Ben so spregiare anch'io la vita, bene
Credo ancor io, che colla morte stessa
L'onor comprarsi, che tu cerchi, debba.
Niso rispose a tai parole: Io certo
Di te tai cose non temeva, e lece
Non m'è; non, se 'l gran Giove a te mi torni
Felice e lieto, o s'altri è in ciel, che queste
Cose quaggiù con dritto occhio mire;
Ma s'alcun, chè ben vedi quanti sono
Perigli in cotal rischio, o caso, o Dio
Troncasse il bello ardir, vorrei che 'n vita
Restassi tu, la cui tenera etade
È di viver più degna, acciocchè fusse
Chi tolto a forza de' nemici in mezzo
O con prieghi e danar ricompro alfine
Sotterrasse il mio corpo, o se questo anco
Mi vietasse il destin, di lungi almeno
Potesse al cener mio pietoso e tristo
Dare i suoi pianti, e di sepolcro ornarmi:
E per non esser di cotanto duolo
All'infelice madre tua cagione,
La quale ardì fra mille madri sola
Venirti drieto, e la città di Aceste
Per te, figlio, seguir niente cura.
Et egli: Indarno vai tessendo vane
Cagion, Niso, soggiunse, nè per questo
Cede o si muta il mio voler primiero:
Affrettiamoci pure. E parte tosto,
Desta i compagni, e quelli in vece loro
Entrano a far l'ascolta; ond'ei, lasciata
La guardia, insieme il re cercando vanno.
Gli altri animai per tutto il mondo sciolti
Dalle fatiche e dai pensier del giorno
Riposavan dormendo: e i primi capi
De' Troian coi più saggi e più pregiati
Giovan, gran cose appartenenti al regno
Consultavan fra lor, che fare, e come
Devessero, e chi or nunzio ad Enea
Si potessi mandar, stando appoggiati
Sopra lunghe aste, e 'n man tenendo i forti
Scudi, del campo in mezzo; allora Niso
Et Eurialo frettolosi molto
D'essere uditi incontanente e drento
Messi dimandan, ch'han gran cose, e degne
Di fretta. Primo, sì turbati, Iulo
Gli ricevette, e comandò, che Niso
Dicesse; e Niso cominciò: Con giusta
Mente udite, o Troian, nè dai nostri anni
Misurate il valor de' petti nostri
E quel che n'apportiam; nel vin, nel sonno
Ghiacen sepolti i Rutuli, e noi stessi
Veduto avemo un luogo atto agli agguati
Lá dalla porta più vicina al mare.
Son quasi spenti i fuochi tutti e 'l fumo
Nero s'addrizza all'alte stelle; or voi,
Se ne lasciate usar ventura tale,
Tosto vedrete comparire Enea
Da noi trovato a Pallanto, con molte
Spoglie a' nemici vinti e morti tolte:
Nè smarrirem la via, chè ben vedemmo
Da valli scure già cacciando i primi
Muri della cittade, e 'l fiume ancora
Più volte tutto ricercammo intorno.
A tai parole d'anni grave Alete
E maturo di senno, alzando al cielo
Gli occhi e le mani: O Dii paterni, sotto
La cui gran deità fu Troia sempre,
Non dal tutto però volete, disse,
Disfar la gente dei Troiani ancora,
Posciachè cuor sì valorosi e petti
Sì fermi e pronti in giovenile etade
Ne produceste. E sì dicendo abbraccia
Gli omeri ad ambi e le lor destre tiene,
E di lagrime il volto e 'l petto bagnà:
Quai premi, dice, a tal valor? Quai doni
Degni di tanto ardir, d'opra sì bella
Potran pagarvi in alcun tempo mai,
Generosi guerrier? ma gli alti Dii
Primieramento, e l'opre vostre, frutti
Degni v'apportaranno; e poscia Enea

---

49) Il TASSO, quasi traducendo (8): « Ho core anch'io che morte sprezza, e crede Che ben si cambi con l'onor la vita. » Cloridano (171) dice: « Anch'io famosa morte amo e disio. » — Cfr. anche *Ger. lib.*, II, 30, 7-8.

51-52) **Esser lece** per esser *lecito;* più avanti: « fia lece. » *Lece* viene usato a modo di sostantivo, come si dice il *Licet*, il *Placet*. Nel ms. magliab. si ha *giusto*.

54) S raddrizza il verso zoppicante se si sostituisce *diritto* a *dritto*. Noi diremmo « di buon occhio » cioè con occhio propizio. Il CARO traduce: « qual altro sia nume Che propizio e benigno ne si mostri. » Cfr. IV, 372.

65) **Di sepolcro**: di un cenotafio, di una tomba vuota, onorifica; cfr, III, 304; VI, 505.

70) Enea aveva lasciato le donne e gli uomini invalidi in Acesta (Segesta), città da lui fondata in Sicilia, così chiamata dal nome del suo amico Aceste (V, 630, 711-718, 757, 767-769).

72) Cfr. TASSO (l. c., 9): « Replicò il cavaliero: Indarno adduci Al mio fermo voler fallaci scuse. »

73) Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, II, 31, 1-2.

76) Cfr. AR., l. c., 172.

77) **Il re**: Ascanio che facea le veci di Enea assente. — Cfr. il TASSO (XII, 9): « Concordi al re n'andaro. »

80) Cfr. IV, 522-528; DANTE, *Inf.*, II, 1-3.

87) Cfr. XII, 130; *Il.*, III, 115: v. M., 176-177.

89) **Drento**: metatesi, anch'oggi usata nel parlar volgare toscano.

91) **Si turbati**: « Confusi tra la fretta e il rispetto. » PASCOLI.

108) **Il fiume**: il Tevere.

113) Cfr. II, 703-704.

119) **Ad ambi**: ora all'uno e ora all'altro. Cfr. TASSO, l. c., 12.

120) Cfr. Aladino: « Sollevò il re le palme, e un lieto pianto Giù per le crespe guance a lui cadette (TASSO, l. c., 10). »

125) Cfr. le parole di Aladino (st. 10-11) a Clorinda e ad Argante.

126) **Apportaranno**. Così più avanti « cercarò, mancarà. »

Pietoso tosto guiderdon daravvi,
Nè meno Ascanio giovin d'anni ancora,
Di sì gran merto ricordevol sempre.
Anzi io, ch'altra non ho salute e speme,
Che la tornata di mio padre Enea,
Riprese Ascanio, per gli Dii Penati,
Per la casa d'Assaraco, per essi
Luoghi segreti della bianca Vesta,
Ti giuro, o Niso; qualunche in me sia
Fortuna o fede, in voi ripongo e fido,
Richiamate mio padre, e fate, ch'io
Vedere il possa; nulla cosa, lui
Rïavuto, mi fia noiosa o grave:
Due belle tazze di smaltato argento,
Ch'ebbe mio padre, quando prese Arisba,
Ti darò, con due tripodi, e con duoi
Talenti d'oro grandi, ed uno antico
Bicchier, che gli donò la bella Dido.
Ma se pigliare Italia e di lei farsi
Signor fia lece al vincitore e trarre
L'alta preda per sorte; il bel cavallo
Ch'adopra Turno, e le dorate sue
Armi hai veduto: quello stesso scudo
Infin da ora, e quel pennaccio rosso,
Senz'altra sorte, a te per premio dono.
Oltra questo mio padre elette e scelte
Dodici schiave, ed altrettanti paggi,
Con le armi insieme e con gli arnesi loro,
Pregion daratti, e 'l terren tutto ancora
Ch'oggi il gran re Latin possiede e regge.
Ma te, chiaro garzon, cui gli anni miei
Molto più presso van, con tutto il core
Di già ricevo, e per compagno sempre
In ciascun caso mio t'abbraccio e piglio.
Nïuna lode alle mie cose e gloria,
O viva io 'n pace, o faccia guerra, mai
Senza te cercarò; tu solo i miei
Segreti sempre più d'ogni altro avrai.
Contra cui lieto tai parole dice
Eurialo: Mai giorno niuno
Dissomigliante a così forti imprese
Potrà mostrarmi; solo o venga amica
Fortuna, o caggia avversa: e sopra ogn'altra
Grazia, questa ti chieggio: io ho mia madre
Di Priamo parente, cui meschina
Non poteo ritener Troia, che meco
Non si partisse allor; nè poscia volle
Restar coll'altre alla città d'Aceste:
Questa, che non sa ancor, qualunche sia
Il periglio ch'io prendo, e cui pur senza
Dirle addio lascio abbandonata e sola,
Sol perchè non potrei, siami la notte,
E la tua destra testimonio vero,
Di mia madre soffrir la doglia e il pianto,
Ma tu, ti priego, consola e soccorri
La poverella abbandonata, e lascia,

---

127) **Pietoso**: è traduzione di *pius*, e quindi significa qui « insigne per pietà » o per riverente amore agli Dei, alla famiglia, alla patria.

133) **Assaraco**, figlio di Troe, bisavolo di Enea.

134) Cfr. V, 744.

135) **Non ti giuro**, ma, secondo il testo, *vi prego, o Niso*. Il Poeta nomina Niso solo, perchè egli è maggiore d'età e superiore d'esperienza, ma intende comprendere anche il compagno. Così Nettuno nomina Eolo solo, intendendo rivolgersi anche a tutti gli altri venti. Con uguale sillepsi nel lib. IX, 525 il poeta invoca Calliope (*Voi, o Calliope*), comprendendo tutte le Muse col suo nome. — Il Caro tradusse: « Vi prego a rivocare il padre mio. »

141) **Arisba**: città della Troade.

143) Il talento è un determinato *peso* d'oro o d'argento. È detto *grande* (cfr. V, 248) nel senso di intero, come *magnus annus* (anno che contiene molti mesi), *magnus mensis* (mese che contiene molti giorni).

151) **Senz'altra sorte**: senza sottoporli a sorteggio. — S'intende che del dono, fatto a lui più anziano, egli debba far parte ad Eurialo. Cfr. sopra: *vi prego, o Niso*. — « Ascanio enumera i doni che serba per Eurialo e Niso al loro ritorno dall'esplorazione, come Agamennone nell'*Iliade* (IX, 122-156: v. M., 156-199), enumera i doni che egli destina ad Achille nel caso che quegli deponga l'ira. I doni sono identici presso i due poeti: tripodi, talenti, vasi, schiavi. Ascanio promette inoltre di dare ai due giovani i cavalli e l'armi di Turno, come in un altro luogo dell'*Iliade* (X, 321-324: v. M., 411-413) Dolone si fa promettere da Ettore i cavalli e il cocchio d'Achille. » Sabbadini. — Più splendidi premi promette Agamennone; ma si trattava anche di cosa più importante. Avvertasi anche come Ascanio offra due doni che gli dovevano essere particolarmente cari, le tazze argentee cesellate prese da suo padre in Arisba, ed un cratere antico, dono di Didone.

156) « Nel periodo eroico i re possedevano un fondo (gr. *témenos*), che loro veniva assegnato sui terreni dello Stato come un'onorificenza. » Sabbadini.

160) Più fedelmente il Pignatelli: « E te, cui per più breve Spazio di vita l'età mia s'appressa, Venerando garzone, in tutto il mio Animo accolgo, e mio compagno in ogni Evento stringo. » Se il Pignatelli non avesse sostituito *E* a *Ma* e avesse mantenuto, come il Varchi, *iam* (di già), avrebbe qui tradotto in modo assolutamente eccellente. — Cfr. il frate Guido da Pisa in questo tratto: « E a te Eurialo, venerando garzone, alla cui età s'appressima più la mia, ti dico che nel mio petto ti ricevo per mio compagno in tutti i casi. »

164) Meglio il Caro, il quale però aggiunse di suo « somma speme, » seguito in questa aggiunta dall'Arici: « E nelle tue parole e ne' tuoi fatti Somma speme avrò sempre e somma fede. »

168) Più chiaramente il Pignatelli: « sol questo spero, » cioè di esser sempre pari *a sì forti ardimenti*. Altri, leggendo diversamente, interpretano: « sol che la fortuna, (ora) favorevole, non mi divenga contraria; » oppure, ammettendo una negazione parallela propria dello stile omerico (cfr. *Il.*, I, 416), « purchè incontri fortuna propizia non contraria. »

169) Nel testo si ha *at* — ma.

182) « Anche nel Tasso (*Ger.*, XII, 6) Clorinda raccomanda ad Argante un vecchio servo e le sue ancelle; ma non raccomandava una madre; però sembra fredda la sua preghiera in paragone di questa. » Arcangeli.

Che di te porti questa speme: in ogni
Periglio andrò via più sicuro. A questo
Li discesi di Dardano versaro,
Tocchi la mente di pietà e doglia,
Lacrime tutti, e più che gli altri mesto
Piange il bell'Iulo, e gli sovvien l'immago
Della pietà del suo buon padre al cuore.
Allor così favella:
  Quanto conviensi a tue sì grandi imprese,
Tanto prometto, perchè lei per propria
Madre terrò, e di Creusa solo
Mancarà il nome; nè parto sì degno
Picciola grazia seguir dee, qualunche
Sorte accompagni opra sì rara. Io giuro
Per questo capo, per cui già solea
Giurar mio padre, che quanto io prometto
A te salvo tornando e vincitore,
Tanto tua madre e i tuoi per sempre avranno.
Così disse piangendo, e dal sinistro
Omero scinse una forbita spada,
Fatta per man di Licaon da Creta,
Con divina arte lavorata d'oro,
E gliela diè colla guaina eburna.
A Niso dona Mnesteo una pelle,
Spoglia d'un fier leone, e 'l fido Alete
Seco lo scudo e la celata scambia.
Tosto armati sen vanno; e i primi tutti,
Giovani e vecchi, in lunga schiera insino
Sotto le porte gli accompagnan lieti
Con prieghi e voti: e 'l bell'Iulo ch'aveva
Sotto biondi capei canuta mente,
Molti ricordi et ambasciate dava
Che portassero al padre; e tutte indarno,
Chè 'l vento ne portava le parole.
Saltan le sbarre, e per l'ombrosa notte
Sen vanno al campo de' nemici; e molti
Pria n'ancidranno: e per tutto dal vino
Vinti e dal sonno ritrovâr per l'erba
Corpi distesi, e tra i carri che dritti
Eran nel lido in questa parte e 'n quella,
Uomini ed arme e vin ghiacere insieme;
Onde Niso così cominciò pria:
  Or è tempo, Eurialo, or bisogna
La destra oprar; quinci è la strada: guarda
Tu che nessun dietro le spalle venga,
E guarda ben lontan; qui farò io
Col ferro piazza, e per ampio cammino
Ti condurrò. Così pian dice, e insieme
Rannete assalta, il qual sopra tappeti
Russava forte, ed era rege, e grato
Augure a Turno re; ma l'augurio
Scampar nol poteo già: tre famigliari
L'un presso l'altro, che ghiacean per terra
Distesi a caso, e 'l portator dell'armi
Di Remo assaglie, e 'l carradore 'n mezzo
Dei suoi cavagli, e colla spada i colli
Pendenti sega: e poi d'un colpo lieva
La testa al signor loro, e tronco il lascia
Signozando di sangue, onde la terra
Tinta d'oscuro rosso e i letti sono
Bagnati e molli; e parimente uccide
Lamiro, e Lamo, e 'l bel Serran, che quella
Notte giucato, giovinetto avea
Gran pezza, e vinto poi dal sonno in terra
Giacea prosteso: avventuroso lui,
Se quella notte infino al giorno avesse
Giucato sempre! Come proprio dentro
Ai pieni ovili uno affamato lupo
Strascina e mangia, dalla fame spinto,
Le pecorelle timidette e chete
Per la paura; e sanguinoso rugge:
Tal pien di sangue ammazza e squarta Niso.

---

188) Pensando a suo padre. Cfr. Achille che piange pensando al padre (*Il.*, XXIV. 507-511: v. M., 643-648).

189) Male qui intende e traduce il Caro: « a cui sovvenne Della pietà ch'ebbe suo padre al padre. » Ascanio pensa al padre tanto amato e al dolore che gli avrebbe cagionato coll'accingersi ad una impresa tanto rischiosa quale era quella a cui si accingeva il suo quasi coetaneo Eurialo.

190) È mantenuto, come è nel testo, il verso incompleto. In questo stesso libro s'incontrano altri cinque versi incompleti (167, 467, 520, 721, 761).

195-196) Di qui si rileva che sopra deve leggersi e intendersi: « sia favorevole *o* (*aut*) contraria la fortuna. »

203) Da Gnosso, città di Creta.

208) Cfr. Diomede ed Ulisse, ai quali danno le armi Trasimede e Merione (*Il.*; X, 254-271: v. M., 234-349).

211) Diomede ed Ulisse si avviano soli, *lasciando lì tutti i capi* (*Il.*, X. 272-273: v. M., 350-351).

216) Cfr. XI, 795; Cat., XLIV. 142 — Vedi *portare* in questo senso nel c. X dell'*Orl. fur.*, st. 26.

217) Letteralmente: *Usciti varcano le fosse*. Cfr. Ar., l. c., 172.

218) Letteralmente: *al campo nemico*; al campo che doveva essere di rovina per loro sì, ma dopo che essi, prima di morire, vi avessero uccisi parecchi. Così in seguito (355 è detta *nemica* la luce del dì che sta per spuntare. Cfr. Arici: « avanzano lor passi. Verso al campo nemico: anzi alla morte, Che dopo molta strage ivi li attende. »

221) **Dritti**: col timone in alto.

223) **Vin**: vasi di vino. — Cfr. Ar., l. c., 172.

230) Cfr. Ar., l. c., 173.

234) Cfr. Ar., l. c., 174-175; e ricorda Ennomo (*Il.*, II, 858-859: v. M., 1147-1149).

237) **'l carradore**: l'auriga.

239) **Sega**: taglia, recide; lat. *secat*. Latinismo dantesco e ariostesco, conservato anche dal Pignatelli: « E con l'acciar sega i pendenti colli. »

240) Cloridano tronca il capo a Grillo (Ariosto, l. c., 176).

241) Il gerundio per il participio. L'Ariosto (*Orl. fur.*, XII, 94; XIII, 2) ha « signiozzi » forma antiquata, per singhiozzi.

244-249) Cfr. Ar., l. c., 177. — Odasi il frate Guido: « poi uccise uno bellissimo giovane, ch'avea nome Sariano, lo quale avea tutta sera giucato. E beato a sè, se egli avesse tutta notte continuato il giuoco e non si fusse posto a dormire! »

250) Arbitraria è questa sostituzione del lupo al leone omerico e virgiliano.

254) Cfr. Ar., l, c., 178.

Nè minor d'Eurialo si vede
L'occisione; anch'egli irato freme,
E molta plebe senza nome, e Fado,
Ed Ebeso assalisce, ed Abari anco
Non l'aspettando, e Reto, che vegliava
E vedea 'l tutto; ma, temendo, dietro
Un gran vaso di vin nascosto s'era:
A questi che vôlea rizzarsi tutta
La spada mise in mezzo il fianco, e piena
La ritrasse di sangue e morte, ond'egli
Manda fuor l'alma e vin con sangue insieme
Versa morendo per la bocca allora.
Con maggior forza Eurialo innanzi
Si spinge, e già n'andava al padiglione
Di Messapo e i compagni, ove mancare
Vede l'ultimo fuoco, e pascer l'erbe
Quinci e quindi i destrier legati; quando
Niso tai cose con parole brevi,
Veggendo lui volontaroso troppo
Proceder oltra in ammazzando, dice:
Fermiamci omai, chè la nemica luce
S'appressa: assai n'avem feriti e morti,
Per il mezzo di lor passati a forza.
Molte armi fatte di massiccio argento
Lasciano, e molte tazze, e molti insieme
Ricchi tappeti; Eurialo toglie
Al destrier di Rannete i fornimenti,
Ed una cinta colle borchie d'oro,
Che Cedico ricchissimo volendo
Fare amicizia con Remolo figlio
Di Tiburto donogli, ed ei morendo
Al nipote lasciolla, e poi che preso
Ebbe Rutulo, e morto, e queste indarno
Sopra gli omeri forti adatta e pone;
E la celata di Messapo molto
Atta e leggier, d'un bel pennacchio adorna,
Si mise in capo: e già del campo fuori
Piglian la strada omai sicuri e lieti.
In questo mezzo cavalier trecento,
Mandati innanzi da Lavinio, in mentre
Che l'altra gente sotto l'armi aspetta,
Andavano a portar risposta a Turno,
Sotto la guida di Volscente, e tutti
Avean gli scudi in braccio; e già vicini
S'accostavano al campo, e sotto il muro
Entravan, quando di lontano i duoi
Vider voltar da man sinistra; e 'l chiaro
Splendor della celata, che rifulse
Sotto alcun lustro della notte scura,
Eurialo scoperse, che di lei
Più non si ricordava; e non a caso
Lor parve; onde Volscente dalla schiera
Subito grida: Fermatevi: quale
Cagion vi mena? chi sete? ove armati
Andate? E quei niente incontra loro
Risponden, ma più ratti entro le selve
S'affrettavan fuggir; ma i cavalieri,
Che sapean ben tutte le strade, tosto
Corsero a' passi, e quinci e quindi chiuse
Ebber l'uscite, e le circondan tutte.
Era una selva d'elci negre folta,
Di pruni e sterpi d'ogn'intorno piena,
Dove menava per occulti calli
Una via stretta. Eurialo da' rami
Spessi impedito e dalla preda grave,
Non sapendo 'l cammin, s'aggira, e teme.
Niso sen giva, e già passato aveva
Non s'accorgendo gli nemici, e i luoghi
Che furon poi dal nome d'Alba detti
I colli albani; in quel tempo le stalle
V'eran del re Latin. Subito ch'egli
Fermato, indarno si rivolse indrieto
Per riveder l'assente amico, grida:
Infelice Eurialo, in qual luogo,
Misero me, t'ho io lasciato? e dove
Lasso ti cercarò? Così dicendo
L'intricato cammin della fallace
Selva di nuovo cerca, e addietro torna

257) Medoro invece « si sdegna ferir l'ignobil plebe. »

259-266) Cfr. l'uccisione di Grillo che giacea col capo appoggiato al barile (Ar., l. c., 176).

268) Non è tradotto *furto* che sentesi nella traduzione del Caro: « Con questa occision di buia notte E di furtivo agguato il buon garzone Fervidamente instava. » Più semplicemente, meno prolissamente, il Pignatelli: « Nel furtivo Scempio colui più ferve. » Il Caro ha il vantaggio di render meglio *fervidus instat*.

271) **Legati**: dietro ai carri.

282) Cfr. XII, 942.

288) Le piastre e la cintola erano state date da Cedico a Remulo Tiburte (di Tivoli), il quale morendo le aveva lasciate al nipote (Rannete). Segue un verso di dubbia autenticità (363), sospetto già agli antichi, e respinto oggi dai migliori critici, nel quale si dice che, ucciso in guerra il nipote, i Rutuli si erano impadroniti delle armi di lui. Cfr. la fedele traduzione del Pignatelli: « Di Rannete i guerreschi adornamenti E le cinture dalle borchie d'oro Eurialo rapisce, un tempo in dono dal ricchissimo Cedico mandate A Remulo Tiburte, allor che assente Patto stringea d'ospizio; al suo nepote Colui morendo le lasciò; ma, questo In guerra ucciso, ai Rutuli fûr preda. Rapille Eurialo ed indossolle ai forti Omeri indarno. »

294) Non da **Lavinio**, ma da Laurento, capitale dei Latini.

297) Cfr. con Volscente l'ariostesco Zerbino (l. c., 188) e Amfione di Stazio, *Theb.*, (X, 386 e segg.) nell'episodio di Opleo e Dimante.

301) Ariosto (l. c., 189): « E seco alquanti cavalieri avea, Che videro da lungi i due compagni. »

302) **La celata**: l'elmo di Messapo. Se l'era messo in testa Eurialo. Cfr. Caro: « Agli avversi suoi raggi la celata Del male accorto Eurialo rifulse. »

304) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VI, 103 e 106.

305-306) La cosa non passò inosservata e non fu senza effetto: vi badarono e cercarono subito di fermarli.

314) Cfr. Ar., l. c., 191.

320) Cfr. Ar., l. c., 192 e XIX, 3.

332) Cfr. Ar., l. c., 4-6.

Per le medesime orme, e 'nfra le chete
Macchie aggirando si ravvolge ed erra.
Ode i cavalli, ode 'l romore, e 'l suono
Sente di quei che 'l seguivan; nè molto
Tempo in quel mezzo andò, che 'l grido scorto
Gli perviene all'orecchie, e vede solo
Eurialo, cui già la squadra tutta
Dal luogo oppresso e dalla notte preso
Mena con gran romor, mentre ch' e' 'ndarno
Per sua salute ogni difesa tenta.
Che debbe ei far? con che forze? con quali
Armi osi o possa il giovinetto tôrre?
Deve ei gittarsi de' nimici in mezzo
Per morir solo? e sempiterna gloria
Cercar per mezzo di sì bella morte?
Tosto avventando un forte dardo indietro
Tirato il braccio, e risguardando al cielo
La bella Luna con tal voce priega:
Tu, Dea, tu favorevol soccorri
All'alta impresa perigliosa, o figlia
Di Latona, ornamento delle stelle
E de' boschi guardiana; se mio padre
Irtaco dono alcun sovra i tuoi altari
Per me giammai t'offerse, e s'io medesmo
Della mia cacciagion gli accrebbi, e dentro
Il sacro tempio tuo n'appesi e fissi;
Reggi il dardo per l'aria, e lascia ch'io
Questa turba sbaragli. E così detto
Con tutto il corpo pontatosi il ferro
Lasciò; l'asta volando l'ombre scure
Della notte recide, e colse a punto
Nelle rene a Sulmone, e quivi rotto
Rimase il legno, e gli trapassò 'l core.
Cade egli, e freddo un caldo fiume versa
Del petto, e con signozi il fianco fere.
Guardan tutti da torno, e Niso in quella
N'avventa un altro con più forza, e questo,
Mentre sospesi stanno, a Tagò l'una
Tempia e l'altra stridendo passa, e fitto
Rimase dentro nel cervello. Allora
Incrudelito il fier Volscente rode
Se stesso dentro, e pur guarda, e non vede
Chi ciò fatto abbia, e non sa dove possa
Gittarsi a disfogar col ferro l'ira.
Tu pure intanto col tuo sangue, dice,
D'ambi la pena pagheràmi, e tratta
La spada addosso ad Eurial corre.
Tutto allor Niso spaventato e fuori
Di se stesso gridò, nè più celarsi
Poteo, nè sostener dolor sì grande.
Me, me, io son che 'l feci; in me volgete,
Rutoli, il ferro; mia la frode, mia
La colpa è tutta; nulla avrebbe osato
Cotestui, nè potuto; il ciel, le stelle,
Che veden tutto, in testimon vi chiamo:
Cotanto amava l'infelice amico.
Mentre così dicea, la spada giunse
Con tal furor, che per le coste dietro
Trapassò tutta, e 'l bianco petto roppe.
Cade morendo Eurialo, e 'l sangue
Riga le belle membra, e 'l collo chino
Sopra le spalle abbandonato pende:
Qual purpureo fior reciso suole
Dall'aratro sbiancar morendo, o come
Quando gravati da soverchia pioggia,
Piegato il collo, i papaveri a terra
Bassano il capo languidetto e molle.
Ma Niso in mezzo lor s'avventa e solo
Fra tutti addosso a Volscente si scaglia,
Volscente sol fra gli altri tutti affronta,
Sol lui vuol, sol lui cerca, a lui sol bada;
Intorno al qual tutti ristretti, quinci
Lo ributtano e quindi, ed ei non meno
Il serra e 'l segue; la possente spada
Quasi folgor dal ciel girando intorno;
Nè mai restò, finchè a Volscente in bocca
Che gridava l'ascose, e così l'alma
Morendo tolse al fier nemico; e poi,

---

342) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XV, 2, 4-6.

349) Cfr. Ar., l. c, 8

350) « Niso nell'atto di lanciare l'asta invoca la Luna, come Diomede (*Il.*, V, 115-120: v. M., 148-155) invoca Pallade, perchè l'assista ad abbattere Pandaro. — Va confrontato con questo passo dell'*Eneide* un altro dell'*Iliade* (I,3 9-41) che contiene pure una preghiera. Le due preghiere hanno la medesima intonazione; si comincia col nominare il dio invocato, indi si enumerano i meriti del supplice, infine si chiede la grazia. » Sabbadini.

366-367) Cfr. *Il.*, XIV, 437: v. M. 519; Lucr., II, 354: Tasso, *Ger. lib.*, XII, 64,7.

368) *Guardano chi qua e chi là.* L'emistichio latino, come notò Macrobio (*Sat.* VI, 1. 36), fu preso da una tragedia di Pacuvio.

372) Cfr. Ar., l. c., 8-9. I versi virgiliani furono più fedelmente resi dal Pignatelli: « Mentre stan tremanti Per l'una e l'altra tempia la stridente Asta passò di Tago, e intiepidita Nel traforato cerebro fermossi. » È un po' fiacco « fermossi » e » di Tago » è lontano da « tempia » con scapito dell'evidenza. Lo *stridere* dell'asta è in Ennio (*Ann.*, VIII, fr. 11); omerica è la ferita alle due tempie (*Il.*, IV, 502-503: v. M 632-633: uccisione di Democoonte); omerico lo scaldarsi del ferro nel sangue (*Il.*, XVI, 333: v. M., 468: uccisione di Cleobulo; *Il.*, XX, 476 (emistichio ripetuto per l'uccisione di Echeclo): v. M., 583-584. Cfr. per lo scaldarsi del ferro anche il v. 701 di questo libro; Orazio (*Sat.*, II, 3, 135); Ariosto (*Orl. fur.*, XXVI, 50).

378) *Mi pagherai.* Tolto da Ennio (*Ann*, II, fr. 51): « *nam mihi calido dabis sanguine poenas* = perocchè mi pagherai le pene col caldo sangue. »

379) Cfr. Ar., l. c., 10.

381-382) Cfr. Ar., l. c., 15: « Cloridan, che Medor vede per terra, Salta del bosco a discoperta guerra. »

386) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, II, 28.

391) **Roppe**: è frequente nell'Ariosto per « ruppe. »

394) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, IX, 86.

395) Cfr. Cat., XI, 22-24; Tasso, *Ger. lib.*, IX, 85.

399) Similitudine omerica (*Il.*, VIII, 306-307: v. M., 417-419). Cfr. Ar., XVIII, 153, nella morte di Dardinello.

403) Cfr. *Aen.*, XII, 466-467; Tasso, *Ger. lib.*, V, 29; VII, 106.

Da mille colpi trapassato, sopra
Eurialo si getta; e quivi alfine
Vendicato morì contento e lieto.
Fortunati ambo duoi; s'alcuna cosa
Puonno i miei versi, nessun tempo mai
Verrà, che insieme non v'onori e pianga.

Grande è il turbamento dei Rutuli per la morte di Volscente e per la notturna strage che è stata compiuta nel loro campo, e grande è anche il dolore dei Troiani alla vista delle teste di Eurialo e Niso fatte infilzare in due aste da Turno che pieno d'ira prepara un nuovo assalto.

Lamento della madre di Eurialo.

(*Aen.*, IX, 473-497: versione di Clemente Bondi, 700-741).

Per la cittade spaventata intanto
Nunzia volando la pennuta Fama
Ratto si sparge, ed all'orecchio arriva
Della madre d'Eurialo: le corse
Un gel per l'ossa, e dalle man le cadde
La spola, e a terra rovesciò il lavoro.
Lacera il crin la misera sen vola
Alto ululando, e forsennata ai muri
Corre e si caccia tra le prime file.
Non a' soldati, nè al periglio bada,
Nè alle saette ostili; e il cielo empiendo
Di flebili lamenti: Oh quale, esclama,
Qual ti riveggio, Eurialo mio! Tu sei
Dunque in tal guisa della mia vecchiezza,
Qual ti sperai, tardo conforto? Sola,
Crudel, potesti abbandonarmi, e prìa
D'esporti, incauto, a così gran periglio
Non fu concesso a un'infelice madre
L'ultima volta di parlarti almeno?
Ohimè! che in terra sconosciuta or giaci
Ai cani in preda ed ai latini augelli;
Ed io, tua madre, io non potei presente
Accompagnar l'esequie tue, nè gli occhi
Chiuderti, o figlio, nè lavar tue piaghe,
Nè della veste ricoprirti, ch'io
Notte e giorno sollecita tessendo
Venìa per te, col genìal lavoro
Alleviando le senili cure.
Dove or cercarti? e qual mai terra accoglie
Le sparse membra e i dissipati avanzi
Del tuo lacero corpo? È questa dunque
La sola parte che di te mi rendi,
Amato figlio; ed io per questo solo
T'ho dunque tanto e in terra e in mar seguito?
Ah! me piuttosto, se pietà vi resta,
Me, Rutuli, uccidete, e i vostri dardi

412) **Quivi**: sul corpo dell'amico. Cfr. Ar., XIX, 15.

413) Presso Stazio (*Theb.*, X, 444) Opleo e Dimante *godono della morte* per esser morti insieme e abbracciati ai cadaveri dei loro re.

415) Cfr. Petrarca (II, *Son.* CCXXXIII): « E, se mie rime alcuna cosa pônno; » Ar., XXIX, 27; Tasso, *Ger. lib.*, XX, 94. Cfr. la chiusa dell'episodio di Stazio (X, 445-448) nella quale è ricordato con lode l'episodio virgiliano, con l'augurio che le ombre di Eurialo e Niso non sprezzino quelle di Opleo e Dimante.

416) Non furono tradotti dal Varchi gli altri due versi (448-449).

702) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XX, 101.

704) Più compiutamente l'Ambrosi: un gel per l'ossa Corse improvviso all'infelice; » più fedelmente la Massoni, ma aggiungendo « natural » e non traducendo *subitus*, che vale *d'un tratto*: « Alla meschina il natural calore Le membra abbandonò. » — Cfr *Aen.*, III, 308.

705) Cfr. Andromaca (*Il.*, XXII. 448: v. M., 577-579).

707) Come Andromaca nell'*Iliade* (lib. VI e XXII).

715) Bene l'Alfieri: « Eurialo, te dunque Tal rivegg'io? se' tu quel tardo appoggio Della vecchiezza ultima mia? deh, come Potuto hai tu lasciarmi sola, o crudo? » — Meglio forse la Massoni: « Così ti veggo, Eurialo, così tardo Conforto sei di mia vecchiezza? e sola D'abbandonarmi avesti cor? crudele! »

716) **Incauto** ha anche la Massoni. La madre si duole che non le abbiano concesso di parlargli prima che lo lasciassero andare (cfr. v. 200) a impresa tanto rischiosa. — L'Ugurgeri traduce: « E non fu permesso alla misera madre di poterli parlare le ultime parole, mandato a tanti pericoli? »

718) Genere di lamento che si avvicina a quello di Andromaca per Ettore nell'ultimo libro dell'*Iliade* (743-745: v. M., 950-954).

720) Espressione omerica; cfr. il principio del l'*Iliade*.

721-723) Il passo è imitato dal *Cresfonte*, tragedia di Ennio (cfr. Macr., *Sat.*, VI, 2, 21), ma è migliorato e ingentilito. *Chiuder gli occhi* è più affettuoso di « coprir di terra, » e la veste, preparata dalla madre, non è la veste o il lenzuolo da stendere sul corpo insanguinato. — **Lavar**: intendasi con le lacrime, come è detto nel passo enniano.

724) « Non colla veste funeraria, chè a questa morte non poteva pensare: ma con una più adorna che con lungo studio gli avea messo in assetto. Ora il far servir questa al pio ufficio sarebbe stato di consolazione alla povera vecchia. » Arcangeli.

725) Bernardetto Minerbetti, vescovo d'Arezzo, che tradusse il lib. IX e lo dedicò a Benedetto Varchi (*Opere di Virg. tradotte in versi, raccolte da L. Domenichi*, Venezia, 1556), traduce qui bene: « ch'io Con tanta fretta giorno e notte andava Tessendo, e i miei pensier (povera vecchia) La tela fea parer men grevi e duri. »

733) Meglio la Massoni, che sta anche più attaccata al testo: « Ove ti seguirò? le sparse membra Ove saranno e il lacerato corpo? E il teschio solo è quel, che tu mi rendi, Figlio? e questo per mar seguii e per terra? »

734) Era pietà il liberarla da tanta ambascia.

Tutti scagliate in me; fate, ch'io sia
La vittima primiera. O tu de' Numi
Sommo rettor, quest'odioso mio
Capo con un tuo fulmine all'abisso
Caccia tu per pietà, se in altra guisa
Troncar non posso i miseri miei giorni.

Squillano le trombe e s'alzano grida di battaglia [1]: i Rutuli si avanzano sotto il riparo degli scudi levati sopra le teste; i Troiani lanciano lor sopra armi e massi [2]. La battaglia diviene aspra e micidiale; si combatte a saette e a fiamme. Per il fuoco appiccatole da Turno rovina una torre di legno che schiaccia parecchi Troiani. Da ambedue le parti la zuffa è accanita. Ascanio, dopo aver dato il primo saggio di valore con l'atterrare d'una freccia l'insolente Numano, si ritira dal combattimento per consiglio di Apollo. Pandaro e Bizia, troiani, spalancano la porta del campo [3] e si avventano contro i Rutuli, ma Turno si scaglia subito da quella parte, uccide Bizia, e, penetrato nel campo nemico, vi mena strage, finchè, sopraffatto dal numero dei Troiani guidati ed animati da Mnesteo [4], retrocede tra fierezza e tema e, gittatosi con tutte le armi nel Tevere [5], ritorna sano e salvo in mezzo ai suoi.

LIBRO X.

Avendo Giove, nel concilio degli Dei, rimproverato i Celesti per la loro partecipazione alla guerra [6], Venere si lagna di Giunone, contraria sempre ai Troiani, e Giunone si lamenta di Venere, che troppo li favorisce. Dopo i loro discorsi, gli Dei fremono con assenso vario e col rumore che s'ode nelle folte selve al levarsi dei venti [7]. L'Onnipotente tronca ogni contrasto con l'imporre che per quel giorno si lasci libero il corso ai destini. Ricomincia intanto, con l'assalto, la difesa dell'accampamento troiano, ed Enea con la flotta etrusca, forte di trenta navi [8], si avanza per mare. Nel viaggio incontra quelle ninfe che prima erano state sue navi, e da una di esse ha notizie e consigli. Quando è già in vista del campo, leva in alto lo scudo fiammeggiante: i Troiani esultanti urlano [9] e scagliano dardi; sono colpiti di stupore

---

737) Bern. Minerbetti: « In me, Rutoli, in me tutte quell'armi Voltate, se pietade in petto avete, E me prima col ferro oggi occidete. » — Ann. Caro: « In me, Rutuli, in me tutti volgete I vostri ferri, se pur regna in voi Pietade alcuna. A me la morte date Pria ch'a null'altro. » Come sta male quel « regna » a confronto di *siqua est pietas*, *se avete pietà*, espressione omericamente semplice e forte!

740-741) La Massoni: « Poi che troncar non basto in altra guisa Una crudele e disperata vita; » e il Caro aveva tradotto: « Poichè romper non posso in altra guisa Questa crudele e disperata vita. » Ambedue aggiunsero « disperata, » caricando la tinta, ma non accrescendo l'efficacia. — Cfr. *Aen.*, VIII, 579. — Leggasi ora il lamento della madre di Eurialo nella prosa del frate Guido da Pisa, che saltò solamente i versi 488-489, meno *tegens* = coprendo: « Così fatto ti veggio, Eurialo? com'hai potuto, o tardo riposo della mia vecchiezza, lasciarmi così sola? e come fosti così crudele, che non volesti dare alla tua madre misera copia di parlarti, quando a sì fatti pericoli ti mettesti? oimè, figliuolo mio, dove ti vedo giacere! Giaci, dolorosa la mia vita! in terra latina, ch'è così di lungi da casa tua, preda d'uccelli e di cani! e non fui, dolorosa a me, a vederti morire: gli occhi non ti pote' chiudere; le ferite non ti pote' lavare; e le tue membra, che giacciono nude in terra, non ti pote' ricoprire: dove t'andrò ratìo (nt. cercando), o Eurialo, figl uol mio? in quali parti giacciono le tue belle membra senza 'l capo? questo è lo dono che tu m'hai mandato nella tua morte, o figliuol' mio? che veggio! lo tuo capo in sulla punta della lancia: per vedere questo, disavventurata! ti sono venuta dietro per mare e per terra? O Rutuli, ch'avete morto lo mio figliuolo, io vi prego, s'almeno pietade è in voi, che colli ferri che avete ucciso lo mio figliuolo, voi uccidiate me: e se questo non fate, io ti priego, Iddio del cielo, che abbi misericordia di me misera, che tu mi saetti colla tua saetta, da che in altro modo non posso finire la mia vita crudele e misera. »

1) Cfr. *Ger. lib.*, XI, 19-20.

2) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XIV, 110-112; XL, 18-20; Tasso, *Ger. lib.*, III, 49, XI, 38-39.

3) Cfr. Om. *Il.*, XII, 127-136: v. M., 149-162.

4) Cfr. Mnesteo, che rampogna i suoi sbaragliati dall'impeto di Turno con Carlo (*Fur.*, XVII, 7-8) che rimprovera i Cristiani fuggenti per paura di Rodomonte. Cfr. anche la parole di Aiace ai Danai nell'*Iliade* (XV, 733-741: v. M., 931-940). Vedasi anche la *Ger. lib.*, XX, 85.

5) Con Turno cfr. Rodomonte (*Fur.*, XVIII, 20-24) costretto a ritirarsi dalla battaglia ed a cercare scampo nel fiume. Rammenta la ritirata di Aiace Telamonio nel lib. XI dell'*Iliade*. Vedasi pure la *Ger. lib.*, VII, 111-112; IX, 97 99; X, 3; XIII, 28.

6) Cfr. nel principio del lib. VIII dell'*Iliade* il divieto fatto da Giove agli Dei di prender parte alla guerra tra Achei e Troiani.

7) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, III, 6, 4-6; X, 36, 5-6; Monti, *Masch.*, III: « ... e chi per questa, Chi per quella fremea l'alto consesso; Qual freme d'aquilon chiuso in foresta Il primo spiro allor che ciechi aggira I susurri forier della tempesta; » Bardo, VI, st., 37, 5-6.

8) La rassegna dell'armata etrusca (vv. 163-212) è imitata dalla rassegna navale del lib. II dell'*Iliade*.

9) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XX, 2.

i Rutuli, ma vengono tosto rinfrancati da Turno che si appresta a disturbare lo sbarco. La zuffa si accende feroce sulla spiaggia. Enea, assistito da Venere che gli scansa i dardi dal corpo [1], fa grande strage di Latini. Si combatte *sul limitare stesso d'Italia* (*limine in ipso Ausoniae*) con grande accanimento, con crescente furore: pende per lungo tempo incerta la battaglia, e di qua e di là il contrasto è ostinato, come in uno scontro di venti nell'aria [2]. In altra parte Pallante, già inoltratosi con la cavalleria, esorta con preghiere e con rampogne gli Arcadi a sostenere l'urto dei nemici [3], tra i quali egli per primo si apre col ferro la via, uccidendo Lago, Isbone, Stenio, Anchemolo, e due gemelli, Timbro e Laride [4]. Seguito dai suoi, va innanzi minacciando, e ferisce mortalmente Aleso che aveva tentato di opporglisi, ma trova poi salda resistenza nelle schiere guidate da Lauso. Giove stesso non vuole che i due giovani si azzuffino, serbando l'uno e l'altro a nemico maggiore [5]. Intanto Turno, stimolato dalla sorella Giuturna a prendere il posto di Lauso, salta dal cocchio, si avanza a piedi contro Pallante [6], lo uccide in duello [7] e lo spoglia del balteo istoriato. Enea corre a vendicarlo. « *A lui Pallante, Evandro, Tutto a lui si presenta agli occhi innanzi: Le mense a cui da prima ospite ei venne, E la destra che strinsero a vicenda* [8]. » Piglia vivi otto giovani per immolarli all'ombra di Pallante, [9] e scanna Mago, che supplichevole gli stringe le ginocchia [10] e gli offre doni in compenso della vita [11], uccide Emonide, Tarquito ed altri; sembra il centimano Briareo [12] nel fare eccidio dei nemici. I Troiani escono finalmente dalle trincere ed Ascanio si congiunge col padre. Frattanto Giunone con l'assenso di Giove ritarda la morte di Turno. Non volendo dare al suo eroe il consiglio indecoroso di fuggire, gli mette innanzi un simulacro [13] di Enea in fuga, e glielo fa rincorrere sin sopra una nave. Mezenzio prende il posto di Turno e atterra Troiani ed Etruschi, finchè l'asta di Enea gli passa lo scudo e gli sfiora il corpo. Enea ha già sguainata la spada e sta per finirlo.

La pietà temeraria di Lauso.

(*Aen.*, X, 791-832: versione del PIGNATELLI, 1152-2013).

Nè qui della tua morte il duro caso,
Memorando garzon, nè l'alte geste,
Nè di te stesso io tacerò, se fede
A cotant'opra vetustà pur serbi.
Quei riportando indietro il piè, mal fermo,
A muoversi impedito, recedea,
E nel clipeo traea l'asta nemica.
Irruppe il giovin, si cacciò fra l'armi,
Sotto il fendente subentrò d'Enea,
Che con la destra per ferir già sorge,
E di sè fatto intoppo lo trattenne;
Con gran clamor si fanno intorno i socii,

---

1) Cfr. *Aen.*, IX, 745-746; *Il.*, XX, 439-440: v. M., 535-537.
2) Cfr. ERASMO DI VALVASONE (*Angeleide*, II, 85-86); TASSO (*Ger. lib.*, IX, 52).
3) Cfr. AR. *Orl. fur.*, XVI, 80; XVIII, 49-51; TASSO, *Ger. lib.*, VI, 8.
4) Cfr. *Ger. lib.*, IX, 34 e 69.
5) Cfr. *Ger. lib.*, IX, 71.
6) Cfr. *Aen.*, XI, 710-711 e TASSO, *Ger. lib.*, XII, 53, 3-4.
7) Cfr., nel *Furioso* (XVIII, 145-152), Rinaldo contro Dardinello.
8) Versione di NATAL DALLE LASTE.
9) Cfr. Achille che destina dodici nemici al roge di Patroclo (*Il.* XXI, 27-28: v. M., 38-40).
10) Cfr. *Il.*, XXI, 65-71: v. M., 88 98.
11) Cfr. le offerte di Adrasto a Menelao (*Il.* VI, 45-50: v. M., 58-66), di Dolone ad Ulisse e a Diomede (*Il.*, X, 377-381: v. M., 479-484), e di Licaone ad Achille (*Il.*, XXI, 80: v. M., 109-110). Vedasi anche l'imitazione del TASSO, *Ger. lib.*, XX, 142.
12) Cfr. AR., *Orl. fur.*, VI, 66; TASSO, *Ger. lib.*, XVIII, 35.
13) Cfr. *Il.*, V, 449-453: v. M., 580-586; BOI., *Orl. i.*, I, V, 12, 32-55; AR., *Orl. fur.*, XXXI, 92; TASSO, *Ger. lib.*, VII, 99, e cons. *Simulacri di eroi* nei miei *Paralleli letterari*.

1152) L'ARICI: « il caso acerbo Che innanzi tempo ti condusse a morte. »
1153) Si notino: 1º La singolar sagacia del poeta nel dare un figlio innocente e coraggioso ad un uomo ingiusto e crudele, per mostrar poi anche in quest'uomo feroce la potenza dell'affetto paterno e abbellire in seguito di sacro dolore la morte del tiranno; 2º La predilezione per il valore giovanile, poco prima esaltato in Niso ed Eurialo, ed ora in un nemico dei Troiani (cfr. 791-793 con 446-449 del lib. IX); 3º Il frapporre che fa il Poeta della propria persona e il mostrarsi fortemente commosso; 4º « Come Lauso, nominato appena nel settimo libro, pur con la morte si mostra cospicuo, e illustra il poema di sè », come scrisse il TOMMASEO.
1154) Più fiaccamente ORAZIO a Lollio (*Od.*, IV, 9, 30-31): « Non io tacerò di te senza onorarti nelle mie carte. »
1156) Meglio il CARO: « era a la pugna Fatto inutile; » e l'ARICI: « e mal atto Era alla pugna. » Così si dice *inutilis* il vecchio Anchise (II, 647).
1159) Forse a *prorupit*, che significa la violenza (cfr. X, 37), doveva esser preferito *proripuit*, che esprime la celerità (cfr. V, 741): balzò, si slanciò.
1161) Cfr. IX, 749; XI, 284; XII, 729. Si drizza su colla spada per assestare un colpo più terribile.
1163) Cfr. LIVIO, I, 25.

Mentre s'allontanava dallo scudo
Del figlio il genitor protetto: e strali
E di lontano lanciano saette,
Respingendo il nemico. Infuria Enea
E coperto si tien. Non altrimenti
Che se talor precipitosi nembi
Di grandine rovescìansi, dai campi
Ogni aratore, ogni cultor si fugge;
E qual secura rocca al vïandante
Cava ripa di fiume offre rifugio,
O d'alto monte speco, mentre in terra
Il piover dura, affin che poi del giorno
Possan giovarsi al ritornar del sole;
Sì d'ogni parte da saette oppresso
Di guerra il nembo, finche tuoni, Enea
Tutto sostiene; e a Lauso grida, e Lauso
Così minaccia: « Dove a morte corri?
« Ed osi più che non ti dan le forze?
« La tua pietà te stesso incauto inganna! »
Nè men colui demente imbaldanzisce:
E già piu monta nel Dardanio duce
L'ira feral: l'estreme a Lauso fila
Raccolgono le Parche; chè per mezzo
Con la valida spada il giovinetto
Enea trapassa, e tutta in lui l'asconde.
Alle minacce sue tenue difesa,
Lo scudo attraversò la ferrea punta
E il corsaletto che di morbid'oro
Gli avea la madre ricamato, e il seno
Di sangue gl'inondò: per l'aure il mesto
Spirito ai Mani si raccolse, e il corpo
Abbandonò. Ma poi che del morente
La fronte e il volto l'Anchisiade eroe
Incontrò con lo sguardo, ahimè! quel volto
Che in mirabili modi impallidìa,
Gemito mise di pietà profonda,
E la destra gli porse, dall'imago
Stretto la mente del paterno amore:
« Per tal virtù, per animo sì grande,
« Miserando garzon, qual degno premio
« Enea pietoso or ti darà? Le tue
« Armi ritieni che ti fèr già lieto:
« Ai Mani, al cener dei maggior, se cura
« Di questo è in te, ti rendo. Ma conforto
« Della misera morte, o sciagurato,
« A te sarà che per la destra cadi
« Del grande Enea. » Con alta voce chiama
Gli esitanti compagni, ed ei medesmo
Lui di terra solleva, che di sangue
In sua foggia composto il crin lordava.

1164) *Dum* col congiuntivo esprime (piuttosto che il tempo e il fatto) il pensiero, la volontà, il desiderio, lo scopo (v. I, 5; *Georg.*, IV, 457). Il Caro: « E perch'agio a ritrarsi il padre avesse Riparato dal figlio. » — Nel testo, con *clipeo* e *parma* è più evidentemente notata la differenza tra il grande scudo di Mesenzio e lo scudo piccolo del giovane Lauso.

1167) **Respingendo.** Come in latino, s'indica qui il tentativo, lo sforzo.

1168) **Coperto si tien**: sotto lo scudo: cfr. X, 412; XII. 491; Om., *Il.*, XIII, 404–405: v. M., 520-522; « Previde il colpo e curvo Idomeneo Sotto il grande orbe si raccolse tutto Dello scudo taurin. » — V. l'idea generale del paragone nel lib. XII (156–161: v. M., 188-195) dell'*Iliade*, ricorda il grandinare dei colpi di Entello (V, 458-460) su Darete, e cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 47.

1174–1176) Espressione lucreziana (VI, 630): *pluit in terris*. — **Del giorno... giovarsi**: attendere alle faccende diurne: cfr. *exercere diem* (esercitare il giorno = il lavoro diurno) con *diem fatigare* (VIII, 94).

1178) **Di guerra il nembo**: espressione omerica (*Il.*, XVII, 243: v. M., 298).

1182) Di qui la « *pietas temeraria Lausi* » in Stazio (*Silv.*, III, 3, 191).

1183) Per essere già riuscito a proteggere la ritirata del padre. Cfr. II, 386.

1185–1186) Il Monti si ricordò di questo luogo nel tradurre il v. 787 del lib. XVI dell'*Iliade*, che letteralmente può rendersi così: « allora a te, o Patroclo, apparve il fine della vita. » Il Monti (1104-1106): « la Parca Del viver tuo raccolse il filo estremo, Miserando garzon! »

1188) Cfr. nell'*Iliade* l'uccisione di Patroclo (XVI, 820–821: v. M., 1157-1158) e di Troe Alastoride (XX, 468–472: v. M., 574–578).

1191-1192) Rammenta la madre di Eurialo. A queste madri virgiliane, che si consolano dell'assenza dei figli col preparare per loro belle vesti, i poeti romanzeschi sostituirono le amanti, ricamatrici di belle vesti per i loro cavalieri. — Per la veste d oro cfr. l'imitazione del Tasso (*Ger. lib.* XII. 64).

1193) Cfr. l'omerico Troe, e nella *Gerusalemme liberata* Clorinda (XII, 64); ove è a notarsi anche una reminiscenza del v. 414 del libro IX dell'*Eneide*.

1194) Cfr. Patroclo (*Il.*, XVI, 856–857: v M., 1204-1207), Ettore (*Il.*, XXII, 362-363: v. M., 463-466) e Sabino (*Ger. lib.*, IX, 33); e nell'*Eneide* Camilla (XI, 831) e Turno (XII, 952).

1197) È mantenuta la ripetizione che è nel testo e che si suole usare quando al sostantivo si aggiunge qualche nuova determinazione.

1198) Cfr. I, 354 e Lucr., I, 124.

2001) « Enea desterebbe odio contro di sè, se il poeta non lo facesse pietoso al giovanetto; pietoso e per la imagine d'Ascanio che in quel punto gli stringe il cuore e per la prova avutane di valore. » Tommaseo. — Gli si desta alla mente l'immagine di Ascanio e pensa tra sè: E se il mio Ascanio fosse ucciso come Lauso? Cfr. F. Gagnoli: « Pietoso Enea la man gli porse, e in mente L'esser padre in tal caso ebbe presente. »

2003) Cfr. le simili parole di Alete ad Eurialo ed a Niso.

2004) Prendasi qui **pietoso** come versione di *pius*, che ha *pietà*, nel senso latino di affetto tenero e costante, qui verso il figlio.

2005) Era segno di rispetto non spogliare il nemico ucciso ed era costume di seppellire i morti con le cose che avevano amato vivendo. — « Enea gli lascia le armi sue, per distinguersi da Turno che al morto Pallante le spoglia (X, 496; XII. 941–944); e non so se per rammentare Camilla (XI, 593-594). » Tommaseo.

2007–2010) Cfr. XI, 689; Tasso, *Ger. lib.*, VI, 32. Vedi luoghi simili in Ovidio (*Met.*, II, 280-281; V. 191-192; IX, 5-7).

2013) **In sua foggia**: in foggia etrusca.

Morte di Mezenzio.

(*Aen.*, X, 833-908: versione di Natal Dalle Laste, 1150–1255).

Intanto il genitor del Tebro all'onda
Tergea con l'acqua le ferite, e al tronco
D'un arbor chino riposava il corpo.
Pende l'elmo da lungi a un ramo, e l'arme
Gravi posan sul prato. A lui d'intorno
Stanno eletti donzelli; egli egro e ansante
Ripiega il collo, sparsa sopra il petto
La lunga barba. Del suo Lauso molto
Spesso richiede, e a richiamarlo al campo
Molti rimanda, e a riferir i cenni
Del mesto genitor. Ma li compagni
Piangenti sopra l'arme Lauso estinto
Portavan, grande e da gran piaga vinto.
Da lungi intese il gemito la mente
Del mal presaga: le canute chiome
Lorda d'immonda polve, ed alza al cielo
Ambe le palme, ed il cadaver stretto
Abbraccia. O figlio, ebb'io di viver tanto
Desire, che lasciassi all'ostil destra
Ir sotto in vece mia chi generai?
Io genitor per queste tue ferite
Son salvo, e vivo pur della tua morte?
Ohimè! or finalmente a me meschino
Infelice è l'esilio, or mi fu impressa
Piaga profonda. Io co' miei falli, o figlio,
Macchiai il tuo nome, dal paterno regno
Discacciato e abborrito. Io sol dovea
Alla patria, e de' miei pagar la pena
Agli odii, e l'alma rea con ogni morte
Perder io sol: or io mi resto in vita,
Nè gli uomini ancor lascio, e questa luce.
Ma lascierolla. Sì dicendo a un tempo
S'alza sull'egro fianco: e benchè l'alta
Piaga scemi il vigor, fa il suo cavallo
Guidar non sbigottito. Eragli questo
Fregio e conforto: vincitor n'andava
Con questo in ogni guerra: or a lui mesto
Favella, e così dice: O Rebo, a lungo,
Se lunga a noi mortali è cosa alcuna,
Vivemmo: o vincitor tu porterai
Oggi d'Enea la testa e quelle spoglie
Insanguinate, e meco insiem la doglia
Vendicherai; o, se non s'apre
La via per nulla forza, morrai meco:
Perocchè tu magnanimo, cred'io,
Non degnerai soffrir altrui comando,
E i Teucri aver signori. Disse, e sopra
Montando v'adagiò le avvezze membra,
E l'una e l'altra man di dardi ha carca,
D'acciar splendente il capo, e con peloso
Cimiero di cavallo: e così spinse
Rapidamente tra' nemici il corso.
Gli arde vergogna grande al cor profondo,
E frenesia mista con lutto, e amore
Agitato da furie, e 'l valor noto.
Qui chiamò Enea tre volte ad alta voce.
Enea lo riconobbe, e lieto manda
Questa preghiera: Così voglia il padre
De' Dei, così il gran Febo, ché tu venga
Meco a battaglia. Ciò sol disse, e incontra
Viengli con l'asta infesta. Ed egli: O crudo,
Chè m'atterrisci or che m'hai tolto il figlio?
Questa via sola avevi a darmi morte.
Nè noi la paventiam, nè d'alcun Nume
Abbiam timor; cessa, ch'io già ne vengo
Pronto a morir, e questo dono in prima
Ti reco. Disse, e scagliò un dardo contro
Il nemico: indi molti un sopra l'altro
Ne manda e fa volar in ampio cerchio:
Ma li sostien l'aurato scudo. Intorno

1157) Appoggia la nuca al tronco dell'albero: cfr. Ov., *Met.*, X, 268 269.

1160) Leggansi le bellissime osservazioni del Tommaseo nel « Saggio dell'illustrare, anco ciascuno da sè, i passi dei grandi scrittori » (*Esercizi letterari*, p. 235 e segg.).

1161) **Mesto**: perchè lo sapeva entrato in battaglia con Enea, di cui egli aveva esperimentata la forza terribile.

1162) Disteso sopra lo scudo: cfr. v. 506.

1163) Cfr. *Il.*, XVI, 776: v. M., 1088-1089; *Od.*, XXIV, 40: v. P., 51-52; *Aen.*, XII, 640.

1166) Ricorda Achille all'annunzio datogli da Antiloco della morte di Patroclo; cfr. Cat., LXIV, 224; *Aen.*, XII, 611; *Ger. lib.*, XII, 101.

1167-1168) Cfr. Evandro sul feretro di Pallante.

1181) Tasso, *Ger. lib.*, XII, 75.

1187) Cfr. *Il.*, XVII, 426-428; 437-438: v. M., 540–543; 553-554; *Aen.*, XI, 89-90; Ar., *Orl. fur.*, XXIV, 90.

1188) Cfr. Achille che parla ai suoi cavalli Xanto e Bálio, sulla fine del libro XIX dell'*Iliade*.

1189) « Tutti sapevano che nessuna cosa ai mortali dura lungamente; ma detto così, detto da un uomo vissuto già troppo all'errore e al dolore, e parlando a un animale diletto, al quale l'uomo re si pareggia, non sai se più per confortarsi o per disperare, suona mestizia sublime. » Tommaseo, l. c.

1193) Il Pignatelli, anche più fedelmente: « o le cruente spoglie Oggi, e d'Enea riporterai la testa Vittorioso, e del dolor vendetta Meco farai di Lauso. »

1198) « Con queste parole, e col *maerentem* (mesto) più sopra, è significata assai la corrispondenza dell'affetto tra il guerriero e il destriero, meglio che per lunga pittura. » Tommaseo, l. c.

1203-1205) « Versi poi ripetuti di Turno (*Aen.*, XII, 666-668); ma ben più appropriati qui, e che il poeta nell'altro luogo avrebbe correggendo levati; versi inugualmente resi da quelli, che pure sono efficaci, di Dante (*Inf.* XXVIII): « Per ch'egli, accumulando duol con duolo, Se 'n gio come persona trista e matta. » Tommaseo, l. c.

1216–1217) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XX, 138.

A lui tre volte, che si stava fermo,
Il cavallo girò da man sinistra
Lanciando dardi; ed altrettante in giro
Porta l'eroe troian lo scudo folto
Di fitte frecce. Poi quando gl'incresce
Di tanto indugio, e di trar tanti dardi
Fuor del pavese, e da non ugual pugna
Si vede stretto, molte cose in mente
Volgendo, alfin si slancia, e tra le tempie
Del feroce destrier avventa un'asta.
Su' piè si rizza il corridor, e l'aure
Batte co' calci, e 'l cavalier di sella
Gittato, addosso a quel cadendo anch'esso
L'impaccia, e 'l grava con la spalla stesa
Sopra di lui e giù col muso a terra.
Alzan le grida al ciel Teucri e Latini.
Enea là vola, e trae la spada della
Guaina e dice: Ora dov'è quel fiero
Mezenzio, e quel dell'alma ardir crudele?
Il Tirreno a rincontro, allor che il cielo
Guardando prese fiato, ed in sè stesso
Tornò: Nemico acerbo, a che m'insulti
E minacci di morte? Ch'io sia ucciso
Colpa non è; nè venni alla battaglia
Con questa mente, nè il mio Lauso teco
Fece tal patto. Questo sol (se grazia
Mertano alcuna li nemici vinti)
Ti chieggo: lascia che il mio corpo vada
Sotterra: io so, che l'odio e l'ira acerba
De' miei mi sta d'intorno: or tu da questo
Furor, prego, mi togli, e mi concedi
Del sepolcro del figlio andarne a parte.
Sì dice, e nella gola ad occhi aperti
Riceve il ferro, e manda fuori insieme
L'alma col sangue, che sull'armi ondeggia.

LIBRO XI.

Spuntato il novello giorno, Enea erige un trofeo a Marte, vestendo un tronco di querce con le armi di Mezenzio, e rimanda ad Evandro con onorevole accompagnamento la salma di Pallante, dopo aver pianto sulla morte di quel giovane valoroso [1]. Vengono intanto oratori da Laurento a chiedere ad Enea per seppellire i morti una tregua [2], la quale resta pattuita per dodici giorni. I Troiani e i Latini si danno a tagliare alberi per i roghi [3]; gli Arcadi escono dalla loro città incontro al corteo funebre: accorre anche Evandro, e piange disperatamente sul feretro del figlio. [4] Troiani, Etruschi e Latini hanno già ricercato i corpi dei loro guerrieri caduti; si accendono le pire; il lido e i campi splendono di fuochi. Il lutto, più che altrove, è grande in Laurento, ove madri, spose, sorelle, figli di morti piangono maledicendo la guerra ed imprecando a Turno, il quale è protetto dalla gloria delle vittorie e dal nome autorevòle della regina contro un odio generato dal dolore di superstiti infelici e invelenito dalla maligna invidia di Drance. Sta per scoppiare un'intestina dissensione quando gli ambasciatori inviati a Diomede tornano da Arpi senza i soccorsi. Si aduna subito il consiglio dal re. Venulo riferisce che Diomede nega ogni aiuto e consiglia i Latini a far pace coi Troiani. Ad agevolarla il re Latino propone di cedere ai Troiani, se volessero rimanere, il territorio suo fra Laurento e gli accampamenti loro, e navi e doni, se preferissero partire. Drance si leva a sostenere la proposta del re, aggiungendo il consiglio di dare Lavinia in moglie ad Enea, ed inveendo contro Turno, a cui attribuisce tutti i danni della guerra. Turno gli risponde con nobile fierezza, lo punge con meritate rampogne, e finisce col dichiararsi pronto a combattere da solo contro Enea [5]. In questo mezzo Enea, mandata avanti per il piano la cavalleria leggiera,

1225) Con fedeltà anche maggiore il Pignatelli traduce: « intorno a sè tre volte Fitta nel ferreo clipeo immane selva Di saette aggirò l'eroe troiano. » Cfr *Ger. lib.* XVIII, 76.

1227-1228) Perchè egli era a piedi e Mezenzio a cavallo.

1230) Cfr. *Il.*, VIII, 81-86: v. M., 103-112.

1245) **Con questa mente**: di non essere ucciso.

1251-1252) « L'amore paterno fa che egli, non credente negli Dei e nell'immortalità, spinga un pensiero ed un affetto oltre la morte, quasi che le sue ossa fossero per esultare nel trovarsi congiunte a quelle del figlio. Per questo solo pensa al sepolcro, ed apprende come sventura che l'odio de' suoi popoli ribellati glielo contrasti. » Arcangeli.

1254-1255) « Credenza pagana era che l'anima si contenesse nel sangue, e che con questo si diffondesse o disperdesse. Così anche nel lib. IX, 347 del testo, il P. chiama *purpuream animam* il sangue col quale l'anima si esala. » Pignatelli. — Cfr. Dante (*Purg.*, V): « li profondi fori Ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea. »

1) Cfr. Enea, che rende gli ultimi onori al cadavere di Pallante, con Orlando che fa splendide esequie a Brandimarte (*Fur.*, XLIII, 166 e segg.). Vedansi pure i funerali di Dudone nella *Gerusalemme liberata* (III, 96 e segg.).

2) Cfr. l'araldo Ideo che va alle navi degli Achei a domandare ad Agamennone una tregua per seppellire i morti (*Il.* VII, 381-417: v. M., 467-509).

3) Cfr. i vv. 135-138 con i vv. 179-182 del lib. VI; e vedi l'imitazione del Tasso (*Ger. lib.*, III, 75-76).

4) Cfr. Mezenzio (*Aen.*, X, 845 e Isabella che si abbandona sul corpo di Zerbino (*Fur.*, XXIV, 86).

5) Con Drance e Turno cfr. Marsilio e Sobrino nel consiglio tenuto da Agramante (*Fur.*, XXXVIII, 37 e segg.) e Orcano ed Argante nel consiglio tenuto da Aladino (*Ger. lib.*, X, 37 e segg.).

si avanza col nerbo dell'esercito per il bosco a fine di assalire la parte più alta di Laurento. La città si riempie di confusione all'annunzio dell'appressarsi dei nemici.

Turno si lancia fuori della reggia e dà gli ordini opportuni per l'allestimento delle forze; Latino rinunzia alle sue idee di pace; Amata, accompagnata da uno stuolo di matrone e dalla figlia Lavinia, che i begli occhi avvalla *, va a portar doni a Pallade ed a pregarla di spezzar l'asta in mano al frigio corsaro e di prostrarlo sotto l'alte porte **. Intanto a Turno, che scende dalla rocca fulgido nell'armi, si fa incontro la vergine guerriera Camilla.

Camilla.

(*Aen.*, XI, 498-617; 648-669; 799-831: versione di Eufrosina Massoni, 633-792; 834-863; 1045-1084).

Da una truppa di Volsci accompagnata
Vedi mover Camilla ad incontrarlo,
E sulle porte dal cavallo smonta;
Del pari tutti che le fean corteggio
Vuotâr le selle. Ella parlò: Se puote
Ben fidarsi a sè stessa un'alma forte,
Oso e il prometto, i toschi cavalieri
E l'oste teucra di affrontar io sola.
Della guerra mi lascia i primi rischi
Tentar; tu il piè ritieni ai muri, e il cinto
Della città assecura. A tale inchiesta
Turno fissando nella vergin fèra
L'occhio stupito: Onor d'Italia, disse,
Quai grazie fia che renda e qual mercede
Pari al tuo merto? Poi che tua grand'alma
È maggior dei perigli, or meco parti
Dell'acre guerra il faticoso incarco.
Qual la fama ne sparse il grido, e destri
Messi recaro, a batter la campagna
Dei cavalier l'armi leggiere spinse
L'astuto Enea; intanto ch'ei del monte
I deserti varcando alpestri gioghi
Sulla città precipita. Vo' fargli
Bellica insidia, ove il sentier del bosco
Cupo s'incurva; e con armate bande
Vo' la doppia assediar angusta foce.
Le schiere unite, i cavalier tirreni
Tu affronta; teco sarà il fier Messàpo,
L'oste latina e il tiburtino stuolo;
E di duce l'impero assumi e il carco.
Dice, e del paro a eccelse opre accendea
Il valor di Messàpo, e gli altri duci,
Mentre al nemico il piè veloce il porta.
Atta all'insidie ed a' guerrieri inganni
Giace una valle di duo monti all'ombra,
Che obliqui calli ed intricati accoglie;
Cuopre di dense fronde i neri fianchi,
E un breve passo fra l'antiche piante
Sol quinci mena. Sull'ombrata vetta
Stendesi incolto pian, securo asilo,
Onde può a destra e a manca uom che là sia
Precipitar in pugna o tener l'erta,

---

*) Cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 57.

**) Cfr. I, 479-482; *Il.*, VI, 269-312: v. M., 340-395; *Ger. lib.*, XI, 29-30.

633) Cfr. VII, 803-805.

635) Non è tradotto *regina*. Benchè regina, scende da cavallo in segno di rispetto a Turno. Cfr. Natal Dalle Laste: « A cui Camilla Dal drappello de' Volsci accompagnata Si fece incontro, e scese da cavallo La regina alle porte. »

637) Più semplicemente e più poeticamente traduce Natal Dalle Laste: « ed al suo esempio A terra tutta balzò giù di sella La squadra: poscia così a lui favella. »

640) Bella è qui anche le vecchia traduzione di Bernardino Daniello: « Turno, se mai Alcun fidar nel suo valor si deve, A me dà 'l core, e l'impromettto certo, Allo stuol de' Troiani oppormi sola, Sola gir contr'a i cavalier toscani. »

643) Meglio Natal Dalle Laste: « tu alle mura Fermati a piedi; e guarda la cittade. » — Intendasi: mentre io tenterò i primi cimenti di guerra con la cavalleria, tu a piedi con la fanteria resta a difendere la città.

646-647. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XII, 11, 3 4.

651) Cfr. Caro: « Spinte ha le schiere dei cavalli avanti Per batter la campagna. »

658) I due sbocchi del bosco.

659-660) Meglio il Dalle Laste: « Tu movendo le insegne, i cavalieri Tirreni incontra; » e il Pignatelli: « Tu, spiegate l'insegne, l'urto accogli Dei cavalier tirreni. »

661) Le schiere di Tiburto (fondatore e re di Tivoli), comandate dai due fratelli di lui, Catillo e Cora: cfr. VII, 670-672.

665) Meglio, per semplicità e fedeltà, il Dalle Laste: « Così dice; e Messapo e gli altri duci Del pari esorta, e va contra il nemico. » Il Bondi, con una bella giunta: « s'avvia Contro al nemico *al divisato posto*. »

667) **Di duo monti all'ombra**: sono parole della traduttrice che dichiarano il *curvo giro*, la *sinuosa curva*, in cui sta questa valle.

669) Bene il Daniello, fedelmente ed energicamente: « cui di spesse frondi Oscuro fianco quinci e quindi preme; » e il Dalle Laste: « e quinci e quindi La serra il fianco d'atra selva e folta. » Cfr. Tasso *Ger. lib.*, VIII, 51.

670-671) Egregiamente il Pignatelli: « a quella mena Un angusto sentier fra strette gole E perigliosi accessi. » — **Ombrata**: giunta della traduttrice.

672) Secondo il testo, il piano è *ignoto*. Cfr. Daniello: « Sopra la qual nel giogo alto del monte Non conosciuta una pianura giace; » e il Dalle Laste: « Sopra di questa, in cima all'alto monte, Donde spiar si puote, una pianura Ignota giace. »

E di sassi scagliar grandine giuso.
Colà per note vie il giovin fèro
Vola ed occupa il loco, e della folta
Fallace selva nell'orror si pianta.
  Frattanto su nelle stellate sedi
Di Latona la figlia una a sè chiama
Delle Ninfe seguaci, Opi veloce,
E in meste voci e rotte dai sospiri
Così le dice: A lacrimosa pugna
Corre, e nostr'armi invan Camilla cinge,
A me cara su tutte: di Dïana
Non questo amor scende improvviso al core,
Nè di nuova dolcezza è tocca l'alma.
  Per invidia del regno, e per superbe
Posse cacciato Métabo partìa
Dell'antica Priverno: or mentre fugge
Di mezzo alla tenzon fiera di Marte,
Dell'esiglio compagna trae l'infante,
Cui per vezzo accorciando della madre
Casmilla il nome, l'appellò Camilla.
Per lunghi gioghi e solitari boschi
Mentre sen va col dolce peso in braccio,
L'insidia il preme dei fier Volsci; e intorno
D'alati dardi gli fischiava un nembo.
Ecco in mezzo alla fuga opporsi uscito
Dall'alte ripe l'Amasèn spumante;
Tanta piova crosciavano le nubi.
Notar vorrìa, ma lo ritarda amore,
E pel caro temea pondo. Egli ratto
Volge in la dubbia mente ogni partito,
E a questo alfin per lo miglior si appiglia.
  Di secco legno, e valido per nocchi
Un grave telo nella man robusta,
Guerrier, stringea; di un sovero silvestre
La bambinetta entro la scorza serra,
Ed alla poderosa asta nel mezzo
L'avvinchia; poi la gran destra inalzata
In atto di vibrar al Ciel sì parla:
  Dei boschi abitatrice alma Dïana,
Io questa a te serva consacro, io padre;
Supplice ai strali tuoi già stretta, in aria
Dal nemico s'invola: or tua ti prego
Prendila, o Dea, che all'aure incerte affido.
Disse, e il braccio ritrasse indietro, e il dardo
Scagliò; l'onde sonâr; fuggì sul fiume
L'egra Camilla nel stridente strale.
  Métabo, poi che già lo preme immensa
Dei nemici la torma, un salto spicca
Nel fiume, e vincitor da verde cespo
L'asta e l'infante, dono a Trivia, svelle.
  Non ville e non città gli diér ricetto;
Nè il feroce suo cor, quand'anche sia
Chi lo ricovri, di accettar consente:
Ma fra i pastori in solitari monti
Mena i suoi dì con la fanciulla, a cui
Di selvaggia giumenta è cibo il latte:

---

675) Più fedelmente il Dalle Laste: « e giù volger gran pietre. »

676-677) **Fèro** è epiteto aggiunto: **vola** è troppo per *sen viene* o *si porta*.

678) Meglio il Pignatelli, che nulla qui aggiunge: « E fra le selve insidiose accampa. »

679) A **stellate** preferirei *superne* (*superis*) o *celesti*. — « Il racconto che segue dà bella varietà alla narrazione della battaglia, e più ci affeziona a questa guerriera, onde ne riesca più pietosa la morte. Col medesimo disegno il Tasso (*Ger.*, XII) fa raccontare ad Arsete la storia di Clorinda. Si confronti questa storia col presente episodio. » Arcangeli.

681) Meglio il Daniello: « Delle compagne vergini sacrate; » il Dalle Laste: « Una delle sue vergini compagne, E della sacra schiera; » e l'Alfieri: « Del sacro eletto coro a lei compagna. »

682) **E rotte dai sospiri**: giunta della traduttrice.

684) **Invan**: perchè doveva essere uccisa.

688) Cfr. Mezenzio (X, 852) scacciato pure dal regno per invidia. Cfr. anche il superbo impero di Mezenzio (VIII, 481–482).

690) **Priverno**: oggi Piperno Vecchio, nel Lazio.

698) Più fedelmente il Dalle Laste: « Ei recandola in sen per lunghi gioghi Di boschi solitari il piè movea. Stringeanlo d'ogni parte fieri dardi, E i Volsci a lui volavano con gente Armata intorno. »

700) **Amasèn**: fiume di Priverno e del territorio dei Volsci; cfr. VII, 685. È oggi detto anche Toppia. Entra in mare presso il Monte Circello.

703) Il Dalle Laste: « Egli a gettarsi a nuoto Già presto, dall'amor della bambina Vien ritardato, e teme al caro peso. »

705) Métabo esitava di gettarsi a nuoto con la bambina; quando gli sorse ad un tratto il pensiero, a cui si appigliò, fu appena in tempo per attenersi ad esso e porlo ad effetto, essendo vicini i nemici. Quindi *subito* (che la traduttrice rende con « **ratto** ») non è da congiungersi col volger tutto fra sè, ma insieme con *vix* deve unirsi al verbo che denota il partito preso appena a tempo in quell'improvviso frangente. — Letteralmente: « *e mentre seco volge ogni pensiero, a un tratto si fermò appena in questo proposito.* »

706) Di legno di quercia abbronzato e indurato al fuoco: cfr. VII, 506, 524.

707) Propriamente: *smisurato*.

710) **Poderosa**: epiteto aggiunto dalla traduttrice, la quale omette *habilem* (ben equilibrata) che riferiscesi alla bambina. Il Caro fa sentire in certo modo *habilem* con *acconciamente*.

717) Meglio il Dalle Laste, che traduce anche *primum*: « Tuoi dardi in man tenendo ella or la prima Volta, e pregando te, fugge il nemico Per aria: tu per tua l'accogli, o Diva, Te ne scongiuro, or che in periglio all'aure Dubbie s'affida. »

718) Al petto, per imprimere maggior forza al tiro.

720) **Egra** col sign. morale di infelice; è infatti qui versione di *infelix*. Cfr. il Dalle Laste: « nel stridente dardo Sopra il rapido fiume l'infelice Camilla fugge. » Nota il Pascoli: « Non pensa il narratore al fato imminente di Camilla, ma solo a quello strano volo; come noi « povera bimba. »

724) Non « **a Trivia**, » ma « di Trivia, » avendo Diana salvato la bambina al padre. Bene il Dalle Laste: « 'l dardo Con la fanciulla dall'erboso cespo Divelle vincitor, di Trivia dono. »

725) Assai meglio il Dalle Laste: « Non in case l'accolse o nelle mura Cittade alcuna. »

Di sua man nelle labbra tenerine
Della fera premea l'orride mamme.
E appena il suol di certe orme segnava
Col piè bambino, le picciole mani
Carcò d'acuto strale, e dell'infante,
L'arco sonoro al molle òmero e breve
Sospende, e le säette: non dà in preda
All'aure il crine, nè l'annoda in oro;
E per l'ondoso sen del lieve manto
Pelle di tigre al capo adatta e al dorso.
  Già con tenera mano i fanciulleschi
Dardi scagliar fu vista, e al capo intorno
Girar la fionda nel rotondo laccio,
Ed or strimonia gru prostrare, or cigno.
Molte lei desïar tirrene madri
Nuora, ma invan; ch'ella contenta solo
Del culto di Dïana, intemerata,
Del bel virgineo fior desio e dell'armi
Eterno nutre. Ahi! di cotanta guerra
Accesa non si fusse, nè tentato
D'irritar i Dardánidi; a me cara
Delle seguaci mie sarìa ancor una.
Poichè a morte l'incalza acerbo fato,
Or su, Ninfa, dal ciel scendi veloce,
Recati a vol sul Lazio, là ove bolle
L'orrida pugna con infausto augurio.
M'ascolta; fuor di mia farètra tolli
La vindice säetta, e Tosco o Licio
Qualunque vïolar di piaga il sacro
Corpo si attenti, a me la giusta pena
Paghi il fellon con l'aborrito sangue;
Poscia entro cava nube io fia che rechi
Al patrio suolo e nell'avíta tomba
L'armi non ispogliate e il vergin corpo.
  Disse, e per l'aure Opi scendea sonante,
La divina persona in turbo avvolta.
Ai muri intanto l'oste licia e i toschi
Duci si accostan; nè sta lunge, in torme
Dei cavalier l'esercito diviso.
Indocile pel campo il destrier freme,
Batte l'unghia sonora, e disdegnoso
Vôlto qua e là, col stretto fren contrasta.
Per l'armi mettea vampe, ed era il campo
D'elmi orrendo e di scudi e d'aste erette.
Messapo e Cora col germano, e i presti
Latini, e l'ala di Camilla equestre
A fronte comparía nel campo. In resta
Metton le lance, e vibrano lontano
I mortiferi dardi; immenso ferve
L'annitrir di cavalli e il suon di schiere.
  A tiro d'asta poi che giunti furo
Gli eserciti sostâr; subite grida

---

732) Il Dalle Laste, stando più al testo, traduce: « Qui la figlia tra i dumi e tra gli orrendi Covili nutricò con le mammelle D'una cavalla e con ferino latte, Che sulle labbra tenere spremeva. » È omesso soltanto *armentalis:* cavalla *da branco*, selvatica ancora nella mandra. La Massoni tralascia gran parte del v. 570 e l'epiteto *ferino* del v. 571, ed aggiunge « **di sua man... orride.** » La traduzione del Dalle Laste sarebbe stata perfetta, se non fosse stato omesso quell'epiteto e se non fosse stato surrogato il passato remoto « nutrico » all'imperfetto « nutriva. »

736-737) Fedelmente e speditamente il Dalle Laste: « e alla piccina Dagli omeri sospese e frecce ed arco. »

738) **Non dà in preda All'aure il crine**: giunta della traduttrice.

739) **Per** nel sign. di « in vece » (lat. *pro*).

740) Semplicemente e fedelmente il Dalle Laste: « In vece d'auro al crin, di lungo ammanto, Una pelle di tigre al dorso pende. » L'Arici traduce anche *a vertice;* « Ma dalla testa ai piè d'una feroce Tigre vestì lo spoglio. »

743) Cfr. Clorinda che, tenera ancora, trattò l'asta e la spada (*Ger.*, II, 40).

744) Gru della Tracia, ove era il fiume Strimone: cfr. X, 265. « In Italia non ci sono gru strimonie, ma i poeti spesso invece del termine o del concetto generico usano lo specifico. » Sabbadini.

746-749) Più chiaramente il Dalle Laste, fedele sempre ed elegante: « lieta di Cintia sola, Della virginitade e delle frecce Perpetuo amor conserva intatta e pura. »

755-756) Il Daniello: « Ove con augurio tristo La dolorosa pugna or si commette; » e il Dalle Laste: « E a veder vanne li latini campi, Dove s'attacca la funesta pugna Con tristo augurio. » — **Bolle** è qui improprio: la pugna dolorosa si apprestava, era per attaccarsi o impegnarsi.

757) **M'ascolta.** Lat. *Haec cape: prendi queste armi*, l'arco e la faretra.

759) **Sacro**: sacro a me (Diana).

761) Ottimamente il Dalle Laste: « Prendi; e una saetta Trai dal turcasso ultrice. A me con questa Chiunque con ferita il sacro corpo Violerà, sia egli Italo o Teucro, Il fio paghi col sangue. »

764) Anche qui è preferibile la versione del Dalle Laste che non omette *miserandae:* « Io dentro a cava Nube dell'infelice il corpo e l'arme Non rapite porrò dentro il sepolcro, E renderolla della patria al seno. »

765) Cfr. IV, 149.

766) « Questa discesa è foggiata su quella di Apollo, *Il.*, I, 46-47. » Sabbadini.

768) **In torme**: *in ugual numero* (cfr. VII, 698) per ogni squadrone.

773) Cfr. VII, 526-527.

774) Cfr. VII, 526; XII, 663-664: Boiardo, *Orl. i.*, II, vi, 54; III, viii, 3; Ariosto, *Orl. fur.*, X, 89; Tasso, *Ger lib.*, XX, 29. — La bella descrizione virgiliana è resa con evidenza e forza dal Dalle Laste: « freme il piè battendo Il palafren per tutta la pianura, Ed è ritroso alle ristrette briglie, Qua torcendosi e là. S'ergono orrende Ritte l'aste di ferro ad ampio tratto: Splendono i campi dell'alte armi al lampo. »

775) **Col germano**: col fratello Catillo.

779) **Mortiferi.** Manca quest'epiteto nel testo, e non era opportuno, perchè si fanno esercizi preparatorii di braccia e non si lanciano ora strali contro i nemici. Non è poi tradotta un'espressione che ci fa vedere le *braccia tratte assai indietro* per dare spinta maggiore ai colpi (*reductis... longe dextris*), ed è unito a *vibrant* l'avverbio che va con *reductis.*

Erser, spronaro i corridor veloci;
Ed a un tempo, qual neve un nembo fiocca
Di crebri dardi; e il ciel d'ombra si copre.
Tosto Aconte e Tirren chini sull'asta
Fêr impeto i primieri, e si scontraro
Con immenso fragor: petto con petto
Cozzârsi dei corsier, fransérsi. Aconte
Lungi balzò, qual da balista un sasso
Scosso, o l'acuta folgore di Giove;
La sdegnosa spargendo alma sul vento.

Si combatte accanitamente di qua e di là, con alterna fortuna, e si corre a gara da ogni parte a gloriosa morte.

Ferocemente in mezzo al rio macello
Nuda un lato a pugnar la faretrata
Camilla esulta, ed or densi la manca
Fulmina strali, e la secùre or mena
La destra infaticabil. Di Dïana
Suonan l'armi alle spalle e l'arco d'oro.
E se talor necessità lei strinse,
Poichè inseguita si sentío da tergo,
A ceder, fugge, e nel fuggir combatte;
E vôlto l'arco, piaghe scaglia e morti.
Stanno al suo fianco infra dell'altre elette
La vèrgine Larinna e Tulla, e armata
Tarpeia di bipenne: dall'Ausonia
Lor prescelse la dia Camilla, in pace
Ministre e in guerra. Quai le tràcie Amazzoni
Del Termodonte sulle rive pugnano,
Con l'armi variopinte intorno a Ippolita;
O allor che guida il fèro carro, reduce
La marzïal Pentesilea; di fremiti
I deserti del cielo e di lunghi úluli
Le bellicose squadre empion femminee,
Che di lunati scudi altere esultano.
Qual pria qual poi col ratto stral fulmineo
Abbatti, e quanti al suol, tremenda vergine,
Corpi travolgi di guerrier fortissimi?
Prole di Clizio, Eumeno è il primo, a cui
Col lungo abete il nudo sen percosse.
Lo passa il ferro; ei vomita di sangue
Un rivo e cade, e il suol cruento morde,
E sulla piaga si riversa e spira.

Camilla uccide un nemico ad ogni strale che avventa *, e infuria senza posa, e ammazza e incalza; ma d'improvviso Arunte, che furtivamente la seguiva per ucciderla, coglie il momento, in cui l'ardente guerriera perseguita incautamente il frigio sacerdote Cloreo, e, dopo una preghiera ad Apollo Sorano, la scaglia contro un dardo.

Or mentre in aria fischia la scagliata
Dalla robusta mano asta ferale,
Alla reina volsero le schiere
Gli animi, e i sospettosi occhi fissaro
I Volsci tutti: ella nè al suon dell'aria
Badò, nè al dardo che dal ciel scoscende,
Finchè sotto l'adusta mamma infitto
Resta altamente, e il vergin sangue bee.

---

784) Cfr. Om., *Il.*, XII, 156.
785) Cfr. *Aen.*, XII, 578; Ar., *Orl. fur.*, XVI, 57; Tasso, *Ger. lib.*, XI, 48; XVIII, 68.
787–789) Il Pignatelli: « E fragorosi rovinando i primi Dei quadrupedi i petti urtan nei petti Che s'infrangon tra lor. »
792) Epiteti aggiunti dalla traduttrice sono « **acuta** » e « **sdegnosa.** » — Meglio il Dalle Laste: « E la virtù nell'aria egli disperge; » e il Pignatelli: « E via per l'aure l'anima disperde. »
839) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XI, 28.
843) Con fedeltà non disgiunta da eleganza il Dalle Laste: « Ella, se mai Spinta mostra le spalle e si ritira, Rivolto l'arco, fuggitivi dardi Sa dirizzar. »
847) **Dia**: agg. gr. e lat. col significato di *divina*.
849) La versione non è completa: *battono* (fanno risonare coll'ugne dei cavalli) *le correnti* (l'acqua ghiacciata) *del Termodonte e pugnano*. — Il Termodonte (oggi Thermeh) è fiume della Cappadocia, non della Tracia, ma i poeti latini estendevano i nomi di Tracia e di Scizia a tutti i paesi dell'estremo settentrione.
850) **Ippolita**: regina delle Amazzoni, madre di Ippolito (VII, 765).
851) **Fèro**: inutile aggiunta.
852) Si vantava figlia di Marte. — Cfr. I, 490-493. — Ar., *Orl. fur.*, XXVI, 81; XXXVII, 5; e, per Ippolita, XXV, 32; XXVII, 52.
855) Qui la versione è turgida e manierata. Il Dalle Laste traduce stupendamente, con fedele brevità e con splendida evidenza: « Come qualor le Amazoni di Tracia Del Termodonte scalpitan le sponde, E con l'armi dipinte entrano in guerra, O d'intorno ad Ippolita, o pur quando Pentesilea vittoriosa torna Sovra 'l cocchio, e fan festa le femminee Schiere scotendo le lunate targhe Con grandi urli e tumulto. »
858) Cfr. Om., *Il.*, V, 703–704: v. M., 937–938; VIII, 273: v. M., 370–371; Tasso, *Ger. lib.*, XX, 32.
862) Cfr. X, 489; XI, 418; Om., *Il.*, II, 418: v. M., 552; Tasso, *Ger. lib.*, IX, 88.
863) Cfr. Tasso (*Ger. lib.*, V, 31): « Cade il meschin su la ferita »
* Cfr. Clo inda (*Ger. lib.*, XI, 41).
1046) **Robusta** e **ferale** sono epiteti aggiunti dalla traduttrice.
1051) Sotto la mammella *scoperta* (cfr. v. 649). Bene l'Arici: « gli occhi fûr conversi de' Volsci alla regina; Che nè di quel ronzio, nè di quel colpo Che da lontano le venìa s'accorse: Finchè non scese alla nudata mamma Il mortifero strale, e sitibondo Del sangue della vergine, nel petto Altamente s'infisse. » Sovrabbonda soltanto « mortifero. » Il Caro, con bizzarro e indecoroso bisticcio: « e del verginee sangue, Non già di latte, sitibonda scese »
1052) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XII, 64; XX, 79.

Lei cader vista accorser palpitanti
Le compagne. Al timor mista la gioia,
Innanzi a tutti sbigottito Arunte
Fuggìa: nè omai fidarsi all'asta, e i tèli
Incontrar della vergine sì attenta.
 Siccome pria che un inimico nembo
Di strai lo cacci, disviato il lupo,
Poi che il pastore uccise o un gran giovenco,
Tosto ai monti ricovra e si rinselva,
Serrando al vento la tremante coda;
Tal pago di fuggir dagli occhi sparve
Turbato Arunte, e si mischiò fra l'armi.
 Svelle l'astil morendo ella; ma resta
La ferrea punta con acerba piaga
Altamente nell'ossa infitta. Esangue
Cade; in morte abbuiârsi i freddi lumi,
E appassîro del bel volto le rose.
Ella mentre spirava, ad Acca volta,
A lei fida su tutte e seco usata
Delle cure a partir l'incarco, questi
Detti le addrizza con languida voce:
 Valsi, o cara, sin qui; or vengo meno
Per la ria piaga. Tutto è notte intorno.
Vola, e gli ultimi a Turno avvisi porta:
Succeda ei 'n pugna, e i Troi cacci dal muro.
Addio per sempre. In così dir diffuse,
Non volente, lasciò cader a terra
Le briglie: a poco a poco un mortal gelo
Le membra scioglie; il lento collo e il capo
Vinto da morte inchina; e abbandonate
L'armi tremende, dolorando all'ombre
Con gemito fuggì l'alma sdegnosa.

A tal vista si levano altissime grida, la pugna inferisce maggiormente, e più animosi e più densi rovesciansi sui nemici i Teucri, gli Etruschi e gli Arcadi. Ma non resta impunito l'uccisore di Camilla, giacchè Opi, che lo aveva tenuto d'occhio, dopo essere discesa dal monte sul tumulo di Dercenno, gli scaglia di là una freccia mortale. Mentre Opi risale all'Olimpo, fugge sgominata la cavalleria di Camilla, fuggono in rotta i Rutuli e i Latini incalzati dai Troiani e dai loro ausiliari. Va verso la città un nero turbine di polvere [1]. Dall'alto delle mura strillano le donne spaventate. Alla rinfusa giungono sulle porte amici e nemici. Qui la strage è immensa, disperata la battaglia, anche tra Latini e Latini, volendo alcuni di essi chiuder le porte, tentando altri di entrare. Persino le donne, in quel supremo frangente, spronate da amor patrio e dall'esempio di Camilla, « *dalle mura Lanciano dardi con affanno in fretta, E duri legni stringon d'aste in vece, Pertiche aduste a precipizio, e tronchi, E sovra i muri han cuor di morir prime* [2]. » Intanto Turno, avuta notizia da Acca della morte di Camilla e dell'ardire dei nemici che si considerano ormai vincitori, lascia gli agguati e corre ad aiutare i suoi: nel tempo stesso anche Enea esce all'aperto dalla selva; si vedono nella pianura a poca distanza, e si sarebbero azzuffati se non fosse stata quella l'ora del tramonto; si pongono quindi a campo sotto alla città in attesa del nuovo giorno.

LIBRO XII.

Turno, visto che i Latini, costernati per due grandi sconfitte, attendono da lui l'adempimento della promessa fatta di venire a battaglia singolare con Enea [3], visto il muto rimprovero degli sguardi dei suoi, s'infiamma d'ira nel cuor valoroso, come leone ferito che si appresta alla vendetta [4], e propone al re di affrontarsi con Enea, e che sia Lavinia il premio del vincitore. A rimuoverlo dalla presa determinazione non riesce Latino coi calmi consigli; cadono a vuoto le preghiere e il pianto di Amata; le lagrime, che la bella Lavinia, colorata come fuoco [5], sparge tacendo, gli fanno più violento il desiderio di azzuffarsi

1053-1054) Meglio l'Alfieri, il quale tuttavia omette *trepidae*: « Le compagne già accorrono, e sostentano La cadente regina. » Il Dalle Laste: « Accorron tosto Le trepide compagne, e la cadente Sostengon lor donna. »

1062) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XII, 51, 1-2; XX, 44, 8. Vedi *Il lupo predatore* nei miei *Paralleli letterari*.

1064) Cfr. Euforbo (*Il.*, XVI, 813: v. M., 1147-1148).

1065) **Svelle l'astil**: come Pallante (X, 486).

1068) Meglio l'Alfieri: « La vergine con mano moribonda Il dardo estrae; ma sta la ferrea punta Profondamente in fra le coste infissa. Quindi esanime sviene; e l'occhio appannasi In morte. » Il v. **cade**, usato dalla Massoni, non rende *labitur* che significa qui lo svenimento.

1074) Presso Virgilio le si rivolge con maggiore affetto, nominandola e dicendola sorella: *Acca sorella*.

1075) Bene il Caro: « quest'acerba piaga M'adduce a morte, e già nero mi sembra Tutto che veggio. »

1078-1080) Qui è nel testo la caduta di Camilla. Odasi il Dalle Laste: « E in questo dir lascia le briglie, a terra Suo mal grado cadendo. »

1083) **Tremende**: giunta inopportuna della traduttrice.

1084) Cfr. XII, 952.

1) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, IX, 95, 7-8.

2) Versione di Natal Dalle Laste. Cfr. l'imitazione del Tasso (*Ger. lib.*, XI, 58).

3) *Aen.*, XI, 438-440.

4) Cons. *La belva ferita* nei miei *Paralleli letterari*.

5) Cfr. Dante, *Purg.*, XXXIII, 9.

coll'aborrito rivale. In loro presenza ordina al suo araldo Idmone di recare ad Enea la sfida; e va tosto a trovare i suoi cavalli e a vestirsi dell'armi. Da tutto il volto ardente gli escono scintille; gli occhi gli sfavillano come se fosser di fuoco [1]. Anche Enea s'inanima alla pugna nelle armi materne, e, dopo avere confortato i compagni e il mesto suo figlio, manda la risposta a Latino. Il giorno dopo, all'alba, Rutuli e Troiani preparano la lizza. Di qua e di là si dispongono le schiere italiche e le troiane [2]. Giunone, guardando dal monte che fu poi detto Albano i preparativi del duello, avverte Giuturna, dea fluviale del Lazio e sorella di Turno, che a Turno sovrasta il dì fatale, e la istiga a turbare gli accordi prossimi a fissarsi con sacra sanzione. Vengono al campo apparecchiato per la tenzone Latino e Turno da una parte, Enea con Ascanio dall'altra, e giurano i patti del duello, che deve metter fine alla guerra [3], e, scannate le vittime, ne pongono le viscere ancora palpitanti sugli altari di zolle. Ma i Rutuli, ai quali da molto pareva disuguale quel combattimento [4], vedendo ora il loro troppo giovane campione tanto pallido e tacito e ad occhi bassi appressarsi lentamente all'ara, perdono ogni fiducia. Giuturna allora, prese le sembianze di Camerte [5], s'introduce fra le schiere dei Rutuli, mostra la stoltezza di rimettere la sorte della guerra all'esito di un duello, e col fare apparire in cielo un prodigio induce l'augure Tolumnio a rompere i patti. Il dardo da lui scagliato trafigge uno dei nove figli dell'arcade Gilippo. Gli otto fratelli mettono subito mano alle armi e si scagliano alla cieca. Si oppongono a loro i Laurentini; li soccorrono Latini e gli Etruschi [6]. Sono messi a sacco gli altari; scorre per tutto il cielo una torbida procella di dardi che si riversa giù sulle teste; Latino fugge; alcuni attaccano i cavalli ai carri, altri si slanciano d'un salto sulle selle e stanno pronti con le spade sguainate; Messapo uccide il re Etrusco Auleste, Corineo incendia la barba ad Ebuso con un tizzone [7] e poi gli pianta la spada nel corpo, Podalirio assale Also che gli spacca il capo con la scure. Enea, che inerme tenta di metter pace [8], è colpito di freccia da mano ignota e forzato a ritirarsi dal conflitto [9]. Turno, simile a Marte, si avventa tosto sui Troiani e ne fa strage: « *Dovunque apre la via, cedon le squadre, E voltano le spalle a precipizio* [10]. » Guarito dal dittamo di Venere [11] e rinvigorito, Enea torna animosamente alla battaglia, e cerca Turno; non trovandolo, perchè Giuturna lo aveva con nuova astuzia allontanato, si caccia tra i Rutuli e ne atterra un gran numero; poi si avanza all'assalto della città. Amata credendo che Turno sia stato ucciso, si impicca con un laccio [12]. Turno, avutane notizia, lascia Giuturna, e va di corsa « *per le squadre sbaragliate Della cittade alle muraglie, dove Di sparso sangue è molle ampio terreno, E stride l'aria d'aste; e con la mano Fa cenno, e insiem comincia ad alta voce: Rutuli, ormai cessate, e voi Latini Tenete i dardi: è mia questa fortuna, Qualunque siasi: egli è più dritto, io solo Compia per voi dell'alleanza i patti, E col ferro combattu. Ritirârsi Tutti dal mezzo, e dieder spazio e campo* [13]. » Enea corre al desiderato scontro.

Si azzuffano col furore di due tori della Sila o del Taburno. Giove mette sulla bilancia i fati dei due eroi [14]. Turno si lancia contro l'avversario e, sollevatosi sulla persona [15], cala con tutta forza su Enea la spada che nella fretta aveva già presa a Metisco. Spezzatagliesi in mano [16], si dà a fuggire. Enea lo

---

1) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, VII, 42, 55.

2) Cfr. nel lib. III dell'*Iliade* i preparativi del duello tra Paride e Menelao.

3) Cfr. Carlomagno ed Agramante che fanno un uguale giuramento (*Fur.*, XXXVIII, 76-87).

4) Così par diseguale la zuffa tra Rinaldo e Ruggiero e tra Rodomonte e Ruggiero (*Fur.*, XXXIX, 3; XLVI, 111).

5) Con Giuturna cfr. Melissa nella figura di Rodomonte (*Fur.*, XXXVIII. 73 e XXXIX, 4-7). La violazione del trattato si trova anche in Omero, con la differenza che nell'*Iliade* era già avvenuto il duello tra Paride e Menelaò. — Nella *Gerusalemme liberata* Oradino, istigato da Belzebù, turba il duello tra Argante e Raimondo, quando già i due campioni hanno dato prova del loro valore (VII, 99-103).

6) Cfr. *Ger. lib.*, VII, 104.

7) Cfr. Perseo e Reto nelle *Metamorfosi* (XII, 56-58; 271-273) e Orlando (*Fur.*, XIII, 35-36)

8) Cfr. *Ger. lib.*, VIII, 78.

9) Cfr. nel lib. IV dell'*Iliade* Menelao, ferito di freccia da Pandaro per consiglio di Pallade, mandata da Giunone, e curato subito dal medico Macaone.

10) La versione è di Natal Dalle Laste. Cfr. *Fur.*, XVIII, 45; XXV, 12; XL, 26.

11) Cfr. *Ger. lib.*, XI, 54 e segg., cons. la *Miracolosa guarigione* nei miei *Paralleli letterari*, e rammenta Angelica che risana Medoro (*Fur.*, XIX, 24).

12) Vedasi in Dante Lavinia che piange la morte d'Amata (*Purg.*, XVII, 34-39).

13) Versione di Natal Dalle Laste.

14) Cfr *Il.*, VIII, 68-74: v. M., 86-93; XXII, 209-212: v. M., 269-272; XVI, 658: v. M., 920-922; XIX, 223-224: v. M., 218-219. Vedi le « bilance divine » nel c. IV del *Paradiso perduto* del Milton, e nel Monti (*Bassv.*, II, 151 e segg.; *Masch.*, II, 265 e segg.; III, 100-101: *Bardo*, V, st. 50).

15) Cfr. *Aen.*, IX, 749; X, 797.

16) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XLVI, 128; Tasso, *Ger. lib.*, VII, 93; il Tasso ebbe presente anche quel passo dell'*Iliade* (XIII, 562-565: v. M., 720-724) dove Nettuno spezza l'asta di Adamante diretta contro Antiloco.

insegue. Turno chiede una spada; Enea minaccia morte a chiunque si accosti. Giuturna porge la spada al fratello, mentre Enea tentà vanamente di staccare l'asta sua da un oleastro su cui era rimasta confitta. Accorre Venere, strappa l'asta dal legno, e la dà al figlio. Si ripongono di fronte l'uno all'altro, e ripigliano a combattere. Intanto Giove, fermato con Giunone il patto che non abbia ad esister più il nome troiano, e che i Latini conservino la loro lingua, i loro costumi, il loro nome, e la futura gente romana debba esser potente d'italica virtù, manda una Furia ad allontanare Giuturna. La Furia scende impetuosa come la freccia avvelenata di un Parto, e, ristrettasi nella figura di un gufo, svolazza attorno al viso di Turno e gli batte con l'ali lo scudo. Turno rabbrividisce di spavento; Giuturna comprende il funesto divino presagio, e addolorata di non poter più aiutare il fratello e di non potere nemmeno morire con lui, essendo, come dea, immortale [1*], si nasconde nel profondo suo fiume.

Morte di Turno.

(*Aen.*, XII, 887-952: versione del Caro, 1444–1540).

Intanto il suo gran tèlo Enea vibrando
Col nemico s'azzuffa e fieramente
La rampogna e gli dice: Or qual più, Turno,
Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?
Con l'armi, con le man, Turno, e da presso,
Non co' piè si combatte e di lontano.
Ma fuggi pur, dilèguati, trasmùtati,
Unisci le tue forze e 'l tuo valore,
Vola per l'aria, appiàttati sotterra,
Quanto puoi t'argomenta, e quanto sai,
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
Il capo: Ah! gli rispose, che per fiero
Che mi ti mostri, io della tua fierezza
Orgoglioso campion, punto non temo,
Nè di te; degli Dei temo e di Giove,
Che nimici mi sono e meco iratì.
Nulla più disse; ma rivolto, appresso
Si vide un sasso, un sasso antico e grande
Ch'ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi e tôr lite a' vicini.
Era sì smisurato e di tal peso,
Che dodici di quei ch'oggi produce
Il secol nostro, e de' più forti ancora,
Non l'avrebber di terra alzato a pena.
Turno diègli di piglio, e con esso alto
Correndo, se ne gìa verso il nemico,
Senza veder nè come indi il togliesse,
Nè come lo levasse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate e fiacche
Gli vacillâr le gambe, e freddo e stretto
Gli si fè 'l sangue. Il sasso andò per l'aura,
Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse.
Come di notte, allor che 'l sonno chiude
I languid' occhi all'affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in sul mezzo,
Manchiam di lena sì ch' i piè, la lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo; così Turno invano
Tutte del suo valor le forze oprava

1*) Cfr. Ar., *Orl. fur.*, X, 55; XLIII, 98; Monti, *Feron.*, III, 469 e segg.

1445) **Col nemico s'azzuffa**: men bello di *instat contra*, lo stringe, lo assale avventandoglisi contro. Notisi anche non essere stato aggiunto a **telo** il secondo epiteto: *arboreo*, grande come un albero (cfr. v. 294). Il primo epiteto *ingens* è da taluni considerato come maschile e riferito ad Enea, ma ha più dell'omerico riportarli ambedue all'asta. Avvertasi altresì che « **vibrando** » non fa vedere, come *coruscat*, il balenare del ferro.

1447) Ora che hai ricuperata la spada. — Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 9. — **Mora**: indugio. È il vocabolo virgiliano.

1449) L'Uggurgeri: « Non con corso, ma con aspre armi è da combattere, da presso. »

1451) E il Pignatelli: « Quanto in ardire e quanto in arte vali Insiem raccogli. » Più fedelmente avrebbe tradotto se avesse posto *o* in luogo di *e*.

1452) Locuzione proverbiale ad indicare l'impossibilità dello scampo: cfr. Val. Fl., *Arg.*, IV, 217: *fuga sub terras, fuga nulla per auras* = non c'è fuga sotterra, non c'è fuga su in cielo. Cfr. Ar., *Orl. fur.*, XXXI, 96; Tasso, *Ger. lib.*, VII, 85.

1453) **T'argomenta**: ingegnati, industriati. Questo verso e l'emistichio seguente aggiungono ciò che nel testo latino è sottinteso. Anche il Beverini volle esprimere il concetto facile a supplirsi: « Di combatter con me fuggir non puoi; » e l'Arici: « A questa volta di mie man non campi. »

1454-1455) **Squassando il capo**: segno di collera mal repressa: cfr. VII, 292; Om., *Od.*, V, 285: v. P., 366; XVII, 465, 491: v. P., 565-566, 596; Plaut., *Merc.*, III, 415; Tasso, *Ger. lib.*, XIX, 73.

1461) Cfr. i massi omerici; *Il.*, V, 302–304: v. M., 395-400; VI, 264-266: v. M., 322–325; XII, 445-449: v. M., 559–565; XXI, 403-405: v. M., 524–528.

1474) Si può ricordare il verso del Poliziano (*Giostra*, I, 56): « E gli si agghiaccia il sangue entro le vene. » Cfr. X, 452.

1476) Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, XX, 106. — Cfr. Om., *Il.*, XXII, 199–200; v. M., 253–256; Tasso, ib., st. 105.

Dalla Dira impedito. Allora in dubbio
Fu di sè stesso, e molti per la mente
Gli andaro e vari e torbidi pensieri.
Torse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura
Mirò della città: poscia sospeso
Fermossi, e pauroso; e sopra il tèlo
Vistosi del gran Teucro, orror ne prese,
Non più sapendo o dove per suo scampo
Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,
O per offesa del nimico oprasse.
  Mentre così confuso e forsennato
Si sta, la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gli l'avventa e fere.
Machina con tant'impeto non pinse
Mai sasso e mai non fu squarciata nube
Che sì tonasse. Andò di turbo in guisa
Stridendo, e con la morte in su la punta
Furïosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo; e la corazza
Aprendo, nella coscia gli s'infisse.
Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutuli gridaro;
E tal surse fra lor tumulto e pianto,
Che 'l monte tutto e le foreste intorno
Ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso,
E supplicante: Io, disse, ho meritato
Questa fortuna; e tu segui la tua;
Chè nè vita, nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange
(Chè ancor tu padre avesti, e padre sei),
Del mio vecchio parente or ti sovvenga.
E se morto mi vuoi, morto ch'io sia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto. E già gli Ausoni tutti
Mi ti veggiono a' piè, che supplicando
Mercè ti chieggio; e già Lavinia è tua;
A che più contro un morto odio e tenzone?
  Enea ferocemente altero e torvo
Stette nell'arme, e vôlti gli occhi a torno,
Frenò la destra, e con l'indugio ognora
Più mite, al suo pregar si raddolciva:
Quando di cima all'òmero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Negli occhi gli rifulse. E ben conobbe

1484) **Dalla Dira**: dalla Furia mandata da Giove; cfr. 865–866. — Più fedelmente il BEVERINI: « Così qualunque via col valor tenta Turno, la Dea maligna a lui s'oppone, E gli nega il successo. »

1486) Il TASSO (l. c., st. 106) traduce esattamente: « Volgonsi nel suo cor diversi sensi. »

1487) Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XIX, 9.

1491) Cfr. Gradasso (AR., *Orl. fur.*, XLII, 10) e Solimano (TASSO, *Ger. lib.*, XX, 104-107). — Il passo virgiliano è più compiutamente tradotto dall'ARICI in questa maniera: « e non sa come Trovi più scampo, o con che forze ei torni A cimentarsi, nè più il carro vede Nè la sorella. »

1494) Più fedelmente il PIGNATELLI: « con l'occhio al miglior punto Mira che gli offra da ferir fortuna. » Cfr. XI, 748-249; OM., *Il.*, XXII, 321: v. M., 407–409.

1499) L'UGURGERI: « Giamai sassi pinti da manganella non fremiscono così, nè tanto fracasso esce di folgore. » Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XIX, 37.

1501) **Stridendo**: aggiunto dal traduttore che omette *nero*, epit. del turbine.

1503) Il TASSO (*Ger. lib.*, IX, 38): « Cui sette volte un duro cuoio aggira. » Cfr. lo scudo di Aiace (XI, 544: v. M., 731).

1505) « Manca nella traduzione l'*ingens* che lo dipinge caduto; e sovrabbonda **a questo colpo** accanto al ferito. » TOMMASEO. — Cfr. l'UGURGERI: « Turno ferito cadde a terra, grande inginocchiandosi. »

1508) L'ARICI: « e tal sorse un lamento Fra i Rutoli, che il monte e le profonde Selve intorno echeggiarono di pianti. » Nella versione del CARO mancano *late* (largamente) ed *alta* (profonde) e sovrabbonda **tumulto**. L'ARIOSTO (XXIV, 86) di Isabella: « stride sì, che intorno ne risuona A molte miglia il bosco e la campagna. » A differenza naturale di luogo è dovuta la sostituzione di campagna a montagna.

1511) **Disse**: si confrontino le parole di Turno con quelle di Ettore (*Il.*, XXII. 338-343: v. M., 430-439).

1512) « Sovrabbonda **questa fortuna**; manca l'*utere sorte*, che non è tradotto da **segui**. Sovrabbonda **nè vita nè venia**, che non equivalgono al semplice *deprecor*. » TOMMASEO. — Cfr. l'UGURGERI: « In verità io l'aggio meritato, e non ti prego; usa della sorte tua. » Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XIX, 22: « Usa la sorte tua. »

1514) « Se del misero padre ti può toccare alcun pensiero. » UGURGERI. — E L'ARICI: « Pure se an o: di sventurato padre il cor ti tocca. » — Lette almente: « *fu anche a te tale* (ugualmente infelice) *Anchise* (tuo) *genitore*. »

1515) Anche Priamo rammenta ad Achille il padre (*Il.*, XXIV, 486): « *ricordati del padre tuo*. » — « Sovrabbonda **e padre sei**, che scema l'affetto. » TOMMASEO.

1516) Bene l'ARICI: « alla vecchiezza di Dauno abbi pietade. »

1520) « Hai vinto e vinto tendere le palme m'ànno veduto i Latini. » UGURGERI.

1521) « Manca *confux*, parola sacra. » TOMMASEO. — Cfr. l'UGURGERI: « tua moglie è Lavinia; » e l'ARICI: « è gia tua sposa Lavinia. »

1522) « Manca *ulterius ne tende*: sovrabbonda **contro un morto, e tenzone, e a che**. » TOMMASEO. — Cfr. l'UGURGERI: « Non andare più oltre con odii. »

1523) **Ferocemente altero e torvo**: è troppo. *Acer* significa qui fiero per corruccio.

1525) « *Repressit* è sciupato dal **frenò**. » TOMMASEO. Vale « *trattenne*. »

1527) **Di cima all'òmero**: alla sommità della spalla; perchè il rimanente della persona era coperto dallo scudo. — All'ucciso Pallante aveva Turno tolto il balteo (X, 96).

1528) « Funesto pur troppo, perchè riaccendendo l'ira d'Enea fece sì che gli desse la morte. Il P. aveva preparata questa catastrofe nel lib. X nella morte di Pallante. » ARCANGELI. Cfr. X, 503-505. Vedasi la *Ger. lib.*, IX, 87, 1-3.

Alle note sue bolle esser quel desso,
Di che Turno quel dì l'avea spogliato,
Che gli diè morte, e che per vanto poscia
Come nemica e gloriosa spoglia
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide, amara rimembranza
Gli fu di quel ch'ei n'ebbe affanno e doglia,
E d'ira e di furore il petto acceso,
E terribile il volto: Ah! disse, adunque
Tu delle spoglie d'un mio tanto amico
Adorno, oggi di man presumi uscirmi,
Sì che non muoia? Muori; e questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.
E, ciò dicendo, il petto gli trafisse.
Allor da mortal gelo il corpo appreso,
Abbandonossi; e l'anima di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.

1541) Il Tommaseo nota che *flectere* (piegare) è meno di **raddolciva**; che manca il *pueri* (giovinetto) dopo Pallante; che *meorum* è strapazzato dal **mio tanto amico**, e che sovrabbonda: **sì che non muoia? muori**; e « lunghezze parecchie; ma sovranamente tradotta la fine. » — Cfr. Pignatelli: « Delle spoglie dei miei tu dunque ornato A me di qua sottratto andrai? con questo Colpo Pallante, te Pallante immola, E trae da sangue scelerato il fio. »

1548) Cfr. XI, 381: v. del Caro, 1312-1313; *Il.*, XVI, 856-587: v. M., 12041-207: XXII, 362-363: v. M., 463-465. Cfr. anche la chiusa dell'*Orlando furioso* (XLVI, 140).

FINE

INDICE

ILIADE.

ODISSEA.

Passi dell'ILIADE e dell'ODISSEA scelti da una nuova traduzione:

ENEIDE.







